

CRITICA DELLA POLITICA FORMA-PARTITO E COMPOSIZIONE DI CLASSE

Bottaccioli, Modugno, Bologna,
Preve, Vinci, Revelli, Mangano,
Dini, Negri, Sbardella,
Gianquinto, Bernocchi,
Scalzone, Giannoli, Mordenti,
Vaudagna, Alessandri

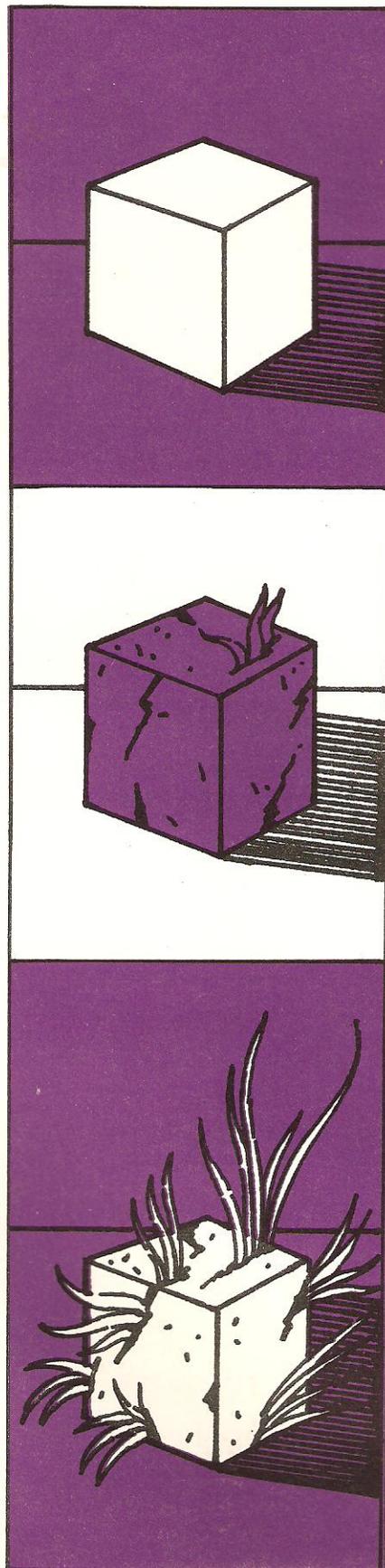
CRISI E RISTRUTTURAZIONE

Poli, Zollo, Acerbi

«CRISI DEL MARXISMO» SRAFFA E L'OPERAISMO

Agazzi, Studer, Preve, Zanini,
Albione

INTERVISTA A OSKAR NEGT



Questo numero di *Unità Proletaria* dedica la sua parte centrale alla critica della politica e al problema della «forma-partito». La rivista ha voluto impegnarsi in questa rischiosa scommessa nella convinzione che l'organizzazione politica resta un problema insoluto e centrale nella nuova sinistra. Su questo terreno in effetti ci si imbatte in molti dei temi discussi negli ultimi anni: il nesso fra la politica e i soggetti sociali, il nesso tra la forma del partito e la composizione di classe, il rapporto tra società civile e Stato, il problema della costituzione e della definibilità dei soggetti collettivi, la transizione e la natura stessa del comunismo. Due condizioni sono necessarie perché non si ripetano i fallimenti del passato: il mutamento della forma istituzionale del partito, rispetto al modello centralizzato e separato dai movimenti, e una sua costante messa in discussione che impedisca la cristallizzazione delle sue funzioni.

L'ultima parte è dedicata alla critica dei processi di restaurazione ideologica e culturale che sempre più si scopre essere intrecciati alla «crisi del marxismo» e alla progressiva perdita di identità politico-culturale del movimento operaio.

unità proletaria

anno V n.3-4
dicembre 1979

Un auspicio e una proposta/Attilio Mangano / p.3
Vecchi e nuovi operai alla Fiat: il convegno di Torino/ Marco Revelli e Pietro Marcenaro / p.4
Il sindacato di Amendola/Franco Calamida / p.6

Il quadro politico verso il congresso democristiano/Domenico Iervolino / p.8

Critica della politica: forma-partito e composizione di classe

Il partito e la crisi del marxismo. Critica della politica e rifondazione di una politica rivoluzionaria/. (dal progetto di tesi di D.P.) / p.12

Appunti per il dibattito/Francesco Bottaccioli / p.18

Liberatori e liberati/Enzo Modugno / p.23

Forma-partito e composizione di classe dal '68 ad oggi/Sergio Bologna/ p.24

Crisi del soggetto e crisi del partito/Costanzo Preve / p.29

Democrazia borghese e democrazia proletaria/Luigi Vinci / p.31

Nuova sinistra e tradizione del movimento operaio: il rapporto tra politica e produzione/Attilio Mangano / p.39

Crisi della politica e critica della politica/Vittorio Dini / p.51

I paradossi del partito/Antonio Negri / p.53

Critica della politica e politica della violenza/Raffaele Sbardella / p.55

L'ambivalenza del partito/Alberto Gianquinto / p.66

Un partito per i movimenti/Piero Bernocchi / p.68

Oltre l'operaismo. La crisi della forma-partito e l'attualità delle rivoluzioni/Oreste Scalzone / p.72

Le aporie della democrazia diretta/Gianni Giannoli / p.81

Il partito strumento contro il terrorismo e il radicalismo/Raul Mordenti / p.84

Il partito nella sinistra americana/Maurizio Vaudagna / p.86

Sartori e Dahrendorf. Tra restaurazione politica e liquidazione della democrazia diretta/Ettore Alessandri / p.90

Materiali congressuali di Democrazia Proletaria

Progetto di programma/Luigi Vinci / p.96

Introduzione al progetto di statuto/Luigi Ferrajoli / p.101

Progetto di statuto di Democrazia Proletaria / p.104

Crisi e ristrutturazione

Splendori e miserie nella crisi del Welfare State in Italia/Alberto Poli / p.109

Informatizzazione, automazione e forza operaia/Giuseppe Zollo / p.112

I problemi del collocamento a Torino/Giampiero Acerbi / p.116

Dibattito teorico

Marxismo e ideologia/Emilio Agazzi / p.120

L'attualità del marxismo di fronte all'odierna crisi capitalistica/Sandro Studer / p.126

Dall' operaio sociale alla società radicale la parabola dell'operaismo italiano/Costanzo Preve / p.132

Oltre il valore, contro il lavoro: verso dove?/Adelino Zanini / p.135

Una critica a Sraffa/Riccardo Albione / p.138

Intervista a Oskar Negt / p.142

Comitato di redazione:

Luigi Ferrajoli, Pino Ferraris, Giuseppe Giunta, Romano Luperini, Attilio Mangano, Claudio Pavone, Ugo Rescigno, Franco Russo, Giovanni Russo-Spena, Raffaele Sbardella, Luigi Vinci.

Segretaria di redazione:

Barbara Verni

Redazione/Amministrazione/Diffusione:

Via Cavour, 185 - 00184 Roma
Tel. 465562 - 4741826

Stampa:

Skemagrafic Soc. Coop. ar.l.-
Via Milano, 58 - Roma
Tel. 4750994

Progetto grafico:

Fantastici 4

Disegni:

Lorenzo Taiuti

Direttore responsabile:

Daniele Protti
Autorizzazione del Tribunale di Siena,
n.260 del 19 ottobre 1964

Abbonamenti:

5 numeri L. 10.000 (anziché 12.500)
Inviare la somma tramite vaglia a
Unità Proletaria, Via Cavour, 185 - 00184
Roma

Numeri arretrati:

al prezzo di copertina.
Richiederli a **Unità Proletaria**,
Via Cavour, 185 - 00184 Roma
Inviare la somma tramite vaglia o in
francobolli da L. 170 lire.

Un auspicio e una proposta

Attilio Manganò

Dentro l'operazione sociale e politica di scomposizione dell'antagonismo e riarticolazione del consenso le ideologie giocano il ruolo attivo dell'aggregazione e della scissione. *L'ideologia della crisi* ha funzionato da quadro teorico per il dibattito dei gruppi intellettuali perché in suo nome frattanto agiva quella silenziosa e capillare riorganizzazione dei rapporti fra organizzazione del lavoro intellettuale e sistema politico: facendo della crisi un elemento intra-sistemico, un oggetto di amministrazione, il potere gestisce la crisi come dislocazione dei comportamenti, incorporazione di valori, cooptazione di nuovi gruppi intellettuali amministrativi e selezione politica del «rendimento» degli intellettuali-massa.

Alle nuove élites intellettuali si richiede l'operazione della produzione di ideologie di legittimazione, all'intellettuale massificato delle scuole e dei servizi una ortodossia di funzioni che spezzi e isoli il circuito di produzione della comunicazione antagonista.

Attraverso l'ideologia della crisi si estende la trama della cooptazione dall'alto: quel che si richiede al nuovo intellettuale amministrante è il miraggio di agire da veicolo interpretativo della crisi stessa fungendo da intellettuale sociale che favorisce selettivamente la definizione di ciò che è progressivo e compatibile e di ciò che è irrazionale e regressivo.

Una schiera di nuovi filosofi, nuovi giornalisti, nuovi sociologi, nuovi economisti, nuovi organizzatori culturali, è cresciuta con l'ideologia della crisi, nuova leva di trentenni smalzati e «moderni» in cui spicca il riciclaggio di intellettuali ex-sessantottini tramutati rapidamente in inedite figure di consiglieri, esperti, santoni e tecnici che vanno occupando le prime pagine dei quotidiani, le rubriche speciali dei rotocalchi, gli spazi dei mass-media. Al tempo stesso la nuova «cultura di governo» emargina i dissensi materiali e politici dell'intellettuale «precaro», tacciato di interesse corporativo perché non accetta le compatibilità della crisi, di terrorismo perché si dà forme di lotta fuori della legalità.

E' la storia di questi ultimi anni, la metamorfosi dei gruppi intellettuali, la nuova stratificazione, dentro cui passa la scomposizione delle «classiche» figure

sociali care alla cultura della nuova sinistra, dall'operaio-massa allo studente e penetra allo stesso tempo la gestione capitalistica della crisi e l'irruzione molteplice dei bisogni. Così accanto all'ideologia della crisi c'è stata la materialità di una crisi che ha spiazzato la stessa nuova sinistra e ha reso fragile l'impianto delle organizzazioni politiche.

I circuiti della comunicazione antagonista si sono in parte impoveriti, i movimenti non riuscendo a dotarsi di strutture permanenti di comunicazione e le organizzazioni pencolando fra difesa del proprio spazio e miseria di una cultura politica che stentava a rapportarsi alle peculiarità di movimenti diversi, più segmentati e complessi:

L'ondata del '77, pur riproponendo il pulviscolo di testi, fogli ciclostilati e riviste, si è frammentata nel piccolo gruppo e in una difficoltà di strutturazione e di auto-organizzazione in cui ha trovato i suoi nuovi varchi l'ideologia della crisi, questa volta facendosi strada la diffusa sottovalutazione della necessità di strumentazione. Convinzione implicita, nuovo «senso comune», di una sconfitta definitiva e irreversibile di qualunque progetto politico alternativo e di classe; l'idea che nella disgregazione si evidenziassero comunque effetti liberanti e che la ricomposizione avrebbe trovato spontaneamente i suoi canali. In mezzo a tutto ciò ha agito, e non poteva non agire, quell'intreccio di nuova cooptazione-riciclaggio intellettuale e nuova scomposizione: le radio «libere» si sono trovate schiacciate fra l'auto-emarginazione e una riconversione di professionalità e ruoli che vedeva pur sempre nuove supremazie manageriali di ex-militanti riciclati, i centri sociali e i circoli giovanili pur di rompere la paura del ghetto hanno ceduto il loro posto a una rete di locali «alternativi» spesso subordinati alle logiche commerciali di ennesimi ex-militanti riciclati come manager; l'editoria e la distribuzione «alternativa» conosce tutti i contraccolpi e le ristrettezze del micro-circuito dentro la ristrutturazione capitalistica e insieme le riconversioni dell'ex editore-democratico ai nuovi gusti del «mercato».

Sono fenomeni sotto gli occhi di tutti in cui si mescolano gli effetti oggettivi della riorganizzazione capitalistica nella crisi e le difficoltà politiche e culturali della nuova sinistra nel dotarsi di sue istituzioni che tengano fermo davvero il criterio della comunicazione antagonista.

Il dibattito apertosi questa estate (sulle colonne del «Manifesto») sulla crisi delle riviste ha rivelato ancora una volta l'uno e l'altro aspetto, il difficile rapporto con l'editore «democratico», le drammaticità dell'auto-sufficienza

economica, la marginalità di collocazione della rivista dentro una libreria strutturata e invasa dalla concorrenzialità delle migliaia di libri. Ma l'interrogativo centrale rimane quello di come concepire l'autonomia di strumenti e contenuti della stessa nuova sinistra, se le riviste riconoscono ancora nella scelta di un referente politico-sociale il loro senso, come rispondere a quell'intreccio di nuova cooptazione e nuova scomposizione dei gruppi intellettuali.

Da dove nasce quella difficoltà di collocazione della rivista teorico-politica nel mercato della carta stampata, difficoltà di trovare un suo pubblico, se non dal rapporto stesso fra produzione teorica e referente sociale? Tornano in mente osservazioni di più di un anno fa ma ancora oggi valide come quelle formulate su «Il cerchio di gesso» dal compagno Luigi Manconi: «le riviste di nuova sinistra... da un lato sembrano uniformarsi nelle tematiche e nella fisionomia di collaboratori e lettori (come già successe negli anni '67-'70) e, dall'altro, tendono ad astrarre, progressivamente, dagli interessi materiali e culturali del proprio pubblico. Esse riescono magari a sollecitare un dibattito teorico-politico anche di ottima qualità, ma quasi sempre incolore e indolore e, nello stesso tempo, sembrano "disertare teoricamente" le quotidiane condizioni di lavoro e di lotta del proprio pubblico per diventare intellettualmente corporative. Le riviste, quando va bene, si riducono, quindi, a luoghi di esercitazione auto-gratificante per i più brillanti (o i più fortunati) tra gli esponenti degli stessi strati che delle riviste costituiscono il pubblico; e attraverso questa via i collaboratori possono godere di un'effimera emancipazione intellettuale (o di un qualche titolo per un qualche concorso universitario)».

Tuttavia, crediamo, nuovi segnali di parziale inversione di tendenza cominciano a venire: un convegno come quello di Torino su «nuovi e vecchi operai» ha consentito una ripresa di incontri fra riviste e movimento che ha trovato nella ripresa d'attenzione verso le trasformazioni della composizione di classe il suo momento positivo. Aumenta la consapevolezza, fin dentro parti della sinistra «storica» e del sindacato, che la chiave di lettura dei problemi attuali va cercata nelle trasformazioni in atto dentro la crisi, nei mutamenti del rapporto fra tempo lavorativo e tempo liberato, nella nuova soggettività, nel rapporto fra «crisi di governabilità» e movimenti sociali antagonisti, nella crisi delle forme politiche e nella «critica della politica», temi tutti posti all'ordine del giorno proprio dalle riviste, compresa la nostra. Siamo insomma dentro il crogiolo di una diversa elaborazione e autocritica, alla

ricerca di una più ricca e articolata cultura politica in grado di porre con più vigore al centro della sua prospettiva il mutamento sociale. Per ciò che ci riguarda crediamo di aver contribuito anche noi a porre con forza questo groviglio di temi e di interrogativi come asse centrale di una ridefinizione delle forme teoriche, sforzandoci di rompere quella barriera che contrappone riviste «di partito» e riviste «di movimento» attribuendo alle une il compito didascalico della giusta linea e alle altre la creatività e la problematicità. Se è vero che questa divaricazione ha le sue ragioni e la sua legittimità in esempi passati, non crediamo però che lo spazio di problematicità delle riviste «di movimento» abbia risolto in passato quei problemi di rischi e ricadute verso un neo-corporativismo intellettuale che prima indicavamo fra le cause stesse della crisi delle riviste.

La verità è semmai quella dell'accumularsi progressivo in questi ultimi due anni, dentro e fuori le organizzazioni della nuova sinistra e i movimenti, nel rapporto stesso fra pratiche di lotta e nuovi spessori di analisi, di una comune cultura della trasformazione, di un passaggio dalla «crisi del marxismo» a un nuovo e più ricco «marxismo della crisi».

E' qui che matura una divisione e un salto possibile: divisione da chi fa del concetto stesso di «crisi» un termine generico e indeterminato che tutto riassume (si pensi a come la crisi della politica, caricando il concetto stesso di crisi di un senso esclusivamente negativo, tende in alcuni settori a tradursi in rifiuto della politica, non avvertendo che proprio perché «crisi» non è soltanto blocco ma al tempo stesso riproduzione di nuovi elementi sono questi a dover essere indagati nel loro spessore materiale perché rinviano a una diversa e possibile politica), salto in avanti come necessità reale di ricostruire strumenti e categorie, modelli e ipotesi.

In questo senso crediamo che assuma una importanza analoga a quella del **convegno di Torino sul**

«nuovo» operaio il fatto che una rivista come «Ombre Rosse» che al nuovo ha voluto far riferimento in questi anni riconosca nei suoi editoriali proprio questa stessa necessità di produrre insieme una divisione e un salto. Come ha scritto Vittorio Dini («Ombre Rosse», n. 30) «si presenta sempre più chiara una divisione, quasi una discriminante, sicuramente un campo di scelta che è bene rendere il più esplicito possibile. Da un lato l'opzione di chi rifiuta le grandi totalità e soprattutto i processi di ricomposizione politica che comprendono tutto (il partito-unità, l'egemonia ecc.) senza rimpianti ma anche senza nascondersi i nuovi problemi di mediazione comunicativa e politica. Dall'altro, la scelta di chi

converte il riconoscimento e la giusta valorizzazione della pluralità, dei nuovi soggetti, dei linguaggi, degli individui nel riconoscimento assoluto e passivo della particolarità: pura ideologia del negativo, del rifiuto, negazione completa della dialettica. Si dice così che siamo dopo la dialettica, oltre l'uomo, parlati dal linguaggio o da altre strutture, macchine desideranti; tutte cose che hanno al di là dei compiacimenti letterari anche una certa capacità di rappresentazione della realtà, ma è una rappresentazione statica per la sua parzialità. Non è forse vero che dietro la giusta e sempre più indispensabile e opportuna critica di ogni forma di visione totalizzante — dai grandi Fini, i grandi Progetti di società totalmente liberate, ai grandi Mezzi, la forma-partito — si va sottilmente insinuando un'acquiescenza al semplice, gradualistico mutamento, o anche una riduzione della transizione al mutamento? Certo di questo occorre, e con urgenza, discutere — è questo il modo serio di fare i conti con la crisi del marxismo, non quello di darne per scontati i termini negativi, quasi facendone un cane morto».

E' possibile tradurre questa individuazione sempre più ricca di terreni comuni di ricerca politica in una nuova «stagione delle riviste»? Noi crediamo di sì, che oggi sono sempre più mature le condizioni per una riqualificazione della cultura politica della nuova sinistra e che si tratta di un processo che non si risolve dentro i confini di una sola organizzazione ma lavorando alla costruzione di istituti stabili di ricerca e di analisi che hanno nelle riviste un'area rilevante di interlocutori e negli intellettuali-massa i soggetti concreti di una ripresa di organizzazione del conflitto dentro e contro le istituzioni.

Perché tutto ciò non si fermi al solo auspicio è necessario tradurre in incontri fra riviste questo sforzo, in un possibile coordinamento di riviste che produca convegni e momenti di analisi legati a interlocutori sociali. E' una proposta che intendiamo lanciare e verificare al più presto.

Vecchi e nuovi operai alla Fiat: il convegno di Torino

Marco Revelli e Pietro Marcenaro

Perché un Convegno organizzato da un gruppo di riviste? L'idea è nata in modo dimesso, quasi casuale, da una serie di colloqui tra alcuni amici-compagni a botta calda, con dentro la rabbia per l'operazione di Agnelli, il senso di vuoto di iniziativa da parte della sinistra. Si sentiva il bisogno di muoversi, fare qualcosa, agire; e nello stesso tempo si avvertiva che il vecchio modo non poteva più funzionare, che i vecchi meccanismi della nostra mobilitazione politica non funzionavano più. Prendere il nostro posto a fianco dei 61, come? Con quale ruolo, con quale legittimazione?

Esistevano invece delle specificità, dei terreni su cui molti di noi, in questi anni, secondo percorsi individuali e collettivi, erano andati ridefinendo un proprio tipo di intervento, di lavoro politico; esisteva un ambito — limitato fin che si vuole, parziale, ristretto — in cui, nel corso degli ultimi anni, un numero imprecisato di compagni in tutta Italia aveva lavorato. Un terreno di conoscenza, su cui era possibile un tentativo di costruzione di nuovi — limitati — strumenti di analisi di una realtà che si era andata trasformando sotto i nostri piedi. Così, le riviste! Erano state quelle, che, dopo il crollo delle grandi scommesse organizzative della sinistra rivoluzionaria italiana, avevano tenuto in piedi una stentata rete di ricerca e di dibattito, con arduità e insufficienze spaventose, ma garantendo — quanto meno — un minimo di servizi sul piano della circolazione delle idee e di aggregazione del lavoro.

Quell'esperienza, forse, ora poteva essere messa a disposizione della lotta dei 61, senza presunzione da grilli parlanti, sapendo perfettamente che non si decideva certo così la sorte di quella battaglia, ma sapendo anche che si poteva rispondere, con quell'iniziativa, ad alcune esigenze elementari, ma non secondarie.

Era evidente, da una parte, la sproporzione angosciante tra l'apparato di manipolazione dell'informazione messo in moto dalla FIAT, tra la potenza totale del messaggio ideologico

che scaricava sull'opinione pubblica, e la paralizzante debolezza di parte operaia. Mentre la socio-linguistica del potere assumeva i comportamenti della quotidianità operaia per manipolarli ed elaborarli in «merce-notizia» contrapposta alla classe operaia stessa, la «cultura» operaia prevalente si chiudeva in difesa «rimuovendo», «sublimando», mettendo in moto tutti quei «meccanismi di fuga» propri della situazione psicologica di panico. Anziché assumere per prima quei comportamenti operai nella loro concretezza materiale, per affrontarne le cause alla radice e leggerci dentro il segno dell'intollerabilità e disumanità delle leggi della fabbrica capitalistica, la sinistra esorcizzava e nascondeva, deprecava e condannava.

Era evidente, dall'altra parte, la grave situazione di spiazzamento della sinistra operaia rispetto alle modificazioni travolgenti che hanno attraversato la fabbrica, la composizione di capitale e la composizione di classe, i comportamenti operai e la soggettività di questi anni.

Rovesciare questa situazione significava, anche, tentare alcune operazioni culturali.

Ci interessava, in quel Convegno, parlare dei «comportamenti sommersi» dell'operaio di fabbrica, di quello vecchio e di quello nuovo; mettere sul tavolo tutte quelle forme, non ideologizzate né organizzate né organizzabili che costituiscono proprio quella quotidianità operaia «non confessabile» — perché non rispondente alla morale ufficiale di un movimento operaio fiero della sua etica del lavoro, — ma spesso e solida nell'underground della soggettività di fabbrica.

Ci interessava, per esempio, mettere sul tavolo, senza preoccupazioni moralistiche, il fatto che l'uso della mutua oggi, si è nettamente sganciato dal fattore malattia, che oggi *tutti* gli operai, compresi quelli che di giorni di mutua ne fanno pochissimi, vi ricorrono sulla base di motivazioni e di bisogni che dipendono solo in parte dal malessere fisico; e ci interessava parlare del rapporto col lavoro, della «pigrizia operaia», della sotterranea battaglia sempre esistita, tra operaio e macchina per il controllo del tempo di lavoro, una battaglia fatta di astuzia, conoscenza, piccolo sabotaggio, «gioco di squadra», espedienti e invenzioni.

Parlarne non per concludere che sono «politicamente» o «moralmente» sbagliati, né che sono l'«indicazione strategica» su cui orientare l'antagonismo di classe, ma per capire la realtà che esprimono, per leggerci dentro i segni di una soggettività operaia silenziosa ma tenace e in sotterranea trasformazione.

Ci interessava discutere della fabbrica che cambia, per capire cosa succede in una roccaforte operaia come Mirafiori

quando la «rivoluzione informatica» si combina con una nuova generazione operaia, la prima integralmente «metropolitana». Ci interessava trovare una segnaletica — anche se approssimativa — per tentare di orientarci nel dedalo delle mille contraddizioni e differenze che oggi innervano quella classe operaia che ci eravamo abituati a considerare uniforme e massificata, eguagliata e plasmata dall'uniformità della fabbrica. E ci abbiamo provato.

Avevamo una paura tremenda. Sapevamo di aprire un «contenitore» senza poter prevedere bene cosa ci sarebbe entrato dentro. E di questi tempi di deserto organizzativo e di sete di riferimenti, aprire un ambito di discussione espone al rischio di vederci irrompere dentro le esigenze e le domande più varie, dal bisogno del partito alla richiesta di indicazioni precise di mobilitazione, dalla velleità di costruzione di linee strategiche alla ricerca del confronto istituzionale.

Temevamo una Babele, l'incomunicabilità e la segmentazione dei linguaggi incapaci di dialogo.

Temevamo che ognuno se ne sarebbe andato scontento, deluso rispetto alle proprie aspettative.

E invece la cosa ha funzionato (almeno speriamo che anche per gli altri sia) Si è discusso e ragionato; si è inaugurato uno stile e un clima nuovo: in due giorni di lavoro si sono dipanati 25 interventi, 25 contributi diversi, su argomenti e piani d'analisi differenti, molti sulla FIAT, numerosi su altre situazioni produttive (Pirelli, Alfa, Montedison di Castellanza, Porto di Genova, Indesit) alcuni di carattere metodologico e generale. Ma soprattutto carichi, nella stragrande maggioranza, di una tensione al confronto e di una umiltà che ha costituito il dato qualificante del Convegno: si può lavorare collettivamente, si può andare a un confronto dei rispettivi contributi parziali di conoscenza delle trasformazioni sociali e produttive che attraversano la fase, senza che la rigidità degli steccati ideologici e dei miserabili settarismi gruppuscolari devastino il discorso. C'è, si profila, quantomeno, un'area di attenzione che intende riqualificarsi misurandosi sulle cose, un'area vasta che attraversa orizzontalmente gli schieramenti e che intende rimettere sui piedi il discorso politico partendo da una seria e disincantata revisione dei propri strumenti di conoscenza.

Questo era al centro del convegno: la necessità di cambiare «stile» e atteggiamento di fronte a una «rivoluzione rovesciata» di parte capitalistica, indotta dalle trasformazioni cui il capitale è stato costretto dall'intensità delle lotte operaie degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta; e ad una trasformazione

dell'identità operaia nella grande fabbrica che liquida i modelli culturali formalizzati dal ciclo dell'autunno caldo. Sono questi i processi che ci impongono di ricercare un nuovo rapporto con una situazione di classe in rapidissima trasformazione. La «mobilità» dei nuovi assunti, quel loro vitale vagabondare per i reparti; la centralità assorbente del «tempo libero di fabbrica», della riconquista di una porosità del tempo di lavoro al servizio del recupero di una vita sociale propria; la dimensione ormai «pluralistica» del proletariato di fabbrica, non più omogeneo e uniforme ma spaccato in una molteplicità che non necessariamente diventa divisione governata dal padrone; la trasformazione del salario da fattore centrale e organizzatore dell'universo di vita operaio in mera componente di un reddito familiare composto; la ricomparsa, in forma moderna dell'ormai dimenticato «plusvalore assoluto» sotto forma di prolungamento della giornata lavorativa sociale col doppio lavoro. Di tutto questo si è trattato, imparando molto — soprattutto a comunicare tra di noi — sintetizzando quasi nulla. E forse è bene così. Su questo materiale, e sui rapporti tra i compagni che intendono continuare a lavorare su questo versante, occorrerà lavorare ancora a lungo. La possibilità che ciò che oggi si intravede appena, come intuizione, si trasformi in pratica politica e rivendicativa, dipende anche dalla capacità di quest'area di andare avanti con l'analisi, la conoscenza, il confronto.

Il sindacato di Amendola

Franco Calamida

Per tutta la sinistra, e per il sindacato, sono giunti i tempi di una riflessione sul significato di un ciclo di lotte, quello degli anni '70 e sulle prospettive per gli anni '80. Il dibattito è ampio e «vivace», ma non porta chiarezza sui nodi di fondo e anzi fa prevedere sbocchi molto pericolosi per gli stessi compiti di difesa e tenuta del movimento operaio.

L'idea che si fa strada è questa: gli errori del sindacato risalgono al '68 e ai primi anni '70, solo da un'autocritica di questi anni è possibile trarre le indicazioni per una diversa collocazione e ruolo del sindacato. Lo ha affermato con chiarezza Giorgio Amendola, su Rinascita prima, e successivamente nel suo intervento al Comitato Centrale del Pci. Ma la sua non è affatto una idea nuova, coincide con la convinzione che domina i maggiori esponenti delle forze di sinistra e del sindacato ed è la base della politica dell'Eur. Amendola infatti non rimprovera a Lama i contenuti dell'Eur, ma il non averne imposto la rigida applicazione.

Questi sostiene che i vincoli e le rigidità operaie poste al processo di accumulazione hanno portato l'economia italiana alla paralisi, che siamo prossimi allo «sfascio» e dunque al crollo della democrazia. La classe operaia non si è fatta portatrice degli interessi nazionali e le sue conquiste gravano sui disoccupati, sul Mezzogiorno, e in tempi non lunghi aprono le porte ad una drastica svolta autoritaria. Il Pci sarebbe stato troppo permissivo nei confronti del sindacato e quest'ultimo troppo remissivo e ricettivo rispetto alle spinte e rivendicazioni operaie.

Amendola parla al Pci perché questo parli al sindacato ed entrambi ai lavoratori.

Amendola accusa il Pci di aver colto solo in parte la dimensione della crisi, dei cui sviluppi offre una visione catastrofica, e di incoerenza nella pratica della linea dell'austerità e dei sacrifici, in particolare attraverso la sua politica sindacale. Queste indecisioni avrebbero portato alle attuali difficoltà di affermazione della linea del compromesso storico, non essendo state offerte sufficienti garanzie alle controparti, cioè alla Dc e in forme diverse alle altre centrali di potere, quali la Confindustria, ma in generale rispetto agli interessi del paese e dello sviluppo economico. La linea del compromesso storico è dunque fallita non per responsabilità della Dc, ma

«nostra», afferma Amendola, e gran parte delle difficoltà dell'economia, del mancato controllo dell'inflazione e della prevedibile, e grave, recessione ricadono sulle «nostre spalle», sono cioè da addebitarsi alla rigidità di difesa dei livelli occupazionali e dei meccanismi di salvaguardia del salario, oltre che all'«indisciplina» in fabbrica e alla debole risposta al terrorismo. In questi varchi si sarebbe inserita l'iniziativa di Agnelli, ponendo, con i 61 licenziamenti, i problemi della governabilità della fabbrica e della produttività.

Le buone ragioni di Amendola sarebbero dimostrate tra l'altro, dal fallimento dello sciopero alla Fiat, (trascurando che fu indetto contro il terrorismo) indicatore di una crisi del sindacato che impone, a suo giudizio, alla Cgil in particolare, una revisione autocritica, come già avvenne dopo la sconfitta degli anni 50. Amendola ha così dettato alcune regole generali della lotta di classe: 1) le rivendicazioni operaie non controllate in fase di espansione economica ne rallentano o bloccano la dinamica e in fase di ciclo economico negativo bloccano il meccanismo di accumulazione e non consentono il superamento della crisi. Ne deriva un pericolo grave, oggi incombente in Italia, di involuzione della democrazia. 2) la trasformazione non può procedere come priorità dell'iniziativa di massa e nella sua dimensione di conflitto sociale, ma solo come azione della sfera istituzionale; data la gravità della situazione le istituzioni, oggi, vanno difese, ancor prima che trasformate. Ne consegue che la sola forma possibile del procedere di conquiste di potere e politiche della classe è quella legata al ruolo istituzionale delle sue rappresentanze politiche, il Pci in particolare, con una collocazione del sindacato a sostegno delle istituzioni e degli equilibri istituzionali. Questa «nuova conquista» comporta necessariamente maggiori sacrifici e maggior produttività da parte della classe operaia.

Amendola, probabilmente, non è tanto preoccupato dell'immediato, dell'affermazione «tutto e subito» delle sue posizioni e non pone come problema centrale, pure importante, quello del ricambio alla direzione del Pci e della Cgil. Intende piuttosto innestare un processo con sbocco a tempi medi: guarda in avanti. Indica le ragioni dello stallo del Pci nell'area di maggioranza e precisa che la attuale linea «o al governo o all'opposizione» non pone il Pci fuori dal rischio di ritrovarsi a «metà del guado», ma anzi lo pone né di qui, né di là, né in mezzo al guado. Cioè il Pci non ha una strategia, non ne elabora una di ricambio e pratica la politica della sopravvivenza, trasferendola sul sindacato, accusato a sua volta di avere una pratica dalle molte facce. E Amendola precisa la via

di uscita: sui contenuti da lui espressi, e solo su questi, può essere rilanciata l'unità nazionale e ripreso il dialogo con la Dc, alla cui base Amendola non pone artifici di tattica istituzionale, ma l'adesione ai valori del sistema e all'oggettività dei meccanismi economici; non a caso il suo discorso si sviluppa sui terreni concreti definiti da Agnelli. Il Pci deve dunque seguire fino in fondo il tentativo di governo dell'economia capitalistica, praticandolo da oggi, come sola via per una partecipazione al governo dello Stato e del paese. Il ragionamento è organico: una volta annullata la dimensione delle lotte di massa (dando un segno negativo alla stessa esperienza dei Consigli operai), la politica del Pci rimane definita tutta nella dimensione dell'autonomia del politico, cioè nel dominio delle istituzioni e di una visione economica del mondo. Secondo Amendola, in sintesi, il Pci deve bruscamente accelerare il processo di socialdemocratizzazione, come sola via possibile di uscita dalla sua crisi. Farsi partito che a tutti i titoli può governare, perché gli vengono riconosciuti, attraverso la conquista di una rappresentanza di interessi borghesi. L'ambiguità non paga; le incertezze sulle lotte dure dei metalmeccanici, l'indulgenza verso la violenza e l'irrazionalità dei movimenti, dei giovani in particolare, fanno il gioco dell'avversario che ci relega all'opposizione, «facendo il suo mestiere».

E' stato detto che sono posizioni isolate e dunque di poco conto. Ma dobbiamo aver chiaro che così non è. Innanzitutto Amendola non ha parlato solo al Pci, ma a tutti. Ha, per fare un esempio, offerto una risposta, ricca di punti d'incontro, ad Agnelli, rappresentante degli interessi del grande capitale e della sua collocazione multinazionale, che in effetti con i 61 licenziamenti, non chiedeva tanto, o non solo, direttamente al sindacato, quanto al Pci (e al suo ruolo nel movimento sindacale), di farsi carico dei problemi «ormai insostenibili» e tali da richiedere lo sblocco rapido della situazione. E da tutti Amendola ha avuto riconoscimenti: dall'interno della Dc, dal Psi, dai repubblicani e dai settori sindacali da queste forze orientati. Ma anche nel Pci una parte (ma solo una parte, e non cogliere questo sarebbe un grave errore da parte nostra) degli amministratori, del quadro dirigente centrale e intermedio e degli stessi quadri operai, pensa, e non da poche settimane, quanto Amendola ha esposto senza reticenze.

E all'interno del Pci, e dalla Cgil, gli è stato risposto tenendosi sulla difensiva: la linea dei sacrifici è di tutti, ma non se ne possono chiedere di ulteriori agli operai se si rinuncia alla

trasformazione; è necessaria anche la mobilitazione di massa; avremmo contro le assemblee operaie; nell'immediato una «forzatura d'austerità» porterebbe ad autonome e corporative spinte salarialiste da parte operaia. Ma sulle questioni di fondo, quelle che definiscono l'agire di una formazione politica, gli sono state riconosciute ampie ragioni, e cioè sull'analisi catastrofista della crisi e l'impegno al suo superamento attraverso il rilancio della produttività. Non pochi dei massimi dirigenti, del Pci e del sindacato, hanno accettato la tesi che «l'economia è allo sfascio» e che dunque ne derivano priorità assolute di proposta, e non solo, ovviamente, di politica sindacale.

La «linea Amendola», la sua versione del compromesso storico, ha dunque una sua «relativa forza», e praticabilità immediata (almeno per una «tendenza» interna al Pci), sia per la forza dei suoi interlocutori esterni al Pci che per la debolezza delle posizioni critiche interne al Pci (anche quelle di sinistra), che pur prendendo «compattamente» le distanze, non prospettano però sbocco alcuno alla crisi di strategia del loro partito. E il prevedibile aggravarsi di questa crisi, anche con ulteriori arretramenti elettorali, può aprire spazi ben più consistenti degli attuali alle posizioni di Amendola. Come evolverà questo scontro interno al Pci, molto aspro (perché tale è, e sottovalutarne le implicazioni sarebbe da parte nostra segno di ottusità politica) non è facile a prevedersi e non è anzi il caso di far previsioni, se non la valutazione che una rottura politica del Pci non è neppure ipotizzabile, essendo l'ordine delle divergenze tutto interno alla strategia del compromesso storico: nessuna posizione mette in discussione alla radice questa scelta di fondo. Ma ciò che più ci interessa sono gli elementi di debolezza della proposta di Amendola, e per molti aspetti dell'insieme della linea del compromesso storico, per condurre una nostra battaglia politica sui problemi della crisi di prospettive e strategia del movimento operaio. E in particolare le conseguenze nel movimento sindacale. Le categorie, impiegate da Amendola, di analisi della crisi economica e delle caratteristiche odierne dello sviluppo capitalistico sono state impropriamente definite «lamalfiane», in realtà appaiono chiare (dono che da più parti gli è stato ingiustamente riconosciuto) solo per il gran polverone che la sinistra ufficiale ha sollevato negli ultimi anni. Emerge un fantasma (dal punto di vista analitico) e gli si riconosce consistenza d'analisi. In realtà gli schemi di riferimento di Amendola appaiono più quelli di un sistema industriale e di rapporti industriali di inizio secolo, che quelli attuali e dunque utili per capire lo

scontro di classe negli anni '80. Lo sarebbero al più per evitare il «ventennio fascista» oscuro orizzonte del domani che Amendola fa intravedere per avvalorare sia le sue analisi sulla realtà dell'oggi che un'ipotesi di superamento della crisi, come se quella attuale fosse di tipo tradizionale. La proposta di sostegno al processo di accumulazione condizionata e determina l'analisi: sono cancellati i dati di fatto, cioè, che diversi settori produttivi hanno in questi anni ricostruito consistenti margini di accumulazione; che, proprio nella crisi, la distribuzione del reddito si è spostata a favore del profitto e degli strati privilegiati, con gravi perdite del potere d'acquisto del salario; che l'inflazione non è affatto il prodotto della scala mobile, ma interna proprio a questo meccanismo di accumulazione (ha un balzo in avanti ad ogni accenno di ripresa produttiva); che lo sviluppo capitalistico è oggi, e per la fase che si apre, innanzitutto distruzione, e non crescita, di forze produttive e salto qualitativo nella dequalificazione di grandi masse operaie; che il grande capitale non è affatto immobile, ma propone un suo disegno di superamento in avanti della situazione: scrive Ferdinando Adornato sull'«Unità»: «Questa rivoluzione (introduzione di nuove tecnologie e della telematica» ndr.) suggerisce l'idea di una società a produttività molto elevata... cioè interviene al cuore della grande fabbrica moderna». Ma in realtà Amendola opera solo una forzatura su una analisi della crisi che è di tutto il Pci e di gran parte del sindacato, ottusa rispetto ad una analisi di classe dei movimenti del capitale e alle profonde trasformazioni della classe lavoratrice. Non c'è in Amendola in particolare la dimensione dell'offensiva di potere dell'avversario di classe semplicemente perché non c'è l'avversario di classe e il compito della classe è quello di fare ciò che ormai il capitalismo non sa più fare: accelerare i tempi del processo di ristrutturazione e impegnarsi nell'incremento della produttività. In questo la classe operaia assolverebbe il suo ruolo nazionale. A questo va «educata», scontrandosi ed opponendosi alle aspirazioni del nuovo proletariato in formazione, dalla critica di massa all'etica del lavoro, alla domanda di uso operaio del tempo liberato all'interno del tempo di lavoro; cioè di quanto attraversa oggi la classe e la società, la sola base possibile per una lotta di trasformazione. La parola d'ordine è «produrre di più e consumare di meno». La debolezza della linea di Amendola non sta dunque solo nell'impossibilità da parte di tutto il suo partito di rompere con il grosso della sua base operaia ma in una totale incomprensione della realtà sociale prodotta da questi 10 anni di lotta e dalle controffensive capitalistiche. Nel '68 si è avviato un

processo di crisi del rapporto masse-istituzioni. E' stata una rottura profonda con modelli e valori del sistema. L'autonomia operaia si esprime proprio nel rifiuto di subordinare le sue lotte, bisogni e obiettivi all'andamento del ciclo economico. Il sindacato, forzando in avanti la sua iniziativa e autonomia dal sistema, ha consentito conquiste di condizioni di lavoro, di vita, di democrazia (i Consigli) rinsaldando i suoi rapporti di massa e capacità di rappresentatività.

Ma non si sono conseguite le profonde e radicali trasformazioni sociali, interne ai rapporti di produzione e statuali, agli equilibri di potere e di governo, per le quali la classe lavoratrice aveva lottato. Anzi nella seconda metà degli anni '70 si è rafforzato il blocco dominante e la sua rappresentanza politica, la Dc, con rapporti di forza progressivamente sempre più sfavorevoli alla classe lavoratrice. Oggi siamo nei margini di una sconfitta storica, che anche Amendola indica come possibile a tempi brevissimi. Di questo va fatto un bilancio. Ed è il bilancio del compromesso storico e del suo fallimento, questione che non riguarda solo Amendola, ma tutto il Pci, non solo il Pci ma la gran parte del sindacato. Amendola nega che l'accresciuto potere contrattuale del sindacato sia stato prodotto dalle lotte dei primi anni '70 e non coglie l'insegnamento che la stessa avanzata delle forze del movimento operaio verso leve di potere statale e di governo non può che essere il prodotto di una dimensione di massa delle lotte e di classe, cioè capace di ampia egemonia sulla società, di aprire contraddizioni profonde nello schieramento avversario e che metta in discussione non solo il modo di governare della Dc, ma la Dc come partito di regime e dunque con un livello alto di scontro con il complessivo assetto di potere e di scale di valori del sistema.

In sostanza il Pci e, almeno nelle intenzioni, larga parte del sindacato hanno già sperimentato il grosso delle indicazioni di Amendola, sebbene in forma più articolata e «ambigua». E proprio su queste hanno fallito. La crisi di credibilità di massa verso le istituzioni è così diventata crisi di rapporto tra le masse lavoratrici e non, e le stesse istituzioni del movimento operaio: i partiti, il sindacato, e il processo di unificazione, gli stessi Consigli, nati come strumenti di democrazia operaia.

Le ragioni della crisi della sinistra, e del sindacato, vanno innanzitutto ricercate nella subordinazione ai valori, ai modelli, agli equilibri di potere del sistema, all'oggettività dei meccanismi economici. Amendola propone al contrario di uscirne proprio accentuandone drasticamente questa subordinazione, rendendola definitiva.

Se si assume come problema centrale la crisi di rappresentanza e del rapporto di massa, si può sciogliere il nodo della «relativa forza» e della «debolezza» della «linea di Amendola»: è in realtà una forza distruttiva rivolta contro il movimento operaio e sindacale. La sostanza della proposta è l'exasperazione delle scelte che già tanti guasti hanno creato nella classe lavoratrice e posto le condizioni per la sua sconfitta, che verrebbe, non evitata, ma accelerata. Dannosa inoltre per lo stesso Pci e certamente per il sindacato.

Il «rude bilancio» di Amendola va dunque capovolto in ogni sua parte e le possibili vie di uscita sono esattamente in direzione opposta. Una direzione sulla quale non stanno affatto marciando né il Pci né il sindacato. Infatti un effetto immediato dell'iniziativa di Amendola, obiettivo sul quale gran parte del Pci concordava comunque ancor prima del suo intervento, sarà quello di imporre un più rigido controllo su tutto il movimento sindacale. E riguarda le linee di fondo e la loro pratica⁹ attuazione: trasformazione del sindacato modellandolo sulle istituzioni (cultura di governo) e sostegno alla produttività (cultura del capitale). La riforma del sindacato è «la struttura dell'Eur», concordata da Cgil, Cisl e Uil; anzi quest'ultima vorrebbe un sindacato ancor più «moderno», cioè americano. Tenderà dunque ad accentuarsi la crisi di rapporto di massa e di rappresentanza, di quella tradizionale e di quella dei lavoratori esterni alla grande fabbrica o disoccupati, che rappresentati non sono stati mai. Il movimento sindacale non è certo tutto sulle posizioni dell'Eur e tanto meno sulle posizioni di Amendola, ma è tempo che ci si renda conto, da parte di tutte le posizioni di opposizione alla linea dell'Eur, che la situazione è realmente grave. Non come, o non solo, intende Amendola per l'economia capitalista, ma certamente per il movimento operaio e sindacale. In sostanza, pur con articolazioni e consistenti divergenze, i vertici sindacali non propongono affatto una linea alternativa sui nodi di fondo ai giudizi e alle proposte di Amendola sulla collocazione e sul ruolo del sindacato. Le posizioni più moderate e di conservazione dell'esistente (mentre il capitale è «progressista» perché tende comunque a muoversi e ad imporre non solo modi di produzione, ma di vita e modelli di bisogni) possono imporre svolte brusche (ancor più che negli anni passati) al sindacato, in tempi brevissimi. Su queste linee difensive e su di un ruolo di stabilizzazione del sistema e degli equilibri istituzionali il sindacato (quale è già oggi) non può ricostruire comunque il suo rapporto di massa e farsi portatore credibile di una lotta generale per la trasformazione. Dunque è possibile che il sindacato si

avvii a profonde rotture di comportamenti e anche politiche, che potranno essere disgregazione, aziendalismo e corporativismo oppure scontro tra sindacalismo militante e di classe, e ricostruzione sul territorio dei livelli di unità necessari ad una azione di radicali trasformazioni e di iniziativa complessiva della classe lavoratrice, e «sindacalismo istituzionalizzato» portatore di valori borghesi e di esigenze esterne alla classe, che tende ad abbandonare definitivamente i decisivi terreni della condizione operaia, di «quotidiano vissuto» dei lavoratori, dell'organizzazione del lavoro. E non è certo questo il sindacato capace di portarsi sui nuovi terreni sui quali si svilupperà il ciclo di lotta degli anni '80. Questo scontro va organizzato, mobilitando forze, ricostruendo rapporti tra i lavoratori e i delegati, dimostrando con chiarezza che si sostiene una linea alternativa come sola via di uscita dalla crisi della contrattazione impostata nei primi anni '70, che ha conseguito consistenti risultati in fabbrica, ma quasi nulli all'esterno, non si esce con la «contrattualità interna alle mediazioni istituzionali», con la condanna dell'egualitarismo del '68 (che non è solo di Amendola, ma di Lama e tanti altri) ma anzi estendendolo a livello sociale e in una dimensione nuova nella fabbrica (l'eguaglianza e il diritto alla diversità). In caso contrario prevarrà la «passività operaia», la sfiducia certo nelle istituzioni, (che si approfondisce) ma anche nella propria capacità di iniziativa come classe e di egemonia a partire dalla sua «collocazione di parte» (la parte che produce) e di agire per cambiare tutta la società. I tempi sono stretti (in questo, solo in questo Amendola ha ragione): in una piccola fabbrica di Monza (22 dipendenti) l'elezione del Consiglio è stata ripetuta 6 volte perché il primo eletto risultata Giorgio Amendola. Se il «Pci è questo», se il «sindacato non sa più fare gli interessi nostri», se non si vedono chiare posizioni di opposizione e di alternativa, non resta che «tirare a campare». Non sono pochi i lavoratori che pensano questo.

Il quadro politico verso il congresso democristiano

Domenico Jervolino

In questo scorcio del 1979, al centro del dibattito politico è ancora una volta la Democrazia cristiana: è dall'assise congressuale di questo partito, pilastro centrale della «costituzione materiale» del nostro paese, che si attende lo scioglimento dei nodi politici rimasti irrisolti dopo le elezioni politiche anticipate e la lunga crisi estiva. Se la Dc, peraltro, dopo trent'anni resta ancora la grande protagonista della scena politica italiana, essa non riesce più a celare le rughe e l'affanno: dopo la crisi del '74-'75, dalla quale essa si riebbe grazie anche al sostegno dei partiti dell'unità nazionale, di nuovo, sia pure in un modo diverso, la centralità democristiana è in gioco, la sua egemonia in pericolo. Questa volta però, non per il profilarsi eventuale di una alternativa di tipo «cileno», ma per l'accresciuta aggressività dei suoi partners e l'ipotesi di nuove «centralità». Per la difficoltà di scegliere le alleanze e di pagare i prezzi necessari a qualsiasi scelta, per la incapacità di mediare tra i possibili alleati come riflesso della problematicità che in questi anni va assumendo il ruolo del governo nelle società tardo-capitaliste. Per una sorta di nemesi storica, una volta sbarrata la via, attraverso le grandi maggioranze della fase dell'unità nazionale, alla possibilità di una alternativa al sistema politico dominante, si fa prepotente la richiesta di un cambiamento *dentro* il sistema, che peraltro non è sufficientemente consolidato per consentirlo in modo indolore. Dal '47 ad oggi, la Dc ha fondato la propria egemonia, ponendosi come perno di un'area più vasta, l'area «democratica», costituita da quelle forze che, per la loro indiscussa fedeltà al mondo occidentale, sono legittimate a governare l'Italia garantendone la collocazione internazionale e l'adesione al sistema capitalistico (o, come si preferisce dire, all'economia di mercato). La Dc ha avuto dell'area democratica una concezione dinamica, tendendo ad estenderla a settori sempre più ampi dell'opposizione di sinistra, riservando a se stessa il ruolo di garante della loro integrazione nel sistema. Così, dopo il centrismo degli anni cinquanta, il

centro sinistra degli anni sessanta (rispettivamente la prima e la seconda fase della politica italiana, dal punto di vista del partito egemone) ha costituito un esempio di questo progressivo allargamento dell'area di governo in funzione anticomunista, consolidando la cosiddetta *conventio ad excludendum* che secondo una celebre formula rappresenta una delle leggi non scritte che costituiscono la «costituzione materiale», ben più efficace di quella formale, del nostro paese. Di qui anche la tipica forma di democrazia bloccata, «bipartitismo imperfetto», all'italiana, in cui il partito di opposizione non può mai aspirare a diventare partito di governo, scambiandosi i ruoli con la maggioranza.

A partire dalla crisi del centro-sinistra, in significativa coincidenza con le lotte del '68-'69, questa costruzione politica ha incominciato a rivelare crepe profonde. Di fronte alla minaccia di un possibile crollo del sistema politico e democristiano non c'è da meravigliarsi che il più intelligente leader della Dc abbia concepito il progetto ambizioso di puntellare il sistema, ampliando l'area democratica fino a comprendere il Pci, nel corso di una «terza fase», concepita come un graduale processo di assimilazione e di assuefazione di questo partito a responsabilità di governo, una sorta di lungo noviziato democratico-occidentale. Solo in seguito, una volta realizzata la compiuta integrazione del Pci nel sistema, sarebbe stato possibile realizzare un regime di «alternanza». Questa impostazione che è ben comprensibile dal punto di vista di Moro e della Dc, della quale essa esaltava e restaurava la centralità, è stata di fatto accettata dallo stesso Pci, che ha escluso la possibilità di puntare ad una rottura del vecchio sistema politico e ha cercato la legittimazione del proprio ruolo di governo da una *conventio ad includendum* che sostituisce la precedente *conventio ad excludendum*, cioè riconoscendo alla Dc di fatto il diritto di giudicare delle sue «credenziali» democratiche, in pratica un diritto di veto che ha alimentato nella Dc la tentazione di usare il rapporto con il Pci soltanto per logorarne le basi di massa.

Il «confronto» come tattica di logoramento, se rappresenta da una parte una lettura riduttiva della strategia morotea, trova peraltro in essa una sua legittimazione, in quanto una integrazione del Pci nell'area democratica presuppone comunque, nell'impostazione di Moro, il rafforzamento della Dc come protagonista e garante della «terza fase», mentre è il Pci a dover pagare prezzi ed offrire garanzie. Si è trattato di una partita complessa perché potesse procedere senza intoppi, anche se a Moro non fosse toccata la

tragica sorte di perire vittima delle Br e dell'intransigenza statalistica di quel quadro politico che egli stesso aveva contribuito in modo così rilevante a determinare. Quel quadro politico che il Pci aveva considerato come un successo, e che si era affermato vincendo resistenze democristiane, alla fine si era rivelato così vantaggioso per la Dc, che essa ha preferito, attestandosi attorno alla interpretazione più restrittiva del «confronto», lasciare al Pci la responsabilità formale di uscire dalla maggioranza e di provocare nuove elezioni. Paradossalmente, lo scontro politico fra la Dc di Zaccagnini e il Pci di Berlinguer, che ha portato alle elezioni anticipate, è stato uno scontro fra due parti che si richiamavano entrambe al pensiero di Moro e pretendevano di darne l'interpretazione autentica: un trionfo postumo per lo statista barese, del quale sicuramente egli avrebbe preferito fare a meno! Fu proprio Aldo Moro peraltro ad intuire, nelle sue lettere dal carcere, che quello che sembrava un patto di ferro fra Dc e Pci, contratto sulla sua pelie rappresentava invece un equilibrio fragile ed esposto a nuove contraddizioni.

Uno dei dati più significativi del risultato elettorale del 3 giugno è stato il fatto che, mentre veniva confermata la crisi di consenso del Pci, anche il rilancio egemonico della Dc, maturato negli anni dell'unità nazionale, ha raggiunto chiaramente un limite, un «tetto», smentendo le previsioni di chi sperava o temeva un nuovo 18 aprile, ma anche le ipotesi più prudenti e realistiche di un recupero da parte della Dc dell'elettorato della destra moderata, in modo da poter costituire con i partiti laici di centro una maggioranza di ricambio, che le consentisse di poter trattare da posizioni di forza con il Pci. Quella tattica del «compromesso corazzato» (dove la corazza è costituita da una cintura di sicurezza di laici subalterni, di ascari demonazionali o anche di socialisti ministerialisti) così congeniale ad esempio alla filosofia politica di un Andreotti.

Per far passare questa linea (sperimentata nella questione Sme) sarebbe bastato poco, forse un 2% in più alla Dc: spesso la politica italiana è fatta di sfumature, di piccole differenze decisive. Le difficoltà postelettorali della Dc, comunque, non sono dipese tanto dal risultato numerico conseguito ma dalla incapacità, accentuata evidentemente ma non determinata dal mancato successo, di mediare fra i possibili alleati e dal venire allo scoperto di un conflitto di linee che covava sotto l'unanimità precedente. Il denominatore è stato costituito dall'impresa dei «cento», che sono riusciti a sconfiggere nella elezione del capogruppo della Camera il luogotenente di Zaccagnini, Giovanni

Galloni, per imporre uno dei cosiddetti «poenes» del gruppo parlamentare, il deputato avellinese Gerardo Bianco, un «radicale di destra» che si è presentato come esponente della base parlamentare contro i vertici del partito e del suo sistema correntizio (l'equivalente del «sistema dei partiti» dentro il partito dc).

Durante i mesi estivi la Dc è parsa lacerata (soprattutto allorché si è delineato l'ambizioso disegno craxiano di trasferire il centro della mediazione politica verso l'area liberal-socialista) fra una tendenza anti-Zaccagnini, con caratteristiche neoconservatrici e neoliberali, disposta a pagare dei prezzi per liquidare l'unità nazionale e a cercare in tal senso una convergenza con l'area liberalsocialista, e la tendenza zaccagniniano-basista, sostenuta almeno in una prima fase da Piccoli e Andreotti, che è parsa la più impegnata a difendere, contro possibili cedimenti e snaturamenti, la centralità democristiana e il riferimento divenuto ormai mitologico alla tradizione cattolico-popolare, al punto di sentire come provocazione intollerabile l'incarico di formare il governo affidato a un socialista. La Dc zaccagniniano-basista rappresenta il punto di approdo dell'identificazione Dc-stato e sconta oggi le difficoltà comuni alle correnti statalistiche, spesso di origine progressista borghese, in varie parti del mondo. La tendenza di Zaccagnini non sembra avere prospettive al di fuori di un rapporto col Pci, che essa peraltro non pare avere organicamente la capacità di rifondare, perché è prigioniera della contraddizione di rappresentare una «sinistra» che ha scelto di gestire un partito di destra col quale si identifica pienamente e la cui unità ha fin dagli anni '60 rinunciato a mettere in ogni caso in discussione. Passare dal semplice «confronto» ad una prospettiva di organica collaborazione col Pci significherebbe senza dubbio oggi essere disponibili a correre questo rischio. Bisogna aggiungere peraltro che lo stesso Pci non ha fatto assolutamente nulla per spingere in questa direzione, né pare intenzionata a prendere in considerazione l'ipotesi di una rottura della Dc.

Dal canto suo Craxi, nel corso del suo tentativo, non ha accettato nemmeno come arma di ricatto l'idea di un governo laico, senza la Dc, e si è ritirato, di fronte all'arroccarsi del partito democristiano, che, invaso da sacro furore, forse per l'ultima volta è parsa stringersi attorno al suo segretario, prossimo ormai alla definitiva canonizzazione. Il disegno craxiano di nuova centralità socialista è evidentemente solo rinviato, anche in attesa di una sua adeguata calibratura che lo renda atto a superare le contraddizioni che si sono rivelate nel primo tentativo (la centralità socialista

comporta che non si perdano i legami a sinistra, ma le correnti dc più favorevoli ai socialisti sono le stesse che pretendono una chiusura netta nei confronti del Pci; l'alternanza non solo non è l'alternativa ma rischia di essere antagonista ad essa ecc.). Comunque, fallita l'ipotesi della presidenza socialista e in mancanza di una maggioranza parlamentare, il discorso è tornato in mano alla Dc e non a un governo *super partes*, ammesso che un tale governo sia possibile: il che dimostra che in questo stato la Dc gode di una sorta di diritto di primogenitura e a seconda dei casi i suoi uomini sono utilizzabili per soluzioni tecniche, politiche, istituzionali ecc. Basterebbe solo questa considerazione per far ritenere pericoloso il governo Cossiga, come precedente per quelle che potrebbero essere le soluzioni tecnico-istituzionali di domani. Sotto l'ombrello protettivo del governo Cossiga, che sarà magari di tregua per quel che riguarda i rapporti tra le forze politiche, ma non lo è certamente dal punto di vista sociale, la Dc si avvia al suo congresso, cercando di superare la frattura fra le diverse linee presenti al suo interno. E' da registrare il tentativo di ricostruire, all'interno del partito democristiano, un'area centrale attorno al vecchio filone doroteo, il «cuore del cuore» del sistema di potere democristiano. Attitudine inveterata alla mediazione e alla lottizzazione — il termine «occupazione del potere» fu coniato anni fa proprio per caratterizzare l'essenza del doroteismo — rendono plausibile la costituzione di un asse centrale nel partito democristiano fondato sull'accordo fra i due maggiori leaders dorotei, Piccoli e Bisaglia (schierati in estate l'uno con Zaccagnini, l'altro contro) e altri notabili di peso come Andreotti e Forlani.

Il fatto che il vecchio filone doroteo non abbia più indubbiamente lo smalto degli anni ruggenti legittima le ambizioni di altri esponenti di arrivare primi in questa corsa verso il centro. In particolare Forlani è parso impegnato a correggere l'oltranzismo della corrente fanfaniana, cercando di sfruttare il carisma del vecchio leader, senza sposarne fino in fondo l'intransigenza integralistica e la mai sopita vocazione presidenzialistica. Andreotti dal canto suo aspira anche lui al ruolo di grande mediatore, cercando di tradurre nei termini della sua cinica filosofia del potere le reminescenze della morotea strategia del confronto e permettendosi, da sperimentato conservatore qual è, anche alcune audacie in tema di rapporti coi comunisti. Quanto all'area di Zaccagnini, essa difficilmente potrà conservare quel ruolo preminente che in circostanze eccezionali le era stato attribuito dall'assegnazione della

segreteria del partito al proprio leader: essa pare destinata o a schierarsi sotto le bandiere di un esponente moderato disponibile a qualche apertura verso sinistra o a svolgere la funzione di opposizione interna, che secondo una vecchia logica democristiana, fungerebbe da contrappeso rispetto alle posizioni più decisamente anticomuniste (tra le quali anche quelle dell'ex-sinistra di Donat Cattin, un altro aspirante alla segreteria). Comunque vadano le cose, si deve registrare il tramonto definitivo dei propositi zaccagniniani, che a suo tempo suscitarono consensi nell'area dei «cattolici democratici» (intellettuali e sindacalisti che avevano votato no al referendum sul divorzio), di «rifondare» la Dc, propositi che hanno prodotto casomai in questi anni un irrigidimento in senso istituzionalista ed autoritario della Dc ma non certamente una elevazione del livello morale della vita interna, nonostante il segretario «santo» e il «martirio» di Aldo Moro. In ogni caso, nel congresso democristiano, forse una mediazione in termini di geografia correntizia interna alla Dc è possibile, ma essa resta assai più difficoltosa rispetto al problema delle alleanze, e in definitiva rispetto al problema della governabilità del paese.

Parlare di governabilità (o di ingovernabilità) oggi è divenuto quasi una moda: il tema rischia così di essere banalizzato o ridotto ad una pura questione di formule governative o di ingegneria costituzionale. In realtà la crisi di governabilità ha assunto ormai le dimensioni di un fenomeno strutturale dei paesi a capitalismo maturo e costituisce il segno inequivocabile che le contraddizioni del sistema si concentrano sul livello politico, sullo stato, su uno stato che da almeno un cinquantennio ha abbandonato il ruolo di garante dall'esterno delle regole del gioco del modo capitalistico di produzione per penetrare profondamente in tutti i gangli dell'economia e della società. Intervenuto per mediare le contraddizioni della società capitalistica, lo stato in certo senso le ha prese su di sé e oggi esse esplodono sotto la molteplice fenomenologia dell'ingovernabilità, come richiesta «esorbitante» di prestazioni da parte dei diversi settori sociali o come rivendicazione di emancipazione del sociale o come irriducibilità del conflitto alle regole della mediazione statale o come cronica discronia dei processi politico-istituzionali rispetto a quelli sociali. Certamente in Italia il fenomeno della crisi di governabilità presenta tratti specifici legati al carattere di regime del nostro sistema politico e alla mancanza di alternative della nostra democrazia zoppa. Ma non è portando al livello europeo il nostro sistema politico o spingendo fino in fondo la socialdemocratizzazione della sinistra

italiana che sarà possibile risolvere la crisi di governabilità, ma solo affrontando nuovamente il nodo, lasciato irrisolto dal movimento operaio storico, del legame fra lotta democratica e lotta per il socialismo, riempiendo di contenuti e di valenza anticapitalistica la lotta per una democrazia, che non può essere ridotta ai suoi aspetti formali, e che sempre più si rivela incompatibile con il capitalismo «maturo», e da essa minacciata e limitata.

La crisi di governabilità dello stato capitalistico non deve essere fatta pagare alla classe operaia o alle forze di opposizione sotto forma di ricatto autoritario o di gioco allo sfascio. Essa deve piuttosto essere rovesciata su chi ne è causa e diventare anzi uno degli elementi di una lotta esplicitamente anticapitalistica, comprensibile a livello delle grandi masse. Ancora una volta le maggiori speranze di sopravvivenza del sistema politico democristiano sono riposte nelle coperture che esso può ricevere dalle sinistre storiche, dalla crisi del Pci, dalla crisi delle socialdemocrazie a livello europeo. L'opposizione del Pci in questa fase ha ancora come orizzonte la possibilità di una ripresa della collaborazione con la Dc. L'«o...o» della formula «o al governo o all'opposizione» lascia ancora una volta la Dc arbitra di decidere della collocazione del maggior partito della sinistra. Il disegno di nuova centralità socialista, dal canto suo, non sembra resistere alla tentazione di costruire assi privilegiati coi settori della Dc più legati ad ipotesi presidenzialistiche. La Dc si presenta così come il partito che può tentare di gestire anche l'ingovernabilità: il suo «autunno», uno dei più fini studiosi dell'universo democristiano ha usato questa espressione, non deve farci dimenticare che essa ha uomini per tutte le stagioni...

Dalla Dc non ci si libera con delle astuzie tattiche, con delle manovre politiciste, ma con la capacità di coniugare «rottura democratica» del «regime» e iniziativa di classe. Battersi contro la «costituzione materiale» del nostro paese, contro la filosofia dell'area democratica, rivissuta in quella dell'area costituzionale, significa mettere in questione il sistema di mediazioni sociali che tali formule istituzionali presuppongono e anzi vogliono contribuire a determinare: significa mettere in questione la collocazione internazionale dell'Italia, il sistema di equilibri politici e militari nel quale essa è inserita, la sua integrazione subalterna nell'Europa ad egemonia tedesco-americana.

Ma per far questo, la vecchia sinistra non basta, né basta la pur legittima aspirazione ad una maggiore unità delle sinistre. Nonostante gli errori e le delusioni di questi anni, è più necessaria che mai una sinistra nuova e diversa.

Critica della politica: forma-partito e composizione di classe

La redazione di «Unità Proletaria» ha voluto dedicare la parte centrale di questo fascicolo al problema del partito o, come oggi suole dirsi, della «forma partito».

Può sembrare, questo, un tema oggi vecchio e obsoleto, estraneo non solo alla nuova cultura e agli interessi delle forze che ancora si muovono alla sinistra del PCI, ma anche alle tematiche volutamente non politicistiche affrontate fino ad oggi su questa rivista. Il discredito in cui è caduta l'idea stessa del partito, sia per l'involuzione dei partiti «storici» della sinistra, sia per il fallimento delle organizzazioni nate dopo il '68, può d'altro canto riflettersi sul dibattito stesso intorno al partito, che rischia sempre di essere fatalmente viziato da vecchie animosità ideologiche, da schemi scolastici e ripetitivi, da arcaici pedagogismi e vecchio linguaggio.

La redazione ha voluto tuttavia impegnarsi in una rischiosa scommessa scontando in anticipo le ricadute nei vizi sopra ricordati. Nonostante la crisi teorica e pratica della

forma partito, ed anzi proprio a causa di essa, il problema dell'organizzazione politica resta infatti un problema centrale e irrisolto intorno al quale si condensano molte delle questioni dibattute negli ultimi anni: la critica della politica, il nesso fra la politica e i soggetti sociali, la composizione e la definizione di questi soggetti nell'attuale momento, i rapporti fra società e stato oggi e nella fase che si continua a chiamare «di transizione», la natura stessa del comunismo e dei mezzi ritenuti necessari per raggiungerlo. Al tempo stesso, di fronte all'espandersi del terrorismo, all'avventurismo crescente dei gruppi dell'«Autonomia» e per altro verso al riflusso nei partiti della sinistra statalista, il mantenimento di una qualche forma di organizzazione politica sembra quanto meno un atto di responsabilità.

Una cosa sembra comunque sufficientemente chiara. Perché non si ripetano i fallimenti del passato due condizioni sono necessarie (anche se ovviamente non sufficienti): il mutamento della forma istituzionale del partito, cioè del modello centralizzato e burocratico-rappresentativo dell'organizzazione partitica, e una sua costante flessibilità che ne impedisca ogni cristallizzazione dottrinarie. In questa direzione si muove il tentativo di una nuova struttura organizzativa espresso dal progetto di statuto elaborato nel gennaio scorso e messo in discussione all'interno di DP con la sua pubblicazione nel bollettino di «Democrazia Proletaria» del 30 aprile '79. Invitando a discutere anche questo testo (oltre alla parte delle tesi di DP relativa al problema del partito), la redazione ha inteso non solo allargare il dibattito sulla questione del partito oltre i confini di DP, ma anche favorire un approccio non ideologico: convinta che la mediazione normativa e istituzionale delle ipotesi teoriche in tema di organizzazione e di democrazia

costituisca un passo avanti verso la concretezza.

Gli interventi pervenuti alla redazione provengono da un arco vasto e variegato di compagni, per la maggior parte appartenenti all'area della nuova sinistra. Abbiamo voluto pubblicare anche gli interventi di due degli arrestati del 7 aprile: Toni Negri e Oreste Scalzone. Per due ragioni: in primo luogo perché ci è sembrato giusto garantire anche ad essi, soprattutto dopo la chiusura o il sequestro delle riviste «Metropoli» e «7 aprile», la possibilità di esprimersi anche su questioni teoriche; in secondo luogo perché riteniamo che le loro posizioni, pur con le novità che gli interventi inviatici lasciano intravedere, vadano discusse e battute non già con facili anatemi ma con il confronto teorico-politico e razionale: e ciò perché esse sono presenti e operanti, generando illusioni e delusioni parimenti disastrose, in rilevanti settori sociali che sono il prodotto della crisi che attualmente attraversiamo.

Il partito e la «crisi del marxismo»

Critica della politica e rifondazione di una politica rivoluzionaria

Pubblichiamo integralmente il capitolo della «Bozza di progetto di Tesi per il 2° Congresso di Dp» relativo alla critica della politica e al problema del partito rivoluzionario.

Pubblichiamo inoltre il blocco di tesi sulla «crisi del marxismo». Si tratta di prime bozze che i compagni di Democrazia Proletaria stanno discutendo, criticando, emendando. Temi difficili, complessi, verso i quali la riflessione di Dp si è costantemente sforzata di evitare risposte semplici, rassicuranti in un verso o nell'altro. Il pezzo che segue questi testi è una illustrazione degli aspetti centrali, o meglio, di quelli che già stanno suscitando maggiore discussione tra i compagni, scritta per U.P. da uno dei compagni della commissione che ha steso la «bozza».

«Unità Proletaria» tornerà sul lavoro congressuale di Dp pubblicando, in un fascicolo speciale, l'intero «Progetto di Tesi» che uscirà dal Congresso previsto per il 31 gennaio-1/2/3 febbraio 1980 a Milano.

Dodici tesi sulla critica della politica e sul partito

31. Le trasformazioni nella struttura del proletariato e in quella degli altri strati sociali oppressi (emergenza di nuovi soggetti politici e di nuove figure sociali), la crisi del movimento operaio (crisi dell'idea stessa di comunismo), le trasformazioni del ruolo dello Stato (dilatazione del «politico»), determinano l'insorgere di un complesso di fenomeni comportamentali, culturali, ideologici che pone in primo piano il rapporto masse-politica, parzialità-generalità, lotte sociali-organizzazione, immediatezza-finalismo, privato-pubblico, in una parola ciò che nel dibattito della nuova sinistra abbiamo definito «critica della politica».

32. Verso questo complesso di fenomeni va assunto un atteggiamento critico, di distinzione cioè tra gli aspetti avanzati, progressivi, rivoluzionari e gli aspetti che si presentano come elementi sui quali può poggiare (o convivere) una nuova configurazione del potere capitalistico. Assumere un atteggiamento critico non significa dare i voti alla realtà, al contrario significa intanto comprenderla e mettersi quindi in condizione di afferrare le grandi potenzialità di trasformazione in essa contenute e, in secondo luogo, combattere quei comportamenti politici e quelle teorizzazioni unilaterali che fungono da scudo al vizio storico della nuova sinistra: il soggettivismo idealista.

33. Dalle trasformazioni sociali e dalla crisi del movimento operaio emergono pratiche, culture e movimenti dotati di forte carica politica e innovativa proprio rispetto alla rifondazione della concezione generale del processo rivoluzionario e dell'idea stessa di comunismo.

La critica all'economismo, al fabbrichismo, alla concezione «tolemaica» della centralità operaia, la critica al gradualismo e quindi in realtà ai punti teorici di maggior saldatura tra marxismo dogmatico e cultura e ideologia borghese (il primato dell'economia, il primato del soggetto «produttivo» e della grande industria, il primato della evoluzione lineare e necessaria, ecc.) esce dai libri e dalle ideologie minoritari (dove aveva trovato, per lunghi anni una parziale e in larga misura effimera forma d'esistenza) e si fa pratica di settori sociali considerati, proletari e non, giovanili e non.

Così, l'esaltazione dell'autonomia e delle specificità della propria condizione sociale e della propria cultura rappresenta non solo un contenuto strategico per la

rifondazione dell'idea di comunismo (il libero sviluppo di ognuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti), ma anche, nelle condizioni attuali, una forma importante di resistenza nel momento in cui costruisce, nel sociale, zone «opache», impenetrabili al potere e che comunque contrastano il movimento capitalista di controllo con grande capacità d'attrazione di tutti i reparti della figura sociale che entra in movimento.

34. Dalla crescita del ruolo dello Stato nel capitalismo contemporaneo, dallo sviluppo della tendenza ad invadere ogni poro della società, burocratizzandola, dal parallelo formarsi di un sistema dei partiti, raccolto attorno allo Stato e che ne riproduce al suo interno le forme centralistiche e dispotiche che lo caratterizzano, emerge non solo una separazione, che via via s'approfondisce quanto più si scende nella gerarchia sociale, tra masse e politica, tra la vita della gente e quella degli apparati politici, ma anche una critica esplicita del «fare politico» e della militanza politica tradizionale di parte operaia. La critica della politica, politica quale sfera separata e sovrapposta, luogo di alienazione e di espropriazione delle possibilità d'autodeterminazione delle masse, non risparmia la stessa politica proletaria.

Di essa va colto non solo il carattere contingente, la critica ad un certo modo di fare politica della sinistra vecchia e nuova, ma anche il suo contenuto strategico, che punta direttamente alla estinzione della alienazione politica, al riassorbimento nella vita e nell'agire sociale della potenza di decisione che è caratteristica della vita e dell'agire politico.

Questo bisogno di non separare la politica dalla vita produce la riscoperta della vita nella sua dimensione quotidiana, di cui va evidenziato l'aspetto più ricco di indicazioni per la rifondazione di una politica rivoluzionaria, e cioè che la trasformazione rivoluzionaria è tale solo se è trasformazione della vita delle masse e degli individui. Dove per trasformazione della vita qui non s'intende trasformazione di alcune condizioni materiali d'esistenza, ma trasformazione del vissuto quotidiano nella sua globalità. Ciò significa, più in generale, guardare al proletariato e agli altri strati sociali oppressi da un punto di vista opposto a quello capitalistico, che vede in essi forza lavoro, in atto, in formazione, o non più utilizzabile. E questa appare come una condizione generale per lo sviluppo di una politica rivoluzionaria, prima e dopo l'abbattimento del potere capitalistico.

35. Dentro queste tendenze che mettono coi piedi per terra la possibilità del progetto comunista, riformandolo, sono

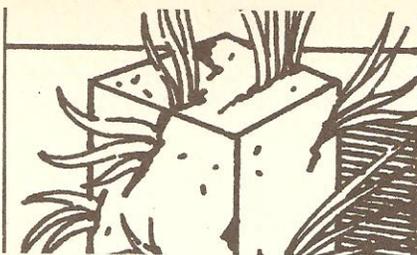
presenti aspetti contraddittori da combattere apertamente sia che si presentino nella forma di ideologie legate a movimenti di lotta e di ribellione sociale, che nella forma più compiuta di programma politico e di nuove ideologie.

Forti, infatti, sono i rischi connessi alla (necessaria) operazione di rottura della vecchia «totalità proletaria»: si va dallo sviluppo di idee sulla inessenziabilità della lotta operaia fino alla comparsa di ideologie e di pratiche schiettamente antioperaie. Queste tendenze contraddittorie sono state ben presenti ad esempio nel «movimento del '77» anche per l'iniziativa di un'area politica che ha imperniato il proprio programma sullo scontro (non solo politico) dentro il proletariato e contro la cosiddetta «vecchia classe operaia», qualificata come forza sociale di normalizzazione e di controllo. Il fatto che queste tendenze non siano, tutto sommato, prevalse è dipeso non tanto e non solo dall'efficacia della lotta politica all'interno del movimento, (che non è riuscita ad evitarne l'isolamento e la sconfitta), ma quanto dal rapporto con la memoria di un protagonismo operaio che, seppure fortemente indebolita nel corso di questi anni, non è stata definitivamente cancellata.

La critica alla vecchia concezione della «centralità operaia» s'accompagna all'offuscamento della contraddizione che oppone il lavoro salariato al capitale facendo così smarrire la chiave per la comprensione della dialettica sociale e per la costruzione di una critica globale alla formazione sociale capitalistica. La caduta della vecchia cultura dell'unificazione per via partitica (la politica delle alleanze gestita dal partito) rischia di essere sostituita o da becere ideologie che, facendo di necessità virtù, teorizzano l'exasperazione delle specificità come risposta «moderna» al problema della costruzione di nuove forme di generalità e di ricomposizione proletaria, oppure da teorie che danno già per interna alla «nuova composizione di classe» la capacità d'unificazione.

Il risultato è lo stesso, ed è quello di danneggiare grandemente l'efficacia delle lotte di trasformazione e di rovesciare nel suo contrario l'autonomia dei diversi soggetti anticapitalistici che diviene particolarismo ghezzante, in un quadro di conflitto endemico ma non antagonistico.

La critica del «fare politico» e l'esaltazione della quotidianità è intessuta di momenti di rimozione della necessità di nuove forme di strumentazione politica rivoluzionaria, di rimozione della materialità e dell'unicità, pur nella sua articolazione, del potere, di perdita del nesso trasformazione della vita e trasformazione dell'assetto sociale.



Ed è qui che gioca le sue carte la «nuova filosofia» nel tentativo di riempire il vuoto che la critica ha costruito con un pieno reazionario imperniato sulla «rivoluzione domestica» e sulla centralità dell'individuo e dei suoi desideri.

36. Questo complesso di fenomeni e di tendenze che il senso comune e anche il dibattito della nuova sinistra ammuccia sotto la categoria «critica della politica» non si presenta quindi come stadio superiore di una evoluzione lineare della coscienza rivoluzionaria collettiva, come sostiene chi rincorrendo la «modernità» e lasciandosene accecare, non si mette in condizione di distinguere un «moderno» fenomeno progressivo, rivoluzionario, da un altrettanto «moderno» fenomeno di riorganizzazione del potere capitalistico. Esso è il frutto e il segno della crisi del movimento operaio, in tutti i suoi aspetti, ed è, al tempo stesso, frutto dei mutamenti nella morfologia del sistema e delle classi oppresse. E' una realtà contraddittoria che, però, intanto reclama la rifondazione di una politica rivoluzionaria e, in secondo luogo, va a delineare campi di contraddizioni da cui non è possibile prescindere se si vuol lavorare a tale rifondazione.

37. I principali campi di contraddizioni, che costituiscono altrettanti problemi per la rifondazione di una politica rivoluzionaria, possono essere così rappresentati:

— da un lato, esaltazione delle diversità, dell'autonomia di ciascun soggetto sociale oppresso, come condizione per dispiegare il massimo potenziale di rottura dell'assetto capitalistico e come garanzia della costruzione di una società non stalinista, non autoritaria, ma comunista, e, dall'altro, necessità della costruzione di una dimensione generale, unificante, sia per dare il massimo d'efficacia alle lotte di trasformazione sociale sia per costruire un blocco sociale che, pur nella sua articolazione interna, sia unito dalla volontà di soppiantare il blocco al potere e i rapporti sociali che lo sostengono — privato e pubblico; da un lato la quotidianità come misura della trasformazione sociale, contro ogni finalismo alienante e dall'altro la trasformazione sociale come processo di lungo periodo che travalica (e in questo senso trascende) la vita del singolo individuo.

— da un lato, contro l'alienazione politica, per il riassorbimento della capacità di decisione nella vita e

Critica della politica

nell'agire sociale, e dall'altro necessità della strumentazione politica proletaria sia per la costruzione della soggettività del governo della conflittualità sociale, il terreno politico appunto.

— da un lato liquidare il fabbrichismo, l'economicismo, aver presente e intervenire attivamente su tutto l'arco delle contraddizioni sociali e dall'altro non cadere nell'interclassismo, nella pratica d'opinione, nella politica spettacolo, nel ghetto di movimenti particolari.

38. Questo complesso di contraddizioni va a determinare una dialettica, di lungo periodo, che va assunta come dialettica reale, evitando maldestri tentativi di sopprimere questo o quel termine della contraddizione tramite operazioni di cattiva ideologia.

Rifondare una politica rivoluzionaria oggi significa assumere questa dialettica e costruire risposte politiche che la facciano lavorare fruttuosamente, spostando continuamente in avanti i suoi terreni di applicazione.

La ricostruzione di una nuova dimensione generale del conflitto sociale, di una nuova cultura e di una nuova pratica dell'unificazione proletaria, appare come il punto principale che, probabilmente, riassume tutti i problemi che stanno di fronte alla rifondazione della pratica rivoluzionaria.

Rifiutare la vecchia concezione dell'unificazione, imperniata sulla centralità del partito operaio, non può significare oscurare il fatto che l'unificazione proletaria è sì un processo sociale, nel senso che i suoi protagonisti sono i soggetti sociali anticapitalistici e nel senso che lo strumento essenziale sono le lotte sociali di massa, ma che per compiersi abbisogna di una forte concentrazione di volontà politica,

determinata dall'individuazione del potere politico quale elemento, in ultima analisi, determinante rispetto ad ogni ipotesi di trasformazione rivoluzionaria dell'assetto sociale. Concentrazione di volontà politica che si concretizza, innanzitutto, nella continua proposizione di terreni e obiettivi unificanti, di tensione all'unificazione in ogni settore anticapitalistico in lotta, avendo chiaro che questa nuova unità proletaria e anticapitalistica è possibile essenzialmente per via pratica, programmatica, e che le contraddizioni tra i vari settori sociali del fronte anticapitalistico saranno di lungo periodo, e, in secondo luogo, nella capacità di far uscire dalle mura domestiche, dalla dimensione privata, i problemi di vita della gente prospettando soluzioni rivoluzionarie del rapporto vita privata-politica

rivoluzionaria quale strumento per la realizzazione dei propri interessi e per la soddisfazione dei propri bisogni. Tutto ciò richiede una nuova strumentazione politica e ideologica.

Strumentazione ideologica come profondo rinnovamento del marxismo a partire dalla sua capacità di misurarsi con terreni estranei alla tradizione, ma decisivi per fare del marxismo una guida del processo di rifondazione della politica rivoluzionaria.

Strumentazione politica che trova un suo momento fondamentale nella capacità di dotarsi di un partito politico rivoluzionario che viva culturalmente e politicamente la contraddizione tra la sua assoluta necessità per lo sviluppo del processo rivoluzionario e il suo essere comunque apparato politico che incorpora funzioni direttive che invece devono essere riassorbite dall'autorganizzazione di massa.

39. Su queste basi misuriamo l'inutilità di una concezione dogmatica e astratta del partito rivoluzionario. Di una concezione, cioè, basata su attribuzioni arcaiche e inesistenti della centralità operaia, che vede il conflitto sociale come puro momento rivendicativo e che, soprattutto, concepisce l'unificazione proletaria non come un processo sociale che certamente abbisogna di una robusta strumentazione politica, ma come un «a priori» ideologico, come un dato che è organicamente contenuto nelle politiche del partito verso la classe operaia e i suoi alleati.

Questa concezione del partito «totalità», con tutto quello che ne consegue sul piano del modello organizzativo, di vita interna, del rapporto tra esso e i settori sociali su cui si fonda, di concezione del processo conoscitivo della realtà e quindi del rapporto teoria-prassi, è il rischio che affiora ricorrentemente in chi, come noi, persegue con tenacia l'obiettivo della costruzione di una forza politica rivoluzionaria, soprattutto quando solidi nuovi punti di riferimento non si sono ancora affermati.

40. Dobbiamo invece ancorare strettamente la nostra concezione del partito alle caratteristiche della composizione di classe e alle caratteristiche generali della fase politica e sociale nella quale operiamo. Sul terreno del rapporto organizzazione politica-composizione di classe incontriamo risposte teoriche che si possono riassumere in due impostazioni generali che affiorano alternativamente, a seconda cioè della particolare congiuntura sociale e politica. Da un lato, la teorizzazione della non necessità della strumentazione politica in quanto è già incorporata nella nuova composizione di classe la capacità di unificazione del proletariato e la soggettività rivoluzionaria è già compiutamente data; dall'altro, il fondare le caratteristiche del partito politico, di cui si riconosce la necessità, sulla parzialità delle nuove tendenze emergenti nel proletariato e in aree giovanili.

In ambedue i casi l'approccio proposto è di tipo soggettivista. Nel primo caso non si comprende che la costruzione della soggettività rivoluzionaria è un fatto complesso, un processo che viene costantemente contrastato dagli apparati politici avversari (Stato capitalistico) che storna, depotenzia, segmenta la conflittualità sociale e, con essa, la capacità politica d'unificazione, e che per questo richiede che il proletariato si doti di apparati politici idonei a contrastare fino a disorganizzare l'avversario sul suo stesso terreno, quello politico appunto. Nel secondo caso un partito con quelle caratteristiche non solo non tiene minimamente in conto la necessità dell'unificazione proletaria, ma anzi si fa strumento di scontro dentro il proletariato tra «vecchio» e «nuovo» movimento operaio.

In ambedue le impostazioni c'è poi un'assoluta indifferenza rispetto alle caratteristiche generali della fase politica e sociale, come se i rapporti di forza tra le classi (che in questa fase sono tutti a vantaggio dell'avversario) fossero ininfluenti rispetto alle caratteristiche dell'iniziativa e della strumentazione politica.

41. Siamo certamente dell'opinione che non si da formazione di alcun partito rivoluzionario senza basarne lo sviluppo sui settori sociali e sulle pratiche più avanzate, sulla radicalità dei comportamenti che emergono dal sociale, dalle lotte.

Questo atto preliminare non esaurisce però la funzione e il ruolo di una organizzazione politica rivoluzionaria, anzi questi cominciano proprio qui. Fermarsi a questo stadio conduce inevitabilmente all'esaltazione delle diversità nel proletariato che non sarà mai capace di produrre un reale mutamento sociale, proprio perché per essere in grado di soppiantare e sovvertire un'organizzazione sociale bisogna essere in grado di immaginarne e praticarne un'altra, la qual cosa può essere concepita solo da un blocco sociale antagonista a quello dominante. Ecco allora la prima funzione politica di un'organizzazione rivoluzionaria: introdurre costantemente nei movimenti di opposizione tensione e obiettivi unificanti, combattendo, con una lotta politica aperta, concezioni semplificanti che non sempre sono il prodotto genuino della spontaneità operaia e proletaria. Si tratta inoltre di indicare costantemente i terreni politici di sviluppo dell'opposizione. Su ciò proprio i risultati elettorali ci danno una lezione formidabile, ci indicano che la crisi del rapporto PCI-masse è sul serio delle dimensioni che DP aveva pronosticato. Eppure dentro i movimenti d'opposizione non abbiamo combattuto una battaglia aperta per conquistare i militanti all'idea che non si potenzia

l'opposizione, che non si realizzano le condizioni per il passaggio dalla difensiva generale a momenti di offensiva se non si interviene attivamente nella crisi dell'area riformista, se non si è in grado di distinguere, politicamente e culturalmente, il ramificato blocco di potere che governa il PCI dei settori proletari, democratici, coerentemente riformatori che possono e debbono essere conquistati alla lotta contro l'offensiva capitalistica.

Si tratta, infine, di aver sempre presente che i movimenti, anche quando sono di massa, rappresentano una piccola parte, anche se quella attiva, delle masse. Compito dell'organizzazione politica rivoluzionaria è quello di rappresentare presso le larghe masse non solo gli obiettivi di lotta dei movimenti, evidenziandone la loro dimensione generale, ma soprattutto la concezione del mondo, il progetto di nuovo ordinamento sociale, che vive dentro anche la rivendicazione più spicciola e che, in quanto tale, interessa l'insieme delle masse anche quelle temporaneamente passive.

Il partito, da questo punto di vista, può svolgere sul serio il suo ruolo di strumento per lo sviluppo dell'autoorganizzazione delle masse nel momento in cui funge da sede politica di costruzione della soggettività rivoluzionaria e di salto nella coscienza politica dei settori militanti dei movimenti di massa che si organizzano in partito: solo cioè se è un reale soggetto politico.

42. Un soggetto che non pretende di esaurire in sé l'insieme della strumentazione politica del proletariato e degli altri soggetti anticapitalistici, il cui elemento fondamentale è invece rappresentato dalla nascita e dallo sviluppo degli organismi d'autodeterminazione (dalla più embrionale pratica di controllo fino alla massima potenza di decisione politica, fino cioè alla rivendicazione del potere politico), e che, nello stesso tempo, si struttura in una pluralità di sedi politiche (movimenti politici) e anche di partiti rivoluzionari, come riflesso autentico della pluralità di soggetti rivoluzionari che concorrono alla formazione del blocco sociale alternativo.

**«Crisi del marxismo»:
è tempo di scelte.**

77. L'intreccio fra crisi del capitalismo e crisi del movimento operaio internazionale richiede oggi una rifondazione della prospettiva stessa del comunismo e quindi anche della teoria e della pratica marxista della rivoluzione proletaria. La concretezza del socialismo non

vogliamo estrarla dalla teoria, ma dalla realtà, dalla osservazione della realtà della società capitalistica contemporanea, dentro la quale affiora, traspare la società senza classi. Nelle lotte autonome dei proletari, in quelle dei movimenti che sorgono dalle vecchie e nuove contraddizioni delle società capitalistiche odierne (le donne, i giovani, i movimenti di lotta contro la distruzione capitalistica dell'ambiente, ecc.), c'è chi vede la pura difesa di interessi particolari, chi fenomeni ideologici o di costume, chi il puro bisogno di maggiore democrazia; noi ci vediamo il comunismo allo stato pratico. Non ci riferiamo, ovviamente, al contingente orientamento di tale o talaltro movimento, ma cogliamo l'aspetto di fondo che unifica questi movimenti, quello di essere *strutturalmente* anticapitalistici, di essere portatori di pratiche e di bisogni che scardinano la società divisa in classi. E questo perché questi movimenti sono la testimonianza vivente della enorme contraddizione che oppone la ricchezza sociale disponibile e il suo spreco o, addirittura, la sua valorizzazione contro le possibilità umane.

Il comunismo, nell'attuale stadio di sviluppo del capitalismo, non è più un puro obiettivo programmatico di una parte della popolazione, sfruttata e particolarmente oppressa, che cerca di conquistare a questa soluzione gli altri strati sociali subalterni, esso diviene sempre più una necessità di vita che cerca di farsi strada nella maggioranza della popolazione.

78. Pur tuttavia non solo l'idea di comunismo, ma anche la scienza che lo coglie come movimento reale dentro la società capitalistica, hanno perso gran parte della loro passata capacità di attrazione e di mobilitazione delle energie trasformatrici delle masse oppresse e ciò per diverse ragioni. Intanto per l'accresciuta pressione ideologica dell'avversario di classe che, anche se non appare in grado di rinnovare in modo organico il sistema di valori messo in crisi dalle lotte degli anni sessanta, fa marciare la sua ideologia dentro i colpi che assesta al proletariato, nella divisione e disgregazione che induce tra e dentro gli strati sociali oppressi. Inoltre per la devastazione teorica prodotta da un riformismo nostrano che, a partire da Togliatti, si è qualificato più per il suo trasformismo culturale, per la sua pratica di produttore di ideologia, che per la capacità di produrre analisi. Infine per la corposa realtà di un «marxismo ortodosso» trasformato in URSS in scienza di legittimazione della costruzione accelerata e violenta di una società industriale e di un potere statale dispotico.

Ma le ragioni della «difensiva» in cui versa attualmente il marxismo non si esauriscono nell'efficacia della controffensiva ideologica borghese e nell'uso del marxismo quale scienza di legittimazione e quale tecnica di organizzazione dello Stato e dell'economia. C'è un ordine di ragioni che è interno al marxismo rivoluzionario stesso e che interessa direttamente il motore del suo sviluppo.

Così come non è possibile separare l'interruzione dell'elaborazione teorica rivoluzionaria in Cina dall'interruzione del processo rivoluzionario in questo Paese, analogamente non si comprende la preoccupante caduta dell'analisi marxista in tutta l'area occidentale se non facendo riferimento alle caratteristiche di frantumazione che ha assunto il conflitto sociale, alle modificazioni intervenute nella configurazione del proletariato e degli altri strati sociali oppressi e quindi alle trasformazioni nella morfologia della formazione sociale capitalistica. C'è qui un difetto di conoscenza, che è strettamente dipendente dalla debolezza delle forze rivoluzionarie e dalla esiguità delle pratiche di trasformazione sociale, che non può essere colmato né dalla ideologia né da uno sforzo puramente culturale.

Questo complesso di fenomeni e di problemi, nel dibattito di questi anni, viene sbrigativamente ammuccchiato sotto la definizione di «crisi del marxismo».

Distinguere, assumere cioè un atteggiamento critico, verso questa complessa realtà, significa non solo piena assunzione di questo terreno come storicamente imposto per chiunque provi a costruire una forza e un progetto rivoluzionario nell'occidente capitalistico, ma rappresenta anche la condizione per individuare con chiarezza la strada da seguire per costruire una ripresa del marxismo rivoluzionario.

79. Non è pensabile una ripresa del marxismo rivoluzionario disgiunta da una ripresa della conflittualità di classe secondo un progetto di potere. E questo perché la caratteristica fondamentale del marxismo rivoluzionario è quella di essere espressione teorica del movimento proletario, di essere parte organica di questo movimento nel senso che rappresenta la presa di coscienza della propria collocazione nella società capitalistica, che spiega la propria oppressione, alienazione, sfruttamento e che, al tempo stesso, rappresenta la presa di

Critica della politica

coscienza del carattere storico, non eterno, della società divisa in classi. L'oggetto dell'analisi marxista non è quindi riduttivamente rappresentato dall'esame delle «leggi di movimento del capitalismo», ma dalla ricerca dei fattori di *crisi* del capitalismo, dalla ricerca della strada per il suo abbattimento. Sta qui lo spartiacque tra il marxismo quale scienza per la rivoluzione e il marxismo scienza di legittimazione, tra il suo carattere critico, che presuppone una sua continua trasformazione, e il carattere dogmatico, strumento di apologia dell'esistente. Tra i fattori di trasformazione vanno considerati gli apporti provenienti da scienze o da dottrine estranee al marxismo che non si tratta di respingere a priori e in modo indiscriminato, ma di vagliarne gli elementi conoscitivi, in particolare su questioni (dai rapporti tra i sessi al «privato») in gran parte estranee alla tradizione marxista.

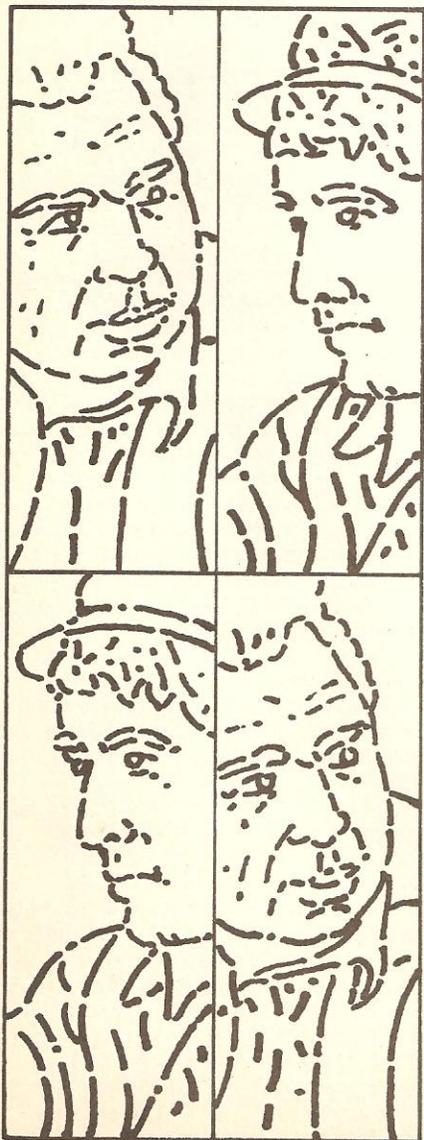
80. Da questo punto di vista noi misuriamo la validità dell'apparato teorico marxista nella capacità che dimostra di funzionare come utile guida per l'azione rivoluzionaria.

Di qui la nostra avversità ad ogni concezione dogmatica del marxismo, ad concepire il marxismo come «sistema» (il «marxismo-leninismo» come il «marxismo dell'epoca dell'imperialismo» secondo la definizione staliniana) del quale andrebbero applicate le categorie ad ogni fenomeno del reale o, peggio, nel cui sistema di idee si troverebbe la spiegazione di ogni fenomeno del reale. La produzione di un apparato teorico adeguato all'analisi dei fenomeni contemporanei non può che sgorgare dalla ricognizione «sul campo» di tali fenomeni, alla luce delle caratteristiche generali del marxismo rivoluzionario e facendo un bilancio della esperienza e della produzione teorica precedente. Questo del resto è ciò che hanno fatto i più grandi teorici marxisti. In apparenza Lenin e Mao hanno semplicemente «restaurato» la dottrina di Marx contro le revisioni e le deformazioni successive, in realtà hanno operato una *rifondazione del marxismo* e cioè hanno messo mano alla produzione di una teoria rivoluzionaria adeguata alla vittoria del proletariato nelle proprie epoche e nelle proprie situazioni.

Ciò non significa far piazza pulita del passato e partire da zero. Al contrario, adottare questo criterio intanto significa avere nei confronti del passato un approccio critico non ristretto, ma capace di abbracciare l'insieme della tradizione marxista rivoluzionaria, in tutte le sue interne articolazioni, e inoltre significa sottoporre al bilancio critico le varie esperienze rivoluzionarie e le teorizzazioni corrispondenti.

Su queste basi è possibile mettersi in condizione di recuperare tutte le acquisizioni scientifiche prodotte da decenni di lotte rivoluzionarie e cioè l'apparato concettuale e le conoscenze realizzate sui vari aspetti dello scontro di classe e dei terreni su cui questo conflitto si è esercitato e tutt'ora si esercita.

81. Le indicazioni positive che provengono dalla storia del movimento operaio e quelle emerse dal conflitto sociale dell'ultimo ventennio costituiscono purtuttavia solo delle premesse per la ricostruzione di una moderna teoria rivoluzionaria adeguata all'attuale fase storica del capitalismo. La ricostruzione di un orizzonte teorico che riqualifichi, su basi nuove la concezione del comunismo come autogoverno delle masse e come momento di liberazione totale dell'uomo, contro ogni concezione burocratica, stalinista e accentratrice del processo rivoluzionario e della costruzione del



socialismo è solo avviata dai movimenti di massa e dai soggetti politici rivoluzionari. In particolare siamo coscienti che l'esperienza storica ha dimostrato quanto sia complesso e problematico il rapporto tra processo di trasformazione dei rapporti sociali e produttivi e sviluppo delle libertà individuali e collettive. Siamo anche convinti che non basta coniugare verbalmente concetti opposti per risolvere questo grande problema. Fino ad ora il proletariato, su questo terreno, ha fallito, vedendo così fallire lo stesso progetto di liberazione di se stesso. Nel fallimento di questi tentativi hanno certamente giocato un ruolo anche teorizzazioni che, alla luce dei fatti, si sono dimostrate errate o l'assenza di teorizzazioni su aspetti ritenuti, erratamente, secondari. C'è nella tradizione marxista rivoluzionaria in generale (con l'eccezione di alcune elaborazioni di Mao Tse-Tung) una sottovalutazione enorme del problema della persistenza delle contraddizioni nel socialismo e della necessità della salvaguardia della dialettica sociale quale motore dello sviluppo della collettività umana. L'esperienza storica ha infatti dimostrato quanto ingenua fosse l'idea di una fase di transizione al socialismo rapida, di un breve periodo rivoluzionario dentro il quale i problemi delle libertà individuali e collettive si annullano nella pratica di massa di intensa trasformazione rivoluzionaria. Così, l'insistere, giustamente, sull'obiettivo della società senza classi, «omogenea» nel senso della eliminazione della rottura sociale di classe, ha ingenerato l'idea di una società pacificata, per il cui raggiungimento si è giustificato il dispotismo e l'arbitrio più assoluto spinto al limite della distruzione fisica di intere classi sociali.

Si tratta allora, e in primo luogo, di smitizzare il socialismo come «paradiso terrestre». Con il socialismo la collettività umana avrà maggiori possibilità di dominare le contraddizioni sociali, avendo eliminato la principale fonte di contraddizioni antagonistiche, la divisione in classi, ma non si avrà certamente la fine della storia e dello sviluppo umano. Si tratta inoltre di operare, innanzitutto sul piano teorico, una rottura con la tradizione comunista che, anche nel suo filone rivoluzionario, vuole il partito comunista quale partito unico, quale rappresentanza generale dell'insieme delle forze della trasformazione sociale. L'idea e la pratica del partito unico hanno aperto la strada alle idee e alle pratiche di identificazione tra partito e stato, tra partito e sindacato, tra partito e organismi di potere proletari. Mettere al centro della fase iniziale di quel lungo processo che è la costruzione della società comunista gli organismi di

potere e di autodeterminazione proletaria, la libera dialettica tra i diversi settori sociali della trasformazione, significa anche concepire e salvaguardare l'esistenza di una pluralità di rappresentanze politiche rivoluzionarie come prodotto autentico e vitale delle diversità interne al blocco sociale rivoluzionario.

Il fallimento dei tentativi proletari, finora realizzati, di trasformazione del mondo, non scalfisce, a nostro giudizio, la realtà di una tendenza storica operante.

Un embrione di nuovo potere ha fatto ripetutamente la sua apparizione nella storia e, ad ogni periodo, mostra la tendenza spontanea dei proletari ad organizzare la propria volontà politica e di lotta in questa forma.

Ed è ciò che dà alla «utopia» comunista il suo fondamento materiale, la possibilità del suo farsi.

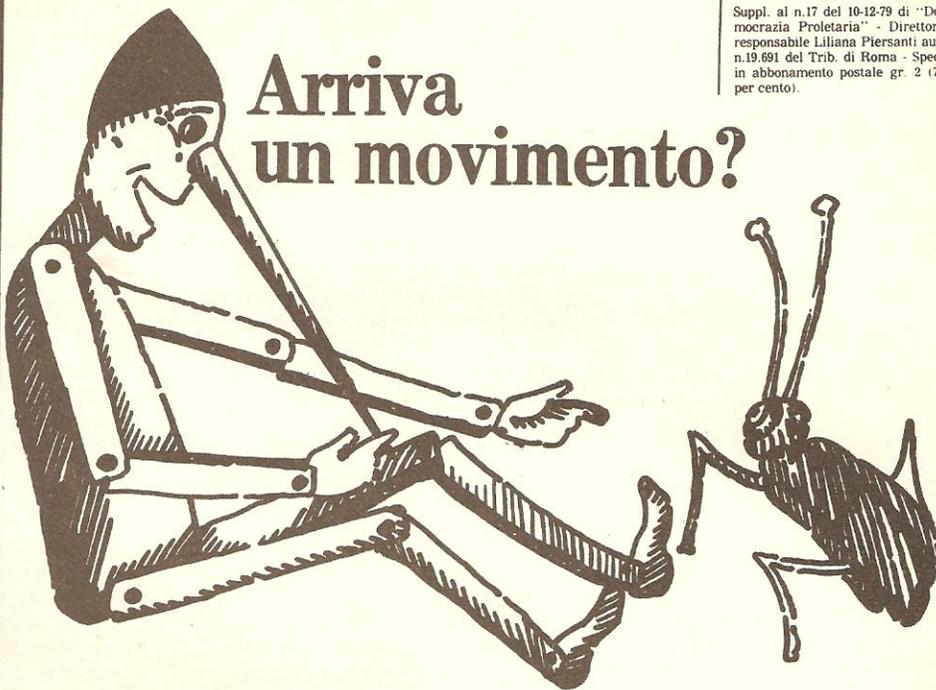
Quotidiano edizione settimanale dei lavoratori

Napoli: assemblea nazionale
degli studenti medi

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
12-12-79 N.04 L.500

Suppl. al n.17 del 10-12-79 di "Democrazia Proletaria" - Direttore responsabile Liliana Piersanti aut. n.19.691 del Trib. di Roma - Sped. in abbonamento postale gr. 2 (70 per cento).

Arriva un movimento?



**3.000 ABBONAMENTI, UNA CIFRA PARI A 60 MILIONI PER
L'APPUNTAMENTO SETTIMANALE IN EDICOLA CON IL
QUOTIDIANO DEI LAVORATORI**

Abbonamenti: semestrale L. 10.000; annuale L. 20.000; sostenitore L. 50.000

Per abbonamenti, sottoscrizioni, numeri «zero» inviare la somma mediante vaglia telegrafico a FRANCESCO TOZZUOLO, Via Cavour 185, 00184 — Roma Tel. 465562

10 anni dopo
la strage di stato

Tanti modi per uccidere il comunismo



Appunti per il dibattito

Francesco Bottaccioli

In questi tre anni, su DP, nell'ambito della nuova sinistra, si è detto tutto o quasi: da chi ha voluto riconoscere in noi gli «zombi» che in pieno '77 si attardavano a riprodurre la già fallimentare esperienza della costruzione di una forza politica nazionale, a chi, ai tempi dell'Eur, ci ha definito il «partitino della sinistra sindacale», a chi, infine, ha voluto trovare nella «fragilità organizzativa di DP» una delle ragioni se non la ragione del fallimento elettorale di Nsu. Di giudizi, insomma, si è fatto largo uso; poco, invece, di argomentazioni che entrassero nel merito non solo della nostra esperienza concreta (la quale di per se stessa già qualche problema lo crea. Perché, infatti, è tutt'ora in piedi una forza politica di nuova sinistra che non è né una setta né puro apparato propagandistico?), ma soprattutto argomentazioni che entrassero nel merito della nostra ricerca sulle questioni cruciali della rifondazione di una politica e di una strumentazione rivoluzionarie.

A dispetto dei vari cappelli che si sono voluti mettere in testa a Dp e alla sua ricerca, la nostra riflessione sul problema dell'organizzazione politica ha fin dall'inizio operato una rottura netta con ogni forma di dogmatismo, di ipostatizzazione delle ragioni del partito e della sua configurazione concreta. Abbiamo cercato di ritrovare le ragioni del partito nell'analisi del presente, nell'analisi dell'avversario di classe e nelle forme del suo dominio politico, nell'analisi delle caratteristiche del conflitto sociale contemporaneo. La nostra ricerca non si è rivolta all'indietro, non siamo andati a ricercare negli arsenali del passato modelli e ricette per i problemi dell'oggi: Dp non si è divisa tra «leninisti», «luxemburghiani», «libertari»; «protosocialisti» (e cioè, tra l'altro, è la dimostrazione che l'epoca della formazione dei gruppi e degli schieramenti politici sulla base del «repechage» ideologico del passato è definitivamente tramontata). Il presente come storia, contro il

giustificazionismo storicistico e contro la stupida arroganza di chi si sente l'ombelico del mondo e vuol fare tabula rasa del passato, e quindi sforzo di analisi critica non frettolosa, non superficiale, del passato, recupero critico delle esperienze, e delle teorizzazioni corrispondenti, dei punti alti della pratica e della teoria rivoluzionarie, per meglio affrontare i problemi dell'oggi.

E' una ricerca aperta, la nostra, ma non informale; ha delle sue precise ipotesi e un metodo di lavoro che sono, ci pare, ben evidenti nelle tesi qui pubblicate. Tesi la cui discussione sta già sollecitando le energie, la carica polemica, la volontà di chiarezza dei compagni di Dp. Discussione che non è semplice, sia per le condizioni in cui si svolge (generali e nostre), sia perché questo nostro Congresso è un po' un momento di verità non tanto, o non solo, per Dp, ma quanto per verificare la concreta possibilità di invertire la tendenza al dissolvimento della nuova sinistra, fagocitata dalle pratiche simboliche di opposta sponda. Ciò che segue è nient'altro che un contributo personale a questo lavoro collettivo, noterelle a margine di quei problemi complessi che nella stesura delle tesi non abbiamo voluto «scantonare».

Rapporto composizione di classe-partito (critica del soggettivismo)

1. «Dobbiamo ancorare strettamente la nostra concezione del partito alle caratteristiche della composizione di classe e alle caratteristiche generali della fase politica e sociale nella quale operiamo» (tesi 40).

Questa tesi a prima vista ultrarelativista, e che farà inorridire i cultori della ortodossia, i quali sono abituati a pensare che la concezione del partito discenda da quella o quell'altra polemica (dibattito) di cui è punteggiata la storia del movimento operaio internazionale, si sarebbe potuta scrivere in quest'altra forma: «La struttura di ogni organismo è naturalmente e inevitabilmente determinata dal contenuto della sua attività» (Lenin, *Che Fare?*). E il contenuto dell'attività dell'organismo partito dipende strettamente dalle caratteristiche della situazione in cui opera e da quelle degli strati sociali che organizza e su cui fonda la propria attività.

Che sia Lenin a fare questo discorso, e il Lenin del «famigerato» *Che fare?*, può stupire chi del suo pensiero conosca soltanto la critica del «saggio» craxiano e la versione catechistica del «Breve corso» di staliniana memoria. Del resto — apro una parentesi — senza tenere a mente la multiformità, la versatilità, la carica antidogmatica del pensiero e della pratica politica di Lenin non si capirebbe niente della storia vera del partito bolscevico (che non ha niente a che spartire, appunto, con la caricatura che Stalin ne ha fatto per legittimare se stesso), non si capirebbe la battaglia del 1902-1903 per la separazione dai menscevichi e la successiva riunificazione che, anche se formale e a periodi alterni, viene giudicata necessaria fino al 1912, fino a quando cioè non iniziano «gli anni di ripresa» dopo «gli anni di reazione» (1); così come non si capirebbe il passaggio da un'organizzazione ultraselazionata (nel 1905 i bolscevichi erano poco più di diecimila) ad una organizzazione di massa (dal febbraio all'ottobre 1917 il partito bolscevico passa da 20-30 mila iscritti a 240 mila), il passaggio da una presenza operaia modesta (sempre nel 1905 nei quartieri operai di Pietroburgo il partito bolscevico aveva 250 iscritti (2)) al costituirsi come partito operaio di massa; così come, d'altra parte, non si capirebbe la grande sottovalutazione del problema contadino (con l'eccezione di Lenin che sia nel '17 che nel '21 ne afferra la centralità per le sorti della rivoluzione), l'ideologia operaistica in senso forte del quadro bolscevico (3), se non facendo riferimento alla quasi totale estraneità di questo partito dalle campagne, al suo essere partito urbano e operaio-intellettuale (4). C'è quindi un legame concreto tra struttura delle classi subalterne, caratteristiche della fase e configurazione del partito. Il legame è però tra questo insieme (composizione di classe-caratteristiche della fase) e partito. Essere strabici su questa questione è di una pericolosità estrema. Vedere solo il lato della ricchezza delle modificazioni della composizione di classe e degli altri strati sociali oppressi e non vedere il lato dell'avversario (i rapporti di forza tra le classi) porta all'avventurismo in pratica e ad una concezione militarista e militarista del partito. Uno dei fondamenti dell'estremismo avventurista, del violentismo, della tentazione militarista (che tende a farsi pratica) di alcuni settori dell'area dell'Autonomia mi pare che stia proprio in questo strabismo che viene presentato invece come l'unico punto di vista corretto, rivoluzionario, non apologetico dell'avversario. Ma su questo tornerò più avanti.

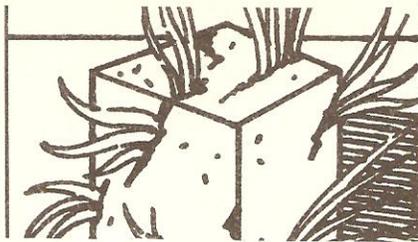
2. Talvolta, nella nostra discussione, questo rapporto viene rappresentato in altra forma, nel problema dell'individuazione del soggetto sociale su cui fondare il partito.

«Su quale soggetto sociale fondiamo la costruzione di Dp?», questa è la domanda che rimbalza spesso nelle nostre riunioni che viene rafforzata poi dal riferimento all'esperienza storica: ogni partito rivoluzionario — si dice — si è fondato su uno strato sociale preciso (gli operai comuni del partito bolscevico, i contadini poveri di quello cinese, ecc.).

Certo, se si analizza la composizione sociale di questi partiti si nota una struttura estremamente semplice (operai+intellettuali nel caso del partito bolscevico,

operai+braccianti+intellettuali nel caso del partito italiano (5)), frutto di una certa «semplicità» di gerarchia dei soggetti sociali anticapitalistici, tra cui spicca l'elemento classe operaia della grande industria. Elemento trainante e dominante in quanto gli altri strati oppressi che si organizzano nel partito sono espressione non del futuro del capitalismo, ma del suo passato (mezzadri, piccoli contadini, ecc.), di modi di produzione precedenti l'avvento della grande produzione industriale.

Ma se si guardano attentamente alcuni eventi politici dell'epoca in questione si nota che tale composizione sociale è anche il frutto di un limite, di un ritardo teorico, che ha avuto gravi conseguenze politiche. In Russia l'esempio dei contadini è illuminante, ed è illuminante che l'unico pensiero che, tra contraddizioni e oscillazioni, si mostra capace di afferrare la centralità della questione contadina per lo sviluppo della rivoluzione sia quello di Lenin. Nella famosa lettera al Congresso (quella che propone al rimozione di Stalin dalla carica di segretario del CC) Lenin mette in rapporto composizione di classe e partito: «il nostro partito — scrive Lenin — si fonda su due classi, e sarebbe perciò possibile la sua instabilità, e inevitabile il suo crollo, se tra queste due classi non potesse sussistere un'intesa» (6). Le due classi sono ovviamente gli operai e i contadini. Questa idea di far discendere la stessa esistenza unitaria del partito dalla corrispondente unità tra i due settori sociali che compongono il blocco sociale rivoluzionario, rappresenta una intuizione teorica importante, densa di implicazioni rispetto alla stessa vita interna del partito, a come si forma la linea politica, a come si costruisce l'unità e la centralizzazione politica il cui baricentro viene spostato fuori del partito. Del resto lo stesso Lenin è chiarissimo in proposito quando aggiunge «non ci sono provvedimenti, in questo caso (nel caso della rottura tra i due settori sociali, ndr.), capaci di evitare la scissione».



Purtroppo, quando Lenin scriveva, il partito bolscevico stava già mutando rapidamente la sua composizione sociale: un gruppo sociale era in rapida ascesa, quello degli impiegati dello Stato, con una presenza contadina ridotta al lumicino grazie alla «purga», lanciata tra il X e l'XI congresso, e sollecitata dallo stesso Lenin anche se con l'obiettivo di sburocratizzare il partito, che espulse il 45 per cento dei contadini presenti nel partito bolscevico (7).

In Italia e in Germania i partiti comunisti si trovano nettamente spiazzati di fronte a fenomeni sociali e politici nuovi, non immediatamente leggibili attraverso l'ottica dello scontro operai-capitalisti, ma che mobilitano (non sempre in senso univocamente reazionario) strati sociali diversi dalle due classi fondamentali e, fatto nuovo, figure sociali in quanto tali. Tipica e terribile è la presa di massa del fascismo e del nazismo sulla gioventù ed anche sulle donne: al riguardo assai stimolanti e istruttive sono le analisi di W. Reich e di E. Bloch sui limiti teorici del partito comunista tedesco e delle forze rivoluzionarie in generale (i limiti della loro propaganda), sulla loro incapacità di intervenire sull'insieme delle contraddizioni sociali e di parlare alle masse partendo dalla loro vita, dai loro bisogni (Reich), rivolgendosi alla loro passione (Bloch).

Questo spiazzamento del partito operaio, nell'Europa capitalistica e nella Russia rivoluzionaria, di fronte a dinamiche sociali e politiche che esulano dal tradizionale quadro del conflitto operaio, è anche il risultato di una sua scarsa capacità di una sua scarsa propensione a fungere da fattore di unificazione del fronte sociale della trasformazione, che gli deriva direttamente dalla parzialità del rapporto che instaura con la multiformità delle forze sociali interessate alla rottura dello stato di cose esistenti.

La necessità del superamento di tale parzialità è ben evidente nella società capitalistica contemporanea dove non solo è chiaramente inattuale quella descrizione che il *Manifesto* di Marx-Engels fa degli strati sociali non operai (unica massa reazionaria che si contrappone alla vera classe rivoluzionaria), ma dove soprattutto «emergono pratiche, culture e movimenti dotati di forte carica politica e innovativa proprio rispetto alla rifondazione della concezione generale del processo rivoluzionario e dell'idea stessa di comunismo» (tesi 33). In una parola possiamo dire che i «becchini del

Critica della politica

capitalismo» sono cresciuti di numero anche se il proletariato industriale, per storia e ruolo sociale nel processo di riproduzione dell'insieme della formazione sociale capitalistica (che ha il suo fondamento nella riproduzione dei rapporti capitalistici di produzione la cui centralità si è incaricato di mostrarcela Agnelli, dando così una lezione di marxismo a tutti), conserva un ruolo determinante.

La principale novità sta nel fatto che la classe operaia non può più svolgere il suo ruolo nei termini tradizionali, da soggetto che rappresenta il futuro e che traina tutto il fronte degli oppressi che rappresenta il passato, a cui fare concessioni per ottenerne l'alleanza (l'adozione da parte del partito bolscevico del programma del partito dei contadini, il partito socialista rivoluzionario). Il fronte degli oppressi nel capitalismo contemporaneo è il prodotto della maturità del capitalismo, è la testimonianza vivente delle sue insanabili contraddizioni ed è legato con mille fili al proletariato industriale (basta pensare alla soluzione capitalistica della tradizionale contraddizione città-campagna che ha concentrato nelle città la granparte della popolazione), anche se l'avversario di classe lavora con tenacia all'oscuramento di questi legami ed anzi alla loro frantumazione.

3. Ma quando, nelle nostre discussioni, si parla del soggetto su cui fondare il partito, si fa riferimento alla composizione di classe in senso stretto; si individua nella classe operaia uno strato, un settore che, questo sì, rappresenterebbe il futuro del proletariato. La vicenda Fiat è stata, in proposito, una occasione per tutti (per tutte le classi, per tutte le tendenze politiche, per i mass media) di far conoscenza del «nuovo mostro», dell'operaio giovane, del «nuovo assunto».

Mi pare del tutto inutile ripetere qui osservazioni che abbiamo più volte fatto sulle caratteristiche di novità (rispetto al lavoro e alla sua «etica», alla lotta e alle sue regole, ai rapporti interpersonali, ecc.) che questo strato proletario di recentissima formazione porta sulla scena sociale e politica. Le osservazioni che invece voglio fare sono due.

La prima è che anche in questo caso non dobbiamo incorrere in un errore di prospettiva sulla base di un procedimento analogico schematico e forzato che può essere così riassunto: come l'operaio massa, nel giro di un periodo relativamente breve (all'incirca un decennio), divenne la figura predominante nella classe operaia delle

grandi concentrazioni, così accadrà per la «nuova classe operaia» attualmente minoritaria.

Un ragionamento di questo genere è sbagliato per una duplice ragione: sia perché la tendenza al ricambio della forza lavoro occupata è strutturalmente lenta (per le condizioni generali delle economie capitalistiche, condizioni che non è prevedibile si rovescino in breve tempo) ed è ancor più frenata dalle scelte politiche del grande capitale (l'attacco di Agnelli al collocamento torinese e la sua decisione di bloccare tutte le assunzioni programmate sono esempi ben significativi di tale volontà politica), sia perché i processi di ristrutturazione in corso nelle grandi fabbriche riguardano già oggi il grosso della classe operaia, e cioè lo stesso operaio massa vede modificarsi le condizioni materiali che lo avevano collocato in posizione centrale all'interno della fabbrica.

La seconda osservazione è che, pertanto, hanno ragione i compagni di «Primo Maggio», quando scrivono che «la partita si gioca sulla saldatura tra i comportamenti della nuova composizione di classe (del movimento del '77 fattosi forza lavoro formatasi e incorporata nella grande fabbrica) e la vecchia composizione di classe egemonizzata dalla figura dell'operaio-massa» (8). E' da questa saldatura (la cui anteprima, ancora imperfetta, è apparsa a Torino nella fase finale della lotta contrattuale) che può nascere un nuovo ciclo di lotte operaie nel nostro paese.

4. E' a questa altezza, e a questa concretezza, dei problemi del conflitto di classe che, per parte nostra, troviamo la fondazione della necessità dell'organizzazione politica rivoluzionaria e del suo ruolo non surrogabile.

Partito rivoluzionario che certamente ha il baricentro della sua formazine e del suo sviluppo «sui settori sociali e sulle pratiche più avanzate, sulla radicalità dei comportamenti che emergono dal sociale, dalle lotte» (tesi 41), ma che non esaurisce qui, in questo «atto preliminare», il proprio ruolo, anzi esso comincia proprio qui.

Ruolo che ha per oggetto proprio la saldatura di cui sopra, l'unificazione dentro la classe operaia e tra la classe operaia e gli altri soggetti anticapitalistici. Saldatura che non può avvenire né per via spontanea né per via puramente sociale, ma che «abbisogna di una forte concentrazione di volontà politica». Partito fattore d'unificazione, strumento di unificazione e di sviluppo dell'autoorganizzazione delle masse, sede politica di costruzione della

soggettività rivoluzionaria.

Problema: tra di noi c'è una discussione in corso sulla utilità di mantenere la definizione del partito come «strumento per...». A sostegno dell'abbandono di tale definizione viene portata avanti quella che credo anch'io essere una giusta necessità: rompere con una pratica e un senso comune molto diffusi in Dp che hanno ridotto il «partito strumento» a semplice struttura di servizio dei movimenti, ad assemblaggio di funzioni politiche che gruppi di compagni autonomamente svolgono. La rettifica su questo punto, che poi significa per Dp costruirsi in reale soggetto politico, mi pare un po' l'elemento di fondo del nostro lavoro congressuale, su ciò quindi non insisto. Quello che non mi convince sono le battaglie nominalistiche, soprattutto quando vogliono liquidare una formulazione in sé perfettamente giusta. Noi dobbiamo ribadire l'urgenza e la centralità della costruzione di un partito politico rivoluzionario, ma al tempo stesso dobbiamo riaffermare che abbiamo bisogno di costruire un'organizzazione «che viva culturalmente e politicamente la contraddizione tra la sua assoluta necessità per lo sviluppo del processo rivoluzionario e il suo essere comunque apparato politico che incorpora funzioni direttive che invece devono essere riassorbite dall'autoorganizzazione di massa» (tesi 37) e che quindi in questo senso non si sostituisca al proletariato. A questo livello è bene essere chiari: la trasformazione, in Urss, della dittatura del proletariato in dittatura del partito non è stata solo un tremendo fatto storico, o semplicemente l'argomento polemico delle opposizioni interne al partito bolscevico, è stata invece apertamente teorizzata: siccome il partito è l'avanguardia della classe, la classe esercita il suo potere tramite il partito. Dittatura del proletariato e dittatura del partito sono sinonimi (Zinoviev). Certo, questi problemi non si risolvono a suon di appellativi e di dichiarazioni di buona volontà, ma allora e a maggior ragione, perché abolire una definizione in sé giusta?

5. «L'esaltazione delle diversità non sarà mai capace di produrre un reale mutamento sociale» (tesi 41), anzi assumere l'esaltazione delle diversità porta o alla dimensione avventurista del processo rivoluzionario come serie ininterrotta di scontri frontali che i diversi settori sociali, nella loro specificità, conducono col potere, o a quell'approdo di cui parla il compagno C. Preve (9): alla «società radicale» di Baget Bozzo.

L'attuale approdo teorico dei due

maggiori leaders dell'autonomia merita qualche considerazione.

E' vero, come argomenta Preve, che c'è un legame tra l'attuale approdo e la precedente elaborazione (nella sua struttura ideologica di fondo; ma se ciò è chiaramente rintracciabile in Negri, soprattutto nel Negri dell'*Intervista sull'operaismo* quando arriva a dire che «la situazione italiana è dominata da un contropotere irriducibile, radicale» e che «l'auto-organizzazione operaia è data ormai in termini definitivi», in Scalzone ci imbattiamo nel singolare caso di un suo intero *Pre-print* (l'ultimo, il n. 2) dedicato allo smantellamento sistematico di tutte quelle tesi che oggi lo stesso Scalzone ha fatto proprie. A parte il mistero di questo capovolgimento di posizioni, che resterà tale fin quando Scalzone non illustrerà il percorso teorico seguito, ciò che mi pare unifichi le posizioni attuali di Negri e Scalzone (la linea delle «comunità proletarie», delle «associazioni sociali dei proletari» a quelle precedenti, è il soggettivismo estremo, paradossale, nell'analisi dello scontro sociale e delle forze in campo. L'associazione sociale dei proletari è possibile, è magari matura perché il «processo di autovalorizzazione proletaria» è ormai un dato irreversibile del quale anche il capitale ha preso atto.

In questa struttura d'analisi lo scenario in cui si svolge lo scontro di classe è simile ad un ring, dove si svolge un incontro di pugilato tra due «volontà» contrapposte, parimenti formate, ciascuna con il suo processo di autovalorizzazione. Anzi, con il processo di autovalorizzazione capitalistica ormai scarico, nel senso che funziona solo come puro comando e puro arbitrio. La legge del valore si è «estinta», il nemico di classe mostra solo il volto feroce della forza e della violenza, niente egemonia, niente dominio legato ai meccanismi «oggettivi» dell'economia capitalistica. «La legge del valore estinguendosi — scrive Negri nella Postilla del 1974 a *Crisi dello Stato piano*—affida la regola dello sfruttamento alla volontà del capitale; affida la regola della sovversione alla volontà delle avanguardie» (c.n.); e ancora «Il problema dell'organizzazione si svolge fra due compiti parimenti fondamentali: assicurare la effettività dell'istanza di riappropriazione della ricchezza sociale... e nello stesso tempo colpire con violenza d'avanguardia, in misura uguale e contraria, i meccanismi di comando del padrone».

Le conseguenze di questo impianto analitico — paradossalmente semplificato della realtà e che purtuttavia percorre, con monotonia, tutti i lavori di Negri, dal citato *Crisi dello Stato Piano* fino all'*Intervista sull'Operaismo*, — per quanto riguarda la concezione del partito sono altrettanto paradossali: Negri oscilla (oscillazione

che talvolta diventa compresenza nello stesso testo) tra due punti estremi, da una concezione ultraleninista del partito («Stato come partito del capitale, il partito come Stato di classe operaia, o meglio dell'anti-stato», da *La forma Stato* fino all'inessenzialità della forma partito, a fronte dei processi di «autovalorizzazione, di indipendenza proletaria, di contropotere» già pienamente dispiegati.

In Scalzone, nello Scalzone dei *Pre-print*, il Partito si fonda sulla parzialità delle nuove tendenze proletarie e giovanili e invece di essere strumento di unificazione diviene strumento di scontro dentro il proletariato tra «vecchio e nuovo movimento operaio».

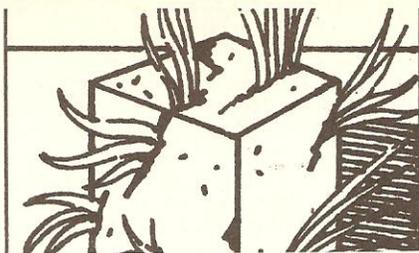
Il corollario di queste impostazioni è il violentismo, accompagnato dalla ossessiva ricerca di fare i conti con il «militare», considerato interno alla nuova composizione di classe. Soggettivismo e violentismo costituiscono tutt'ora le coordinate teoriche e pratiche dell'area dell'autonomia, ed è ciò che fa di quest'area terreno privilegiato di caccia delle formazioni terroristiche.

Le nette prese di posizione contro il terrorismo che sono venute dai due compagni in galera, per essere sul serio efficaci in un'area politica che si mostra allo sbando, richiedono una critica radicale del soggettivismo, richiedono l'apertura di un dibattito spregiudicato che tracci il bilancio di una teoria e di una pratica ormai in scacco.

Ancora sull'unificazione e sul pluralismo politico rivoluzionario

6. Ma torniamo al problema dell'unificazione, al problema della formazione di un blocco sociale alternativo (anticapitalistico) come strada maestra per il rivoluzionamento dell'ordine esistente.

Abbiamo già detto che tale processo non avviene né per via spontanea né per via puramente sociale. Perché? Essenzialmente perché l'individuazione del corpo sociale, che è condizione essenziale per la riproduzione della formazione sociale capitalistica e quindi dei rapporti di sfruttamento e di oppressione, è prodotta non solo dall'esistenza dei rapporti capitalistici di produzione e dalla relativa divisione sociale del lavoro, ma anche dal ruolo dello Stato (potere politico strutturato in una materialità di pratiche e di tecniche di potere) che «instaura questa



atomizzazione e rappresenta (Stato rappresentativo) l'unità di quel corpo (popolo-nazione) frazionato in monadi formalmente equivalenti (sovranità nazionale, volontà popolare)». (10). Ora, questa individuazione, questa atomizzazione del corpo sociale non è semplice mistificazione (il «cittadino» dell'ideologia borghese), è un fatto «terribilmente reale» per la cui realizzazione lavora l'insieme degli apparati statali (da quelli repressivi a quelli ideologici, da quelli politici a quelli amministrativi).

Che ciò sia reale è dimostrato anche dal fatto che fioriscono e rifioriscono ideologie che affermano la centralità dell'individuo e del «privato», come sedi del cambiamento e come strumenti di difesa dal potere (luoghi impenetrabili all'azione dello Stato). A questo proposito scrive Nicos Poulantzas: «L'individuale-privato non è un ostacolo intrinseco all'azione dello Stato, ma uno spazio che lo Stato moderno costruisce proprio mentre lo percorre: una sorta di orizzonte che può infinitamente allargarsi o restringersi a seconda del percorso statale.

L'individuale-privato... diventa per lo stato un bersaglio, o meglio l'impatto del suo potere. (...) Basti considerare, per esempio, un luogo per eccellenza privato, la famiglia moderna. Essa non si instaura se non in assoluta concomitanza con l'emergere del pubblico cioè dello Stato moderno: non è lo spazio esterno inerente a uno spazio pubblico rigidamente chiuso, bensì un insieme di pratiche materiali che modella il padre di famiglia (lavoratore, educatore, soldato o funzionario), il fanciullo-scolaro moderno e, beninteso, soprattutto la madre. La famiglia e lo Stato moderni non sono due spazi (il privato e il pubblico) equidistanti e distinti che si limitano a vicenda e dei quali l'uno sarebbe, secondo le analisi ormai classiche della scuola di Francoforte, il fondamento dell'altro. Si può dire che queste due istituzioni non sono né isomorfe né omologhe, e tuttavia fanno entrambe parte di una medesima configurazione, nel senso che non è lo spazio 'esterno' della famiglia moderna che si chiude di fronte allo Stato, ma è lo Stato che, spostando una serie di pareti mobili, si costituisce come spazio pubblico e traccia al tempo stesso il luogo destinato alla famiglia». (11). Questa lunga citazione per dire due cose: la prima, che il limite vero dell'azione dello Stato è rappresentato dalla lotta di classe e dal conflitto sociale che hanno, tra l'altro, come effetto, quello di espandere lo spazio e i

Critica della politica

contenuti di trasformazione dell'individuale e del privato; la seconda, che questo ruolo che lo Stato svolge verso il privato, fa parte, in realtà, di un più generale ruolo di stabilizzazione sociale «tramite un'opera di prevenzione pianificata, di costruzione di meccanismi equilibranti della società, che acquistano i caratteri della universalità e della necessità. La formazione di un sistema politico, raccolto attorno allo Stato e a sua protezione, che realizza, a seconda dei paesi e delle congiunture sociali, gradi diversi, ma comunque elevati, di integrazione dei tradizionali partiti operai e delle centrali sindacali, l'enorme sviluppo degli apparati di formazione della «pubblica opinione», la diffusione capillare degli apparati istituzionali di democrazia delegata, la costruzione nel corpo sociale di consistenti strati sociali d'appoggio al potere costituito in quanto strutturalmente legati all'attività dello Stato, va a determinare una complessa rete di filtri, di strutture e di rapporti sociali che selezionano i bisogni eversivi, depotenziandoli e disarticolandoli legando con mille fili le masse oppresse al capitalismo. Le tendenze rivoluzionarie e all'autodeterminazione trovano qui il loro limite e quando riescono ad emergere trovano la risposta istituzionale che le ingloba, stabilizzando il corpo sociale, richiudendo la ferita prodotta». (tesi 68).

7. Sta qui l'assoluta necessità della strumentazione politica rivoluzionaria e di cui il partito politico rivoluzionario è elemento essenziale, soprattutto nelle fasi storiche in cui la tendenza rivoluzionaria è soltanto incipiente. Necessità di dotarsi di apparati politici che disorganizzino l'avversario sul terreno del governo della conflittualità sociale, che favoriscano costantemente la tendenza all'autodeterminazione e all'unificazione delle masse, la quale, per l'appunto, riceve una spinta incoercibile dalle condizioni materiali d'esistenza (terreno sociale), ma viene costantemente disorganizzata e depotenziata dall'azione dello Stato (terreno politico). Strumentazione politica rivoluzionaria che purtuttavia non è riducibile al partito politico, sia perché il conflitto di classe e sociale, nel capitalismo contemporaneo, tende incessantemente a produrre movimenti di massa con forte valenza politica e che quindi svolgono essi stessi azione politica di rottura della fitta rete di controllo statale, sia pur parziale e magari temporanea: sia perché l'elemento strategico, nel senso che rappresenta il

massimo di concentrazione di volontà politica, è costituito dagli organismi d'autodeterminazione proletaria e di massa. Rispetto poi allo stesso partito politico rivoluzionario, la «bozza di tesi» avanza una proposta di rottura nei confronti della teoria, e soprattutto della pratica, del partito comunista quale partito unico del proletariato e delle forze rivoluzionarie in generale. Il fondamento dell'ipotesi di «pluralismo politico rivoluzionario» sta, schematicamente, in due ordini di considerazioni:

a) Il soggetto collettivo, l'agente sociale della trasformazione rivoluzionaria, non è né un presupposto aprioristico né un monolite. Esso è il risultato di un processo dialettico, mai garantito una volta per tutte, e che conserva un certo grado di conflittualità interna ai diversi settori sociali che vanno a comporlo. Perché queste diversità non potrebbero dar luogo alla formazione di diverse correnti politiche rivoluzionarie organizzate, unite sull'obiettivo di fondo, ma divise dalla cultura, dalle aspettative e dagli interessi specifici che inevitabilmente figure sociali diverse portano nel processo rivoluzionario?

b) Il socialismo — abbiamo scritto — non è la fine delle contraddizioni sociali. Anzi la fase di transizione dal capitalismo al comunismo (che chiamiamo socialismo), come l'esperienza storica dimostra, è contrassegnata da una dialettica sociale molto ampia e, non di rado, aspra, la quale è riconducibile alle differenti condizioni dei diversi strati sociali che compongono il blocco rivoluzionario, ma non solo ad esse. Sopprimere questa dialettica è possibile in un solo modo, con lo sviluppo smisurato dell'apparato statale e del suo ruolo di repressione, andando cioè in direzione esattamente opposta a quella della crescita dell'autogoverno delle masse.

L'esperienza storica dimostra che la posizione di monopolio della rappresentanza politica è un potente fattore di identificazione del partito rivoluzionario con gli organismi d'autodeterminazione, con quelli statali e con i sindacati. La spinta a riassorbire in sé la gestione e la rappresentanza totale del potere proviene da questa condizione di monopolio. Inoltre l'attenuazione della necessità della battaglia politica e ideologica permanente con altre forze organizzate, produce una tendenza a risolvere per via amministrativa contraddizioni che sono sociali e che vanno affrontate per via politica (12).

L'esempio più significativo l'abbiamo dal comportamento del partito bolscevico soprattutto nel periodo 1920-21, quando, per fronteggiare una crisi terribile, che è certo fatta di tentativi controrivoluzionari (che coinvolgono settori menscevichi e socialisti rivoluzionari), ma anche di

una profonda crisi sociale del blocco rivoluzionario (scioperi operai a Pietroburgo, rivolte contadine, sollevazione dei marinai di Kronstadt), mette in moto un meccanismo di esclusione dai soviet degli altri partiti, fino a scioglierli di fatto, e, parallelamente, pone fine alla principale caratteristica del partito, salvaguardata anche nei tempi della reazione più buia, quella del massimo confronto democratico all'interno dell'organizzazione (il X Congresso vieta l'organizzazione di tendenze e l'uso della stampa da parte delle opposizioni interne).

Anche su ciò la riflessione di Mao Tse-tung cerca di tener conto dell'esperienza storica: «Sembra ora che sia meglio avere vari partiti. E' stato così in passato e lo sarà anche in futuro, fino a quando tutti i partiti non si estingueranno. La coesistenza e il reciproco controllo tra il Partito comunista e i vari partiti democratici è una buona cosa». (*Sui dieci grandi rapporti, 1956*).

(1) V. la ricostruzione della storia del partito bolscevico che Lenin fa nell'*Estremismo*.

(2) Questi dati sono tratti da O. Anweiler, *Storia dei Soviet 1905-1921*, Bari, 1972.

(3) L'esempio più clamoroso di questo senso comune operaistico che unifica tutto il partito è dato dalla battaglia di quella che ritengo la più interessante e ricca opposizione interna al partito con Lenin ancora in vita. Mi riferisco alla battaglia della «Opposizione operaia» nella cui piattaforma programmatica troviamo valutazioni acute e lungimiranti sull'involuzione della dittatura proletaria e richieste di radicale sviluppo della democrazia proletaria e dell'autodeterminazione operaia. In questa piattaforma non c'è una parola sui contadini, e c'è da dire che in quel periodo (1920-21) le campagne non erano certamente tranquille, anzi erano sconvolte da vere e proprie rivolte contro i metodi del «comunismo di guerra»: gli unici accenni ai contadini riguardano la necessità di espellerli in grande numero dal partito per accrescere il suo carattere «operaio».

(4) Queste brevissime considerazioni non pretendono ovviamente di dare una rappresentazione minimamente adeguata né della storia del partito bolscevico né dell'elaborazione teorica leniniana sulla questione del partito. Ho avuto modo di esprimere le mie opinioni su quest'ultimo aspetto, all'interno di una valutazione più generale del pensiero di Lenin, in un articolo apparso sul n. 3, 1978, di «Unità Proletaria»: *A proposito del «marxismo di Lenin»*.

(5) Della composizione sociale del Partito Comunista d'Italia all'epoca della sua fondazione mancano dati precisi. Spriano, nella sua *Storia*, desume da altre fonti una composizione sociale che ha quasi dell'incredibile: 98 per cento lavoratori e 2 per cento intellettuali. Molto lontano dal vero forse non è se si considera che in base ad un documento ufficiale del PcdI datato 1924, pubblicato in appendice al volume di P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*, Roma, 1962, la composizione sociale era la seguente: 70% operai e braccianti, 25% contadini, 5%

artigiani, intellettuali e altri.

(6) Lenin, *Opere complete*, vol. XXXVI, p. 428.

(7) Cfr. Procacci, *Il partito nell'Unione Sovietica*, Bari, 1974, pp. 74-75.

(8) Redazione torinese Primo Maggio: *Così è nato il «dossier Fiat»: da una serie di scommesse*, «Quotidiano dei Lavoratori», n. 0 del 23.X.79.

(9) C. Preve, *Una risposta a Scalone*,

«Quotidiano dei Lavoratori», n. 0 del 1.XII.79.

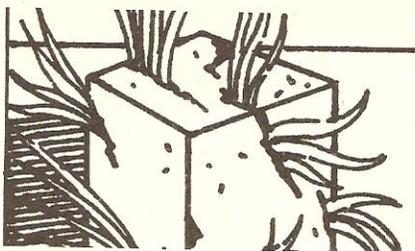
(10) N. Poulantzas, *Il potere nella società contemporanea*, Roma, 1979, p. 79.

(11) *Ibidem*, pp. 91-92.

(12) «(la scomparsa dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari) non ha avuto un'influenza favorevole né sul funzionamento del sistema sovietico né sul partito bolscevico. Quest'ultimo non ha dovuto condurre quella lotta ideologica a cui sarebbe stato impegnato dall'esistenza di tali partiti, non ha dovuto rispondere alle loro critiche, ciò che avrebbe contribuito allo sviluppo del marxismo rivoluzionario.» (C. Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS 1917/1923*, Milano, 1975, p. 206).

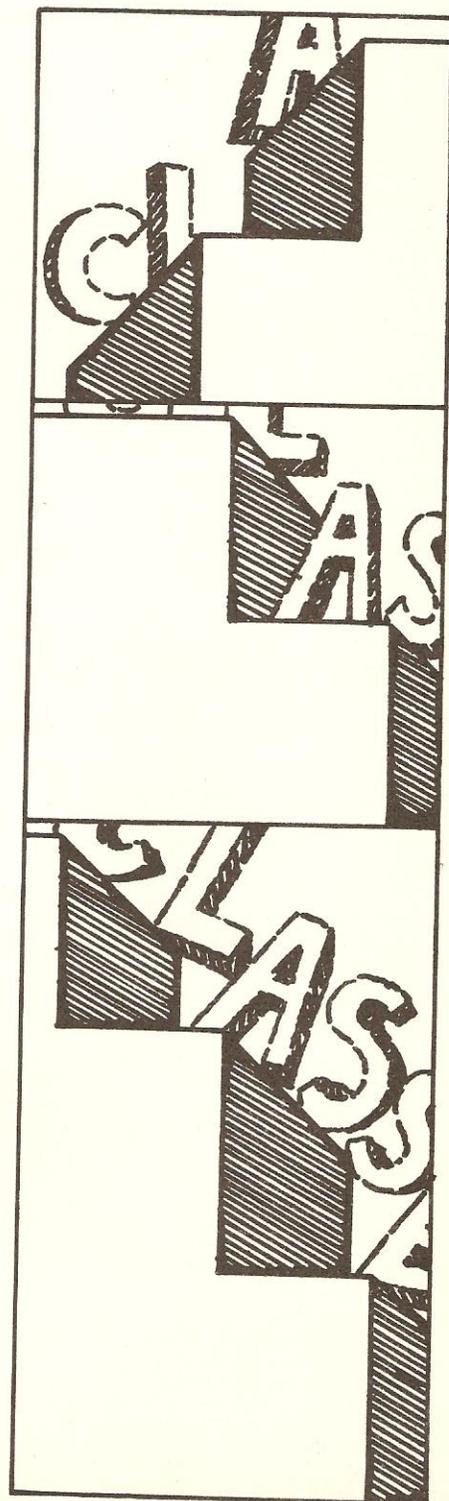
Liberatori e liberati

Enzo Modugno



Critica della politica

Cari compagni, intervengo nella questione come controparte, assumendo il punto di vista di chi partecipa ad un movimento di massa. La prima condizione perché questo affiori è la possibilità di sbarazzarsi delle istituzioni che fino a quel momento hanno amministrato la passività delle masse: cioè partiti e gruppi che governano questa passività per dirigere le masse verso la liberazione. La storia di questi liberatori di oppressi e di sfruttati è lunga quanto quella dell'oppressione e dello sfruttamento. Oggi ci sono forme nuove, ma ci sono anche relitti storici assai pericolosi, segno di una arretratezza culturale e politica assai grave. Così accanto alle più recenti astuzie di liberatori postleninisti— adeguati al tardocapitalismo— che non si limitano a liberare le coscienze, ma sono impegnati a riportare alla Ragione politica la banalità transpolitica del desiderio finora considerata prepolitica e piccolo borghese, sopravvivono liberatori paleoleninisti adeguati ormai, tutt'al più, ad una nazione di bovini. Ma ciò che li accomuna tutti è il presupposto che le masse sono incapaci di strategie di lotta. Non conoscono altro statuto ontologico delle masse se non questa passività che essi mantengono e governano. Se si verifica una ripresa dell'attività delle masse essi *non possono vederla*: al massimo vedranno altri funzionari a loro uguali e contrari che governano l'immutabile passività per interessi opposti ai loro. Un meccanismo avvilente che ha ragioni profonde e che le masse rifiutano con una strategia volontaria che il partito-strumento potrebbe essere in grado di cogliere e di dilatare.



Forma-partito e composizione di classe dal '68 ad oggi

Sergio Bologna

1) E' difficile incominciare, e cioè prendere il problema dal punto giusto. Possiamo fare una proposta di discussione. Più o meno come compagni che hanno lavorato attorno alla rivista «Primo maggio» abbiamo cercato di affrontare in genere i problemi che riguardano il rapporto tra classe e partito, dal punto di vista della composizione di classe. E ci è sembrato che questo fosse il momento per verificare quanto delle ipotesi organizzative e dei modelli di organizzazione che si erano andati formando dopo il 69-70 fossero legati a una determinata visione della composizione di classe. E ci è sembrato appunto che questa storia dell'organizzazione rivoluzionaria in Italia, che secondo noi comincia all'inizio degli anni '60 con la formazione dei primi gruppi minoritari di intervento in fabbrica e con la costruzione di organizzazioni molto legate alle scadenze di lotta operaia da una parte, e dall'altra con la organizzazione dei gruppi marxisti-leninisti tra il '63-'64, diciamo che questa storia abbia raggiunto la sua crisi più o meno nel periodo '74-'75. In pratica, se tengo presente una traccia delle organizzazioni e dei filoni organizzativi, mi sembra che a partire dagli anni '60 si possa incontrare una continuità abbastanza notevole tra la ripresa delle lotte del '59 con gli elettromeccanici, e Piazza Statuto (1962), fino ad arrivare appunto a un periodo che va oltre il '68, fino ad arrivare al periodo che va tra il '74 e il '75. E ritengo quindi, che il grosso interrogativo che ci si debba porre è proprio su questo periodo: '74, '75, '76, o meglio, per quale ragione questo è stato il periodo in cui alcune formule organizzative, e alcune ipotesi che si fondavano su un giudizio relativo ad una determinata composizione di classe, sono entrate in crisi. Questo possiamo attribuirlo agli effetti destrutturanti che la crisi capitalistica ha prodotto. Alcuni compagni ritengono che essenzialmente questa è stata la ragione. In sostanza quando il movimento, le organizzazioni e i compagni hanno capito che lo Stato capitalistico si era impadronito di vari strumenti, tra i quali quelli della forma-crisi, come momento di ristrutturazione del proprio comando, in questo stesso momento le vecchie ipotesi di organizzazione, che erano ipotesi ricalcate più o meno su modelli leninisti, sia nella tradizione del filone operaista che nella tradizione del filone marxista-leninista, sono appunto entrate in crisi.

C'è invece da chiedersi se queste ipotesi non siano entrate in crisi per un'altra ragione. E cioè perché è cambiata proprio la composizione di classe ed è cambiato quindi il rapporto tra organizzazione e soggetto sociale. Dobbiamo chiederci, insomma se a

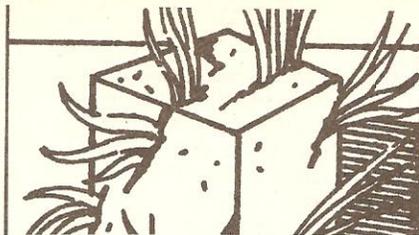
indurre una crisi all'interno delle organizzazioni, all'interno anche dei modelli di organizzazione, sia stata una nuova strumentazione che lo Stato capitalistico, a livello internazionale, si era dato per riorganizzare il proprio comando, oppure se era stata essenzialmente una modificazione nella composizione dei soggetti sociali. Evidentemente tutte e due queste cose. Comunque sia credo che porre l'accento sull'una oppure sull'altra è oggi un problema molto importante: credo che diventerà d'ora in poi un problema discriminante. Porre l'accento sulla ristrutturazione del comando capitalistico credo che porti poi, come conseguenza, ad individuare soprattutto nella ricomposizione del comando il referente della propria azione organizzativa. Porre invece l'accento sulla modificazione della composizione di classe significa andare a ripercorrere la capacità dell'organizzazione o dell'iniziativa politica di rapportarsi ai comportamenti, ai movimenti, alle iniziative «spontanee» delle masse; chiamarle spontanee è a questo punto senz'altro obsoleto, ma significa comunque assumere un diverso ritmo anche di organizzazione. Ho l'impressione, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti, che questo modo di inquadrare il problema cominci a diventare discriminante proprio rispetto al modo in cui i compagni possono pensare di ricostruire un'ipotesi organizzativa in Italia. E' chiaro che c'è anche una precedente discriminante che è quella appunto che taglia in due tra chi ritiene possibile — oltre che possibile, ritiene doveroso — ricostruire un'organizzazione e chi ritiene invece necessario continuare a porre il problema della cosiddetta «crisi della militanza» come problema principale. Ad esempio chi ha seguito il recente seminario su «Lotta continua» si sarà accorto certamente — non voglio individuare all'interno degli schieramenti — che questo è uno dei problemi che sta emergendo tra chi sostiene che i modelli organizzativi sono a tal punto superati da ritenere necessaria una rifondazione completa (che è una rifondazione culturale, filosofica, o meglio una rifondazione dei presupposti stessi del concetto di classe) per poter poi riproporre ipotesi organizzative; e chi ritiene invece che alcune di queste cose siano comunque date per acquisite, siano date comunque per delle cose sulle quali non si torna più sopra, e che quindi si tratta di iniziare a ricostruire, proprio in maniera materiale e diretta, un tessuto di organizzazione in Italia. Dicevo che questa è una discriminante a monte, poiché distingue tra i compagni che ritengono positivo approfondire, esaltare certe ideologie (negative) che sono emerse soprattutto nel movimento del '77, e compagni invece che ritengono

Questo articolo è la trascrizione da nastro di un intervento tenuto nell'ambito di un seminario sulla «Crisi della politica», svoltosi a Roma nel 1978 presso la libreria «Vecchia Talpa».

doveroso battere queste ideologie negative. Ideologie negative che certamente non dobbiamo mettere tutte insieme, purtuttavia ho l'impressione netta che col movimento del '77, anche con alcuni momenti che lo hanno preceduto, si possa incominciare a individuare, a definire tutta una grossa area che sta dentro questa ideologia negativa, di cui la «crisi della militanza» è l'espressione volgarizzata, e che secondo me costituisce oggi un elemento da battere, sul quale ci troviamo a scegliere preventivamente. Fatta questa scelta poi possiamo vedere se questa ricostruzione dell'organizzazione debba tener presente soprattutto la composizione di classe o debba tener presente soprattutto la ricomposizione, la ricostruzione del comando capitalistico. Debba tener presente, cioè, i movimenti e i ritmi anche di coscienza che avanzano all'interno dei soggetti rivoluzionari, e in particolare della classe operaia, o debba soprattutto tener presente, tenere come punto di riferimento l'unità del potere capitalistico, l'unità del comando capitalistico e contro di essa rivolgere i propri attacchi e in particolare degli attacchi armati. Ritengo che su queste cose si vadano delineando degli schieramenti in maniera molto netta: schieramenti che più chiari diventano e più vengono esplicitati, più il contributo a questo dibattito sulla crisi dell'organizzazione può essere ricco.

2) Ora, per quanto riguarda il problema del soggetto centrale, in sostanza della classe operaia, ritengo che sia necessario fare una critica profonda anche del modo in cui la centralità di questo soggetto è stata posta nelle organizzazioni e nella pratica stessa del movimento a partire almeno dal '70 in poi. Ed è abbastanza significativo vedere come, soprattutto in alcune zone in cui evidentemente la presenza materiale della classe operaia era un momento di confronto quotidiano e continuo, il movimento si è mosso. E' abbastanza interessante vedere come nel '69 tutto il ceto politico che usciva dal movimento di lotta del '68, si era trovato unito davanti alle porte della Fiat e come un anno e mezzo dopo, di fronte al primo grande attacco capitalistico ad una fabbrica che era stata la centro dell'organizzazione dell'autonomia operaia (la Pirelli), ci sia stata invece una scollatura e una disattenzione totale.

Ricostruendo proprio le lotte a Milano, il movimento a Milano nel periodo che va dal '70 al '72, con alcuni compagni che allora erano stati protagonisti delle fasi decisive della ricostruzione del movimento, abbiamo potuto constatare, dentro il nostro stesso passato, che l'attenzione verso la lotta operaia, o più



precisamente l'attenzione verso l'organizzazione di una serie di interessi materiali di classe (che andavano appunto dal salario, all'orario, all'occupazione ecc.), è andata, in maniera addirittura disastrosa, cadendo per muoversi invece sugli obiettivi che tenevano presente — in particolare la strategia della tensione — il pericolo di una svolta reazionaria.

A Milano, alla fine del '71 e nel '72 quando si passa dal contratto della gomma alla prima grossa cassa integrazione (applicata a una fabbrica italiana che è stata non a caso la Pirelli, — fabbrica dove sono nati i comitati di base), il movimento, sulla questione Valpreda per esempio, era ancora in grado di portare 20-30 mila compagni in piazza mentre lasciava completamente soli i compagni della Pirelli a gestirsi l'attacco sulla cassa integrazione.

Quindi, un certo tipo di scollamento tra una iniziativa operaia che stava subendo l'iniziativa capitalistica, e l'organizzazione del movimento sul terreno istituzionale, si verifica molto presto. Si verifica in sostanza già un anno, un anno e mezzo dopo l'autunno caldo. E direi che è a partire da qui che dobbiamo cominciare a leggere la crisi della sinistra operaia, e poi da questa crisi materiale della sinistra operaia iniziare a leggere l'origine di tutte le teorie sui nuovi soggetti sociali. Infatti questi andavano a cercare altri terreni di iniziativa politica, considerando non solo il terreno materiale di fabbrica ma anche la stessa composizione di classe come essa era data, un elemento sul quale non dovevano andare a misurare le proprie iniziative di organizzazione. Se seguiamo dall'interno i passaggi che hanno portato dallo scioglimento di alcuni gruppi del filone operaista alla fase dell'autonomia, questo è estremamente evidente. L'assunzione, ad esempio, delle tematiche giovanili, o delle tematiche contro-culturali è molto precoce (a Milano per esempio avviene tra il '74 e il '75); e viene fatta non a caso da compagni che erano stati tra i fondatori del filone operaista in Italia. In questo periodo ci sono stati alcuni elementi di autoorganizzazione operaia che hanno contato dal punto di vista politico, che sono stati del tutto trascurati dal movimento: sia dal movimento che si muoveva essenzialmente contro la strategia della tensione, sia dal movimento che andava soprattutto a ricercare su nuovi terreni — quello delle donne, quello dei giovani ecc. — un altro tipo di pratica politica, un altro tipo di aggregazione organizzativa. In sostanza credo che si

Critica della politica

arriva, per esempio alla crisi di «Lotta continua», al congresso di Rimini, quando alcune di queste cose sono già scontate, già date all'interno del movimento. Secondo me la crisi di «Lotta continua» registra in ritardo, almeno con due anni di ritardo, un certo tipo di disattenzione verso i movimenti di classe operaia, che si era già manifestata nel movimento a partire dal '72-'73.

Rivedere quindi criticamente questi percorsi (ammetto che sono molto condizionato dall'esperienza milanese, o meglio dall'esperienza che si è fatta tra Torino e Milano) può farci capire come si è arrivati al '77, e perché il '77 sia stato essenzialmente un movimento che ha interessato Bologna, che ha interessato soprattutto Roma, che ha interessato in parte il Sud, ma che ha interessato in maniera del tutto marginale il Nord; può farci capire come mai il '77 non abbia ancora innescato un processo di iniziativa operaia di fabbrica, sul territorio, su tutte le tematiche degli interessi materiali di classe come era avvenuto nel '68 rispetto alle lotte studentesche del '68. E questo è uno dei punti col quale la tradizione del filone definito operaista, deve assolutamente fare i conti, proprio perché deve fare i conti col proprio passato e colle proprie ideologie.

Non credo che, nell'affrontare il discorso sulla crisi dell'organizzazione, lo si possa fare affrontando come crisi di modelli, come crisi di un modello leninista rispetto a un modello movimentista, o crisi di un modello bolscevico rispetto a un modello spontaneista: questo tipo di atteggiamenti formalistici non servono, non ci aiutano a capire nulla. Ritengo invece che, se riusciamo a risalire nell'evoluzione che hanno avuto in particolare alcuni gruppi, alcuni filoni del movimento dopo l'autunno caldo, riusciamo anche ad individuare un'attenzione, già allora presente, verso certe cose piuttosto che verso altre, e anche una volontà di costruire l'organizzazione con certi ritmi che scavalcavano, si sovrapponevano ai ritmi di aggregazione, di consapevolezza e di coscienza operaia, finendo poi per divaricarsene in maniera drammatica e difficilmente oggi recuperabile con una scelta diciamo volontaristica.

3) Oggi comunque non si può recuperare questo scollamento sistematico che c'è stato, facendo i picchetti duri all'Alfa. E' assurdo. I compagni che pensano di farlo evidentemente sono compagni che non hanno riflettuto sul perché all'interno delle fabbriche e durante tutti questi anni la sinistra operaia si è andata lentamente erodendo e corrodendo. Eppure ci sono, non soltanto spazi oggettivi — come una volta si

diceva —, ma anche una grossissima capacità o possibilità di iniziativa politica sugli obiettivi materiali di classe proprio perché la linea del sindacato è quella che è, ed è stata esplicitata in maniera chiara sia nel documento delle confederazioni che nelle successive precisazioni da parte delle segreterie confederali; proprio perché rispetto a queste cose si viene profilando un attacco ad alcune ancora roccaforti operaie — un attacco di parte capitalista — che fa vedere come la ristrutturazione abbia investito e toccato alcuni punti del capitale italiano e altri invece ancora debba toccarli. Alcuni attacchi in sostanza deve ancora portarli.

Ora su questo, però, dobbiamo essere molto espliciti. Si tratta cioè di mettersi d'accordo nel giudicare se la crisi italiana è una crisi superata o se debba essere ancora affrontata; insomma se il modello italiano di sviluppo capitalistico abbia ormai trovato (secondo me già da due anni) una sua via d'uscita sia pure parziale, ma comunque tendenzialmente abbastanza forte, oppure se questa via d'uscita debba essere trovata soltanto dopo che verrà condotto un attacco forte ad alcune roccaforti operaie (nella siderurgia o anche nell'auto, — basti pensare all'Alfa Sud). La mia opinione — come ho accennato — è che questa via d'uscita sia già stata in parte trovata.

Credo che alcuni settori dinamici del capitalismo italiano siano riusciti, soprattutto all'interno della divisione del mercato internazionale (divisione che assegna all'Italia un ruolo di esportatore di tecnologie intermedie verso un certo tipo di paesi, sia col contributo di alcune multinazionali, sia soprattutto col contributo particolare di tutto quel grosso aggregato produttivo che sta attorno alla Lega delle cooperative), siano riusciti a trovare una via d'uscita dalla crisi, abbiano ripreso una capacità dinamica di sviluppo notevole e, conseguenza più banale che da questo ne deriva, abbiano aperto la strada ad una ripresa dell'iniziativa sul piano direttamente salariale. Su questo credo che si debba essere abbastanza chiari perché è una delle discriminanti che ci fa considerare praticabile, ancora oggi, l'organizzazione sull'interesse materiale di classe, oppure ci fa considerare questa una strada bloccata, totalmente bloccata, una strada sulla quale è segnata soltanto la sconfitta operaia, e quindi ci indica alcune forzature di tipo volontaristico sia rispetto all'organizzazione che rispetto alla composizione di classe.

Questi sono i temi che oggi permettono un dibattito sia sulla crisi che sulla ricostruzione dell'organizzazione. Temi questi che riguardano il giudizio sulla fase: ripeto, il problema è se questa crisi italiana è stata superata da parte del capitale italiano oppure no; e cioè se

le parti almeno più dinamiche del capitale italiano siano o meno riuscite a trovare all'interno, non soltanto dell'organizzazione internazionale del lavoro ma anche all'interno dell'organizzazione sociale del lavoro in Italia, una via d'uscita; siano riuscite ad avviare una ripresa della dinamica dello sviluppo con una grossa ripresa della produttività e quindi con un grosso margine ancora rispetto al salario, rispetto all'orario e rispetto a una serie di altre cose. Se insomma riteniamo che questo sia avvenuto o se riteniamo invece che tutte queste cose debbano ancora passare attraverso ulteriori forche caudine, debbono ancora passare attraverso un'ulteriore ristrutturazione del comando, un'ulteriore attacco alla composizione di classe e quindi un'ulteriore attacco all'occupazione.

Per quanto riguarda questo problema dell'occupazione, ci è sembrato che nel movimento del '77 la prima battaglia da fare fosse appunto quella contro qualunque ipotesi che collocasse al centro di questo movimento un soggetto sociale definito come il disoccupato intellettuale potenziale. Ci sembrava che questo fosse assurdo sia perché dava una visione assolutamente deformata delle lotte all'Università e della composizione di classe all'Università, sia perché apriva indubbiamente la strada alla separazione netta tra le due società, — quella dei garantiti e quella dei non garantiti. Sin dal primo momento ci siamo battuti contro questo tipo di interpretazione non perché volessimo riproporre immediatamente l'interesse operaio come un interesse non più garantito, ma perché ci sembrava assolutamente necessario fare chiarezza sul concetto stesso di disoccupazione intellettuale potenziale.

Il fatto stesso che abbiamo insistito sul lavoro diffuso (non al punto però da individuare nel lavoro diffuso, nella fabbrica diffusa l'unico modello di uscita dalla crisi capitalistica, ma solo per far vedere come la composizione di classe si fosse riarticolata sul territorio in maniera tale da creare una maggiore sussunzione reale del lavoro al capitale), l'abbiamo fatto essenzialmente per battere tutte quelle posizioni che individuavano nella società italiana un modello analogo a quello di altre società a capitalismo maturo in cui c'è una disoccupazione strutturale fissa e data per costante, e quindi vedevano dentro la situazione italiana la riproposizione di modelli di mercato del lavoro che sono applicati o sono stati sistematicamente applicati (e si sono formati in società nelle quali la divisione di razza o altre divisioni avevano appunto potuto creare questa disoccupazione costante e permanente, e quindi avevano costretto lo Stato —

parlo ad esempio degli Stati Uniti — a innescare una serie di iniziative istituzionali, come le iniziative assistenziali) per far fronte a questa disoccupazione strutturale. Ecco, a noi sembra che questa sia la situazione italiana: le conseguenze che ne derivano riguardano non soltanto la composizione di classe, ma anche l'uso che degli strumenti assistenziali viene fatto in Italia, — uso diverso rispetto a quelle che di questi stessi strumenti viene fatto in paesi come gli Stati Uniti.

Se tutto questo è vero è, allora, molto importante andare a vedere la funzionalità di questo *welfare* nero che il sistema assistenziale, previdenziale italiano ha messo in atto: direi che ha una sua intelligenza interna molto grossa, misurata e disegnata, evidentemente, sulla composizione di classe, e quindi ha una sua caratteristica politica specifica che va indagata come tale senza rimanere vittime di analogie o di modelli analogici nei confronti di quei paesi, come gli Stati Uniti, in cui il *welfare* è un sistema istituzionale separato, particolare, definito e indirizzato a settori di forza-lavoro destinati a restare permanentemente esclusi dal mercato del lavoro. Ecco, credo che queste siano alcune delle osservazioni che si possono fare per aprire una discussione sul rapporto tra composizione di classe e ricostruzione dell'organizzazione in Italia. Uno comunque dei modi che credo valga la pena di evitare, poiché rappresenta il piede sbagliato per partire, è quello di mettersi a discutere sulle gerarchie dei soggetti sociali, nel senso appunto di mettersi di nuovo a disquisire in maniera falsa, come abbiamo fatto anche nel '70, se un soggetto sociale sia politicamente più significativo dell'altro: comunque il fatto che dentro la discussione che c'è stata nel '77, si sia scoperta una pluralità di soggetti sociali ha poi portato inevitabilmente a disquisire sulle gerarchie all'interno di essi, e quindi a fare una serie di scelte che secondo noi sono non scelte, a fare una serie di discorsi estremamente mistificanti.

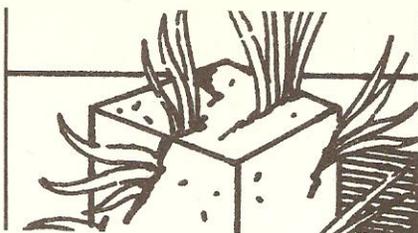
C'è oggi la possibilità, anche concreta, abbastanza a breve termine, di assumere delle iniziative di ricostruzione complessiva del movimento di classe. Si parte comunque da una situazione, almeno in alcune zone del paese, estremamente disgregata soprattutto dal punto di vista soggettivo, e in questo senso la crisi della militanza non è una filosofia, ma è una realtà: la crisi appunto del tessuto organizzativo. non è una filosofia, ma è una tragica realtà che i compagni stanno vivendo, e cioè stanno vivendo la crisi di tutte quelle strutture, magari minime, che erano state messe in piedi a partire dal '70 in poi, magari anche semplicemente per intervenire contro iniziative

repressive dello Stato. La mancanza di un Soccorso rosso nazionale, la mancanza di tutta una serie di strutture minime, ma che il movimento si era dato e che secondo noi oggi vanno assolutamente ricostruite. Però, probabilmente, prima di questo va ricostruito un ambito di dibattito politico, cioè di un dibattito su tutte queste cose che non sia semplicemente un dibattito delegato ad alcuni strumenti, o alcune riviste (noi avevamo fatto un tentativo in questo senso che è fallito). Aprire il dibattito significa che le organizzazioni oggi presenti, che credono di rappresentare la totalità del movimento, debbono accettare i termini stessi di questo dibattito, non debbono tacciare chiunque vuole espandere questo dibattito di essere uno che fa fare un passo indietro al movimento, di essere un corvo o un teorico della sconfitta. Io ritengo appunto che questo ambito di dibattito possa essere o debba essere creato anche con specifiche iniziative istituzionali che, ripeto, non possono più essere delegate ad alcuni settori o ad alcune figure del movimento, ma debbano investirlo complessivamente.

5) Ancora alcune considerazioni sulla composizione di classe e su alcuni punti di questo dibattito.

Sono d'accordo che non si può spiegare la stratificazione politica e la diversificazione anche territoriale del movimento soltanto in base alla composizione di classe, e cioè con la semplice geografia della classe operaia: per esempio un discorso a Milano deve tener conto anche di certi elementi di stratificazione politica e soggettivi assolutamente determinati. Ne cito soltanto due: l'importanza che ha avuto a Milano, relativamente all'ingabbiamento del movimento rispetto all'iniziativa operaia, la sinistra sindacale, la quale ha utilizzato in maniera molto spregiudicata il personale di movimento sia nella Cisl che nella Uil, molto di meno nella Cgil. E questo è un fatto che ha pesato sin dall'inizio, praticamente sin dal '70. E allora in questo senso vanno anche ridimensionati certi fenomeni, come per esempio il Lirico.

Visto da Milano, il Lirico, sembrava una cosa abbastanza ripetitiva, un'aggregazione di una sinistra sindacale che già conoscevamo, anche con tutti i suoi opportunismi, mentre visto da Roma mi è sembrato che fosse giudicato come un momento anche di salto in avanti, — tant'è che dopo non ha avuto seguito. Non ha avuto seguito appunto perché dietro il Lirico c'erano 5, 6, 7 anni di storia della sinistra sindacale che aveva ingabbiato, utilizzato, strumentalizzato, usato e in parte credo anche paralizzato buona



parte del personale politico, anche dentro le fabbriche, che al movimento faceva capo. L'altro problema è certamente quello della scelta della clandestinità. Questa scelta parte dalle fabbriche milanesi, non parte da nessun altro posto: ciò significa che ogni qualvolta si è posto, almeno dal '71 — si pensi alle prime iniziative alla Pirelli e alla Sit-Siemens — il problema di riprendere un processo di organizzazione dentro la fabbrica, subito e sempre ci si è trovati davanti a questo tipo di proposta, — precocemente direi. Direi anche che tutta la prima fase delle Br è collocata dentro questo quadro. Mettete assieme questi due elementi che sono elementi di pura stratificazione politica (non sono spiegabili con spessori sociali) e vedrete quanto sia stato difficile ricomporre un quadro di massa come opposizione operaia, e quindi quanto sia diventato sempre meno credibile, soprattutto per le giovani leve dei gruppi, trovare nell'iniziativa di fabbrica momenti di aggregazione, di organizzazione, di iniziativa — a breve termine — che pagasse. Ripeto, non è per riportare sempre la storia indietro, ma questo ha fatto sì che, di fronte ai grossi attacchi contro gli operai dell'Unidal e prima ancora contro gli operai dell'Innocenti, questi avvenimenti di fatto non riuscissero più ad aggregare attorno a loro nemmeno quel personale politico del movimento che era nato e continuava a mantenersi almeno formalmente, come atto di fede, se vogliamo, come un personale politico che teneva presente la figura operaia come determinante. E andando ancora indietro lo si vede nel caso della Pirelli nel '72. Ogni volta che si è visto questo attacco capitalistico muoversi con grande capacità di sfondamento, immediatamente le alternative sono state due: o quella sindacale, che comprendeva anche la sinistra sindacale, basata semplicemente su delle dichiarazioni di principio, ma poi di fatto disposta a contrattare al prezzo meno conveniente, la svendita di una sezione di classe operaia; oppure l'altra alternativa, quella della risposta armata. Questa alternativa c'è stata sempre, possiamo individuarla facilmente nella cronaca.

Il movimento del '77 a Milano non c'è stato, non è stato quella cosa grandiosa che altrove ha prodotto trasformazioni anche nella soggettività dei compagni, nel loro modo di vedere, nella loro concezione ideale (come a Roma), però certamente alcuni echi ce ne sono stati, alcuni effetti ci sono stati, si è sentito qualcosa specialmente dopo Bologna.

Critica della politica

Quando si è visto che anche a Bologna — pensiamo all'assemblea di Piazza Maggiore — non era possibile con quel tipo di personale politico, fare un passo avanti nella riorganizzazione operaia di fabbrica.

Va comunque rilevato che c'è stata una grossa tendenza del quadro residuo di fabbrica che veniva fuori da esperienze di tutti i tipi — da Lc, dall'autonomia stessa, oppure dalla lotta armata dei primi anni '70 — a riprendere un'iniziativa diretta, di organizzazione dentro la fabbrica, sui temi che poi il documento delle confederazioni andrà a discriminare in maniera assolutamente netta.

Dal 2 dicembre al documento delle confederazioni, c'è una crescita notevole e abbastanza intensa di un dibattito operaio che francamente erano anni che non si sentiva, che non si verificava dentro le fabbriche milanesi. Si è arrivati così a quella manifestazione del 16 — delle tre fabbriche in cassa integrazione — che è stata la prima uscita allo scoperto di una sinistra operaia che molto lentamente si andava aggregando, essendosi scaricata, in parte, del personale politico dell'autonomia, — accodatosi subito dopo a questa.

Il rapimento Moro ha schiacciato a martello una situazione che continuava a crescere. Dentro le fabbriche i compagni che per quella mattina avevano deciso di fare sciopero autonomo ed erano riusciti a farlo anche impressionando il personale sindacale, tornando in fabbrica quattro ore dopo, si sono trovati immediatamente di fronte al terrorismo psicologico e ideologico di tutti i tipi. Nel mese successivo questo tipo di terrorismo ha posto, di fronte a qualsiasi discussione o dibattito in fabbrica, la discriminante di prendere posizione contro la lotta armata come punto preliminare. Questo ha ributtato all'indietro, anche in sedi informali, un tipo di dibattito operaio che non era semplicemente dibattito operaio, ma anche un inizio di di aggregazione.

6) Ecco, penso che le cose oggi possano ripartire da questo livello, purché non si introducano forzature come, secondo me, sono state introdotte nel caso dell'Alfa, dove i compagni ancora una volta devono registrare una sconfitta dell'iniziativa. Certo, bene o male era stata un'iniziativa su cui si erano aggregati i vari settori gruppuscolari, ma che certamente dentro la fabbrica non aveva lasciato nulla, non aveva sedimentato nulla, e che quindi aveva lasciato aperta la strada a coloro che dicono questo è il tipo di strada sbagliata, l'altra strada che scegliamo è quella che ben conosciamo.

Quello che volevo dire è che in questi progetti di ricostruzione, quello che impressiona è la grossa stratificazione politica anche territoriale, regionale. Vai a Bologna e trovi dei compagni che

hanno fatto un'esperienza, si sono trasformati, hanno trasformato la loro ideologia in maniera tale e irreversibile che non riesci a collegarli ai compagni ad esempio di Torino. Bologna, Torino, Milano: sono tre isole e Roma probabilmente è un'altra. Una delle cose più preoccupanti di questi ultimi tempi è proprio questa stratificazione politica, anche regionale, che non è certamente spiegabile soltanto in termini di composizione di classe, di geografia della classe operaia o dei soggetti. Non è assolutamente questo. E' proprio un tipo di stratificazione politica che pesa in maniera enorme su qualsiasi ipotesi di ricostruzione organizzativa.

A tutto ciò vanno aggiunte le cose nuove che sono emerse dal voto, perché non credo che si possano staccare queste ondate di lotte nei servizi cui stiamo assistendo in questi giorni, dal voto: probabilmente sono in diretto contatto. E' molto difficile interpretare all'interno della Cgil, all'interno del Pci che cosa questo ha significato e quanto questo si rapporta anche a una battaglia interna al partito, a una battaglia interna al sindacato, ma certamente nessuno immaginava che una manifestazione nazionale dei chimici, come quella che c'è stata a Brindisi, avesse quel respiro che ha avuto, e d'altro canto ci siamo dimenticati che gli unici che hanno scioperato durante il caso Moro sono stati i chimici in Sicilia e in Sardegna. In questo modo non voglio ributtare lì la vecchia minestra operaista cotta e ricotta, voglio dire semplicemente che anche su questo terreno stanno evidentemente avvenendo dei fatti che sono la conseguenza positiva del movimento del '77, anche là dove il movimento del '77 non è stato presente. Per questo ritengo che a queste cose ci si possa appigliare per riprendere un respiro d'organizzazione.

Indubbiamente il '77 ha avuto un effetto grossissimo anche laddove non si è palesato; effetto anche nel senso di riprendere, di criticare certi modelli organizzativi. Non credo che i gruppi abbiano tenuto a Milano in maniera particolare: hanno tenuto sull'immobilità. Ma ogni volta che si tratta di prendere delle iniziative, in genere i gruppi sono sempre alla coda. Là dove c'è iniziativa, là questi gruppi mostrano la corda. Questo significa che la trasformazione dentro i compagni c'è stata anche dove non c'è stato un movimento di massa come a Roma. Ripeto, ho l'impressione che, dopo la grossa battuta d'arresto che c'è stata nel dibattito operaio col caso Moro, ci sia una grossa ripresa dell'iniziativa politica. E poi andrei anche a vedere se effettivamente il rapimento di Moro ha soltanto bloccato il dibattito operaio o non lo ha anzi innescato.

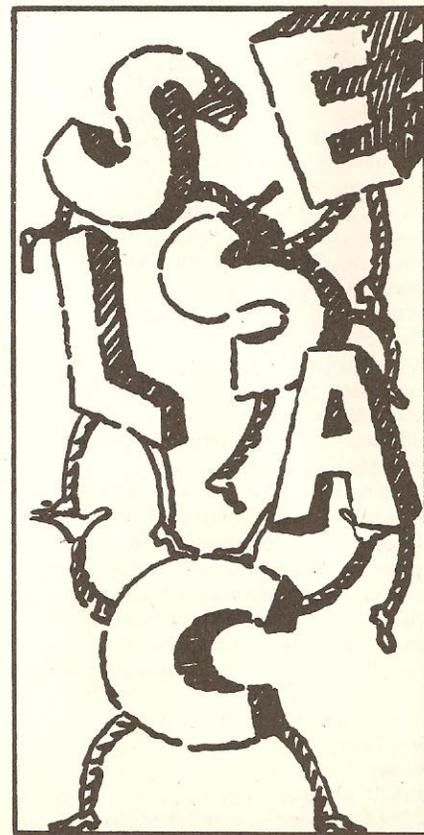
Per esempio i compagni della redazione di «Primo Maggio» avevano continuato, dal giorno del rapimento fino all'ultimo,

ad andare davanti alle porte della Fiat per raccogliere semplicemente delle opinioni, magari generiche. Da queste interviste sono venute fuori una serie, un ventaglio ricchissimo di posizioni che dimostrano come ci si è resi conto, a livello operaio, che è mutata una fase politica, che è mutata e che ancora tutto questo deve essere discusso. Ed è vero, perché una delle cose che non abbiamo discusso è effettivamente questa trasformazione che è stata in qualche modo uno spartiacque. Prima e dopo Moro le cose sono cambiate e non riusciamo ancora a vedere come. Ma proprio sul piano istituzionale, proprio sul piano del sistema dei partiti (che certamente ha retto come sistema, ma assieme ha scricchiolato e seguita a scricchiolare), direi che questo passaggio ha dimostrato la sua caratteristica più evidente: quella di legittimare la funzione di uno Stato puramente formale, al di là del quale c'era un paese reale che era una realtà completamente diversa. Ora su tutto questo credo sia pericoloso innestare vecchi modelli. E' chiaro che ci sono compagni che non lo dicono, ma che pensano che un ritorno del Pci all'opposizione riapra quel tipo di meccanismo che certamente ha contato negli anni precedenti: il ritenere, cioè, da parte dei compagni di essere l'ala estrema di un movimento che comprendeva anche il Pci.

Sono oggi in molti a pensare che un ritorno del Pci all'opposizione possa riaprire spazi di lotta e di iniziativa. Credo che ragionare secondo questi schemi è abbastanza sbagliato. Non so proporre un altro schema di ragionamento, però mi sembra di vedere che questo sistema dei partiti è un po' una via di non ritorno, sulla quale il sistema istituzionale italiano si è avviato, ma per il quale deve anche cominciare a pagare certi prezzi abbastanza alti al suo interno prima ancora che nei rapporti con la società.

Nei rapporti con la società l'ha pagato, e duramente, col movimento del '77. Oggi lo sta pagando nei suoi stessi rapporti interni. Che sbocco avrà e che tipo di rapporto tenere con tutto ciò, su questo credo che ancora nessuno abbia avviato una discussione. Un po' per fuggire da noi dei fantasmi, o per non voler prendere posizione su certe cose, abbiamo considerato queste trasformazioni come una parentesi storica: invece così non è stato. Il movimento del '77 ha investito direttamente il sistema dei partiti, gli ha posto il problema del rapporto col paese, con la situazione sociale, con la composizione sociale: oggi per il sistema dei partiti esiste un problema, quello della sua tenuta interna, che, prima il rapimento Moro poi le elezioni, hanno messo in crisi. Non in crisi definitiva, al punto di dire benissimo si

ritorna alle vecchie formule di governo, ad uno schieramento diverso, questo assolutamente no. Però qualcosa di diverso c'è stato; qualcosa è radicalmente cambiato. Che cosa? Ecco, su questo andrebbe semmai fatto un dibattito, andrebbe avviata una riflessione.

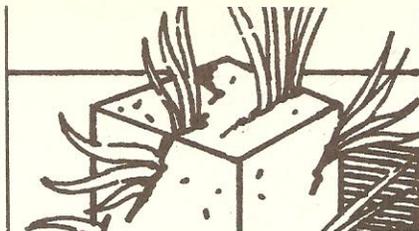


Crisi del soggetto e crisi del partito

Costanzo Preve

I. E' da qualche anno ormai un fatto di esperienza comune il sentir sostenere che la «forma-partito» è in crisi. La crisi non sarebbe solo di questo o di quel partito, di questa o di quella «linea politica» specifica, ma sarebbe radicata proprio all'interno di quel sistema centrato che è pur sempre il «paradigma marxiano» in cui, dato un centro (il processo di lavoro come unità contraddittoria di processo di produzione di valori di uso e di valorizzazione di valori di scambio), si ha una linea e una sequenza temporale (il processo di parte capitalistica di sottomissione reale del lavoro al capitale nella forma di divisione tecnica «capitalistica» del lavoro ed il simultaneo processo di lotta di classe proletaria contro di questa) verso un fine (cioè, la teleologia implicita, cosciente — la teleologia cioè del Lukacs dell'Ontologia e non quella dei neoplatonici — dei produttori associati verso il comunismo), sistema centrato che non può non vedere i tre elementi (le tre astrazioni reali) della Classe, del Partito e dello Stato come forme relativamente autonome, non ridicibili e non solubili l'una nell'altra nel periodo storico di transizione dal capitalismo al comunismo.

II. Crisi della forma-partito, dunque, come momento particolare di una più generale crisi della concezione «centrata» del paradigma marxiano. Su questo occorre fare subito una importantissima premessa di metodo. C'è il pericolo di una inutile divisione della «tribù dei teorici» nei due gruppi concorrenziali dei «centrati» e degli «s-centrati», cioè, da un lato, dei difensori della «primalità» dei momenti di sintesi e di decisionalità politica che «unifica» un sociale altrimenti disseminato e disperso, e, dall'altro lato, degli apologeti perverso-polimorfi della pluralità dei linguaggi e del nuovo «disordine amoroso» risultato della definitiva morte della dialettica. E'



infatti chiaro che entrambi i gruppi possono trovare, nell'enorme ammasso di fenomeni sociali prodotti nel mondo tardo-capitalistico, argomenti per le due tesi, che ritengo essere di tipo antitetico-polare, cioè apparentemente contrapposte, ma in realtà solidali, come la fede nell'elettronica e la fede negli oroscopi. Un metodo più corretto sarà allora quello che, partendo dal fatto sociale della crisi della «apparenza dialettica» dei fenomeni, cioè, della crisi di «visibilità» sociale (fatto, a mio parere, non più negabile) cerchi però di negare (dialetticamente) questa apparenza necessaria (cioè, necessariamente prodotta nella coscienza sociale dalle esperienze immediate così come esse si presentano) per attingere i movimenti profondi della realtà. Detto altrimenti, è vero che il rapporto sociale di capitale nella sua unità contraddittoria tende a non apparire più se non nella forma della «connessione circolatoria» di molti capitali «sociali» che hanno diversi tempi di realizzazione e di valorizzazione; ed è infatti noto che il

principale pensatore positivista all'interno della sinistra italiana, Toni Negri (positivismo = registrazione non dialettica delle apparenze prodotte dall'esistente) registra questo fatto con la sua teoria della autovalorizzazione e con la sua negazione furiosa della dialettica (cfr. *Marx oltre Marx*, Feltrinelli, pag. 196-197). Mi scuso per la «digressione», ma ritengo che questo «quadro teorico» deve essere tenuto presente per poter adeguatamente riflettere sulla questione della crisi della forma-partito.

III. A questo punto, un altro piccolo passo indietro. Non si può negare che la forma-partito sia stata finora pensata in forma omologa alla forma-soggetto. Così come i «teisti» hanno sempre pensato Dio come una «persona» un po' antropomorfa così molti «leninisti» hanno sempre concepito il Partito come una super-persona. Come dice Brecht, il Partito ha mille occhi, vede tutto. Per alcuni si trattava di un antropomorfismo «ingenuo» (il Partito è come un Padre burbero ma buono, che ogni tanto dà scapaccioni ai figli riottosi — così ho sentito «giustificare» l'intervento dei russi a Praga nel 1968 da un anziano quadro comunista), per altri di un antropomorfismo più sofisticato e smagato, da Accademia delle Scienze della DDR, con un «partito» visto come un Supercalcolatore di quelli della ultimissima generazione.

Critica della politica

L'omologia Partito-Soggetto deve peraltro essere presa sul serio. Facciamo due esempi. La scuola althusseriana ed in particolare lo stesso Althusser hanno a suo tempo cercato di portare avanti un «programma» di lettura del marxismo che cercava di «salvare» contemporaneamente la centralità della forma-partito nella rivoluzione socialista e nella transizione al comunismo e la nozione di Processo senza Soggetto contro lo «storicismo» che veniva accusato di «antropomorfizzare» la storia. Su questo punto l'althusserismo ha ovviamente fatto bancarotta senza sottrarsi peraltro ad una lucida autocritica, dando prova di una onestà intellettuale che i nostri «italomarxisti» si sognano. E non poteva essere diversamente. Abolita la dialettica, abolito il soggetto, anche il «comunismo» risulta in-deducibile ed in-fondato (qui, sia detto fra parentesi, Colletti ha ragione, vedi *Intervista politico-filosofica*, pag. 34). Non si può abolire soggettività e dialettica e poi voler polemizzare con Foucault. Al posto della dialettica, la genealogia: al posto del «soggetto», le «macchine desideranti» di Deleuze-Guattari e, nella provincia italiana, di Piperno. Questo esito è inevitabile. Prima lo si capisce, meglio è. Althusser e gli althusseriani più consapevoli ed intelligenti (da Poulantzas a Lecourt a Balibar) lo hanno peraltro capito da tempo. Passiamo ad un secondo esempio. Comunque la si giri, il primo testo di tradizione «marxista» che tematizzi esplicitamente la centralità della forma-partito in rapporto alla «autonomia» del «sociale» resta pur sempre il *Che fare?* di Lenin. Lenin non pensa affatto che il «sociale», lasciato a sé stesso, sia solo capace di «tradeunionismo» (in linguaggio sinistrese moderno, di «corporativismo»); se così fosse, il «sociale» sarebbe il regno della pura inautenticità, della pura apparenza, sarebbe il «dato brutto» da negare in nome di un'altra, superiore, razionalità. Certo, questo è il Lenin di molti «leninisti»; è, per esempio, il Lenin di Stalin. Tuttavia, Lenin era molto più «materialista». Aveva assimilato bene il *Capitale* di Marx. Sapeva che il «lavoro astratto» non sta solo nella testa degli economisti «marxisti», ma è un portato reale del modo di produzione capitalistico. Avendo letto Hegel, sapeva che la «astrazione reale», unità di gnoseologia e di ontologia, prende coscienza di sé solo nella forma della mediazione, presupposto per il superamento reale della mediazione stessa. Lo «sprofondamento nell'immediatezza» non permette di cogliere le molteplici determinazioni del concreto reale, ma solo di ipostatizzare unilateralmente il fenomeno che appare più «evidente» all'apparenza immediata. Detto in breve: sotto Stalin, nel 1928-1933, il Partito si è costruito la

Classe che voleva lui, così come Pol Pot costruiva il «popolo nuovo». Lenin non la pensava così. In Lenin la Soggettività rivoluzionaria si costituisce con una «demarcazione» dalla coscienza immediata del Soggetto (la Classe) senza però negarne mai la «precedenza», in senso logico e storico. Tuttavia, è innegabile un fatto: in Lenin la Classe «ideale» è il Partito. Dove c'era la Classe, ci sarà il Partito, e poi il Comunismo...

Negli stessi anni, Sigmund Freud impostava il suo lavoro, che aveva come obiettivo fondamentale e come «programma massimo» il motto: dove c'era l'Es, ci sarà l'Io. Come è largamente noto, Freud non pensava affatto che si potesse abolire l'Es «inverandolo» nella «coscienza» e neppure che l'Inconscio fosse il mondo oscuro e limaccioso della inautenticità da negare come premessa per l'accesso alla razionalità. In un certo senso, è esattamente l'opposto. La piena assunzione dello spessore materiale delle pulsioni è la precondizione per la formazione di una soggettività consapevole.

Freud e Lenin. All'inizio del XX Secolo risulta sempre più evidente che «il mondo non si unifica da solo». E' proprio perché le cose diventano sempre più complesse ed opache, nella crisi dell'evoluzionismo positivistico, che si crea la necessità teorica della fondazione di un «supplemento di soggettività». Lo stesso neokantismo, così forte all'inizio del secolo, ne è un sintomo interessante: la manifesta impossibilità di fondazione di un'etica rivoluzionaria su di un mero evoluzionismo di tipo kautskiano porta ad una autoposizione trascendentale del soggetto necessariamente neokantiana. E' proprio perché lo sviluppo capitalistico sembra mettere in pericolo la stessa costituzione materiale della classe rivoluzionaria e dell'unità psichica che sorgono all'inizio del secolo le potenti sintesi «scientifiche» che cercano di salvaguardare insieme l'unità e l'articolazione differenziata del rapporto fra l'uomo ed il suo mondo.

IV. Non si intende qui ovviamente proporre l'ennesima (ed inutile) coniugazione fra marxismo e psicoanalisi. Tutt'altro. Si vuole solo sottolineare il fatto dell'omologia fra forma-partito ed astrazione-soggetto ed insieme la non casualità dell'emersione di questo problema all'inizio del secolo. A questo punto non dovrebbe più stupire il fatto che oggi, alla fine degli anni Settanta, ogni coerente critica alla forma-partito tende necessariamente a coniugarsi con una antropologia filosofica che scioglie il soggetto in una molteplicità irriducibile di soggetti plurali e disseminati: le «macchine desideranti», appunto. Il mondo sembra «sciogliersi» in paradigmi «indiziari», in

epistemologie anarchiche e dadaiste, in autovalorizzazioni che trovano in sé stesse (come d'altronde dice la parola) la propria fondazione.

Attenzione. Per criticare la forma-partito oggi si suole dire che essa «impoverisce» con la sua burocratica unilateralità un sociale infinitamente complesso, ricco di bisogni e di desideri, ecc. Ho qui l'impressione che ci sia un atteggiamento un po' ingiusto verso i nostri nonni: siamo proprio sicuri che la forma-partito oggi «impoverisce» mentre sessant'anni fa almeno «unificava» un sociale necessariamente stigmatizzato come «povero»? So bene che questa è la base «antropologica» della teoria dell'«operaio sociale», teoria che si fonda molto di più sulla «intuizione esistenziale» della «ricchezza del sociale» che sulla «dimostrazione» della fine della vigenza della legge del valore, checché se ne dica (o scriva). Nonostante si siano molto criticati i «nouveaux philosophes» nei due anni scorsi non si può negare che una loro idea-forza sia passata nel senso comune di estrema sinistra: la forma-partito è una astrazione la cui reale efficacia funziona come progetto di dominio assoluto dello Stato sulla Società, come omogeneizzazione coatta della ricchezza dei comportamenti sociali, come unificazione forzata e totalitaria. Essa ci fa più poveri e più prigionieri. Allora: che cosa nasconde, applicata alla forma-partito, la (verosimile) metafora dell'impoverimento (del mondo e dell'esperienza) e della prigionia (di un progetto di dominio statale)?

V. La metafora dell'«impoverimento» comunque, prima di nascondere, rivela anche qualcosa. Se quella che all'inizio degli Anni Settanta appariva come Società Capitalistica (suscitando moltissimi partiti e partitini, in solidarietà concorrenziale) appare alla fine di questi stessi Anni Settanta come Società Radicale (Baget Bozzo), questa «apparenza» non potrà essere completa illusione, provocazione della CIA, complotto della Trilaterale, debolezza morale dei piccolo borghesi, ecc. L'astrazione della forma-partito appare «impoverente» sul piano teorico perché le formazioni-partitiche «pratiche» di questi Anni Settanta sono state concretamente povere. La formazione-partitica «rivoluzionaria», alla svolta del 1975-76, non ha saputo evitare la sua dissoluzione nel fenomeno «radicale», così come la formazione-partitica «riformista», alla stessa svolta, si è gettata in una ipotesi di Stato dei Partiti e di democrazia consociativa. Pannella, che definisce gli oppositori politici «merde che lanciano merda», ed Amendola, che stabilisce un filo rosso di continuità fra i *Quaderni Rossi* di Panzieri ed il terrorismo, sono i (tristi) eroi di questo mese di novembre 1979. La forma-partito, è chiaro, non

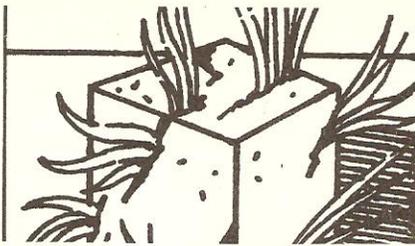
vive in una serra riscaldata; l'imbutto che le formazioni-partitiche hanno offerto alla «ricchezza dei bisogni» è stato talmente stretto da fare traboccare tutto quanto fuori. Questo, appunto, «pare» evidente, così come evidente appare l'impossibilità di unificare i comportamenti sociali; la forza del «saggio» di Amendola a cui si faceva prima riferimento (Interrogativi sul caso Fiat, *Rinascita*, 9-11-79) consiste proprio nel fatto che non si pretende neppure più di «unificare» i comportamenti sociali, ma solo di arginarli e regolamentarli. Si ha qui un esempio palmare di «impoverimento» della funzione della forma-partito, e nello stesso tempo l'impressione che il vero problema di fondo stia altrove, nascosto assai più che svelato dai discorsi sul giacobinismo riduttivo, ecc. L'obsolescenza della forma-partito appare sempre più come un effetto ideologico secondario del più generale venir meno di una prospettiva «visibile» di rivoluzione. Toni Negri, dal suo punto di vista teorico, ha ragione nel voler espungere la dialettica dal suo concetto di rivoluzione; nella prospettiva della autovalorizzazione infatti il futuro si presenta schiacciato in un presente assoluto, ed il Comunismo vive la sua presenzialità nell'orizzonte della circolazione e del consumo capitalistici. Ma il problema rimane sempre lo stesso: perché il Presente appare oggi così difficilmente trascendibile? perché questa caduta di reale progettualità collettiva, a malapena nascosta dal parlare continuo di «progetti» che si fa? Il nodo di problemi tiene insieme l'esposizione del Soggetto rivoluzionario nei soggetti in apparente «autovalorizzazione», la crisi della forma-partito nei «gruppi funzionali», gli issues groups di cui parlano gli apologeti della società radicale, la crisi del «pensare dialettico» come unico e solo «pensare» che renda possibile il superamento del dato presente.

VI. Per finire. E' indubbio che un determinato progetto di unificazione del «proletariato» è in crisi, ed è naturale che la forma-partito che gli corrispondeva è in crisi anch'essa. Il pensiero dialettico, pensiero della contraddizione, dell'alienazione e della disalienazione, riflette nella sua crisi la crisi di quel progetto (sostanzialmente terzinternazionalista) di unificazione. Una, ed una sola crisi, stringe insieme il «socialismo reale», l'eurocomunismo e quella che fu un tempo ingenuamente chiamata «l'area della rivoluzione». Questa crisi del vecchio «marxismo» è liberante. Molti compagni vorrebbero però avere subito la *sintesi nuova*, e sembrano irritarsi del fatto che la grande maggioranza di coloro che escono dalla vecchia sintesi proclamino a gran voce che nessun'altra sintesi, mai più, sarà possibile. In alcuni la

negazione della forma-partito ed insieme della dialettica è completa; pensiamo a Gianni Vattimo, l'intelligente lettore di Nietzsche e di Heidegger (che ha sostituito nell'interpretazione di questi autori il Lukacs della *Distruzione della Ragione* nelle letture filosofiche dei «sinistri» italiani, senza peraltro che si possa decidere quale dei due commentatori abbia più «a che fare» con gli autori sovracitati), e soprattutto ad un Furio di Paola, passato dai piani economici costruiti sui «bisogni» del proletariato negli anni 1974-1976 al «Dopo la Dialettica» di *Aut-Aut*.

Vi è però anche chi, pur negando radicalmente la dialettica, egualmente ritiene che la forma-partito ed il «politico» ci vogliano, ed occorra anzi rafforzarli, per tenere insieme un reale anarchico e disperso, che la Morte di Dio ha dato in pasto alle pulsioni più incontrollate. C'è un Colletti, che ritiene che solo uno Stato forte ed una politica economica lamalfiana siano il quadro di pensabilità della società di oggi, ed un Cacciari, che non pensa che l'autonomia del politico possa «ridurre» la complessità sociale, ma solo offrire quel salto di qualità che permetta di «governarla».

Posizioni diverse. Riunirle artificialmente insieme per polemizzarci più facilmente contro non ha, di per sé, molto senso. Ed infatti non è questa l'intenzione di chi scrive queste righe. Righe il cui solo scopo è quello di segnalare (e per ora nient'altro) l'enorme complessità del quadro teorico dentro cui oggi siamo costretti a «pensare» la crisi della forma-partito. Nuove alleanze si stringeranno, e vecchie alleanze andranno in frantumi. Gli Anni Ottanta non saranno certamente la Fine della Storia.



Democrazia borghese e democrazia proletaria

Luigi Vinci

Tutto il movimento operaio italiano, i suoi partiti, le sue correnti politiche, sindacali, culturali ravvisano che la lotta per la democrazia e quella per il socialismo sono tutt'uno. Però non si va quasi mai più in là, all'analisi concreta dei due processi e dei loro rapporti e alla determinazione dei concetti. Vengono così a delinearci quelle apparenti omogeneità politiche e culturali sulle quali superfetano altre genericità: l'«alternativa di governo e di potere», il «programma comune», i vari recuperi della Dc «partito di popolo», ecc. ecc. sono solo gli esempi più vistosi. La gente capisce sempre meno le divisioni e le polemiche tra le forze di sinistra, che le appaiono tutte quante livellate in una comune propensione «progressista» e niente più.

Quale democrazia?

Il problema che viene per primo è: *quale democrazia? Ora, le forme contemporanee di democrazia sono due, ed in relazione al loro contenuto di classe. E se l'opportunismo è interessato a identificarle (subordinandosi perciò, in concreto, alla forma vigente ch'è quella borghese), a noi interessa invece, in quanto rivoluzionari e comunisti, non solo distinguerle ma porne in evidenza l'antagonismo fondamentale, rompendo la mistificazione «progressista».* Pertanto:

a. la lotta democratica oggi o è lotta per la democrazia proletaria, oppure è difensiva tattica della democrazia parlamentare borghese, dei limitati spazi di agibilità politica e di alcuni istituti giuridici che la classe operaia e il suo movimento organizzato sono storicamente riusciti a conquistarsi. Si tratta di progressi *diversi* (anche se

Critica della politica

talvolta possono sovrapporsi); la difensiva tattica della democrazia borghese va benissimo, in circostanze determinate può anzi essere il terreno principale o unico di lotta politica del movimento operaio (p. es. in circostanze, come oggi, di attacco borghese e di riflusso operaio); ma i suoi specifici contenuti non vanno confusi con quelli della democrazia proletaria — facendo di necessità virtù. Il nesso è che una buona difensiva tattica facilita la ripresa offensiva per la democrazia proletaria — i cui contenuti sono però *altri*. E cioè

b. la democrazia proletaria è la *forma politica generale che assume la tendenza delle forze sociali oppresse* (della grande maggioranza della società) a prendere nelle mani il proprio destino, ad autogovernarsi secondo i propri interessi e la propria razionalità. Essa quindi è, fondamentalmente, protagonismo di massa organizzato, vale a dire *democrazia diretta e praticata solidariamente (collettivamente)* dalla grande maggioranza della società per la propria liberazione. La democrazia proletaria è pertanto la *forma politica generale della rivoluzione socialista*; sorge in antagonismo alla «separazione» (separazione antagonistica) tra sfera politica e società (*la scissione del modo di gestione della società dalla società è necessaria alle società a sfruttamento; questa scissione è appunto la politica*), al dominio incontrollato della prima sulla seconda, ai suoi privilegi materiali e morali; sorge in antagonismo al suo fondamento giuridico ed economico, l'atomizzazione della società in «cittadini» separati e in competizione reciproca sul terreno economico; se la democrazia proletaria cresce, ciò comporta la crisi dello stato borghese e quindi della sua *specificità* democrazia; se quest'ultimo recupera, ciò avviene con la crisi della democrazia proletaria. Basti pensare, in questi anni settanta, al rapporto a fasi alterne tra i consigli, che sono l'espressione generale del protagonismo di massa operaio e della democrazia proletaria in fabbrica, e lo stato democratico-borghese. Quindi, se in determinate circostanze il rapporto tattico tra democrazia borghese e democrazia proletaria è che il mantenimento o l'allargamento della prima facilita la ripresa della lotta per la seconda, il *rapporto fondamentale* tra le due democrazie si pone, appunto, come *antagonistico*.

Così, *solo se ci si pone sul terreno della democrazia proletaria*, in breve, è fondata l'unità tra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo — inteso come processo di socializzazione, di riappropriazione sociale di quanto dalla società si è separato e contrapposto ad essa nel capitalismo: la democrazia proletaria, avendo la classe

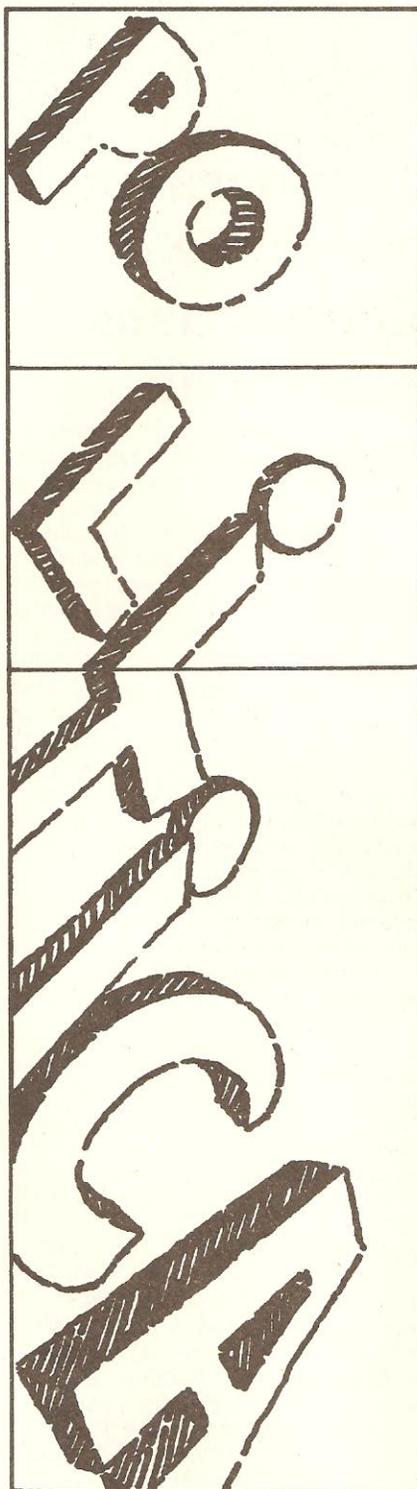
operaia conquistato il potere, domina la società, è la forma politica generale del socialismo.

La «democrazia» nella concezione del Pci

Queste considerazioni rapide e schematiche possono consentire di criticare dal punto di vista proletario alcuni fenomeni politici. Vediamo, per primo, come si situano le forze riformiste sul problema in questione. Nella concezione teorica e strategica del Pci, la democrazia rappresenta da un lato un insieme di istituzioni e di diritti di libertà (quelli tipici sia della tradizionale democrazia borghese, sia del più moderno stato assistenziale) da difendere e da praticare effettivamente, e dall'altro lato la cornice nella quale realizzare la trasformazione socialista. Ma ciò significa *abolire* (teoricamente ma anche praticamente, contrastandola in vari modi ove socialmente si manifesti) la lotta per la democrazia proletaria, e l'effetto è triplice: il *feticismo subalterno verso la politica borghese in tutte le sue forme e nella sua essenziale separazione dalla società (istituzionalismo, politicismo)*; la *rinuncia al socialismo, di fatto ridotto al tentativo di praticare effettivamente, o migliorare che dir si voglia, la sfera politica e la società della borghesia* (parlamento più separazione tra i «poteri» più diretti di libertà più stato assistenziale più burocrazia efficiente); e, di fronte alla tendenza del capitalismo monopolistico e di stato e dell'imperialismo — in crisi accentuata — a centralizzare la società «autoritariamente» (svuotando del suo ruolo il parlamento, rafforzando gli esecutivi, autonomizzando la burocrazia, abolendo di fatto la divisione tra i «poteri» dello stato, creandone di nuovi incontrollati, riducendo i diritti di libertà, ecc.), anche il *tentativo, ormai, di tornare indietro ai tempi del liberalismo economico e politico*. Simile è il discorso da farsi sul Psi, ne va solo evidenziata l'origine tradizionalmente socialdemocratica (sita cioè nel periodo che precede la prima guerra mondiale, di formazione e di grande espansione dell'imperialismo, e perciò di grande ottimismo democratico della borghesia), mentre nella situazione del Pci l'origine è negli staliniani anni trenta e soprattutto nel 7. congresso del Comintern, ciò che ne rende molto precario e strumentale il legame con la separazione dei poteri e i diritti di libertà.

La democrazia nelle concezioni del centrismo

Il discorso su altre forze di sinistra, di orientamento (secondo la terminologia



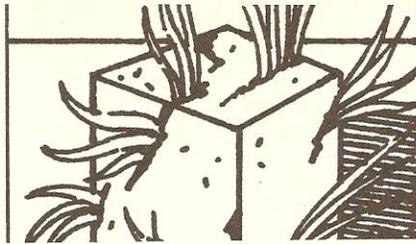
comunista rivoluzionaria tradizionale) centrista, è invece più complesso. Si tratta della tendenza del Pci che ha in Ingrao l'esponente più qualificato e del gruppo «operaista» del Pci, di quella di Lombardi nel Psi e del Pdup, per quanto riguarda le forze politiche; per quanto riguarda quelle sindacali, si tratta di un'area composita che occupa parte dell'attuale «centro» (nel senso della dislocazione politica) e parte dell'attuale sinistra nei sindacati e possiamo

distinguerci almeno due filoni culturali, quello cattolico e quello marxista. *Il succo della posizione di quasi tutte queste forze è che sarebbe possibile saldare, congiungere democrazia proletaria diretta* (consigli, protagonismo di massa organizzato) e democrazia parlamentare; *altre sono chiuse invece in una visione «parasindacale» della lotta della classe operaia, ma comunque operano in via di fatto sul medesimo terreno di «congiunzione» tra le due democrazie*. Ora, a differenza che le forze riformiste, l'attenzione del centrismo alla democrazia proletaria è elevato, il suo appoggio ad essa sincero, ha promosso per essa lotte di massa e lotte di tendenza nei sindacati. E però, appunto, mentre noi traiamo dall'esperienza concreta storica e internazionale della lotta di classe del proletariato la convinzione teorica (e una conseguente pratica politica) che le due forme di democrazia sono fondamentalmente antagoniste e quindi che la generalizzazione dell'una (il dominio pieno d'una d'esse sulla società) va a discapito distruttivo dell'altra, quei compagni sono di convinzione opposta: a loro avviso, il protagonismo, la democrazia diretta delle masse organizzate e solidali ha come «momento» centrale le istituzioni parlamentari e gli istituti giuridici liberali.

A questo punto però il discorso sul centrismo deve sdoppiarsi in quello delle forze politiche e in quello delle forze sindacali — si ricongiungerà più avanti. Per le forze politiche l'anello di congiunzione tra consigli e parlamento è tutto politico (l'«autonomia del politico» — il suo dominio rigido e adialettico sul «sociale» — è la categoria che domina il pensiero politico sia borghese sia riformista sia centrista): la presenza del partito operaio nelle istituzioni dello stato borghese come «forza di governo» e «alternativa di potere», vale a dire l'appiattimento, di fatto, della tattica sulla strategia, e meglio ancora l'abolizione di una strategia rivoluzionaria di classe. Non si comprenderà mai fino in fondo la ragione per la quale Ingrao, Lombardi, il Pdup non sono mai riusciti ad andare oltre l'animazione della dialettica interna al Pci e al Psi né oltre, sul terreno del «programma», elaborate metodologie se non si colgono l'intima contraddittorietà e l'impraticabilità delle loro concezioni. Il «metodologismo» è quanto di massimo queste forze possono produrre e al tempo stesso di efficace: vale a dire che, un modo indeterminato di rapportarsi alle diverse forme politiche fondamentali prodotte dalle classi antagoniste, riesce ad allontanare con qualche efficacia ideologica e politica l'antagonismo.

Infatti è solo ribaltando (metodologicamente) il «primato oggettivo» della società sulla sfera politica (fondato sul rapporto di determinazione dei rapporti di produzione sui rapporti politici e giuridici, vale a dire che è solo postulando l'«autonomia del politico», che è possibile proporre di congiungere parlamento e consigli e affermare che questa è l'essenza della dialettica politica della trasformazione socialista. Per questa via perciò non è solo mistificata la dipendenza della forma politica democratico-parlamentare dai rapporti sociali borghesi, ma è anche proposta la *sussunzione* (e la *deformazione*, l'*istituzionalizzazione*) della democrazia consiliare per opera della democrazia borghese.

Il centrismo così si propone, in concreto, e contro le sue intenzioni, del tutto opposte, come veicolo ideologico della crisi dei consigli — in unità d'azione col riformismo. Infatti vi è una sola via per la quale i consigli possono essere istituzionalizzati, *mutilati del loro antagonismo ai rapporti borghesi: di atomizzarne il movimento*, ovvero di farne la forma di «*mediazione politica diffusa*» del conflitto in fabbrica — altra faccia della complessa medaglia dei sindacati. Si badi, ciò è ben altro di quanto può a prima vista sembrare, «tener fermi» i consigli al loro livello di partenza: poiché nel livello di partenza vi è sempre l'azione offensiva di grandi masse, un'azione generale di classe, e vi è che questa percuote e incrina, anche se magari indirettamente, la solidità dello stato borghese e dell'egemonia sociale borghese; e questo processo, inoltre, per vivere deve crescere verso una più estesa crisi dello stato e il dualismo di poteri. *Bloccare il movimento dei consigli significa già agire per porlo, in sostanza, sul terreno della conciliazione di classe: se prima i consigli aprivano lacerazioni nello stato, ove è questo che apre lacerazioni nei consigli. Da forma politica generale i consigli degradano ad appendice della forma politica generale antagonista.* Ecco come fautori ed affossatori della democrazia consiliare possono essere le medesime forze politiche (e sindacali, vedremo entro breve); meglio, come si possa simultaneamente operare per la formazione e per la crisi dei consigli. E d'altro canto, questa ricomposizione tra centrismo e riformismo avviene se il movimento dei consigli (per l'egemonia del riformismo sull'avanguardia della classe operaia) non è riuscito a costituirsi in potere proletario; quindi avviene come uno dei lati della controffensiva borghese, o meglio come uno degli effetti indotti da questa controffensiva nel movimento operaio; così come precedentemente l'ascesa del movimento dei consigli, lungi dall'assegnare alle forze politiche



riformiste del movimento operaio il compito di condurre il parlamento all'unità con i consigli medesimi, queste forze tendeva invece a buttarle in crisi e a romperle (così come lo stato borghese) inducendovi la scissione da parte di chi aveva un legame con la nuova democrazia proletaria — il centrismo. Come dare altrimenti un fondamento strutturale, e non politicista, alla crisi del Pci verso sinistra a cavallo dell'«autunno caldo» '69?

Per quanto riguarda il centrismo in sede di forze sindacali, esso è sostanzialmente l'immagine speculare del centrismo in sede politica. Al politicismo astratto di quest'ultime corrisponde il concretismo economicista. La subalternità al sistema di rapporti sociali borghesi è essenzialmente la medesima: però ora si fonda *immediatamente* sulla subalternità ai rapporti sociali di produzione capitalistici, non ha bisogno, a differenza del centrismo in sede politica, di passare per la mediazione dell'«autonomia del politico». Un buon esempio di questa subalternità può riguardare il vecchio (pre autunno caldo 1969) dibattito sulle qualifiche operaie: di fronte alle trasformazioni avvenute nella seconda metà degli anni cinquanta nella tecnologia produttiva e nell'«organizzazione del lavoro» in fabbrica, e quindi di fronte al nuovo sviluppo della socializzazione, vale a dire della parcellizzazione e della dequalificazione del lavoro del settore centrale (nuovo) della classe operaia, gli operai delle linee, ci si cimentò nel tentativo di costruire un «nuovo assetto delle qualifiche»: pigliando lucciole per lanterne, come prima cosa, circa le diffuse lotte operaie per le qualifiche negli anni sessanta, che non erano altro che una delle tante forme di lotta salariale di quel periodo; opponendosi, come seconda cosa, alla spinta egualitaria già forte tra gli operai delle linee; e dando altra forma, infine, come si intuisce, al tentativo capitalistico di annullare gli effetti di unificazione e di mobilitazione della classe operaia impliciti nel nuovo livello di socializzazione e di livellamento delle condizioni degli operai mediante un'artificiosa frammentazione in categoria fondata, in ultima analisi, sulle differenze tra *jobs* (lavori concreti). Un altro esempio della subalternità del centrismo in sede sindacale ai rapporti borghesi può riguardare le sue argomentazioni nell'attuale dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro sino al ribaltamento

Critica della politica

del rapporto tra «tempo di lavoro» e «tempo di vita». Quest'obiettivo, per inciso va benissimo, è concreto, è attuale e probabilmente dovrebbe essere uno degli elementi di contenuto centrale di una politica rivendicativa di classe degli anni ottanta — così come negli anni sessanta era elemento centrale la lotta per il salario; inoltre la lotta di massa per esso può essere, ed è questo che soprattutto ci interessa, il crogiuolo concreto nel quale la classe operaia riprende, per un verso, la lotta per il controllo sui rapporti di produzione di fabbrica e ritenta, per l'altro, la lotta per il controllo sulla distribuzione del prodotto sociale e sugli investimenti allargandola, stavolta, ai rapporti sociali «altri» da quelli della produzione e della politica («organizzazione del territorio», servizi sociali, rapporti tra produzione, società e natura, ecc.). Nel momento in cui, però, l'obiettivo dell'orario di lavoro lo si pone isolatamente, o come aspetto solamente di piattaforme rivendicative, vale a dire lo si «gestisce» solo sindacalmente, come fanno i centristi e quella parte dei riformisti che lo propugna, non si va oltre, in realtà, rispetto ad un giustissimo obiettivo teso a limitare i danni fisici e psichici dei lavoratori per il lavoro in fabbrica e l'estorsione capitalistica del plusvalore. In altri termini, il ribaltamento tra tempo di lavoro e tempo di vita non possiede alcuna virtù innata che gli consenta di abolire il carattere alienato del lavoro degli operai, l'estraneazione dei lavoratori rispetto al loro lavoro, l'anomia di gran parte dei lavoratori, la divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra lavoro direttivo e lavoro esecutivo, ecc. Per quanto riguarda il sindacalismo riformista, non c'è problema: esso non ha alcuna intenzione di abolire nessun rapporto borghese. Per quanto riguarda il sindacalismo centrista, il centrismo consiste proprio in questo suo auspicio irrealistico che la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro trascresca per proprio conto a lotta contro l'arco intero dei rapporti borghesi. Operano, per quest'illusione, mediazioni ideologiche di tipo massimalista e spontaneista. Che cosa «manca», perché la lotta di massa per la riduzione d'orario riesca effettivamente a essere il crogiuolo di cui sopra, della ripresa della lotta di classe per il «controllo» e la rivitalizzazione dei consigli? Manca il «resto» di un programma rivoluzionario da proporre alla classe operaia e alle sue azioni di massa, che investa, per scardinarlo e ribaltarlo, ogni altro rapporto sociale borghese e fondamentalmente punti a scardinare e a ribaltare i rapporti di potere politico, *conditio sine qua non* per il processo di socializzazione. Isolato, o «sindacalizzato» che sia, l'obiettivo della riduzione d'orario non può che degradare, in concreto, a politichetta,

quale che ne sia il magniloquio retrostante; vale a dire che sarà rigorosamente determinato, nella sua entità e nelle modalità della sua applicazione nelle fabbriche, dall'andamento del ciclo economico, da quello del mercato della forza lavoro, dall'evoluzione della tecnologia produttiva: in una parola, dalla produzione capitalistica; l'unico nesso vigente tra lotta per la riduzione d'orario e lotta per il socialismo sarà, analogamente al nesso tra lotta per la difesa della democrazia borghese e lotta per la democrazia proletaria, che si tiene un pò di fronte alla pressione borghese e viene così facilitata la ripresa di azioni offensive da parte della classe operaia; in concreto, poiché le caratteristiche tradizionali del capitalismo italiano e quelle della fase attuale del suo ciclo economico congiuntamente gli impediscono di concedere riduzione significativa alcuna dell'orario di lavoro, il sindacalismo centrista si ritrova schizofrenico anche su questa materia, così come su quella dei consigli: è al tempo stesso fautore ed affossatore; e infine, nell'ipotesi che le condizioni attuali del capitalismo italiano mutino opportunamente, la riduzione d'orario verrà contrattata e dosata in modo tale da rappresentare per il capitalismo una soluzione non priva di qualche efficacia per due problemi socialmente esplosivi che si ritrova: la crescente sovrabbondanza dell'offerta sul mercato della forza lavoro, e la tendenza di una parte crescente della classe operaia a usare l'elasticità maggiore dell'uso capitalistico della forza lavoro, connessa alle nuove tecnologie produttive di semi-automazione, per allargare in varie forme l'organizzazione e la solidarietà reciproca degli operai, ridurre l'intensità del lavoro, ecc.

Processo alle intenzioni? In Italia sono vent'anni che, per l'opera di determinate forze sindacali, che sono sempre quelle, le spinte alte della classe operaia finiscono a tarallucci e vino. Con ciò si tocca il dato di fatto che il centrismo sindacale non presta in genere attenzione alle forme politiche di organizzazione della classe operaia e alle loro funzioni; possono esservi mediazioni spontaneiste oppure (nel caso di una parte del sindacalismo di matrice cattolica) il postulato che il «sociale» sarebbe intimamente capace — altra virtù — di autodeterminazione (una sorta di «autonomia del sociale») senza riappropriarsi di ciò che è nel «politico» (la gestione coerente del «sociale»), e ciò che glielo vieta sarebbe l'inferenza della politica: fatto si è che il centrismo sindacale crede assai più sinceramente che il riformismo in una concezione dell'«autonomia» dei sindacati *formalistica* — cioè nella costituzione «autonoma» della politica

rivendicativa, nella scissione tra i processi di formazione della linea nei sindacati e quelli nei partiti operai e nella sfera politica più in generale. (Esso ha all'uopo anche prodotto l'*ideologia del sindacato come «movimento» di massa degli operai, «cancellando» i processi di integrazione tra sindacati riformisti e stato borghese e di burocratizzazione dei sindacati riformisti,* atto dal sorgere dell'imperialismo.)

Queste considerazioni, per inciso, non vogliono condurre alla proposta di abolire le peculiarità dei sindacati o la loro autodeterminazione; invece, andando al fondo del problema, e cioè aggirando l'impostazione formalistica dell'«autonomia» dei sindacati, richiamano l'elementare dato di fatto che l'azione sindacale è parte di una più generale azione del movimento operaio organizzato — è in un nesso di unità strategica, cioè, con l'azione dei principali partiti operai. Il formalismo che vorrebbe che sindacati per un verso e partiti operai per l'altro si autodeterminassero *senza inferenze reciproche d'alcun genere* serve soltanto a celare l'essenza della comune opzione strategica: riformista, subalterna ai rapporti borghesi. Non mette neanche conto di argomentare che questa critica non ha niente a che vedere col riproporre la «cinghia di trasmissione» della tradizione socialdemocratica e stalinista (ma non leninista: Lenin sosteneva una strettissima unità d'azione tra partito e sindacato, che è una corretta posizione rivoluzionaria, e quando parlò di cinghia di trasmissione, nel 1921-22, lo fece nel quadro dei suoi appelli alla lotta contro le deviazioni burocratiche nello stato sovietico e nel partito: il sindacato doveva essere uno strumento di tale lotta, ovvero la cinghia di trasmissione era pensata del tutto a rovescio).

In conclusione, possiamo tornare al filo centrale del discorso aggiungendo un terzo punto ai due già esposti: c. vale più che mai la tesi leniniana che *la lotta di classe è rivoluzionaria se è «lotta di classe unica»* unità tra i suoi vari aspetti (materiali, politici, ideali, morali, legali, illegali, ecc. ecc.). Ciò corrisponde alla fondamentale unità tra i vari aspetti della vita del proletariato nella società. *L'isolamento, quindi, di un singolo aspetto costituisce un'operazione che immediatamente lo muta, lo depotenzia, lo assume ai rapporti borghesi;* lo si è visto per quanto riguarda i consigli e la riduzione d'orario, ma vale per ogni obiettivo di classe. Per quanto riguarda i consigli, riassumiamo, essi conservano la loro funzione rivoluzionaria se al controllo e alle tendenze al potere «diffuso», locale, di fabbrica uniscono la tendenza al controllo e al potere sulla società: a costituirsi in nuovo stato proletario.

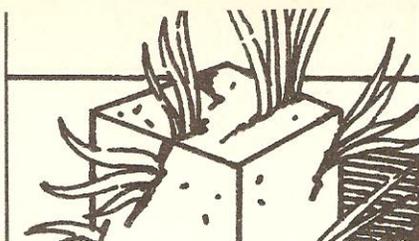
L'unità fittizia tra consigli e parlamento riflette quindi la scissione introdotta dalle forze riformiste o centriste tra i vari aspetti della lotta di classe, a partire dalla scissione tra lotta politica e lotta economica-sindacale; sindacati e partiti operai riformisti si «dividono il lavoro», sicché la politica dei sindacati degrada in economismo spicciolo e quella dei partiti operai in politicismo, o cretinismo parlamentare che dir si voglia; dunque è *il capitalismo a ridargli unità*, a livello diverso, con la loro comune burocratizzazione e l'altrettanto comune tendenza a integrarsi allo stato borghese.

Dialettica della democrazia borghese

Occorre però, a questo punto, evitare alcune facili semplificazioni. *Il centrismo trae forza dal fatto di fornire risposte, per quanto siano astratte da determinazioni di classe, a problemi trascurati dalla sinistra rivoluzionaria.* Un problema può essere così definito: la dialettica della democrazia borghese. Dal suffragio universale all'insieme dei diritti di libertà, gli istituti della democrazia borghese risultano assai più dalla lotta del proletariato (e, un tempo, anche della piccola borghesia) contro la borghesia, che dalle necessità della borghesia stessa per la gestione sociale. Ciò induce, e non da ora (v. Bauer) una parte dell'intelligenza marxista a perdere di vista che la democrazia parlamentare è scissa dalla società, che l'istituto del «cittadino» esprime sul piano politico e giuridico l'atomizzazione economica e la competitività inter-individuale necessarie allo sfruttamento e alla riproduzione del capitalismo, ecc. In sostanza, quindi, ciò che quest'ala del marxismo perde di vista è la *sussunzione* allo stato borghese (ivi comprese le sue istituzioni democratico-parlamentari, apparati di mediazione politica e ideologica) delle conquiste operaie: il meccanismo cioè del «*ricompattamento unitario*» dell'impianto dello stato borghese, recuperando alla sua funzione essenziale di apparato di dominazione e di riproduzione dei rapporti borghesi le trasformazioni determinate dalla lotta della classe operaia. La subalternità del suffragio universale all'istituto del «cittadino» esemplifica il contenuto effettivo della sussunzione in questione. E' così allora, per questa «perdita di vista», che è possibile pensare di unire la forma generale della democrazia proletaria (i consigli, l'azione organizzata di grandi masse) alla democrazia parlamentare borghese; è possibile pensare allo stato borghese come, invece, ad un «involucro» non borghese, socialmente vuoto, neutro; è possibile pensare a processi di trasformazione sociale rivoluzionaria

conservando lo stato borghese (e conservando per l'eternità lo stato, i partiti, la politica) e gli istituti giuridici e le istituzioni politiche e «sociali» prodotti dalla società borghese; sono possibili le varie manifestazioni del gradualismo, del legalitarismo, del pacifismo.

Si è accennato a Bauer perché è probabilmente il più capace teorico di una tendenza che ha formato un'ala del centrismo italiano (influenzando una parte del precedente massimalismo di matrice socialista). Dall'elevato livello che la lotta di classe raggiunge e sovente conserva per lunghi periodi nei paesi capitalistici retti a democrazia borghese per via dell'elisione reciproca delle forze delle classi fondamentali (sul lato della borghesia, perciò, con la paralisi dello stato), così come dalla conquista, frequente in queste condizioni, del potere (maggioranza parlamentare, governo) da parte del movimento operaio attraverso le elezioni. Bauer trae la convinzione che lo stato borghese sia in realtà divenuto una sorta di involucro non più determinato socialmente e perciò non più solo «occupabile» in due «poteri» ma anche usabile tutto quanto dal proletariato per la trasformazione socialista. Ricordiamo rapidamente, per caratterizzare il punto di vista comunista rivoluzionario (opposto a quello centrista e di conciliazione di classe sul terreno fondamentale sostenuto da Bauer), l'analisi di Bukharin nel suo lavoro sull'imperialismo, secondo la quale dall'elevato livello di lotta di classe e dalla sua lunga perduranza, ecc. (v. sopra) si trae che quando l'equilibrio, com'è inevitabile, ad un certo momento viene meno ciò comporta che l'enorme accumulazione di forza che ha prevalso devasta la classe soccombente. Sicché la classe operaia, se ha conquistato pacificamente il potere, deve affrettarsi a usare anche questo strumento nuovo per distruggere lo stato borghese nei suoi cardini essenziali, in ciò che costituisce il retroterra strategico della dominazione politica e sociale borghese — l'apparato di repressione e la burocrazia — e per sostituirgli il proprio — democrazia proletaria collettiva e diretta, armamento delle masse — se vuole prevenire il recupero della borghesia (il suo ricorso al sabotaggio dell'operato del governo operaio e, determinato così, v. Cile, il parziale ripiegamento delle masse per l'aggravamento delle loro condizioni materiali e le conseguenti parziali fratture, il suo ricorso vincente all'apparato militare e alla repressione aperta); storicamente, appunto, quanto si è visto è che se la classe operaia tenta di usare il potere per trasformazioni sociali di fondo senza però distruggere lo stato borghese, la borghesia reagisce con la violenza aperta, mobilitando a



fondo tutto il proprio arsenale di mezzi — d'altro canto è in gioco la sua esistenza (per inciso, è evidente che la classe operaia, se trascura di distruggere lo stato borghese, è perché è assai meno cosciente della borghesia della posta in gioco); mentre questo ricorso della borghesia alla violenza aperta non si ha se la classe operaia si limita ad una cauta gestione riformista della società borghese (sempre per inciso, se la classe operaia rinuncia, in concreto, alla trasformazione socialista). (E' anche evidente che gli obiettivi della classe operaia e la sua coscienza generale sono determinati principalmente dall'orientamento teorico e politico delle sue organizzazioni politiche e sindacali). Per concludere, se il punto di vista comunista espresso da Bukharin va integrato di quest'ultima eventualità, generalizzatasi in Europa dopo la grande crisi in connessione reciproca con il grande sviluppo del capitalismo e dell'assistenzialismo sociale di stato, quello di Bauer non è verificato.

Le concezioni del comunismo rivoluzionario «rosso» sullo stato

D'altro canto, la sussunzione dei risultati della lotta democratica e il loro uso borghese hanno condotto e continuano a condurre troppo facilmente i comunisti rivoluzionari a ignorare l'altro aspetto costitutivo della democrazia. Essa non è solo stato borghese (democratico-borghese), è anche il movimento della grande maggioranza della società per riappropriarsi della conduzione di se stessa: è quindi anche, come si è già accennato, la forma generale della democrazia proletaria. La democrazia non è solo l'uso borghese dei risultati della lotta proletaria, è anche la lotta proletaria per un nuovo stato. Il difensismo e la subalternità allo stato borghese da parte sia socialdemocratica sia stalinista hanno anch'essi contribuito a velare ciò, riducendo (ambedue) la lotta democratica all'emendamento liberale e riformista del capitalismo, oppure (lo stalinismo quando «svolta») alla preparazione tattica di una «rottura» putschista condotta separatamente dalla lotta di massa. Vorrei per inciso ricordare che Lenin parlava della democrazia come stato e del «democratismo» come movimento rivoluzionario. Non v'è, allora, processo rivoluzionario socialista autentico, condotto dalle grandi masse proletarie per la propria liberazione, diverso dalla

Critica della politica

crescita della democrazia proletaria e dalla sua affermazione sullo stato borghese. Dobbiamo cogliere, esplicitare e generalizzare, nell'azione di massa, la tendenza ai consigli e alle altre forme di autogoverno proletario. Il comunismo rivoluzionario «rosso» ha due varianti. La prima è quella putschista tradizionale (avanguardismo, talvolta militarista), che recupera un lato, quello estremista, dello stalinismo abolendo però l'altro, la lotta per la democrazia borghese elevata da condizione tattica a stadio generale necessario per il successivo stadio socialista (il lato di destra, riformista, poiché la realizzazione di questa «necessità» è invece la realizzazione degli impedimenti borghesi allo sviluppo della lotta rivoluzionaria della classe operaia, e in tutta la loro articolazione). Qui nell'avanguardismo è immediato constatare che viene mobilitata una strumentazione essenzialmente inadeguata rispetto all'obiettivo del ribaltamento dei rapporti politici di classe; e anche usabile — se ci si spinge sul terreno militarista — politicamente e ideologicamente dalla borghesia contro la classe operaia (come quasi sempre in politica, mezzi essenzialmente inadeguati sortiscono effetti opposti rispetto a quelli preventivati). La seconda variante è data dalla rinuncia ad operare per la conquista del potere negando il problema, ovvero postulando che esso in quanto rapporto politico generale (di classe) non esisterebbe, sarebbe un'astrazione priva di riscontri concreti ed invece la realtà sociale sarebbe costituita da una nebulosa di «poteri» locali, «diffusi». Ci si trova qui di fronte ad una paurosa regressione culturale: l'analisi concreta dei rapporti sociali (e delle loro determinazioni generali oltre che di quelle «locali», transitorie, ecc.) viene sostituita dal vacuo metodo delle analogie (ove è immediato, per sua essenza, passare arbitrariamente dal particolare al generale e viceversa) tra le varie figure di oppressi, oppure di oppressori, tra le varie forme di oppressione sociale, ecc. Ci si trova altresì di fronte all'ideologia e alla pratica della disaggregazione della lotta degli oppressi, poiché il metodo dell'analogia in realtà vela quelle determinazioni generali — cancellandone appunto la generalità, l'essenzialità — delle varie forme dell'oppressione sociale sulle quali soltanto può essere fondata come necessaria e non come volontaristica e inessenziale (e in concreto impraticabile) l'unificazione di tutti gli oppressi in movimento di lotta rivoluzionario. Poiché il movimento è rivoluzionario se è generale (se vi è unificazione in esso degli oppressi), il radicalismo iniziale dei movimenti particolari si depotenzia in mera esteriorità (analogamente ai consigli istituzionalizzati), mentre rapidamente

subentra e si fa essenziale la loro subalternità a operazioni riformiste o razionalizzazione sociale capitalistica in questa metterei, nel sottoimpiego capitalistico crescente di forza lavoro, lo «sfogo» senza sbocco della rivolta). E, se ciò è inconsapevole nell'area attiva di questa variante del comunismo «rozzo», è invece ben chiaro al grosso dei produttori delle ideologie della «microfisica del potere» — nel senso che sono coscienti *apologeti*, se non altro perché sarebbe il «minore dei mali», perché il «socialismo reale» sarebbe «necessaria conseguenza» della lotta politica generale condotta con lo strumento del partito, ecc., della democrazia parlamentare borghese. Vi è in questi un solido retroterra culturale che va da Weber a Lacan, da Schumpeter a Kelsen, da Parsons a Dahrendorf: l'ideologia e le scienze politiche e sociali della borghesia ai loro livelli più alti e raffinati.

Per la verità, a reggere ideologicamente la «microfisica della rivolta» si trova talore — in gruppi politici qualificati — un retroterra di contenuto opposto: il «neomarxismo» di Offe e di altri studiosi. La sussunzione allo stato dell'economia, degli effetti riformisti e parziali in generale del conflitto sociale, dei sindacati e dei partiti riformisti del movimento operaio, ecc. (tendenza reale, della quale Offe propone un'analisi di elevato interesse) è arbitrariamente generalizzata negando le *controtendenze* parimenti prodotte dal capitalismo stesso, ed il loro grande peso; lo stato di «democrazia autoritaria» sarebbe perciò una macchina che non solo regola la società in ogni suo «poro», ma anche inaggregabile dalla lotta di classe del proletariato, non lacerabile; la teoria marxiana delle classi sociali, fondata sul rapporto con il processo di produzione della società, andrebbe sostituita, a sua volta, e dalle fondamenta: le classi, in Offe, ora si configurerebbero in relazione alla misura dell'accesso al prodotto sociale. *La teoria rivoluzionaria che sola a ciò riesce, pur a fatica, a connettersi è di un processo di crescente cutoonomizzazione della società in sede «locale», via via «isolando» lo stato per la rescissione progressiva dei suoi mille legami con la società e, infine, soffocandolo.* E' un processo rivoluzionario questo, in pari tempo, a *fondamento meramente etico*, mancandogli un qualsiasi nesso di necessità con i rapporti di produzione-e-riproduzione (Offe li identifica) — ed anzi essendo negato dalla realtà strutturale oltre che da quella politica; *il livello politico del conflitto sociale, ed in ambedue i suoi lati di conflitto generale (per la conduzione dell'intera società) e di conflitto in sede istituzionale, è cancellato dalla prassi rivoluzionaria in*

quanto intrinsecamente produttore di sussunzione e integrazione allo stato borghese — del suo crescente rafforzamento.

Sicché, appunto, «microfisica della rivolta» anche per un'altra strada — anziché per la strada dell'assenza di potere centrale, per quella dello stato — Leviatano totalitario compiutamente realizzato. Ma nel nostro ragionamento guarderemo al comunismo rivoluzionario nella variante «microfisica della rivolta» come ad un fenomeno unitario, poiché il grosso dei suoi propugnatori si ferma alla considerazione immediatistica del rapporto di oppressione che direttamente subisce e della rivolta contro esso (è «foucaultiano spontaneo», per così dire).

Lo stato dell'imperialismo oggi

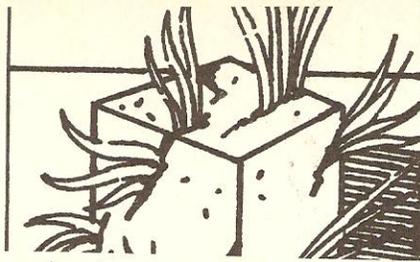
Il dato di fatto è che lo stato borghese oggi nei paesi imperialisti dell'Occidente si presenta con numerose caratteristiche addizionali rispetto a quelle dell'analisi classica di Marx prima e di Lenin dopo. *Alle istituzioni e apparati essenziali, che sono i tre «poteri», l'apparato burocratico e quello di repressione, nei quali si incarnavano (e si incarnano) la separazione della sfera politica dalla società, si sono venuti via via unendo istituzioni «sociali» ampie e capillari, grandi apparati di manipolazione, apparati produttivi e finanziari, istituti giuridici che regolano una crescente articolazione di rapporti sociali.* E si può dire anche qui che siamo di fronte agli *effetti sussunti della lotta di classe del proletariato.* Infatti siamo ben lungi da quanto il riformismo e il centrismo affermano, ad un'integrazione tra sfera politica e società (un avvio della socializzazione), siamo invece di fronte ad un processo di crescente «espropriazione» da parte dello stato a danno della società di funzioni precedentemente svolte in forma socializzata. *Separatezza e burocratizzazione contraddistinguono infatti le nuove istituzioni dell'istruzione, della salute, dell'informazione, i grandi partiti di massa e i sindacati riformisti, la centralizzazione dell'economia e la sua gestione statale parziale ma crescente, la tutela giuridica contro alcune forme e manifestazioni specifiche di oppressione (v. Statuto dei lavoratori) o in materia di «assistenza sociale», ecc.* Il «consenso» sociale è anche per questi canali che si realizza. La pessimistica previsione del «Leviatano» che svolse Weber parrebbe (in assenza di rivoluzione proletaria) effettivamente avverarsi? I compagni avranno notato che, al riguardo, pongo le questioni come *tendenze*; ma non solo operano, nella società borghese e nella sua sfera politica *controtendenze*, ma esse, in concreto sono di peso tale da impedire la

generalizzazione del processo di statalizzazione-integrazione della società. Esse infatti operano sia dal lato capitalistico (*appropriazione privata del plusvalore, mercato*) che da quello operaio dei rapporti di classe («controllo», consigli, protagonismo di massa organizzato, ecc. — la sfera politica è sensibile alla crescita della lotta operaia nel senso non solo della sussunzione dei risultati parziali ma anche in quello, opposto, della sua lacerazione e crisi di fronte alla democrazia proletaria, ecc. ecc.). Ora, riprendendo il filo del discorso, il centrismo vede soltanto (ancora) l'aspetto della conquista proletaria e non anche quello (*essenziale*) della sua sussunzione allo stato borghese. La burocratizzazione della società, la penetrazione capillare dello stato nella società avviene velando — né l'operazione per essere egemonica potrebbe esibire il suo contenuto — la permanenza ed anzi il consolidamento della separatezza dello stato — avviene apparendo invece, cioè, recupero sociale, estinzione della contraddizione tra sfera politica e società. Perciò il centrismo dalle trasformazioni dello stato borghese trae ulteriore materiale per le sue argomentazioni sulla neutralità di questo stato e sulla sua fruibilità per il socialismo. Inoltre egli vede solamente, et pour cause, il lato del «consenso» e non anche quello della repressione-manipolazione. Anche qui un inciso: Gramsci, tanto citato dal centrismo per la sua analisi nei *Quaderni* sulle modificazioni dello stato borghese, ne parla come di apparato di «consenso corazzato di coercizione». Parimenti questo processo di burocratizzazione della società avviene velando la permanenza ed anzi il consolidamento dell'unità del potere e del suo impianto strategico centrale; è questa, a sua volta, la mistificazione alla quale è subalterno il grosso del comunismo «rozzo» della variante «microfisica della rivolta».

Rottura rivoluzionaria e riappropriazione sociale di risorse accumulate nello stato borghese

D'altro canto, nello stato «allargato» (denominazione gramsciana dell'enorme «insieme» di apparati, istituzioni e poteri borghesi contemporanei) sono venute ad accumularsi grandi risorse; ed esso altresì funge da produttore-fruttore di una grande massa di piccola borghesia intellettuale salariata (un «intelligenza socializzata»). In altri termini, *allo stato sono accorpate grandi risorse di lavoro vivo e di lavoro «morto», di forza lavoro semiproletaria e complessa e di mezzi materiali (di ricchezza sociale).* Perciò qui ribadire che, per la riappropriazione da parte della società della conduzione

di se stessa, occorre la rottura dello stato separato della borghesia, non può che avere un *significato del tutto diverso* che a fronte dei «tre poteri», della burocrazia e degli apparati di repressione. *Né nella burocrazia né negli apparati militari né nella magistratura v'è niente di accumulato in lavoro morto socialmente utile, e il grosso del lavoro vivo complesso ivi concentrato è impiegato o per la coercizione sociale o per la riproduzione degli apparati in questione.* Si tratta quindi «solamente», per quanto riguarda la rivoluzione proletaria, di inasprirvi le contraddizioni che la lotta di classe vi induce dall'esterno, di conquistare gli elementi proletari e parte di quelli semiproletari (soldati, agenti, sottufficiali, parte degli ufficiali inferiori, parte degli impiegati, dei magistrati, ecc.) che vi operano, di rompere questi apparati. I proletari e i quadri che vi operano vanno recuperati utilmente alla società, ivi comprese quelle risorse di lavoro vivo complesso che possano servirle, nell'ambito di istituzioni e di apparati del potere proletario nuovi e diversi. *Il potere esecutivo e quello legislativo sono i vertici regolatori dell'apparato statale, mezzi materiali e masse sociali compresi, e pertanto la loro sorte dipende dalla sorte dello «stato maggiore» della classe che li possiede* (tatticamente la classe operaia, se li ha conquistati elettoralmente, li userà per allargare la mobilitazione rivoluzionaria delle masse, l'inasprimento delle contraddizioni negli apparati e nelle istituzioni dello stato, l'armamento delle masse, la rottura dello stato — ma con ciò è già evidente che questi due «poteri» dello stato borghese non esistono, in sostanza, più, poiché invece operano al servizio di un altro stato, quello proletario, in formazione). Invece negli apparati dello stato più recenti la rottura significa essenzialmente *rottura di un meccanismo di «gestione» e di un rapporto tra essi e la società*, nel senso della riappropriazione sociale dei mezzi materiali e umani accorpati dagli apparati in questione. *I mezzi materiali (ospedali, scuole, industrie, impianti e produzioni di servizi d'ogni genere, ecc. ecc.) e il lavoro complesso relativo ad essi sono parte cospicua della ricchezza sociale, senza la quale sarebbe impossibile organizzare un qualsiasi modo di convivenza sociale* — come in negativo insegna la demenziale esperienza cambogiana. La complessità di questo lato della rottura è sottolineata dall'esperienza rivoluzionaria concreta la quale ne vede solamente l'avvio, prima della presa del potere; più precisamente, questa «rottura» è uno degli aspetti fondamentali della transizione al socialismo. Insistere sulla riappropriazione sociale del lavoro complesso, che sottolinea la necessità



per il proletariato di coinvolgere a suo fianco nella lotta di classe parte degli «intellettuali socializzati», e pertanto di prestare un'attenzione estrema ai modi specifici con i quali la lotta di classe si fa strada nelle istituzioni e negli apparati in questione, ai problemi, culturalmente o strutturalmente determinati, degli intellettuali, ecc. Ammesso — ma non concesso — che la rivoluzione proletaria sia davvero possibile a prescindere da questo legame, vi è appunto la questione decisiva della fase di transizione la quale, a seconda che sarà segnata dai problemi dello sviluppo in avanti e in qualità delle forze produttive o da quelli della loro ricostituzione e della sopravvivenza sociale, vedrà più o meno forti le tendenze ad un'effettiva socializzazione e più o meno deboli quelle invece al capitalismo di stato generalizzato. E la soluzione è palesemente (anche se, ovviamente, non solo) legata al rapporto tra classe operaia e intellettuali. La lotta di massa, il «controllo», i consigli (la democrazia proletaria) riescono anche per tutto questo (per la loro capacità o meno di unire politicamente e culturalmente alla classe operaia parte significativa degli intellettuali) ad essere o meno la via del superamento effettivo del capitalismo. Per concludere, ciò di cui deve liberarsi il comunismo rivoluzionario (variante «avanguardista») è la tendenza a vedere nello stato borghese contemporaneo i soli apparati e istituzioni originari ed essenziali (burocrazia, apparati repressivi, «tre poteri»), forzando le condizioni attuali nelle vesti oramai strette dell'analisi «classica». *«Ne deriva un modo appiattito, unilineare, istantaneo («avanguardista», per l'appunto, se non militarista) di concepire la rottura rivoluzionaria, svuotando di concretezza la questione dell'accumulazione di condizioni e di forze necessarie alla «rottura» attraverso una prolungata azione di massa, i consigli, risultati parziali di vario genere e soprattutto sul terreno dell'unificazione del proletariato e della sua alleanza stretta con parte della piccola borghesia, e tentando, infine, di annullare volontariamente la transizione (v. ancora Cambogia), con effetti disastrosi.* Infatti se il processo di crescita del protagonismo organizzato di massa non investe la globalità del potere statale e della società, delle due l'una: o non giungerà ad uno sviluppo tale da fare i conti vittoriosamente con le istituzioni e gli apparati essenziali dello stato borghese oppure, qualora circostanze esterne (una guerra, ecc.) si

Critica della politica

incaricassero di rendere fragilissimo lo stato, la rivoluzione inizialmente e facilmente vittoriosa soccomberà poi di fronte alla combinazione tra i propri errori e i rapporti sociali borghesi perduranti su più piani. E poco importa se soccomberà di fronte ad una controrivoluzione aperta o ad una nuova formazione borghese sorta dalle istituzioni stesse del potere rivoluzionario.

Democrazia proletaria e democrazia diretta

Il problema torna ad essere quello della concretezza e della necessità al tempo stesso della democrazia proletaria come stato. La concretezza. La democrazia diretta, spiega Norberto Bobbio in polemica con il marxismo, è una bellissima cosa solo che è impossibile salvo che in entità statali assai piccole (come i cantoni svizzeri, p. es.). Siamo tornati indietro fino a Rousseau. Come si fa, dice Bobbio, a governarsi in 57 milioni per via assembleare, ecc. ecc? In effetti non si può. Solo che Marx non pensava che la democrazia proletaria fossero solamente le assemblee; nei suoi scritti (di totale attualità) sull'esperienza della Comune parigina (ripresi da Lenin in *Stato e rivoluzione*) è l'analisi di una formazione statale che è in pari tempo essenzialmente democratico-diretta ed adeguatamente articolata in istituzioni ed istituti giuridici fondamentali. (Il centrismo ha tentato di confutare Bobbio ma in realtà gli ha dato ragione, poiché unire la democrazia parlamentare borghese ai consigli dei proletari è in realtà ammettere che questi ultimi non possono «gestire» la gestione globalmente.) La società non può reggersi senza un modo di centralizzazione, dice Bobbio, e tanto più in quanto essa sia evoluta; e il modo di centralizzazione più democratico sarebbe quello della democrazia borghese (suffragio universale, parlamento, divisione dei «poteri», ecc.). Il discorso di Bobbio è tutto qui. Resta allora da vedere, poiché è evidente che un modo di centralizzazione deve vigere, se quello effettivamente più democratico, (tra quelli concreti, ovviamente) è la democrazia parlamentare. Resta perciò da vedere se è impossibile o no rompere il capitalismo. (Tralascio che vi sarebbe da dimostrare marxianamente, che la società non deve essere necessariamente centralizzata in modo politico e che invece processo di socializzazione equivale a dire processo di estinzione della politica; una qui non vado oltre l'ambito della *transizione al socialismo*). Per noi marxisti rivoluzionari, ripeto, la risposta è che *l'esperienza pratica rivoluzionaria del*

proletariato ha storicamente già prodotto e a più riprese la sua democrazia, la democrazia rivoluzionaria della trasformazione socialista; e che questa è una forma di democrazia incomparabilmente superiore a quella della borghesia. (Il nostro problema vero, allora, è un altro: come impedire che essa venga rovesciata dai processi sociali involutivi che si sviluppano nelle istituzioni proletarie stesse dopo la conquista del potere; ma qui non possiamo che toccarlo indirettamente.) L'analisi marxiana della Comune di Parigi indica come la democrazia diretta non è affatto incompatibile con la centralizzazione sociale; si tratta però di democrazia diretta proletaria e collettiva, per un verso, e di tutt'altra forma di centralizzazione, effettivamente controllata dalla società, dall'altro.

Tutta l'impostazione di Bobbio si regge solo in quanto è vaga, in quanto si pone dal punto di vista della centralizzazione della società e non della forma sociale della centralizzazione, della democrazia diretta e non della forma sociale della democrazia diretta; inconsapevolmente (e surrettiziamente), in tal modo, si ipostatizza la separazione estrema tra sfera politica e società che è stata invece prodotta dal capitalismo; tutta l'impostazione di Bobbio è tesa a negare che sia invece possibile agire politicamente e nella sfera politica — istituzionale per l'estinzione della politica — verso l'autogestione della società e più precisamente verso la centralizzazione non politica ma sociale della società. Quindi noi possiamo rispondere efficacemente alle obiezioni dei critici democratici borghesi, contemporanei e non, del marxismo, così come di fronte all'adesione alla forma democratico-borghese dello stato da parte del riformismo e del centrismo; la nostra risposta non è quella, infatti, del comunismo «rozzo» variante «microfisica della rivolta», che propugna un'utopica riduzione della democrazia diretta proletaria alla gestione locale e «diffusa» della società; la nostra risposta unisce concretamente nella democrazia proletaria diretta gestione centrale e gestione locale.

Democrazia proletaria diretta e democrazia rivoluzionaria

I consigli dovrebbero unirsi al parlamento, dicono i centristi. I consigli vengono costituiti dai proletari e dai semiproletari nelle fabbriche, nei quartieri, nei paesi, nei «luoghi diffusi» delle istituzioni e degli apparati dello stato, ma vengono anche centralizzati, unificati dalla comunanza d'interessi e di aspettative e prima di tutto dalla necessità di tener testa all'avversario di classe. E' evidente che in essi

emergono, e del tutto «naturalmente», gli elementi più combattivi del proletariato. Il parlamento e le altre assemblee elette dai «cittadini», dispersi, individualmente si propongono con ciò stesso come «luogo» della politica separata, incontrollati dalla società atomizzata e lacerata dalla concorrenza capitalistica perché incontrollabili, perché l'atomizzazione e la lacerazione non consentono alcun controllo su niente. Il parlamento così è il «luogo» ove vengono eletti quasi esclusivamente politici di professione. La divisione del proletariato su diverse tradizioni politiche e ideologiche viene esasperata, e parte di esso viene perciò a collocarsi al carro della borghesia direttamente o, per il tramite del riformismo indirettamente. Nei consigli, l'unità tra i proletari viene esaltata poiché vengono in prima linea le condizioni materiali, il rapporto con la produzione sociale, l'antagonismo rispetto al capitalismo. Si potrebbe continuare.

L'espressione centrale dei consigli — ecco il punto — può aversi, se l'antagonismo iniziale al capitalismo vuol giungere all'abolizione del medesimo, solo come loro effettiva espressione, senza cioè «saltare» congiungendosi all'espressione politica e giuridica centrale di un altro modo di esistenza della società — il parlamento; l'espressione centrale dei consigli devono quindi essere consigli centrali. E perché no, se non per ipostatizzazione e feticismo verso la democrazia borghese? In Italia anche recentemente un piccolo passo avanti venne tentato, nei primi anni settanta: i consigli di fabbrica tendevano a produrre consigli di zona (e, in pari tempo, il movimento dei consigli tendeva a investire rapporti sociali e istituzioni esterni alla fabbrica). Più in generale, e rifacendosi all'esperienza di processi rivoluzionari proletari ben più avanzati, sono le medesime concentrazioni proletarie e semiproletarie che esprimono i consigli «locali», quelle che possono esprimere, con i loro delegati, consigli a livello centrale. La Comune di Parigi operò così: i quartieri proletari, che si governavano con i loro consigli, eleggevano anche delegati per la municipalità centrale. Identico fu il meccanismo iniziale del potere sovietico.

Tutto quanto lo sforzo dei democratici borghesi come Bobbio, dei riformisti e dei centristi è teso, cioè, a far pensare ai proletari (e a noi) che i consigli non possono andare oltre i muri della fabbrica (e quindi a rompere i rapporti sociali borghesi); il «controllo», per di più ben «regolamentato», sarebbe quanto di più possono realizzare. E perché mai? Per quale ragione ineliminabile l'ospedale o il consultorio non dovrebbero essere governati dai

proletari e semiproletari ivi eroganti il loro lavoro e dall'«utenza» proletaria (dai rappresentanti delle fabbriche e dei proletari in generale del loro ambito territoriale), o dall'utenza femminile? Perché mai la municipalità, la regione o l'insieme del paese non dovrebbero essere governati per via identica? Non sarebbe «democratico»? E perché? Non vi sarebbe «dialettica politica»? E perché mai i partiti non dovrebbero «confrontarsi» di fronte agli operai, agli impiegati, alle donne proletarie, ai giovani proletari, ai soldati *concentrati e localmente organizzati per la gestione locale del potere?*

A questa domanda non si può che rispondere che nulla intrinsecamente lo impedisce, e d'altro canto l'esperienza degli stati proletari è reale, non è da inventare; l'ostacolo è di tutt'altra natura: infatti in luogo dei politici di professione e della manipolazione politica borghese e riformista verrebbero privilegiati, in un tale nuovo sistema politico, per ogni livello di gestione della società gli elementi più avanzati del proletariato e le forze politiche più avanzate.

Una tale democrazia proletaria, a quale titolo sarebbe «diretta» anziché separata tanto quanto quella borghese? Non emergono meccanismi e rapporti, magari necessari, certo, di «delega»? Ebbene essa è diretta perché istituzioni centrali e consigli locali (democratico-diretti per definizione) non rappresentano realtà antagoniste; concretamente, a partire da ciò, perché è ora possibile fondare realmente un meccanismo di controllo dal basso. L'esperienza rivoluzionaria ha prodotto, in queste circostanze, sia l'abolizione di ogni privilegio materiale e morale degli «eletti», sia l'eleggibilità di ogni funzionamento responsabile, sia l'unificazione tra «potere legislativo» e «potere esecutivo», sia il mandato imperativo, sia la revocabilità degli «eletti». La «delega», la società tende a riappropriarsi della politica, le forme della politica separata tendono ad estinguersi. (Non a caso Lenin definì lo stato proletario «semistato».)

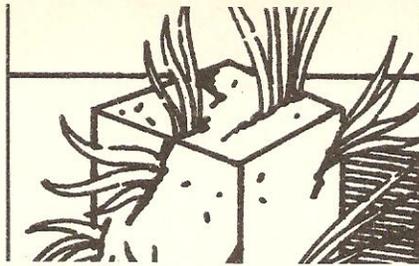
La «gestione» della società richiede specialisti, e ciò riproduce la separazione tra «gestione» che si fa stato, e società? Parte crescente degli specialisti in realtà intravede, soprattutto nei momenti di elevata mobilitazione proletaria, la via di un loro pieno uso sociale nell'unirsi al proletariato nella lotta per una diversa forma di stato, e questo significa non solo venire addetti a compiti di effettiva utilità sociale, ma anche entrare in un processo di trasmissione all'intera società delle loro conoscenze; parte del proletariato e del semiproletariato, a loro volta, hanno accumulato grandi capacità culturali e di «gestione»; l'inefficienza della gestione

capitalistico-burocratica è crescente, a sua volta, e per la ragione della sua separazione dalla società, della passivizzazione di essa, della contraddizione tra lavoro intellettuale-direttivo e lavoro manuale-esecutivo, della separazione di grandi masse della cultura, ecc. Il discorso di Bobbio (e di Weber, Kelsen, Schumpeter, ecc.) è tutto da rovesciare: lo stato proletario sarà più efficiente proprio perché sarà democratico-diretto e rivoluzionario — via via limiterà l'uso degli specialisti e l'intera popolazione si approprierà delle cognizioni e dei compiti di essi.

La necessità dello stato (proletario) nella transizione

La necessità di una «gestione» centrale della società (quindi di una nuova forma di stato per la transizione al socialismo) è pienamente comprensibile solo se se ne coglie il fondamento materiale. Qui siamo di fronte a difetti clamorosi da parte di ogni tendenza marxista (vi è scomparsa ogni riflessione seria sul modo di produzione). La necessità di un nuovo sviluppo delle forze produttive è individuata da parte riformista, è vero, ma solo nel senso di uno sviluppo sulle tradizionali vie dell'industrializzazione. Basti pensare a come il Pci si rapporta alla questione dello sviluppo del Mezzogiorno. Ne vengono rafforzati la subalternità alla sfera politica del capitalismo e l'agire politicistico, poiché in concreto il controllo e il possesso dell'economia o rimangono in mano capitalistica o passano in mano capitalistico-burocratica. Il centrismo critica questo modo di sviluppo delle forze produttive, ma senza riuscire ad andare oltre l'enumerazione dei nuovi «bisogni sociali»: la salute garantita in ogni poro dell'attività sociale, la trasformazione delle città in senso «umano», la difesa dell'ambiente, la diffusione capillare della cultura, ecc. Tutto ciò rappresenta in effetti l'area dei nuovi bisogni, i quali, nelle condizioni di sviluppo materiale dell'Occidente imperialista, sono ormai la parte preponderante della più vasta area dei bisogni sociali prodotti e al tempo stesso insoddisfatti dallo sviluppo capitalistico. ma il centrismo non sa andare oltre l'intuizione generale; e ciò che gli impedisce di fondare materialmente una prospettiva di soddisfazione di questi bisogni è proprio la sua incapacità di concepire la «gestione» generale della società con strumenti diversi da quelli della democrazia borghese.

Quest'apparato sovrastrutturale è infatti di ostacolo ad un nuovo sviluppo delle forze produttive — così come i rapporti capitalistici di produzione e l'intero insieme dei rapporti sociali borghesi a cui sono legati i riformisti — il quale non sia meramente quantitativo e



congiunturale (e portatore, pertanto, di un processo, contemporaneamente, di distruzione su altri piani di una quantità crescente di forze produttive umane e materiali). Il comunismo rivoluzionario non è, a sua volta, esente da limiti. Nella variante «microfisica della rivolta» non va oltre, esso pure, l'intuizione generica del nesso tra nuovi bisogni e sviluppo delle forze produttive (per l'inadeguatezza della sua prospettiva di «gestione» della società, fondata sull'assenza del «momento» politico centrale, esso deve ignorare la formidabile concentrazione di risorse e di impegno sociali necessari per dare soddisfazione a quei bisogni, occorrendo rivoluzionare secondo un sistema coerente di obiettivi ogni relazione sociale e modo d'uso delle risorse medesime). Nella variante «avanguardista», il comunismo è prigioniero del «modello» di industrializzazione che caratterizzò l'Urss o, mutatis mutandis, la Cina (processo primario di accumulazione per la condizioni di arretratezza economica); e poiché si tratta, nei paesi imperialisti, economicamente sviluppati, di compiti largamente, anche se non globalmente, risolti la transizione si riduce a poca cosa poiché appunto si riducono a poca cosa le sue determinazioni materiali. Siamo sempre al di sotto dei compiti della rivoluzione proletaria *così come oggettivamente emergono dalle condizioni contemporanee dell'imperialismo*; o localismo anarchico, o capitalismo burocratico generalizzato; sempre, in sostanza, subalternità alla «gestione» sociale del capitalismo, oggettivamente ben più adeguata, a questo punto, ad affrontare i problemi generali. Il modo precedentemente delineato di procedere alla costruzione della democrazia proletaria (di distruggere lo stato borghese e di sostituirlo con uno stato di democrazia proletaria dotato di tutta la necessaria articolazione periferica ma anche centrale) ha in sé invece la risposta al problema ora posto. Si tratta infatti dell'unica forma sovrastrutturale congruente con la riappropriazione da parte della società del dominio su se stessa a partire dall'edificazione della base materiale della rivoluzione socialista.

Critica della politica

Nuova sinistra e tradizione del movimento operaio: il rapporto fra politica e produzione

Atilio Mangano

I momenti di crisi nella storia di classe

Mentre il dibattito politico tende a polarizzarsi attorno al confronto tra socialisti e comunisti — calamitando nell'orbita dei due partiti, oppure paralizzando, quelle forze che non vanno oltre l'immediatezza empirica (i radicali) o che si collocano ancora come coscienza critica della tradizione togliattiana (Pdup) — la nuova sinistra vive una crisi politica, ideale e militante di vaste proporzioni e manifesta crescenti difficoltà nell'individuare una sua identità e uno spazio che non la richiuda negli angusti margini del nuovo minoritarismo.

Se però proviamo ad andare oltre la pura e semplice fotografia della situazione avvertiamo nelle stesse formazioni storiche un malessere profondo e una crisi di prospettiva che non ha nulla da invidiare alla crisi della nuova sinistra va affiancata questa riflessione più ampia, non per intento autoconsolatorio ma per favorire una riconsiderazione generale che abbia al centro il rapporto tra questa crisi e altre fasi critiche della storia del movimento operaio. I momenti di crisi sono, nella storia di classe, momenti di verità in cui si gioca, nel bilancio e nell'individuazione delle nuove prospettive, un superamento possibile delle vecchie contraddizioni. Nei momenti di crisi si rivela infatti l'improvvisa usura di strumenti e modelli interpretativi e la frontiera tra vecchio e nuovo si sposta in avanti poiché da un lato aumenta la consapevolezza collettiva dei limiti e

degli errori delle culture politiche egemoni e dall'altro si rende possibile una *riclassificazione* delle forme ideologiche e di quelle organizzative dentro una più generale coscienza dell'insufficienza degli equilibri politici generali dell'intera sinistra.

Qual'è il tema vero di questa nuova crisi? La crescente consapevolezza che l'insieme degli esiti pratici delle socialdemocrazie al governo e dei «socialismi realizzati» e l'insieme delle trasformazioni capitalistiche rivelano il fallimento sia della «tradizione socialista» che della «tradizione comunista»: l'insistenza di socialisti e comunisti sul concetto di «terza via» è il segno più evidente di questa consapevolezza, e tuttavia entrambi si rifiutano di andare al di là di semplici correzioni e di obbligatorie aggiornamenti empirici fino a chiamare in causa i rispettivi modelli teorici. Al tempo stesso la nuova sinistra ha mostrato di oscillare anch'essa tra un uso della teoria come riflessione empirica e un richiamo acritico ai momenti rivoluzionari della tradizione comunista e si trova oggi alla ricerca di una identità che raccolga fino in fondo gli insegnamenti del fallimento della doppia tradizione.

Mentre insomma la realtà dei mutamenti avvenuti e in corso (nel rapporto fabbrica-società-stato, produzione-circolazione, politica-economia, scomposizione-ricomposizione della classi) va imponendo la necessità di una rifondazione del marxismo imperniata sulla rottura con i modelli teorici del marxismo ufficiale (ridefinizione del rapporto tra critica dell'economia politica e teoria della rivoluzione attraverso l'analisi delle trasformazioni capitalistiche e delle «realizzazioni» del socialismo), quella che è stata chiamata «terza via» si configura semplicemente nella miseria regressiva di una cattiva sintesi dei lati peggiori delle due tradizioni.

Si delinea la piattaforma comune di socialisti e comunisti: superamento delle istanze classiste e libertarie della «rottura rivoluzionaria» del potere borghese presenti nella critica marxiana dello Stato e della democrazia rappresentativa e nella teoria leniniano-soviettista, centralità delle alleanze con le «classi medie», organizzazione partitica di tipo «popolare», privilegiamento della centralità della «sfera pubblica» modellata sulla politicità astratta del «cittadinò», mediazione combinatoria di democrazia rappresentativa e democrazia di base.

Questo *politicismismo* è però solo uno dei due lati della piattaforma della terza via, poiché esso produce un suo complementare *economicismo*: la legittimità di una transizione tutta

politica al socialismo è fondata infatti su una sostanziale inversione del rapporto economia-politica rispetto al modello marxiano; viene perso sia il concetto di *rapporto di produzione* che l'interesse per le forme del processo lavorativo, mentre prevale l'attenzione sul rapporto di scambio e sul ruolo politico dello Stato.

Al primato della politicità astratta si affianca il primato delle forze produttive: non solo la produzione, da luogo dominante la forma della società, è ridotta a dato «naturale», ma il lato dinamico del capitale è colto sempre e solo nelle novità e nelle trasformazioni del rapporto fra mercato e Stato e trascurato invece nel rapporto fabbrica-società.

E' qui dunque che si rivela il vero scacco di fondo di questo marxismo politicista-economicista, nella sua incapacità di produrre un modello teorico in grado di analizzare la dinamica della riproduzione sociale e i suoi nessi. La riproduzione dei rapporti di produzione non è altro, in questo marxismo «ufficiale», che la riproduzione dei mezzi di produzione da un lato e delle condizioni oggettive della produzione dall'altro, un qualcosa che si ammette teoricamente e che non si analizza dinamicamente: riducendo i termini del problema a quelli della riproduzione della forza-lavoro il marxismo ufficiale dimentica l'elemento decisivo, quello che Marx definisce «il risultato sempre rinnovantesi del processo» (1), la vera e propria *incessante trasformazione* del rapporto di capitale che si rivela appunto nell'incessante trasformazione della riproduzione stessa. Poiché è incapace di comprendere che la riproduzione non è semplice «conservazione» dei rapporti di produzione ma loro modificazione costante, il marxismo ufficiale non salda economia e politica dentro la dinamica delle classi sociali e finisce col cadere in una lettura economicista dell'economia e politicista della politica.

La crisi teorica del movimento comunista negli anni venti

Se la crisi attuale conferma l'ulteriore avvicinamento di riformismo socialdemocratico e terzinternazionalismo non solo attorno al tema della «democrazia senza aggettivi» ma soprattutto attorno a questo intreccio di politicismo ed economicismo occorre risalire alle radici di questo incontro per definire le modalità stesse di un suo superamento.

Ciò significa però rompere con quella tradizione storiografica e politica che tutto riduce alle contrapposizioni fra leninismo e socialdemocrazia eternizzando la tesi di due aree politiche e sociali portatrici, dal 1917 in poi, l'una della tradizione rivoluzionaria e l'altra

della tradizione riformista. Occorre cioè capire che certamente questa contrapposizione è stata storicamente legittimata negli anni Venti dalla vittoria della rivoluzione d'Ottobre e dalla positiva rottura che essa introdusse e rese necessaria nei confronti della ortodossia engelsiana-kautskiana dell'epoca della II Internazionale, ma essa non fonda né legittima alcun diritto di primogenitura rivoluzionaria nella storia di classe. Non è un caso che quando si arriva a fissare e imporre dentro lo stesso movimento comunista

l'auto-legittimazione storica e politica all'egemonismo perpetuo sul movimento operaio si è già in piena fase staliniana e si arriva con disinvoltura a riscrivere la storia di classe a proprio uso e consumo: così nel 1931 con «A proposito di alcuni problemi della storia del bolscevismo» (2) è Stalin stesso a suggerire contemporaneamente la falsificazione della storia delle correnti marxiste (pur di beatificare Lenin bisogna negare che egli abbia subito l'influenza teorica di Kautski e bisognerà a tutti i costi anticipare la rottura fra i due) e la cristallizzazione storico-ideologica — contro la centralità pontificale della «giusta linea» — delle «deviazioni»: il menscevismo a destra, l'estremismo a sinistra, doppi «revisionismi» resi eterni in virtù di una base sociale di intellettuali piccolo-borghesi attribuita per sempre agli avversari e di un monopolio della classe operaia e della «giusta linea» detenuto dal «marxismo-leninismo» per meriti eterni. Ma già nel 1924 il leninismo è stato eretto a «marxismo dell'epoca storica dello imperialismo» (3) e pertanto le altre correnti politiche possono al più aspirare al titolo inferiore di «marxiste».

Proprio mentre il leninismo viene eretto a dottrina universale dando luogo a quella specifica cultura politica «bloccata» che è la *formazione ideologica* (4) bolscevica, esso conosce la sua crisi: il mondo capitalistico attraversa una fase diversa rispetto a quella che aveva reso vittoriosa l'ipotesi leninista della «crisi rivoluzionaria», non nel senso che la proposta rivoluzionaria fosse in Lenin un fatto meramente congiunturale (essa è il risultato di una lunga ricerca strategica iniziata con l'analisi del capitalismo russo e dispiegata pienamente con l'analisi dell'imperialismo) ma perché la tesi secondo cui «l'epoca dell'imperialismo capitalista è l'epoca in cui il capitalismo ha raggiunto la sua maturità, è stramaturato e si trova alla vigilia del crollo» (5), coniugando insieme il nuovo concetto strategico dell'aprirsi epocale di una fase nuova che rende attuale la rivoluzione e quello dell'inevitabilità della fine del capitalismo diviene un ostacolo per la comprensione delle

modalità di riorganizzazione del capitalismo stesso.

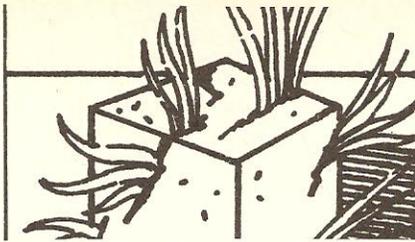
Mentre in Lenin, come è noto, è fermissima la convinzione politica secondo cui c'è sempre una via d'uscita per il capitalismo (pertanto la sua analisi nasce proprio *rompendo* con la «previsione» dottrinarina della catastrofe tipica del marxismo secondinternazionalista) il suo modello teorico vive però la contraddizione fra diagnosi dei crescenti processi di concentrazione capitalistica e tesi di crescente «aggravamento delle contraddizioni» (6). Alla base di questa contraddizione è presente una lettura erronea del capitalismo monopolistico di stato come «anticamera del socialismo» (7), una lettura che perde di vista quell'approfondimento ulteriore del dominio capitalistico che si sviluppa a partire dalla razionalizzazione del processo lavorativo e che si traduce in riorganizzazione del rapporto fabbrica-società, in *rivoluzione passiva* che va ridefinendo in termini più complessi la regolazione politica dei rapporti sociali.

E' una nuova e diversa stagione di *crisi del marxismo* che si apre già negli anni 1924-1929, a cavallo tra l'avvento di ciò che l'Internazionale Comunista chiama «fase di stabilizzazione» e la grande crisi del '29: si apre uno scarto fra il modello di capitalismo definito dal movimento comunista e i reali movimenti capitalistici, tra capitalismo formale e capitalismo reale. La connessione circolatoria è sempre meno «anarchica», il processo di lavoro è ulteriormente razionalizzato, la composizione di classe è modificata dai nuovi intrecci di massificazione del lavoro e formazione di nuovo proletariato «terziario», i canali e gli apparati della riproduzione sociale sono attivizzati e controllati dalla politica statale.

Davanti allo scarto che si apre fra la tesi dell'ultimo stadio del capitalismo, che si va trasformando in teoria della crisi mortale, e i risultati capitalistici di nuovi sviluppo e consolidamento, le diverse correnti del comunismo terzinternazionalista rivelano una continuità di premesse teoriche che le accomuna nonostante le rotture politiche. Il «blocco della teoria» investe insomma sia (tramite i processi di «bolsevizizzazione») le maggioranze politiche dei partiti comunisti occidentali che le opposizioni che si sono formate nello stesso clima (8).

I nuovi termini del dibattito sul «destino del capitalismo»

Gli anni Trenta si aprono rivelando l'inadeguatezza delle contrapposizioni su cui era cresciuto il movimento comunista: il dibattito del primo decennio sul destino del capitalismo, le



polemiche fra «armonicisti» e «crollisti», non sono più sufficienti a definire le premesse di un diverso modello teorico su cui fondare una diversa strategia.

Mentre emerge una complessiva difficoltà a coniugare insieme sviluppo e crisi, a saper leggere le forme dinamiche dello sviluppo dentro la crisi e le forme dislocate delle nuove contraddizioni dentro lo sviluppo, le teorie socialdemocratiche del «capitalismo organizzato» di Hilferding e le teorie bolsceviche della crisi rivoluzionaria da sottoconsumo di Varga mostrano più punti in comune di quanto non sembri a prima vista. Entrambe le teorie, come è stato osservato, si erano mostrate impotenti «a penetrare la coesistenza della crisi allo sviluppo capitalistico, spiegando le vicende del quindicennio 1914-1929 come «catastrofi», ovvero come «perturbazioni», in ogni caso prodotte da cause esterne. Tanto Varga che Hilferding concepivano infatti la guerra alla stregua di un accidente esterno, di una parentesi o momentanea interruzione del processo di accumulazione: se nel secondo viene a cadere la connessione marxiana di crisi e processo di accumulazione, nel primo la crisi non rappresenta un processo di ricostituzione delle condizioni dell'accumulazione, bensì una distruzione del livello già raggiunto di accumulazione del capitale, una mera regressione o ricaduta ad uno stadio precedente. Questa simmetria non è smentita dagli opposti enunciati finali delle due posizioni (all'assoluta indifferenza di Varga per qualsivoglia tipo di piano fa riscontro in Hilferding l'attenzione esclusiva alla mera forma di organizzazione)» (9).

Lo stato come soggetto «esogeno» rispetto alla formazione sociale capitalistica, con la conseguente scissione hilferdinghiana tra politica e rapporti di produzione, è il punto di partenza e d'arrivo *statalistico* della socialdemocrazia. Ma nella lettura terzinternazionalista della crisi il rapporto politica-economia è altrettanto scisso: la crisi sopraggiunge come *deus ex machina* dall'esterno del sistema, lo stato è un di più che gestisce e manovra, mero comitato d'affari. In questo caso lo schematico teorico di un concetto tecnicistico-strumentale di Stato da un lato impedisce di cogliere il ruolo delle politiche economiche, dall'altro è veicolo di tutte quelle oscillanti semplificazioni che sono riscontrabili nell'analisi terzinternazionalista del rapporto tra fascismo e capitalismo, del rapporto tra

Critica della politica

forme della politica e classi.

I contraccolpi politici della crisi teorica di socialdemocrazia e bolscevismo sono evidenziati dalle forze critiche che fra la seconda metà degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta si vanno soffermando sul fallimento delle vecchie e delle nuove tattiche. La vecchia tattica della socialdemocrazia discendeva infatti dal modello teorico catastrofista di Kautski, su essa si reggeva l'attendismo politico e la distinzione fra «strategia dell'annientamento» e «strategia del logoramento» (10). Pur cambiando con Hilferding il rapporto fra catastrofe e sviluppo, pur nascendo la teoria del «capitalismo organizzato» (11) dentro la ripresa di schemi economici neo-armonicisti, c'è in essa altrettanta scissione fra economia e politica: è per questo che le critiche più puntuali ad essa mosse vengono dall'interno dello stesso movimento socialista, dall'austro-marxismo, che ne sottolinea proprio l'incapacità di spiegare i nuovi intrecci fra capitale e stato e va proponendo, col concetto di «capitalismo politicizzato» una riflessione più matura e articolata (12). E' per questo che in quegli stessi anni va sorgendo in Italia, attorno alla critica spietata del vecchio positivismo turatiano, una nuova generazione che va dichiarando aperta insoddisfazione per le contraddizioni e i fallimenti di socialdemocrazia e terzinternazionalismo (13).

Dentro il movimento comunista troviamo in quegli anni, ma lo si saprà dopo e costruendoci attorno letture e interpretazioni strumentali e apologetiche, la riflessione gramsciana dei *Quaderni del carcere*: certo, il concetto gramsciano di «rivoluzione passiva» pur ricco di suggestioni, presenta limiti e insufficienze quanto quello austro-marxista di «capitalismo politicizzato», ma rivela nelle pagine decisive di *Americanismo e fordismo* l'indicazione metodologica più ricca e valida: le nuove trasformazioni del capitalismo, nel suo intreccio più avanzato di sviluppo e crisi, non vanno analizzate scindendo il nesso di economia e politica ma indagandolo a partire dal nuovo rapporto tra fabbrica e società, tra rivoluzionamento delle tecniche e dell'organizzazione del lavoro e suoi effetti strutturali sull'insieme della formazione sociale capitalistica (14). Il togliattismo sposterà il nucleo della nuova e contraddittoria ricerca gramsciana dal nesso fabbrica-società a quello Stato-società civile. Ma l'interrogarsi gramsciano sul problema dell'americanismo, se esso costituisca un fenomeno da ricondurre alla razionalizzazione produttiva o una più complessiva epoca storica (15), una nuova fase del capitalismo, nasce appunto da quella stagione di crisi del marxismo che mostra lo spiazzamento dei modelli teorici degli anni Venti e la

crisi delle tattiche ad essi collegate (crisi che nel movimento comunista, come è noto, investe il rapporto fra politica di fronte unico e programma del «governo operaio e contadino») (16). In questo riaprirsi, a cavallo tra seconda metà degli anni Venti e inizio degli anni Trenta, del dibattito sul destino del capitalismo sono le posizioni del movimento comunista a mostrare il loro blocco teorico e la loro involuzione: troviamo più effetti di conoscenza e di verità in analisi che si vanno sviluppando al di fuori del movimento comunista e nell'autocritica del movimento socialista che nel rigido catastrofismo di quegli anni. Basti pensare a scritti e studi come quelli di Grossmann (17) o di Pollock (18), ai dibattiti sul «capitalismo di stato» delle minoranze di estrema sinistra (19), alle critiche classiste del socialismo di sinistra italiano e francese alle teorie «planiste» (20), a momenti troppo facilmente cancellati dalle maggioranze socialdemocratiche e dallo stalinismo per rendersi conto di una divaricazione crescente fra prassi e teoria nel movimento di classe cui le riflessioni più radicali e innovative di nuove culture politiche in formazione sono ancora oggi un continente inesplorato.

Il rapporto masse-stato come «rivoluzione dall'alto» in Togliatti

E' alla luce di questa difficoltà di definizione del nuovo dislocarsi del rapporto fra economia e politica nel capitalismo monopolistico di Stato, sintetizzato nel disperato tentativo di Bucharin negli anni 1928-1929 di tener conto dei processi di rafforzamento del capitalismo e per questo esposto all'accusa infamante di essere un apologeta del capitalismo (21), che va inquadrato quello che è stato definito il «curioso squilibrio» della elaborazione comunista italiana: l'innesto di un nuovo livello di analisi delle forme politiche sullo schema teorico economicista. «Mentre si giunse a definire, con Togliatti, 'regime reazionario di massa' il sistema fascista, provocando tra gli stessi quadri del partito 'scandalo' e sorpresa per una posizione così innovativa, il giudizio sulla situazione economica del paese fu sempre contenuta nei ristretti margini di una concezione 'catastrofica', nell'ambito della quale per il capitalismo non c'era salvezza» (22). Non si tratta di disconoscere originalità e specificità nella elaborazione del comunismo italiano: non è possibile dimenticare come in esso coesistano da un lato posizioni ufficiali come quella del 1933 in cui si attaccava «l'esperimento Roosevelt» identificandolo con «alcuni principi cari al fascismo italiano e tedesco e alla socialdemocrazia

internazionale» (coerentemente alla tesi dogmatica dell'impossibilità di un piano economico in regime capitalistico) (23) e dall'altro gli scritti di Grifone sul capitale finanziario tutti tesi a evidenziare il nesso intrinseco fra capitalismo monopolistico e Stato (24). E' questo «curioso squilibrio» che consente tuttavia di capire l'originalità di Togliatti e il suo contributo decisivo nell'orientare una svolta che avviene mantenendo un sostanziale riferimento di continuità con l'impianto teorico terzinternazionalista: la riflessione sul fascismo — che va poi collegata, per intenderne lo sbocco interno — alle riflessioni sulla democrazia in Spagna (25) — mostra che un lato della riorganizzazione capitalistica è stato studiato e approfondito, quello del rapporto fra ruolo dello Stato e masse, il passaggio cioè dalla crisi del vecchio stato liberale ('lo Stato che non si regge perché gli manca l'adesione delle grandi masse' di cui parlava Gramsci nel 1924) a una nuova canalizzazione del controllo politico-ideologico di massa. L'attenzione di Togliatti è incentrata sulle nuove forme di organizzazione di massa nello Stato, sul fascismo come moderna forma organizzativa di controllo politico-statale che fonda nuove aggregazioni e che rende necessaria una politica di disarticolazione del consenso (è qui che va cercata l'origine del togliattiano 'partito nuovo' del dopoguerra): ma non è un caso che questa riflessione innovativa, centrata sul modificarsi del rapporto masse-Stato, si traduca nel fondare quella contraddizione fra capitalismo e democrazia che è alla base della «svolta» del VII Congresso dell'Internazionale Comunista e nella configurazione non esplicitata, attorno a una proposta 'tattica', di una compiuta precisazione strategica.

La svolta avviene senza che il movimento comunista faccia alcuna autocritica rispetto alla precedente fase, ma anche questo ha una sua coerenza: «Fino all'estate del 1934 si era infatti sostenuto che il terreno democratico era ormai storicamente precluso alla borghesia e dunque politicamente improponibile come base di incontro tattico fra movimento comunista e partiti dell'arco riformista. La politica dei fronti popolari porterà ancora più lontano questa specie di oggettivismo storico: la democrazia non solo è incompatibile col capitalismo, è anche in grado di distruggerlo. Pertanto, essa può essere recuperata e coerentemente perseguita soltanto dal movimento operaio, in una marcia d'avvicinamento progressivo al socialismo» (26). Riepiloghiamo i termini della svolta: del nuovo rapporto fra economia e politica si continua a disconoscere l'insieme degli intrecci (nuove concentrazioni e razionalizzazione produttiva,

interventismo statale in funzione anti-ciclica e politicizzazione 'dall'alto' tramite gli apparati ideologici (ma al tempo stesso matura in Togliatti l'attenzione al modificarsi delle sole forme politiche. Il togliattismo si va configurando come svolta interna alla formazione ideologica terzinternazionalista; svolta politicista centrata sull'analisi del rapporto Stato-società civile che permane separata dall'analisi del rapporto fabbrica-società.

La riflessione sulla contraddizione, in Togliatti ormai strutturale ed epocale, fra capitalismo e democrazia evolverà nella proposta di un passaggio dalle forme di organizzazione di masse subalterne e passive nello Stato a un partecipazionismo democratico nello Stato: la disaggregazione del nuovo legame ('passivo') tra masse e Stato è possibile instaurando nello Stato (che è appunto visto come lo spazio specifico della moderna e decisionistica politica di massa) una forma di organizzazione attiva e unificante.

La svolta mantiene dello stalinismo la prerogativa statalistica e centralistica. Il moderno protagonismo di massa è vincolato strettamente a una analisi del nuovo decisionismo inaugurato dalle politiche statali. La «rivoluzione dall'alto» prosegue.

Il socialismo di sinistra e il mutamento di funzione della democrazia

Nella crisi, la frontiera tra vecchio e nuovo si sposta in avanti e impone un terreno più avanzato di riflessione. In questo senso quegli elementi innovatori che, dentro il movimento comunista, restano bloccati o congelati (o che si esprimono contraddittoriamente nella riflessione isolata di Gramsci in carcere) agiscono con più forza fuori di esso; all'inizio degli anni Trenta troviamo diverse tracce che si muovono, per così dire, in ordine sparso: si pensi ad esempio a quello straordinario laboratorio di riclassificazione marxista delle 'scienze sociali' che è il dibattito della sinistra di Weimar (dal rapporto accumulazione-crisi in Grossmann agli scritti di Pollock sulla 'economia di piano'), alle isolate analisi di Kalecki sul problema della dinamica nel capitalismo e sulle teorie dei cicli economici, alle riformulazioni della teoria della crisi nelle riviste del comunismo consiliare legate alle analisi di Paul Mattick (27). Lo schermo ideologico del vecchio armonicismo secondinternazionalista e del cristallizzato neo-crollismo della Terza Internazionale è progressivamente rotto da studi che vanno indagando proprio il nuovo nesso di organizzazione e crisi che è il capitalismo monopolistico di stato. E' a partire da questo retroterra che si può leggere la maggiore ricchezza e

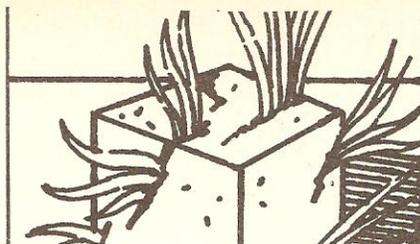
complessità del dibattito autocritico sulla democrazia che si va aprendo dentro il movimento socialista, su pressione delle correnti del nuovo *Linkssozialismus* (socialismo di sinistra).

Nella critica delle visioni economiche armonizzanti, dello stalinismo e del 'democraticismo' le nuove correnti del socialismo di sinistra partono ormai non solo dalla sconfitta del vecchio modello della socialdemocrazia tedesca ma anche dall'autocritica cui è costretto il più raffinato e complesso impianto dell'austro-marxismo di Otto Bauer. La sconfitta della socialdemocrazia austriaca del '34 impone infatti una autocritica più netta.

«Noi abbiamo dato al socialismo riformista la grande opera della Vienna Rossa, al socialismo rivoluzionario l'atto eroico dell'insurrezione di febbraio in difesa della Repubblica» (28), ricorderà Otto Bauer nel famoso *Zwischen zwei Weltkriegen?* (Fra due guerre mondiali?) del 1936 proponendo un modello di socialismo integrale. Ma il dibattito sul «mutamento di funzione della democrazia» che si va aprendo chiede soluzioni meno oscillanti, impone critiche radicali della 'democrazia formale' e del 'lassallismo' che caratterizza le pratiche istituzionali della socialdemocrazia.

Si tratta in questo senso di andare oltre l'avvicinamento di Seconda e Terza Internazionale ancora riproposto da Bauer attorno a un doppio riconoscimento: riconoscimento della funzione storica della pratica riformista e riconoscimento della funzione storica dell'Urss.

«Bauer sembra pensare che a mettere in comunicazione il sistema sanguigno della Seconda con quello della Terza Internazionale nuova vita affluirà al socialismo. Non s'avvede che sono due corpi logorati irrimediabilmente dalla lotta che li ha divisi, che guasto è il sangue nell'uno e nell'altro. Che è nuovo sangue proprio quello di cui abbisogna il socialismo per rinnovarsi» (29). In questa proposta di una nuova politica unitaria che nasca attraverso la revisione radicale delle vecchie posizioni, una unità forgiata dentro la lotta di massa e non «per via di formule» emerge la proposta maturata da Rodolfo Morandi con l'esperienza del Centro Socialista Interno. Essa supera la contrapposizione di dittatura e democrazia con la proposta della dittatura libertaria, che si contrappone alle illusioni della rivoluzione dall'alto, stalinista. «E' l'eredità gravosa del lungo periodo di lotta legale, lo *stalinismo* che ha spezzato le reni così alla Seconda come alla Terza Internazionale, che è da scrollarsi di dosso. E' tutta la critica marxista dello Stato e della burocrazia, che è da



riprendere e portare a nuovi sviluppi» (30).

E' certo possibile individuare dentro la proposta morandiana una suggestione di molteplici elaborazioni teoriche, un punto d'incontro e di sintesi fra la critica marxiana dello Stato e della burocrazia, l'istanza di controllo operaio e autonomia sindacale del sindacalismo rivoluzionario, la concezione leniniana della federazione dei soviet liberamente eletti, i richiami della Luxemburg e della critica trotskista del terrore sovietico. Ma ciò che fa di essa ben più di una nuova formula è il suo richiamo ad esperienze vive come quelle «del manifestarsi in forme politiche nuove dell'io collettivo della classe operaia nelle giornate italiane del '36 e del '37 e nella rivoluzione spagnola», è il legame con un processo di ricomposizione sociale e politica maturato nel movimento di massa (31).

Il Centro Socialista Interno e la «politica di classe»

C'era un'ambizione nella proposta politica del Centro Socialista Interno. Come ha notato Sergio Bologna «... il Pci diceva di essere l'organizzazione di classe rivoluzionaria, il Csi sosteneva che una organizzazione di classe del proletariato italiano non esisteva e perciò andava ricostruita. Ecco dunque cosa significava in concreto 'il legame con la tradizione socialista' per il Csi: significava porsi come espressione politica — sia pure non istituzionalizzata ancora — del movimento autonomo di classe in Italia, di quel movimento che a un certo momento si era diviso in due o più tronconi organizzativi. Le forme istituzionali di quel movimento (Psi e Pci) erano cose morte, era assurdo dunque porre un'ipoteca organizzativa, vedere la continuità nell'organizzazione, occorreva porre un'ipoteca politica, vedere la continuità politica del movimento» (32).

Era l'ambizione di una *rivoluzione dal basso* che avrebbe dovuto maturare nel corso della lotta acuitizzando le contraddizioni del comunismo staliniano e della socialdemocrazia e favorendo, nell'unità di movimento, la costituzione del nuovo partito di classe e del superamento delle vecchie eredità. Di essa può scorgersi quell'ingenuità di puntare tutto su un rinnovamento che sarebbe venuto dal movimento stesso, la sottovalutazione delle vischiosità e delle resistenze delle culture politiche e delle forme organizzative. Ma essa conteneva già *in nuce* un nucleo metodologico che inverte radicalmente la proposta

Critica della politica

togliattiana, una rifondazione materiale della politica rivoluzionaria indagata nelle nuove forme dell'io collettivo di classe; il motore della politica è dunque il soggetto collettivo, l'unità che esso si dà come *istituzione* proletaria, ma al tempo stesso, superando il limite del puro movimentismo, l'istanza della politica è pensata come *realizzazione* e rinvia ad una generale progettualità, alla possibilità di far crescere il contenuto di classe come coerenza tra obiettivo e fine, dislocazione progressiva del movimento attraverso la crescita della sua unità politica.

Mentre nel togliattismo l'asse centrale della lotta per una nuova democrazia è il rapporto di mediazione attiva del partito fra lo Stato e le masse, con criterio di pedagogia centralizzata e unilaterale, «dall'alto» (e la politica è pensata al di sopra e al di fuori dei rapporti di produzione), in Morandi l'asse centrale della «democrazia del socialismo» è il rapporto fra classe e politica come dialettica *permanente* di costruzione di istituzioni proletarie: il partito è strumento che garantisce questa costruzione di 'libertà proletarie' perché riconosce *fuori di sé* il costituirsi dell'io collettivo di classe, ma al tempo stesso la *politica di classe* è pensata come progetto e realizzazione e chiede che i due poli del partito e della classe non si annullino e non si sciolgano (33). E' lo stesso nucleo metodologico che troviamo in Eugenio Curiel, che fu anch'egli fra i dirigenti del Csi e in esso maturò le istanze di quella ricerca del rapporto masse-istituzioni di base-partito che inverte il terreno della «politica dall'alto», un patrimonio che trasferisce e mantiene anche al momento del suo passaggio nelle file del Pci. Quelle posizioni che avevano portato Curiel, nel suo primo scritto su «Stato operaio» (34), a subire le critiche di Gennari a nome della direzione del Pci, non sono il segno di un «tradeunionismo» o di una cultura «pansindacalista» ma il risultato di un rovesciamento della pedagogia delle avanguardie esterne in ricerca delle modalità di costituzione delle nuove avanguardie di classe *dentro la lotta di massa*. Quell'attenzione a indagare fin dentro il sindacato fascista il movimento di massa e la sua possibile autonomia vede dentro la lotta di massa la tendenza che «travolge ogni astratta distinzione di fronte riformista e di fronte rivoluzionario» (35). In questa applicazione creativa della parola d'ordine del «lavoro legale» nelle organizzazioni fasciste, il lavoro politico è concepito non come entrismo politico tattico alla ricerca dei fascisti in crisi né come mera clandestinità che usa le strutture legali per depositarvi un po' di propaganda: esso è imperniato sull'individuazione del punto di vista di classe, che è momento insopprimibile in

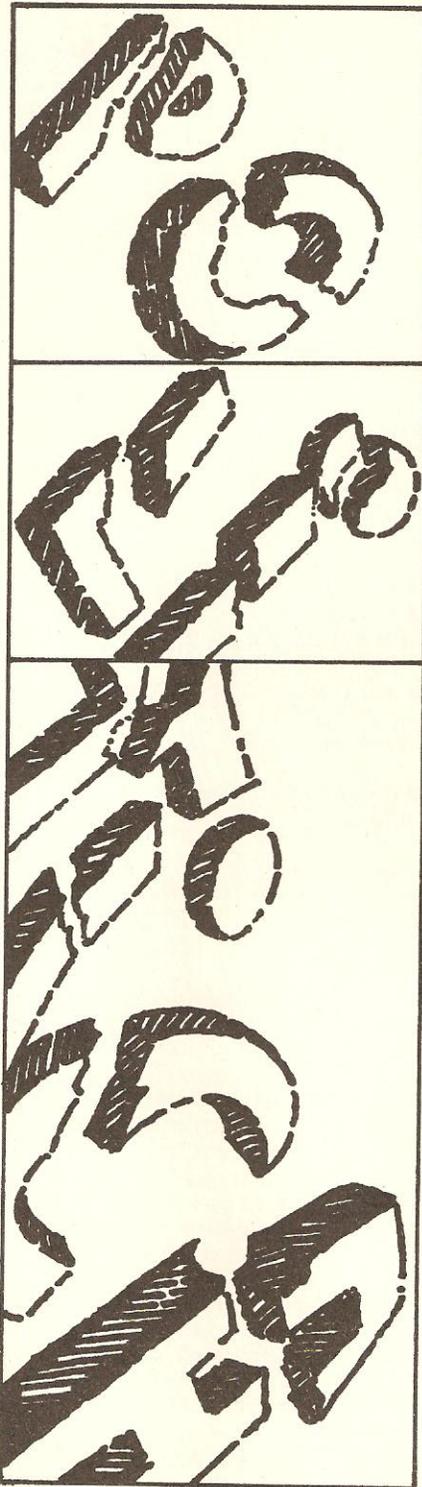
quanto antagonismo che *si riproduce nel processo lavorativo*. E' questa ricerca delle forme specifiche del conflitto e della costituzione della coscienza di classe che segna la differenza rispetto alla cultura politica terzinternazionalista e che si traduce, non a caso, in diversità di atteggiamento rispetto al rapporto fra forza-lavoro e organizzazione capitalistica del lavoro (36).

La ricostruzione del rapporto fra masse e avanguardie non si arresta però dentro la fabbrica ma si arricchisce, oltre il terreno della spontaneità, proprio nella ricerca di fusione fra conflitto immediato e progetto politico, nel problema strategico della «crescita del movimento». Il rifiuto della 'politica dall'alto' non si arresta su se stesso ma è spostato in avanti sul terreno della molteplicità degli istituti proletari e sul rapporto fra potere di base e unità politica generale (37).

Ma proprio per questa *complessità* di articolazioni, maturata nella consapevolezza che il motore del processo rivoluzionario è il movimento stesso ma che la politica *realizzatrice* è anch'essa momento fondante di una *dialettica fra istituzioni proletarie*, suona strana l'accusa — mossa da De Felice a Morandi — di classismo ingenuo che tutto risolve nei «contropoteri germinanti dal basso» e di inadeguatezza teorica e politica rispetto al problema di «come intervenire *sul* e modificare il rapporto già stabilito (e saldamente) tra le masse e lo Stato» (38).

Non solo, come si è visto per Curiel e la sua insistenza sull'organizzazione di base, la disarticolazione del rapporto masse-Stato è indagata a partire da quei momenti di ricomposizione molecolare in cui è possibile cogliere — nella non-riducibilità della classe a mera forza-lavoro, nel doppio carattere del lavoro come valore di scambio e valore d'uso — la *possibile autonomia di classe* (a differenza di tutta quella tradizione che, esplicitamente o implicitamente, nega il passaggio stesso a classe-per-sé perché identifica la classe nel Partito). Il fatto è che nell'elaborazione morandiana e del Csi agisce — splendido e terribile 'isolamento' rispetto alle liturgie dello stalinismo e all'italo-marxismo — la modernità di una *cultura del piano* che ambisce proprio a superare proiettualmente le sterilità del planismo socialdemocratico e del 'rifiuto del piano' di parte comunista.

E' una cultura del piano che, conviene ricordarlo, nulla ha da spartire col planismo, di cui denuncia il nocciolo 'revisionista' non a partire dogmaticamente dalla critica dell'idea stessa di piano ma per i suoi presupposti e risultati di «politica delle classi medie» (39); una cultura del piano che si caratterizza come proposta di



dislocazione progressiva dei rapporti di classe e dialettica fra istituzioni di nuovo potere (CLN) e istituti transitori di programmazione (consigli di gestione) all'indomani del '45 — con astrattezze e ingenuità, certo, ma perché far finta di dimenticare che la cultura economica della sinistra nel dopoguerra era così 'ideologica' e liberista da rifiutare persino il ricorso alle misure keynesiane? — (40); una cultura del piano che nel 1949 va proponendo acute considerazioni sul

'piano socialista' che tengono ben salda la proposta di rotture dinamiche e antepongono primariamente il fine socialista al problema tecnico del piano stesso (41).

E' questo intreccio processuale fra democrazia di massa come contropotere e piano come politica realizzatrice che articola la permanente 'rivoluzione dal basso' in forme progettuali che rifiutano la sola immediatezza. Democrazia e socialismo come processo, rifiuto della politica dei due tempi di stalinismo e socialdemocrazia, centralità e complessità di una «rottura» rivoluzionaria pensata nella sua stessa processualità e non come ora X e assalto.

Dalla politica dei due tempi alla riscoperta della fabbrica

«Come questa interpretazione della lotta di classe e della lotta per il socialismo sia uscita sconfitta dagli avvenimenti del '44 e '45 e soprattutto come sia uscita sconfitta all'interno dei partiti operai prima che nelle cose — scriveva Stefano Merli nel 1962 — è un discorso che rimanda a una visione globale dei problemi di classe del periodo dell'antifascismo e della Resistenza che lo storico del socialismo non può più procrastinare. Per ora pare giusta conclusione di questa ricerca il sottolineare come l'insegnamento del Centro — il classismo, la fedeltà all'internazionalismo proletario e il rifiuto della sua identificazione con lo Stato-guida, la concezione della dittatura come autogoverno di classe, il ripudio di una concezione meccanica dei rapporti tra necessità tattiche e finalità rivoluzionarie — al di sopra delle divisioni politiche, fermentasse all'interno dei due partiti della classe operaia, perché dagli interessi e dalle speranze di questa era scaturito; e come questo insegnamento possa essere ripreso oggi per gli elementi di metodo critico che, forse con più validità di altre correnti del marxismo italiano, può offrire per una chiarificazione degli interrogativi che allora rimasero senza risposta» (42).

Riaprire il discorso su una sconfitta consumatasi «all'interno dei partiti operai prima che nelle cose» non significa andare alla ricerca dell'occasione rivoluzionaria «tradita» dalle burocrazie ma riaprire l'interrogativo sul perché sia venuta meno quella «visione globale dei problemi di classe».

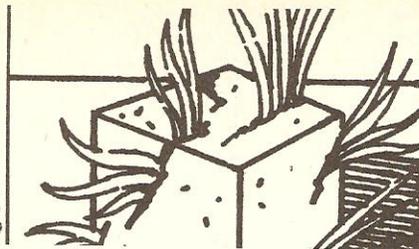
La doppiezza della democrazia progressiva terzinternazionalista era determinata proprio dal modo in cui in essa è pensata la contraddizione fra capitalismo e democrazia: l'analisi di un capitalismo stagnante e incapace di sviluppo impedisce di cogliere per

tempo, nei rapporti di produzione, la riorganizzazione del comando, mentre l'identificazione del lato anticapitalistico della lotta democratica nel rapporto fra partiti di massa e Stato porta a sottovalutare la costruzione di istituzioni proletarie di controllo e di autogoverno. La «trasformazione» è pensata solo nel quadro politico, nei rapporti di forza tra partiti, non come trasformazione dei nessi sociali di produzione, la soggettività proletaria è scissa permanentemente fra momento rivendicativo e momento politico di pressione e delega.

La spia di questa scissione teorica e pratica di economia e politica, coscienza e organizzazione, gestione e potere, è rintracciabile, già all'indomani del '45, nel modo in cui viene organizzato il rapporto fra partito, sindacato e organizzazioni di base. Scegliendo la strada della «centralizzazione», che riguarda sia la priorità data alla ricostruzione delle strutture orizzontali rispetto a quelle verticali sia i metodi e i poteri della contrattazione, sia il parallelo ridimensionamento delle strutture di base, il sindacato viene sviluppando un singolare processo: assolve a un ruolo politico per il legame organico (cinghia di trasmissione) coi partiti, ma ciò si traduce in una politicizzazione povera o a due facce, una di proiezione esterna verso il quadro politico globale e l'altra di disattenzione-neutralità verso la politica dello scontro sul luogo di lavoro. Dentro questa dissociazione tra quadro politico e fabbrica si annulla l'autonomia dell'organizzazione di base e si sviluppa al tempo stesso la politica borghese di normalizzazione-restaurazione (43).

Lo scritto di Merli prima ricordato è del 1962, anno di un nuovo ciclo di lotte operaie che rimette in moto, nelle cose prima che nei partiti, quella possibilità di riscoprire una visione globale dei problemi di classe. In questo senso ha ragione Amendola a ricordare, «a coloro che indicano in modo acritico il '68-'69 come l'inizio di una fase ascendente del movimento operaio... il '60-'62 come il punto di svolta positivo» collegando questo «segno della riscossa» partito dalle lotte operaie a un riaprirsi dello scontro politico «fuori e dentro il partito» (44).

Ma in ciò è proprio il punto di verifica di quell'altra linea che negli anni del catastrofismo-democraticismo aveva proposto l'alternativa di un meccanismo di trasformazione come dislocazione progressiva di rotture sociali e costruzione di istituzioni proletarie. Nelle nuove lotte operaie del '62 Amendola legge una conferma di quella politica di unità nazionale che pure, affermandosi col togliattismo come politica maggioritaria, aveva rivelato la sua crisi interna. Ma ad Amendola interessa liquidare di quella politica solo



la doppiezza delle «riserve mentali», la politica da doppio binario, e attribuisce ad essa tutti gli errori («vecchi metodi di direzione ereditati dall'epoca partigiana... congelamento dei vecchi membri della commissione interna, ed anche... ingenuità produttivistiche, quando al grido di 'salviamo la Fiat dalla crisi' si volle indicare la linea della produzione, la famosa proposta della 'campagnola'») (45). Amendola in sostanza modernizza la politica di unità nazionale per salvarla e interpreta le lotte del '62 come risultato di una ripresa della politica delle riforme e dell'unità nazionale realizzata dando più autonomia al sindacato e passando dalla contrattazione centralizzata a quella articolata.

Ma quel ciclo di lotte esprimeva una tensione interna diversa, poiché la nuova conflittualità operaia usciva dalla fabbrica e poneva una sua iniziale richiesta di potere. E' proprio in quello stesso 1962 che Panzieri arriva a definire entusiasmante la nuova situazione «... perché per la prima volta nella storia, la classe operaia è chiamata alla lotta diretta per il socialismo. Questo è il carattere veramente entusiasmante. Noi sentiamo che c'è questa spinta, che veramente oggi comincia ad esserci nella situazione di classe del nostro paese» (46).

Dove nasce questa diversa lettura di un nuovo ciclo di lotte, in Amendola mera riconferma provvidenziale della giusta linea epurata dai suoi errori, in Panzieri svolta che conferma un'ipotesi strategica maturata precedentemente e adesso venuta a compimento? La diversa analisi di Panzieri affonda le sue radici in una cultura politica che è quella morandiana delle libertà proletarie e del partito-strumento (esplicito in questi richiami metodologici è, ad esempio, all'indomani del 1956, lo scritto su «Mondo operaio» in cui si postula il «pieno superamento delle doppiezze» che avevano portato alla «perturbazione e coesistenza delle vecchie posizioni massimalistiche e riformistiche (dalla oscillazione-combinazione del momento della attesa 'catastrofica' con l'erosione ai margini dell'azione capitalistica») (47).

Al tempo stesso è la molteplicità delle suggestioni che in quegli anni Panzieri accoglie e che si affiancano alla lezione morandiana che va costituendo un impasto teorico che non è definibile solo attraverso i suoi incontri o le sue eredità ma proprio nelle riformulazioni autonome che ne discendono: gli studi di Galvano Della Volpe (48), la sociologia

Critica della politica

(49), il richiamo al consiliarismo del giovane Gramsci e al leninismo di *Stato e rivoluzione* (50), la scuola di Francoforte (51), si fondono tra loro progressivamente in un'elaborazione che segna il punto d'incontro fra l'ambizioso programma del giovane Morandi e del Csi di rottura dell'involucro ideologico della tradizione socialista e comunista attorno alla formulazione positiva di una politica di classe e la necessità di spostarne in avanti il livello teorico e la ricerca degli strumenti alla luce della sconfitta del precedente tentativo e dei problemi di rottura teorica e politica posti dalla crisi strategica del movimento operaio rivelata dagli avvenimenti del 1955-1956. «L'affermazione del processo attuale come rottura costituisce il solo modo di affermare la continuità storica del movimento» (52).

Gli anni del neo-capitalismo: modernizzazione o rifondazione di classe

E' nel '55-'56 che, negli avvenimenti della crisi, si ripresenta con nettezza la differenza di linee e la continuità di scelte. Se la clamorosa sconfitta del marzo 1955 del sindacato Fiom-Cgil alle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne alla Fiat aveva infatti imposto, come ricorda Amendola, l'autocritica e la «svolta» sindacale del ritorno in fabbrica, essa aveva rivelato una nuova estraneità operaia che esprimeva il punto d'arrivo di uno scollamento progressivo che era andato maturando nella inadeguatezza delle scelte politiche maggioritarie del movimento operaio. L'autocritica non arrivava a individuare le radici teoriche e politiche di una concezione del capitalismo e di un'ideologia produttivistica che risalivano da un lato alla stessa concezione staliniana e dall'altro alla politica di unità nazionale. Ma nel risalire dalla descrizione degli errori alla ricerca delle loro cause si riapriva quella «catena dei perché» (53) che avrebbe consentito di chiamare in causa le radici di quella politica dei due tempi. Al tempo stesso, nella crisi, la frontiera tra vecchio e nuovo tornava a spostarsi in avanti, poiché la crisi dello stalinismo apertasi col 1956 coincideva con una fase di accelerazione dello sviluppo capitalistico che rendeva urgente trovare nuovi strumenti di analisi. «Grave è l'errore degli amici, dei compagni, che deridono il nuovo come un'invenzione propagandistica dei monopoli e accusano i compagni 'innovatori' di 'fare il gioco' dei gruppi dominanti. La verità è all'opposto. Sono proprio i dogmatici, i fossili del movimento operaio, ciechi alla nuova materia operativa dei gruppi dominanti e ai loro nuovi strumenti d'azione, sono proprio questi conservatori che contribuiscono al nuovo riformismo

operaio, alla nascita di aristocrazie operaie 'integrate' nella politica padronale, alle difficoltà crescenti delle masse popolari. La liquidazione del dogmatismo è oggi una condizione assoluta per combattere efficacemente il potere padronale» (54).

L'esigenza di modernizzazione teorica era certo, presa a sé, un elemento contraddittorio: dentro la stessa definizione di neocapitalismo coesistevano infatti sia le moderne tendenze apologetiche del capitale che la necessità di riconoscere definitivamente la crisi di quella analisi della società italiana fondata sull'ipotesi dell'arretratezza e dell'impossibilità di conduzione di una politica di sviluppo da parte della borghesia nazionale. Le prime vedevano in quella «crisi del marxismo» il delinearci di un modello di «moderna società industriale» in cui lo sviluppo capitalistico non presenta più contraddizioni; le seconde sarebbero andate alla ricerca del rapporto fra le forme nuove dello sviluppo e le forme nuove del conflitto di classe.

Se si guarda solo all'aspetto esteriore del dibattito teorico-politico aperti con la prospettiva del centro-sinistra può sembrare che mentre i portatori dell'istanza modernizzante e delle ideologie della razionalizzazione erano i socialisti, da parte del Pci fosse mantenuta una critica del riformismo e una tesi di ribadimento delle contraddizioni del capitalismo. E' in connessione del centro-sinistra che si va infatti sviluppando tutta una cultura di governo che punta sulla diffusione di un sapere tecnico in grado di rendere esecutive le scelte della «programmazione»: in questo modello «lo sviluppo non sembra incontrare limiti interni, dal lato della produzione, ma solo esterni, dal lato dei rapporti di potere tra le classi (come strati) sul piano della distribuzione» (55). Ma ciò che lega questa cultura a tutto il movimento operaio, compreso il Pci che rimane all'opposizione «costruttiva», è il doppio legame fra ideologia della neutralità del progresso tecnico e ideologia «democratica». Il convegno comunista del 1956 sui problemi della tecnica e dell'organizzazione del lavoro nelle fabbriche analizza le trasformazioni dell'organizzazione del lavoro come un dato oggettivo di progresso tecnico-scientifico. E' qui che ancora una volta scompare il rapporto di produzione, il processo produttivo appare tecnicamente determinato, torna ad assumere un carattere «naturale» e perde il carattere di processo sociale determinato dal rapporto tra le classi dentro la produzione (56). Ritornano ad emergere, come nella crisi economica degli anni trenta, le due diverse posizioni circa l'atteggiamento da tenere verso l'organizzazione scientifica del lavoro: davanti

all'introduzione del sistema Bedaux la posizione ufficiale — si ricordino i famosi saggi di Montagnana su «Stato operaio» (57) è quella «che associa organizzazione del lavoro e sviluppo e che pertanto, in regime capitalistico, va umanizzata e corretta, e in regime socialista va potenziata e sviluppata, perché per questa via si perverrà automaticamente al benessere per tutta la classe operaia». Ma, come allora, Eugenio Curiel in un articolo meno noto ma per noi più attuale, esprime la posizione di classe sull'organizzazione scientifica del lavoro: critica dei feticismi tecnologico-produttivisti, «controllo» della classe operaia sul processo produttivo e sui sistemi di retribuzione» (58), adesso sono Silvio Leonardi e Trentin stesso, al convegno del Pci, a invitare il movimento operaio a porsi in «posizione attiva» rispetto alla produttività ed è l'ex socialista di sinistra Raniero Panzieri che svilupperà, con l'operazione dei «Quaderni Rossi», la ripresa d'analisi delle trasformazioni del processo lavorativo per porre al centro del rapporto fra lavoratore e processo produttivo la ricostruzione della nuova soggettività antagonista.

In quella che oggi anche Amendola riconosce essere l'esperienza che origina l'elaborazione più autentica della nuova sinistra è dunque presente sia una continuità di presupposti e metodologie con la 'politica di classe' degli anni trenta e quaranta che una rottura ancor più radicale con le oscillazioni politiciste-economiciste. Eppure, oggi che il riconoscimento dell'importanza di Panzieri è perfino diventato luogo comune, più netta che mai è l'impressione di una sua imbalsamazione da un lato e di continui travisamenti dall'altro. Sarebbe anche ora di fare la storia delle varie «letture» di Panzieri, con il loro moltiplicarsi di piste interpretative (operaismo, francofortismo 'coscientista', economicismo apologetico del capitale, fautore della ripresa del «marxismo-leninismo», per ricordare le più ricorrenti o le più curiose) che per lo più forzano il singolo testo separandolo dal contesto storico-politico o tacciono sul complesso itinerario di un'esperienza che ha nei «Quaderni Rossi» il suo sbocco ma non è riducibile solo ad essa (59). Ciò non tanto in nome di un preteso «vero Panzieri» di cui rivendicare globalmente l'opera (impresa che non sappiamo davvero a chi possa servire) quanto per tenere fermo un metodo, quello appunto della politica di classe, come scansione del nesso di economia e politica in termini di rovesciamento del volgar-marxismo impostosi nel movimento operaio e come indagine permanente sulle forme specifiche del conflitto e le dinamiche costitutive del soggetto di classe.

Politica e composizione di classe negli anni settanta

Perché nella sua storia la nuova sinistra, che pure nasce dentro questa ricerca di un'uscita modernamente classista dalle secche del movimento comunista, si è ritrovata a oscillare dentro i punti morti di una tradizione o ad esasperare soggettivamente dei presupposti di alterità? In altre occasioni mi è capitato di sottolineare come l'incontro tra movimenti di massa e culture politiche «ereditate» dalle sinistre socialiste e comuniste o dai «gruppi minoritari» degli anni sessanta si sia inceppato fino a riprodurre contemporaneamente, nelle organizzazioni politiche e nelle aree di movimento, da un lato specifiche sub-culture e dall'altro forme ideologiche terzinternazionalistiche (60). Ciò non significa affatto liquidare sbrigativamente la storia (nostra) della «generazione del '68» riducendola a storia delle sue contraddizioni. Ma comporta tuttavia, nel ripensamento e nell'autocritica sugli errori commessi, tentare di riconnettere quelle contraddizioni a una difficoltà di saldare il «vecchio» col «nuovo» della storia di classe e alla necessità di individuare i punti di un possibile superamento di oscillazioni analoghe a quel nesso politicista-economicista. Ciò è reso tanto più urgente dalla qualità stessa della nuova crisi che investe lo sbocco evolutivo stesso dei modelli politici delineati da Pci e Psi, il loro convergere in una incapacità di produrre una cultura della trasformazione autentica, il loro partecipare alla attuale crisi di legittimazione del sistema politico cercando soluzioni interne al rapporto sociale capitalistico di produzione: crisi di razionalità delle forme della politica, crisi delle politiche e dei modelli di *Welfare-State*, necessità di ridefinizione della nozione stessa di socialismo. Ciò che dal '68 ad oggi si è presentato dentro le nuove lotte di massa come tendenza verso la rottura del dispotismo capitalistico, autogoverno proletario, dialettica di emancipazione e liberazione, fuoriesce tuttora dai riassorbimenti tattici sviluppati dalla «sinistra storica», che, anche quando ha raccolto nel voto la pressione di quelle spinte al cambiamento, ha disperso e compresso il suo più profondo senso antagonistico. E' un patrimonio di lotte e di culture, di bisogni e di esperienze collettive, che rimane integro nelle sue prospettive di fondo e cerca contemporaneamente una sua riclassificazione interna alla luce dei nuovi fermenti di ricomposizione di classe.

Il nodo della politica di classe si presenta insomma come un compito di elaborazione positiva in grado di rispondere ai termini reali della attuale

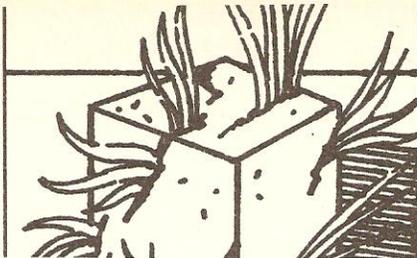
crisi: è tensione fra costruzione di forme politiche ricompositive e progetto di trasformazione sociale, è analisi della nuova composizione di classe e della possibilità di rispondere alla crisi dell'«etica del lavoro» a partire da una formulazione del rapporto tra produzione e bisogni che non è vincolata dalle compatibilità capitalistiche.

Per la nuova sinistra ciò significa oggi, anzitutto, definire il rapporto stesso fra «sfera della politica» e «composizione di classe» al di fuori delle morie antitesi fra «politica dall'alto» e immediatezza, partitismo e movimentismo. E' questa infatti la forma specifica di una contraddizione che si è presentata con modalità diverse nelle tre fasi di movimento ('68-69); di nuove organizzazioni (1970-75); di critica della politica (1976-79) in cui è possibile schematicamente suddividere la storia della nuova sinistra e di cui sembra oggi necessario esaminare i limiti.

1) *la fase del movimento* (1968-69); nella fluidità e globalità dei movimenti si esprime un'area politico-sociale di *frontiera* in cui si mescolano, non risolte, le nuove forme della composizione di classe e le tradizionali ideologie del movimento operaio, i processi di ricomposizione dal basso e le culture politiche dei «gruppi minoritari» degli anni sessanta.

Il «nuovo» è quell'intreccio di figure sociali moderne che la cultura politica maggioritaria del movimento operaio non riconosce perché incombanti o non plasmabili ai suoi moduli organizzativi e alla sua concezione delle alleanze, il nuovo dell'operaio-massa e dello studente, dei movimenti e del «rifiuto della lega», della crisi dell'etica del lavoro e del partire da sé. Nuovo è anche il riferimento alla rivoluzione culturale cinese e allo stesso terzomondismo, che è vissuto miticamente ma che vede anche il tentativo di tradurre Mao in una specifica cultura dell'inchiesta e della pratica sociale accanto al recupero dei temi egualitari e volontaristici nati dentro la crisi della cultura cattolica. Nuovo e contraddittorio è infine il mescolarsi delle teorie dell'azione diretta e della democrazia diretta con i radicalismi sociali del «conflitto urbano», le controculture americaniste dei movimenti giovanili, le istanze libertarie di autogestione della vita. E' un «continuum» di figure sociali e di culture di massa che esprime quel processo ricompositivo dell'unità di vecchio e nuovo proletariato messo in moto dal rapporto fra lotte operaie e «maturità precoce» del capitalismo italiano, in cui però già tende a cristallizzarsi l'idea di una linearità di avanzamenti che si traduce in relativa indifferenza per il consolidarsi stesso delle strutture di movimento.

2) *la fase delle nuove organizzazioni*



(1970-75); le nuove organizzazioni, che pure nascono entro lo stesso '69 (da Lotta Continua ad Avanguardia Operaia a Potere Operaio alla stessa diaspora m-l) e a cui si aggiungeranno negli anni seguenti le sinistre del Pci (Manifesto), del Psiup e della Dc (Pdup) impiegano cinque anni di sperimentazione politica, di consolidamento organizzativo e di auto-legittimazione prima di riconoscere di esprimere un'area politico-sociale maturata unitariamente nelle lotte dei movimenti di massa e orientata verso processi di aggregazione. Al tempo stesso la contraddizione fra politica e composizione di classe raggiunge il suo punto-limite che prelude alla crisi: da un lato la composizione di classe è presentata come *alterità sociale* complessiva finalmente rivelata (e la storia di Potere Operaio e del suo sciogliersi in nome della nuova autonomia), dall'altro emerge l'insufficienza di modellarsi come mera alternativa politico-organizzativa contro traditori e revisionisti. E' qui però, dentro l'obiettivo necessità di un salto politico e teorico, che emerge la contraddizione per cui la nuova sinistra, dovendo riflettere sulla complessità di una trama superiore di lotte da costruire dopo il momento contestativo, dovendo scoprire a sue spese il limite intrinseco dello spontaneismo di movimento, arriva a un bivio. Da un lato agisce, in forma di sub-cultura di gruppo e di legame non risolto con la tradizione terzinternazionalista, un rivoluzionarismo immediatista-economicista che si carica delle vecchie ideologie della crisi rivoluzionaria, dei corti circuiti insurrezionalistici o comunque delle illusioni di un crescendo lineare di lotte e di rotture. Dall'altro la necessità di una strumentazione più articolata e matura si traduce in passaggio al togliattismo come metodologia della politicità generale che sposta progressivamente a suo favore l'insieme dei rapporti di forza. Che ruolo gioca in questo spostamento la mancata analisi delle nuove trasformazioni capitalistiche, l'aver formalizzato la linea politica sui moduli della ideologia rivoluzionaria senza indagare sui nuovi movimenti del capitale e i mutamenti del rapporto tra fabbrica e società che cominceranno ad essere capiti negli anni seguenti? Sembra riprodursi in pochi anni l'intero dibattito degli anni venti sulla stabilizzazione, il fronte unico, la crisi, il governo operaio e contadino, con strascichi fino al '75-'76.

3) *la fase del nuovo movimento e della crisi d'identità, ma anche la fase del*

Critica della politica

politicismo e della critica della politica (1976-79). Dentro un dibattito politico imperniato sul rapporto tra «governo delle sinistre» e nuova opposizione scoppia, rivelando insieme il suo punto più alto e il suo limite invalicabile nel «movimento del '77», la nuova composizione di classe degli anni della crisi capitalista. La contraddizione tra forme della politica e soggettività arriva a esplodere facendo saltare le tre organizzazioni della area di DP (Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup) e cristallizzando le culture di movimento nel dilemma di un'alterità concepita come contrapposizione: l'altro movimento operaio, il sociale, il vissuto, il piccolo gruppo, la tribù delle talpe. Il limite politico e materiale del «mito dell'altro» è nell'espellere fuori di sé ciò che non rientra nei presupposti, nel porsi cioè in modo speculare come nuovo organicismo che si contrappone al vecchio organicismo della sinistra storica.

La frantumazione della nuova sinistra è inoltre aggravata dalla contiguità del terrorismo alle aree del movimento: se accettare la permanenza di questa contiguità ha schiacciato interi settori della «Area dell'Autonomia» sul terreno perdente dell'elevazione del livello di scontro e nel dilemma fra definirsi come alterità sociale integrale o modellarsi come alterità militare, le altre scelte hanno mostrato limiti e contraddizioni di tipo diverso ma non per questo meno gravi: si è assistito a rapide trasformazioni in coscienza critica del Pci in nome di schemi di politicità e progettualità del tutto scissi dalla nuova composizione di classe (Pdup, Mls), è stata praticata una politica di «modernizzazione» come rincorsa empirica di ogni avvenimento, rigetto di precedenti ideologismi tradottosi in apologia ingenua di una ennesima «democrazia senza aggettivi» che gettava via con l'acqua sporca anche il bambino e scindeva «movimento» e lotta di classe (Lotta Continua). Né i tentativi di sintesi fra un impianto teorico-politico ereditato dalle modalità di unificazione della area di DP e la nuova composizione di classe hanno avuto esito più felice. Tuttavia la costituzione di Democrazia Proletaria in organizzazione politica, superati gli strascichi delle unificazioni-scissioni di Ao e del Pdup, ha espresso in modo dichiarato la volontà di affrontare i nodi sottintesi o espliciti di quella crisi e frammentazione della nuova sinistra, e l'esperienza stessa — per niente elettorale — di NSU ha evidenziato, nei suoi limiti stessi, l'importanza dell'inversione di tendenza sperimentata.

La nuova fase che si impone all'ordine del giorno si apre nella consapevolezza che crisi della nuova sinistra e crisi delle sinistre storiche nella politica di

«unità nazionale» si presentano come due lati di un unico problema di rifondazione strategica.

I nuovi termini del dibattito sul «destino del capitalismo» e sul socialismo realizzato non consentono la riproposizione dei vecchi modelli. La crisi di governabilità dell'occidente capitalistico si rivela crisi del vecchio movimento operaio che ha incorporato le forme dell'agire politico al feticismo della merce, alla «naturalità» e «razionalità» dello sviluppo capitalistico; la crisi di quella «costruzione del socialismo» pensata come edificazione centrale di una forma statale riapre fino in fondo il problema delle istituzioni proletarie come autogoverno ed estinzione-riappropriazione della politica. E' il rapporto fra rottura e transizione che non sopporta più di essere inquadrato dentro quella prospettiva dei due tempi che, rinviando la rivoluzione a dopo la rivoluzione, si nega di pensare in termini processuali la trasformazione dei rapporti di produzione. Al tempo stesso è il corto-circuito teorico e pratico dell'identificazione fra comunismo e movimento reale che ripropone la processualità della transizione e la necessità di una dialettica fra progetto e bisogno, sintesi politica e pluralità proletarie. Chiamiamo questo insieme di nodi *politica di classe* non perché la formula sia in grado di comprendere in sé l'articolazione interna dei contenuti che vanno sviluppati ma perché essa richiama quel metodo ricompositivo di economia e politica che si è presentato dentro le precedenti crisi degli anni venti, del dopoguerra, del 1956 come possibilità dell'altra linea, rottura di continuità col paradigma ufficiale e che oggi è possibile ridefinire. In questo compito di nuove rotture il problema non è affatto quello di recuperare, con rinnovata forma integralista, un patrimonio ma il nocciolo che lo presuppone, il superamento delle «sfere d'influenza» della tradizione a partire dall'«io collettivo» dei movimenti di massa e da quella prospettiva generale che non si rinchiude nei confini della singola organizzazione.

(1) «Non solo le condizioni oggettive del processo di produzione appaiono come suo risultato; ma anche il suo carattere specificamente sociale; i rapporti sociali, e quindi la posizione sociale degli agenti della produzione gli uni verso gli altri — gli stessi rapporti di produzione sono prodotti, sono il risultato sempre rinnovantesi del processo» K. Marx, *Il Capitale. Libro primo, capitolo VI inedito*, Newton Compton, Roma, 1976, p. 92.
(2) «Ciò vuol dire che avete l'intenzione di chiamare di nuovo la gente a discutere su questioni che per i bolscevichi sono assiomi. Ciò vuol dire che pensate di nuovo di trasformare la questione del bolscevismo di Lenin da assioma in problema che ha bisogno

di 'studio ulteriore'. Perché? per quale motivo? A tutti è noto che il leninismo è sorto, è cresciuto e si è rafforzato in una lotta implacabile contro l'opportunismo di ogni sfumatura, compreso il centrismo in Occidente (Kautsky) e il centrismo da noi (Trotzky e altro)...». J. Stalin, *A proposito di alcuni problemi della storia del bolscevismo*, in *Per conoscere Stalin*, antologia delle opere a cura di G. Boffa, Mondadori, Milano, 1970, p. 226.

(3) «Il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare». J. Stalin, *Questioni del leninismo*, in *Per conoscere Stalin*, cit., p. 81.

(4) C. Bettelheim, *Le lotte di classe in Urss 1923-1930*, II volume, Etas Libri, Milano, 1978, 4 parte, capitolo 3.

(5) V.I. Lenin, *L'opportunismo e il crollo della II Internazionale*, in *Opere scelte*, Roma, 1965, p. 558.

(6) Cfr. F. Claudin, *La crisi del movimento comunista. Dal Comintern al Cominform*, Feltrinelli, Milano, 1974, p. 51

(7) V.I. Lenin, *Opere scelte*, cit., vol. II, p. 102.

(8) «Se nel quadro della società borghese fosse ipotizzabile una continuazione dello sviluppo delle forze produttive, allora la rivoluzione sarebbe proprio impossibile — dichiara ad esempio Trotzky — Siccome però una continuazione dello sviluppo delle forze produttive nel quadro della società borghese è impensabile, allora la condizione principale per la rivoluzione è data». (Leone Trotzky, *La nuova tappa*, da *Die Neue Etappe*, Hamburg, Verlag der Kommunistischen Internationale, 1921, riportato nel volume di AA.VV. *Dopo l'Ottobre*, Mazzotta, Milano, 1977, p. 89). Korsch ricorda a sua volta come le correnti di estrema sinistra discussero a lungo di «una teoria della crisi 'rivoluzionaria' in sé, pressapoco come nel Medioevo si cercava la pietra filosofale». (K. Korsch, *Alcuni presupposti di fondo per una discussione materialistica della teoria della crisi*, in K. Korsch, *Dialettica e scienza nel marxismo*, Laterza, Bari, 1974, p. 141). Con ciò non si vuole certo da parte nostra liquidare con sbrigatività 'assimilazioni' divergenze e differenze quanto sottolineare come maggioranza e opposizione fossero in qualche modo partecipi dello stesso nesso teorico fra 'attualità della rivoluzione' e teoria della crisi che si sviluppa in quegli anni.

(9) G. Marramao, *Teoria del crollo e capitalismo organizzato nei dibattiti dell'«estremismo storico»*, in AA.VV., *La crisi del capitalismo negli anni 20*, De Donato, Bari, 1978, p. 270.

(10) «La moderna arte militare distingue tra due tipi di strategia: la strategia dell'arricchimento e la strategia del logoramento» K. Kautsky, *Was nun*, in *Die Neue Zeit*, Jg. XXVIII, 1909-1919, Bd. 2, p. 37.

(11) «Capitalismo organizzato... significa sostituzione del principio capitalistico della libera concorrenza con il principio socialista della produzione pianificata». Questa definizione è formulata dallo stesso Hilferding al congresso di Kiel del 1927. (*Die Aufgaben der Sozialdemokratie in der Republik*, in *Protokoll der Verhandlungen des sozialdemokratischen Parteitag in 1927 in Kiel*, Berlin, 1927, p. 168. (Come osserva G. Marramao in *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, La Pietra, Milano, 1977, questa definizione di Hilferding contenuta nella relazione del 1927 su «I compiti della socialdemocrazia nella Repubblica») trova

alcune sue parziali enunciazioni fin dal 1915 e nel Congresso di Heidelberg del 1925, ma ha il suo più autentico complemento negli schemi armonistici di Karl Renner presenti nel suo lavoro del 1924, *Die Wirtschaft als Gesamtprozess und die Sozialisierung* (*L'economia come processo complessivo e la socializzazione*).

(12) Il concetto di capitalismo politicizzato è sviluppato nello stesso 1927 da Otto Leichter in un articolo dedicato al confronto fra il congresso di Kiel della socialdemocrazia tedesca e il congresso di Linz dell'austro-marxismo. In *Kiel und Linz* (in *Der Kampf*, Jg. XX, 1927), Leichter accosta le teorie di Hilferding al loro retroterra politico di «democrazia economica» e all'incapacità di accettare la distinzione austro-marxista fra democrazia formale (meramente politica) e «democrazia sociale». Nel sottolineare il nesso fra armonicismo economico e evolucionismo politico, Leichter contrappone un diverso intreccio fra capitale e stato (il capitalismo politicizzato) e un doppio concetto di democrazia. Cfr. G. Marramao, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, cit., pp. 89-91.

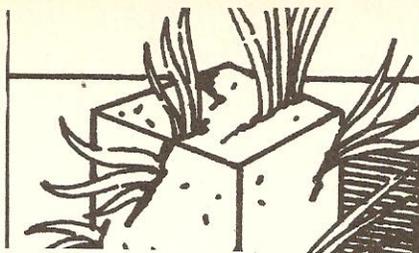
(13) S. Merli, *Fronte antifascista e politica unitaria di classe nel dibattito e nel lavoro del Centro socialista interno*, in S. Merli, *Fronte antifascista e politica di classe*, De Donato, Bari, 1975. «Innanzitutto la spietatezza cui vengono sottoposte a critica la politica socialista in Italia e l'ideologia della Seconda Internazionale, individuandone il punto di sbocco nella mancata rivoluzione italiana e nella incapacità di quel particolare tipo di pensiero marxistico di comprendere le mutazioni strutturali, politiche ed ideali condotte a maturazione dalla guerra e dal dopoguerra. Vi è quindi una duplice postulazione, nella direzione del rinnovamento ideologico con la denuncia del meccanismo positivistico e la conseguente acquisizione di quel volontarismo che caratterizzò le esperienze politiche vittoriose del dopoguerra ed inoltre nella ricerca di uno strumento politico che prescindesse da quelli esistenti (Pci compreso) ritenuti compromessi nella crisi o frutti della stessa...» (p. 12). «... Questo lavoro lo legarono prima di tutto ad un'analisi del fenomeno fascista e cioè della lotta politica in Italia in quel momento ma anche della società italiana nella linea del suo sviluppo; si trovarono così a superare le interpretazioni idealistiche, etiche, come pure quelle economicistiche o grettamente classiste per un esame della accumulazione capitalistica in Italia e del suo sviluppo storico ancor oggi sostanzialmente valido. La *Storia della grande industria del Morandi* e il lavoro che la precedette e la seguì sulla storia della questione meridionale e dello sviluppo capitalistico nelle campagne, di cui è traccia in carteggi giovanili, dice molto di più sul fascismo e sulla realtà italiana che non le sia pure eleganti discussioni sulle insufficienze del Risorgimento e le mancate rivoluzioni spirituali del nostro paese». (p. 13)
(14) «... Questo teorema dovrebbe essere studiato in base al taylorismo e al fordismo. Non sono queste due attività il tentativo di superare questa prima approssimazione? Si aumenta il capitale costante, ma in questo incremento esiste una variabile che toglie immediatamente effetto alla legge: una o più variabili, come produzione di macchine più perfette, di metalli più resistenti, di un diverso tipo di operaio, diminuzione dello scarto, utilizzazione dei sottoprodotti (in generale, cioè risparmio di scarti, (necessari), reso possibile dalla loro grande quantità).

L'industriale con ognuna di queste innovazioni passa da un periodo di costi crescenti a un periodo di costi decrescenti, in quanto viene a godere di un monopolio d'iniziativa che può durare abbastanza a lungo (relativamente): il monopolio dura a lungo anche a causa degli 'alti salari' che tali industrie progressive possono e 'devono' dare, per avere la possibilità di selezionare, nella massa degli operai esistenti, quelli 'psicofisicamente' più adatti per i nuovi metodi di lavoro e di produzione. L'estensione del nuovo tipo di produzione porta a una serie di crisi, che ripropone gli stessi problemi della 'caduta tendenziale del saggio di profitto'... La legge tendenziale scoperta da Marx sarebbe quindi alla base dell'americanismo, cioè del ritmo accelerato nel progresso dei metodi di lavoro e di produzione e di modificazione del tipo di operaio» A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, pp. 882-883.

(15) «... Si può dire genericamente che l'americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica e che i vari problemi esaminati dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica... Questione se l'americanismo possa costituire un'«epoca» storica, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo, altrove esaminato, delle «rivoluzioni passive» proprie del secolo scorso o se invece rappresenti solo l'accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un'«esplosione», cioè un rivolgimento di tipo francese... questione se lo svolgimento debba avere il punto di partenza nell'intimo del mondo industriale o possa avvenire dall'esterno, per la costruzione cautelosa e massiccia di un'armatura giuridica formale che guidi dall'esterno gli svolgimenti necessari dell'apparato produttivo». A. Gramsci, *Americanismo e fordismo*, introduzione e note di F. De Felice, Einaudi, Torino, 1978, pp. 3-4.

(16) Cfr. S. Bologna, *Per la storia dell'Internazionale comunista*, in «Primo Maggio», n. 5, 1975; AA.VV., *Dopo l'Ottobre*, cit.; A. Agosti, *Riforma e rivoluzione nella III Internazionale fino al VII congresso*, in AA. VV., *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1977.

(17) L'opera di H. Grossmann, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, Leipzig, 1929, solo da pochi anni conosciuta in Italia (*Il crollo del capitalismo*, Jaca Book, Milano, 1977) è stata spesso classificata all'interno del tradizionale giudizio di catastrofismo crollista (cfr. L. Colletti, C. Napoleoni, (a cura di), *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Laterza, Bari, 1970). In realtà è stato osservato, con maggior connessione storico-teorica, come sia necessario distinguere tre fasi nel dibattito sul crollo e il destino del capitalismo. Una prima fase «secondinternazionalista classica» (fine ottocento-1904), una seconda che si apre col 1905 e si conclude col dibattito sulla stabilizzazione del capitalismo (1924), e una terza fase (1925-1935), «che coincide con il riflusso e, poi, con la sconfitta del movimento operaio europeo» ed è «espressa emblematicamente dalla sclerotizzazione della teoria catastrofica nell'Internazionale comunista, da una parte, e dallo sviluppo e compimento della teoria del ciclo «in campo borghese» dall'altra» (G. Marramao, *Teoria*



del crollo e capitalismo organizzato etc., cit., pp. 244-245). In questo senso non solo l'opera di Grossmann va distanziata storicamente dal precedente 'crollismo' ma sviluppa una grossa novità teorica e politica: nella critica contemporanea degli schemi armonicisti di Bauer e di quelli catastrofisti (da sottoconsumo) di Sternberg essa imprime una svolta che consente di sottolineare il vizio di «esogenismo» di entrambe le posizioni e di recuperare, al di là delle scissioni politicistiche-economiciste del marxismo etico-soggettivo e di quello oggettivistico, le basi per una connessione di critica dell'economia politica e teoria della rivoluzione. (Cfr. le osservazioni in tal senso di G. Marramao, *Teoria della crisi e 'problematica della costituzione'*, in AA.VV., *Il comunismo difficile*, Dedalo, Bari, 1976) In particolare l'opera di Grossmann ripropone una attenzione alla peculiarità del metodo marxiano del rapporto astratto-concreto che consente di superare il dualismo sovrapproduzione-sottoconsumo del precedente dibattito sulla crisi. Di Grossmann si veda anche *Saggi sulla teoria della crisi. Dialettica e metodica nel 'Capitale'*, De Donato, Bari, 1975.

(18) F. Pollock, *Teoria e prassi dell'economia di piano*, De Donato, Bari, 1973. In essa sono raccolti i saggi con cui Pollock negli anni Trenta, con l'aprirsi in seguito alla grande crisi di un dibattito su 'regolazione economica ed economia di piano', ammetteva la possibilità di realizzare una pianificazione nella formazione economico-sociale capitalistica ma ne sottolineava i limiti e le peculiarità. Ponendo l'accento sui rapporti di produzione per sottolineare la radicale diversità di capitalismo e socialismo, Pollock sottolineava come il piano capitalistico si fondasse sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e quello socialista sulla proprietà collettiva. Discutendo fin dal 1932 le prospettive di una economia capitalistica stabilizzata Pollock arriva a porsi il problema di una teoria generale del capitalismo di Stato (1941) esaminando il rapporto tra «motivazione del profitto» e «motivazione del potere» nella nuova politicizzazione dell'economia.

(19) Cfr. P. Mattick, K. Korsch, H. Langerhans, *Capitalismo e fascismo verso la guerra. Antologia dai 'New Essays'*, a cura di Gabriella M. Bonacchi e Claudio Pozzoli, La Nuova Italia, Firenze, 1976. Il presupposto di queste analisi è il dibattito che si apre sull'opera di Grossmann (cfr. K. Korsch, P. Mattick, A. Pannekoek, *Zusammenbruchstheorie des Kapitalismus oder revolutionares Subjekt*, Berlin (West), 1976, con la polemica sul crollo e sul rapporto economia-politica riassunta nei suoi dati fondamentali in G. Marramao, *Teoria della crisi e 'problematica della costituzione'*, cit.). L'attenzione che Mattick, allievo di Grossmann, mostra verso il problema della dinamica come criterio scientifico per l'analisi dello sviluppo capitalistico è il punto di partenza di un nuovo approccio all'indagine dei «limiti dell'economia mista». Cfr. P. Mattick, *Marx e Keynes*, De Donato, Bari, 1972. Come osserva lo stesso Marramao (*Teoria del crollo e capitalismo organizzato*,

Critica della politica

cit., p. 273) «Se, dunque, negli anni '30 e '40 la componente più vitale del *Linkskommunismus* poté misurarsi produttivamente con aspetti e fenomeni sconosciuti al dibattito degli anni '20, ciò fu dovuto non da ultimo al fatto che — nello studio delle diverse forme di concentrazione e di organizzazione capitalistica — essa aveva mutuato da Grossmann gli strumenti teorici atti ad evitare le suggestioni ricorrenti offerte dall'ipotesi sottoconsumista (che, sotto nuova veste, ha conosciuto negli anni '60 una notevole fortuna con *Il capitale monopolistico* di Sweezy e Baran), ma anche ad andare oltre la concezione hilferdinghiana, che tanto aveva pesato sia sugli sviluppi della teoria crollista della concentrazione imperialistica sia sulla teoria planista del capitalismo organizzato». (20) Tra le varie correnti che van componendo il panorama del 'socialismo di sinistra' degli anni Trenta vanno ricordati i gruppi dei Socialisti rivoluzionari di Germania e d'Austria, il gruppo della rivista «Der Klassenkampf» (la lotta di classe) con Paul Levi e Max Adler e i collegamenti con gruppi affini ad Amsterdam, Londra, in Svizzera e nei paesi scandinavi. In Francia, oltre a posizioni di 'planismo rivoluzionario' ('Combat marxiste') è presente nella SFIO la tendenza 'unitaria' di sinistra ('Bataille socialiste') con Marceau Pivert. La più penetrante critica del 'planismo' come politica delle 'classi medie' è sviluppata dal Centro Socialista Interno. Cfr. Lucio Luzzatto, Bruno Maffi, *La politica delle classi medie e il planismo*, riportato integralmente in S. Merli, *Fronte antifascista e politica di classe*, cit., pp. 76-105.

(21) Nei primi mesi del 1929, poco prima di essere definitivamente condannato ed estromesso dal vertice del partito bolscevico Bucharin pubblica due articoli sulla «Pravda» che saranno poi posti sotto accusa da Varga. I due articoli sono «Alcuni problemi del capitalismo contemporaneo e dei teorici della borghesia», del 26-5-1929 e «Teoria del 'disordine economico organizzato' del 3-6-1929. Cfr. Lisa Foa, *Bucharin tra teoria del crollo e stabilizzazione*, in AA.VV., *La crisi del capitalismo negli anni '20*, cit., pp. 129-141.

(22) G. Sapelli, *L'analisi economica dei comunisti italiani durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. III.

(23) La situazione italiana e i nostri compiti (Risoluzione del CC del Pcd'I), in «Stato operaio», n. 8, 1933, pp. 465-85.

(24) «L'economia regolata e disciplinata dallo Stato diventa l'ideale degli strati decisivi dell'economia e della finanza. Costoro hanno ormai acquistato la ferma convinzione che non è possibile uscir fuori dalle crisi, e avviare l'andamento degli affari verso una decisiva ripresa senza ricorrere in via permanente ed organica all'ausilio dell'apparato statale». P. Grifone, *Il capitale finanziario in Italia* (1945), Einaudi, Torino, 1971, p. III.

(25) P. Togliatti, *Lezione sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1970 e P. Togliatti, *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola* (nov. 1936) in F. De Felice, *Fascismo, democrazia, fronte popolare*, De Donato, Bari, 1973. E' un nesso che è sottolineato da G. Vacca nel suo *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, De Donato, Bari, 1974.

(26) F. Sparber, *Le conseguenze politiche della crisi del capitalismo nelle analisi dei comunisti italiani dalla direzione di Gramsci alla 'svolta'*, in AA.VV., *La crisi del capitalismo negli anni '20*, cit., p. 210.

(27) Cfr. le note 17-18-19-20. Quanto alle opere di M. Kalecki, *Studi sulla teoria dei cicli economici (1933-1939)*, Il sagggiatore, Milano, 1972 e *Sulla dinamica dell'economia capitalistica*, Saggi scelti 1933-1970, a cura di

C. Boffito, Einaudi, Torino, 1975, cfr. le pertinenti osservazioni di G. Sapelli, *La analisi economica dei comunisti italiani etc.*, cit., pp. 95-97.

(28) O. Bauer, *Zwischen zwei Weltkriegen?*, Bratislava, 1936, p. 350, citato in G. Marramao *Austromarxismo e socialismo di sinistra etc.*, cit., p. 98.

(29) R. Morandi, *Ricostruzione socialista. Il socialismo integrale di O. Bauer*, in *La democrazia del socialismo 1923-1927*, Einaudi, Torino, 1961, pp. 182-183.

(30) S. Merli, *Fronte antifascista e politica di classe*, cit., p. 59.

(32) S. Bologna, *Il movimento socialista dal '31 al '39*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, gennaio-marzo 1974.

(33) Osserva giustamente Merli che «le formule libertarie dello scritto su Bauer come quelle che ne sono lo sviluppo, sul controllo e la gestione diretta dei grandi complessi industriali e della grande proprietà terriera; l'estensione delle funzioni politiche rappresentative ad organismi regionali e di classe; la incompatibilità strutturale tra gestione burocratica e gestione socialista dell'economia e quindi la qualificazione di immaturità e di forma di transizione data all'economia sovietica o staliniana; ed in generale tutte le affermazioni che contemplan la sburocratizzazione della vita pubblica, vanno ricollegate idealmente, nel loro processo di sviluppo, ad altri scritti morandiani, quali quello giovanile sul carattere eversivo globale delle autonomie per lo stato borghese, quelli del periodo del Centro e poi del carcere e della Resistenza sulle caratteristiche libertarie di un'economia socialista. Esse sono fondate su una riconsiderazione storica del rapporto tra fascismo e struttura dello Stato borghese italiano e del rapporto fra economia sovietica e arresto della rivoluzione socialista». (S. Merli *Fronte antifascista, etc.*, cit., p. 61). In generale insomma per la definizione libertaria della dittatura di classe e del rapporto fra partito-strumento e istituti proletari non c'è in Morandi uno scritto che possa sintetizzarne gli aspetti d'insieme ma c'è al tempo stesso una continua e fortemente intrecciata riflessione che ha sempre come asse centrale questo nodo.

(34) E. Curiel, *Lotte operaie e sindacato fascista*, ora in *Scritti 1935-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

(35) E. Curiel, *Discussione sul sindacato*, in *Scritti*, cit., p. 232.

(36) Cfr. S. Merli, *Organizzazione del lavoro nella crisi*, in «Il manifesto», 4 gennaio 1977.

(37) E' la differenza tra la formulazione tattica del Pcd'I sugli «obiettivi positivi immediati» che il CSI definì polemicamente come obiettivi «minimalistici» e la politica realizzatrice morandiana, in cui il nesso tra obiettivo e finalità di classe è determinato come prioritario.

(38) F. De Felice, *Il classismo morandiano nella fase tra le due guerre*, in AA.VV., *Morandi e la democrazia del socialismo*, Marsilio, Venezia, 1978, p. 234.

(39) «C'è un errore fondamentale in tutti i teorici della politica delle classi medie: ed è il punto di vista sociologico sotto il quale considerano un problema i cui termini invece sono squisitamente politici. Quello che ai loro occhi giustifica una tale politica è l'incremento numerico dei ceti medi, non la loro posizione di classe, il fatto d'esserci, non i valori politici indicati dalla loro esistenza». L. Luzzatto, B. Maffi, *La politica delle classi medie e il planismo*, cit., p. 85. Cfr. A. Agosti, *Le matrici revisioniste della «pianificazione democratica»*

: il planismo, in «Classe», n. 1, giugno 1969.

(40) «... non è forse nella negazione tutta dogmatica della possibilità di promuovere una coerente politica di programmazione anche nelle società capitalistiche che risiedono gran parte degli errori compiuti dalle sinistre nell'immediato dopoguerra? Continuava in tal modo quella sorta di subordinazione alla problematica liberistica che abbiamo ritrovato in Gramsci, in Tasca e in Togliatti e più di generale in tutta la pubblicistica comunista quando si trattava di passare al terreno dell'analisi a quello delle proposte non palinogenetiche, ma immediate e di soluzione riformista dei problemi del paese... se si va a rileggere, soltanto per un primo approccio alla questione, l'ancora brillante seconda parte del saggio di Macchioro su J.M. Keynes e il keynesismo in Italia, si potrà riscontrare come la panoramica sconsolante... che la scienza economica ufficiale offriva affrontando tale problema, trovava un suo riflesso nell'azione e nell'analisi delle sinistre, al governo e non. Queste, se si escludono i tentativi e le dichiarazioni di Morandi sulla necessità di un «piano economico» nazionale, sono nella loro espressione più compatta e importante, rappresentata dal Pci, contrarie a ogni intervento dirigitico nell'economia nazionale». G. Sapelli, *L'analisi economica dei comunisti italiani etc.*, cit., pp. 112-113.

(41) «... Con il 'piano socialista' si voleva, come disse Morandi, fondare una strategia per la transizione al socialismo in quella 'situazione rigidamente costretta' che non si accettava, e destabilizzarla quindi con «una serie di imponderabili che debbono essere fermenti di lievitazione del nostro domani». E' noto come Morandi vi enunciò la sua concezione delle riforme di struttura come «un'azione di urto e come altrettante fratture col sistema». Meno noto è che Panzieri parlasse addirittura di «così dette riforme strutturali (...), poiché una vera riforma della struttura economica non è possibile nell'ambito della società borghese»; per cui «ne deriva che un 'piano' valido non può essere realizzabile se non in una prospettiva socialista e quindi introducendo in esso, ab origine, elementi e forze che fatalmente porteranno al superamento del sistema economico borghese in un sistema socialista». S. Merli, *Introduzione* al libro di S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta*, Dedalo, Bari, 1977, p. 17.

(42) S. Merli, *Fronte antifascista e politica di classe*, cit., pp. 73-74.

(43) «Così la contrattazione centralizzata, aspetto tipico dell'azione sindacale nel dopoguerra, se significa da un lato il recupero in chiave minimalista di una spinta egualitaria fortemente radicata nelle lotte operaie e la riduzione di possibili pericoli corporativi, dall'altro significa la mortificazione della ricchezza politica delle lotte sul luogo di produzione e la concessione al capitale di margini certi di manovra attraverso i quali pianificare la propria ripresa e la propria strategia, senza altre garanzie per la classe operaia che una relativa assicurazione dei margini per la propria riproduzione (scala mobile). Significa ancora, nel momento in cui si decide di spostare lontano dalla fabbrica la centralità dello scontro politico (e non sempre l'operazione riesce per il riaffiorare prepotente in più occasioni di un'autonomia operaia tanto più interessante quanto più priva di strumenti operativi) operare una «dissociazione» fra lotta e prospettiva politica da cui deriva una progressiva astrazione della 'politica' dai problemi reali». C. Della Valle, *Il sindacato*, in

AA.VV., *Il dopoguerra italiano 1945-1948, Guida bibliografica*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 118.

(44) G. Amendola, *Interrogativi sul 'caso' Fiat*, in «Rinascita», 9 novembre 1979, n. 43.

(45) Ivi.

(46) R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, ora in *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, Sapere, Milano, 1972, p. 262.

(47) R. Panzieri, *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio*, in *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, cit., pp. 84-104.

(48) Cfr. M.C. Fugazza, *Dellavolpismo e nuova sinistra. Sul rapporto tra i «Quaderni Rossi» e il marxismo teorico*, in «Aut-Aut», n. 149-150, 1975; M. Alcaro, *Dellavolpismo e nuova sinistra*, Dedalo, Bari, 1977; *Per una ripresa del dellavolpismo in Italia*, in «Metropolis», n. 1, 1977.

(49) Sull'influenza della sociologia nella ripresa del marxismo di Panzieri cfr. S. Merli, *L'altra storia*, Feltrinelli, Milano, 1977 e A. Bagnasco, M. Messori, C. Trigilia, *Le problematiche dello sviluppo italiano*, Feltrinelli, 1978. Vedi anche di Panzieri il

paragrafo intitolato *Unità di sociologia ed economia nell'analisi della fabbrica moderna*, in *Relazione sul neocapitalismo (La ripresa del marxismo leninismo etc.)*, cit., pp. 199-201).

(50) Cfr. il dibattito sul «giovane Gramsci» degli anni 1958-59, oggi ripubblicato in *La città futura, saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci* a cura di Alberto Caracciolo e Gianni Scalia, Feltrinelli, Milano, 1976.

(51) Cfr. M. Meriggi, *Panzieri e il «francofortismo»*, in *Aut-Aut*, n. 149-150.

(52) R. Panzieri, *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio*, cit.

(53) «Quella dei perché è una catena, e di grado in grado è possibile risalire dal singolo errore alla critica dell'attività sindacale di questi ultimi anni e di qui all'impostazione della lotta antifascista, su su fino ai principi medesimi del socialismo... E' venuto il momento di fare la storia della vita politica e sindacale dell'immediato ieri. Questo, e solo questo, è il compito politico-culturale del presente. Bisogna riprendere in mano dieci anni di giornali, di risoluzioni, di azioni, di battaglie compiute; criticarli, criticare uomini e metodi, e trarre le conseguenze. Nella stretta interrelazione di teoria e prassi si potrà così, elaborando quella, preparare il futuro di questa: che nulla è fatale e l'astuzia della ragione può diseredare per sempre i figli troppo prodighi o troppo certi dei propri diritti ereditari». F. Fortini, *Invito alla critica*, in «Mondo operaio», 18 giugno 1955. Cfr. A. Mangano, *Fortini dal «Politecnico» a «Dieci Inverni»*, in «Classe», n. 16, 1978, dedicato all'analisi dei «momenti della transizione dal 1956 al 1968». Cfr. anche A. Mangano, *Origini della nuova sinistra, le riviste degli anni sessanta*, D'Anna, Firenze, 1979.

(54) V. Foa, *Il neocapitalismo è una realtà*, in «Mondo operaio» n. 5, 1957, p. 17. Cfr. L. Bonini, *Vittorio Foa protagonista e interprete della «svolta» del 1955*, in «Classe», n. 16.

(55) C. Trigilia, *Immagini delle classi e analisi della situazione sociale*, in A. Bagnasco, M. Messori, C. Trigilia, *Le problematiche dello sviluppo italiano*, cit., p. 32.

(56) AA.VV., *I lavoratori e il progresso tecnico*, Editori Riuniti, 1956, p. 65. A. Illuminati, *Lavoro e rivoluzione*, Mazzotta, Milano, 1975.

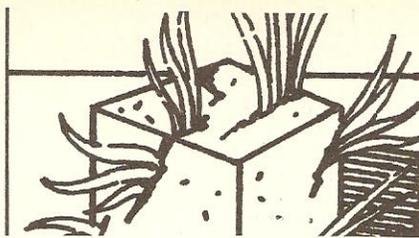
(57) M. Montagnana, *L'organizzazione scientifica del lavoro in Italia*, in «Stato operaio», n. 7, 1929, pp. 609-615.

(58) S. Merli, *Organizzazione del lavoro nella crisi*, cit.

(59) G. Napolitano, *I «Quaderni Rossi» e le*

lotte operaie nello sviluppo capitalistico, in «Politica ed economia», 1-2, 1962; P. Santi, *Fabbrica e società nei «Quaderni rossi»*, in «Critica marxista», n. 1, 1963; V. Rieser, *I Quaderni Rossi*, in «Rendiconti», n. 10, 1965; A. Asor Rosa, *Politica e valori*, in «Classe operaia», 3, 1965; G. Vacca, *Marrismo e sociologia nei «Quaderni Rossi»*, in «Il contemporaneo», 4, 1967; L. Della Mea, *Panzieri tra «Mondo Operaio» e «Quaderni Rossi»*, in «Giovane Critica», 15-16, 1968; R. Luperini, *Saggio sulla sinistra rivoluzionaria dai «Quaderni Rossi» al maggio 1969*, in «Che fare», n. 6-7, 1970; F. Livorsi, *Il leninismo italiano negli anni sessanta*, Editori Riuniti, Roma, 1971; AA.VV., *Politica e teoria del marrismo italiano 1959-1969*, De Donato, Bari, 1972; D. Lanzardo, *Introduzione a La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, cit.: AA.VV., *Sull'operaismo*, Praxis, Palermo-Roma, 1973; C. Pianciola, *Attualità di Panzieri*, in «Ombre Rosse», 5, 1974; S. Merli, *La provocazione di Raniero Panzieri*, in «Il manifesto», 20 ottobre 1974; V. Rieser, *Panzieri e i «Quaderni Rossi»*, in «Politica comunista», n. 3, 1975; G. Marramao, *Teoria della crisi e problematica della costituzione*, cit.: AA.VV., *Raniero Panzieri e i «Quaderni Rossi»*, in Aut-Aut, n. 149-150; S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta*, cit.

(60) A. Mangano, *La cultura politica dei gruppi dirigenti della nuova sinistra*, in *Autocritica e politica di classe. diario teorico degli anni settanta*, Ottaviano, Milano, 1978.



Crisi della politica e critica della politica

Vittorio Dini

Un nuovo grido d'allarme è al centro del più recente dibattito politico. «La società non è più governabile» — così si grida da destra e da sinistra, da parte di politologi e di politici. Per la verità, la Trilaterale l'aveva già lanciato qualche anno fa, questo grido d'allarme. Con la maggior chiarezza e cinismo che le sono consentite dalla sua natura multinazionale di organismo tardoimperialista, aveva precisato che questa società dei paesi più sviluppati non è governabile con gli strumenti della democrazia liberale, vale a dire senza una accentuazione dell'autorità nei processi di decisione e di gestione dei conflitti sociali.

Non è difficile scorgere in questo allarme la manifestazione di un processo che alcune analisi dei caratteri della crisi dei sistemi capitalistici intorno al '68 avevano già da qualche tempo avvertito. Basta pensare alla crisi fiscale dello stato (o'Connor), ma anche e soprattutto per il caso in questione, alla crisi di legittimità e di consenso (Habermas, Offe, Stame). Naturalmente, non si tratta di un allarme disinteressato, né di una innocente preoccupazione: quando è il lupo a gridare «al lupo», è legittimo il sospetto che per le pecore il pericolo aumenti anziché diminuire. Che chi governi così da produrre effetti negativi che sono sotto gli occhi di tutti, reclami di poter governare di più, non può costituire garanzia alcuna per chi abbia almeno un poco di buon senso. Dunque, sul carattere conservatore e reazionario della radice di questo allarme, sulla governabilità così come sulle prospettive altrettanto reazionarie, liberticide, antigarantiste, autoritarie delle stesse, non può esservi dubbio. L'«ingovernabilità» costituisce, come ha

Critica della politica

giustamente detto Offe, «una teoria conservatrice della crisi». In questo importante saggio (1), Offe ha analizzato i lineamenti di tale teoria individuandoli «in una diagnosi (vi è un eccesso di attese sociali rivolte allo Stato e che lo Stato non è in grado di soddisfare), in una prognosi (in tale situazione si innesca un movimento per cui sistemi ingovernabili diventano sempre più ingovernabili) e, infine, in una terapia (ridurre le attese, aumentare la capacità di prestazione dell'apparato statale)». Quanto alla prevedibilità storica delle strategie indicate per la terapia, Offe ritiene che non vi siano strumenti adeguati per rispondere in modo affermativo o negativo; la questione è aperta. Quello che si può invece sostenere con certezza è che tali teorie dell'ingovernabilità hanno certamente una notevole capacità di descrizione di fenomeni realmente operanti nella realtà dei paesi di tardo-capitalismo; mentre non ne hanno quasi nessuna dal punto di vista della spiegazione causale. Riflettono cosa succede, non spiegano perché succede.

Cosa c'è dietro, a monte del problema della governabilità? C'è in realtà il problema fondamentale della crisi della politica oggi: il problema della crisi, della difficoltà dei meccanismi di decisione e di gestione in rapporto al complesso delle domande e dei bisogni sociali. Certo, ha ragione Offe quando dice che questo non vuole dire crisi di sistema ma soltanto situazione di emergenza, e perciò non si può prevedere con sicurezza un fallimento delle strategie di terapie per l'ingovernabilità. Tuttavia, mi pare altrettanto sicuro che in crisi è uno dei nuclei essenziali del sistema sociale, il collegamento fittizio, ideologico finché si vuole (ma è un'ideologia con valenze pratiche di enorme portata, come la storia del capitale e del lavoro ci insegnano), tra articolazione dentro la società dei bisogni e gestione, selezione, filtro politico di essi nelle istituzioni e nello Stato. Si potrà dire che da questa separazione è contrassegnata l'origine del mondo borghese e che essa non ha mai smesso di essere operante durante tutto lo svolgimento della storia del capitale. E' certamente vero, ma è altrettanto vero che nuovo, inedito è il manifestarsi così dispiegato della separazione tra sociale e politico, che la crisi attuale della politica evidenzia. Peraltro crisi non si coniuga spontaneamente con rivoluzione, come ai bei tempi di Marx e di Lenin. Può esserci non soltanto superamento capitalistico della crisi, ma addirittura una produttività capitalistica della crisi. Non è un caso allora che la teoria borghese più avanzata della crisi e del suo superamento, quella funzionalista dei sistemi, di Niklas Luhmann, elevi a propria bandiera l'«autonomia del

politico». Che l'autonomia del politico venga in questa versione rappresentata sotto le vesti «neutrali» dell'amministrazione e dei sistemi, non dovrebbe ingannare nessuno. E quando dico ingannare, non mi riferisco tanto al carattere di classe che quella teoria nasconde, quanto piuttosto alla sua intrinseca, esplicita, completa assunzione della separazione tra sociale e politico, tra individuo e società, e quindi alla dimensione fortemente autoritaria che la contraddistingue. Sul carattere «negativo» dell'antropologia sociale e politica di Luhmann non mi pare vi possano essere dubbi. Si veda questa caratterizzazione del nesso personalità individuale — Stato di diritto: «... tutti gli ordinamenti sociali devono scaricare un gran numero di problemi, non risolti dalle strutture sociali, sulla personalità individuale. Ma anche sotto questo profilo esistono esigenze delle società differenziate che possono trasformarsi in condizioni dello stato di diritto. L'«uomo civilizzato», per esempio, deve imparare, nel corso della sua vita, a controllare i suoi affetti e rinviare l'appagamento delle sue esigenze; deve essere in grado di agire impersonalmente, cioè considerando i ruoli e non gli uomini; deve acquistare mobilità tattica per le situazioni conflittuali e una certa sensibilità nei confronti delle condizioni di comportamento personali e sociali dei *partners* che si trovano in situazioni analoghe alle sue. Rispetto alle società antiche, ciò richiede una notevole preparazione psichica da parte degli individui, preparazione che può essere raggiunta solo perché la società, per mezzo del suo sistema politico ed economico, è in grado di garantire la pace e l'assistenza materiale, liberando quindi l'individuo dal peso immediato delle esigenze più elementari» (2).

Dunque, crisi della politica come manifestazione della separazione tra sociale e politico: autonomia, appunto, ma quasi assoluta, del sociale da un lato; autonomia del politico dall'altro. Su questa polarizzazione, io credo non a caso, si è basato tutto il dibattito teorico-politico, almeno dal '76 ad oggi; se ne avverte ancora l'eco nel più recente dibattito, indotto dal 7 aprile, sul garantismo. Anche in questo caso, la polarizzazione rispecchia una situazione reale (3), ma rischia di offuscarne le radici e soprattutto di limitarne riduttivamente le prospettive. Infatti ne deriva un'ulteriore polarizzazione di valutazione: chi sostiene l'autonomia del sociale; chi invece propugna l'autonomia del politico. E si capisce anche perché: nel momento in cui nel politico (come sfera del governo e dell'amministrazione) entra tutta la sinistra, sembra che l'alternativa sia soltanto: dentro o fuori il politico. O meglio, una terza alternativa c'è, quella

di un politico (preteso) radicalmente alternativo o sul piano antistatuale (in questa esperienza si sta bruciando un arco di forze che va dall'area dell'autonomia ai gruppi terroristici) ovvero sul piano istituzionale e costituzionale (radicali e neoradicali). La separazione diventa *dato*, non elemento di contraddizione sul quale esercitare la dialettica, nel pensiero e nella realtà, nella comprensione della analisi e nella prospettiva strategica. C'è crisi della politica (borghese), c'è crisi delle forme di mediazione, in primo luogo, della rappresentanza. Bene. Ma non si tratta di contrapporvi soltanto un'altra politica (proletaria e rivoluzionaria). Dobbiamo invece andare a fondo nelle radici di questa crisi. Capire bene che a suo fondamento c'è una composizione sociale e di classe modificata, ci sono bisogni nuovi, ci sono individui e desideri diversi con contraddizioni specifiche (4). E questo coinvolge anche gli aspetti «soggettivi», la motivazione della lotta, le forme di aggregazione, l'organizzazione. Appare perfino arretrato, per la sua eccessiva cautela, porsi come «interrogativo aperto» quello «sui caratteri e possibilità di una 'rappresentanza generale' in funzione di un 'interesse generale'» (5). Con più realismo, i termini di questa nuova situazione sono espressi da Mario Tronti: « Non la gente, che non esiste, ma le forze sociali, le parti sempre più forti e sempre più numerose che compongono la struttura materiale di organizzazione della società, chiedono cose concrete, risultati visibili, mutamenti visibili, mutamenti qualitativi che non rimettono però in discussione la quantità di cose, beni e diritti, fin lì conquistati. Dietro la sinistra storica c'è un mondo di questo genere: frastagliato, inquieto, maturo, ricco di fermenti, teso, volutamente, scopertamente contraddittorio. E' passato il tempo in cui dietro la tradizione comunista o dietro la forza della socialdemocrazia, quella classica, si estendeva un territorio di compattezza sociale, centrato spontaneamente intorno alla figura dell'operaio di fabbrica, ancorato a miti, a valori, a certezze ideologiche, a incrollabili speranze di un definitivo riscatto. Allora, e solo allora, il partito, il sindacato, le cooperative, il comune rosso, potevano raccogliere, esprimere, organizzare tutto. L'opposizione sociale era infatti già di per sé raccolta, espressa, organizzata.

Ora non più. I nuovi movimenti giustamente non vogliono un riconoscimento formale da parte dell'attuale quadro politico e sono o indifferenti o ostili o polemicamente verso l'offerta di mediazione istituzionale che viene da parte del movimento operaio. E i nuovi movimenti non esauriscono l'area della sinistra sociale esterna alla

sinistra storica. C'è questa *opposizione* diffusa, che non arriva a coscienza e che quindi vive al di qua di ogni possibile organizzazione. C'è questa *politica* sommersa, che è tutta alternativa al sistema e che occupa e coltiva uno spazio tra le pieghe e nei buchi proprio di questo sistema politico. Sono comportamenti molto spesso tutti in negativo, rifiuto, passività, indifferenza, non partecipazione. Arriva il sociologo e ci legge il riflusso. Ma non ci sarà qui in realtà il senso di una spinta nuova a cambiare la musica insieme ai suonatori e insieme ai direttori?» (6). Tutto da sottoscrivere pienamente, a mio parere. Con un'aggiunta, o meglio, una integrazione da fare, che c'è anche una nuova antropologia alla base di questa opposizione diffusa. E con un'indicazione problematica da proporre: quali forme sono adeguate alla ricomposizione, che non sia dall'esterno, di queste nuove manifestazioni della soggettività. La crisi della politica coinvolge la crisi della forma-partito: non è un problema di schieramento sul leninismo in discussione, bensì un problema di rapporto della nuova realtà sociale con forme di organizzazione adeguate. Una cosa è certa: *quella* forma-partito era adeguata a quella composizione di classe ed a quei compiti (socialismo) che il movimento operaio si poneva. Ora, troppe cose sono cambiate, troppe sono in questione, perché si possa ancora ritenerla valida.

D'altra parte, il problema presenta una sua propria realtà e contraddittorietà. Soluzioni facili o a tempi brevi non sono prevedibili. Lo dimostrano anche le recenti difficoltà del Partito radicale, che pure era stato il più sollecito a praticare le indicazioni della sociologia di Alain Touraine ed altri ancora circa la diffusione e mobilità dei nuovi movimenti sociali e la loro mobilitazione su battaglie singole e determinate piuttosto che su ideologie e strategie. Il problema reale è di ribaltare la crisi della politica in critica della politica. Trarre, in altri termini, dalla crisi delle forme ideologiche ed apparenti di mediazione (Parlamento, partiti, istituzioni decentrate), che non è solo crisi di efficienza e di funzionalità, elementi per la costruzione di mediazione politica reale, che dai soggetti e dai loro bisogni salga alla loro proiezione politica. A questo scopo non può rispondere né la riproposizione di vecchi modelli né la chiusura e la riduzione nella separazione, che diventa astratta separazione, in qualche ghetto del sociale o del politico. Occorre invece costruire, inventare anche, reale mediazione politica: collegamento effettivo tra soggetti sociali e loro bisogni e proiezione organizzata, progettuale, politica appunto. Perché politica non può, e non deve essere

soltanto quella cosa sporca che il buon senso di massa — niente affatto qualunquistico — coglie nella separazione attuale del politico e del suo corrotto e inefficiente personale.

1) C. Offe, «Ingovernabilità», *Lineamenti di una teoria conservatrice della crisi*, in «Fenomenologia e società», a. II, N. 5, marzo 1979, pp. 54-65. La citazione che segue è tratta dalla sintesi redazionale dell'intervento di Offe, ibidem, pp. 8-9.

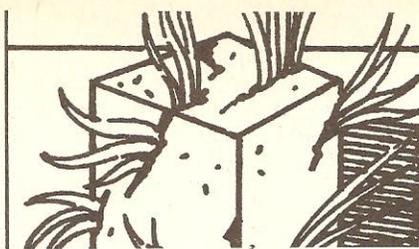
2) N. Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, tr. it. di F. Spalla, Guida, Napoli 1978, pp. 47-8.

3) Qualche elemento in più di lettura in questa direzione, ho tentato di offrirlo nell'articolo *Ancora sulla politica* in «Ombre rosse» n. 30.

4) Interessanti indicazioni in questa direzione nell'intervista (a cura di F. Rampini) con Massimo Paci, *Ma chi sono i nuovi ceti urbani?*, in «La città futura» n. 23, 15 giugno 1979.

5) P. Ingrao, relazione al «Centro studi per la riforma dello stato», in «Il Manifesto», dom. 28 ott. 1979.

6) M. Tronti, *Società e politica*, in «Paese sera», sab. 13 ott. 1979; interessante anche la replica di Tronti in «Paese sera», mart. 23 ott. 1979 all'intervento di C. Fracassi di lun. 15 ott. 1979.



I paradossi del partito

Antonio Negri

Cari compagni di Democrazia proletaria, ho letto il vostro progetto di Statuto e i materiali che lo corredano. Inutile che vi dica che vi ringrazio di farmi partecipare al vostro dibattito, non soltanto per la solidarietà nei confronti dei compagni del 7 aprile che così dimostrate, quanto perché il vostro dibattito mi sembra importante, forse centrale per alcuni non irrilevanti strati della nuova sinistra. Detto questo, lasciatemi entrare nel merito del dibattito, — vorrei solo ancora premettere che le mie eventuali critiche vanno comprese dentro una problematica comune e, per quanto mi riguarda, non passibile di verifica pratica o solo pubblica e quindi assumetele nella ristretta parzialità che rappresentano.

Ora, che cos'è un partito nell'ordinamento costituzionale? E' un'associazione che concorre all'organizzazione dello Stato. Non mi interessa se questo sia formalmente corretto dal punto di vista della filologia della Costituzione: so che è talmente vero che questa funzione statualmente organica del Partito viene addirittura pubblicamente finanziata. Per un partito che si vuole rivoluzionario, ciò costituisce un elemento di equivocità. Tanto più che non è molto facile vivere l'ambiguità di associazione di elettori e di organo dello Stato in una situazione nella quale i margini di riformismo statale sono stati a tal punto rosicchiati dalla crisi, e dalle conseguenti misure capitalistiche di risposta repressiva, su ogni terreno.

Il primo paradosso che salta all'occhio guardando il vostro Statuto è che voi insistete sul massimo di mobilità organizzativa nel momento di massima rigidità della struttura costituzionale (intesa in termini storici e materiali). Felice paradosso, il vostro, oppure mistificazione su un problema insolubile? Potrebbe essere una mistificazione tout court se voi insisteste, come mi sembra che solo

Critica della politica

alcuni di voi facciano, sulle funzioni specificatamente partitiche della vostra associazione (rappresentanza sindacale, parlamentare, ecc.). Da questo punto di vista ho presente il dibattito svoltosi nella francese *Ligue* un paio d'anni fa, dibattito complessivamente più timido del vostro, ma non senza punte di grande radicalismo razionalistico, alla francese! Eppure il feticcio partito-organismo,

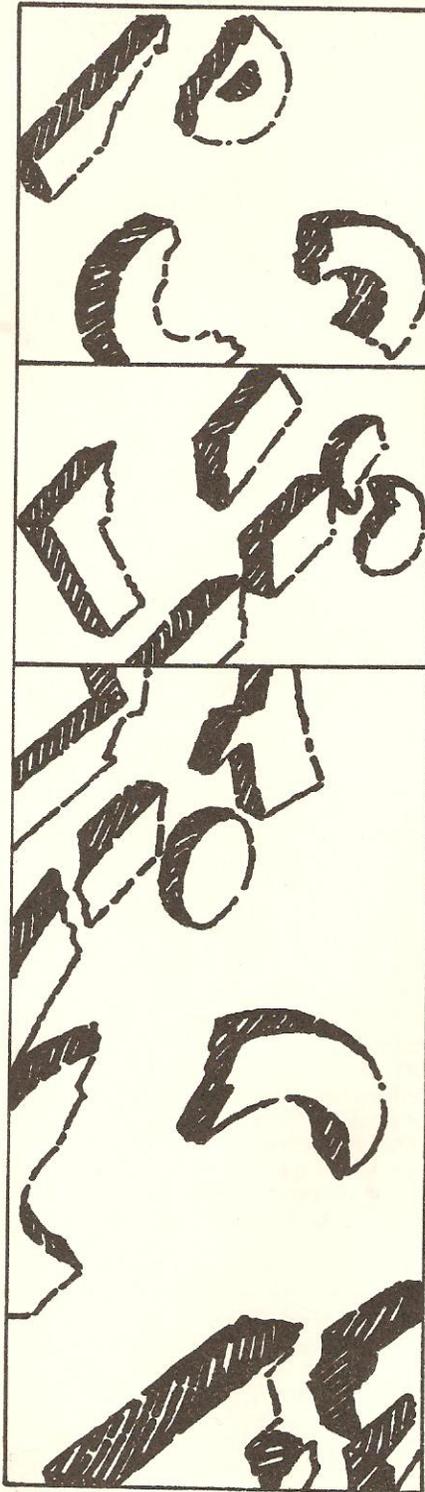
partito-rappresentanza vinse ed il riammodernamento della forma-partito non si diede che in maniera irrisoria ed inefficace.

D'altro lato, invece, può benissimo darsi che la maggior parte dei compagni di quell'importante nucleo storico che voi rappresentate — e, credetemi, non ne sottovaluto il radicalismo e l'intelligenza, avendoli visti all'opera nei CUB, nella discussione politica sul femminismo, ecc. — intenda giocare un ruolo propositivo, inventivo nell'approfondimento del paradosso dell'organizzazione proletaria. Ma allora a che prò proporre Statuti? Non sollevano, la tematica dello Statuto e già una primissima sperimentazione del suo funzionamento, un insieme di problemi difficilissimi da risolvere, per lo meno su quella dimensione artigianale cui siamo comunque costretti? Voi, in realtà, vi riferite già più ad un'area di compagni che a oggettive funzioni di partito. Ebbene, perché non volgere in positivo questo legame di area, questa estinzione della figura tradizionale del partito, la vostra stessa sconfitta elettorale? Perché, nel momento in cui davvero la mobilità dell'organizzazione è l'unica arma rivoluzionaria che si possa rivolgere contro la rigidità costituzionale della crisi e dell'emergenza, della salute pubblica e del compromesso storico non spingete il vostro discorso sull'orizzonte dell'organizzazione sociale dei proletari, anziché perdere tempo (lo dico senza iattanza alcuna) nella verticalizzazione delle funzioni di partito?

Personalmente non credo, compagni, che oggi alcun settore del movimento proletario abbia la possibilità di costruire sul terreno dell'«autonomia del politico» qualcosa che sia più di una funzione minoritaria — e perciò non espansiva — del movimento complessivo. L'organizzazione dello Stato capitalistico è divenuta tale che non si dà partito senza rivoluzione. Ma rivoluzione non è presa del potere, bensì espressione della potenza proletaria. Il nostro problema — non solo vostro, dunque, ma di tutti quelli che vivono la tragedia e la speranza della lotta comunista del proletariato — è oggi quello di preconstituire la forma-comunità, la forma politica dell'organizzazione sociale della produzione, — di preconstituirla alla forma-comando. E' solo percorrendo

fino in fondo questo enorme terreno di valorizzazione proletaria che ci metteremo in grado di ricomporre una forma maggioritaria di comando politico, per la classe, della classe proletaria su se stessa. Noi oggi non abbiamo bisogno del partito ma della comunità proletaria, della sua pluralistica e versatile composizione, della ricchezza dei suoi singolari percorsi soggettivi. E domani non avremo bisogno del partito ma dello Stato, per distruggerne le funzioni di dominio.

La mediazione fra i compiti dell'oggi e quelli del domani non può essere confusa nella sincronica ipostasi dei due momenti, può solamente essere concepita (diacronicamente) come un grande processo/progetto di costituzione proletaria, per campagne successive, per aree convergenti. Può essere solo razionalmente e politicamente condotta entro dimensioni storicamente effettive, di massa. Altrimenti «partito» è parola vuota, alibi all'incapacità pratica di muoversi nelle masse. I grandi processi di ricostruzione del partito si sono d'altronde sempre svolti in questo modo. «Andare al popolo», si diceva quando la composizione proletaria prevedeva una stratificazione effettiva. «Stare nel proletariato»: mi sembra l'unica seria possibilità che oggi abbiamo di sviluppare un processo non delegato né delegabile di costruzione organizzativa. Questa indicazione, compagni, non è solo di metodo. E' anche di sostanza. Perché non è solo la democrazia radicale dell'organizzazione che permette la sua aderenza al reale del proletariato. E' anche, e soprattutto, l'aderenza alla articolazione della produzione (detta in termini marxiani, dove produzione è lotta fra rapporti di produzione e forze produttive) che permette la democrazia radicale. Oggi, è la capacità di agire socialmente per settori omogenei, di far fronte efficacemente ai compiti che l'estinzione della società civile, l'amministrativizzazione di tutti i suoi nessi, la socializzazione del modo di produzione, hanno determinato. Io credo, compagni, che ci sia la possibilità di aprire questo grande processo. Dobbiamo essere lungimiranti, scavare nel profondo, — e tutto ciò, compagni, perché quello che è accaduto nell'ultimo decennio è assolutamente irreversibile. Abbiamo perduto solo una battaglia. Il proletariato è andato ancora avanti e ci dà un appuntamento sui punti alti della lotta, laddove ci eravamo lasciati: questo come condizione minima. Una proposta politica che venga da un gruppo importante di compagni, quali voi siete, non può avere per solo interlocutore la ricchezza e la miseria della vostra tradizione. La vostra forza critica non può arrestarsi agli stereotipi



della vostra (come la mia forza critica non può arrestarsi agli stereotipi della mia) esperienza. Oggi la continuità dell'esperienza rivoluzionaria del ceto politico degli anni '60 e '70 la si ritrova in una generale e massiccia ridiscesa nella vita quotidiana del proletariato. Io credo, compagni, ad uno Statuto etico-politico che oggi ci imponga di stare nel proletariato, per costruire ed organizzare quella grande rete di potenza proletaria che oggi è già materialmente tessuta. La rifondazione

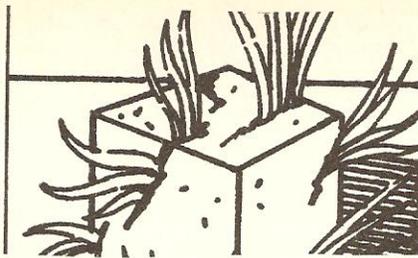
è un processo che dobbiamo percorrere. Se guardiamo indietro, risalendo ai primi anni '60, quante cose abbiamo fatte! Può darsi che ora molti di noi siano in carcere o non si riaccezzino più nel riflusso: non è la prima volta che succede. Oggi, però, abbiamo un'occasione che non ci era stata offerta neppure dal '68: ricomporre complessivamente il fronte proletario. La discussione sul vostro Statuto mi sembra una — non sola, ma importante — occasione.

Critica della politica e politica della violenza

Raffaele Sbardella

A morte le classi!

I comportamenti e le coscienze dei compagni stanno subendo delle modificazioni profonde: si vanno trasformando velocemente. E' la realtà stessa che sta subendo dei sommovimenti ampi ed intensi, — vien subito da pensare. Ed è vero, soltanto che quelle modificazioni seguono ciecamente questi sommovimenti, e tutto il processo viene subito passivamente. Si dimentica troppo facilmente che questa realtà in movimento è dominata dal meccanismo oggettivo del feticismo, e che è essenzialmente queat'ultimo, dopo la dura sconfitta del soggetto collettivo dentro un quadro di restaurazione ideologica e politica, a generalizzarsi e ad approfondirsi. E non è di grande aiuto neanche registrare con precisione — come ha fatto chi proveniva dall'operismo — questo gran maremoto, se poi la sconfitta e con essa tutto ciò che ha liberato di comportamenti e di ideologia, sono stati banalmente scambiati con la mirabile opera di una nuova rivoluzione rampante. Beato ottimismo! Così l'epoca delle differenze e della cultura di classe sembra essere definitivamente tramontata. I dieci lunghi anni, dal '68 ad oggi, sembrano essersi risolti in una rinnovata (e in molti casi interessata) «crisi della ragione» e della centralità. Fine della «universalità», fine delle «sintesi»: il pensiero perde la sua criticità e non si preoccupa più di distinguere tra *universalità astratta* e *universalità concreta*, tra *sintesi ipostatica* e *sintesi ipotetica*, tutto viene così confuso e l'Astratto trascina nella sua rovina il suo opposto conflittuale. Cerchiamo almeno di non dimenticare che uno dei bisogni primari del capitalismo, è stato sempre quello di occultare dietro il velo opaco delle ideologie l'esistenza storica delle classi e di presentare la sua stessa natura come socialità per eccellenza,



come generica società. Banale constatazione questa: è il minimo comunque che oggi possiamo fare. Guardiamoci in giro: oggi si fa sempre più difficile incontrare qualcuno disposto ancora a credere all'esistenza delle classi e alla centralità della lotta che necessariamente le lega. Marx, poi, vien riposto senza cura sotto il «testone» di Londra, o allineato, per un confronto poliziesco e volgare, con tutti i potenti del «socialismo reale». E' vero, la fabbrica è *altrove*, la forza-lavoro impiegata dispersa in un reticolo complicatissimo di lavoro nero e informatizzato, gettata in un conflitto sordo e diffuso con la crescente massa di forza-lavoro non impiegata (1). E' tutto vero, ma come non mantenere fermi i punti significativi della nostra memoria e comprendere che la sconfitta della soggettività operaia e della centralità concreta delle sue lotte è solo un momento di un movimento più ampio, ciclico, o, più esattamente, a spirale? E questo — testardamente lo ripetiamo — è ancora tutto dentro il primo libro del *Capitale* (2): rileggiamoci allora il capitolo sulla giornata lavorativa cercando di afferrarne il senso più profondo. Certo, nel passaggio da una composizione all'altra, c'è al centro una zona che è il luogo specifico della vittoria del capitale, c'è un rivoluzionamento delle basi tecnologiche del processo produttivo, c'è l'atomizzazione della soggettività operaia e la *crisi* reale della sua centralità, ma anche la terra di nessuno, dove, intrecciato alla tragedia vissuta dalle masse, si muove ancora il positivo, il movimento stesso della ricomposizione. Qua dentro, i vecchi comportamenti e gli antichi bisogni in parte si dileguano venendo a mancare ad essi il terreno materiale della loro stessa esistenza, ma in parte, trasformandosi, riemergono diffusi come nuovi comportamenti e bisogni. Tutto ciò, indubbiamente, è intrecciato agli effetti negativi della atomizzazione materiale, è intrecciato a pratiche distruttive e autodistruttive (si pensi soltanto alla pratica del terrorismo e alla pratica del «buco»), e ad una cultura che spaccia per positivo ciò che è artatamente indotto dal Sistema (3); si intreccia, insomma, all'orgoglio della propria separatezza, del proprio ghetto, della propria impotente eternità rispetto al Sistema. Si intreccia ai percorsi solitari degli individui isolati, alla assolutizzazione — prima ancora che nel pensiero nella realtà — della *persona* (4). Purtroppo permane un

Critica della politica

intreccio conflittuale: all'interno della situazione generale esiste una tendenza conflittuale e una tensione alla riunificazione, si muove di già il lento ricomporsi della coscienza generale e concreta; è presente il tentativo di recuperare la propria storia particolare; si va costituendo, sulla base della diffusione del processo produttivo su tutto il territorio sociale, una nuova mappa dei bisogni; sta emergendo la volontà di ricostituire la propria forza generale e le proprie differenze, la volontà collettiva di riappropriarsi dei propri prodotti economico-politici alienati. E l'«estate calda» appena trascorsa non è forse il primo sintomo visibile di questo processo sotterraneo? E' per questo un errore leggere nei sessantuno licenziamenti un gesto di vendetta da parte di un padrone che ha dovuto subire dieci lunghi anni di lotte operaie. Agnelli — lo sappiamo — ha paura solo del presente, ed ogni sua azione va letta come una risposta ad una realtà attualmente in movimento. E' bene allora chiederci cosa nella realtà oggi si sta muovendo. Con i licenziamenti ha semplicemente tentato di reprimere e sopprimere sul nascere un processo appena visibile di riunificazione e ricomposizione. Per le vie e i quartieri di Torino, Agnelli non ha incontrato operai idioti con «lotta continua» (5) in tasca, divisi tra Poona e Mirafiori, felici soltanto di aver marinato la fabbrica. Ha visto invece vecchi e nuovi operai Fiat ai blocchi stradali, ha percepito in pieno la *gioia* operaia per la ritrovata visibilità generale. Ha assistito — terribile per lui — al formarsi e all'emergere di nuove strategie, al procedere in avanti della ricomposizione della forza e della volontà collettive, al loro lento adeguarsi ai livelli materiali della scomposizione e della ristrutturazione da egli stesso imposti. Ha temuto seriamente che la sua momentanea vittoria cominciasse, incrinata, a traballare. Per questo ha colpito: fermare sul nascere un nuovo ciclo di lotte e presentare l'ultima estate contrattuale come l'ultimo sussulto di un ciclo ormai morto. Dal corteo interno che «spazzola» la fabbrica all'occupazione della città nel tentativo di riunificare i vari pezzi del proletariato dispersi sul territorio: è esattamente questo passaggio che ha terrorizzato Agnelli: ha voluto spegnere la scintilla prima che incendiasse la prateria. Dobbiamo essere consapevoli di questo: che ciclicamente la fabbrica torna con il suo carico di novità al *centro*, e che gli operai riemergono ogni volta, politicamente e praticamente nell'azione, come soggetto collettivo generale. Queste ultime lotte contrattuali, l'occupazione del territorio, gli autobus requisiti dagli operai in giro per

«spazzolare» la città e rendere visibile la lotta dentro questo arcipelago produttivo che è ormai il territorio metropolitano, tutto questo ci indica una tendenza alla ricomposizione e alla compenetrazione di tutti quei comportamenti e quelle pratiche che fino ad oggi sono rimasti drammaticamente divisi.

Noi formuliamo quindi l'ipotesi che una nuova composizione di classe riemergerà dentro un nuovo ciclo di lotte e che l'opposizione di una nuova classe operaia riconquisterà il centro del conflitto; e cioè formuliamo l'ipotesi che tutti i valori, i comportamenti, le pratiche, che tutta la nuova cultura, prodotta dai soggetti parziali, confluiranno all'interno del futuro soggetto generale, sul terreno della sua azione, — e questo anche se, come sinistra rivoluzionaria, saremo in grado di costruire un partito capace di contrastare con forza la liquidazione del patrimonio di lotte perseguita con ossessiva sistematicità dal Sistema nel suo complesso e dalle sue Istituzioni politiche, Partiti (6) e Sindacati compresi. Questo ci sembra il senso delle nostre tesi congressuali. Qui, anche, il nodo centrale della violenza. E' questo il punto attorno al quale ruotano da qualche tempo tutte le nostre vicende: la chiarezza nello sciogliere questo nodo è decisiva, elemento necessario alla nostra stessa sopravvivenza (7). Proprio di fronte a questa colossale operazione del Potere, quale si sta configurando l'inchiesta del «7 aprile», ogni nostra ambiguità risulterebbe per noi una trappola mortale. Ma come sciogliere questo nodo? Il percorso corretto ci sembra ancora una volta quello della *critica della Politica*.

La genealogia contro il Leviatano.

Ha ragione probabilmente Foucault: questi «corpi periferici e molteplici» (8) non sono stati sufficientemente studiati. Potrebbe essere un percorso nuovo, adeguato ai livelli della nostra realtà sociale, adeguato, cioè, all'emergere conflittuale di queste realtà periferiche e «molecolari» rispetto agli effetti di dominazione dei «poteri locali». Senonché il Sistema, di fronte alla ribellione della sua periferia, preferisce non impegnare il suo centro essendo consapevole che nessun pericolo serio può provenire da chi non è legato a sé da un legame *dialettico* (9). Sa bene che le ribellioni molecolari che deve *fronteggiare* sono — ognuna nel suo specifico, — il risultato della sua azione disgregante; sa che ha tolto ad esse il nesso che le coordinava e le rendeva potenti; sa che hanno perso tutta la forza che caratterizzava il loro essere collettivo e generale. Chi, dall'interno della *dialettica* lavoro salariato-capitale, era riuscito a mettere in moto un

processo di estinzione della stessa *dialettica* e a riassorbire i propri predicati alienati, riattivizzando e unificando con le sue stesse lotte ampie regioni del sociale, oggi deve registrare la propria sconfitta. Il Sistema è riuscito a distruggere la base materiale di questa determinata composizione di classe espressasi in quest'ultimo ciclo di lotte, ha passivizzato il soggetto collettivo, ha separato gli operai dai suoi naturali alleati, ha diviso gli operai tra loro, riuscendo a inglobare al suo interno, come un oggetto, parte di essi. E' riuscito, così, ad imporre nuovamente il suo legame *dialettico* e, sulla base del generale atomismo della società, a rimettere in moto il meccanismo della Rappresentanza e della produzione della propria Sovranità. Ha lasciato fuori di sé, privo di ogni legame *dialettico*, i *soggetti* residui, tutte quelle realtà provvisoriamente inessenziali alla sua immediata sopravvivenza, affidando ai «poteri locali» il compito di dominarli. La totalizzazione politica che è riuscita ad imporre non copre per ora tutto il territorio sociale, ma l'arcipelago periferico delle memorie locali, le loro rivolte, ciò che permane *al di fuori*, difficilmente può raggiungere il centro ed incidere realmente su di esso. Per questo i «poteri locali» agiscono con pazienza e spezzano le poche resistenze residue con tragica sicurezza. Oppure, con tranquilla lungimiranza, concedono a ciò che permane nel separato e nel disinteresse per il generale, i luoghi di questa sua permanenza, assicurandosi con minuziose procedure che il luogo concesso sia talmente distante dalla struttura significativa del Sistema, che ad essa non giunga neppure l'eco sommessa di quella solitaria liberazione.

Foucault è senz'altro il pensatore che, più di altri, è riuscito a riflettere dentro la crisi della soggettività operaia, dentro la crisi della sua *centralità*. Purtroppo però non ha tratto da questa sua posizione privilegiata gli insegnamenti più significativi: se lo avesse fatto non avrebbe di certo convertito gli effetti dell'attacco politico-militare subito dalla classe operaia e dalla sua determinata composizione materiale, in principi metodologici della ricerca, validi in assoluto e fissati una volta per tutte. Allora è posto nuovamente il problema «dell'anima centrale», della *dialettica* reale che la costituisce, del suo percorso specifico e storicamente determinato, del rinnovamento delle sue tecniche di occultamento e di dominazione. Non vedere che la costituzione del Potere è un gran brutto affare *dialettico*, significa, oggi, affidarsi alle innocue intenzioni di Kant e fare della sua «opposizione reale» la logica miope dell'inefficacia localistica. Certo, siamo per la «totalità»! ma solo perché ci è

stata nuovamente imposta dalla *forza* delle cose. Accerchiare il Potere a partire dalla periferia, aggredire le apparenze dei meccanismi di dominazione locale, portare alla luce i «saperi» occultati dal «Sapere scientifico», non è ancora sufficiente: dobbiamo ancora una volta seguire il percorso e il costituirsi della *Totalità* reale e qua dentro scoprire il nesso essenziale della rivoluzione moderna, la liberazione reale di *tutto* il territorio sociale.

Ripartire testardamente dal Leviatano, quale *meccanica del reale*, è, dunque, per noi una necessità. E' vero, quel che preme anche a noi è scoprire il «rapporto di dominazione» che si nasconde dietro il «contratto», senza dimenticare però che dietro il «rapporto di dominazione», si nasconde, a sua volta, l'illusione *reale* del «contratto». Senza di questo il Dominio cesserebbe all'istante d'essere tale.

L'«organizzazione del diritto pubblico» articolato attorno «al principio del corpo sociale e della delega da parte di ciascuno», e quel «quadrillage» delle coercizioni disciplinari e locali, non sono elementi opposti tra loro, materie eterogenee, «limiti» entro i quali si gioca l'esercizio del potere (10); sono al contrario meccanismi locali attraversati da una nota comune e caratterizzante: *sono articolazioni specifiche* di quell'unica macchina generale di produzione dell'Astratto che è la società borghese.

Quel che conta, perciò, è la critica radicale dell'astutezza che caratterizza il contratto, la critica dell'unità e della sintesi alienanti operate dal Potere a tutti i livelli della struttura sociale. Il cammino del Leviatano lascia sul terreno del sentiero che percorre orme reali e troppo profonde per non essere viste: cercare di seguirle nel tentativo di raggiungerlo e inceppare il suo mostruoso meccanismo, in modo che l'autonomia sociale, e, al *centro*, il nuovo soggetto *proletario*, trovino gli spazi necessari per coordinarsi e generalizzarsi in piena libertà e senza incontrare ostacoli, questo è ancora una volta il nostro più intimo desiderio.

Si tratta allora di individuare dentro questa *scomposizione* i comportamenti positivi, la tendenza alla ricomposizione del nuovo soggetto *proletario*. Certo, il ciclo della passività — l'America ce lo insegna — questa volta sarà più lungo: la diffusione massiccia dei *mass media*, ma soprattutto la fabbrica informatizzata, avendo reso totalmente indipendente il processo lavorativo dalla forza-lavoro, può, a differenza della fabbrica meccanica di Taylor, dividere, isolare e disinnescare i comportamenti conflittuali e rendere impossibile il loro generalizzarsi, il loro comporsi o costituirsi in soggetto

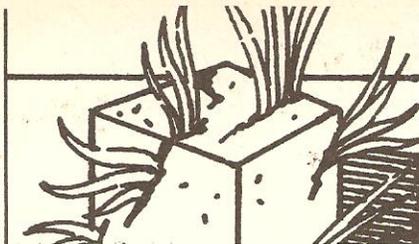
collettivo generale: le isole di montaggio, ad esempio, rappresentano proprio questa capacità elevata a programma o a sistema. Il territorio metropolitano, poi, con il suo arcipelago capillare di piccole e piccolissime isole produttive divise le une dalle altre dal mare generale del mercato e dagli scambi, porta a compimento l'opera di atomizzazione e passivizzazione della classe.

E' inutile nascondere, siamo in un momento difficile, e applicare ad esso la metafisica dell'«operaio sociale» per dimostrare con facile ottimismo che un nuovo soggetto collettivo è già emerso, non serve a nessuno, tanto meno agli operai in concreto. Ancora dobbiamo scoprire quale sarà la base materiale sulla quale sarà possibile la ricomposizione del soggetto collettivo. Le fughe in avanti, in questo caso, sono quanto meno dannose. Questi, lo si voglia o no, i limiti della nostra futura ricerca. Questi, anche, i punti di riferimento di una corretta analisi della violenza. Credere, idealisticamente che il soggetto collettivo sia già ricomposto, porta inevitabilmente alla violenza politica, rappresentata; alla violenza come spettacolo del tutto separato e passivizzante. Ma procediamo con ordine.

La violenza e il suo doppio.

Si è manifestato, all'interno di ciò che rimaneva del movimento del '77 e mentre la violenza si separava sempre più, un rifiuto di essa radicale, un disgusto per essa diffuso e profondo. Questo è un punto fermo, un punto di non ritorno. Questo rifiuto è ormai parte integrante della più generale coscienza delle masse. Su questo dunque dobbiamo articolare le distinzioni (11).

Quello che in questo contesto ci interessa sottoporre a critica non è tanto la giusta tendenza a sopprimere la violenza nei rapporti interindividuali all'interno del movimento, quanto piuttosto la tendenza a negare acriticamente ogni forma di violenza, anche quando essa, lungi dall'essere una violenza alienata e rappresentata, si presenta invece come espressione collettiva di un agente storico. Ci domandiamo, insomma, se questa seconda tendenza rappresenti uno sviluppo o, invece, un blocco nella crescita della coscienza rivoluzionaria. E' d'altra parte vero che l'irresponsabile mitizzazione o ideologizzazione del soggetto collettivo, le astratte esaltazioni della violenza, la violenza organizzata in piccoli gruppi più o meno clandestini, gli atteggiamenti ambigui e giustificazionisti di fronte alle azioni più irresponsabili, fanno ormai parte di quella cultura del riflusso e



della deriva che deve essere senza esitazione criticata e al più presto superata. Il problema della violenza, almeno a partire dall'insopportabile morte di Roberto Crescenzo (12) e dall'assassinio di Casalegno e di Moro, è diventato un problema che non possiamo più eludere o tanto meno tentare di risolvere con la facilità e superficialità con le quali l'avevamo risolto durante la stagione calda del '68. Anche se non possiamo in nessun modo dimenticare «il conto dei morti caduti nelle file della sinistra» (13), e che il Sistema, con i suoi apparati repressivi e le sue continue provocazioni, ha costretto la lotta operaia e quella degli altri soggetti sociali a scendere sul terreno della sua stessa barbarie, ovvero ha costretto i frantumi del movimento a praticare una violenza isolata o individuale, a reagire con rabbiosa disperazione di fronte alla propria crescente impotenza; anche se non possiamo dimenticare tutto questo, ci sembra comunque corretto parlare di «imbarbarimento» o caduta estetizzante delle forme di lotta della sinistra rivoluzionaria: di fronte ad una violenza senza «fini» e «valori», il disgusto permane.

Il giuoco delle false attribuzioni o delle antiche discriminanti non regge più: chi crede che sia sufficiente la presenza della violenza perché una «qualsiasi azione», compiuta in nome della lotta di classe o della rivoluzione, possa essere considerata un'azione *realmente* rivoluzionaria e perciò *sempre* riferibile ad un soggetto collettivo, possiede certamente una quantità non indifferente di cinismo e si pone al di fuori di qualsiasi prospettiva veramente rivoluzionaria: la «violenza proletaria» — come la definì Sorel — è una parola d'ordine troppo generica, non dice più nulla, o dice tutto allo stesso tempo. Oggi, di fronte all'«imbarbarimento» (se ci è concesso usare questo termine che comunque rimane ambiguo) delle forme di lotta, questo attributo non è più sufficiente.

Questo è senz'altro vero: le scelte politiche del PCI dopo il 20 giugno e le profonde trasformazioni e la radicale involuzione che hanno investito pesantemente la natura classista del Sindacato, ci hanno colto di sorpresa, ci hanno trovato impreparati, producendo all'interno stesso della sinistra rivoluzionaria, numerosi guasti e profonde lacerazioni. Non siamo stati capaci di opporre a questi mutamenti una nostra identità, una nostra «etica» rivoluzionaria; non siamo stati capaci di conservare, elaborare e sviluppare creativamente i valori concreti che il

Critica della politica

movimento, con le sue stesse lotte, aveva faticosamente fatto emergere di contro agli astratti Valori del dominio borghese. I vecchi Valori stanno ora acquistando nuova vitalità, riemergono ovunque, e, là dove è maggiore la resistenza dei nuovi valori, costringono l'azione rivoluzionaria a farsi gesto disperato e autodistruttivo, trasformando così la positività dei nuovi valori nella negatività di *valori* solo apparentemente opposti e in conflitto col Sistema: è, oggi, estremamente difficile poter individuare un corretto sentiero tra i Valori dell'astratto dominio e i *valori* di morte tragicamente presenti all'interno di ciò che rimane del *movimento*. D'altra parte un *al di là dei valori* non possiamo annunciarlo con gioia, dal momento che esso viene suggerito sottovoce da chi, forte del proprio potere, ha lavorato tenacemente alla sconfitta del soggetto collettivo e trae, ora, dalla presente deriva i suoi sporchi vantaggi. Si tratta, allora, di ricostruire pazientemente e attentamente una nostra *etica*, una *ragione* rivoluzionaria. Non ci dobbiamo meravigliare, proprio di questo si tratta: *infatti nel nostro caso è in questione un problema di ordine squisitamente etico-politico*.

Quello, però, che dobbiamo evitare è che la critica della violenza — la critica della «critica delle armi» —, sotto il peso di «azioni» insopportabili, si risolva in un generico e astorico pacifismo o in una condanna moralistica, o meglio in un moralismo subalterno e di ispirazione cattolica. In questo momento la assottigliamento della critica si risolve inevitabilmente in una sterile e falsa contrapposizione tra i fautori della lotta sempre e comunque violenta e i fautori dell'azione sempre e comunque pacifica. La vera soluzione del problema non è ovviamente dentro questa falsa contrapposizione: il dibattito che ha investito drammaticamente la «nuova sinistra», corre invece il serio pericolo di cristallizzarsi proprio dentro questa sterile contrapposizione.

All'interno di un quadro teorico rigoroso, ma non per questo privo di alcune caratteristiche *ideologiche*, dobbiamo ricomporre con chiarezza le diverse esigenze e, al di là di ogni falsa contrapposizione, riscoprire il significato autentico di una cultura veramente rivoluzionaria. Infatti, i critici radicali della violenza, pur esprimendo col loro rifiuto delle giuste esigenze (14), rimangono prigionieri di astratti ideologismi e di pregiudizi moralistici, i quali, vietando in assoluto ogni atto che trasgredisca la «Legge divina», ovvero la norma interiore che rende possibile la convivenza degli uomini (anche di *questi* uomini, viventi nella società borghese), si risolvono praticamente nella accettazione passiva dell'ordine di cose esistente. Il timore,

nuovamente risorgente di fronte alla trasgressione del nesso sociale interiorizzato, sarebbe oggi forse minore se avessimo avuto la capacità e la forza di far vivere, nella condizione del «riflusso», i nostri concreti valori; di difendere, di contro al massiccio attacco ideologico, la loro differenza e permanenza. E' per noi di estrema importanza contrastare questo timore, poiché il divieto interiorizzato — che ci fa dire «no» di fronte ad ogni forma di violenza —, in questa situazione data, si rivela essere funzionale soltanto alle esigenze di ordine e di pace sociale espresse con forza da tutti i Partiti e dal PCI in particolar modo.

A questo proposito è bene non dimenticare discorsi quali quelli di Pecchioli o dello stesso Luigi Berlinguer (15), — discorso quest'ultimo che doveva necessariamente concludersi col famoso «dovere di tutti» di Lama: «dobbiamo essere capaci — scrive Lama — di guardarci attorno ogni giorno, e se ci sono delle cose, dei fatti sospetti che chiaramente giustificano l'azione degli avversari della democrazia, non possiamo far finta di non vedere... L'opera di sostegno alle forze dell'ordine deve svilupparsi pienamente a cominciare dai luoghi di lavoro: ma ripeto deve svilupparsi anche nelle famiglie, anche nelle scuole» (16). Così, secondo Lama, l'operaio deve denunciare l'operaio che gli si trova accanto, il padre il figlio, l'insegnante lo studente, e tutto questo non certo perché l'operaio, il figlio, lo studente si presume realmente siano avanguardie clandestine del Partito armato, ma semplicemente perché, una volta individuati come avanguardie di lotta, vengano automaticamente considerati come soggetti «turbolenti», autori di azioni violente e pertanto «eversivi», ovvero *oggettivamente* «fiancheggiatori» dei terroristi. Secondo questo punto di vista, senz'altro conservatore, e a volte persino reazionario, il concetto di violenza non può avere come suo contenuto altro che il «crimine», il quale — questo il punto — viene fatto coincidere coll'atto *illegale* in quanto tale. Dall'azione terroristica e omicida delle BR all'«esproprio proletario», allo sciopero autonomamente indetto dagli operai, all'occupazione di una fabbrica o di una casa, ad una semplice manifestazione, fino a ciò che *illegale* ancora non è — almeno fino al 7 aprile —, ossia alla manifestazione delle proprie idee, tutto è cinicamente accomunato e ipocriticamente confuso, ovvero spacciato per «crimine» (17). Ma si sa, il vero obiettivo è quello di reprimere non tanto l'organizzazione delle «avanguardie» clandestine, quanto piuttosto l'insieme delle avanguardie interne al soggetto collettivo, l'azione «violenta» delle quali viene volutamente

confusa o in qualche modo fatta coincidere con quella dei militanti dei gruppi armati al fine di creare un consenso generale attorno alla propria azione politica generale, che come sempre è finalizzata alla repressione dell'azione autonoma della classe e delle sue lotte. E', per il Potere e per le Istituzioni politiche nel loro complesso, estremamente facile individuare le avanguardie interne al movimento, isolarle, «sottoporle al giudizio della legge», condannarle e, sulla base della condanna e quindi della colpevolezza provata, confonderle con chi nella clandestinità gioca tragicamente con lo Stato alla rivoluzione. Questo, d'altra parte, è il modo più efficace per costringere e condannare il soggetto collettivo alla passività; è questo un modo per indebolire e spezzare l'unità reale delle masse: qui il riferimento all'individuo singolo, in quanto soggetto singolo riconosciuto colpevole, è un riferimento necessario per il potere giudiziario ma non copre null'altro che l'azione repressiva della Sfera politica nei confronti del soggetto collettivo, il quale, in quanto *collettivo*, non può esser ritenuto direttamente responsabile del «crimine» commesso *al suo interno*.

Il collettivo, questo eterno irresponsabile.

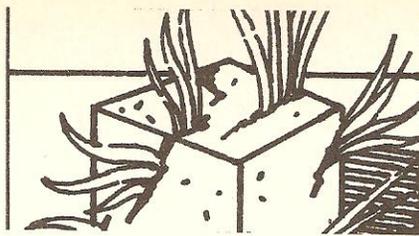
Per il diritto borghese il soggetto collettivo non ha realtà, ovvero consiste in una «folla» priva di personalità, oppure, quando esso è attivo, in una massa di individui regrediti ad uno stato «semi-bestiale», — è «orda» inumana, non responsabile, in quanto *massa*, delle proprie azioni: l'azione «criminale» dev'essere scorporata dall'azione generale delle masse, individuata, identificata, riferita al singolo individuo e, per mezzo di questo riferimento, resa significativa e intenzionale: viene ricostituita così la sfera propriamente giuridica della responsabilità (18). Il procedere secondo la linea dello scendere la persona singola dal collettivo, porta inevitabilmente a credere che i *veri* responsabili dei «crimini» *collettivi*, siano in realtà poche persone, freddi calcolatori, «mestatori» di professione che conoscono alla perfezione l'arte dell'istigare, dell'incitare e dell'aizzare: sono questi perciò che prima di qualsiasi altro devono essere individuati, perseguiti e puniti. In realtà *queste* persone, quando non sono articolazioni politiche di un Partito esterno, sono semplici avanguardie sociali, e cioè quei soggetti singoli che con le loro azioni non rappresentano, bensì esprimono *dall'interno* stesso del collettivo la volontà generale del movimento: colpendoli si colpisce direttamente lo stesso soggetto collettivo, — questo è

d'altronde il vero obiettivo, mai dichiarato, ma costantemente perseguito dal Potere. Il ministro di giustizia Togliatti, certamente consapevole di questa identità tra avanguardia interna e soggetto collettivo, consapevole che in certi casi le azioni di individui singoli esprimono l'azione generale di un soggetto collettivo, definendo (realisticamente) le manifestazioni di protesta violenta, «da parte di reduci e di disoccupati», «delitti collettivi» (19), cadde in un vero e proprio assurdo giuridico (solo nei regimi dichiaratamente totalitari o fascisti si tende alla colpevolizzazione e alla punizione del soggetto collettivo in quanto tale: si pensi, ad esempio, alla funzione degli stadi assunta nel regime sanguinario di Pinochet). In questo caso, come risulta evidente, c'è, sì, un riconoscimento del soggetto collettivo, ma del tutto in negativo: l'azione della sinistra rivoluzionaria *dentro* il parlamento dovrebbe, al contrario, tendere ad imporre allo Stato un riconoscimento in positivo (non mediato da alcunché) del soggetto sociale e della sua autonomia; ad imporre, cioè, una serie via via sempre più ampia di garanzie atte a salvaguardare l'espansione e le libertà del soggetto collettivo, e, con ciò stesso, del soggetto singolo all'interno di esso. Un riconoscimento, dunque, del soggetto sociale in prima persona e non delle organizzazioni che lo rappresentano (20); riconoscimento, insomma, di un soggetto considerato non come pervaso da un naturale impulso a delinquere — questo, come abbiamo visto, è un riconoscimento che, in modo più o meno mistificato, dall'interno della Sfera politica, viene *sempre* operato —, ma, al contrario, come soggetto capace di opporsi costantemente e positivamente alla *volontà di delinquere* dello Stato contro di lui. Dobbiamo tenere sempre presente che il Potere, in quanto potere di un Soggetto — lo Stato —, non può sopportare altri soggetti diversi da sé; la semplice loro presenza è, per lo Stato, illegale, dunque, da rimuovere: lo Stato, col suo astratto «pacifismo» non fa altro che nascondere la violenza quotidiana che impiega per reprimere i movimenti autonomi e autoorganizzati che emergono o sono ciclicamente presenti nella *società civile*. E' inevitabile: il bisogno di «pace sociale» — pace che il Potere può realizzare solo se impiega la sua forza per reprimere violentemente la «violenza» sociale —, e l'ideologia pacifista — il radicale pacifismo —, mirano, ambedue, al ristabilimento delle «regole del gioco», ovvero al «ristabilimento dell'ordine».

A questo atteggiamento non violento, però, se ne contrappone purtroppo un altro esattamente opposto, incapace, per il suo vuoto trionfalismo ed estetismo *esaltatorio*, di render conto di alcune

esigenze giuste che pur sempre muovono l'ideologia pacifista. Infatti questa ideologia, nelle sue espressioni migliori, ha messo in chiaro con estrema lucidità come l'uso della violenza da parte dei gruppi organizzati esternamente, ma attivi all'interno del movimento, produca effetti negativi per la vita e l'espandersi reale del movimento stesso; produca fratture al suo interno, paralizzi il formarsi della volontà collettiva e occulti o forzi i tempi di crescita del soggetto collettivo.

Quando il soggetto collettivo emerge e in questo espandersi e generalizzarsi non incontra ostacoli esterni, la gratuità di una azione violenta contro presunti nemici produce l'effetto di attivizzare immediatamente il Potere, il quale, una volta messa in moto la macchina della repressione, interviene con azioni coordinate e convergenti per togliere al soggetto collettivo emergente il terreno sul quale avanza e si sviluppa. Il movimento, insomma, non potendo riconoscere come propria un'azione da esso non voluta, ad esso esterna, ed estranea alla logica ed ai tempi della propria crescita, viene colto di sorpresa in un momento in cui, a causa del livello basso della sua autoorganizzazione, è incapace di difendersi adeguatamente dagli attacchi imprevedibili della Sfera politica. L'atteggiamento avanguardistico dei militanti esterni, la loro volontà di forzare continuamente i tempi di crescita del soggetto reale, il credere di poter sempre e in ogni occasione coinvolgere il soggetto collettivo nelle proprie azioni violente, trascinarlo sul proprio stesso terreno, tutto ciò produce, all'interno del movimento emergente, effetti disgreganti e passivizzanti, l'opposto, cioè, di ciò che si pensava la propria azione dovesse produrre. L'errore dell'avanguardia esterna — del giacobinismo rivoluzionario — è proprio quello di identificare in ogni occasione i propri desideri con le tendenze reali, di credere cioè che, nella sua azione esterna, il soggetto collettivo sia sempre disponibile a riconoscere una sua propria azione, ovvero che sia disponibile in ogni momento all'imitazione generale. Questo atteggiamento presuppone o la mitizzazione della soggettività collettiva (in questo caso la propria azione esterna viene del tutto identificata o confusa con l'azione stessa del soggetto collettivo), o la mitizzazione ed esaltazione della propria esternità (in questo caso, invece, si crede che la propria esistenza in quanto Partito e Soggetto incarni la verità stessa delle masse, le quali, con la loro «spontaneità», offrono soltanto lo spettacolo informale della loro oggettività): in ogni caso all'interno del movimento emergente, l'azione, programmata altrove e dentro una logica politica estranea alla volontà



collettiva, si risolve sempre in modo negativo, producendo un blocco nella crescita, indebolendo l'unità e ritardando la fusione generale delle coscienze. L'atteggiamento mistico di chi esalta acriticamente la violenza presuppone quindi nel primo caso la mitizzazione della soggettività collettiva, e nel secondo la cristallizzazione nel pensiero del momento di passività del corpo sociale, del suo essere oggetto (21).

Anche se i procedimenti ipostatizzanti del pensiero hanno come proprio oggetto differenti realtà, le soluzioni pratiche risultano però essere le medesime: stesso avanguardismo giacobino, stesso occultamento della separatezza politica. Infatti sempre l'operismo, quando cade la soggettività della classe, è costretto a recuperare in un modo o in un altro il Partito, la sua funzione dirigente o di supplenza. Recupero, però, mai accompagnato dalla consapevolezza che la necessità di una organizzazione che sappia offrire al corpo sociale un principio di unità, è una necessità relativa ai soli momenti di atomizzazione, e cioè è necessità di una organizzazione che sappia fornire l'unità rappresentata esclusivamente quale strumento di ricostituzione dell'unità reale, e, quindi, di riattivizzazione del soggetto collettivo. Venendo a mancare questa consapevolezza, il Partito è necessariamente identificato col soggetto collettivo stesso, il quale, a causa della precedente idealizzazione, viene presentato ancora come attivo e del tutto compatto al suo interno (22). Se il concetto di soggettività non fosse stato ipostatizzato, la «necessità» del leninismo sarebbe stata accolta in modo critico, ovvero non sarebbe stata considerata come una «categoria permanente» (23), come una necessità ineliminabile; mentre la classe operaia, cessando di vivere quale mitico soggetto dello Spirito, avrebbe cessato di giustificare tutte quelle azioni che, lungi dall'essere le azioni del soggetto reale, contro di esso e separatamente da esso vengono compiute. L'origine di questo errore, anche in questo caso, può essere fatto risalire ancora una volta alle posizioni teoriche del primo Tronti, senza dimenticare, però, che, prima di lui, lo stesso Sorel, all'interno ovviamente di una diversa composizione di classe, aveva ugualmente idealizzato la soggettività operaia e, conseguentemente, esaltato ogni forma di violenza quale «violenza proletaria». L'accostamento d'altronde non è casuale: se per Tronti la fonte di ispirazione originaria è il Gentile, per

Critica della politica

Sorel è Bergson, il quale col Gentile ha in comune, a dir poco, lo stesso «Spirito creatore». Lo spacciare questo «Spirito creatore» per la classe operaia, porta il Sorel a considerare la lotta di classe una «guerra» continua, e, ad esempio, a vedere in ogni sciopero, — essendo questo un atto di quella guerra —, un'azione collettiva necessariamente violenta. All'interno di questo discorso ideologico, la teoria della lotta di classe si rovescia in una esplicita «apologia della violenza», in una «teoria» della violenza astratta, la quale — problematica perfino quando è mezzo —, diventa, all'interno di questo quadro di riferimento ideale, addirittura il «fine» della lotta stessa: «è la violenza — scrive Sorel in polemica con Jaurès —, che il socialismo deve gli alti valori morali, con i quali porge il saluto al mondo moderno» (24). Se il soggetto collettivo, in quanto ideale continuum, è onnipresente, risulta che ogni azione violenta compiuta in suo nome — ogni azione separata —, gli debba necessariamente appartenere: è la sua azione e, pertanto, sicuramente giusta. In questo caso, dunque, le distinzioni etiche e le analisi di appartenenza non possono essere in nessun modo fatte valere.

Violenza antisimbolica e antirappresentativa.

Compito imprescindibile della sinistra rivoluzionaria è, oggi più che mai, quello di far valere proprio queste distinzioni, in modo da poter rifondare sui valori concreti del comunismo presente e del movimento reale, il discorso particolare sulla violenza. Siamo consapevoli delle difficoltà: la critica teorico-pratica della Legge astratta — di quella Norma, cioè, che ha il suo fondamento nell'interiorizzazione del Comando divino — e l'azione illegale del movimento reale, devono, per evitare l'annichilimento dell'autodistruzione e della deriva, accompagnarsi costantemente alla riproposizione positiva dei nuovi valori. Ad esempio, non nascondiamo le difficoltà che incontriamo quando tentiamo di dare un fondamento materiale, una ragione tutta terrestre, al divieto divino di non uccidere: ostentare però indifferenza o rimandare la soluzione del problema ad un futuro non meglio specificato — specialmente di fronte all'inutile (ma certamente utile allo Stato e ai padroni) e odiosa ferocia del terrorismo — oggi non è più possibile. In quale occasione possiamo dunque considerare positivo l'uso della violenza? Intanto va detto subito e con estrema chiarezza che la distinzione generica tra violenza positiva e negativa non può avere nessun fondamento credibile: la violenza in quanto tale è sempre in qualche modo negativa.

Pertanto non può essere in nessun caso presentata come un fine: essa è sempre e comunque un mezzo. Anche quest'ultima affermazione non offre però alcun valido fondamento: equivale, anche essa, ad una distinzione generica e in quanto tale inaccettabile. Infatti, la distinzione tra mezzi e fini, così com'essa viene generalmente presentata, permane ancora nell'astratto, cioè non mostra di sé il suo reale fondamento. Anche quando la violenza viene considerata un mezzo, e questo mezzo a sua volta viene considerato, nella sua necessità, come negativo, anche quando il fine, che per mezzo della violenza si vorrebbe raggiungere, equivale al «nobile fine del comunismo», l'istituire un giusto rapporto tra mezzi e fini permane comunque una impresa veramente problematica.

La tradizione terzinternazionalista ci ha insegnato che la violenza quando è mezzo, e quando il fine da raggiungere è la «società comunista», è pienamente e storicamente giustificata, e che ancor più giustificata e accettabile è quando essa si presenta come semplice mezzo difensivo: di fronte alla ingiustizia insopportabile e all'insopportabile oppressore, la violenza trova la sua piena giustificazione, il suo più autentico fondamento morale. Ad esempio, la stessa azione violenta che nel Cile di Pinochet viene giustificata e riconosciuta come necessaria, viene condannata duramente quando è compiuta ad esempio in un paese a regime «democratico». Ma non è tutto: per questa tradizione ciò che fonda la caratteristica strumentale della violenza è la distinzione tra violenza organizzata e violenza spontanea. Soltanto la violenza organizzata nel e dal Partito possiede una vera legittimità, una sua propria razionalità, una *telos*, una progettualità, ovvero un contenuto veramente umano. All'interno di questa stessa concezione, l'attuale movimento operaio organizzato è giunto ad una concezione non violenta dell'azione politica; è giunta a negare ogni validità e legittimità all'uso della violenza: aveva cominciato col distinguere tra una violenza organizzata, che, nella sua funzionalità difensiva, sa limitare i suoi effetti alla sola distruzione delle cose, e una violenza organizzata, che, al contrario, giunge ad offendere la vita altrui. Ha proseguito poi col distinguere tra violenza *legale* — quella che riesce a rispettare in qualche modo «le regole del gioco democratico» —, e violenza *illegale* — quella che mira, non solo all'offesa della vita altrui, ma anche alla distruzione delle cose. Per concludere infine colla distinzione tra semplice azione politica — rappresentazione che si svolge all'interno delle camere (l'unica azione legittima) —, e tutte le altre azioni che, in quanto esterne alla

Sfera politica, sono per antonomasia violente, illegali e quindi tendenti al crimine. E' dunque la stessa distinzione iniziale tra violenza spontanea e violenza rappresentata, ovvero è il credere che la violenza di Partito sia l'unica veramente razionale e accettabile, che porta necessariamente a queste conclusioni.

Abbandoniamo pertanto questa scelta iniziale e cerchiamo di tracciare un altro percorso pratico-politico. Intanto tra la violenza organizzata e la cosiddetta violenza *spontanea* dobbiamo senz'altro optare per quest'ultima, ovvero sia per la violenza che il soggetto sociale esprime durante lo svolgersi della sua azione collettiva. Violenza, d'altronde, nient'affatto *spontanea*: anch'essa è *organizzata, razionale, progettuale*, ma — questa è la radicale differenza — essendo rigorosamente interna al movimento, è anche provvista di una qualità radicalmente diversa da quella della violenza esterna del Partito o delle avanguardie organizzate secondo la logica astratta della Politica, e cioè non si presenta affatto separata o scissa dal fine: l'unica possibile distinzione provvista di un fondamento credibile è dunque quella tra Violenza rappresentata e violenza diretta del soggetto sociale, della soggettività operaia.

La violenza presente direttamente nel sociale (la violenza diretta del soggetto sociale) si esprime naturalmente attraverso l'azione del singolo, è sempre e comunque *illegale*, è difensiva ma assieme anche offensiva, il suo obiettivo non è un simbolo ma l'ostacolo concreto che l'avversario gli oppone, non distingue tra i gradi e gli effetti della sua intensità, ma esclude in ogni caso le soluzioni estreme e gratuite poiché estranee alla sua stessa natura; è sempre *giustificata*, ovvero legittima in quanto mira, per un verso, alla difesa della esistenza e della libertà del soggetto collettivo, di cui essa è strumento, e, per l'altro, alla conquista di quegli spazi all'interno dei quali quella esistenza e quella libertà siano rese possibili; è certamente un *mezzo*, ma costantemente e criticamente controllato dal soggetto che lo usa, poiché consapevole del fatto che permane comunque un mezzo imposto dal suo stesso avversario; è, insomma, un *mezzo* usato non separatamente dal fine, o meglio, usato in funzione dei valori concreti che sempre emergono dal movimento reale.

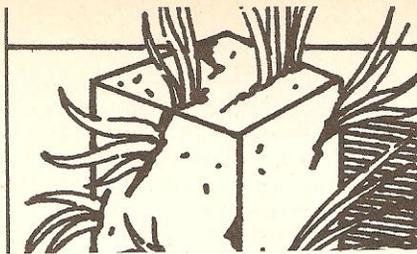
E' pertanto di estrema importanza la distinzione che ci propone il compagno Manconi, tra una concezione di massa della violenza e quella terroristica delle avanguardie esterne (25). Concezione, questa della violenza di massa, che introduce nell'analisi il concetto fondamentale di «espropriazione» dell'uso della violenza da parte del

Partito o dei gruppi esterni organizzati. Ma è esattamente a questo punto che iniziano le vere difficoltà: se la distinzione tra violenza politica e violenza di massa è lasciata a questo livello analitico, il parametro interpretativo che essa ci fornisce, di fronte ad alcune situazioni, risulta essere ancora insufficiente. A volte infatti anche la violenza di massa può presentarsi come una forma di lotta insopportabile e improponibile. E' per questo indispensabile problematizzare al massimo il concetto stesso di «masse», e comprendere che in certe particolari situazioni le masse come soggetto collettivo sono assenti, che è assente, cioè, la lotta come azione autoorganizzata e razionale: non sempre le *masse* costituiscono un soggetto collettivo, non sempre l'azione *collettiva* può esser riferita ad una soggettività. le masse, ad esempio, che si raccolgono in uno stesso luogo e dentro questo spazio sociale agiscono come «folla», ovvero agiscono come gruppo generico e atomizzato al suo stesso interno, sono necessariamente unificate dall'*esterno* per mezzo dei Valori astratti del Genere. Nella regressione di questa mistica unificazione, le masse agiscono in modo del tutto irrazionale: il linciaggio, ad esempio, è una delle azioni tipiche della «folla», che si svolge quando essa, nell'estasi magica e regressiva di una unificazione istantanea, crede di aver superato la serialità di cui soffre. Qui non è presente alcun soggetto collettivo.

Violenza sociale contro Violenza politica, violenza collettiva contro Violenza privata e individuale, violenza del soggetto collettivo contro Violenza del Partito: la critica della Violenza è perciò un capitolo della più generale *critica della Politica*. La violenza concreta del soggetto collettivo — che è sempre *una e indivisibile* — rappresenta l'estrema possibilità, di contro alla Violenza dell'altro, di difendere o affermare il proprio *diritto* alla esistenza; di difendere o affermare la propria presenza e, assieme, la libertà degli individui di cui esso è composto; l'unica possibilità che ha di emergere e permanere nel sociale in forma appunto collettiva. La violenza del soggetto collettivo è perciò sempre offensiva quando esso tenta di emergere e di conquistare gli spazi entro i quali potersi espandere e permanere; è invece sempre difensiva quando questi spazi conquistati vengono attaccati dal Potere, ed esso, in quanto *soggetto*, subisce l'azione disgregante del Sistema nel suo complesso. Tutto ciò non è affatto esaltante: rappresenta infatti la misura concreta della miseria e della *schiavitù* in cui gli *individui* sono costretti a vivere, la misura di quanto sia espropriante e alienante la società borghese.

D'altra parte soltanto il soggetto collettivo, in quanto collettivo, cioè in quanto soggetto generale e unitario, possiede la forza e la capacità di rimuovere con la violenza tutti quegli ostacoli che la presenza diffusa delle Istituzioni politiche di continuo oppone al suo espandersi e radicarsi. L'uso (pienamente legittimo) di questa forza e di questa violenza, *qualsiasi esse siano*, è considerato dalla Stato e dal Diritto — praticamente e teoricamente — illegale, in quanto illegale è per essi l'esistenza stessa del soggetto collettivo. Una sovranità differente dalla Sovranità dello Stato è per definizione impossibile, e pertanto non ha alcun diritto di esistere. Lo Stato, per rendere effettuale questa *Verità*, deve, ogni volta che il soggetto sociale si va costituendo e tenta di emergere, utilizzare tutta la sua forza (che come sappiamo è costituita da quel *surplus* di Sovranità proveniente dall'uso della *capacità-di-volere*, ovvero risultato di un processo di espropriazione) al fine di reprimere e punire violentemente quel soggetto emergente che col suo stesso apparire lo nega. Ovvero questa Violenza, che normalmente viene impiegata per rendere possibile l'unificazione astratta degli uomini divisi e in conflitto tra loro, trova la sua massima espressione e applicazione allorché una parte di questi stessi uomini, superando al loro stesso interno le divisioni, riescono ad unirsi e a produrre concretamente un soggetto collettivo tale da rendere superflua con la sua presenza e la forza della sua reale unità, la stessa funzione *unificante* dello Stato e della Politica.

E' inevitabile perciò che il soggetto collettivo, nel suo emergere, trovi di fronte a sé, pronte a reprimerlo, tutte le articolazioni istituzionali dello Stato: lo Stato non può sopportare, in quanto Soggetto (inautentico), il vero soggetto sociale autonomamente organizzato. Apriamo a caso uno dei tanti trattati di diritto costituzionale e leggiamo con attenzione: «la sovranità non può spettare al *popolo*, in quanto tale, dato che quest'ultimo, nello aspetto di semplice collettività, di aggregato di individui, *non ha una propria volontà e soggettività (c.n.)*: la sovranità spetta invece al popolo, in quanto è organizzato a Stato, cioè, in altre parole, appartiene allo Stato» (26). Ma il sociale — questo il grande «buco nero» di ogni giurista — non è sempre un semplice «aggregato di individui»: quando quella parte del corpo sociale che porta con sé la possibilità dell'universale concreto mette in moto il processo di riappropriazione dei prodotti alienati del proprio lavoro e assieme della propria volontà *politica* (la capacità di scegliere e di decidere in prima persona), è già in atto un processo di unificazione e di costituzione del soggetto collettivo. E' dunque nella modalità stessa del suo



emergere che questo soggetto trova ogni volta di fronte a sé il Capitale e lo Stato come i suoi amici; trova di fronte a sé la Sfera economica e quella politica unite da una stessa finalità: quella di sopprimere la loro stessa negazione. Questa è anche la ragione per cui il soggetto collettivo, nel suo muoversi reale, è costretto, nella maggior parte dei casi, ad agire violentemente: è costretto *per essere* a fare uso della propria forza collettiva. La violenza non è il suo fine, la sua natura è *pacifica*. Infatti, quando l'apparire del soggetto collettivo coglie di sorpresa lo Stato e il Potere tarda ad organizzare e coordinare l'azione di repressione, il movimento reale si espande naturalmente senza dover ricorrere all'uso della violenza, e *pacificamente* conquista i suoi spazi e costruisce il suo contropotere. E' sempre violenta, invece, la difesa degli spazi che è riuscito a conquistarsi, violenta la difesa della propria unità, poiché sempre violenta è l'azione repressiva e disgregante che la Sfera politica gli oppone. La violenza sempre possibile dell'azione offensiva e la violenza dell'azione difensiva del soggetto collettivo, sono dunque due tipi di violenza di cui non possiamo in nessun modo fare a meno, pena l'abbandono di ogni possibile prospettiva rivoluzionaria.

Il geroglifico sociale e politico della violenza.

A questo punto però sorge un'altra difficoltà: come distinguere, ad esempio, l'azione violenta del soggetto collettivo da quella dell'avanguardia esterna o di Partito, visto che ambedue sono compiute o si svolgono all'interno del movimento? L'azione violenta che proviene dall'interno delle masse (in quanto soggetto) non è detto sia sempre un'azione compiuta dalle masse stesse in prima persona: a volte è ad esse estranea e con altre finalità viene compiuta. E' sempre estremamente difficile individuare l'estraneità di queste azioni, isolarle e combatterle, poiché anche l'azione violenta del soggetto collettivo — come abbiamo detto — si esprime per mezzo di *individui singoli*. Detto in altre parole: visto che la violenza rappresentata dell'avanguardia esterna (dell'Organizzazione rappresentativa), ovvero la violenza separata dal movimento reale diviene effettuale solo attraverso l'azione del singolo individuo all'interno del movimento, diviene estremamente difficile distinguere

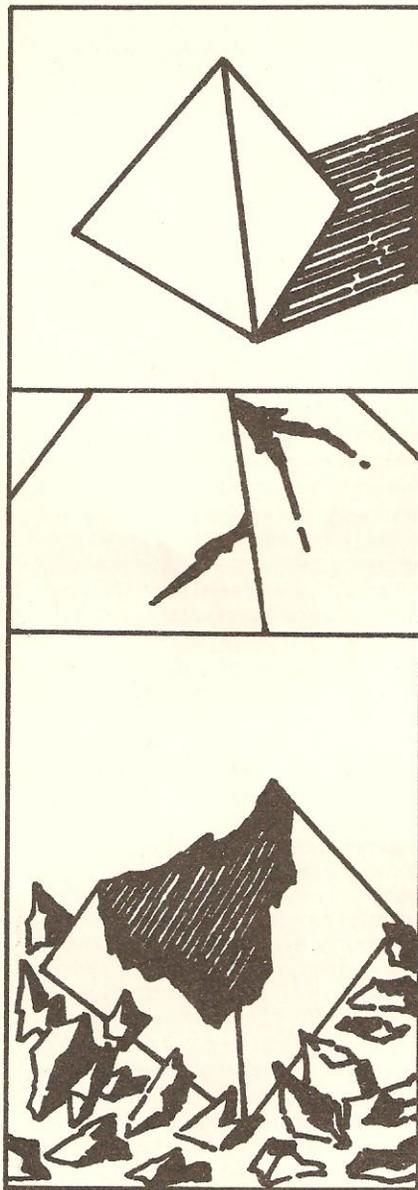
Critica della politica

questo tipo di violenza alienata dalla violenza concreta del movimento stesso, la quale — ripetiamo — diventa ugualmente effettuale attraverso l'azione di un singolo. La difficoltà sta dunque in questo: nel comprendere che (in questo ultimo caso a differenza del primo) la singolarità dell'individuo è solo apparente, facendo esso parte organica, in quanto avanguardia interna, del soggetto collettivo; è, in altre parole, la difficoltà che incontriamo quando si vuole distinguere l'avanguardia esterna dall'avanguardia interna, la espressione diretta del movimento dalla sua rappresentazione, il singolo che rende effettuale la volontà generale delle masse dal singolo che tenta invece di espropriarle della loro concreta volontà politica. E non solo: una difficoltà ancora più grande sta nel fatto che questo stesso singolo, da parte organica del soggetto collettivo — e quindi già di per sé difficilmente individuabile —, a causa della atomizzazione del corpo collettivo di cui esso fa parte, cambia natura e, così metamorfizzato, viene risucchiato dalla Sfera politica trasformandosi in avanguardia esterna. Insomma, la difficoltà dell'analisi sta nel fatto che il tentativo di individuare e riconoscere il singolo quale parte organica del collettivo, incontra ovunque il singolo che si manifesta *come* singolo, ossia il singolo militante esterno quale risultato di una precedente metamorfosi. Nel momento del riflusso, quando i singoli agenti del soggetto collettivo, separandosi, si manifestano come singoli, essi, in quanto ora avanguardie esterne, riescono ad occultare la loro natura separata rivendicando per sé una apparente continuità, presentandosi cioè come avanguardie *interne* in assenza del movimento. Ugualmente, però, nel successivo ciclo di lotte: infatti, se il singolo agente, quale espressione diretta delle masse, è praticamente *invisibile* poiché immerso organicamente nel collettivo, è anche praticamente invisibile, poiché facilmente confondibile con questi, il singolo agente che ha precedentemente subito la trasformazione in avanguardia esterna; e cioè è praticamente invisibile anche quel tipo di militante politico che rivendica per sé, in quanto avanguardia esterna, le azioni precedentemente da lui stesso compiute quando invece era, in quanto avanguardia interna, espressione organica delle masse, allo scopo di poter presentare le sue azioni attuali come autentiche azioni del movimento presente. Insomma, nel momento alto di espressione del soggetto collettivo, all'interno cioè del successivo ciclo di lotte, questa avanguardia esterna — risultato di una metamorfosi — può facilmente mimetizzarsi e confondersi tra i singoli agenti delle masse e, agendo tra le

pieghe stesse del movimento, occultare facilmente la propria natura separata. E' proprio dentro questa storica difficoltà ad identificare e individuare nel movimento l'azione ad esso estranea, che cresce e si alimenta la forza dell'avanguardia di tipo giacobino, che mette silenziosamente radici il militante politico del Partito-ipostasi. Quando questo militante, nel proseguire la sua azione — oramai del tutto esterna ed estranea a ciò che rimane del movimento e della sua coscienza collettiva, esterna cioè alla memoria dell'azione passata, ovvero all'azione futura del reale soggetto collettivo — si definisce espressione *diretta* del movimento, momento *per sé* della classe, opera un vero e proprio *quid pro quo*, mette in moto una inversione di soggetto e predicato, ovvero una meccanismo di espropriazione della volontà politica — *attuale e futura* — delle masse.

Proprio perché il passaggio della singola avanguardia dall'interno all'esterno del movimento — questa sua metamorfosi —, risulta essere *invisibile*, invisibile risulta essere anche la natura della sua azione che seguita a svolgere nei successivi cicli di lotta secondo la logica estranea della organizzazione separata. Quanto tempo abbiamo impiegato, ad esempio, per comprendere che le avanguardie interne si erano, da un certo momento in poi, organizzate come avanguardie esterne nell'Autonomia? La difficoltà stava proprio in questo: che gli stessi militanti dell'Autonomia sfruttavano sapientemente il loro passato, il ricordo che la «gente» aveva della loro militanza interna, presentando le loro azioni, decise altrove, quali azioni *del* movimento stesso, quali espressioni organiche *del* soggetto collettivo. «Tutti ricorderanno alcuni memorabili processi operai contro dirigenti e capi, processati pubblicamente, messi alla gogna e «portati» fuori della fabbrica. Basta ricordare i casi di Busti alla Pirelli e di Fossat alla Fiat Rivalta (*non a caso entrambi furono in seguito, poiché recidivi, colpiti in altro modo (c.n.)*: Busti fu pestato a sangue sotto casa, ed a Fossat addirittura spararono nelle gambe davanti ai cancelli...») (27). Questo passo è estremamente significativo e va letto con estrema attenzione: tra il primo ordine di fatti e il secondo sussiste una perfetta continuità logica, come se il soggetto agente — presentato come avanguardia interna o espressione diretta delle masse — nel primo e nel secondo caso fosse il medesimo (ma, se anche lo fosse *fisicamente*, questo, come già sappiamo, non dimostrerebbe ancora nulla). Il passaggio dell'azione del soggetto collettivo a quella del Soggetto politico esterno — azione quest'ultima qualitativamente differente dalla prima,

essendone una rappresentazione — è inserito nel discorso del tutto surrettiziamente, all'insaputa di chi legge; ovvero è presentato, per mezzo di quel «non a caso», come un passaggio tutto interno ad una stessa azione: la materia delle due azioni è identica, identico il soggetto che agisce. Ma qui, perché il soggetto collettivo possa passare indifferentemente dalla prima azione alla seconda, deve necessariamente aver subito nel



peniero un processo di idealizzazione tale da permettere al discorso l'identificazione tra l'azione della avanguardia esterna e l'azione effettuale della *reale* volontà collettiva (28). Esempio, questo, estremamente significativo poiché racchiude in sé tutti gli errori e gli orrori che, come sinistra rivoluzionaria, abbiamo accumulato in questi ultimi anni. Oggi non possiamo più permetterci questi errori: ogni volta dovremo individuare con estrema

chiarezza e precisione la natura delle azioni compiute, dovremo imparare a leggere correttamente dentro questo geroglifico sociale, che, ad esempio, ha reso estremamente difficile e ambigua, almeno all'inizio, la condanna dell'uso delle P. 38.

Certo, l'atomizzazione del soggetto collettivo e la diffusione capillare del Potere e della Rappresentanza, l'incapacità di ascolto del Politico di fronte ai bisogni del sociale, hanno prodotto una dispersione delle azioni, una frantumazione della volontà *generale*, un proliferare di isolate quanto impotenti azioni violente, una reazione disperata e distruttiva di fronte alla perdita della propria forza collettiva, una caduta, quindi, nella pura e semplice distruzione o autodistruzione. Questo è vero, ma tutto ciò comunque non deve farci perdere il punto di vista di classe e del generale soggetto collettivo: anche quando l'atomizzazione non raggiunge la forma estrema dell'isolamento individuale, ma si ferma di fronte alla volontà e alla decisione di piccoli gruppi *regionali* di praticare l'uso della violenza isolatamente e separatamente dagli altri gruppi, nel tentativo di opporsi (in modo che si crede produttivo) ai coaguli del potere locale, — dobbiamo ugualmente tendere con tutte le forze a ricostituire una volontà unitaria generale, capace, per la forza che possiede, di investire realmente i livelli generali del Potere, il quale, dal canto suo, non si diffonde, non si disperde affatto, anzi trova il modo di unificarsi ancor più efficacemente e centralizzarsi a livelli ancor più generali. Se i piccoli gruppi non tendono al coordinamento, alla riunificazione e al generale, inevitabilmente, di fronte alla forza del Potere, o si atomizzano definitivamente o si ristrutturano ferreamente secondo la logica della clandestinità, nell'illusione di poter praticare in questo modo i livelli del generale, ovvero una lotta capace di raggiungere i gangli centrali e le articolazioni vitali del Potere. Ma tutto ciò, abbiamo detto, è un'illusione, poiché il particolare permane saldamente nella particolarità. Ed è proprio questo permanere, durante l'azione che si crede universale, a predeterminare le condizioni della sconfitta: questo è anche il modo di separarsi definitivamente dalla vita concreta delle masse, è il modo di espropriare e passivizzare tutte quelle parti del soggetto collettivo che oggi, di contro alle tendenze disgreganti, seguitano a tendere alla riunificazione: la vera genesi storica delle BR e degli altri gruppi clandestini minori, crediamo si possa individuare proprio dentro questo *movimento* perverso, indotto dalla forza repressiva del Potere, che coinvolge tragicamente ogni volta i frantumi o i residui più coscienti e radicali del

soggetto collettivo. (29)

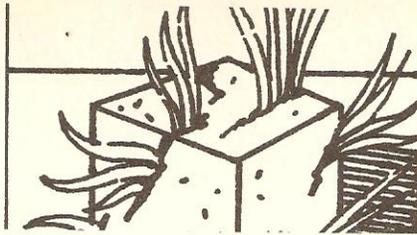
In questa situazione di frantumazione e atomizzazione del movimento reale, le avanguardie esterne solo maturando la consapevolezza della loro stessa separazione, possono conquistare la possibilità di costruire una organizzazione quale reale strumento della riattivazione del soggetto collettivo. In questo caso, l'azione delle avanguardie esterne rispetta rigorosamente i livelli di forza raggiunti dalla passata volontà collettiva, rispetta la qualità passata dell'azione collettiva: in questo caso, insomma, l'azione esterna delle avanguardie non mira a sostituirsi a quella del soggetto reale: vuole semplicemente ricordare a quest'ultimo i livelli raggiunti in passato dalla sua forza collettiva, vuole rimuovere tutti quegli ostacoli che bloccano la tendenza alla ricomposizione. L'azione di avanguardia del partito-strumento mira essenzialmente al coordinamento e alla organizzazione delle parti divise, tende, con la riattivazione, a fare in modo che il soggetto collettivo di riappropri della propria volontà generale, della propria forza di attacco e, con ciò stesso, dell'esercizio della sua violenza. La radicale differenza tra l'avanguardia del partito-strumento e l'avanguardia esterna di tipo giacobino è dunque questa: che quest'ultima, non sapendo alcunché della sua propria natura, ipostatizza di continuo, a differenza della prima, le sue proprie funzioni. Il partito-strumento invece è l'ultima forma della *Politica*: una forma cioè che, di fronte all'emergere dell'azione politica concreta, di fronte alla presenza dell'autorganizzazione delle masse, in forza proprio della sua interna fluidità e dialettica, riesce ogni volta a dileguarsi in quanto eternità e alterità.

(1) Gli operai della Leyland atomisticamente interpellati hanno mostrato quanto questo conflitto indotto incida sulle loro coscienze e indichi un dramma collettivo voluto e ricercato dai padroni. Solo il conservatore Scalfari e la sua «Repubblica» possono gioire di questo. Esaltare e sistematicamente gonfiare i comportamenti di sconfitta degli operai, è semplicemente disonesto: rappresenta un uso disonesto del proprio potere.

(2) Fondamentalmente giusta è la posizione della redazione torinese di «Primo Maggio». Si veda: *Una anticipazione...* «Quotidiano dei lavoratori — settimanale», n. 0 Novembre 1979.

(3) Si veda a questo proposito l'interessante articolo di Vittorio Dini, *Ancora sulla politica*, «Ombre Rosse», n. 30, 1979.

(4) La crisi del soggetto collettivo e la sua scomposizione in individui isolati e in conflitto fra loro, hanno oggi, nuovamente, fatto emergere una serie di teorie e formulazioni ideologiche che fondano la loro verità esclusivamente sul concetto generico di Uomo. Sulla base materiale dell'individuo isolato si va così diffondendo il primato del soggetto singolo: la centralità dell'individuo singolo sembra aver preso il posto della centralità



operaia, e la teoria del primato dell'«umano», il posto della teoria del conflitto fra le classi. Significativa è la posizione di Francois George, autore che avendo ridotto la classe operaia esclusivamente al momento del suo atomismo, ovvero la sua riunificazione politica all'unificazione astratta operata esternamente dal Partito, deve poi identificare la classe al Partito e far dipendere la sua esistenza soggettiva dalla presenza stessa del Partito. Cioché nel criticare l'alienazione rappresentata dal Partito deve condannare paradossalmente la classe quale fonte di questa stessa alienazione, deve rivalutare le particolarità e le differenze — la «privatezza» — dell'Uomo concreto, dissolvendo in questo modo l'esistenza reale della classe stessa, e cioè le sue possibilità di organizzarsi in soggetto collettivo al di fuori e contro la sfera alienante della politica; si veda Francois George, *De la Contraddition*, «Les Temps Modernes» n. 281, 1978. Quando il Sistema riesce a disciogliere dentro di sé il soggetto collettivo e a ristabilire l'atomismo su tutto il suo territorio, è inevitabile che riemergano e riprendano forza tutte quelle ideologie che da questa condizione materiale sono nate e sulla quale si sono storicamente sviluppate. Anche se in futuro sarà per noi assai difficile dimenticare l'importanza rivoluzionaria della problematica esistenziale, va detto comunque che la centralità dell'individuo singolo, così come essa si presenta oggi, e cioè in veste ideologica e generica, non è altro che la proiezione ideologica di un dato reale assunto acriticamente. Tutte le ideologie che si sono velocemente diffuse nel movimento, trovano nel concetto astratto di Uomo la loro nota comune. Alcuni, esaltando la capacità che ha la coscienza di conservare la propria libertà di fronte a un sistema sociale sempre più totalitario e repressivo, si rinchiodano stoicamente in se stessi per difendere meglio la purezza di questa loro libertà e resistere così al dominio dell'esterno; si veda in proposito la tematica del «disgregarsi è bello», oppure la tematica dei «nuovi filosofi» francesi.

Altri esaltano gli eterni «Valori» per farne il fondamento di una nuova (post-terzointernazionalista) morale «rivoluzionaria», ovvero riscoprono il «pacifismo» di tradizione cristiana e liberale; si veda a questo proposito in modo particolare il dibattito svoltosi sulle colonne di «Lotta Continua». Altri ancora scoprono che tutti i mali di cui soffriamo albergano esclusivamente nell'inconscio e che quindi il Potere può essere veramente sconfitto solo se riusciamo in primo luogo ad estirparlo al nostro stesso interno e a liberare così il desiderio.

C'è invece chi riscopre i diritti innati dell'uomo e, opponendo a Marx il pensiero politico di Kant ovvero di Humboldt, tenta di riscrivere in modo aggiornato il *Saggio sui limiti della attività dello Stato*: tutto sembra dipendere, com'è anche per Bobbio, dal cattivo funzionamento della Rappresentanza e della Mediazione, con la conseguenza che l'azione rivoluzionaria sembra ora ridursi al ristabilimento puro e semplice delle norme e alla difesa dei diritti innati dell'uomo. Tutto ciò non è, oggi, cosa da poco, soltanto che per

Critica della politica

essere veramente rivoluzionaria, questa problematica, non può essere fondata, com'è invece, sull'occultamento della separazione della Rappresentanza (o alienazione politica) e assieme delle sue cause, e cioè sull'occultamento del duplice atomismo che caratterizza la società borghese: la divisione in classi e quella in individui singoli, prodotta, la prima, dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e, la seconda, dal mercato e dalla merce. In questo caso, la classe in quanto soggetto collettivo contrapposto alla sfera separata della politica viene a mancare, poiché l'iniziale occultamento della separazione politica, da un lato, determina una confusione o identificazione tra l'organicità astratta dello Stato autoritario e l'organicità concreta che la classe produce quando si costituisce in soggetto collettivo (organicità che non toglie anzi esalta al suo interno le differenze); mentre dall'altro presuppone l'eternizzazione della Rappresentanza quale unica possibilità che possiede la società in generale di unificarsi e organizzarsi; si tenga presente oltre, ovviamente, il discorso di Roberto Bobbio, quello di Danilo Zolo, *Democrazia corporativa, produzione del consenso, socialismo*, «Problemi del socialismo», n. 9, 1978. Non ci meraviglia se oggi questo compagno scopra e valorizzi eccessivamente un autore come Luhman, si veda la sua *Introduzione a N. Luhman, potere e complessità sociale*, Milano 1979. Per quanto riguarda la confusione tra organicità astratta e organicità concreta, il pedante ripetitore di Colletti, Giuseppe Bedeschi, *Marx e la libertà dei moderni*, «Mondoperaio» n. 10, 1979. A proposito della eternizzazione della Rappresentanza si veda, invece, Federico Stame, *Società civile e critica delle istituzioni*, Milano 1977.

C'è poi chi, anche per evitare la finale catarsi prodotta dalla «bellezza» dell'«eros», trova nelle filosofie orientali o nella riscoperta mistica del «sé», oppure nella scoperta dei peli di cammello dei Sufi, la scorciatoia privata per abbandonare definitivamente la realtà: «la preoccupazione infatti per molti compagni è il distaccarsi da quella che viene comunemente chiamata realtà esteriore, realtà oggettiva o semplicemente la *Realtà*. Quel terrore della fuga dalla realtà che si era posta anche negli anni '60 per l'esperienza psichedelica; la stessa paura. La paura di scoprire parti di sé sconosciute». Andrea Valcarenghi, *Non contate su di noi*, Roma, 1977, pag. 153. Ovviamente non si tratta della paura delle proprie parti conosciute: ben vengano queste. Si tratta, invece, di evitare il terrore di vivere dentro la realtà, che purtroppo non è esclusivamente realtà soggettiva, proiezione all'esterno del proprio mondo interiore. Si veda anche Sandro Bellenghi, *La ricerca interiore: India o Cinesello?* «Re nudo», n. 60, 1977. E dello stesso Valcarenghi, *D'io m'io*, «Re nudo», n. 61, 1978.

L'ordito di tutti questi discorsi è dunque il medesimo: è rappresentato cioè dal concetto astratto di Uomo, assunto positivamente e acriticamente come il naturale fondamento della analisi, come la radice di tutti i problemi, come il più «concreto». Ma qui il più «concreto» copre esattamente il suo opposto, il più astratto, determinando pertanto un andamento tutto ideologico dell'analisi. Ognuna di queste argomentazioni porta con sé del positivo, del vero, bisogni reali riferibili a realtà storicamente determinate. Il fatto però che il discorso si organizzi attorno a un concetto sostanzialmente o assolutizzato e quindi, nella sua genericità, considerato

naturale ed eterno, porta inevitabilmente all'occultamento della realtà storica e con essa dell'azione veramente rivoluzionaria portata avanti dal soggetto collettivo. L'uomo non ha mai trovato veramente posto nella tradizione del movimento operaio ed è stato sempre espulso dal corpo teorico del marxismo: questo è innegabilmente vero, ma è altrettanto vero che, di fronte a questa costante e massiccia rimozione, si è quasi sempre reagito con una immediata e acritica rivalutazione dell'uomo astratto. — vero e proprio ostacolo frapposto al lavoro di problematizzazione del dato e di disoccultamento dell'uomo concretamente storico. L'uomo veramente concreto è il concetto che sa di sé la sua effettiva origine; è l'uomo che sa d'essere tale in quanto sa d'essere assieme espressione e prodotto dell'atomismo sociale, sa d'essere astratto in quanto sa d'essere separato dall'altro uomo. Il concetto generico di Uomo, invece, è tale in quanto non sa d'essere espressione e prodotto dell'uomo realmente e storicamente astratto. Costruire allora, una qualsiasi argomentazione su questa dimenticanza, significa anche cadere dietro il velo mistificante dell'ideologia, ovvero nella accettazione acritica della realtà così com'è. E l'accettazione acritica produce false concretezze, realtà non digerite; equivale ad assumere come dato positivo tutto quello sul quale la borghesia ha costruito il meccanismo di riproduzione del suo dominio all'interno stesso dell'uomo. Solo con l'aiuto di questa griglia interpretativa possiamo stabilire un corretto rapporto tra soggetto singolo e soggetto collettivo: qui l'organicità del soggetto collettivo, in quanto soggetto libero e autonomo, equivale alla piena espressione della libertà dei singoli; qui le differenze individuali e la pienezza esistenziale del particolare sono necessarie alla stessa espressione del soggetto collettivo. C'è una struttura unificante che rende possibile l'azione collettiva, una coscienza e una volontà collettive, e, dal momento che questa struttura non è esterna o separata ma tutta interna al soggetto stesso, essa fonda le sue funzioni sulla ricchezza del particolare e sulla differenza: solo in questo senso il particolare e l'universale coincidono.

(5) A questo proposito si legga con attenzione la cronaca degli ultimi scioperi alla Fiat, e si osservi l'orribile fildifero (vuoto ed ottuso) dell'ultimo disegnatore di «Lotta continua». Per quanto riguarda poi l'improvvisa riscoperta che Deaglio fa della classe operaia ci sembra di individuare di questo compagno, una certa propensione all'opportunismo.

(6) Che il PCI sia oramai un «organo» dello Stato, lo si è visto durante la tragica «prigionia» di Moro, e lo si può constatare con maggiore precisione tenendo presente la sua politica dei sacrifici: qui la sua natura rappresentativa si salda strettamente a quella dello Stato. Così si separa definitivamente dalle masse. I nostri teorici dell'Autonomia del Politico dovrebbero gioirne, e invece se ne preoccupano, anche se queste stesse preoccupazioni non fanno subire al loro discorso un salto qualitativo: questa «svolta», dunque, è ancora una volta determinata da un movimento improvviso dello Spirito: si veda, *E arriva il neotrontismo* (intervista), «Europeo», 15.11.1979. Quando la Mediazione rappresentata dal Partito raggiunge definitivamente il valore zero e si stabilizza a questo livello, l'interesse dell'avversario di classe, possiamo esserne certi, si è già imposto tutto intero e la Mediazione stessa ha esaurito la sua propria funzione. D'incanto così si

dilegua anche l'Unità, e l'«arcano» della Rappresentanza mostra di sé la sua morta struttura. Comincia, di fronte a questa evidenza, il lavoro delle coscienze dei rappresentati, e i contenuti mostrano il Rappresentante quale esso è, quale forma totalmente estranea e radicalmente altra: la coscienza vince in questo modo il meccanismo inconscio della ripetizione, e il «consenso» vien tolto lungo il tempo di permanenza della Mediazione nello zero. Si libera progressivamente *capacità-di-volere* e nel permanere dell'atomizzazione si cerca altrove un nuovo Rappresentante che assicuri realmente l'Unità astratta persa con lo stabilizzarsi della Mediazione nel luogo stesso del suo dileguarsi. Le elezioni del 3 giugno sono l'esempio più chiaro di come questo meccanismo abbia investito pesantemente il PCI: i giovani operai da poco assunti nella grande fabbrica, il proletariato metropolitano, i disoccupati e gli esclusi dal «compromesso», forti della memoria del movimento passato, hanno interrotto il flusso verso il PCI della trasmissione della loro *capacità-di-volere*. Hanno invertito quella tendenza che dal dopoguerra ad oggi aveva visto il PCI come il principale destinatario della richiesta di Unità da parte di tutto il proletariato. Il '76 registra il momento più alto di questa tendenza: dal '73 ad oggi, in modo particolare l'inflazione, i licenziamenti, la cassa integrazione, il blocco delle assunzioni, lo smantellamento e la ristrutturazione della grande fabbrica, la ridistribuzione e riquilibrizzazione del mercato della forza-lavoro, spezzano e frantumano violentemente l'unità della classe operaia, passivizzano e atomizzano in individui singoli il soggetto collettivo. Al culmine di questo attacco, il PCI, dall'opposizione, riesce a raccogliere il consenso di tutti i vari pezzi del proletariato, riceve da ogni direzione grosse quantità di *capacità-di-volere*: mai il PCI è stato così forte. Può, forse per la prima volta, imporre all'avversario di classe un livello veramente alto della Mediazione. Ma i contenuti politico-ideologici in questo caso contano: attraverso di essi la forza accumulata viene interpretata come un fattore di debolezza, come possibilità e attualizzazione del «compromesso». Il '79, rispetto al '76, non può, infatti, essere spiegato se non si tengono presenti la partecipazione del PCI alla maggioranza, la politica dei «sacrifici» e della «austerità», la conseguente cacciata di Lama dall'Università di Roma, il movimento del '77, l'identificazione, piatta e forcaiola, con lo Stato che il PCI, durante il rapimento Moro, ha perseguito con tale accanimento da rasentare la stupidità, e la debolezza di questo partito rispetto alle abili mosse della DC. Tutto questo — e cioè il raggiungimento del livello zero —, nel '79, non ha permesso al PCI di presentarsi nuovamente come rappresentante credibile dell'Unità di tutti i settori del proletariato. E' veramente incredibile che dopo la dura sconfitta del 3 Giugno e dopo il manifestarsi in vaste zone del Partito della critica o del malcontento, Berlinguer, con volontà ottusa e suicida, riproponga, scomodando con citazioni banali lo stesso Togliatti, la linea politica del «compromesso»; si veda, Enrico Berlinguer, *Il compromesso nella fase attuale*, «Rinascita», n. 32, 1979.

Purtuttavia, benché positiva, questa liberazione di grosse quantità di *capacità-di-volere* e i comportamenti che le corrispondono non possono essere intesi come espressione di una vera e propria critica della Politica. Quest'ultima, infatti, si manifesta solo quando quelle quantità di

capacità-di-volere rifluiscono nel processo di costituzione del soggetto collettivo, quando all'interno del collettivo passano dalla potenza all'atto ed esprimono, così attualizzate, la riappropriazione in processo. I comportamenti che si sono espressi il 3 Giugno, appartengono invece all'ordine atomistico dell'individuo isolato, e, anche se portano con sé del positivo, partecipano a pieno titolo alla sfera dell'Astratto: esprimono una ricerca alternativa di Unità, o, com'è nel nostro caso particolare, il *desiderio* di sconfiggere il *simulacro* inutile della vecchia Unità. O meglio l'Unità è stata ricercata dentro una Rappresentazione che, se per un verso è capace di offrire le condizioni per il possesso della Cosa, dall'altro, però, è incapace di opporsi, con i suoi specifici contenuti, a chi nella sfera generale della Politica ha svenduto la forza precedentemente ricevuta e ha reso impossibile il possesso. Quel che interessa, in questo caso, è la ripresa della Mediazione, il suo risalire verso valori positivi: la critica pratica della Politica, invece, è critica di tutte le rappresentazioni, del Partito-ipostasi in quanto tale e quindi a maggior ragione anche della forma-partito «radicale», — una delle forme più giacobine di Partito oggi esistenti nel mondo politico italiano.

Il Partito radicale, con la sua spettacolarità stizzosa e la sua personalità anti-Pci, ha saputo raccogliere questa richiesta, ha saputo costruire, utilizzando abilmente i *mass media* e amplificando al massimo ogni sua più piccola azione, una immagine di sé visibile in tutte le direzioni, fino alla periferia più estrema del sociale. E' stato capace di costruire una identità utilizzando ogni elemento possibile di opposizione, utilizzando tutto ciò che potesse contrapporsi al compromesso PCI-DC. Ha saputo proiettarsi nel sociale utilizzando la sua sola immagine politica, utilizzando spregiudicatamente i Valori generici e interclassisti dell'uomo isolato: ha saputo contrabbandare la sua assenza dai movimenti reali per la presenza dei movimenti in parlamento. E' riuscito a presentare la raccolta in piazza delle firme — questo simulacro di legame astratto tra cittadini — come l'unica aggregazione oggi possibile, come il movimento moderno per eccellenza. Non c'è che dire: tutto questo sul piano della Rappresentazione, ha pagato. Questo è bastato per far convergere su di esso il flusso di *capacità-di-volere* liberato dal PCI. La richiesta: il blocco in parlamento della Mediazione e rottura del «compromesso». Niente riappropriazione di volontà, niente democrazia diretta: è stata sufficiente l'intenzione espressa dal PR di voler fare «funzionare veramente il Parlamento», e quindi di mettere in crisi gli equilibri raggiunti dai Partiti maggiori. Che il PR voglia essere *solo ed esclusivamente* un Rappresentante, questo non interessa: è detto e ripetuto in continuazione. Che il PR non creda ai movimenti collettivi, alla democrazia diretta e al comunismo, e creda invece al funzionamento della Mediazione e all'eternità del sistema rappresentativo, questo non fa scandalo; quello che si vuole, *per ora*, è altro. E' vero, quello che è possibile alla sinistra rivoluzionaria, e cioè l'essere presente nei movimenti e nelle lotte, o, come riattivatore, nel sociale passivizzato, non è possibile al PR. Per sua natura questo Partito è esterno alle masse, ai movimenti collettivi; è fortemente accentrato e può muoversi a suo agio solo nella sfera politica. Tutto ciò d'altra parte è dovuto al fatto che questo Partito fa

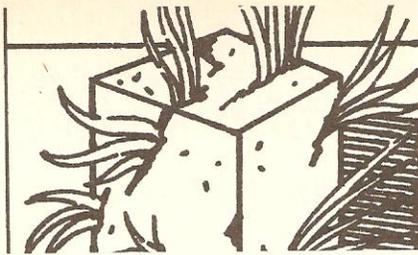
referimento esclusivo alla sola realtà dell'atomismo sociale, là dove nasce concretamente la figura del «cittadino» ed emerge la necessità oggettiva della riunificazione astratta dentro la Sfera politica. La vecchia forma del Partito-ipostasi è dunque la forma-partito dei radicali. Altro che «partito libertario!» qui siamo in presenza tutt'al più del settore irrequieto del «sistema dei Partiti». Qual'è la differenza, infatti, tra la forma del Partito comunista e quella del Partito radicale? Probabilmente nessuna. Apriamo lo Statuto del PR e cerchiamo di comprendere il senso di queste parole: «un segretario con poteri amplissimi nel rigido vincolo della mozione congressuale». Neanche i partiti di origine terzinternazionalista sono arrivati a tanto, almeno nelle dichiarazioni ufficiali. Ma si sa, se l'atomismo sociale viene assunto acriticamente come il terreno naturale sul quale deve poggiare la costruzione del Partito, quest'ultimo deve necessariamente affidarsi al potere carismatico di un «Capo», rappresentazione vivente della Sintesi e dell'Unità del molteplice; a questo proposito si veda Angelo Panebianco, *Il conflitto fra il cittadino e lo Stato*, «Rinascita» n. 28, 1979; ed anche *Il proletario declina, il cittadino risorge*, «Manifesto» 29.5.1979; da non dimenticare, infine, *Dalla politica dei diritti civili alla politica delle istituzioni*, «Argomenti radicali», n. 3-4, 1977.

Per quanto riguarda, invece, la traslazione di «Lotta Continua» nel campo radicale e il passaggio alla teoria della «rivoluzione interclassista», si veda Gad Lerner, *Cara vecchia, buona, nuova sinistra*, «Lotta Continua» 5.5.1979.

Se è vero, dunque, che il «fenomeno radicale» fonda la sua azione politica sui valori astratti del «cittadino» ed è costretto a svolgere questa azione esclusivamente all'interno della Sfera politica, è anche vero, allora, che esso è determinabile e transeunte, e cioè legato al ciclo di passività e di atomismo della classe. Questo comunque non ci deve confortare: avremmo dovuto ricevere noi, come sinistra rivoluzionaria, la capacità-di-volere che vasti settori del proletariato hanno, invece, trasmesso al PR, o, come è accaduto per l'astensionismo, non hanno trasmesso a nessuna formazione politica impegnata nelle elezioni.

Siamo convinti, cioè, che il PR, in quanto Partito-ipostasi, si dimostrerà ben presto una fonte in più di espropriazione politica delle masse, e non, com'è il partito-strumento, un accumulatore di capacità e forza da utilizzare, non per la propria autoconservazione quale Soggetto politico, ma, al contrario, per riattivizzare il soggetto sociale. La tendenza positiva dei nuovi comportamenti e il processo di ricomposizione del soggetto collettivo, si scontreranno inevitabilmente con i limiti invalicabili della natura feticistica del PR. Tutto sarà abbastanza chiaro quando riemergerà la classe come soggetto, oppure quando il PR, sospinto dalla sua stessa natura politica, deciderà di confluire nel PSI, sciogliendo così tutti i nodi del suo ambiguo «collateralismo».

Rimane comunque ineludibile la sconfitta di N.S.U. Questa formazione, benché interna ai movimenti ed espressione diretta delle diverse volontà ancora presenti nel sociale, non ha compreso la fase di scomposizione che sta attraversando il proletariato; non ha avuto il tempo e la forza di creare delle proiezioni politiche generali e credibili, non è riuscita a costruire di sé una immagine chiara, una identità precisa, non ha offerto nessuna



memoria e, quel che più conta, non ha offerto la garanzia di una presenza stabile all'interno della Sfera politica, là dove è possibile offrire, in cambio della capacità-di-volere, l'Unità e la Forza necessarie al possesso della Cosa. E' vero, la funzione del partito-strumento non è quella di accumulare capacità-di-volere e produrre un soggetto politico separato e che nel Separato utilizza la capacità ricevuta per riprodursi, purtuttavia senza questo accumulo esso non è, non può far valere la sua strumentalità quale «quinta colonna» del movimento all'interno della sfera statale. La differenza di fondo tra il Partito-ipostasi e il partito-strumento sta esattamente nella diversa utilizzazione della capacità ricevuta: ma riceverla è comunque necessario perché in questa trasmissione si gioca la stessa esistenza e consistenza del partito. Noi, come NSU, non abbiamo fatto tutto il necessario perché questa capacità ci fosse trasmessa, cosa invece che ha fatto con abilità e con altre finalità il PR. Ciò è senz'altro un prezioso insegnamento da non dimenticare.

(7) Buon punto di partenza per una riflessione sulla violenza, ci sembra l'articolo di Ninetta Giandegiacomi, *Violenza e rapporti sociali*, «Unità proletaria», marzo, 1978. Anche se mancante di una analisi relativa alla costituzione del soggetto collettivo, rimane indispensabile il saggio di Luigi Ferrajoli, *Critica della violenza come critica della politica*, AA.VV. *La violenza e la politica*, Roma 1979.

(8) MICHEL FOUCAULT, *Microfisica del potere*, Torino 1977, p. 184.

(9) Si veda in questo stesso numero di «Unità proletaria», Oreste Scalzone, *Crisi della forma-Partito e l'attualità delle rivoluzioni: oltre l'operaismo*. Molte delle intuizioni presenti in questo scritto sono nuove e meritano attenzione, quello però che non possiamo condividere è il quadro teorico generale dentro il quale queste intuizioni sono sistemate perdendo molto della loro forza. Il foucaultismo porta Scalzone a credere che la moderna rivoluzione si possa identificare col movimento stesso del separare. Uscire dalla dialettica, purtroppo, significa mantenere in vita la dialettica stessa, seguitare ad esserne dominati. La soppressione non può che prodursi al suo stesso interno.

(10) Michel Foucault, op. cit. pag. 192
 (11) Per quanto riguarda il dibattito sulla violenza si veda: R. Rossanda, E. Deaglio, I. Menapace, O. Scalzone, ecc., *Sulla violenza*, Roma 1978; Oreste Scalzone, *Violenza e politica*, C.E. 10/16 n. 7, 1978; dello stesso Autore, *Lotta armata, movimento e dibattito nella sinistra*, «Preprint» n. 2, 1979; Alberto Melucci, *Movimenti, terrorismo, società italiana*, «Il Mulino», n. 2, 1978; Andrea Marcenaro, *delazione?* «Lotta continua», 10.1.1979; risponde criticamente Luigi Manconi, *Contro la «delazione»*, «Lotta continua», 19.1.1979; Marco Boato, *Il cammino è tortuoso, L'avvenire anche*, «Lotta continua» 7/2/1979; Gianni Scalia, *La plusviolenza* «Spirali», n. 2, 1979; G.B. Lazagna, A. Natolo, L. Saraceni, *Antifascismo e partito armato*, Genova 1979; una posizione liquidazionista della storia della sinistra di classe e del problema della violenza (i primi e vistosi sintomi della radicalizzazione di «Lotta

Critica della politica

continua») è quella espressa (da Sofri?) in, *Il nostro passato e la violenza*, «Lotta continua» 10.5.1979; sempre molto stimolante Jean Paul Sartre, *Umanesimo e Violenza* (intervista), «Europeo» 11.10.79; L. Ferrajoli, F. Stame, L. Manconi, ecc. *La violenza e la politica*, Quaderni di «Ombre Rosse» n. 2, 1979.

(12) La sua «morte è pesante come una montagna», Pietro Marcenaro, «Lotta Continua», 6.10.1977.

(13) Luigi Manconi, «Manifesto», 19.1.1978.

(14) Il rifiuto della violenza senza altre specificazioni è presente anche nell'articolo, per altri versi assai stimolante, di Giovanni Jervis, *Contributo ad un chiarimento necessario*, «Quaderni Piacentini», n. 66/67, 1978.

(15) Luigi Berlinguer, *Un nuovo Aventino*, l'«Unità», 8.2.1978.

(16) Luciano Lama, *Il dovere di tutti*, l'«Unità», 18.3.1978.

(17) Si veda Luigi Berlinguer, *Pesano certe idee sullo Stato e sul diritto* l'«Unità», 11.4.1978. L'aver confuso volutamente la violenza sociale e collettiva con la violenza politica e individuale dei gruppi militari, ha portato il Sindacato ad una condanna radicale ma assieme generica della violenza (a questo proposito tutta la storia della difesa legale dei sessantuno è significativa). Nella prassi quotidiana, poi, queste prese di posizione si risolvono nel disarmo delle masse e nella repressione della forza collettiva di determinazione posseduta dagli operai, della loro espressione in certi casi necessariamente violenta. Tutto questo è in vista della regolamentazione degli scioperi? Sembra proprio di sì: «Uno sciopero può essere considerato inopportuno (anche se effettuato con tutte le norme) e allora non lo si fa», Luciano Lama. Intervista, «Panorama», n. 708, 1979. Senza dimenticare, naturalmente, le follie lamalfiane di Giorgio Amendola.

(18) Per quanto riguarda la non responsabilità delle masse e il processo di regressione dal quale esse sono investite, è storia antica, si veda Enrico Ferri, *Sociologia criminale*, Torino, 1900; ma anche Scipio Sighele, *I delitti della folla*, Torino, 1923, V edizione; e infine, G. Pistolesi, *L'imitazione*, Torino, 1910.

(19) «Prot. n. 73 52/1214/46 circ. n. 31/79. Roma, li 29 aprile '46. Oggetto: Procedimenti penali per delitti collettivi», si veda Massimo Caprara, *Pena di morte per i terroristi: firmato Togliatti*, «Euro», n. 4, 1978.

(20) Si pensi allo *Statuto dei lavoratori* e, in esso, al riconoscimento della rappresentanza sindacale quale unico punto di riferimento per la Legge.

(21) Tipico a questo proposito è l'atteggiamento politico ereditato dalla tradizione terzinternazionalista, il quale, a differenza di quello operaista, forse più realisticamente e senz'altro più onestamente, riconosce nel Partito il vero ed unico Soggetto della rivoluzione, e nella classe invece una massa informe di individui da dover plasmare e dirigere.

L'operaismo, invece, di fronte alla non confessata passività della classe, deve ogni volta recuperare il Partito, ma, visto che il Soggetto ideale deve essere comunque salvaguardato, è costretto ad identificare (non porre la separatezza) questo Partito alla classe o meglio al nuovo soggetto proletario (risultato in realtà proprio di quella passività e di quello atomismo prodotti dall'attacco politico-militare del Sistema precedentemente occultati), si veda a questo proposito Antonio Negri, *La fabbrica della strategia*, Padova, 1977; ma anche *Proletari e Stato*, Milano, 1976.

(22) Si tenga presente, ad esempio, «Il grande anonimo soggetto di classe» degli «operaisti», il quale non a caso è costretto ogni volta a rovesciarsi nella «necessità residuale del leninismo che è inutile rimuovere», Oreste Scalzone, *Sulla violenza*, Roma, 1978 pag. XXXII: dove è chiaro che ci riferiamo ad uno scritto precedente la svolta foucaultiana di questo compagno.

(23) Antonio Negri, *Dominio e Sabotaggio*, Milano, 1978, pag. 64. Crediamo che all'origine dell'esaltazione della violenza, presente indubbiamente in questo scritto, ci sia proprio l'idealizzazione della soggettività collettiva; da qui anche l'impossibilità di distinguere un tipo di violenza dall'altro.

(24) George Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, in *Scritti politici* Torino, 1963, pag. 365.

(25) Si veda a questo proposito, Luigi Manconi, *Una concezione terroristica che si prolunga nel tempo*, «Manifesto», 25.1.1978.

(26) Paolo Biscaretti Di Ruffia, *Lo stato democratico moderno, nella dottrina e nella legislazione costituzionale*, Milano, 1946, pagg. 166-167.

(27) *Sul diritto operaio*, «Senza Tregua», Settembre, 1977.

(28) Questa identificazione, questo passaggio illecito, è presente persino nell'uso che i giornali dell'Autonomia, fanno della fotografia: appartiene l'estetizzante e martellante esaltazione, la violenza rappresentata nella foto è ovviamente violenza sociale, ma allo stesso tempo indica al gruppo organizzato esternamente i comportamenti da tenere, come avanguardia, all'interno del sociale, insomma indica il *programma* che l'avanguardia deve imporre *con tutti i mezzi* al movimento.

(29) Senza dimenticare, però, che una volta emersi, questi gruppi si separano sempre più dal sociale fino ad opporvisi consapevolmente e sistematicamente. La separatezza delle loro «azioni» diventa sempre più sanguinaria e incomprensibile, fino a raggiungere l'odiosa altezza del cinico cecchinnaggio *simbolizzante*. Ed è proprio il contenuto insopportabile delle loro azioni ad essere uno strumento formidabile nelle mani del Potere. Ogni lotta, ogni azione collettiva, la violenza che necessariamente le accompagna, ogni espressione della radicalità del sociale, gli stessi gruppi dell'Autonomia, vengono schiacciati, identificati col terrorismo e in quanto tali repressi e perseguiti: quale servizio! Ed è proprio confondendo e reprimendo che il Potere introduce sapientemente la paura, atomizza ogni residuo di collettivo e passivizza le masse. Oramai in fabbrica è sufficiente far circolare un «volantino» per poter smontare una lotta, per poter far rifluire un qualsiasi movimento. Non se ne può più: è un gioco esattamente la sopravvivenza della stessa possibilità che un soggetto collettivo riemerge. Oramai è una questione definitivamente chiarita: lo Stato e i gruppi clandestini perseguono di fatto gli stessi obiettivi. Per questo testardamente riproponiamo una coerente lotta contro lo Stato e contro il Terrorismo.

L'ambivalenza del partito

Alberto Gianquinto

Voglio sottoporre all'analisi e alla discussione cinque questioni di carattere generale relative allo statuto di DP e mi sembra utile farlo perché certe astrazioni non assumano la forma di effettivi errori teorici. (1)

1. Il partito è strumento. Sono certo d'accordo, ma non basta. Se si cerca di chiarire fino in fondo di che cosa esso sia strumento, si vede affiorare una duplicità di funzioni, che non è affatto neutrale, ma al contrario piena di conflittualità. Per un verso il partito è inteso come strumento di prefigurazione in quanto finalizzato all'auto-organizzazione dei soggetti sociali anticapitalistici; e in questa funzione il partito presuppone una struttura prevalentemente esecutiva, essendo il portatore delegato della volontà politica delle unità sociali. Ma per un altro verso il partito dev'essere costruito come strumento politico, cioè di sintesi e di direzione politica, e speculare al capitale nella sua organizzazione, quindi funzionalmente variabile al mutare di quella: e ciò per essere effettivo, «aderente» strumento di lotta. Struttura esecutiva, come espressione della delega della base sociale; struttura direttiva, come sua necessità intrinseca di essere agile arma di lotta, pronta risposta alle trasformazioni del capitale, previsione della sua violenza. Senza questa doppia valenza conflittuale lo strumento non è adeguato ai due obiettivi: prefigurazione e rovesciamento del sistema capitalistico. Un sistema di democrazia di deleghe (anche revocabili) dal sociale al politico è condizione necessaria ma non sufficiente al superamento dell'ordine borghese: anzi lo stato di diritto borghese è fondato sui due sistemi di potere delegato, lo stato ed il mercato, garanti dell'uguaglianza formale dei cittadini e dei produttori: nel primo, l'attuazione del volere politico, delegata al deputato, si attua ed è revocabile mediante il sistema delle leggi numeriche e delle mediazioni politiche; nel secondo, l'adempimento del bisogno economico, delegato all'imprenditore, si compie ed è soggetto a revoca attraverso la legge del mercato e l'eventuale uscita da esso.

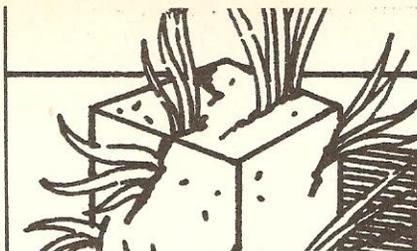
2. Ma il partito è promotore di autonomia. E così dev'essere, ma di nuovo non basta, se non si vuol fare ancora una volta del partito un mito o una chiesa, nascondendone le potenzialità interne di conflitto. Sappiamo che il partito solo come strumento può essere interno alla classe e, più in generale, ai soggetti sociali che lo pongono in essere. Ma il modo in cui esso può esistere, la sua struttura organizzativa, non può che essere conflittuale rispetto all'idea originaria di essa: è duplice infatti, delegata, ma in quanto delegata anche separabile e, in qualche misura, sempre separata. La struttura organizzativa nella sua forma delegata tende ad essere ed a porsi come organismo di esecuzione della volontà sovrana della base; ma forza e tempestività direttiva del partito richiedono in grande misura separatezza; di più: un ordinamento direttivo, se alla parola diamo il suo vero significato, non può essere che autonomo e separato; al limite, sarà anche espressione effettiva della volontà delegata, ma sempre attraverso una decisione indipendente dall'intenzione sociale che l'ha espressa. Anche questa volta, senza la duplicità conflittuale della sua forma organizzativa, il partito non è adeguato: esecutivo e direttivo, conseguenti alla realtà delegata e separata propria del partito rinviano alla sua duplice funzione, prefigurante di democrazia diretta, ma anche operativa nella lotta per il superamento del sistema.

3. Ma la rappresentanza presuppone la revocabilità e la non professionalità dei quadri. E' vero; resta tuttavia il fatto che gli agenti vicari sono revocabili nella loro qualità di meri esecutori delegati: in tanto revocabili, in quanto esecutori delegati. Dietro i quadri c'è la struttura organizzativa. Se la rotazione può estirpare la professionalità dei quadri — e per un verso espandere nel sociale le capacità e le funzioni specifiche del partito, secondo la logica prefigurante dello strumento, ma per un altro verso fiaccare e ridurre le capacità direttive, contro la logica di uno strumento di lotta — la struttura organizzativa resta duplice nella sua funzione e mentre l'esecutivo è, per così dire, omogeneo, alla revocabilità, la direzione è ad essa sostanzialmente eterogenea: la rotazione ad essa interna non ne svuota affatto il carattere in qualche misura, grande o piccola, autonomo e ne indebolisce molto probabilmente la funzione, che è anche di adeguare puntualmente e opportunamente la società attraverso il partito alla lotta al sistema. Anche qui dunque: la revocabilità della delega e la non professionalità dei quadri operano nel senso della dissoluzione del partito nel sociale e della riduzione del politico

al sociale; esaltando il momento della prefigurazione insito nello strumento e la sua funzione esecutiva; ma ciò è contrastato conflittualmente dal carattere di unità reificata che l'organizzazione non può non assumere, tanto più nella sua componente di delega separata, propria delle strutture direttive. La necessità di alienazione, cioè di delega e separazione del potere della volontà sociale nella funzione direttiva del partito è necessità inevitabile e insuperabile, in quanto insita, più che nella forma-partito, nella sua duplice struttura e, in ultima analisi, nella sua duplice funzione strumentale; questa necessità può essere solo «dimensionata», ridotta a vantaggio delle «garanzie» di democrazia e di un modello esecutivo di partito ed a svantaggio delle capacità operative e di un modello direttivo.

4. Ma il partito garantisce la legittimità del dissenso. Il partito dev'essere promotore dell'autonomia di decisione del soggetto sociale e l'oggettivazione statutaria di questa garanzia è essenziale. Eppure non è che formale, in quanto fondata sul dover essere del partito: l'espressione reale del dissenso, infatti, non può che esistere nello spazio di conflittualità specifico delle funzioni organizzative del partito stesso, cioè tanto più facilmente quanto più è potenziata la sua caratterizzazione esecutiva, di registrazione e di coordinamento delle diverse volontà dei soggetti sociali. I compiti direttivi del partito, se tali sono e non come tali mascherati, non possono che rappresentare delle scelte di linea, rispetto alle quali emarginare e neutralizzare il dissenso: voglio dire, insomma, che la funzione direttiva non è neutrale ed il dissenso non è semplicemente garantito dalla sua oggettivazione statutaria; il dato essenziale è il riconoscimento esplicito, la consapevolezza della conflittualità potenziale nella forma-partito fra funzione prefigurante e strumento di lotta, fra caratterizzazione esecutiva e direttiva, ma prima di tutto fra partito stesso e classe, fra partito e società. La garantibilità della minoranza è depositata nello statuto, ma vive di fatto nella conflittualità interna al partito e in quella più generale partito-movimento.

5. Ma la direzione politica si fonda sulla centralizzazione, cioè su un centralismo ex-post. Qui debbo manifestare la mia perplessità, perché o la centralizzazione è coordinamento e quindi a sua volta esecuzione, oppure non è ex-post, bensì effettiva direzione. L'art. 7, dai punti di vista qui sottolineati, è generico in modo preoccupante. Ma anche la definizione della «controparte» (art. 4 e 5) non è meno inquietante. Quali sono i compiti e i limiti della direzione? Qual'è l'entità e



il valore qualitativo che fa di un aggregato sociale un'organizzazione di base, che come tale conta quale elemento di coordinamento e pesa come vincolo nell'esecutivo? Se tutto ciò non viene preliminarmente chiarito, almeno in linea teorica, le oscurità, le incertezze, la discutibilità saranno altrettanti fattori di fomentazione di conflittualità. Centralismo a posteriori o è una formula vuota o, come ben chiaro dev'essere alla consapevolezza critica, è espressione della conflittualità potenziale fra un centralismo direttivo e un'aposteriorità esecutiva.

Tre ultime riflessioni. Il policentrismo dei soggetti sociali dev'essere anche inteso nel senso del superamento reale e non autoritario del pluripartitismo e nel senso di emancipazione dalla subalternità all'ideologia democraticistico-borghese del pluralismo.

La consapevolezza critica della conflittualità che attraversa partito e rapporto partito-società non è pessimismo e negatività rispetto al lavoro teorico (difficilmente superabile) portato a termine da DP. Intende essere inecce ricerca di garanzia ulteriore e, in tal senso, dovrebbe essere anche oggettivato e formalizzato nello statuto: occorre un capitolo sulla revisionabilità dello statuto ed i criteri che la regolano, non solo in quanto il partito-strumento dovrebbe modificarsi nello sviluppo storico, politico e sociale nel senso del suo deperimento nel sociale, ma anche in conformità alle esigenze della lotta. Infine: data la circolarità partito-promotore dell'organizzazione dei soggetti sociali (partito-direzione) e organizzazione-in-partito delle forme autonome della soggettività sociale (partito-esecuzione), e data la profonda differenza fra i due versi di questa medaglia, è essenziale che, nella valutazione dell'opportunità di creare nei diversi luoghi strutture di partito, prevalga sempre la seconda faccia della medaglia, cioè che il motore di avviamento sia acceso dalle strutture sociali realmente operanti e venga spento ove queste cessino di funzionare: anche a scapito di una lenta crescita.

1) Sono già intervenuto su questi problemi di teoria del partito in *Praxis*, 12 febr. 1977 (*Autonomia operaia, partito, Stato*) in polemica con le tesi di *Marxiana* e contro gli errori teorici che stanno dietro la pratica dei gruppi di Autonomia. Riprendo questi

Critica della politica

argomenti teorici perché è proprio di queste soluzioni che più che mai, con buona pace di M. Mineo, abbiamo bisogno per interpretare la realtà e per agire su di essa. L'approfondimento di alcuni problemi esclude la possibilità di toccarne altri, per i quali allora rinvio all'articolo citato.

Un partito per i movimenti

Piero Bernocchi

Premessa

Ho avuto la possibilità di assistere all'Assemblea dei delegati di Democrazia Proletaria ad Arezzo, pur non essendo un militante dell'organizzazione. Tema principale in discussione è stata l'esperienza triennale di DP, le sorti alterne della sua costruzione: più in generale si è parlato del partito, della sua funzione e significato oggi, del rapporto con i movimenti di massa. Le considerazioni, che qui seguiranno, sviluppano la stessa traccia: partono da DP, alla cui sorte e possibile evoluzione (o involuzione) sono vivamente interessato, e giungono a trattare il tema del partito «proletario» oggi e dei suoi rapporti di massa. La relazione introduttiva di «bilancio dell'esperienza triennale di DP» è stata svolta da Luigi Vinci ed ha riscosso amplissimi consensi.

Eppure lo spirito che la animava contrasta vivacemente a mio giudizio con i connotati innovativi che DP ha cercato di darsi negli ultimi tempi in alcune città di rilievo, Roma innanzitutto. O, forse, è piaciuta proprio per questo?

E' sembrato a tratti, sentendo Vinci ed altri interventi, che molti dei delegati di DP, con l'esaurirsi del movimento '77, si fossero levati un gran peso dallo stomaco e meditassero una sana restaurazione della vecchia AO, appena abbellita da alcuni ritocchi di circostanza.

In sostanza, Vinci ha addebitato gran parte delle difficoltà di DP negli ultimi tempi a tre elementi: a) «primitivismo teorico», debolezza della componente marxista, subordinazione ad «ideologie cattive prodotte da gruppi culturali avversari» (1), rifiuto di darsi «un apparato teorico e un programma generale»; 2) prevalenza di «uno spontaneismo caratterizzato da una forte spinta autodistruttiva» tra i militanti di DP i quali, di fronte al «nichilismo dell'ondata spontaneistica del '77» (sic!), «accettarono acriticamente tutto»; 3) «l'individualismo, il microcomponentismo e il liberalismo di una parte dei quadri», nonché il tentativo «destabilizzante» operato dal «nucleo portante del Cendes (2) di collocarsi come vero e proprio momento

di direzione, dall'esterno» di molte delle cose di DP.

Il discorso di Vinci ruota continuamente intorno a questi assi, che avrebbero penetrato e logorato oltremisura l'organizzazione.

Vi si aggiungono considerazioni non proprio esaltanti sulla scelta elettorale di NSU («ci parve che per recuperare il più possibile in unità d'azione in DP e in rapporti esterni, fosse necessario arretrare» e accettare NSU «proprio per tenere in piedi DP») e sulle gravi difficoltà incontrate dal nucleo dirigente, il quale, nonostante il suo «marxismo rivoluzionario», non avrebbe potuto produrre teoria, strategia e tattica, in quanto occupato «a dirimere scazzi impolitici, a placare prime donne, a bloccare guerriglie e manovre, a tentare di buttare in politica i problemi».

Vi è poi un elenco di norme per rimediare ai mali di DP, buona parte delle quali di buon senso, valide per un partito ma anche per un circolo, una radio, una cooperativa.

Visto che il documento non ha registrato una opposizione di rilievo (salvo alcune voci isolate) da parte del corpo del partito, non ho motivo di dubitare che i militanti di DP, nella loro maggioranza, abbiano vissuto la loro crisi proprio nel modo descritto da Vinci, che abbiamo fatto «una vita da cani» negli ultimi anni, spesso col magone di chi non sa capacitarsi del perché di tanto casino e magari pensa con nostalgia ai bei tempi di una volta. Nessuna meraviglia, dunque, se il «logoramento sia altissimo» per molti di questi compagni, e così il desiderio di una sana, tranquilla e metodica ricostruzione del partito sconvolto dal «nichilismo» del '77. Gli «scassi» degli anni scorsi hanno lasciato il segno e la voglia di tirare il fiato, e magari le reti, è forte; anche questo si capisce.

La crisi del «partito rivoluzionario»

Ma davvero Vinci (e con esso tutti i compagni che hanno accettato la sua analisi) crede che i fenomeni da lui descritti siano la causa delle difficoltà e del logoramento di DP e non piuttosto le manifestazioni più clamorose di ben altre crisi e logoramenti, non tutti di segno negativo? Per quel poco che lo conosco, direi che, se non avesse scelto la scorciatoia di rinsaldare DP assecondando gli umori del momento, risponderebbe ovviamente di no: non è né stupido né disonesto.

Non ho lo spazio per fermarmi sulle cause oggettive dello sconvolgimento avvenuto tra le fila della sinistra nel periodo '76-'79, né sulla crisi della «forma-partito» in generale: sono temi su cui si è dibattuto a lungo in passato e DP lo farà senza dubbio durante il prossimo Congresso; io ho avuto modo di esprimermi in parecchi articoli

(alcuni dei quali pubblicati sul «Quotidiano dei lavoratori») e in un libro sul movimento '77 (3) a cui rimando chi avesse qualche interesse a proposito dell'orientamento mio e, soprattutto, di un'area di militanti che a Roma ha avuto, e in parte continua ad avere, una certa consistenza.

Ma qualche nota sulla crisi del partito «rivoluzionario operaio» o sedicente tale, del partito «leninista» e/o «terzinternazionalista» (a seconda degli orientamenti, si possono ritenere queste etichette sinonimi o no) ho lo spazio per permettermela.

Non so bene cosa pensino i compagni di DP a proposito della natura sociale di paesi quali la Cina, il Vietnam, Cuba, la Corea, i paesi europei dell'Est e così via: spero di aver modo di saperlo durante il dibattito congressuale. Ho capito che, almeno ufficialmente, essi considerano l'Urss paese a capitalismo di Stato, egemonizzato da una «borghesia burocratica» organizzata mediante il Partito «proletario». Personalmente, dopo lungo e doloroso travaglio, sono portato ad estendere queste considerazioni a tutti i paesi succitati: non credo, insomma, che tra Urss e Cina ci sia ormai molta più differenza di quanta ve ne sia, nel campo del capitalismo «privato» o «misto», tra Italia e Stati Uniti, Svezia e Turchia, tanto per far qualche nome.

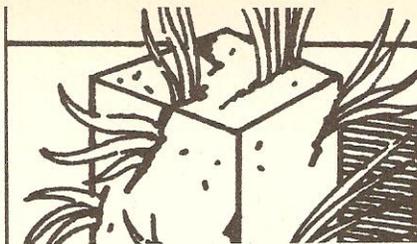
Rimandando ad altra sede una discussione sul tema (4), non pretendo che si condivida questa mia considerazione, ancora un po' traumatica ed apparentemente azzardata. Mi basta che i compagni ammettano che, nel mondo, esistono ormai decine di stati, modellati sull'esempio sovietico, in cui non c'è socialismo ma neanche la proprietà «individuale» dei mezzi di produzione. In tutti questi paesi, l'ascesa al potere della «borghesia di Stato» (ma la si chiami pure «burocrazia» o «nuova classe») è avvenuta per lo più tramite partiti autodefinitisi marxisti; in alcuni casi, mediante l'esercito o addirittura, se al capitalismo di Stato si arriverà in Iran, una casta religiosa: ma il partito «rivoluzionario» si è rivelato finora lo strumento più efficace. In particolare, è fatto salvo lo spirito che animava i bolscevichi prima e durante la rivoluzione, il modello del partito «operaio» o «proletario» unico, monopolizzatore dello Stato e della società in nome delle classi sfruttate, è divenuto affascinante non solo perché efficace nell'abbattimento dello Stato borghese quanto per il grande privilegio che accorda, anche in assenza di rivoluzione, ad alcuni strati sociali intellettuali e piccolo-borghesi (ma anche ad un'«aristocrazia operaia») privi altrimenti di influenza diretta sui mezzi di produzione e, però, detentori di una cultura e di tempo sufficienti ad

arrogarsi la guida della classe operaia e delle masse popolari. Il meccanismo che aveva permesso a settori intellettuali e piccolo-borghesi o ad ex-operai, assai riluttanti a tornare in fabbrica (e quindi fortemente attaccati al proprio posto), di controllare l'apparato politico e produttivo dei paesi dell'Est e in quelli del Terzo Mondo ove i capitalisti «privati» erano stati espropriati, o di dirigere, con il potere e i privilegi che ne conseguono, i partiti comunisti e i sindacati in tutto l'Occidente capitalistico, non poteva mancare di esercitare un fascino discreto anche su tanti militanti «sessantotteschi» che si sentivano naturalmente vocati per un'attività così degna e nobile quale l'organizzazione della lotta, della rivolta permanente e, per alcuni, della rivoluzione contro la società esistente. Vinci ha perfettamente ragione quando fa rilevare ai suoi critici che il ruolo di molti dirigenti di DP «è stato ingrato, una vita da cani attraversata da pesanti sacrifici materiali, fisici e psicologici»: è un po' la storia di tutti i «sessantottini» che non hanno mollato e sono stati sufficientemente onesti per non venderli. Credo, in particolare, che ciò sia valso per la maggior parte dei «quadri» di DP: anche se non si può dire lo stesso di tutto il quadro dirigente di AO e del Pdup, di cui DP ha ereditato la storia, con il caso Corvisieri in prima fila.

Comunque, si tratta di considerazioni generali che vanno oltre la naturale «fragilità» umana e investono il ruolo del partito «rivoluzionario proletario» così come è stato riproposto anche dai gruppi post-'68.

Nei «mille piccoli Lenin», che hanno deciso di divenire gestori «professionisti» di lotte e ribellioni, c'era una spinta genuina alla trasformazione delle cose: ma essa entrava (ed entra tuttora) in contrasto, con il desiderio di rappresentare politicamente uno o più strati sociali (dei quali pure si richiedeva a gran voce la responsabilizzazione diretta nella società) con i conseguenti vantaggi immediati o prevedibili per il futuro (incarichi di potere, rappresentanza retribuita nelle istituzioni, paghe da funzionario, collocazione di lavoro facilitata dalla «militanza» ecc...). E purtroppo, nonostante il '68, ciò non ha riguardato solo il Pci, il Psi, i Sindacati; ma anche i gruppi della «nuova sinistra», via via che essi sono andati estendendosi quantitativamente e avvicinandosi alle istituzioni, potendosi dunque «sporcare» in cambio di qualcosa. Almeno nel periodo '74-'76, la conservazione e la crescita del gruppo-partito erano divenuti, per molti, obiettivi primari, fine assoluta del lavoro politico.

Il gruppo-partito non era più considerato un efficace strumento organizzativo di



sostegno, promozione e coordinamento di movimenti in lotta, da adattare alle circostanze, ma una specie di «impresa», la cui crescita avrebbe dovuto garantire di per sé il mutamento dei rapporti di forza nella società. Si costituivano apparati sul modello di Stati «alternativi» in sedicesimo, con i piccoli «ministeri» (interni, esteri, lavoro, donne, giovani, cultura ecc...), l'«esercito», il «governo» (comitato centrale) e così via.

Contemporaneamente, per alcuni, il gruppo-partito era un veicolo di sistemazione decorosa, in vista di una migliore promozione sociale conseguente alla crescita del partito. Tutto ciò è stato giustificato con la necessità di combattere lo Stato borghese ad armi pari, mediante una struttura analoga ma speculare. Il fatto è che il disvelarsi della reale natura del «socialismo realizzato» e dei partiti «marxisti» al potere stava indebolendo assai, nello stesso periodo, lo schema secondo cui prima si costruisce il partito rivoluzionario «leninista», poi, durante una forte crisi sociale, si attacca e si prende il potere e, infine, lo si consegna alle masse.

Il «capitalismo di Stato», o comunque lo si voglia chiamare, stava lì a dimostrare come o gli organismi dei «senza proprietà e senza potere» (5) controllano e gestiscono l'intero processo senza delegarlo al partito «leninista» che si autonomizza dalle masse, oppure non avranno mai la possibilità di esercitare la direzione della società e verranno utilizzati solo strumentalmente. Quello che Vinci chiama il «politicismo» («politica come fatto precipuamente istituzionale») degli anni '74-'76, culminato con le elezioni del 20 giugno '76, ha effettivamente contribuito a far precipitare le cose, almeno nella coscienza di decine o centinaia di migliaia di compagni.

Erano gli anni in cui finiva l'illusione sul «socialismo realizzato» e sui partiti «marxisti» al potere, in Cina a Cuba, in Vietnam, Cambogia e così via: il peggio sarebbe poi venuto nei due anni seguenti, ma intanto la crisi era già lacerante e così la credibilità del partito «proletario» laddove esercitava di fatto la «sua» dittatura sulle masse. Erano gli anni in cui il Pci disvelava anche ai ciechi la sua natura di partito — non sostanzialmente diverso dagli altri —, macchina di potere tra le più efficaci anche se — e non è cosa di poco conto — appoggiata da vasti settori operai, intellettuali e piccolo-borghesi desiderosi di migliorare la propria collocazione sociale, ma non certo disposti per questo

Critica della politica

a sostenere una rivoluzione: dal ché, il cosiddetto «pericolo cileno» e l'accordo a tutti i costi con la Dc.

Ma erano purtroppo anche gli anni del «governo delle sinistre» invocato dai gruppi maggiori della «nuova sinistra», che, per molti, si restringeva alla richiesta di essere una componente di un futuro governo, magari anche con i repubblicani, i socialdemocratici e, perché no? una parte della Dc: obiettivo che andava realizzandosi in governi locali, enti statali e parastatali, sindacati, cooperative e così via. Come avrebbe marciato questo processo di istituzionalizzazione e di integrazione dei partiti della «nuova sinistra» se la lista «Democrazia Proletaria» avesse raggiunto il fatidico 3%?

Malauguratamente, o anzi, per fortuna, non lo si può dire.

L'indecoroso sfascio del gruppo parlamentare, diviso in ben 4 parti in soli 2 anni, record ineguagliato e ineguagliabile, le rapide defezioni di molti eletti negli organi regionali e comunali, la dicono lunga, però, su questo tema. La «forma partito», così come anche noi l'abbiamo alimentata, c'entra niente? E' persino offensivo rifare ai compagni tutta questa conosciutissima cronaca e porre domande del genere.

Altro, dunque, che il «nichilismo» del '77 ha logorato DP!

La crisi del «partito operaio»

Un altro sostanziale elemento di crisi per chi ha cercato negli anni passati di costruire un «partito operaio» o, meglio, un partito che si facesse carico degli «interessi storici della classe operaia», è stato il forte indebolimento dell'idea della «centralità operaia».

In primo luogo, lo stesso concetto di un solo «partito rivoluzionario del proletariato» si basa su una clamorosa forzatura idealistica: l'idea-forza che esista un proletariato unito o unificabile stabilmente almeno nella prospettiva della realizzazione dei suoi «interessi storici». Se ancora qualche decina di anni fa, si poteva pensare ad un proletariato di fabbrica o agricolo, sostanzialmente omogeneo per condizioni e modelli di vita, per ideali e cultura, questo oggi è ben lontano dall'essere vero. In compenso si è esteso il settore della società «senza proprietà (di mezzi di produzione) e senza potere (sull'uso dei mezzi di produzione)». Differenziazioni tra proletari e proletarizzazione hanno proceduto di pari passo.

Comunque, anche facendo riferimento al passato, appare evidente che gli interessi di classe sono sempre mutevoli, differenziati, instabili: ci sono alcuni punti validi per tutti (abolizione della proprietà privata dei mezzi di

produzione, «socializzazione» degli stessi, massima democrazia) ma quando poi si entra nel merito di decine di altre questioni, le differenze appaiono lampanti. In questi anni, settori di lavoratori, che pure erano stati alla testa delle lotte, molto raramente sono riusciti a mettere in primo piano gli interessi generali del fronte dei «senza proprietà e senza potere»; a volte, anzi, sono sembrati ostili alle necessità e alle richieste di altri strati sociali oppressi o subordinati, o le hanno considerate con indifferenza e freddezza: si pensi al comportamento nei riguardi del movimento studentesco, femminista, giovanile, alle questioni della sessualità, della droga, del «diritto alla vita» e così via. Nel contempo, «nuovi» movimenti politici di massa, espressione di strati sociali emergenti, hanno posto, spesso con più forza della stessa classe operaia occupata, richieste di trasformazione generale della società, del potere, del modo di vita. Una generalizzata crescita culturale ed intellettuale ha investito quasi tutti i settori disagiati e subordinati della società ed ha reso non indispensabile la rappresentanza delegata o l'«investitura» concessa ad una parte del «fronte anticapitalistico» di occuparsi degli «interessi generali»: più facile è risultata una politicizzazione diretta e un'autodifesa organizzata di interessi che le trasformazioni capitalistiche hanno teso ad omologare e ad avvicinare, al di là delle apparenze. Non che i «nuovi» movimenti abbiano eliminato il problema del ruolo essenziale che la classe operaia occupata in fabbrica può e deve avere nella trasformazione radicale della società: semplicemente hanno dimostrato come questa «centralità» fosse ben lontana dal realizzarsi, quanto sia vario e complesso il ventaglio di oppressioni che patiscono milioni di persone (e qui, perché no?, ci può aiutare anche il buon Foucault, se non lo si demonizza né lo si gonfia a dismisura) e, nel contempo, quanto possa essere ampio lo schieramento di chi è disposto a ribellarsi al sistema esistente. Soprattutto mi sembra ora evidente come il concetto di un proletariato stabilmente unito sia più indicazione di tendenza che dato realizzabile permanentemente in qualunque società: prima e dopo la rottura col capitalismo, si tratta di procedere per «opzioni» e mediazioni tra le varie esigenze, richieste, spinte che vengono e verranno da un fronte amplissimo di proletari, nel senso originario della parola («possessori solo di prole»; e, aggiornato, «non detentori né di mezzi di produzione né di potere su di essi»), che «marxianamente» rappresentano la grande maggioranza della popolazione. L'allargamento del fronte dei rivoltosi, dei potenziali rivoluzionari non toglie che la classe operaia occupata in

fabbrica resti il settore più omogeneo e consistente tra quelli che fanno parte del «lavoro sfruttato», dipendente, dei «senza proprietà». Ma, sia nell'opposizione al capitalismo sia nella costruzione di una società egualitaria, non oppressiva e basata sul massimo di democrazia possibile, penso che i lavoratori subordinati non inseriti direttamente in produzione, i giovani, le casalinghe, settori impiegatizi, studenti disoccupati, possano dare un contributo altrettanto valido della classe operaia occupata stabilmente: tra di essi si notano atteggiamenti e spinte rivoluzionarie che coesistono, in misura simile ai proletari della grande fabbrica, con elementi conservatori indotti dall'intero meccanismo di integrazione della società capitalistica. E' da queste ragioni di fondo che è derivata quella ribellione contro la «centralità operaia» da parte di settori del movimento '77, che tanto preoccupa, e in parte giustamente, Vinci e chi la pensa come lui. Rovesciamo però in positivo quelle argomentazioni. Si può ancora sostenere la teoria del «partito proletario rivoluzionario unico» prima e dopo la fine del capitalismo «privato»? Mi pare che DP risponda di no nella «Proposta di Tesi» (6), quando si parla di «strutturazione in una pluralità di sedi politiche, movimenti politici e anche di partiti rivoluzionari (n.d.a. al plurale) di soggetti rivoluzionari, come riflesso autentico della pluralità di soggetti rivoluzionari che concorrono alla formazione del blocco sociale alternativo». Ben detto e assai poco leninista. Ma bisognerebbe andar oltre ed ammettere non solo la necessaria esistenza di più partiti rivoluzionari interni al blocco anticapitalista oggi e al «potere proletario» domani, ma anche quella di partiti riformisti e, perché no?, «conservatori» interni alla classe operaia e al fronte dei «senza proprietà e senza potere».

Sembra azzardato: eppure istanze, spinte, volontà riformiste o anche di conservazione esistono ed esisteranno sempre, anche con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Perché, allora, non dovrebbero esprimersi? E, guardando al passato e al presente, è forse un partito rivoluzionario il Pci? Eppur ha dalla sua parte la maggioranza degli operai organizzati, è, socialmente, assai più «operaio» e «proletario» di tutti i gruppi post-'68. Qualcuno pensa che non sopravviverebbe ad una rivoluzione? E altrimenti, chi può pensare di eliminarlo? E se settori proletari dovessero orientarsi in senso conservatore, pur accettando l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, si dovrebbe impedire loro l'organizzazione politica e sindacale?

Anche gli stessi termini «centralità

operaia», «dittatura operaia» o «dittatura del proletariato» andrebbero rivisti sotto questa luce.

Intanto non hanno avuto alcuna applicazione nei gruppi post-'68 che, in qualche misura, dovevano prefigurare lo «Stato nascente».

Laddove elementi operai hanno contato qualcosa negli organi dirigenti di gruppi e partiti (e DP può vantare questo più di altri), si trattava per lo più di ex-operai per niente intenzionati a tornare in fabbrica. La composizione sociale, è ultra-noto, ha visto sempre la prevalenza della piccola borghesia intellettuale. Ma, anche in prospettiva, sarebbe più giusto parlare di «potere proletario» intendendolo come potere diretto esercitato dalla grande maggioranza del popolo, dal fronte del lavoro salariato e dipendente, dalle donne attualmente casalinghe e non legate alla borghesia grande e media, dai disoccupati, i giovani, buona parte del settore impiegatizio, i piccoli contadini, gli studenti, gli emarginati: appunto, il potere della grande maggioranza della gente e non quello di una parte della classe operaia, alleata e subordinata a strati intellettuali piccolo-borghesi, potere facilmente trasformabile in quello di una nuova classe sfruttatrice, almeno altrettanto oppressiva della precedente.

O qualcuno pensa di riproporre uno schema in cui, nelle strutture di base del potere proletario, quale esse siano, il voto operaio conta di più

(magari cinque volte quello degli altri, come per i primi Soviet russi) o addirittura conta solo esso e gli altri non hanno voce in capitolo negli indirizzi della produzione e della distribuzione? O diverremo tutti operai, magari a rotazione, semplificando il problema?

Comunque sia, è impensabile oggi una subordinazione passiva dei «nuovi» movimenti alla classe operaia di fabbrica; e tanto più a partiti che si autodefiniscono «proletari», fossero anche di estrema sinistra. Prima e dopo l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, che non cancella tutte le differenze tra gli uomini, vanno previsti meccanismi permanenti di espressione dell'antagonismo e dei contrasti.

Tutto ciò, e lo si poteva capire ascoltando con attenzione, ha tentato di dire una parte del movimento '77, del movimento femminista, di quello effimero (ma tanto importante per il '77) dei «circoli giovanili», di quello ecologico e antinucleare. E una tale incomprendimento ha accentuato la crisi del partito «proletario», o sedicente tale, anche di estrema sinistra. Altro che nichilismo, «casinismo», subordinazione alle mode, volontà autodistruttiva e via censurando.

Il ruolo di DP e l'esperienza di NSU

Eppure, tra coloro che hanno posto orecchio a queste voci, DP potrebbe rivendicare, almeno dall'autunno '77, un posto al sole. E' proprio questa capacità di riciclaggio sincero (che testimonia di una non avvenuta sclerotizzazione istituzionale) che una parte di DP ha saputo offrire ai «nuovi» movimenti, traendone anche linfa sufficiente per sopravvivere, nonostante le batoste e le responsabilità dell'immediato passato. Coloro che, in DP, sono sembrati più attenti a quanto emergeva dai «nuovi» movimenti, i sinceri sostenitori delle liste dal basso in NSU, non hanno bisogno di difensori d'ufficio. Ma come si fa a non dire che il loro contributo ha rivitalizzato DP, positivamente incasinandola?

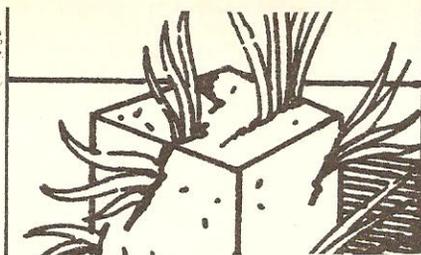
Chi, se non questa componente, ha veramente utilizzato quanto di ancora valido forniva il marxismo, per cercare di capire i «nuovi» movimenti, per collegare il vecchio e il nuovo, per capire i «nuovi» operai, per batterli in prima persona, e rischiando di brutto, con l'Autonomia ma anche con i gruppi armati di tutti i tipi e con le BR in primo luogo?

Dove, se non nel movimento '77 fin da febbraio, è avvenuta, con l'aiuto sempre più determinante di compagni di DP, la prima grande battaglia di massa con il terrorismo, davanti a decine di migliaia di compagni, incerti sulla strada da seguire e almeno in parte affascinati dal «brigatismo» centralizzato o meno? Chi ha seguito l'evolversi dei «nuovi» mezzi di informazione cercando di non farne disperdere la funzione innovativa ma di non ridurli neanche alla filosofia del «cioè»?

Come è possibile che una parte di DP si ponga solo ora il problema di una battaglia intransigente, al Nord, contro il terrorismo? E ancora non si ponga, invece, il problema di quale rete informativa, diversa dal partito, può e deve consentire ai vari soggetti sociali di collegarsi e capirsi? E che dire di NSU? Quella vicenda può essere criticata da chi l'ha vista, coerentemente con quanto si è detto durante la campagna elettorale, come la prima, grande esperienza di formazione di liste di base, come prima vera lista «formata dalla società», o meglio da alcune sue componenti in lotta da anni. E' stata un'esperienza pasticciata senza dubbio; improvvisata ed avventurosa, certo; con poco programma, è vero, e ancora molti personalismi. Ma deve essere, a mio avviso, anche uno spartiacque: alle liste burocratiche di partito non si può più tornare.

E' quanto si muove e si organizza nella società, partiti compresi, che deve esprimersi, sempre con minor delega, anche nelle istituzioni.

Se nella società si è deboli, è inutile illudersi di diventar forti nelle



istituzioni: guardate come i radicali stanno distruggendo in poco tempo la loro immagine relativamente «pulita»! Certo i voti sono stati pochi: ma è questo il principale metro di giudizio, in un momento in cui i movimenti di trasformazione sociale erano effettivamente deboli? Ed ha diritto di criticare quell'esperienza chi l'ha sostenuta solo per «salvare» DP?

O chi la voleva usare per farci un superpartito istituzionale, egemonizzato da un settore sindacale? O chi, infine, voleva solo sistemarsi nelle istituzioni, non avendo altri posti di lavoro, per cui un partito o una lista valeva l'altra? E, tornando a DP, non sarà che una buona ragione del suo attuale stato sia dovuto alla proposta aperta e onesta che NSU ha rappresentato per tanti militanti i quali oggi non hanno fatto, proprio per ciò, il vuoto intorno a DP?

DP, da sola, a Roma, ha preso la metà di voti di NSU; in genere, non sarebbe andata molto oltre lo 0,8%; avrebbe guadagnato forse nei piccoli centri e perso in alcune città. Ma sarebbe poi bastato il «marxismo rivoluzionario» a tenere in piedi DP? O non è proprio la «compromissione movimentista» ad indicare uno sbocco positivo alla crisi che essa, e tutta un'intera area politica, sta attraversando?

La proposta di Statuto di DP

Mi pare che una risposta positiva venga proprio da quel settore spregiativamente etichettato come «movimentista» (ma che brutta parola!), un po' intimidito ma ancora in grado di ragionare lucidamente. Forse è arbitrario includere Ferrajoli in questo settore, peraltro assai ampio, epperò la sua esperienza pratica e teorica, l'affinità di quello che scrive introducendo lo Statuto, con quanto sostenuto da un'area politica in questi ultimi tre anni, l'omogeneità con l'articolo di Sbardella qui pubblicato, a sua volta legatissimo alle tematiche succitate, mi consentono forse questa esemplificazione.

Soprattutto, la proposta di Statuto, elaborata da una commissione di cui Ferrajoli è membro, appare la sintesi coerente e formale di anni di discorsi e di battaglie, fa piazza pulita delle baggianate strumentali sui «movimentisti anti-partito» che si divertirebbero, da dentro e da fuori, a disgregare DP, e tocca impietosamente alcuni punti assai vulnerabili dell'organizzazione partitica. Dopo questa proposta, e

Critica della politica

l'argomentazione che la precede, nessuno può più porre, dentro e fuori DP, la battaglia politica in termini di «partito no, partito sì». Le questioni sono: quale partito, per cosa, a quali fini, organizzato come, utile a chi? La scelta dello Statuto è netta: «partito-strumento dell'autorganizzazione della classe e degli altri soggetti anticapitalistici», «non più partito sovrapposto alle masse ma ad esse sottoposto; non partito Principe o sintesi o intellettuale collettivo che in sé riassume la coscienza e gli interessi della classe idealisticamente assunta come ente unitario, ma al contrario partito funzionalizzato alla crescita autonoma dei movimenti anticapitalistici e all'autodeterminazione della loro coscienza e volontà». Come si concilia tutto ciò con la relazione presentata da Vinci e condivisa, pare, dalla gran parte dell'organizzazione?

Si è veramente disposti a «riaffermare il primato della classe sul partito o dei soggetti sociali anticapitalistici sui soggetti politici ed attribuire a questi l'esclusiva, e tuttavia essenziale, funzione di strumenti di coordinamento, di sollecitazione e di riattivazione della soggettività sociale e del protagonismo?»

Alcune norme dello Statuto possono essere discutibili, altre macchinose; ma, nell'insieme, bisogna vedere se si è d'accordo con i principi che il documento afferma e che Ferrajoli nella sua introduzione sintetizza in sei punti: sovranità delle organizzazioni di base e, soprattutto, carattere sociale della sovranità, carattere imperativo e irrevocabile dei mandati politici ed elettorali, natura non professionale delle funzioni dirigenti, legittimità del dissenso e, su tutti, le funzioni di coordinamento, sollecitazione e collegamento tra esperienze diverse che gli organi direttivi centrali debbono avere.

Se questo accordo si realizzasse, non solo DP abbandonerebbe definitivamente il «modello monistico, gerarchico e rappresentativo propri dei partiti tradizionali», ma darebbe un'indicazione esaltante su come deve realizzarsi la «democrazia proletaria», costituirebbe un esempio che potrebbe divenire contagioso e avrebbe tutte le carte in regola per combattere non solo la politica e la democrazia borghese ma anche quelle varianti di esse che sono state proposte nei paesi a capitalismo di Stato o dai partiti storici di sinistra che a quest'ultimo modello sociale ed economico per tanto tempo si sono riferiti. DP sarebbe legittimata a raccogliere tutto il meglio di questi 12 anni di lotte a sinistra del Pci, avviando la ricostruzione della sinistra rivoluzionaria in Italia, in un discorso teorico-politico che non cozzerebbe più

contro una realtà organizzativa di ben altro segno, quale sovente è stata quella dei gruppi alla sinistra del Pci. Non credo ci si possa illudere che principi del genere vengano accettati in modo indolore. E, tenendo conto che lo spirito di partito, non fortissimo ma pur sempre presente in DP, potrebbe indurre qualcuno a considerare quanto ho scritto un'indebita ingerenza negli «affari interni» di un'organizzazione, ci tengo a dire che il mio interesse per l'andamento del dibattito non ha fini puramente teorico-speculativi. Se dovessero affermarsi in maniera netta i principi definiti dallo Statuto e dall'introduzione che ad esso fa Ferrajoli, evitando per una volta la pratica della «medietà» e della conciliazione forzata degli antagonismi, prenderei seriamente in considerazione (e credo che anche altra gente lo farebbe) la possibilità di aderire ad un'organizzazione così ridefinita.

1) Le parti messe tra virgolette che seguono, sono tratte dalla «Relazione introduttiva dell'Assemblea dei Delegati del 23-25 novembre di Arezzo». Penso che questa relazione apparirà in un bollettino interno di DP.

2) Parlando del CENDES, Vinci si riferisce a quell'area sindacale, iscritta o no in DP (ma per lo più aderente all'organizzazione), che si è fatta promotrice della proposta del 61 ed è confluita poi, seppure a malincuore, e con ben pochi rappresentanti, nella lista NSU. Tanto per non far nomi, Lettieri, Ranieri, Serafino ecc....

3) «Movimento '77. Storia di una lotta» ed. Rosenberg-Sellier, Torino, 1979.

4) Ho trattato a mio parere, in maniera organica, la natura, lo sviluppo, e le pratiche del Capitalismo di Stato nell'introduzione a «Le riforme in Urss» P. Bernocchi ed. La Salamandra 1977.

5) Uso questa formula che, come tutte le semplificazioni, non ha il pregio del rigore assoluto, per indicare non solo il settore del lavoro salariato ma anche tutte quelle figure sociali che si trovano a non possedere mezzi di produzione, né capitale finanziario o commerciale e, nello stesso tempo, non possono esercitare alcun potere su mezzi e capitale, né orientano o controllano la produzione e la distribuzione.

6) Mi riferisco alla Tesi 42, tratta dalla «Bozza di progetto di Tesi per il II^o Congresso di Democrazia Proletaria - Parte I» contenuta nel n. 13-14 del Bollettino Quindicinale di DP.

Oltre l'operaismo La crisi della forma-partito e l'attualità delle rivoluzioni:

Oreste Scalzone

1) La presenza dell'antagonista proletario, il suo 'sistema di bisogni', la sua lotta di sempre contro il lavoro, la sua 'voracità', hanno incalzato il capitalismo nel corso della sua intera storia. L'espansione del *consumo operaio* — cioè la continua erosione del pluslavoro compiuta dai salariati — ha costretto il capitale, per svalorizzare la forza-lavoro, a dover ridurre il *lavoro necessario* nell'unico modo possibile: attraverso l'innovazione tecnologica, l'aumento della produttività del lavoro — e dunque la produzione di una massa crescente di merci, il cui valore «unitario» fosse in costante diminuzione. Nella fase «della grande industria», dell'estensione del «taylorismo», dell'unificazione del mercato mondiale, prima e, poi, soprattutto nell'epoca del conseguente affermarsi di un'organizzazione produttiva cibernetizzata, «post-tayloristica», capace di coordinare lavoro iper-parcellizzato e diffuso, su scala vastissima, e tendente a costituirsi come un vero e proprio *modo di produzione multinazionale*, — lo sviluppo del capitalismo e le modificazioni del suo funzionamento hanno fatto sì che nella metropoli capitalistica aumentasse in misura enorme la «produttività generale del sistema».

Il sistema di macchine, progressivamente automatizzato, l'insieme delle relazioni sociali, sempre più integrate e rese funzionali a una generale cooperazione produttiva, lo sviluppo della scienza, applicato al sistema di macchine, l'enorme impulso alla comunicazione sociale, il fatto, che tutta la società funzioni come una gigantesca officina totale, che progressivamente rientrino sotto la categoria della *merce* le più varie estrinsecazioni dell'attività umana, tutto ciò ha, tra gli altri suoi effetti, quello di far sì che, a questo punto della storia sociale, il problema eterno della collettività umana — la scarsità di risorse — cessi.

Potremmo dire, con un'improprietà utile però a «rendere l'idea», che, a partire da una determinata soglia critica, il ritmo di crescita di questa capacità produttiva è passato da proporzioni «aritmetiche» a «geometriche», quando non «esponenziali»; la *natura*, e la *società* funzionano oramai *come industria*.

Tutta la problematica su cui si è fondata la preistoria dell'uomo, la storia del conflitto umano, la storia del potere e della legge, la storia delle norme, delle regole, dei divieti e delle trasgressioni, virtualmente viene meno. Questo, chiunque può capirlo. Se c'è abbondanza per tutti e riproduzione automatica della ricchezza, essa cessa di essere «materia del contendere». «Chi — dove c'è abbondanza d'acqua — ruberebbe per essa? E chi mai potrebbe arrogarsi il diritto di legiferare su di essa, o regolamentarne l'uso, il godimento?» Passatemi il determinismo ingenuo, noi sappiamo che questo passaggio «dalla preistoria alla storia» non è automatico, perché la storia della necessità e del dominio — e in particolare modo la storia del capitale, con tutto quanto di antecedente ri-sintetizzato — ha plasmato la stessa struttura antropologica. Però il principio della radicale trasformazione sociale vive, eccome, in questa «fine della necessità»!

Il punto critico non si determina dunque più come ce lo presentava la «vulgata» derivata da una lettura parziale, morta e «semplice» di Marx; non si determina come *crisis* (e meno che mai per motivi *endogeni*, per fattori interni alla dinamica economica).

In questo senso, possiamo dire che lo stesso discorso «operaista» sulla crisi, non già determinata da fattori endogeni al meccanismo capitalistico, ma come crisi da *lotta operaia*, come crisi da rotture del comando e delle «proporzioni determinate», si presenta come una «variante forte» del discorso tradizionale sulla crisi. Proviamo invece (questo è ad esempio il tema centrale della direttrice di ricerca proposta dai compagni della redazione romana di «Metropoli») a riguardare le crisi *come crisi del feticismo*.

Proviamo ad avanzare questa ipotesi: che, proprio quando si è compiuta la piena «riassunzione reale» del lavoro nel capitale; proprio quando il capitale vuole affermarsi come *totale*, nella forma di un *dominio reale* sulla vita umana sociale, questa «dominazione» si lacera, si squarcia in più punti, non ricre il richiudersi a divenire totale. Avanziamo l'ipotesi secondo la quale siamo in presenza di un consistente fenomeno di fuori-uscita di forme di vita, di comunicazione sociale, di produzione dell'«esistenza», che sfuggono a questa *volontà di dominio*,

proprio nel momento in cui essa tende a realizzarsi come totalitaria e omnicomprensiva. Secondo questo «scenario», avviene che — mentre l'innovazione capitalistica estende l'estrazione di plusvalore in ogni piega della società — i soggetti, vivi, sociali, si autonomizzano «dall'altro lato», sfuggono alla dittatura della giornata lavorativa e del salario, rendono la loro condizione di lavoratori salariati (o comunque di soggetti produttivi) una condizione che non sintetizza tutta la loro vita, che non plasma i loro bisogni, i loro desideri, il loro tempo.

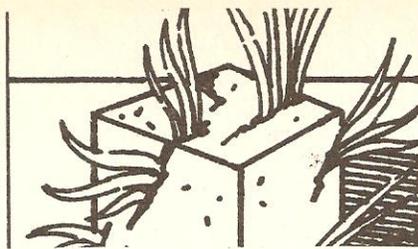
Quanto più «tutti» diventano «produttivi» come gli operai, tanto più si rimpicciolisce, relativamente, «il lavoratore, che è in ognuno», e la condizione di lavoratore non esprime, non spiega più i nuovi soggetti. A questo punto, l'economia finisce di perdere la sua «base oggettiva», la sua legittimazione. E' vero: il capitale e il suo antagonista operaio hanno portato l'uomo fino ai limiti della preistoria, alle soglie della sua storia, in cui «può camminare ritto».

Ma alle soglie dell'accessibilità del comunismo si apre, ovviamente, una fase che — così com'è *post-capitalistica* — del pari è *post-operaia*.

Giunti a questo punto, l'economia non ha altra ragione che la sua auto-conservazione come forma di organizzazione della riproduzione sociale. In altre parole, le ragioni dell'economia stanno nell'economia stessa. Come avviene per i giochi, con le loro regole, così per l'economia: la sua «razionalità» è tutta interna ad essa, condizionata all'accettazione della premessa.

E dunque, non è in questione la «collettivazione dei mezzi di produzione» e la gestione di una forma *socialista* del modo di produzione capitalistico. Il problema è che sarebbe oggi possibile una riproduzione sociale ricca assicurata a tutti gli uomini — i miliardi di uomini di questo mondo — senza alcuna necessità di subire la scarsità e la *forma lavorativa* dell'attività produttiva, ad essa intimamente connessa da un rapporto «necessitante». Ora, l'acquisizione «culturale» di questa consapevolezza, la coscienza di questa virtualità, non può che trasformare radicalmente gli atteggiamenti sociali, generalizzare come nuovo comportamento di massa ciò che precedentemente era sporadica «trasgressione».

A questo passaggio si oppone un diaframma *politico*. Cioè, imputabile alla storia del potere. Una quantità di uomini, classi, ceti, corporazioni che difendono i loro interessi *almeno in apparenza* privilegiati, si oppone con formidabile efficacia a questo gigantesco processo di liberazione. Vorrei fare a questo punto



un'osservazione, inserire un'«avvertenza»: — il come questa attiva resistenza si determini e si articoli (e cioè l'analisi condotta sui livelli dell'iniziativa capitalistica) costituisce problema teorico e pratico *decisivo* per lo sviluppo dell'iniziativa rivoluzionaria. Il fatto che esso non compaia in queste mie note sta solo a sottolineare il loro carattere parziale, di *contributo particolare e tendenzioso*. E d'altra parte, io non credo nella presente utilità delle «summae» complessive organiche, totali proprio in un momento in cui c'è da riprendere il cammino della ricerca. Ma riprendiamo il filo del nostro discorso.

In realtà, si diffonde a livello di «senso comune» la consapevolezza sociale del fatto che, se, non già l'accumulazione del capitale, ma la riproduzione sociale diventasse il *fine*, tutti gli individui potrebbero vivere una vita ricca, ridurre da subito al minimo il lavoro coatto, e sostituirne quote via via crescenti con una prassi produttiva umana ben altrimenti ricca. Innanzitutto, molto elementarmente si può dire che il «prodotto complessivo» necessario a soddisfare il «bisogno di valorizzazione» del capitale è quantitativamente abnorme e qualitativamente distorto rispetto al prodotto complessivo che nel regime della *gratuità dei beni*, sarebbe necessario a soddisfare il più ricco, libero e dinamico sistema di bisogni individuali e collettivi-umani.

E' inutile fare qui per l'ennesima volta gli esempi più eclatanti e facili di creazione di «bisogni di produzione» abnormi e/o distorti: gli armamenti, la distruzione dei prodotti della terra; il «turn-over» etero-diretto, regolato dai «mass media», dei beni di consumo durevoli; la quantità di beni totalmente privi di un qualche significativo «valore d'uso» per l'uomo; il traffico come risposta distorta al problema della mobilità; la farmacia, il mostruoso numero di medicinali come risposta distorta al problema della salute; le plastiche varie che ci stanno soffocando, etc. Argomenti banali, tratti da un'elementare critica della vita quotidiana, ma già da questi si può intuire come una «vita quotidiana de-colonizzata» (in cui la libertà come *libertà di consumo* consentisse non solo di appropriarsi di quote quantitative di «prodotti», ma di soddisfare in modo qualitativamente adeguato i bisogni, i desideri, i sogni che sono nella sfera di ciascuno e di tutti) sarebbe possibile, realizzabile.

Critica della politica

2) A questo punto, la teoria si biforca. Da una parte uno schema «classico», del tipo: spinta al massimo la contraddizione fra forze produttive e condizioni della produzione, il capitale diventa puro dominio perché logica dell'accumulazione e logica della riproduzione sociale definitivamente divorziano. In questa dinamica, la «massa dei proletari» — e in essa la sua componente operaia —, si presenta come sempre più impoverita, privata di intelligenza produttiva (e dunque non resta che — altra biforcazione di ipotesi — o rompere la camicia di forza, conquistare il potere, riorganizzare la società; o dare il via ad una catena di ribellioni/trasgressioni radicali che costituiscano un «campo di resistenza» alla totalità di uso capitalistico). Quella che invece si viene proponendo, è una «lettura» che coglie e sottolinea il fatto che *questo percorso della liberazione è già cominciato*. In questo senso, il «momento» in cui questo potere di liberazione diventerà dominante e prevarrà su quello dello Stato, diventa un «passaggio» convenzionale, secondario rispetto al percorso discontinuo che avviene «prima» e «dopo».

Questo, naturalmente, è anche un discorso che prende le mosse da una diversa lettura del potere, che ne coglie una diversa dislocazione, un carattere per molti versi «a-centrico». E dunque il processo passa attraverso mille rotture, mille rivoluzioni molecolari, una accanto all'altra, una dopo l'altra, senza la possibilità di istituire una gerarchizzazione tra esse. In questo tipo di discorso non si ripropone né il seguito di progressive modificazione, conciliazioni d'interessi, correzioni, proprie del gradualismo riformista, né il «black out» anarchico dell'«abolizione» dello Stato in un unico, decisivo passaggio, né i tempi della tradizione *socialista* del movimento comunista storico, né alcun escatologismo millenarista.

C'è invece un discorso sull'*attualità delle rivoluzioni*, un discorso sul movimento come discorso della *moltiplicazione delle rotture*. Un discorso, su una *pluralità di rivoluzioni parallele e successive*.

In questo senso, non c'è più una fase dell'«accumulo di elementi emancipativi», e una del *disvelamento del processo di liberazione*; non più un tempo della «preparazione» e *uno dell'epifania (con in mezzo, come crinale, il passaggio della «rottura»)*. Se il potere è diffuso molecolarmente, le rotture devono essere *molteplici e diffuse*, dislocate nel tempo e nello spazio.

Il discorso è quello della *rivoluzione sociale*, integrale, piuttosto che quello — parziale, inefficiente ed ambiguo — della rivoluzione politica. E forse il

riferimento storico più adatto a definire questa *forma* del processo rivoluzionario è ancora, malgrado tutto, l'immenso movimento di costituzione della società borghese. Lì ogni relazione, ogni fatto, tutte le *rotture* hanno avuto la loro importanza decisiva: quando si dice «rivoluzione borghese» non ci si limita certo ad indicare l'89 o il '92.

L'assunto che è alla base di questo tipo di ipotesi è che l'immenso sviluppo della forza produttiva sociale a cui abbiamo prima fatto cenno non abbia avuto come effetto il massimo di «spoliazione» operaia. Né — d'altra parte — si accetta uno schema che dia per scontata una avvenuta «colonializzazione» della classe operaia, una sua definitiva annessione — nella forma «corporativa» del Movimento Operaio — al funzionalismo totalitario del capitale. E' ben vero, infatti, che la classe operaia come *forza-lavoro* è parte del capitale e tende alla valorizzazione di sé come merce; e che come classe «politica» — cioè come Movimento Operaio — tende a ratificare questa valorizzazione, a consolidarla ed estenderla negli istituti di governo sociale. Ma è anche vero che il *soggetto proletario sovversivo* che per un lungo periodo si è articolato in misura notevole attorno alla *classe operaia*, e che oggi comunque ne attraversa il corpo, esprime un antagonismo virtualmente maggioritario, e tenderà sempre più a sottrarsi all'universo di rapporti e regole della società del capitale. Si potrebbe — dentro questa «chiave di lettura» — provare ad avanzare una ipotesi, diciamo così, di carattere «storico-politico»: diciamo che, oltre una certa soglia, la crescita della forza sociale di classe e la contemporanea assenza di una sua sanzione in termini di *rivoluzione politica* (forse dovuta al fatto che il movimento era *troppo* e *troppo poco* rispetto a questo sbocco; cioè era tatticamente non abbastanza forte per praticarlo, e strategicamente già *oltre* esso), ha fatto sì che l'individuo sociale proletario si «attrezzasse» adeguatamente.

In altre parole: oltre un certo livello, la dialettica del rapporto di capitale si è rotta; e poiché non è rotta nel senso della battaglia decisiva, della decisione di massa per «la lotta sanguinosa o il nulla», questa rottura si è data come costruzione di una *vita individuale e collettiva parzialmente indipendente* da parte di masse sempre più larghe di nuovo proletariato.

In forma individuale e collettiva, masse sempre più ampie di proletariato hanno cominciato a *sottrarsi* all'universo di relazioni, regole, meccanismi del capitale.

Questo ha lavorato a dissolvere il concetto di capitale come *relazione* (e contemporaneamente ha «messo in mora» ogni immediata rappresentazione

di classe come insieme univoco, immediatamente riconoscibile come omogeneo).

A fronte di una progressiva riduzione del capitale a soggetto, il proletariato (così come si andava riarticolarlo e ri-configurando) si è andato tendenzialmente costituendo come *soggetto antagonistico*.

Insomma, *sotto*, a fianco, *oltre* i meccanismi capitalistici, oltre la volontà del capitale di costituirsi in forma di dominio *totale*, ha cominciato ad esistere una serie di modi di *vivere*, *muoversi*, *comunicare*, *imparare*, *conoscersi* e anche *produrre*, che — invece di essere un fatto marginale e subalterno — ha incessantemente continuato ad espandersi e autodeterminarsi.

Questa è senz'altro un'effettiva «transizione in atto».

Ovviamente, l'indipendenza di tutto ciò è relativa: nel suo carattere onnivoro e tendente alla totalità, la macchina capitalistica tende ad appropriarsi di tutto ciò (è tipica la sistematica marcificazione di tutta una serie di forme di produzione e di comunicazione «alternative»).

Però il dato costante non è l'indipendenza delle forme specifiche, quanto piuttosto il fatto che la giornata individuale e sociale della gente non ruota più in modo esclusivo attorno al tempo di lavoro (si potrebbe, a questo proposito, fare — ad uso «divulgativo» — un esempio e fornire una «visualizzazione», ovviamente allusiva e impropria, del tipo: così le forme protoborghesi di società non ruotavano attorno alla «stella fissa» del castello del signore).

Sempre più, insomma, «pezzi» di vita collettiva, meccanismi di riproduzione sociale, sono svincolati dal funzionamento del meccanismo capitalistico.

Siamo insomma in presenza dell'inizio di un processo di *costituzione separata* di un insieme di *comunità*, di una «società» che tende ad affrancarsi del legame con la forma sociale capitalistica, a inventare nuove forme per la propria riproduzione.

Certo, di questo processo occorrerebbe cominciare a fornire una più corposa rappresentazione, descriverne in qualche modo una fenomenologia. «Punti critici» del legame rimangono, certo, innanzitutto il *sapere* (e soprattutto quello delle scienze cosiddette «naturali») e il *sistema di macchine*.

Potremmo dire che qui il residuo rapporto, la residua omologia con l'universo del capitale si dà; — e però in termini di progressiva riduzione dello spazio e del tempo sociale che occupa. Non la «fabbrica alternativa tutta luce e libertà», ma la progressiva marginalizzazione della fabbrica dalla

giornata sociale, e tutto questo con l'attacco alla condizione «professionalistica» del lavoratore salariato, con una altissima mobilità sociale auto-determinata, con la riduzione della giornata lavorativa etc. Tutto questo, insomma, non cessa di colpo: l'iniziativa soggettiva deve semmai accelerarne il deperimento e la marginalizzazione dalla vita sociale, nella quale emergono e si consolidano forme diverse, post-capitalistiche, di prassi sociale.

Il rapporto tra questi due mondi è di totale estraneità; — in questo senso si dice che la relazione non è più dialettica, ma di «guerra», cioè interpretabile solo con la «logica della guerra».

La differenza radicale con i modelli tradizionali del pensiero rivoluzionario sta invece nell'eliminare gli stadi, i «due tempi». Innanzitutto si rompe con un «luogo comune» culturale del Movimento Operaio, che è abituato a pensare in termini di riforme come «oggi» e/o di rivoluzione come «domani» del movimento. Si tratta di sostituire alla mitica Rottura unica contro il mitico Potere, *l'attualità concreta delle molteplici rotture contro i concreti poteri*.

Dentro l'ipotesi che prima ho così sommariamente cercato di esporre, l'idea-forza è che il *liberarsi di questa comunità generale* (che è poi un insieme di differenti «comunità elettive» reali), antagonistica alla società del capitale, è già *cominciato* e avviene attraverso una catena protratta — che al tempo stesso è trama diffusa — di piccole e grandi rotture.

Ma che ne è allora, si potrebbe obiettare, dello «scenario» tradizionale del pensiero rivoluzionario, la presa del potere, l'insurrezione e/o la guerra civile, la violenza?

Quest'ultima, a fino a prova contraria resterà — ci piaccia o meno — una necessità interna all'affermazione di questo movimento. Però gli archetipi, i modelli, gli scontri consueti della trasformazione rivoluzionaria con i quali siamo abituati a pensare, ovviamente salteranno, risulteranno drasticamente modificati. Anche sul termine «guerra» bisogna intendersi. Per dirla con Foucault, lo schema della guerra è probabilmente il modello interpretativo più adeguato a comprendere l'insieme di relazioni oppositive e di accadimenti che compongono la storia umana. ma se diciamo «guerra» come forma *post-dialettica* di rapporto di estraneità/antagonismo della comunità comunista che si sviluppa rispetto al soggetto-capitale, non dobbiamo poi identificare il processo entro gli schemi correnti (formulati dal pensiero borghese) della forma-guerra. In questo senso, nelle ideologie del movimento sono girati molti corto-circuiti (primo tra tutti l'identificazione tra «guerra» e

aspetto specificamente *militare* di essa.) Per tornare alla domanda: quello che, da un punto di vista rivoluzionario moderno, va liquidato radicalmente e sostituito è il concetto di «presa del potere». Innanzitutto perché siamo arrivati alle soglie, anzi *dentro* il processo di liberazione. E dunque non ci sarà da edificare e «gestire» alcuna forma di Stato e semi-Stato. In secondo luogo, perché il potere si è dislocato e diffuso, e se ne è modificata la nozione. Con questa dissoluzione del modello della «presa del potere», deperisce anche il concetto di «necessaria unità», il discorso sulla «ricomposizione del movimento». Il movimento della liberazione comunista può essere davvero concepito come un *insieme di minoranze* che intendono soddisfare i loro sistemi di bisogni, che vogliono trasformare i loro desideri in vivente realtà.

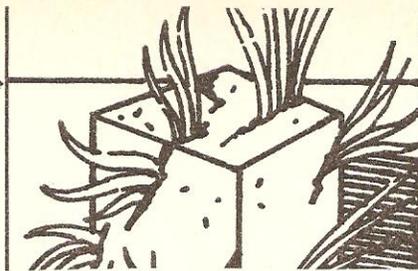
Di conseguenza, viene meno anche una funzione di sintesi e rappresentanza generale, completamente superata dalla maturità e densità dei soggetti molteplici e diversi della trasformazione comunista. Sulla via del conseguente deperimento del politico, come attività residualmente separata, c'è una sostanziale estinzione del concetto di *avanguardia di partito*.

Crisi del ruolo di avanguardie, crisi della forma-partito non vogliono dire, beninteso, che si siano già realizzate le condizioni per cui non è più necessaria alcuna «alienazione organizzativa», alcuna forma di proiezione progettuale. Si tratta però di governare la contraddizione, che c'è, tra i nuovi soggetti e queste forme residue di *uso di parte rivoluzionaria del «politico»*.

Non che non resteranno forme organizzate, forme di moltiplicazione del politico, forme di aggregazione soggettiva, *distinte* rispetto ai grandi processi di formazione delle comunità proletarie e al loro rapporto di antagonismo, di «separazione agguerrita» nei confronti della società del capitale, — ma quello che è importante sottolineare è che esse non dovranno riproporsi come «avanguardia complessiva», non dovranno avere il carattere «super partes», la prerogativa (reale o pretesa) di direzione sui movimenti, la funzione di selezione e gerarchizzazione tra gli interessi, i bisogni, i comportamenti che i movimenti esprimono, il carattere «universale» e permanente.

E poi, queste forme saranno plurali, molteplici, eventualmente anche contraddittorie, il più delle volte «ad hoc», legate a singoli percorsi, a singole «campagne» sui singoli «passaggi» dei processi di liberazione.

3) Ci si deve ora domandare che posto abbia, in questo «schema» appena



abbozzato e tutto da verificare e discutere la tematica della «violenza proletaria», considerata in particolare nella sua forma militare.

E' difficile pensare al nuovo movimento, al costituirsi strategico di questa comunità progressivamente estranea all'universo di relazioni del sistema capitalistico, progressivamente indipendente e autodeterminata, senza una quota di *violenza necessaria* per vincere la resistenza del vecchio mondo e «interdirne il potere di interdizione». Però è chiaro che — se la forma della «guerra» (cioè di un antagonismo ormai non dialettico, irriducibile) diventa l'*autodeterminazione delle comunità*, il loro costituirsi come soggetto di produzione, di comunicazione, di sapere — tutto questo deve uscire dal carattere episodico, sporadico, intermittente, «subliminale»; *tutto questo* allora diviene anche l'asse *strategicamente offensivo*.

La violenza diviene allora *tattica di difesa di questa offensiva*: questo è il punto. E probabilmente le sue forme, le sue modalità cambieranno radicalmente. Non già, dunque, la violenza come forma principe dell'offensiva (ne sarebbe, in realtà, mera anticipazione, sarebbe pura e semplice *allusione* al contropotere); né la violenza come «campo di resistenza», come difesa «garantista» dello status quo; ma come manifestarsi di un insieme di comportamenti (più o meno *spontanei*, più o meno *organizzati* di autodifesa) dallo Stato della comunità proletaria, di questa comunità comunista «in progresso». La violenza è dunque uno strumento per liberare il cammino, uscire dalla «trasgressione» episodica e consolidare la «normatività» comunista, cumulare sapere sottraendo il monopolio alla sintesi sociale capitalistica: una violenza, cioè, anche se tecnicamente *separata*, assolutamente organica alla costituzione di questo *macro-soggetto sociale comunista*.

Se sul terreno della tattica è corretto parlare di «costruzione previa distruzione», sul terreno dell'incedere strategico del movimento la capacità di «interdire i poteri di interdizione» sta a significare la proiezione in termini di rapporto di forza di questo soggetto antagonistico di massa che è questa «società» (termine, questo, improprio e ambiguo, che uso a puro scopo di intellegibilità) *contro*, questa «società» *altra*. E naturalmente, di questo grande insieme di comunità «aliene», che

Critica della politica

impropriamente abbiamo chiamato «contro-società», occorre identificare una fenomenologia corposa, empiricamente rilevabile, non una metafisica. Ma il punto decisivo è proprio l'estensione, il consolidamento, — attraverso mille e contemporanee e successive rotture (una *catena*, un *tessuto di rotture*) — di questo soggetto «in progress» della *nuova comunità umana*.

Insomma, questa nuova «società» che cresce — non già «nel seno della vecchia», ma fuoriuscendo da essa e contrapponendosi in modo irriducibile e sottraendo sempre più spazio e terreno ai punti di intersezione del dispositivo-capitale (salvo quelli di puro conflitto) — ha bisogno di consolidarsi, di comunicare, produrre, consumare, conoscere, «farsi la legge da sé». E questo vuol dire aprirsi degli spazi e mantenersi, conquistarsi delle condizioni favorevoli e continuamente ripristinarle ed estenderle.

A questo punto, sarebbe legittimo osservare che è relativamente facile capire cosa voglia dire «comunicare, conoscere in maniera *altra*», è molto meno facile immaginare delle forme diverse, alternative, antagonistiche di *produzione*, naturalmente il problema è immane, e a tuttora non risolto, ma — come abbiamo già osservato — le rivoluzioni, i processi della trasformazione sociale sono sempre avvenuti contro la legge del «fino ad ore». Non è così?

Certo, il problema è la potente, fitta rete di relazioni, che pure, questo embrionale soggetto costituito dall'insieme delle comunità, questa *comunità umana possibile*, ha con il mondo del capitale. C'è in primo luogo la questione delle forme materiali di una transizione «tecnologica» dell'attuale forma del lavoro morto, dal sistema di macchine *più scienza, tecnologia, uso delle risorse* etc. In secondo luogo c'è il lavoro vivo, la *classe operaia*.

Il fatto è che questo *nuovo soggetto* di cui andiamo parlando non è propriamente «operaio», né interamente «altro» dagli operai. Esso è un soggetto «trasversale», e come tale attraversa l'intero corpo proletario, ossia quelle che un tempo erano le sue sezioni «produttive» e «improduttive». Cioè, come non coincide con gli operai di fabbrica, altrettanto non si può dire che sia interamente dislocato «da un'altra parte». E non c'entrano i vecchi schemi sulla «dilatazione» del concetto di classe operaia, o sulla «proletarizzazione», etc. Il fatto è che questo soggetto è *oltre* l'indefinitezza di sempre del lavoro produttivo, e non solo; è anche oltre il funzionamento di questa categoria rispetto alla definizione dell'antagonista. Per non andare per farfalle ripristinando concetti plebei di «masse oppresse» e simili, va chiarito che la

crisi effettiva del rapporto produttivo/soggetto rivoluzionario si dà quando corposamente compare una forma di prassi produttiva che è *oltre* il lavoro, e diversa da esso.

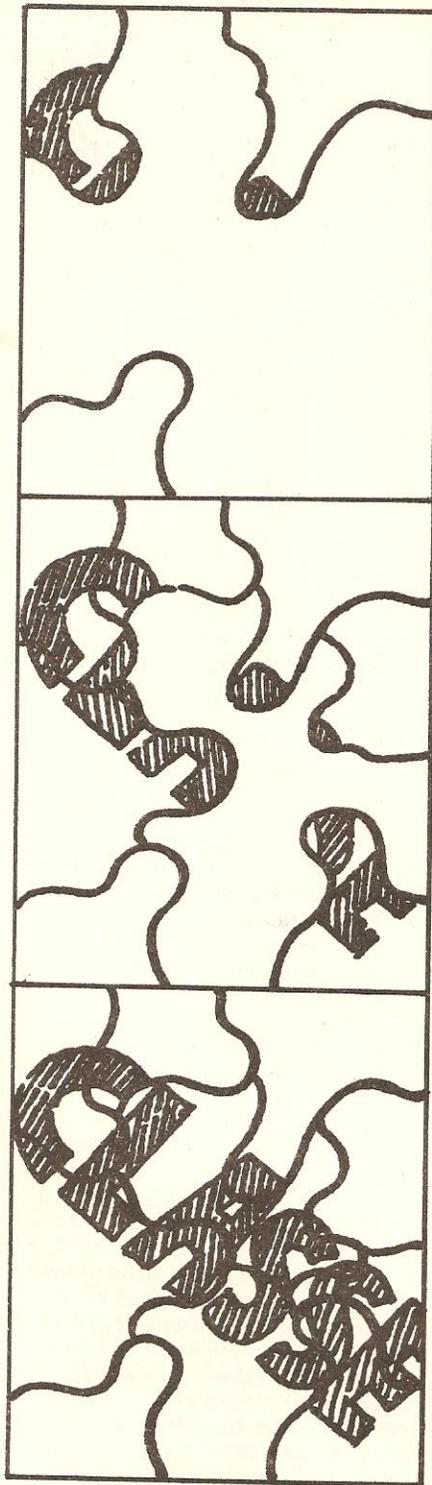
Se dovessimo dare una definizione statica, descrittiva e forse un pò sociologica di questi processi in corso, potremmo dire che esso attraversa anche il corpo sociale di classe operaia secondo un «taglio generazionale e culturale», ingloba larghi strati di lavoro precario e di lavoro intellettuale e tecnico-scientifico, nonché zone di «nomadismo» e di volontaria inoccupazione.

Si tratta, insomma, di un progetto generale che è *anche*, nella sua quasi totalità, *produttivo*. Ma non è tanto più questo il punto. Il punto è che da questo soggetto generale di *operaio sociale* (è dunque anche un soggetto valorizzante, cioè produttore di valore), da questo «bozzolo» di collettività valorizzante va emergendo la crisalide di questa *comunità radicalmente e irreversibilmente antagonista*, irriducibilmente indipendente, *auto-valorizzante*. E *auto-valorizzante* solo per una parte, quella decrescente (delle forme del consumo mediato dalla forma monetaria della ricchezza); e per una parte crescente — invece — in forme autodeterminate e irriducibili al «linguaggio» capitalistico.

In altre parole: quello che si vuole dire è che queste comunità antagonistiche non vivono la loro vita tutta dentro la relazione di capitale, e principalmente attorno ad essa.

Il capitale è andato estendendo la sua piena dominazione sugli spazi sociali e sulla massa della produzione materiale, ma non domina più in modo totalitario il tempo individuabile e collettivo della gente, e l'universo delle loro relazioni. Si potrebbe dire, in altre parole, che «zone» sempre più ampie del continente — *operaio sociale* cominciano a negarsi come forza-lavoro già ora, senza aspettare il *dopo*, il lungo purgatorio (senza paradiso) della transizione. In questo senso, il rifiuto del lavoro — il rifiuto operaio, proletario, «generalmente umano» del lavoro — comincia a diventare *direttamente* (e non solo indirettamente, per gli effetti che produce nell'organizzazione capitalistica, per esempio in termini di *automazione*) una forza produttiva.

Vorrei proporre un'immagine che potrebbe servire da esempio eloquente: pensiamo a quei piccoli agglomerati urbani che il secolo scorso sorgevano attorno alla fabbrica. Chi ha visto, per esempio, il villaggio Crespi tra Bergamo e Milano — le case attorno alla fabbrica/castello, il consumo integrato con il comando di fabbrica, al presenza totalitaria del comando su ogni piega della vita della comunità sociale? Ecco, lo sviluppo capitalistico aveva esteso a



tutta la società quel modello integrato; ma da un *punto critico* in poi — questa è la nostra «ipotesi di lavoro» —, tutto ciò si è rovesciato, e ha cominciato a determinarsi un meccanismo di *fuori-uscita* e di *separazione* agguerrita da quel sistema di relazioni. Certo, è più facile capire, precedere, delineare, descrivere, questo processo riferendosi al livello della *riproduzione* piuttosto che a quello della *produzione*. E certamente si deve evitare il rischio di presentare, come alternativa

all'elettronica, la fabbricazione delle borsette (che semmai, sono un fatto interessante semplicemente perché consentono un fenomeno di auto-sottrazione del mercato del lavoro, dalla «giornata lavorativa dominante», e basta). Noi non alimentiamo nessun sogno bucolico o agro-pastorale.

Pensiamo che nella grande e lunga transizione dalla preistoria alla storia umana si approfondirà la separazione fra il ricco e dinamico sistema dei bisogni e dei desideri e la forma di merce che ad essi offre una risposta distorta, riduttiva, feticistica, artificiosa.

Ma il problema della «sostituzione delle forme del lavoro morto» diventerà un problema tattico aggredibile, ragionevole, una volta che si sia sufficientemente consolidato il soggetto antagonista.

La tendenza è intanto a marginalizzare la relazione di capitale, progressivamente espellendola dalla vita quotidiana e cioè sottraendo un sistema di relazioni antagonistiche alla sintesi sociale operata dal capitale; il problema è renderlo progressivamente «residuale» attraverso una catena di rotture rivoluzionarie molecolari, particolari locali, che «stramino», lacerino in più punti la rete dei poteri costituiti nel loro insieme in regime sociale capitalistico. Il problema è liberare tempo, acquisire mezzi, liberare intelligenza, capacità di comunicazione e conoscenza degli individui e delle comunità. Così con tutti i mezzi — dalla pressione sulla spesa pubblica per ottenere reddito, alla vertenza con le istituzioni per consolidare spazi di libertà, all'esercizio di «anti-potere» (intese anche come capacità normativa, di decreto), alla riduzione crescente dell'orario di lavoro — si apre la strada alla lunga transizione dalle forme «tecniche» della riproduzione sociale, verso il lavoro *creativo-utile*, verso la *prassi produttiva liberata*.

Tutto ciò, probabilmente, implicherà forme di redistribuzione della residua quota di attività produttiva umana che avrà ancora la forma di *lavoro*, e la contemporanea crescente riduzione della quota che spetta ad ognuno. Ma ciò, per il carattere profondo e decisivo di questo processo, non può avvenire nella forma della presa di un potere centrale, e di un programma centrale gestito, mettiamo su una scala nazionale. Perché quella dimensione verrebbe — per il complesso gioco dei vincoli e delle compatibilità — immediatamente risucchiata dentro una gestione «socialista». E tutti ne conosciamo a sufficienza i fallimenti («fallimenti» — si intende — rispetto alla speranza rivoluzionaria; «riuscita» — invece — dal punto di vista della instaurazione di una nuova normativa

capitalistica) e gli errori. E allora, la via oltre l'alternativa tradizionale fra «riforme parziali» (come operazioni di ricomposizione della forma sociale vigente) e «rivoluzione politica generale», è questa *multi-rivoluzione sociale* profonda, questo processo delle mille rotture particolari, parallele e successive.

Questo processo di immensa, plurima, profonda costituzione del «cervello sociale» comunista, della comunità umana, è superiore, ha una razionalità profonda superiore a qualsiasi Piano, a qualsiasi falsa pretesa di totalità. Qualcuno potrebbe osservare che questo carattere «molecolare» ricorda un pò il movimento socialista dell'epoca della Seconda Internazionale, con le sue cooperative e le sue riforme.

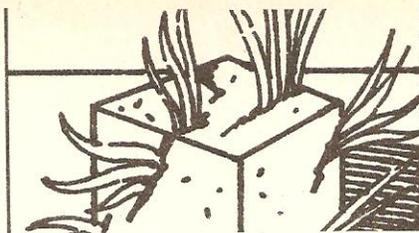
Al contrario ne è agli antipodi. Questa ipotesi sulla «forma» del processo rivoluzionario rappresenta la rottura più netta con la «vulgata» che corre dentro la «cultura» della II e III internazionale e quello che viene dopo (socialdemocrazie europee, «campo socialista, eurocomunismo»). No, quello era inteso a gestire i rapporti capitalistici, e poteva farlo solo muovendosi su un duplice terreno: quello delle «conquiste emancipative» dal basso, e quello della «riforma del potere» dall'alto. Anche nelle sue versioni più progressive e recenti — prendiamo l'ideologia ingraiana — questo processo si risolve, quando funziona, in una dinamica di *capillarizzazione del potere* e di *diffusione del politico*.

Il riformismo ha una logica di equilibrio; qui vive invece una logica di *progressivo squilibrio*. Quello che potrebbe far venire alla mente una indebita analogia tra il primo e il secondo discorso è il carattere processuale, lungo della nostra ipotesi rivoluzionaria. Ma non è certo la differenza fra *processo* e *salto* che distingue la rivoluzione dal riformismo.

4) Il livello di irriversibile separazione e di interna maturità di questo movimento/comunità «del valore d'uso», è tale da permettergli di intraprendere, o meglio proseguire la lunga marcia della distruzione dei poteri che si contrappongono al suo stesso terreno. Le comunità saranno sempre più in grado di «amministrarsi» da sé. E allora il problema è tenere lo Stato in condizioni di endemica instabilità, e intanto erodere, disattivare, interdire i poteri, molecolarmente trasferibili, promuovere un generale processo di «deipostatizzazione» delle capacità, dell'intelligenza sociale.

Svuotare insomma lo Stato lavorando a stravolgere il *sistema di relazioni di potere su cui esso si fonda*.

Tutto ciò non è certo meno conflittuale — nella forma del processo oltreché nella *sostanza*, la quale, per parte sua, è



senz'altro più radicale — della presa del «palazzo d'Inverno», della «Lunga marcia». La differenza con il vecchio adagio secondinternazionalista «Il fine è niente, il movimento è tutto», è radicale. *Questo movimento contiene in sé il concetto di «fine»*, dunque, lo dissolve, lo nega come concetto separato, esterno ipostatizzato. Con quell'espressione la socialdemocrazia bernsteiniana teorizzava il graduale inserimento nello Stato, e la sua progressiva trasformazione (presa e trasformazione / trasformazione e presa) da parte delle masse lavoratrici.

Qui si tratta di progressivo, corale, molecolare esaurimento-erosione, distruzione dei poteri, *estinzione delle relazioni di potere*.

Peraltro, non c'è rivoluzionario che non ritenga come cosa ovvia — piaccia o meno — l'aspetto di violenza, di «guerra», (o, se vogliamo chiamarlo così, l'aspetto «inerente al rapporto di forza») quale aspetto *immanente* a questo processo.

Questo vuol dire qualcosa di più e di diverso dal corto circuito teorico sulla immanenza e imminenza della forma della guerra intesa in modo semplificato come serie di combattimenti come primato dell'aspetto *militare*. E' evidente che la potenza, tutt'ora per molti versi sotterranea che è la risultante generale delle molteplici potenzialità espresse dalle *comunità proletarie*, deve prodursi in una serie di significative epifanie, disvelamenti, deve concentrarsi volta a volta in un punto e farsi legge, norma transitoria. Sono, per esempio, convinto che — sulla

via dell'abolizione della forma lavorativa dell'attività cooperativa umana e della sua sostituzione con la prassi produttiva ricca, cioè libera, autodeterminata, intera, multiforme, varia, collettiva —, sarà necessario redistribuire «viva forza» *fra tutti* il lavoro necessario via via residuo, per poterne far drasticamente scendere la quota erogata da ciascuno.

In passato, i miei compagni e io abbiamo pensato che ciò potesse avvenire nella forma «giacobina» del decreto centrale, della *decisione politica* presa da parte di un potere di parte operaia costituito come semi-Stato o qualcosa del genere. Oggi, che tutto questo, a livello attuale di complessità del sistema sociale, non si capisce come possa funzionare, o, dove ha provato a funzionare, si è determinato come «nuove classi» dominanti che gestiscono la dinamica capitalistica; oggi — dicevo — è assai meglio pensare una dinamica discontinua, molecolare, locale, in cui il passaggio diventi una irreversibile

Critica della politica

trasformazione sociale profonda.

E' su questo terreno che si riesce a pensare a un processo che abbia come esiti il massimo di radicalità trasformativa, e il massimo «potere (potenza) di liberazione»!

Insomma — davvero! —, ancora una volta e fino in fondo «il comunismo è il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose.»

Noi se vogliamo delineare lo scenario di un processo lungo, di una rivoluzione prolungata e molteplice, allora dobbiamo dire che «la rivoluzione è già cominciata», che essa non ha un inizio e una fine, un centro, una periferia, un esito conclusivo e determinato.

Altro che «guerra di lunga durata»! *Rivoluzione di lunga durata*, come «insieme» di rivoluzioni, e ciascuna col suo *intreccio di distruzione/costruzione*, con la *forza destrutturante* e con la sua «*normatività*» liberante.

Sta forse questa rivoluzione, che è assieme millenaria e immediata, ma soprattutto che «è già cominciata», da qualche parte e in qualche scadenza privilegiata? Occorre, questa volta davvero, scrollarsi di dosso quell'aria di sconfitta che ha circondato il post '77. Si è forse mai vista una rivoluzione continua, permanente, a tutto tondo? E allora, compagni, basta con le memorie e i reperti storici, sul «prima» e il «dopo». Una nuova rivoluzione copernicana si impone. Il disvelarsi della logica della *separazione agguerrita*, e la costruzione di nuova socialità, nuovo sapere, nuove forme di comunicazione e in prospettiva anche nuove, modernissime forme di prassi materiale che assicurino la riproduzione sociale fuori della regola del lavoro, della merce, dello scambio e del denaro, *fuori dell'economico*: sono queste le coordinate teoriche attorno a cui riprendere la ricerca.

Questo vuol dire che una serie di rotture molecolari dislocate nel tempo e nello spazio sono già rotture rivoluzionarie, (a patto che costituiscano momenti di de-strutturazione irreversibile, e dunque dei *punti di non ritorno* sul terreno della liberazione).

Questo vuol dire che già in ciascuna di queste rotture il negativo e il positivo, la «pars destruens» e la «pars construens», l'apertura di spazi e il loro «riempimento», l'abolizione e ciò che costituisce l'abolito, non possono essere separati. Per questo non ha senso distinguere tra «guerra» e *produzione*, tra *violenza* e *conoscenza*, tra *forme di lotta* e *nuovo sapere*.

Non esistono e non possono più esistere forme di dissociazione tra questi aspetti, anche secondo lo schema dei «due tempi» (pena il ritorno al vecchio armamentario: rottura centrale/conquista del potere/fase di transizione e cioè di «governo sociale» per la trasformazione).

Non, dunque, l'ora X della «conquista del potere»; e nemmeno l'ora X della

distribuzione simultanea del potere, inteso come fatto centrale. Ma la disattivazione continua e *irreversibile* delle relazioni di potere.

In questo schema, scompare la dicotomia tra presente della preparazione e futuro della realizzazione; e viene decisamente superato ogni tipo di «unilateralismo», di «uni-dimensionalità» funzionale. Alle partizioni del pensiero borghese si sostituisce il «pieno» delle *rivoluzioni integrali*. Ogni micro-rivoluzione dovrà essere irreversibile e *completa*.

Questo discorso sul «movimento come insieme di minoranze», sul passaggio da un'idea centrale e unitaria di Rivoluzione a una molteplicità discontinua e diffusa di *rivoluzioni*, resta però alquanto categoriale, astratto. E' possibile muovere qualche passo in direzione di una descrittiva, di una «fenomenologia» di questa nuova *forma del movimento*?

L'esempio che più approssima alcuni aspetti di questi movimenti può essere — in tutta la sua parzialità e nel suo carattere «sui generis» — quello del movimento femminista, che per molti versi è stato una *rivoluzione*, nel senso che ha cambiato in profondità e in modo probabilmente irreversibile — cioè, oltre un punto di non ritorno — la vita reale dei soggetti che l'hanno costituito e le condizioni sociali (almeno sul versante della *riproduzione*) che esso ha vissuto (questa è tutt'altro — nelle intenzioni e nel merito — che un omaggio rituale, una concessione agli «idola fori» del momento). E' che effettivamente, in questa direttrice di marcia della *costituzione* di soggetti della liberazione comunista, bisogna ricominciare a cogliere oggi dei segnali primordiali.

5) Io credo che la forma del movimento cambierà radicalmente nei prossimi anni. La costituzione dei soggetti, delle comunità antagonistiche diverrà per tutta una fase il dato centrale. Già oggi possiamo vedere che convivono diverse e contrapposte «società». C'è una società del capitale, che è divenuta totalitaria, interamente sussunta — nella fase del dominio reale — nel capitale. Questa società ha cominciato ad essere residuale dal momento in cui un consistente tessuto di comunicazione, di conoscenza — ed embrionalmente anche di capacità di prassi indipendente per la riproduzione materiale, per la soddisfazione di bisogni collettivi — ha cominciato a sfuggire al tempo/spazio del capitale, a fuoriuscirne, a separarsi da esso, a ridurlo a soggetto e a contrapporvisi.

C'è una «società» (anche se il termine è improprio), versus la comunità umana, che si va autodeterminando, e che attraversa l'intera composizione sociale del proletariato. La sua fenomenologia è ancora misera, embrionale; delle iniziali allusioni possiamo coglierle nei nuovi operai dei reparti robotizzati della

Fiat che sanno che la riproduzione automatica della ricchezza è possibile; nei nomadi marginali dell'arte di arrangiarsi, nei settori irrequieti dell'intelligenza tecnico-scientifica; nel nomadismo delle donne «senza altre frontiere che i loro corpi»; nei giovani inoccupati, precari, non lavorativi. Tutto ciò potrebbe anche diventare, e restare, grande ghetto, moltitudine sociale candidata al «gulag», o tendenza di massa che distruggerà la società del capitale in modo radicale, cioè auto-abolendosi come proletariato. Ecco, di qui bisogna partire.

Probabilmente di può dire, e su questo tema occorrerà ritornare, che stiamo attraversando la fase di una sconfitta del movimento sul terreno della politica (dunque, sconfitta tattica, congiunturale, parziale), ma che proprio in questo «cavo dell'onda» si prepara la sua ri-emersione, la sua riconquista dell'offensiva sul terreno *sociale*, ben più significativo e decisivo. Certo, in questo processo di ristrutturazione del movimento andranno ripensate, rivisitate, riformulate, una serie di questioni. Per esempio il tema della politica, dell'*organizzazione*, della *violenza*.

Prendiamo quest'ultimo che è al centro di un così drammatico dibattito. Io credo che le forme della violenza come aspetto della prassi rivoluzionaria andranno, probabilmente, radicalmente cambiate; però è certo che non potranno essere esorcizzate e rimosse. Per il semplice motivo che la violenza non è un'opzione, un principio, un valore (come da una parte e dall'altra, si continua a presentarla), ma una parte della realtà che presenta a volte cause di necessità.

In questo senso il punto di massima mistificazione viene raggiunto dai «non violenti», anche quando sono in perfetta buona fede. Perché all'interno dell'attuale forma sociale la non-violenza non può esistere, e quando viene affermata, essa consiste semplicemente nel riconoscere senza combatterlo un «regime di monopolio» della violenza, — e innanzitutto di violenza nella sua forma armata, militare. Questo è il punto. *Non-violenza* vuol dire riconoscere allo Stato il monopolio della violenza legittima. Concretamente questo vuol dire che — esercitandosi in regime di monopolio — la violenza è, dal punto di vista quantitativo, enormemente di più e, da quello qualitativo, enormemente più totalitaria e odiosa.

6) Qualcuno ha detto: «se nella forma sociale capitalistica la vita umana è inchiodata alla croce della sopravvivenza, bisogna dire che questa croce ha molti bracci, e la politica è uno di questi».

Il destino di questo termine è simile a quello del termine «ideologia» che — ad

esempio — per Marx è negativo, ed è usato in senso critico, e invece, per il «corpus» del marxismo successivamente costituitosi, è recuperato in termini positivi.

«Politica» è una delle forme della alienazione, della separazione/separazione umana. «Politica» è prassi separata di mediazione dei conflitti antagonisti entro una dialettica ricompositiva all'interno dell'autodinamica capitalistica. In quanto tale, in quanto strumento della «dialettica sociale», essa è sempre più un freno rispetto all'«antagonismo», alla sovversione, al carattere dirompente e profondamente trasformativo della lotta rivoluzionaria. Lungi dall'«organizzare la disorganizzazione» della società del capitale, essa finisce per regolarne il conflitto.

Da un punto di vista rivoluzionario, io ritengo che si possa ancora parlare di *uso di parte rivoluzionaria dei residui strumenti, di residue forme della politica*.

Inevitabilmente si tratta di andare ad una politica ad una critica delle *organizzazioni politiche* (armate o disarmate, costituite in gruppi, sette e partiti). Osserviamo le esperienze che si sono formate nel movimento italiano degli ultimi dieci anni, vediamo il negativo (del «positivo» qui non parliamo, perché esso è nel nostro «vissuto» di questi anni). Il negativo è proprio nel loro carattere tutto dislocato sul «politico». Le organizzazioni politiche propongono comportamenti stereotipati, vivono i tempi del capitale, si dislocano sugli spazi presenti del capitale, esprimono in modo alienato la separazione tra vita e coscienza e tra massa e avanguardie.

Nella vita dei gruppi militanti, il 90% delle energie non è forse assorbito dalla riproduzione di relazioni di potere interne ed esterne (la «lotta di partito», il «proselitismo»)?

Lo scontro interno e quello esterno, concorrenziale, per l'egemonia non assorbono forse la più parte delle energie intellettuali? La politica non è soprattutto ricerca a tutti i costi di una propria identità, propria funzione, proprio spazio, — sempre a partire dal fatto che l'unica cosa apodittica, assiomatica è la sopravvivenza del soggetto organizzato *come tale*?

Questo non dà forse luogo a una spaventosa coazione a ripetere, e al tentativo (il più delle volte frustrato e ridicolo e — quando funziona — spaventoso e tragico) di «dirigere» il movimento con il risultato che l'organizzazione si trova sempre o «troppo avanti» o «troppo indietro» o più spesso «da un'altra parte» rispetto al movimento reale?

E non si verifica il curioso rovesciamento per cui è il movimento reale ad essere visto in funzione dell'organizzazione (perché questa

diventa — in un equivoco via via anche terminologico — il «soggetto rivoluzionario reale»), invece che l'organizzazione ad essere vista come funzione della trasformazione sociale? Oggi si pone il problema di un modo «post-leninista» di porre la questione dell'organizzazione. E post-leninista vuol dire «post-Movimento Operaio». In effetti, l'equivoco sta nel punto iniziale. Il «Movimento Operaio» è stato un'organizzazione della classe operaia funzionale all'autodinamica capitalistica. Il Movimento Operaio è stato il costituirsi della classe operaia come «motore interno» dello sviluppo capitalistico. Mentre il capitale stendeva la rete dei suoi rapporti su scala sociale, il Movimento Operaio lavorava alla costituzione del Lavoro come tale, come parte del capitale.

Per quanto riguarda il corpus del Marxismo (quello post-marxiano, è — potremo dire — profondamente anti-marxista) potremmo segnare la sua data di nascita all'introduzione engelsiana alla «lotta di classe in Francia», del 1870. Di lì nasce il Movimento Operaio storico, così come indelebilmente si plasmerà nell'esperienza della II internazionale, della socialdemocrazia tedesca.

E' ora di cominciare a dire che il movimento radicalmente antagonista alla forma sociale capitalistica, il *movimento del rifiuto del lavoro* e (cioè) dell'*auto-negazione del proletariato come tale*, non può avere nessuna continuità con il *movimento del lavoro*. Il movimento *fuori e contro* il capitale spezza il circolo virtuoso di una dialettica che ripropone pur sempre il *rapporto* e dunque si iscrive nell'autodinamica capitalistica e nelle «sintesi rivoluzionarie» che essa via via produce (dal socialismo, al *new deal*, al modo di produzione multinazionale, e così via). Se dalla relazione *dialettica* si passa alla logica della *separazione* e all'*antagonismo* (perché questo vuol dire *classe in sé e per sé*), allora l'intero impianto concettuale del Movimento Operaio «storico» viene meno.

Al centro del discorso è infatti un superamento del concetto di «operai in sé», definibili in quanto produttivi di plusvalore (perché nella fase della sussunzione reale produttivi lo sono praticamente *tutti*, che è come dire *nessuno in particolare*).

Il *proletariato per sé* (come moderna sintesi fra «proletario in rivolta» e «operaio in lotta») esiste solo in quanto lotta contro e fuori la società del capitale, — e questo oggi non è più prerogativa di un «reparto di avanguardia cosciente», né, al capo opposto, della indefinibile generalità dei proletari e proletarizzati.

E' invece caratteristica di una tendenza sociale che attraversa l'intero corpo proletario, l'intera superficie del «continente» operaio sociale, che tende

ad espandersi.

Questo noi variamente possiamo chiamare «soggetto sociale della tendenza comunista», «movimento (insieme dei movimenti) del valore d'uso, *movimento dell'autonegazione proletaria*» e (cioè) movimento rivoluzionario generale.

Tutto ciò implica la lucida definizione del concetto di *comunità* e la sua contrapposizione a quello di «società» (intesa come determinazione del capitale).

Nella fase «versus» il dominio reale si dà infatti una sussunzione delle relazioni sociali nei meccanismi riproduttivi del capitale. Il capitale si fa società — presentata come l'unica possibile — e lo Stato tende ad identificarsi con il complesso di relazioni di potere che il capitale impone in ogni piega dell'esistenza individuale e collettiva. Questo impianto di discorso sull'organizzazione non nega la necessità delle forme di soggettività agente. No, questa teoria dell'organizzazione, a partire da una *critica delle organizzazioni*, non vuol dire affatto rinunciare alle forme di azione soggettiva, di cooperazione organizzata sul terreno della liberazione di spazi per la tendenza comunista, finalizzata alla sua accelerazione.

In altre parole: noi crediamo che «strategica» sia la tendenza comunista che attraversa la composizione proletaria; ma non per questo siamo deterministi: «la rivoluzione non è inevitabile, almeno per quanto riguarda l'arco di una generazione».

Dunque, un carattere necessario delle organizzazioni soggettive — come funzioni-grandi-tattiche del movimento — va senz'altro affermato. Ma, quello che è definitivamente tramontato, obsoleto, è il concetto di «*avanguardia complessiva*», di Partito.

Ciò che solo può sintetizzare la molteplicità delle suggestioni e delle esperienze è il movimento generale, come insieme ricco di movimenti particolari di liberazione.

I soggetti organizzati, adeguati a questa futura forma del movimento, potranno essere costituiti sul modello dei «gruppi di pressione», delle leghe, insomma di aggregazioni *pro tempore* e *ad hoc*, che coscientemente legano la loro parabola ad una specificità, ad un tema particolare, e riconsegnano il risultato della loro esperienza alla grande corallità collettiva di un movimento che, essendo — come si sarebbe detto una volta — «in sé» e «per sé», non ha bisogno di alcuna ipostasi «di partito». Potremmo applicare alla teoria dell'organizzazione la critica foucaultiana dell'«intellettuale complessivo», la contrapposizione ad esso — alla sua mistificata e ormai impossibile universalità — dell'*intellettuale specifico* (collettivo), che utilizza un sapere particolare, un

Critica della politica

sapere critico particolare contro una o più relazioni di potere, contro uno o più corrispondenti meccanismi di produzione di verità.

E in effetti, sui terreni più diversi, il percorso delle esperienze di organizzazione si è andato frastagliando, è sfuggito alle generalizzazioni e finalizzazioni, alle cattive sintesi della «avanguardia complessiva».

E «il personale di partito»? si dirà. Per quanto ha in sé di positivo — il carattere coeso, l'efficacia «operativa», la stabilità, l'alto livello di cooperazione —, rispetto a queste qualità o diventa prerogativa dell'intero movimento, o non è più utilizzabile per il livello di rivoluzione oggi possibile. Per il resto, questo movimento, questo livello della composizione di classe, non sopporta certo sintesi operate al suo esterno: anche questo significa *maturità del comunismo*.

Il Partito, l'avanguardia «giacobina» costituita in reparto permanente di direzione, era una forma che suppliva al fatto che il comunismo non era «possibile», *maturo, attuale*.

Ma oggi il divorzio, l'antinomia tra realismo e utopia, può essere finito, colmato. E dunque, tutto l'apparato concettuale

Partito/transizione/semi-Stato che «rappresenterebbe» il potere operaio, non ha più senso. A questo proposito, alcuni compagni obiettono che non l'ha avuto mai, che certamente non lo aveva ai tempi di Lenin. (Ma — qui e ora — non ci interessano questioni storico-filologiche; ci interessa sottolineare il fatto che oggi siamo comunque in epoca inequivocabilmente e irreversibilmente *post-bolscevica*!). Ora, come potete vedere, in questo tipo di impostazione della teoria dell'organizzazione, non c'è traccia di codismo. Le aggregazioni soggettive — una volta chiarito che non mirano ad alcun ruolo di «avanguardia complessiva», ad alcuna funzione di direzione, è più che giusto che abbiano una loro autonomia, una loro relativa indipendenza dai movimenti al cui interno si muovono.

E' utile che criticino il movimento e che siano da esso criticate. E' utile che il movimento possa riappropriarsi della risultante del complesso delle loro iniziative.

Non c'è dunque nulla di «anarchico», nel senso corrente di «disorganizzato» che si dà a questa parola. *Soggetti associati, minoranze, frazioni agenti*, critiche rispetto alla medietà del movimento e da esso criticabili, vanno bene, sono assolutamente necessarie. Mai più, dunque, avrà senso riproporre il concetto di «avanguardia complessiva», metastorica, che sopravvive ai suoi compiti, che si arroga la prerogativa del giudizio sull'universo, che si pone come intellettuale collettivo universale e come

tale si trasforma inevitabilmente in «racket», che ha come fine la propria sopravvivenza, ri-legittimazione, valorizzazione, la sua rappresentatività, la sua egemonia e il suo potere.

Come si vede, nessuna dissoluzione del concetto di organizzazione, del carattere forzatamente coeso e disciplinato della sua cooperazione. Solo che non se ne fa un valore permanente e come tale assoluto, una «comunità illusoria» che si pone a fondamento e modello della comunità umana, ma si propongono, invece, delle forme associative «pro tempore» e «ad hoc», che abbiano il massimo di omogeneità per quanto riguarda il punto di vista, coesione d'intenti, disciplina organizzativa e capacità di cooperazione finalizzata all'efficacia; ma che proprio in questo carattere «a tempo» e «determinato» del fatto associativo sottolineando il loro farsi *tattico*, il loro costituirsi come *funzioni*, come *strumenti* di un movimento generale (inteso, come dicevamo, come *insieme di movimenti*) che è ormai l'unico possibile *soggetto* strategico della rivoluzione, perché ha sciolto la dicotomia tra «politico» e «sociale», perché ha la potenza necessaria per costituirsi come comunità comunista di massa, come comunismo in atto. Un movimento che è ben oltre la vecchia dizione di *spontaneità*. O, se si vuole, *spontaneità* è — può essere — *spontaneità comunista*.

In questo senso ritengo che non dovremo mai dirci «anti-leninisti», e non potremo più dirci «leninisti». Perché quello che assumiamo a fondamento della nostra riflessione ed azione rivoluzionaria è un epocale passaggio, per il quale la «spontaneità» (o almeno quegli aspetti di essa che trascogliamo ed assumiamo a fondamento del nostro progetto), non ha più caratteri tradunionisti (nelle fasi di sviluppo capitalistico) e/o difensivi (nelle fasi di crisi). E neanche — in queste fasi — caratteri «insurrezionali», nel senso di una domanda di acquisizione di potere a partire dall'acquisizione della proprietà dei mezzi di produzione e del comando, della capacità di decisione, sulla *politica economica*.

Se parliamo di crisi come *crisi del feticismo*, come continuo tentativo di sottrazione-fuoriuscita dall'«officina totale» capitalistica e di costituzione «altra» dello status di forza-lavoro, *fuori* della società del capitale, allora la «nuova spontaneità» ha in sé dei caratteri comunisti rispetto ai quali non è possibile alcun soggetto che possa avere un ruolo di permanente «coscienza esterna» e di avanguardia.

Lo sviluppo capitalistico, la sua formidabile innovazione indotta anche — e probabilmente principalmente — dalle rivoluzioni proletarie del XX secolo (l'ottobre che, come si diceva altrove, ha vinto ed è passato a Detroit piuttosto

che a Mosca e a Pietrogrado), il suo titanico sforzo di affermare sul mondo la sua dominazione reale, ha evocato uno «spettro del comunismo» quale non si era visto prima d'ora: il *movimento* dell'autonegazione proletaria è una tendenza sociale, ancora minoritaria nel corpo del proletariato ma continuamente presente, che col suo stesso esistere pretende il comunismo. Quindi le organizzazioni come funzioni dei movimenti, parziali ma radicali come quello delle donne, l'antinucleare, ecc. Se sono vere alcune considerazioni che abbiamo fatto, non si dirà più alcun «prima di». La rivoluzione è questo stesso processo, questo insieme di movimenti radicalmente e irreversibilmente distruttivi dello stato di cose presenti.

L'abolizione del carcere — un esempio — non è una cosa realizzabile «dopo che si è distrutto lo Stato»; è un aspetto di questo processo lungo di distruzione dello Stato.

Certo, ci saranno alcuni passaggi decisivi che saranno rivolti a bloccare l'apparato genetico, ma sarà — questa — una delle molte rivoluzioni.

Il «prima» e il «dopo» fanno rientrare invece dalla finestra lo schema della transizione, della dittatura proletaria che si costituisce il giorno x, o xy, e decreta.

L'idea che il processo lungo e diffuso sia necessariamente «riformista», è un'idea erronea del rivoluzionamento bolscevizzante. Il problema è contrapporre alla catena di passaggi di riorganizzazione-ristrutturazione del sistema una catena di passaggi di distruzione-sostituzione. Disaggregare, scomporre nei suoi elementi costitutivi il nodo della rivoluzione — non sulla base della miseria delle «molecole territoriali» (basi rosse), ma del disvelarsi asincrono dei movimenti rivoluzionari —, è l'unico modo di riconquistare una prassi rivoluzionaria effettiva.

Per quanto riguarda il «personale militante», io credo che esistano dei rivoluzionari comunisti che — liberi dal diritto/dovere di essere avanguardia professionale — sappiano incorporare quell'irriducibilità e permanenza che del «rivoluzionario professionale» sono da sempre la faccia positiva. Nomadi, senz'altri confini che le frontiere della prassi che riescono a innescare, *wobblers* di nuovo tipo, combattenti della liberazione, capaci di usare anche strumenti «politici» come moltiplicatori tattici del punto di vista rivoluzionario e della prassi che ne consegue, ma mai appiattiti negli stereotipi, nei ruoli, nelle gerarchie che riproducono la divisione del lavoro. «Comunisti integrali», e mai «politici» di professione. A questo proposito mi piace ricordare la frase di Marx a Weitling: «Vede, caro signore, Lei è un *politico*, mentre io sono un *comunista*».

Se volessimo esporre in una sintesi conclusiva l'insieme di queste argomentazioni sulla composizione e forma del movimento, sulle forme del processo rivoluzionario e dell'azione rivoluzionaria, sulle forme di organizzazione, potremmo riprendere il discorso dal sottolineare di nuovo che si tratta di superare la vecchia alternativa tra «schema leninista» (rottura/transizione/ gestione «operaia» del governo sociale nella forma di semi-Stato centrale, etc.), e schema «operaista» (invarianza del negativo, necessità di organizzare daccapo l'antagonismo operaio fuori della sintesi socialista, comunismo come movimento reale e rifiuto di qualsiasi tentazione prefigurativa). E allo stesso tempo si tratta di andare (io credo, ora) oltre l'insufficiente e, in parte, erronea sintesi prodotta col nostro «neo-leninismo» operaista (che pure ha avuto il merito di porre, tra i primi, all'interno del movimento reale di questi anni, il problema del «positivo», il problema della «normatività rivoluzionaria» e della progettualità).

Un problema di progettualità — e perfino di «prefigurazione» — certamente c'è; ma io oggi ritengo che esso non sia né possa essere, un affare di partito; una prerogativa che viene detenuta da questa o quella frazione organizzata.

Lo schema leninista arriva inevitabilmente al nodo della presa (anche se concepita come contemporanea) di un macro-potere centrale, totalizzante, che non può non assumere la forma di Stato, o quanto meno, di semi-Stato. E — ove mai ce ne fosse stato bisogno — l'«esperienza storica del proletariato», la coazione a ripetere di tutte le «rivoluzioni proletarie» del XX secolo, dimostra che la «rivoluzione in un paese solo» (e tutta insieme), conduce a riproporsi all'interno dell'autodinamica capitalistica, e per di più perseguendo un modello capitalistico assai meno desiderabile dell'attuale.

In questo, il socialismo, come «operaizzazione della società», costruzione di una «società di soli operai (e capitale)» rappresenta l'apoteosi del capitale, il trionfo dell'Economia Politica.

In questo senso, l'ipotesi leninista si applica ad uno scenario che è sempre troppo o troppo poco per riuscire a mantenere dei caratteri di trasformazione rivoluzionaria.

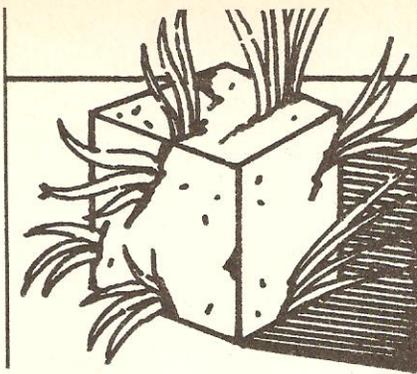
L'alternativa è, dunque, o lo schema internazionalista del Partito mondiale e della rottura simultanea generalizzata su scala planetaria, o lo schema molecolare della catena e dell'insieme di rotture rivoluzionarie in profondità. Il primo è «millenarista», consegnato al futuro; il secondo è presentemente affrontabile, *operativo*.

Per parte sua, quello che potremmo

chiamare lo schema «operaista», in realtà coltiva l'ipotesi (anche nelle sue varianti più radicabili, anche nei casi di alcune frazioni combattenti, che ad esso si riallacciano) del «dominio operaio sullo sviluppo» (il potere agli operai, lo sviluppo al capitale), prevedendo un indefinito prolungamento di una situazione nella quale — mentre la classe si attrezza sul terreno dell'antagonismo radicale e prepara «l'ultima delle guerre» — la sintesi sociale resta interamente nelle mani del capitale, e la riproduzione della generalità del corpo sociale resta garantita, assicurata dalle forme capitalistiche.

Da una parte dunque, rottura — presa del potere (o, nel caso migliore, «costruzione del nuovo potere») — transizione. E dunque Partito come avanguardia complessiva, autonomia/egemonia del politico (aveva ragione Tronti a definire l'«autonomia del politico» come una teoria di matrice bolscevica).

Dall'altra parte, organizzazione di una sistematica conflittualità fra il sociale — e le forme soggettive organizzate al suo interno — e il Politico e l'Economico, affidati al lungo tramonto del capitale. Come dire: «a loro l'organizzazione sociale, a noi la lotta contro di essa».



Le aporie della democrazia diretta

Gianni Giannoli

Del progetto di statuto di D.P. sembra a me che vadano apprezzati soprattutto il coraggio e la «creatività»: capita in verità assai di rado — oggi — che si tentino di tradurre operativamente i punti-forza (spesso appena abbozzati, ma non per questo sostenuti con minore veemenza e presunzione) delle «nuove» analisi e delle ideologie emergenti. I compagni di D.P., se ben capisco, tentano di far seguire invece con apprezzabile coerenza, da alcuni punti di vista analitici generali, le necessarie conseguenze organizzative. Ciò è appunto degno di encomio, anche se confesso subito che non credo di essere d'accordo con gran parte di quei riferimenti generali e di quelle assunzioni. Tenterò di chiarire perché, attenendomi il più strettamente possibile al tema dello statuto.

Ci sarebbe forse in primo luogo da sollevare qualche perplessità sui pregi di un meccanismo di scelta e di conferma dei quadri dirigenti (art. 10 e 15) che rischia di esasperare — per la sua frequenza forse eccessiva e per le modalità indicate — la competizione e l'elettoralismo tra i compagni. Ci sarebbe poi da avanzare qualche dubbio sulla pregnanza di un meccanismo di rotazione (art. 7, ultimo comma) che — con la presunzione di riciclare i quadri nel «lavoro di base» — dà

Critica della politica

paradossalmente per scontata la separazione della direzione politica dall'iniziativa di massa, facendo emergere forse una concezione punitiva della militanza e una ingiustificata diffidenza *a-priori* per le capacità di direzione. Ma comprendo che contro queste considerazioni potrebbero esserne fatte altrettante — e altrettanto valide — di segno opposto, sicché la discussione rimarrebbe probabilmente arrotolata su se stessa. Il punto cruciale è infatti un altro.

A me sembra, e vorrei sbagliare, che l'organizzazione che i compagni di D.P. intendono costruire sia di tipo *essenzialmente* federativo. Dico *essenzialmente* — e non totalmente — perché riconosco che nell'art. 10 si tenta di correggere in qualche modo il carattere prettamente locale e particolaristico dei mandati, fissando alcuni limiti per il numero degli eleggibili appartenenti alla struttura «mandante».

Si dovrà tuttavia consentire sul fatto che il prevedibile privilegiamento dei candidati (e dei mandati politici) appartenenti a strutture territorialmente e/o settorialmente contigue, unito alla maggiore mobilità e al più ricco interscambio di idee e di quadri nelle zone dove più fitta è la rete organizzativa, renderanno molto meno efficaci le clausole limitative contenute nell'art. 10. Del resto, anche a voler sorvolare sugli aspetti più «tecnici» della questione, mi pare che il criterio della rappresentanza fondata rigidamente sui mandati delle strutture periferiche sia rivendicato come fatto caratterizzante dello statuto nell'introduzione di L. Ferrajoli. C'è da dire tuttavia che la sostanza federativa del progetto non sembra essere ammessa dai compagni di D.P., i quali assumono piuttosto come dato caratterizzante quello della *democrazia diretta*. La cosa non è priva di implicazioni, perché l'ispirazione federativa trae origine in generale dalla volontà preminente di garantire *in primo luogo* l'autonomia delle strutture confederate; al contrario, mi sembra che il progetto di D.P. aspiri ad una ricomposizione unitaria dei soggetti sociali, pur tenendo in gran conto le loro differenze.

Questa osservazione non modifica però il dato di fondo, giacché la ricomposizione unitaria è nello statuto soltanto presupposta — direi quasi soltanto «auspicata» —, mentre salta agli occhi che tutta la struttura organizzativa è concepita come densa di conflittualità e di tensioni interne, con una forte accentuazione in senso centrifugo delle garanzie democratiche. Per questo motivo, credo che si possa parlare di impianto *essenzialmente* federativo.

Ebbene, se le cose stanno così,

bisognerebbe forse in primo luogo riprendere in esame — nella storia del movimento operaio — i momenti nei quali la discussione sulle strutture organizzative si è appunto incentrata sul carattere federativo o centralizzato dell'avanguardia rivoluzionaria. Questa rilettura permetterebbe forse di saggiare fino a che punto il progetto di D.P. presenta effettivi elementi di novità o, quanto meno, consentirebbe di chiedersi perché la scelta federativa non si sia mai imposta — se non marginalmente o nelle tendenze riformiste — nella storia del movimento rivoluzionario.

Tuttavia — anche se personalmente vorrei spendere qualche parola contro chi ama ricostruire la storia a colpi di «se...» — credo che un approccio di questo tipo, esposto ai rischi dell'esegesi, non sarebbe in questa sede molto utile. A vecchie polemiche, è preferibile ormai l'immediatezza e il rischio di un dibattito apparentemente senza genealogie e senza certezze consolidate. Assumiamo dunque i termini nuovi della questione, e non chiediamoci se essi riproducono in forma più attuale tesi già note. A me sembra che il presupposto fondamentale dello statuto di D.P. stia nell'indimostrato (e indimostrabile) processo di convergenza *obiettiva* dei comportamenti politici e materiali dei settori popolari in Italia. Il fatto che questa tesi non sia ovvia, non significherebbe di per sé l'inattendibilità della formula organizzativa che se ne vuol far derivare. Dobbiamo infatti alla moderna ricerca epistemologica l'osservazione secondo la quale ogni programma di ricerca scientifica (tale ha da essere la rivoluzione) possiede un nucleo di assunti tendenzialmente non falsificabili. La convergenza *obiettiva* degli strati oppressi costituisce appunto il nucleo razionale del programma di D.P.: esso non è immediatamente falsificabile, almeno dal punto di vista sintattico, perché contiene una formulazione linguisticamente assai ambigua. Nessuno potrà dire mai con certezza cosa significa «convergenza *obiettiva*»: laddove essa non si realizzi, sarà invocata comunque una causa ad hoc responsabile della sua non «obiettività» laddove essa si sviluppi per iniziativa di soggetti organizzati, si dirà che essa era comunque immanente; e così via.

Vorrei tuttavia sostenere che questa assunzione, sebbene sintatticamente non falsificabile, è errata, nel senso banale che l'esperienza degli ultimi anni, e la ricostruzione dei movimenti del capitale, ci indicano semmai una tendenza opposta. Cercherò di mostrare quindi, implicitamente, perché mi sembra che il progetto di D.P. si possa condividere solo accettando l'assunto che ho cercato di identificare e che non

condivido.

Nell'analizzare la complessità dell'organizzazione sociale, chi volesse far uso dell'approccio «sistemico» — oggi assai di moda — sottolineerebbe il progressivo incremento del «disordine», ossia (con linguaggio preso in prestito dalla termodinamica) sosterebbe che va aumentando l'entropia del sistema. Contemporaneamente, analizzando i modi del potere, quello stesso politologo alla moda sosterebbe che l'interconnessione tra i vari comparti della società è garantita (o dovrebbe esserlo) dall'aumento dell'*informazione*. Un marxista ortodosso, esponendosi al rischio di una critica feroce per le antiche categorie che ancora usa, direbbe invece (volendo sostenere lo stesso contenuto di verità, sebbene in forma più ricca) che il «reale astratto» (l'antagonismo tra capitale e lavoro), via via che si approfondisce il rapporto capitalistico, sprofonda sempre di più, mentre la superficie del sistema («l'apparenza concreta») si va popolando di nuovi nessi, di nuove figure sociali, di nuovi feticci. Cresce — direbbe il marxista — il «pezzo» di società che vive sul lavoro di pochi, mentre si inasprisce la contesa per la quota di reddito da suddividere. Influenzato da suggestioni foucaultiane dell'ultima ora, aggiungerebbe poi che — per questo — è necessario per il capitale che si estenda la rete dei micro-poteri.

Il militante rivoluzionario, frastornato da tanta varietà di linguaggi, concluderebbe tuttavia che anche lui, nel suo piccolo, ha visto infrangersi «sulla sua pelle» la compattezza del blocco anticapitalistico, ha imparato a sue spese che la crisi di per sé non produce unità, ma esalta spesso i particolarismi, crea divisioni, incrina non solo le certezze ideologiche, ma anche i nessi sociali. Ebbene, questo è il processo, unito ad una concentrazione del potere reale, ad un approfondimento *obiettivo* (questo sì) dell'autonomia relativa del politico, riesce difficile comprendere come sia possibile «l'autoorganizzazione delle masse, nonché della loro coscienza e volontà» (R. Sbardella). Uno si aspetterebbe al contrario lo sviluppo «spontaneo» di ideologismi, di false-coscienze, di tensioni centrifughe, incapaci di esprimersi spontaneamente come volontà antagonista «unica e generale».

Questo fenomeno di atomizzazione viene in realtà ammesso, ma è la presunta tendenza alla ricomposizione autonoma della coscienza collettiva che gioca nello statuto il ruolo principale; e infatti, pur riconoscendo che il partito è lo «strumento» per ricostruire il nucleo razionale («il filo rosso») dei rapporti sociali, si conferisce al partito una struttura che ricalca e imita i particolarismi, che non esprime in

primo luogo una sintesi, ma riflette specularmente — «strumento» non si sa più di cosa — le «contraddizioni in seno al popolo».

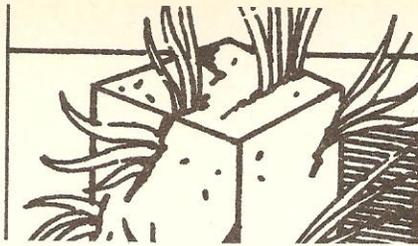
Quando i soggetti sociali eversivi comprendono l'irrazionalità del modo di produzione e ricostruiscono una nuova razionalità nel programma politico, quello è il partito. Ma allora la democrazia diretta, la rappresentazione di se stessi in quanto cetto, strato sociale, gruppo organizzato, si è già piegata all'interesse generale. La direzione politica esprime allora l'unità della linea politica; e — viceversa — se non c'è unità non c'è a ben vedere possibilità di dirigere alcunché. La democrazia nel partito produce questo «effetto di verità»: è il termometro che segnala l'efficacia della direzione; ma non può essere mai, di per sé, fattore di sintesi, a meno che non si ipotizzi che la sintesi sia un processo già naturale, spontaneo. Io non accetterei una ricostruzione della nostra storia recente in termini di errori organizzativi. Se abbiamo fallito sul piano dell'organizzazione ciò è avvenuto perché avevamo già perso

precedentemente in termini di linea politica. A ben vedere, il «protagonismo sociale dei soggetti collettivi» non è andato mai molto al di là della rivolta, non si è mai organizzato in progetto politico veramente incisivo. Il formalismo critico oggi prevalente, che rivolge la critica politica alle «forme» invece che alle «sostanze», sostiene che abbiamo perso le nostre battaglie perché abbiamo ricalcato i modi alienati della politica borghese. Io ritengo che noi siamo rimasti al contrario ancorati ad una contesa periferica dei rapporti sociali, lontano dal «cuore», esprimendo senz'altro una forma di contestazione, ma nei termini che sono ancora — procedendo per grosse astrazioni — quelli fisiologici del sistema, cioè nei termini della esaltazione di una contraddizione e dell'approfondimento di una crisi già grave, ma senza la forza di un'alternativa sociale compiuta. Del resto (mi si consenta una citazione soltanto, allo scopo di esemplificare l'argomentazione), la tesi secondo la quale è necessario respingere comunque i modi tradizionali della politica, in quanto mutuati dalle forme istituzionali borghesi, a me fa venire sempre alla mente l'idea assai ingenua, di origine anarchica, secondo la quale «la classe operaia non deve costituirsi in partito politico; essa non deve, sotto alcun pretesto, avere azione politica, poiché combattere lo stato è riconoscere lo stato» (ricordata da Marx nell'articolo: *L'indifferenza in materia politica*). Non voglio qui sostenere impossibili accostamenti, ma soltanto indicare gli sviluppi possibili e paradossali di certe frettolose «critiche della politica». A questa tesi, i fondatori del comunismo

opponevano più di un secolo fa la considerazione secondo la quale, al contrario dei rapporti di produzione capitalistici (che si formano e si sviluppano, in quanto nuovi rapporti di sfruttamento, già all'interno della società feudale), i rapporti di produzione perseguiti dal proletariato (giacché al contrario di quelli non sostituiscono un sistema di proprietà con un nuovo sistema di sfruttamento) non possano svilupparsi già all'interno della società capitalista. Ciò pone il problema della transizione, è con esso quello della politica e del potere rivoluzionari, cioè quello di un ambito di iniziativa che non può ricalcare le forme sociali (perché si propone di abatterle), che è un ambito astratto (nella misura in cui persegue soltanto un fine immanente), che esprime in forma non immediata, bensì in termini di riferimento storico, gli interessi di tutte le classi.

Che tutto questo sia assai rischioso e possa aprire la strada alle peggiori degenerazioni, è un fatto ormai appurato. Ma che il «rompicapo» della transizione non possa risolversi semplicemente in termini di democrazia-politica, «sociale», diretta o indiretta che sia — è egualmente dimostrato, mi pare, dall'esito delle socialdemocrazie. Perché funzioni nel senso della trasformazione — e non della consacrazione dell'esistente — la democrazia ha come pre-condizione un rapporto politico-sociale di tipo egemonico. In questo quadro, il pluralismo delle alleanze *va continuamente forzato* nel senso indicato dalla classe egemone. Ma che questa sia una forma pura di democrazia, non lo sosterrei. E infatti non si può presupporre, come fa Ferrajoli, che ogni strato sociale *debba* intrattenere naturalmente rapporti positivi con la classe operaia: questo può essere al massimo un risultato, tra lotte e lacerazioni, ma mai un *presupposto*. Allo stesso modo, la «sollecitazione della critica» interna al partito non deve mai tradursi in un ipercriticismo che impedisca *a-priori* di cogliere, tra le tante linee possibili, quella più giusta, quella «di classe», quella che — nel momento dato — ha un maggiore contenuto di verità.

«Organizzare e coordinare le diversità, identificandone il punto di vista di classe a tutte comune»: questo è effettivamente il punto, giacché la diversità è già una contraddizione. Non direi però che la democrazia diretta, o meglio una struttura di tipo federativo, possa servire allo scopo: se intesa in senso stretto, la democrazia diretta non può ricalcare le contraddizioni date. E' vero, la stratificazione sociale pone oggi problemi non risolvibili invocando semplicemente la «centralità operaia». Anche se l'analisi critica dei rapporti di produzione esclude l'esistenza di un



Critica della politica

linee e delle esperienze, insieme a quello della parzialità e dell'importanza di D.P., non mi sembra che abbia bisogno tuttavia di essere corroborato da concezioni dell'organizzazione e della politica che conservano, nonostante gli anni — e anzi proprio *a causa* degli anni — un vago sapore romantico.

policentrismo effettivo, il «disordine» del sistema si manifesta in tensioni e punti di rottura che nascono spesso alla periferia; come spesso accade alle teorie scientifiche, la ricostruzione razionale della società non coincide immediatamente con lo sviluppo storico necessario. Il ruolo della classe produttiva, quale emerge dall'analisi critica dei rapporti sociali, può non coincidere — come la storia insegna — con il suo ruolo politico effettivo. Al suo posto può accadere che si sviluppi invece una pluralità feconda di antagonismi sociali.

Nelle società post-rivoluzionarie, la forzatura di questo «pluralismo degli oppressi» ha prodotto nella maggior parte dei casi esiti disastrosi. Tutto ciò depone a favore della estensione della *democrazia, come strumento* di analisi sociale e di regolazione del blocco storico emergente. Ma ciononostante, l'analisi materialista non permette di tradurre la priorità logica della classe sul partito nell'azzeramento del ruolo di direzione effettiva che l'avanguardia organizzata deve avere nel processo rivoluzionario.

Si dirà: tutto questo è molto astratto, esprime un dover-essere che non è, presuppone una unità di linea e una autorevolezza di direzione che non è rinvenibile nella realtà italiana di oggi. Credo anch'io che sia così: ma allora, nonostante io comprenda ed apprezzi (al punto che le mie considerazioni mi sembrano sproporzionate e forse un po' presuntuose) l'intenzione dei compagni di D.P. di svolgere collettivamente la loro ricerca e la loro esperienza di lotta, non attribuirei al progetto di statuto quelle valenze e quei significati che gli si attribuiscono. Concluderei più semplicemente che quel livello di centralismo e di unità riflette il livello di centralizzazione raggiunto da una parte dell'avanguardia rivoluzionaria in Italia; concluderei cioè in modo analogo a quanto sostiene la tesi 38 proposta per il II congresso di D.P., laddove si riconosce che stiamo in presenza di una «dialettica reale», «di lungo periodo», ma si ribadisce anche l'esigenza di «una forte concentrazione di volontà politica», rispetto al problema cruciale del potere. Che questa concentrazione sia possibile oggi io non lo credo, ma rispetto — lo ripeto — le scelte organizzative di D.P. Il riconoscimento della pluralità delle

Il partito -strumento contro terrorismo e radicalismo

Raul Mordenti

Se la scelta prevalente all'inizio degli anni '70 fu di investire il potenziale di quadri e la credibilità del movimento del '68 in vari tentativi di costruzione di partiti, il biennio 75-77 sembrò fare giustizia di quei tentativi sottoponendoli ad una micidiale doccia scozzese: prima il processo di accentuata istituzionalizzazione «intergruppi» e poi la nuova ondata offensiva del movimento di massa del '77.

Un esito che avrebbe dovuto riempire di gioia un vecchio accanito «antigruppettaro», «movimentista» e «moderato» come il sottoscritto.

E invece, oggi come non mai, mi sembra necessaria la ripresa di un dibattito sul problema del partito, e per questo la proposta di statuto di DP, se il Congresso la manterrà, mi sembra una piattaforma importante e assai avanzata di discussione e di verifica.

Contrastare l'uscita «a destra» dal leninismo

Anzitutto perché è necessario ridiscutere del partito proprio oggi, proprio quando l'errore prevalente e ricorrente del partito soggettivistico (minoritario, giacobino, leninista, o comunque lo si voglia chiamare) sembra definitivamente tramontato dall'orizzonte della sinistra del movimento di classe?

Perché l'esperienza di questi ultimi anni mi sembra aver dimostrato che si può uscire da questa criticabile concezione del partito anche a destra.

Il militarismo. Il guasto più profondo, anche su questo terreno, mi sembra quello operato dal terrorismo; sia in termini di organizzazione interna gerarchica, monolitica, chiusa ossessivamente in se stessa, che sono i tratti peculiari di tutte le formazioni militariste, sia soprattutto, in termini di rapporto con le masse, verso le cui esigenze, opinioni, ritmi di crescita, i gruppi armati rivelano un agghiacciante disprezzo programmatico, corrispettivo

ineliminabile del loro manicheismo (identificazione fra se stessi e il Bene, fra il «resto del mondo» e il Male) e della sistematica assimilazione del dissenziente col nemico e del nemico con l'oggetto di odio e, dove possibile, di repressione.

E' chiaro che tutto ciò pone queste esperienze non solo a destra del più giacobino partito operaio, ma, per molti aspetti, a destra dello stesso stato democratico-borghese; e d'altra parte non riuscirei a trovare una definizione più grave di quella di «signori della guerra» che proviene dalla stessa «area militare». Ora non c'è dubbio però che queste concezioni abbiano svolto un effetto devastante in un'area di compagni assai più vasta di quella clandestina-militare, e abbiano esercitato una disastrosa quanto incontrastata egemonia ideologica su settori importanti del movimento.

Il neogiolittismo. Ma c'è anche un altro modo, meno tragico ma assai più diffuso di uscire a destra dalle concezioni leninistiche del partito, attraverso la riscoperta, come se fosse un prodotto recente e originale, nientemeno che... delle forme borghesi della rappresentanza e dell'organizzazione politiche, nella loro forma, per così dire, «pura», precedente cioè i partiti moderni e le organizzazioni di massa. L'aspetto peculiare di questa posizione, che la rende particolarmente ambigua e pericolosa, è la sua capacità di utilizzare anche elementi di giusta critica al burocratismo e al politicismo dei gruppi dando a questa critica un paradossale sbocco di restaurazione della politica borghese.

Mi riferisco soprattutto alla parabola del gruppo dirigente di *Lotta Continua*, che ha condotto Pintoeboato alla teorizzazione e alla messa, in atto di un rapporto fra dirigenti e masse certamente non leninista, e neanche socialdemocratico classico, ma piuttosto (come ha rilevato a suo tempo Pavone) «giolittiano», nel senso che il rapporto fra masse (anzi «popolo») e dirigenti (anzi «deputati») non è mediato da alcuna forma di democrazia diretta organizzata, ma da elementi come la «fiducia» e addirittura il «garantisco per lui» del superiore (ricordate l'appello di Adriano Giolitti la mattina del 3 giugno sul quotidiano *Lotta Continua*?) a cui va aggiunta certamente, nella moderna versione radicale della democrazia giolittiana, la funzione decisiva dei *mass media*. Al di là della specifica miseria politico-morale del personaggio mi sembra che le posizioni di Corvisieri («rispondo solo ai miei elettori») non siano ideologicamente differenti da quelle espresse da Boatoepinto (*absit iniuria...*).

Ora non c'è dubbio che le nostre esperienze embrionali di democrazia diretta e tutti i tentativi di critica

pratica della politica borghese abbiano molti limiti e difetti, e tuttavia personalmente sono convinto che la peggiore assemblea circoscrizionale di NSU per scegliere i candidati, stia al miglior parlamento borghese come la *polis* greca sta all'orda barbarica (1). Insomma, in mancanza di una sperimentazione in positivo delle possibilità di superare a sinistra (cioè in direzione di un maggior potere delle masse e dei loro parziali movimenti di lotta) la crisi del modello leninista di partito, essa provocherà nella sinistra rivoluzionaria (anzi sta già provocando) gravi e pesanti *ritorni indietro*. Impedire che questo avvenga è un compito che non può riguardare solo i compagni direttamente impegnati nei partiti e nei gruppi esistenti.

La costruzione del Partito come «processo materiale»

Se questi mi sembrano i motivi dell'interesse e dell'urgenza di un rilancio del dibattito sul «problema-partito», i motivi che mi fanno ritenere la proposta di statuto di DP una piattaforma avanzata e praticabile consistono sostanzialmente nel fatto che in essa il processo di costruzione del Partito appare finalmente come un *processo materiale*, sottoposto alle contraddizioni e ai condizionamenti della lotta di classe, e non più come un fatto *mistico* (2), in cui gli obiettivi del processo (la ricomposizione del fronte proletario, il ruolo dirigente del proletariato, la capacità di esprimere una sintesi strategica delle tensioni dei diversi soggetti sociali, etc.) vivrebbero già magicamente, fin d'ora, chissà poi perché?, all'interno dell'organismo che si accinge a condurre il processo di costruzione del partito rivoluzionario. Eppure proprio la coscienza di questo dato elementare mancò al dibattito sul partito che si svolse subito dopo il '68 e ne condizionò pesantemente gli esiti. Si può definire *truccato* un esperimento in cui giocano un ruolo decisivo elementi non dichiarati, credo che quel dibattito possa definirsi un *dibattito truccato*, in esso giocava infatti un ruolo importante (e in ultima analisi decisivo) un elemento mai dichiarato, e anzi continuamente occultato e rimosso: la determinatezza di classe degli aspiranti «quadri di partito», il loro carattere di ceto intellettuale professionalmente addetto alla politica, il loro essere portatori di esigenze, posizioni, visioni del mondo, insomma interessi di ceto o di categoria.

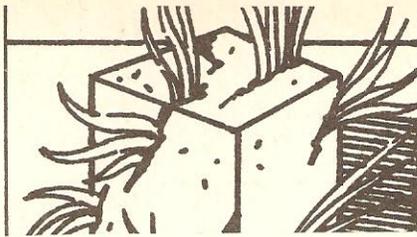
Gli «interessi» dei quadri intellettuali di professione

Dicendo «interessi» non mi riferisco in senso deterioro e immediato, all'esigenza di guadagnare, di esercitare

potere, di sottrarsi al lavoro produttivo, etc. Se questi fossero i problemi basterebbe esercitare maggiore vigilanza rivoluzionaria per evitare nuovi Corvisieri; i problemi invece non si pongono, purtroppo, ad un livello così basso ma riguardano questioni assai più di fondo che rimandano alla *radice* stessa della condizione dell'intellettualità professionale in una società divisa in classi. Intendo dire che, se il problema di fondo della costruzione del partito proletario è quella di stabilire al di là dell'alienazione capitalistica un rapporto nuovo fra la serietà segmentata degli oppressi e l'unità politica del proletariato, fra la determinatezza sociale e l'astrazione della teoria rivoluzionaria, insomma fra le forme alienanti della condizione lavorativa delle masse e la coscienza liberante del comunismo, può non risultare estremamente parziale e deformante il punto di vista di chi, per il suo stesso essere «intellettuale di professione» in una società divisa in classi, esprime già in se stesso, direi nella sua stessa corporeità intellettuale, la separazione-contrapposizione fra la pratica lavorativa e la teoria. In altri termini non ci deve sfuggire che in una società divisa in classi l'intellettuale di professione è al tempo stesso un prodotto e una sanzione, un segno e un ribadimento, della divisione del lavoro, e anzi in tanto è intellettuale di professione in quanto ha subito la paradossale mutilazione del lavoro, in quanto cioè è ridotto ad essere *soltanto* coscienza, centralizzazione, teoria, parola, etc.

Per la rottura della simmetria fra partito proletario, Stato borghese, filosofia classica tedesca

Ma ciò significa che riconoscere il carattere materiale e contraddittorio del processo di costruzione del partito, e assumere verso questa contraddizione un atteggiamento rivoluzionario (teso cioè a far maturare la contraddizione e non ad occultarla), comporta conseguenze assai importanti. Anzitutto ne deriva, sul piano politico, la concezione di un partito *strumento* e non soggetto della lotta di classe, un partito che vive coscientemente la propria parzialità e contraddittorietà, che sa di essere attraversato e percorso dalle stesse contraddizioni che vivono nel proletariato; un partito che dunque, per tutti questi motivi, si sforza effettivamente di inventare e mettere in pratica dispositivi di autocorrezione continua, che mi sembra costituiscano gli elementi più nuovi e originali della proposta di statuto di DP (mi riferisco in particolare alla revocabilità del mandato a tutti i livelli, al riconoscimento delle autonomie dei diversi soggetti sociali e delle loro



espressioni, ai meccanismi di rotazione e non rielegibilità; etc.). Ma derivano anche conseguenze più profonde e radicali, perché la «teoria del partito» (qualsiasi teoria del partito) non è autosufficiente, non si fonda in se stessa; al contrario la sua importanza deriva proprio dal fatto che essa si colloca come ad un *incrocio* fra teoria e pratica, che rappresenta come un *nodo* in cui si intrecciano praticamente tutti i fondamentali elementi della teoria rivoluzionaria. Una «teoria del partito» infatti deriva da una politica (teoria dello stato) rispecchia una sociologia (analisi delle classi) rimanda ad una *filosofia*, ad una concezione del mondo. Questi tre elementi, questi tre piani di discorso confluiscono nella teoria del partito della terza internazionale e le conferiscono la sua straordinaria organicità e compattezza. Al partito terzinternazionalista insomma stanno dietro, con ogni evidenza: 1) un'analisi dello Stato capitalistico sostanzialmente militare, centralizzato, gerarchico, omogeneo, dotato di un suo «cervello» e di un suo «cuore»; 2) un'analisi delle classi che individua le «forze motrici» della rivoluzione e l'articolazione del fronte rivoluzionario in modo sostanzialmente simmetrico a quel modello di stato borghese: al centro la classe operaia delle grandi fabbriche, poi i contadini poveri, gli intellettuali rivoluzionari, e le varie «alleanze» belle in fila, tutto ordinato in una serie arbitraria, e tuttavia precisa, di gerarchie interne; 3) una concezione del mondo e della storia escatologica, rettilinea, ottimista, fortemente orientata secondo una successione passato-presente-futuro priva di incrinature e di dubbi; insomma il famoso rapporto di continuità fra filosofia classica tedesca e movimento operaio a cui corrisponde, necessariamente, la rinuncia a far funzionare l'analisi marxista anche sul terreno dell'analisi dei meccanismi di produzione delle idee e di organizzazione delle coscienze. Ora questo patrimonio ideologico, comunque lo si voglia giudicare, è però certamente coerente al suo interno, privo di contraddizioni e sfasature, e sembra difficile (oltre che poco serio e produttivo) accettare solo la teoria del partito della terza internazionale, astraendola dalla teoria dello stato e dall'analisi delle classi che la motivano; così come, d'altra parte, sembra del

tutto assurdo (ancorché sia stato continuamente fatto in questi dieci anni) riconoscere la totale improponibilità della teoria dello Stato e della analisi delle classi terzinternazionaliste, e affermare però nella pratica di costruzione del partito la insuperabile attualità del modello leninista. Se invece si sceglie finalmente di ricercare e sperimentare una teoria del partito *contemporanea* è necessario trarre da questa scelta coraggiosa tutte le conseguenze.

In particolare mi sembra che un partito rivoluzionario che rifiuta di essere simmetrico e isomorfo rispetto allo Stato borghese, che si pone il problema di esprimere tutta la ricchezza e l'articolazione del fronte rivoluzionario (come unica condizione per la sua unificazione *materiale*, nelle lotte, e non *ideale* nel partito stesso) che infine vuole andare oltre fin d'ora alla concezione hegeliano-kautskiano-leninista del rapporto fra intellettuali e classe, si pone anche necessariamente il problema di una radicale rivoluzione del proprio modo di *pensare*. Si tratta, in altre parole, di cominciare ad inventare e a sperimentare nella pratica un *modello di rapporto fra intelligenza e masse* (che altro è, in fondo, un partito?) che si sforzi di prescindere dalla centralità degli intellettuali professionalmente addetti alla politica, ed anzi radicalmente la contraddice, che cerchi di verificare la possibilità di un pensiero non più individualistico, non più chiuso alla contraddizione del diverso e del negativo, non più «maschile», gerarchico, autoritario, «eurocentrico», soprattutto non più marchiato dal disprezzo del lavoro manuale e dal rifiuto del valore conoscitivo dell'esperienza.

Ecco in che senso, mi sembra, l'ipotesi del «partito strumento», se non resta un mero ornamento di facciata, presenta un significato teorico ancora più rivoluzionario e dirompente di quanto non possa sembrare a prima vista, perché essa richiede un grande sforzo di rigore e, al tempo stesso, di fantasia, e comporta fra l'altro la continua messa in discussione della struttura dirigente, come unica e autentica verifica possibile del *successo* dell'ipotesi di costruzione del partito, e non (come tradizionalmente si è pensato) come segno di un fallimento.

Un partito insomma che riesca ad *autonegarsi*, a vivere da rivoluzionario la contraddizione, senza espellerla e negarla.

Si tratta di cose, come si vede, assai più facili a dirsi che a farsi, e che proprio per il loro carattere di autentico rivoluzionamento dell'ordine esistente, a cominciare dall'ordine vecchio che vive nelle teste dei rivoluzionari, comporteranno difficoltà e resistenze di ogni tipo.

Ma non è proprio questo il destino e il mestiere dei rivoluzionari? Tuttavia questo compito appare tanto difficile che non si può evitare di porsi una domanda: ci proveranno davvero i compagni di DP?

Sapranno davvero rimettere in discussione quel poco di stratificazione interna, di gerarchie, di abitudini, di burocrazia, etc., per mettersi a nuotare in mare aperto in un momento difficile come questo?

Debbo dire sinceramente che, fino a poco più di un anno fa, la mia personale risposta a questa domanda sarebbe stata negativa; poi ho potuto verificare nel movimento '77-78 a Roma la capacità dei compagni di DP di rimettersi in discussione nel fuoco della lotta di massa, e di ricercare in questa presenza il senso del loro essere partito diverso dagli altri partiti. Di più: ho visto con i miei occhi questa disponibilità alla «prova suprema» per un partito, quella delle elezioni politiche, e ho visto che questo nuovo modo di essere partito ha consentito l'esperienza di NSU che personalmente (credo con scandalo di tanti bravi compagni un po' troppo elettoralisti) considero tutt'altro che negativa, ed anzi un passo importante, il primo e non l'ultimo, sulla strada di una nuova aggregazione delle forze rivoluzionarie.

Per questo oggi alla domanda di cui sopra risponderò in modo del tutto diverso che un anno e mezzo fa, con molta fiducia, facendo cioè i più sinceri auguri al Congresso di DP perché non cada nella trappola, comprensibile quanto pericolosa, della chiusura a riccio settaria e difensiva. Invece questo è il momento della proposta e dell'apertura; coraggio, compagni, in fondo non abbiamo da perdere che qualche catena, per giunta arrugginita.

(1) E vorrei spiegarmi con un esempio che mi riguarda, ahimé, personalmente: l'ostruzionismo anti-Pedini e Gorla nel '78 (che personalmente condivisi) rappresentò il tentativo di due deputati di portare nel parlamento le lotte dei precari; ebbene quell'operazione parlamentare ebbe certamente gravi limiti, che rispecchiavano peraltro realmente i limiti del movimento dei precari, ma oggi, nel '79, Pinto rifletterà ancora in Parlamento le lotte dei lavoratori dell'Università, per quanto limitate esse possono essere, oppure ritenendosi giolittianamente legato solo al «popolo» e alla sua «libera coscienza» di deputato, farà sue le posizioni dei baroni universitari tanto efficacemente difese, in accordo con DC e PSI, dal suo compagno di Partito (Radical) professor Massimo Teodori?

(2) L'aggettivo «mistico» è veramente adeguato: solo la Chiesa si considera contemporaneamente strumento e luogo di salvezza, percorso verso la sanità e, al tempo stesso, già salva e santa una volta per tutte per definizione.

Il partito nella sinistra americana

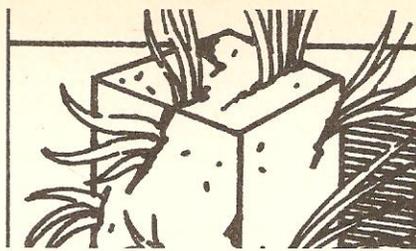
Maurizio Vaudagna

Gli Stati Uniti sono spesso considerati un caso a parte tra i paesi capitalistici avanzati, la cui conoscenza è più utile per la completezza dell'informazione che non per una vera indagine comparativa dei dibattiti sulle concezioni e le pratiche del partito nella sinistra. Vi è naturalmente in questo una parte di vero: le vicende del movimento operaio americano, la tradizione del bipartitismo, il carattere stesso delle formazioni partitiche, socialmente e ideologicamente miste, segmentate in macchine locali o statali, rendono a prima vista difficilmente ipotizzabile una identificazione tra il sistema politico americano e quello dei paesi europei, vuoi del centro-nord che dell'area mediterranea. La tematica della specificità americana, tuttavia, rilanciata da una scienza sociale degli anni cinquanta di stampo molto conservatore, va ridefinita in una prospettiva nuova che superi la subalternità della sinistra sui due lati dell'oceano all'immagine che la classe dominante americana ha dato di se stessa, senza cadere nella demonizzazione caratteristica propria della visione del PCI fino a tempo molto recenti. Lungo questa strada si constaterà che i punti di contatto tra esperienza europea ed americana sono molto più numerosi di quanto in precedenza ipotizzato o che, anzi, anche dal punto di vista della problematica del partito, gli Stati Uniti hanno anticipato molti sviluppi sociali, personali ed ideologici che stanno alla base anche della crisi del sistema partitico in Italia; il che rende l'osservatorio americano particolarmente istruttivo. L'opposizione tra organizzazione politica e azione sociale diretta ha una lunga storia nella sinistra americana. In parte il sospetto verso il partito proveniva da influenze europee (ad esempio, la rottura all'interno dell'IWW sul problema politico fu indubbiamente influenzato anche dal sindacalismo rivoluzionario); più spesso esso derivava da una cultura di opposizione radicale, individualista, libertaria e

antiautoritaria, molto forte nella tradizione politica americana. Ciò ha comportato che sezioni significative dell'opposizione americana si sono espresse nel sociale, considerando il momento dell'organizzazione, della politica, del partito, come caratterizzato da burocratizzazione, dal compromesso, dalla coartazione delle libere espressività individuale e collettiva. La New Left degli anni sessanta, tuttavia, ha ampliato il significato storico e contemporaneo di questa tradizione, semplificando illegittimamente il quadro della vicenda della sinistra americana. Se limitiamo l'osservazione al XX secolo e cerchiamo la presenza negli Stati Uniti di formazioni partitiche di tradizione operaia proprie dell'esperienza europea, ne deriva che tre di esse sono particolarmente importanti in ordine inverso di rilevanza: la tradizione partitica trotzkista, dovuta alla forte influenza esercitata dal leader bolscevico durante il suo soggiorno in Messico, e dalla possibilità di collegarsi attraverso di essa a una esperienza operaia antistalinista. Oggi essa è rappresentata dal piccolo Socialist Workers Party e da una miriade di gruppi scissionistici di vario tipo, che, tutti insieme, rappresentano tuttavia una componente significativa del non ampio né particolarmente edificante panorama dei partiti «marxisti» della sinistra americana. In quest'area il partito più forte è ancora il PC-USA; la tradizione comunista ha avuto un periodo di particolare vigore negli anni trenta, soprattutto tra gli operai, occupati e non, i neri, gli studenti, gli intellettuali. Alla vigilia della seconda guerra mondiale le sue basi nel nuovo sindacato industriale, il CIO, erano particolarmente forti e si diceva che il PC-USA controllasse un terzo circa dei sindacati di categoria, nel cui processo di formazione aveva impegnato gran parte dei suoi militanti. Caduto sotto i colpi della propria rigidità ideologica e organizzativa, e della persecuzione degli anni della guerra fredda, oggi il PC-USA è un partito rimasto stalinista, filosovietico, ortodosso, principalmente formato da vecchi militanti degli anni trenta e da qualche nuovo gruppo soprattutto tra i neri. Vi è infine la tradizione socialdemocratica su cui è necessario fare un discorso un po' più articolato. Non si tratta infatti di rinverdire i fasti del Socialist Party of America di Eugene Debs e Norman Thomas, che ebbe un momento di notevole peso politico-elettorale all'inizio del secolo, ma semmai di notare il suo declino negli anni trenta a causa dell'invasione del suo spazio politico e programmatico da parte del New Deal. Questa osservazione focalizza il problema centrale della tradizione socialdemocratica in America che ruota intorno al suo rapporto con il partito democratico. L'identificazione della

socialdemocrazia può avvenire sul terreno di una certa vicenda storica del movimento operaio europeo e della rottura della sua unità. Questo criterio tuttavia può unificare casi che hanno portato a sbocchi molto diversi e hanno tra loro notevole differenza. Altrimenti si può individuare una serie di politiche socio-economiche e di trasformazioni sociali generate nel mondo capitalistico avanzato dalla socialdemocrazia: spesa pubblica, politiche del pieno impiego, welfare state, servizi pubblici, forte prelievo fiscale, contrattualismo ed armonicismo sociale, corporativismo, repressione delle frange dissenzienti. Se questo secondo criterio è legittimo, allora l'accusa che i conservatori americani hanno fatto al progressismo democratico di «socialismo» (intendendo con questo l'interventismo statale e il welfare state di modello inglese) coglie nel segno e il partito democratico incarna la versione americana della socialdemocrazia. Il nucleo di forza di questo partito è rappresentato dalla contrattazione continua messa in atto attraverso di lui dal cosiddetto Big Business-Big Labor-Big Government, cui si aggiunge oggi la Big Agriculture, data la crescente importanza interna e internazionale della produzione agricola.

La sua base elettorale è nelle grandi aree urbane (oltreché nel sud, in cui però la situazione va cambiando), dove raccoglie il voto della borghesia «liberal», degli operai occupati attraverso la mediazione sindacale, e degli emarginati, sottoproletari e minoranze etniche; questi ceti urbani sono politicamente rappresentati dalle grandi macchine politiche clientelari che pretendono un ininterrotto pompaggio di denaro federale in questo ampio settore sociale sempre più marginale rispetto a un settore produttivo in rapido spostamento verso aree geografiche meno congestionate. Si tratta di interventi tutto sommato qualitativamente omogenei con quelli delle socialdemocrazie europee, che anzi hanno trovato nella cosiddetta «svolta assistenziale» degli anni sessanta, consistente nell'incremento del bilancio pubblico dovuto principalmente a spese di tipo sociale, un momento esemplare e trainante e non puramente imitativo. Chi volesse invece escludere il partito democratico americano dal novero delle socialdemocrazie dei paesi capitalistici avanzati facendo riferimento al rapporto tra queste e il movimento operaio, deve prima considerare alcuni dati: la rigenerazione del partito democratico da formazione regionale ed agraria (sud e est) a partito dominante il sistema politico americano avviene negli anni trenta in coincidenza con il grande processo di sindacalizzazione delle categorie industriali e in larga misura vi si identifica. In molti stati il partito viene creato o rigenerato da quegli

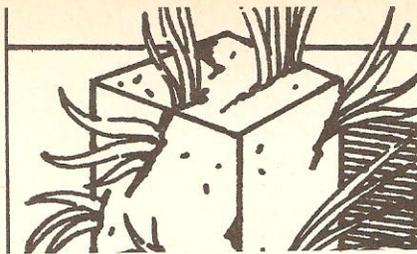


stessi militanti che sono alla testa della formazione del Congress of Industrial Organization (CIO); quest'ultimo è decisivo nella rielezione di Roosevelt nel 1936, cui offre militanti, voti e molti soldi. In questo periodo si sviluppano tentativi espliciti di «laburizzare» il partito democratico. Anche se questi non si possono dire riusciti, il rapporto tra partito e sindacato è egualmente decisivo, e in molti dei dieci stati senza il controllo dei quali non si elegge il presidente degli Stati Uniti, i sindacati esercitano un potere pressoché decisivo nella scelta del candidato democratico. In uno dei pochi studi sul ruolo politico dei sindacati americani, l'autore sostiene che, se visto a questo livello, il sindacato americano non è semplicemente un gruppo di pressione, una componente di una coalizione di interessi, bensì un fattore interno alla macchina elettorale del partito democratico. Egualmente la visione armonicistica, cooperativa, anticonflittuale che permea la cultura sindacale e liberale americana è omogenea con le direttive concrete della cultura del patto sociale delle socialdemocrazie europee. Ovviamente «il problema è più complesso», tuttavia, di fronte a una cultura politica che ha invariabilmente sottolineato gli elementi di incomparabilità, un po' di unilateralità serve a sottolineare il salto interpretativo. Una ulteriore conseguenza è che la crisi della tradizione newdealista nel partito democratico, ancora prevalente negli anni della Nuova Frontiera e della Grande Società, quel curioso misto di localismo, anticentralismo, liberismo, individualismo e populismo con cui Carter ha vinto le ultime elezioni presidenziali, la nuova destra e la rivolta dei contribuenti, sono anch'essi, a loro modo, parte della crisi della socialdemocrazia, come si palesa nei suoi tradizionali paesi europei. Quali sono stati gli atteggiamenti della sinistra degli anni recenti di fronte a queste tradizioni partitiche? Il rilancio della New Left negli anni sessanta è avvenuto sul terreno della negazione del partito di avanguardia (PC-USA, SWP) come di quello di opinione (partito democratico). Da una parte la nuova sinistra ha tagliato i legami col partito democratico, soprattutto con quella sua ala liberal-radical imprigionata in un pregiudiziale rifiuto di ogni contatto con

tutto quanto veniva definito «comunista» secondo la particolare accezione degli anni della guerra fredda. Il partito democratico era considerato il responsabile della guerra del Vietnam, a conferma di quel Warfare-Welfare State, di quell'abbinamento tra guerra e stato assistenziale di cui proprio i presidenti democratici sembrano essersi fatti portavoce nel '900. La critica al complesso militare industriale colpiva una componente essenziale del sistema economico statalistico e assistenziale frutto della politica democratica. Venivano contemporaneamente negate anche la tradizione trotskista e soprattutto comunista, quest'ultima identificata essenzialmente con lo stalinismo. L'antisovietismo che percorre tutta la società americana, ma ancor più le tradizioni libertarie che percorrono i suoi gruppi di opposizione ha trasmesso alla New Left un profondo disgusto per l'illibertà, il grigiore, la gerarchizzazione della società sovietica; questa critica si estende alla tradizione politica interna del PC-USA, di cui si critica radicalmente la rigidità ideologica e il sacrificio della esperienza politica personale alle esigenze della disciplina e della gerarchia del partito. La New Left ha esaltato al contrario il momento dell'azione diretta, volta certamente ad un obiettivo politico (ad esempio, la fine della guerra nel Vietnam) ma contemporaneamente, e forse principalmente, momento di trasformazione personale, di esperienza di riscatto, di affermazione della propria dignità di individuo non disposto a farsi calpestare dalle esigenze di compromesso e dalle ferree leggi della politica e dell'economia. Diversamente dalla vecchia sinistra, quella nuova disprezzava il «politician», in cui la pratica politica e le sue esigenze di mediazione (spesso rappresentate dal partito) si identificano con la corruzione materiale e morale. La nuova sinistra è impaziente con i vincoli di una strategia politica e non informa la propria cultura alla conoscenza di leggi scientifiche di sviluppo; anzi, rifiuta normalmente la qualifica di «materialista», normalmente intesa come una disponibilità a comprometersi per contropartite immediatamente godibili, per rivendicare invece un «idealismo» inteso come la capacità di battersi per principi morali elevati in modo disinteressato. Anche l'atteggiamento verso le minoranze discriminate, i neri innanzitutto, è piuttosto informato a una esigenza di riscatto morale e personale prima che di giustizia economica. Il rifiuto dell'economicismo a favore degli obiettivi morali e di libertà è una costante della politica della nuova sinistra. Questa dimensione personale, di testimonianza e di azione diretta, confligge con impegni partitici che rappresentino, come nel partito democratico, una opinione pubblica

D'altra parte soltanto il soggetto collettivo, in quanto collettivo, cioè in quanto soggetto generale e unitario, possiede la forza e la capacità di rimuovere con la violenza tutti quegli ostacoli che la presenza diffusa delle Istituzioni politiche di continuo oppone al suo espandersi e radicarsi. L'uso (pienamente legittimo) di questa forza e di questa violenza, *qualsiasi esse siano*, è considerato dalla Stato e dal Diritto — praticamente e teoricamente — illegale, in quanto illegale è per essi l'esistenza stessa del soggetto collettivo. Una sovranità differente dalla Sovranità dello Stato è per definizione impossibile, e pertanto non ha alcun diritto di esistere. Lo Stato, per rendere effettuale questa *Verità*, deve, ogni volta che il soggetto sociale si va costituendo e tenta di emergere, utilizzare tutta la sua forza (che come sappiamo è costituita da quel *surplus* di Sovranità proveniente dall'uso della *capacità-di-volere*, ovvero risultato di un processo di espropriazione) al fine di reprimere e punire violentemente quel soggetto emergente che col suo stesso apparire lo nega. Ovvero questa Violenza, che normalmente viene impiegata per rendere possibile l'unificazione astratta degli uomini divisi e in conflitto tra loro, trova la sua massima espressione e applicazione allorché una parte di questi stessi uomini, superando al loro stesso interno le divisioni, riescono ad unirsi e a produrre concretamente un soggetto collettivo tale da rendere superflua con la sua presenza e la forza della sua reale unità, la stessa funzione *unificante* dello Stato e della Politica.

E' inevitabile perciò che il soggetto collettivo, nel suo emergere, trovi di fronte a sé, pronte a reprimerlo, tutte le articolazioni istituzionali dello Stato: lo Stato non può sopportare, in quanto Soggetto (inautentico), il vero soggetto sociale autonomamente organizzato. Apriamo a caso uno dei tanti trattati di diritto costituzionale e leggiamo con attenzione: «la sovranità non può spettare al *popolo*, in quanto tale, dato che quest'ultimo, nello aspetto di semplice collettività, di aggregato di individui, *non ha una propria volontà e soggettività (c.n.)*: la sovranità spetta invece al *popolo*, in quanto è organizzato a Stato, cioè, in altre parole, appartiene allo Stato» (26). Ma il sociale — questo il grande «buco nero» di ogni giurista — non è sempre un semplice «aggregato di individui»: quando quella parte del corpo sociale che porta con sé la possibilità dell'universale concreto mette in moto il processo di riappropriazione dei prodotti alienati del proprio lavoro e assieme della propria volontà *politica* (la capacità di scegliere e di decidere in prima persona), è già in atto un processo di unificazione e di costituzione del soggetto collettivo. E' dunque nella modalità stessa del suo



emergere che questo soggetto trova ogni volta di fronte a sé il Capitale e lo Stato come i suoi amici; trova di fronte a sé la Sfera economica e quella politica unite da una stessa finalità: quella di sopprimere la loro stessa negazione. Questa è anche la ragione per cui il soggetto collettivo, nel suo muoversi reale, è costretto, nella maggior parte dei casi, ad agire violentemente: è costretto *per essere* a fare uso della propria forza collettiva. La violenza non è il suo fine, la sua natura è *pacifica*. Infatti, quando l'apparire del soggetto collettivo coglie di sorpresa lo Stato e il Potere tarda ad organizzare e coordinare l'azione di repressione, il movimento reale si espande naturalmente senza dover ricorrere all'uso della violenza, e *pacificamente* conquista i suoi spazi e costruisce il suo contropotere. E' sempre violenta, invece, la difesa degli spazi che è riuscito a conquistarsi, violenta la difesa della propria unità, poiché sempre violenta è l'azione repressiva e disgregante che la Sfera politica gli oppone. La violenza sempre possibile dell'azione offensiva e la violenza dell'azione difensiva del soggetto collettivo, sono dunque due tipi di violenza di cui non possiamo in nessun modo fare a meno, pena l'abbandono di ogni possibile prospettiva rivoluzionaria.

Il geroglifico sociale e politico della violenza.

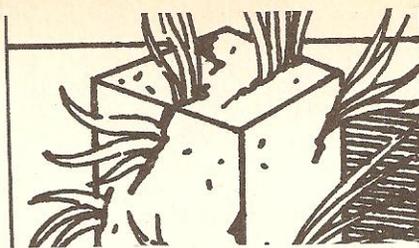
A questo punto però sorge un'altra difficoltà: come distinguere, ad esempio, l'azione violenta del soggetto collettivo da quella dell'avanguardia esterna o di Partito, visto che ambedue sono compiute o si svolgono all'interno del movimento? L'azione violenta che proviene dall'interno delle masse (in quanto soggetto) non è detto sia sempre un'azione compiuta dalle masse stesse in prima persona: a volte è ad esse estranea e con altre finalità viene compiuta. E' sempre estremamente difficile individuare l'estraneità di queste azioni, isolarle e combatterle, poiché anche l'azione violenta del soggetto collettivo — come abbiamo detto — si esprime per mezzo di *individui singoli*. Detto in altre parole: visto che la violenza rappresentata dall'avanguardia esterna (dell'Organizzazione rappresentativa), ovvero la violenza separata dal movimento reale diviene effettuale solo attraverso l'azione del singolo individuo all'interno del movimento, diviene estremamente difficile distinguere

Critica della politica

questo tipo di violenza alienata dalla violenza concreta del movimento stesso, la quale — ripetiamo — diventa ugualmente effettuale attraverso l'azione di un singolo. La difficoltà sta dunque in questo: nel comprendere che (in questo ultimo caso a differenza del primo) la singolarità dell'individuo è solo apparente, facendo esso parte organica, in quanto avanguardia interna, del soggetto collettivo; è, in altre parole, la difficoltà che incontriamo quando si vuole distinguere l'avanguardia esterna dall'avanguardia interna, la espressione diretta del movimento dalla sua rappresentazione, il singolo che rende effettuale la volontà generale delle masse dal singolo che tenta invece di espropriarle della loro concreta volontà politica. E non solo: una difficoltà ancora più grande sta nel fatto che questo stesso singolo, da parte organica del soggetto collettivo — e quindi già di per sé difficilmente individuabile —, a causa della atomizzazione del corpo collettivo di cui esso fa parte, cambia natura e, così metamorfizzato, viene risucchiato dalla Sfera politica trasformandosi in avanguardia esterna. Insomma, la difficoltà dell'analisi sta nel fatto che il tentativo di individuare e riconoscere il singolo quale parte organica del collettivo, incontra ovunque il singolo che si manifesta *come* singolo, ossia il singolo militante esterno quale risultato di una precedente metamorfosi. Nel momento del riflusso, quando i singoli agenti del soggetto collettivo, separandosi, si manifestano come singoli, essi, in quanto ora avanguardie esterne, riescono ad occultare la loro natura separata rivendicando per sé una apparente continuità, presentandosi cioè come avanguardie *interne* in assenza del movimento. Ugualmente, però, nel successivo ciclo di lotte: infatti, se il singolo agente, quale espressione diretta delle masse, è praticamente *invisibile* poiché immerso organicamente nel collettivo, è anche praticamente invisibile, poiché facilmente confondibile con questi, il singolo agente che ha precedentemente subito la trasformazione in avanguardia esterna; e cioè è praticamente invisibile anche quel tipo di militante politico che rivendica per sé, in quanto avanguardia esterna, le azioni precedentemente da lui stesso compiute quando invece era, in quanto avanguardia interna, espressione organica delle masse, allo scopo di poter presentare le sue azioni attuali come autentiche azioni del movimento presente. Insomma, nel momento alto di espressione del soggetto collettivo, all'interno cioè del successivo ciclo di lotte, questa avanguardia esterna — risultato di una metamorfosi — può facilmente mimetizzarsi e confondersi tra i singoli agenti delle masse e, agendo tra le

dell'esperienza personale, in ultima istanza antitetici alle premesse ideali da cui l'organizzazione voleva muovere. Il bolscevismo, le molte rivoluzioni «tradite», hanno ribadito la contraddizione tra un radicale di professione, un radicale politico a tempo pieno e le premesse della tradizione libertaria. Il radicale è a tempo pieno nella sua dimensione esistenziale, ma non in quella di impegno politico come altro dalla vita quotidiana. Non a caso, il radicalismo americano ha avuto rapporti più cordiali con l'anarchismo autoctono o di importazione, piuttosto che con molte varianti della tradizione marxista. Si deve inoltre ricordare l'importanza all'interno del radicalismo americano delle tradizioni democratiche di molte chiese protestanti: si tratta di un individualismo egualitario fondato sulla rivalutazione del ruolo del fedele nella comunità ecclesiale oppure, complementariamente, della concezione di una chiesa composta di comunità autonome tra loro, autorganizzantesi, democratiche, che non si pongono il problema di una gerarchia al di sopra di loro che voglia dare direttive generali o, semplicemente, generalizzare le loro esperienze. Non solo il fondamentalismo protestante è copiosamente presente in prima persona nei gruppi di azione comunitaria, ma il suo egualitarismo ha fortemente influenzato persone che pure non vi si richiamano direttamente

(larghissima, anche se in maggior parte da scoprire, è l'influenza dell'egualitarismo religioso nel plasmare il radicalismo nero). Insieme a queste ragioni che sottolineano la partecipazione diretta alla vicenda sociale, la rottura della sinistra New Left americana con l'impegno direttamente politico, con ipotesi politiche e ideologiche a carattere generale deriva anche da un elemento più problematico: una profonda interiorizzazione del proprio ruolo di minoranza. La carenza di quella esigenza di generalizzazione delle esperienze individuali e collettive derivante dall'organizzazione viene anche da una radicata mancanza di fiducia nel poter cambiare o incidere sulla società nel suo complesso. Questa sinistra è anch'essa frutto di un periodo di grande egemonia del capitale negli Stati Uniti, per cui trova difficoltà a riprendere fiducia nella propria capacità espansiva. Il clima politico americano sottolinea come i rapporti reali di potere passino molto al di sopra della testa della gente e come essi, al di là di certi limiti, non siano influenzati neppure dai meccanismi elettorali, o, meglio, come questi ultimi siano soggetti a una manipolazione talmente avanzata e raffinata da escludere ogni reale possibilità di cambiamento. Molto forte è quindi la tendenza a pensare soprattutto a interstizi «liberati», ad



angoli della società dove è possibile vivere esperienze diverse ed alternative, piuttosto testimoniando che non ponendosi problemi di generalizzazione e proselitismo. Ancora una volta risulta esaltato il momento della trasformazione individuale e dell'esperienza diretta nonché un certo settarismo derivante dal concepirsi come contrapposti al modo di vita della maggioranza, rispetto a cui non ci si pongono problemi di convinzione o di proselitismo. Anche per questa ragione, di minoranza, i numerosissimi gruppi di base che, attraverso l'intervento diretto nel sociale, promuovono una miriade di cause singole, le più diverse tendono a non pensare ai propri obiettivi immediati come a fini «intermedi», alla nostra maniera, rispetto a programmi più generali. Naturalmente per molti gruppi radicali di base vale l'osservazione di una fondamentale fiducia nelle potenzialità democratiche delle istituzioni politiche esistenti, secondo quella tradizione radicale indicata come interna al sistema politico-costituzionale americano. In questo settore la loro forza e la loro debolezza: trovandosi di fronte dei poteri articolati, flessibili e dinamici, in un mondo in cui la frattura tra paese legale e paese reale è molto inferiore che non da noi, essi raggiungono risultati di trasformazione che talvolta ci stupiscono. I modelli di costume, di consumo, di relazioni interpersonali prospettate dalla New Left hanno raggiunto un grado di generalizzazione importante (anche se caratteristica fondamentale della società americana è la segmentazione dei gruppi, dei modelli di vita, dei quadri di riferimento ideologico, la cui impermeabilità è garantita anche da una parallela segmentazione degli insediamenti urbani e abitativi). Anche al di là di questo, tuttavia, la presenza di gruppi di base nelle città ha significativamente modificato settori della importante amministrazione locale. Tuttavia questo successo è possibile proprio in quanto questi obiettivi non aggrediscono né mettono in discussione il principale disegno globale cui si trovano soggetti, che consiste nelle linee di fondo della società americana qual'è oggi esistente. Questo elemento di debolezza è stato sentito dalla New Left americana in alcuni suoi momenti di maggiore

mobilitazione di massa, come nei tardi anni sessanta. La tematica del partito segna quindi sia i momenti di involuzione che le «punte alte» della vicenda della sinistra. Il primo aspetto è esemplificato soprattutto da due fenomeni; in primo luogo, dal ritorno di una parte consistente della generazione della nuova sinistra, del movimento nero e femminista sotto la tutela diretta e indiretta del partito democratico. Ciò avviene alla ricerca di una tutela politica delegata che garantisca la sopravvivenza in un clima di sfiducia nella capacità di durare fuori del sistema politico tradizionale, e di ripudio delle caratteristiche più genuine e innovative dell'azione diretta della New Left. Dall'altra parte i partiti «marxisti» divengono conventicole di esercizio ideologico minoritario, staccato dalla realtà e tanto più insignificante quanto più impegnato in guerre teoriche e scissioni senza fine. Dall'altra parte tuttavia nei momenti alti della mobilitazione sociale l'esigenza di incidere e di elaborare ipotesi teoriche più comprensive si è radicata in esperimenti organizzativi (SDS, Black Panther Party) che hanno elaborato o assunto spiegazioni più comprensive della realtà del paese (capitalismo «corporato», capitale monopolistico, democrazia guidata) e hanno prospettato ipotesi di cambiamento comprensivo (socialismo democratico, decentrato, autogestionario, cooperative commonwealth). Nel rapporto col problema del partito la sinistra USA dagli anni sessanta ad oggi porta sia i punti innovativi e di forza della propria tradizione di lotta (azione diretta, unicità della esperienza politica e personale, antiburocraticismo) come la propria debolezza di fronte al potere costituito. Il dato forse più esemplare che essa ci può prospettare è una vigorosa infusione di libertarismo nella tradizione operaia, e la tensione tra organizzazione e tutela delle forme di azione diretta, libera, strettamente legata ai bisogni personali, che ha caratterizzato i momenti più elevati della sua presenza nella società USA.

Sartori e Dahrendorf

Tra restaurazione politica e liquidazione della democrazia diretta

Ettore Alessandri

Principalmente nell'ultimo triennio il contrattacco e la restaurazione capitalistica all'interno della fabbrica e la parallela crescita di stabilizzazione del sociale hanno sviluppato anche a livello teorico la lotta all'egualitarismo e all'autodeterminazione, riproponendo una ripresa di temi elitistici.

Non è casuale che ciò avvenga nei momenti di crisi o di disgregazione dei soggetti collettivi, degli organismi di autogoverno operaio e proletario e delle loro capacità di incidere sia a livello sociale che politico.

L'ipotesi della democrazia diretta, proprio per avere in pratica dimostrato la propria capacità di aggregare la classe e i soggetti collettivi e di socializzare la politica, insomma, proprio per essere contro separazione e delega irrevocabile, rimane per i teorici e gli apologeti della politica verticistica ed eterodiretta, che si mostra funzionale alla conservazione della società tardo-capitalistica, una delle maggiori preoccupazioni e per alcuni di essi, probabilmente i più lucidi o i più onesti il nemico principale da battere.

Vi sono due saggi non recentissimi ma ancora attuali e soprattutto indicativi delle ideologie di restaurazione nel campo teorico-politico, che si pongono da posizioni entrambe neo-liberali, ma con considerazioni apparentemente opposte, il problema della liquidazione della democrazia diretta e la riproposizione di modelli elitistici. L'uno è di Giovanni Sartori (1), l'altro di Ralf Dahrendorf. (2)

Democrazia «reale» e democrazia «ideale»: una mistificazione storico-ideologica.

La domanda che si pone Giovanni Sartori all'inizio del suo saggio è se le élites politiche, le minoranze dirigenti,

siano un male da evitare oppure un elemento positivo e vitale per un sistema politico. Domanda abbastanza retorica in quanto egli subito si lamenta per il fatto che, mentre la pratica reale ci dimostra come, a suo avviso, la democrazia possa funzionare solo in modo verticistico ed etero-diretto, a livello di normativa non esistono conseguenti ideali e teorie adeguati a questo tipo di democrazia politica. Le élites politiche sono quindi più che necessarie, alla democrazia ma i sostenitori del loro ruolo non riescono a tradurre le proprie posizioni in pregnanti formulazioni teoriche. (3) Per sviscerare questa contraddizione Sartori prende in esame il concetto di democrazia nel suo insieme, ma così facendo la sua analisi viene ideologicamente inficiata già in partenza. Sartori parla infatti di democrazia intesa come idea politica di tipo storico, come una delle forme politiche possibili, democrazia quindi come astrazione indeterminata e non espressione specifica di una particolare formazione storico-sociale. Dalla democrazia senza aggettivi e senza storia Sartori distingue un aspetto 'reale' da un aspetto 'ideale': «ho esaminato altrove le interazioni tra inerzia di fatto e tensioni di ideali. La mia tesi è che la democrazia ha bisogno insieme di 'realismo' (consapevolezza dei fatti) e di 'idealismo' (pressione dei valori sui fatti).» (4)

Mentre i fatti dice Sartori ci ricordano che il tipo di democrazia funzionante nella realtà, la democrazia 'realizzata' è solo di tipo verticistico ed eterodiretto, l'aspetto normativo ed ideale, invece, il corpo dei valori della democrazia, attinge ancora oggi agli stessi ideali democratici trasmessi dall'antica Grecia, cioè gli ideali di sovranità popolare, eguaglianza ed autogoverno. (5)

La contraddizione della democrazia contemporanea sta allora per Sartori tutta qui: ad una realtà che funziona nella realtà in modo verticistico e che necessita di élites politiche e deleghe irrevocabili corrispondono dei valori della democrazia ad essa non più funzionali in quanto basati su vecchi ideali egualitari e di autogoverno, in pratica sulla 'arcaica' democrazia diretta.

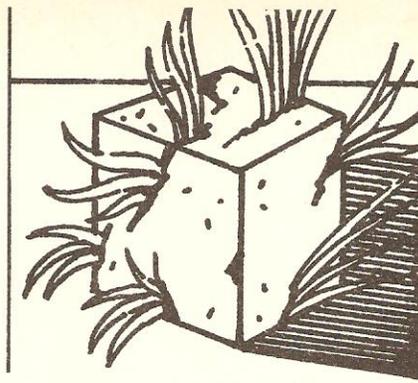
Criticare a questo punto la perversa logica di Sartori che riduce ad una semplice contraddizione tra ideali democratici e democrazia 'realizzata' la eterogeneità storico-reale di democrazia diretta e democrazia indiretta, significa riaffermare il carattere non solo ideale ma concretamente attuale della democrazia diretta, al contrario di chi tende invece a liquidarla come 'dover essere' superato dai tempi, normativa storicamente non più realizzabile. Significa inoltre riaffermare la

democrazia diretta come «vera democrazia» nel senso che gli dava Marx (6), espressione di autogoverno e autodeterminazione proletaria e popolare, antitetica e conflittuale non in modo casuale ma in senso reale e storico, alla separazione ed alienazione politica della democrazia eterodiretta funzionale alla società capitalistica. (7) Questa è la manovra ideologica di Sartori che esorcizza teoricamente la democrazia diretta negandone una sua autonoma esistenza reale. Questo modo liquidazionista della democrazia diretta non è però nuovo, si rifà infatti alle posizioni del liberalismo classico e in particolare a quella di Benjamin Constant (8). Constant identifica infatti la democrazia diretta con la libertà-partecipazione delle polis greche, modelli politici a suo avviso improponibili per i moderni, la libertà-autonomia dei quali è la libertà dell'interesse privato dalla politica intesa non solo come Stato, ma anche come autodeterminazione collettiva. (9) Se per un verso Sartori afferma che «la dimensione della democrazia rimane, ad oggi, senza ideali», (10) dall'altro sottolinea come l'attacco anti-elitistico abbia prodotto una «letteratura tutta di ideali senza fatti». (11) Senza fatti anche perché quand'egli è costretto ad indicare un tipo di democrazia diretta funzionante nella pratica ci parla di quella parodia di democrazia diretta che sono gli organismi di base della cosiddetta 'democrazia mista', vere cinghie di trasmissione nelle masse di decisioni verticistiche ed eterodirette, in quanto, sottolinea Sartori stesso, «inevitabilmente parte, in realtà, di più vasta unità, e in definitiva, micro-componimenti di un'unità totale che è sempre, e necessariamente, una democrazia indiretta legata a processi di verticalità.» (12) La democrazia diretta è solo un vecchio, romantico ideale, sembra dire Sartori, e se vi sembra di riscontrarlo nella realtà, non preoccupatevi: rappresenta unicamente un aspetto strettamente dipendente e funzionale dell'unica democrazia possibile, quella elitaria, eterodiretta, verticistica.

Dalla democrazia rappresentativa alla 'poliarchia elettorale.

Dopo essere stata negata come realtà storica ora la democrazia diretta viene definitivamente scalzata dal campo della normativa per permettere a Sartori di introdurre il nuovo codice di valori modellato sulla democrazia 'realizzata'. Nel tentare di descrivere quest'ultima, Sartori inizia col prendere in considerazione la teoria di Michels per cui ogni organizzazione politica tende a burocratizzarsi sfociando inevitabilmente nell'oligarchia (13), accettando però tale concezione

limitatamente ai partiti politici e non estendendola, come fa invece Michels, al sistema politico nel suo insieme. Per Sartori è infatti sbagliato voler ricercare un funzionamento democratico nelle organizzazioni partitiche, poiché queste, per funzionare, necessitano di ordine ed efficienza, quindi «più l'organismo è vasto e più richiede strutture ben definite e di ordine gerarchico.» (14) Per capire allora il funzionamento del sistema politico, «invece di esaminare — dice Sartori — l'interno di una organizzazione, osserviamo nel mondo della politica i rapporti tra organizzazioni separate.» (15) I partiti politici sono in competizione tra loro perché cercano, sempre secondo Sartori, alleati all'esterno promettendo benefici e vantaggi ai propri seguaci; entrano cioè in competizione sul mercato elettorale, ove la democraticità del sistema politico viene garantita dalla possibilità che il 'démós' ha di scegliere (16). Ma ciò che Sartori chiama «démós», è il popolo inteso come elettorato, non certo come soggetto collettivo, bensì unità statistica, sommatoria di individui singoli separati da ogni legame di gruppo e di classe (17). Così l'intimo significato della democrazia viene individuato da Sartori nella mera possibilità, concessa ai cittadini, di scegliere tra varie proposte politiche elaborate da organizzazioni di natura, come abbiamo visto, non democratica. Sartori attinge questa teoria della «democrazia competitiva» da Schumpeter, secondo il quale «il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli inindividui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha come oggetto il voto popolare» (18), ma a differenza di Schumpeter, Sartori non si riferisce ad una competizione elettorale che si svolge tra individui, bensì tra partiti, indubbiamente influenzato più di Schumpeter dal modello politico europeo. Alla luce di ciò si dovrebbe avere una certa incongruenza tra la teoria classica della democrazia indiretta e quella invece «competitiva». Lo stesso Schumpeter ricorda come nella dottrina classica della democrazia «il 'popolo' possiede un'opinione razionale e definita intorno ad ogni problema singolo e — in una democrazia — la traduce in pratica scegliendo i 'rappresentanti' che veglieranno alla sua attuazione,» mentre nella teoria competitiva «noi capovolveremo — afferma sempre Schumpeter — le parti e renderemo secondaria la decisione dei problemi ad opera dell'elettorato rispetto all'elezione degli uomini che dovranno deciderli.» (19) A detta di Sartori però la teoria competitiva non nega quella classica, poiché per entrambe «una forma di



governo democratica è una forma di governo controllata dalla volontà della maggioranza.» (20) La differenza con la teoria classica consiste nel fatto che «la teoria competitiva rifiuta solo la tesi del mandato, vale a dire il concetto medioevale di rappresentanza.» (21) Questo fa della democrazia competitiva un sistema politico di tipo non rappresentativo (22), il cui aspetto distintivo risiede nella capacità «di spiegare a quali condizioni ci si può fidare delle élites e servirsene a fini democratici.» (23) Le élites politiche non sono rappresentanti del popolo bensì prodotti del meccanismo burocratico-cooperativo dei partiti. E' a loro che spetta il compito di formulare proposte e decisioni politiche, la 'fiducia' nei loro confronti è data principalmente, come abbiamo visto, dall'esistenza di un mercato elettorale; infatti le elezioni ricorrenti provocano secondo Sartori la 'legge delle reazioni previste', cioè la pressione dell'elettorato sugli eletti, unica garanzia di funzionamento democratico, che costringe i candidati a tenere nel dovuto conto le opinioni e le richieste degli elettori. E' questa una interpretazione di Sartori del momento elettorale abbastanza univoca, quasi una forzatura ideologica, che dimentica come una reale pressione ed un vero controllo sugli eletti possa ottenersi solamente con la loro sottomissione ad un mandato imperativo e revocabile. Che i partiti politici siano comunque attenti all'opinione pubblica è cosa scontata, ma è altresì evidente l'aspetto strumentale di tale attenzione; la principale funzione dei partiti appare infatti la formazione e canalizzazione del consenso popolare. Sartori pare volutamente dimenticare ciò che affermava lo stesso Schumpeter al riguardo, per il quale appunto la volontà popolare espressa elettoralmente si presenta soprattutto come volontà indotta e quasi mai spontanea, tanto da divenire «il prodotto, non la forza propulsiva del processo politico.» (24) A questo punto Sartori sembra accorgersi dell'inadeguatezza del termine «democrazia» ad esprimere compiutamente il sistema politico da egli descritto. Da qui l'attenzione per le tesi di Dahl che usa il termine «poliarchia» per il sistema politico

realizzato, definito come «regime relativamente (ma non completamente) democratico.» (25) Sartori propone allora il termine «poliarchia elettorale», che a suo avviso riesce ad esprimere meglio l'aspetto democratico dato dalla competizione politica: «la democrazia è una procedura e/o un meccanismo che a) genera una poliarchia aperta, la cui competizione sul mercato elettorale b) conferisce potere al popolo e c) specificamente induce i governanti alla ricettività verso i governati» (26). Ma, nella pratica, esiste un libero sistema competitivo del mercato elettorale e di conseguenza quella libera scelta che dovrebbe garantire «potere al popolo»? Innanzitutto il cittadino-elettore è realmente libero di scegliere solo in periodo di votazioni e non sceglie «alcune persone», come afferma Schumpeter, ma esprime (è il massimo che gli è consentito, una volta liquidata ogni possibilità reale ed ideale di democrazia diretta ed autogoverno) il proprio consenso verso un partito politico la cui struttura e gestione (e su questo, come abbiamo visto, Sartori è d'accordo con l'analisi di Michels) non può essere, per propria natura organizzativa, democratica, bensì verticistica, oligarchica ed eterodiretta. Notiamo allora come la «poliarchia elettorale», che non è solo un parto teorico di Sartori, ma a parte alcune sue forzature ideologiche, riproduce abbastanza fedelmente il funzionamento

del sistema politico delle società tardo-capitalistiche, si basi sulla più astratta e riduttiva volontà politica che esprime il semplice consenso di cittadini-elettori, «uti singoli», verso organizzazioni burocratiche ed oligarchiche. Ciò che è ancora ufficialmente definita «democrazia», viene così a svelarsi paradossalmente come un meccanismo atto a produrre consenso alla «non democrazia», la quale appare come la caratteristica morfologica del terreno da dove scaturiscono le decisioni politiche eterodirette, sia questi lo Stato o i partiti che su di esso si modellano. A conclusione del suo saggio Sartori si preoccupa di definire la nuova normativa della democrazia realizzata, cioè di quella che ormai chiama poliarchia elettorale. Vengono così riproposti, rispolverati, i vecchi valori delle condizioni della politica verticistica ed eterodiretta, come «merito», «élite», «selezione» («la democrazia deve essere una poliarchia selettiva e di merito» (27), che, a detta di Sartori, solo la pressante ed ingiustificata critica anti-élitista, politicamente corrompendo addirittura il linguaggio, aveva caricato esclusivamente di connotati negativi. Rinchiusi così i valori egualitari della democrazia in un cassetto accanto alle «mie illusioni», ecco pronta la

costituzione di un nuovo stato «de jure», di una nuova normativa, che dall'esistenza di un sistema politico di fatto funzionante in modo élitistico ed antiégalitario possa attingere per un verso la propria legittimità e per l'altro sia essa stessa normativa a legittimarlo: dal positivismo acritico si passa all'acritico idealismo. Ma anche nella poliarchia elettorale descritta da Sartori, come nella democrazia rappresentativa, affiora una contraddizione di fondo. Il potere popolare, ridotto da Sartori alla semplice libertà di scegliere, che in una competizione elettorale dovrebbe a suo avviso garantire la giusta selezione delle élites, presuppone un «demos» che, sebbene non decida più per poi delegare, bensì scelga solo chi deciderà per lui, mantenga sempre la necessaria «saggezza» e «razionalità» per individuare e poi scegliere i più meritevoli. Ma se un popolo ha bisogno di altri che decidano per lui, di élites dirigenti, significa che non essendo in grado di governarsi manca anche della «maturità» e «saggezza» richiestagli per scegliere bene. Le sue scelte elettorali possono essere viziate da «irrazionalità» ed «ignoranza», gli eletti di conseguenza non rappresenteranno affatto i migliori. Ma se un popolo è maturo abbastanza da scegliere motivatamente, non si intende perché dovrebbe limitarsi a scegliere chi lo governi secondo le proprie individuali direttive e non invece come suo delegato sotto rigoroso mandato. Non si può affermare la necessità delle élites e della politica eterodiretta senza relegare il popolo in uno stato di perenne immaturità, o meglio senza indurre in esso comportamenti irrazionali e disgreganti.

Quando i rappresentanti del popolo per essere tali hanno bisogno di una delega irrevocabile, la loro rappresentanza è una metafora, e come accade nelle democrazie realizzate (per non parlare dei socialismi realizzati) il potere non appartiene al popolo; in questi casi «il popolo non ha mai governato in realtà, ma nulla impedisce di farlo governare per definizione.» (28) Chiunque sia realmente fautore della sovranità popolare deve constatare che non esiste alternativa alla democrazia diretta, la quale non rifiuta affatto la rappresentanza, ma la realizza appieno mediante l'osmosi che si crea tra rappresentanti e rappresentati grazie al controllo diretto sul mandato ed alla delega revocabile. (E' evidente che la democrazia diretta, in quanto socializzazione della politica sia così abbastanza astratta se non connessa e collegata alla socializzazione dell'economia, ma è già «qui e ora» che bisogna garantirle gli spazi e le condizioni di crescita e di sviluppo.)

L'«eguaglianza dei risultati» e i rischi della «cittadinanza».

Le democrazie figlie del liberalismo corrono oggi, secondo Dahrendorf, un grave pericolo, in quanto la «cittadinanza», cioè le prerogative del «cittadino» che ne sono alla base rischiano di oltrepassare, a suo avviso, un altro limite oltre il quale le condizioni stesse della loro esistenza potranno venire distrutte. La cittadinanza, limitata, agli albori della civiltà borghese, ai membri dei «comuni» o delle «città libere», con lo sviluppo dello stato moderno, dalla sola classe borghese viene lentamente estesa formalmente all'intera società. L'estensione della cittadinanza non procede spontaneamente, ma è anche frutto delle lotte del movimento operaio che soprattutto nella prima metà del XIX secolo si pone tra i suoi obiettivi la conquista dell'eguaglianza politica (indicativo al riguardo è il movimento cartista inglese). Intorno agli anni '80 il ruolo dello stato si modifica: non più mero «regolatore degli arbitri», esso inizia a intervenire direttamente su una società che vede entrate in crisi le proprie capacità di autoregolazione. Questo lo spinge a ricercare l'indispensabile legittimazione sociale al suo intervento. Si passa così, con tempi e modalità differenti per i diversi paesi, dal suffragio limitato a quello universale, dalla cittadinanza ristretta a quella estesa a tutti; mentre i risultati di questo passaggio si manifestano, per un verso come conquista del movimento operaio e per l'altro come esigenza del sistema di stabilizzarsi adeguandosi alla nuova fase storica. Ma la contraddizione tra l'eguaglianza di tutti sancita formalmente e il perpetuarsi delle diseguaglianze materiali, che esprime la caratteristica della «cittadinanza generalizzata», mentre per il sistema può essere tollerata solo se intesa come mediazione definitiva, viene considerata come punto di partenza da ogni movimento di lotta che si propone il raggiungimento di un'eguaglianza anche sostanziale. E' di questa tendenza alla fuoriuscita dei precari equilibri della rigida eguaglianza formale che si preoccupa Dahrendorf. Egli ricorda come si sia passati dalla originaria eguaglianza di prerogative legali e diritti civili alla introduzione dei diritti politici (diritto di organizzarsi in associazioni politiche, per esempio, il quale non era affatto garantito dallo Stato uscito dalla Rivoluzione Francese, ove la legge Le Chapelier (1791) proibiva ogni forma di associazionismo politico); fino a giungere, in mancanza delle basi materiali necessarie per rendere tali diritti realmente funzionanti, alla rivendicazione dei diritti sociali. La cittadinanza oggi «in pericolo» si

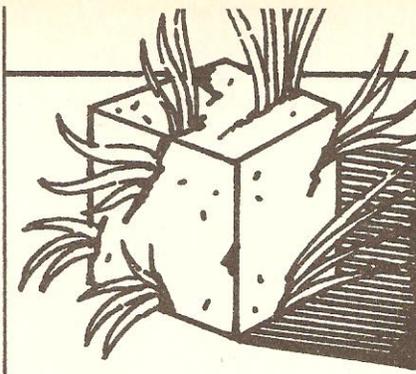
fonda sul tipo di eguaglianza che «non si riferisce alle capacità o alle azioni, ma alle opportunità, alle azioni potenziali.» (29) Attualmente invece, sostiene Dahrendorf, i diritti del cittadino «hanno raggiunto le mura apparentemente insormontabili dello 'status' ascritto» (30), soppiantando lo 'status acquisito' (cioè quello non garantito a priori a tutti senza discriminazioni, bensì raggiunto con 'sforzi individuali', come per esempio il reddito), così che «dall'eguaglianza delle opportunità» si è giunti alla rivendicazione dell'«eguaglianza dei risultati» (31). Tutto questo rischia, sempre secondo Dahrendorf di portare alla rovina le condizioni stesse della cittadinanza, poiché «il complesso dei diritti del cittadino presuppone infatti una struttura differenziata a cui riferire le diverse opportunità: ma la descritta dinamica di estensione di tali diritti ha messo in moto un processo di disgregazione della società che finisce per negare al cittadino i frutti dei suoi sforzi.» (32) Quella mobilità sociale, quelle scelte differenziate che dovrebbero garantire a tutti eguaglianza di possibilità e ai più capaci e meritevoli di emergere, si sono però svelati come miti di un liberalismo legato alla falsa armonia della 'socievole insocievolezza' dell'individuo concorrenziale e che non si vuole scorgere come questa 'guerra di tutti contro tutti' e non l'eguaglianza nei risultati sia la causa principale della disgregazione della società: riproporre quindi ciò come antidoto agli attuali mali sociali sarebbe tanto deleterio quanto prescrivere ad un malato come medicina la sostanza che ne ha causato la malattia.

La cittadinanza formale che caratterizza in modo 'individualizzante' il corpo sociale, 'rimuovendo' l'esistenza delle classi, è portata a considerare l'intera società come una sommatoria di individui borghesi, ove, è evidente, chi lo è realmente, viene favorito, chi non lo è, svantaggiato. Negare allora, come fa Dahrendorf riassumendo le posizioni del neo-liberalismo oggi di nuovo all'attacco, l'eguaglianza dei risultati, significa volutamente dimenticare «che le disuguaglianze nel risultato creano dei privilegi che poi viziano l'eguaglianza delle possibilità e, con ciò stesso, rendono ingiusti quei risultati che si sono realizzati di fatto, e che la società allora deve intervenire per correggere o (forse) sopprimere questi privilegi al fine di ristabilire sempre l'iniziale eguaglianza delle possibilità.» (33) Le posizioni egualitarie che chiedono un'eguaglianza nei risultati non pensano certo a questa come piatta somiglianza o identità, come vogliono farla intendere invece i neo-liberali, ma negano decisamente che le inevitabili differenze esistenti tra individui debbano necessariamente tradursi in un sistema

gerarchico ed élitario basato su rapporti di dominio di alcuni su altri e non invece su un rapporto di complementarità. (34) Esse sono coscienti che solo l'eliminazione delle disuguaglianze sociali, per cui «chi possiede più può e chi più può possiede», possa permettere di ottenere, come sosteneva già Marx, «lo sviluppo completo degli individui» (35), favorendo il più possibile ciascuno sia nel dare 'secondo le proprie capacità' (reale eguaglianza nelle opportunità) che nell'ottenere 'secondo i propri bisogni' (reale eguaglianza nei risultati). Dietro i timori di Dahrendorf affiora l'intima vocazione élitaria del vecchio e nuovo liberalismo: grave ma indicativo è allora, in una fase di crisi e confusione per tutta la sinistra, che alcune tematiche tipicamente liberali vengano criticamente recepite anche dalle istituzioni del movimento operaio (vedi per esempio la 'svolta dell'EUR'), dimenticando così la loro valenza profondamente anti-egualitaria). Come infatti ammetteva 'candidamente' Croce, «per il liberalismo, che è nato e rimane intrinsecamente anti-egualitario, la libertà, secondo il motto del Gladstone, è la via per produrre e promuovere non la democrazia, ma l'aristocrazia.» (36)

Uno spettro s'aggira in Occidente: la democrazia diretta.

Dahrendorf avverte quella contraddizione di fondo, che abbiamo precedentemente accennato, tipica del diritto di voto delle democrazie realizzate. Egli infatti ammette che lo 'status' del cittadino non è affatto equo; in quanto esiste una categoria di cittadini ordinari (chi elegge) ed una di cittadini rappresentativi (chi legifera). Questa rigida diversificazione di ruoli all'interno di un'eguaglianza formale, che secondo Dahrendorf è da tollerare poiché necessaria per il buon funzionamento del sistema, può però portare chi elegge a richiedere un mandato imperativo, un controllo diretto sui propri rappresentanti. Tale spinta contro la delega irrevocabile e la rigida contrapposizione tra governanti e governati, questa «voracità del cittadino», come la chiama Dahrendorf, ha, a suo avviso, ormai contagiato le 'democrazie occidentali'. «Le società divengono ingovernabili se i settori che le compongono rifiutano il governo in nome di diritti di partecipazione, e questo a sua volta non può non influire sulle capacità di sopravvivenza: ecco il paradosso del cittadino totale.» (37) Ma l'attuale 'tendenza all'autodeterminazione' non era affatto contemplata dai teorici classici della democrazia rappresentativa, a cui vuol far riferimento Dahrendorf, per i quali invece, «l'ampiezza dei diritti generali del cittadino è limitata; la



partecipazione estesa a tutti può avvenire saltuariamente, e, in un certo senso, con carattere correttivo.» (38) Così se dietro Sartori spuntava l'ombra di Constant, alle spalle di Dahrendorf aleggia il fantasma di Montesquieu. E' infatti proprio al 'settecentesco' Charles de Secondat, che pare ricollegarsi il contemporaneo Dahrendorf per sottolineare oggi la 'necessaria' distinzione tra la 'giusta' e l' 'eccessiva' democrazia: «Il principio della democrazia si corrompe non soltanto quando si perde lo spirito dell'uguaglianza, ma anche quando si acquista uno spirito d'eguaglianza eccessiva, si che ognuno vuol essere uguale a quelli che sono stati scelti per governare. Il popolo, allora, non potendo sopportare quel potere che è esso stesso a conferire, vuol far tutto da sé, deliberando invece del senato, eseguendo in luogo dei magistrati, ed esautorando i giudici.» (39) La 'democrazia limitata', in pratica la 'poliarquia elettorale' di cui parlava Sartori, vive il dualismo di far ancora riferimento in qualche modo alla volontà popolare come fonte del potere e di dover invece funzionare in modo autonomo verticistico ed eterodiretto. Lotta quindi contro l'eccessiva apatia politica dei cittadini, che le negherebbe la necessaria rappresentatività, ma sta ben attenta, una volta ottenuto il grado di legittimazione sufficiente per gestire autonomamente il potere, ad impedire con ogni mezzo che la partecipazione politica possa crescere a tal punto da convertirsi in spirito di autodeterminazione di massa. Il compito della democrazia realizzata viene quindi a caratterizzarsi come un gioco di alto equilibrio. Quanto al mito persistente della sovranità popolare esso nasconde una realtà ben diversa. Lo Stato per controllare direttamente la società, l'economia, le classi, porsi come sintesi politica e riprodurre il sistema capitalistico, ha bisogno di un consenso generalizzato, anzi deve mostrare che il soggetto del proprio agire sia la stessa volontà dei governanti: il popolo che dovrebbe governare se stesso tramite lo 'strumento' dello Stato (40). In realtà è lo Stato che si impossessa della volontà politica grazie alla delega irrevocabile ed al sistema di produzione di consenso verso la politica delle organizzazioni

burocratiche-eterodirette, siano esse istituzionali o istituzionalizzate. Il meccanismo di appropriazione della volontà politica si fonda sulla scissione tipica della società capitalistica di individuale e sociale. Come nella sfera dell'economia avviene per il lavoro, nella sfera politica avviene per la volontà: con il voto paradossalmente, in mancanza di un mandato imperativo, e di una delega vincolante, il popolo cede la propria volontà concreta che si separa e diviene astratta. I sedicenti rappresentanti gestiscono perciò questa enorme massa di volontà astratta, nello stesso tempo impalpabile e corposa, di cui si servono nel legittimare le proprie decisioni. Questa volontà astratta, per un verso si rivolta contro chi l'aveva prodotta rendendo vincolanti, in nome dell' 'ideale' volontà popolare, decisioni dal popolo mai discusse né approvate, dall'altro si oppone alla volontà concreta espressa dalla democrazia diretta di quegli stessi agenti sociali da cui aveva tratto origine.

Il Sistema funziona fin quando riesce ad occultare e rimuovere la 'contraddizione del diritto di voto', quando invece i soggetti sociali spingono verso la riappropriazione della politica è evidente che entri in crisi l'autonomia del sistema politico basato sulla delega irrevocabile. Dahrendorf questo lo avverte e, per esempio, a differenza di Sartori coglie la conflittualità reale della democrazia diretta rispetto alla democrazia eterodiretta, al punto di considerarla come un grosso incombente pericolo: «recentemente si è tornati a chiedere di nuovo la democrazia diretta, le cui implicazioni politiche e costituzionali sono davvero gravose (...) da eguali diritti di partecipazione a tutti a partecipazione diretta di tutti.» (41) Quello che invece in Dahrendorf non appare è l'aspetto eterogeneo e alternativo della democrazia diretta, la sua valenza storica e di classe, egli sembra considerarla infatti esclusivamente in senso negativo come 'corruzione del giusto grado di democrazia'. Nella sua descrizione non appaiono mai né il termine classe né per esempio i consigli operai o i soggetti collettivi, al massimo egli parla di «iniziative di cittadini», le più disperate tra loro, che si prefiggono di «impedire, ad esempio, la costruzione di un reattore nucleare, richiedere la pena di morte (o il contrario), gestire asili nido ecc.» (42) Ma gli effetti di questa 'rischiosa' ripresa della democrazia diretta, sono interpretati da Dahrendorf come una sempre più crescente partecipazione, per settori, dei cittadini, la cui spinta verso un'autonomia settoriale rischia di sviluppare un «processo di 'rifeudalizzazione'» provocando immobilismo ed inefficienza. (43) La società civile viene descritta esclusivamente secondo divisioni di tipo

verticale, e non per classi, e i gruppi che si vengono a formare sono visti principalmente come sommatorie di individui; gli interessi possono risultare allora solo di tipo corporativo e l'armonia sociale garantita dal necessario ruolo di mediazione attiva dello Stato; di conseguenza la 'troppa partecipazione' dei singoli settori sociali può mettere in crisi il Sistema, ma non certo sviluppare una chiara alternativa. Dahrendorf non si inventa niente: descrive uno degli aspetti tipici delle società tardo capitalistiche, ma dimentica l' 'altra' democrazia diretta per liquidarla poi più facilmente una volta confuse le carte.

L'ideologia neo-liberale gli impedisce di evidenziare il notevole ruolo che gioca lo Stato nel riprodurre, e non solo mediare, la corporativizzazione della società, allo scopo di controllarla meglio ('divide et impera').

Inoltre la scomposizione della società per divisioni settoriali interpreta come democrazia diretta solo quell'estremizzazione autonoma del sociale (rischio accettato dal Sistema), che induce, nei casi-limite, singoli settori senza collegamenti tra loro, a porsi come anti-Stato, negando le istituzioni, per rimanerne poi le vittime predestinate. Tutto questo dimentica la possibile ricomposizione sociale, la ricucitura orizzontale, la tensione alla socializzazione della politica, caratteristiche storiche della democrazia diretta, quando la si intende correttamente come espressione politica di un fronte sociale anticapitalistico. (44)

Le debolezze e le difficoltà del neo-liberalismo, nel riproporre 'vecchie medicine' (il ritorno ad un corretto funzionamento eterodiretto del Sistema e la drastica limitazione alla partecipazione sociale) per dei 'mali moderni', si manifestano col ricorso a motivazioni a volte quasi più moralistiche che politiche: è il caso di Dahrendorf quando a conclusione del suo saggio rispolvera il «terzo grido di battaglia della Rivoluzione Francese», la «fraternità», come antidoto alla «voracità» della democrazia diretta. Questa, di conseguenza, ignorata come alternativa reale alla politica eterodiretta del Sistema capitalistico, la si può facilmente 'demonizzare', additandola come un pericoloso 'cancro' per la società. Così, mentre per Sartori la democrazia diretta sembra non esistere più o quasi, per Dahrendorf, invece, diviene la causa principale dell'odierna disgregazione sociale. Ma entrambe le interpretazioni, seppur con motivazioni opposte, sono tra di esse complementari, mirando allo stesso scopo: la liquidazione della democrazia diretta.

La ripresa della ideologia neo-liberale è un sintomo della restaurazione politica

in atto. La liquidazione della democrazia diretta significa crearsi il terreno favorevole su cui instaurare quelle forme politiche sempre più autoritarie, élitarie, eterodirette, necessarie alla fase tardo-capitalistica. I modi con cui avviene questa ristrutturazione politica sono molteplici. In questo senso, per esempio, la crescita del livello di violenza politica delle minoranze organizzate, sia nella versione 'etica' che in quella 'estetica', si mostra funzionale alle esigenze attuali del Sistema: per un verso, perché disgrega, come è evidente, ogni forma politica ed ogni organismo alternativo di autodeterminazione delle masse, per l'altro, perché il progetto in atto di ristrutturazione in senso autoritario dello Stato può trovare la legittimazione politica ed il consenso sociale di cui abbisogna, in una crisi di egemonia, solo mantenendo inalterato uno stato di emergenza, che in questo caso gli si offre dall'esistenza di un pericolo esterno ed imprevedibile quale il terrorismo.

Un altro aspetto pilotato dal Sistema per ristrutturarsi in senso autoritario è oggi la 'crisi dell'energia'. Qui l'emergenza a cui si fa appello viene motivata in senso 'tecnico-oggettivo': tramite l'inganno nucleare si vuole imporre come garanzia di sicurezza quello 'Stato atomico' che, guarda caso, realizza appieno le forme politiche élitarie ed autoritarie, necessarie allo Stato del tardo-capitalismo.

Nonostante ciò anche nella 'nuova sinistra' ci si può imbattere in posizioni per le quali il sottolineare l'eterogeneità tra le due democrazie significhi muoversi «all'interno dell'opposizione democrazia rappresentativa-democrazia diretta, con esiti inevitabilmente mistificatori che queste due categorie schiettamente borghesi si trascinano dietro». Significa addirittura stare «sempre dentro l'ideologia borghese senza averne consapevolezza». (U. Rescigno, «La democrazia in questa forma di stato e la sua estinzione» in «Unità proletaria», 3/1978, p. 51)

8) Cfr. B. Constant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, in *Il pensiero politico*, a cura di U. Cerroni, Roma 1972 pp. 705-754.

9) Sul problema del rapporto libertà partecipazione-libertà autonomia, o libertà 'di'-libertà 'da', ci sarebbe molto da dire, soprattutto oggi alla luce di una importante tentativo di rifondazione da sinistra di tematiche garantiste. Qui vale la pena solo ricordare come sia il liberalismo, sia anche il filone per lungo tempo dominante nel movimento comunista, seppur con motivazioni chiaramente antitetiche, abbiano entrambi considerato inconciliabili le due libertà. Si è sempre richiesta una scelta: o con Constant o con Rousseau. Una democrazia socialista realmente tale, dovrebbe invece riuscire ad armonizzare individuo e comunità sperimentando la necessaria conciliazione tra autodeterminazione collettiva, democrazia diretta e sviluppo delle garanzie di tutte le libertà individuali, non più così espresse, né socialmente limitate, dal grado di proprietà privata singolarmente acquisito.

10) G. Sartori, op. cit., p. 329.

11) Ibid., p. 330.

12) Ibid.

13) Cfr. R. Michels, *La sociologia del partito politico*, Bologna 1966.

14) G. Sartori, op. cit., p. 340.

15) Ibid.

16) Ibid., p. 342

17) Sull'atomizzazione del corpo sociale durante le elezioni, cfr. J.P. Sartre, «Elections, piège a cons», in «Marxiana» 1/1976, pp. 181-193.

18) J.A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, 1977, p. 257.

19) Ibid.

20) G. Sartori, op. cit., p. 343.

21) Ibid., p. 344.

22) A differenza di un Bobbio, che nel suo famoso saggio: «Quali alternative alla democrazia rappresentativa?» (in *Il marxismo e lo stato*, Roma 1976) tende in pratica a liquidare anch'egli la democrazia diretta come irrealizzabile, contrapponendogli però una democrazia rappresentativa a suo avviso funzionante e garantita storicamente, Sartori, che vuole attingere i valori della nuova normativa politica dalla democrazia realizzata, non riesce però a considerare quest'ultima come una democrazia di tipo rappresentativo. Su questa interpretazione del funzionamento reale del sistema politico non si può non essere d'accordo. Cfr. al riguardo L. Ferrajoli, «Esiste una democrazia rappresentativa?» in «Unità proletaria», marzo/1978. Comunque negare il sistema rappresentativo significa, per Sartori, rimuovere anche quella contraddizione, avvertita con timore dagli stessi sostenitori della democrazia rappresentativa, come per esempio J.S. Mill, per cui le elezioni di rappresentanti possono sempre provocare da parte di chi dovrebbe essere rappresentato il bisogno di un controllo diretto sugli eletti, cosa

1) G. Sartori, «Democrazia competitiva ed élites politiche», in *Rivista Italiana di Scienze Politiche*, 3/1977.

2) R. Dahrendorf, «Cittadini e partecipazione. Al di là della democrazia rappresentativa?», in *Il cittadino totale*, Torino 1977.

3) G. Sartori, op. cit., p. 329

4) Ibid.

5) Ibid.

6) K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere filosofiche giovanili*, Roma 1971, p. 42.

7) La distinzione tra democrazia diretta e democrazia indiretta è una distinzione di 'classe'. La democrazia diretta è, per intendersi, la democrazia proletaria dei consigli: non certo, come sovente alcuni a torto credono, per esempio il referendum. La democrazia nella versione indiretta o meglio eterodiretta non ha niente da spartire col suo senso etimologico di potere del popolo, essa esprime invece le esigenze politiche della borghesia. Come lucidamente sentenziava Benjamin Constant infatti «i poveri fanno i loro affari da sé; i ricchi prendono degli intendenti.» (*Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*)

che bloccherebbe in questo caso il normale funzionamento politico di ogni democrazia realizzata.

23) G. Sartori, op. cit., p. 346.

24) J.A. Schumpeter, op. cit., p. 251.

25) Cfr. R. Dahl, *Polyarchy*, New Haven, 1971.

26) G. Sartori, op. cit., p. 350.

27) *Ibid.*, p. 353.

28) J.A. Schumpeter, op. cit., p. 236.

La critica del momento elettorale e dell'aspetto 'non democratico' del sistema politico verticistico-eterodiretto, non deve però condurre alla ingiustificata scorciatoia delle deleterie e riduttive posizioni astensionistiche e della rigida 'autonomia del sociale'. E' quindi importante ed essenziale riaffermare la stretta connessione, in ogni strategia coerentemente rivoluzionaria, tra lotta nel sociale e intervento sul piano istituzionale. E' la «rivoluzione politica con anima sociale» di cui parlava Marx. Le istituzioni, che funzionano secondo le regole dell'«autonomia del politico», vivono però la contraddizione di fondo di essere costantemente costrette a far scaturire la propria legittimità dalla sovranità popolare, mentre agiscono appunto come soggetti autonomi ed eterodiretti e certamente non controllati dalle masse popolari. Ma per scavare ed incidere su questa contraddizione bisogna poter agire anche dentro le istituzioni, facendosi carico delle loro specificità, ma tenendo sempre presenti i soggetti sociali a cui si fa riferimento: opponendosi così, nei luoghi stessi da cui trae origine, alla crescente statalizzazione del sociale (e qui l'estrema importanza del garantismo politico), nel tentativo di annullarne l'azione disgregante e repressiva verso l'autodeterminazione dei soggetti collettivi, «dinamizzando» di converso la democrazia diretta finalizzata alla socializzazione-riappropriazione della politica, unica garanzia di vera sovranità popolare.

29) R. Dahrendorf, op. cit., p. 38

30) *Ibid.*, p. 43

31) *Ibid.*

32) *Ibid.*, p. 44

33) D. Spitz, «Che cosa è l'uguaglianza?», in «Unità proletaria» 4/78, p. 49.

34) «Nella misura in cui i bisogni dell'individuo esistono esclusivamente per se stessi ed ignorano l'integrità (o quella che Hegel chiamerebbe la 'soggettività') dell'altro, l'altro rimane semplice oggetto nei confronti dell'ego e il trattamento di questo oggetto diviene semplice appropriazione. Ma, nella misura in cui l'altro è visto come un fine in se stesso e il bisogno viene definito in termini di sostegno reciproco, l'ego e l'altro entrano in rapporto di complementarietà.» M. Bookchin, *Spontaneità e organizzazione*, Torino 1977, p. 24.

35) K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Roma 1972, p. 39.

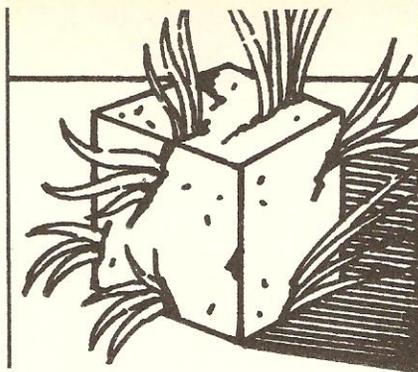
36) B. Croce, *Etica e politica*, Bari 1943, pp. 288-9.

37) R. Dahrendorf, op. cit., p. 36.

38) *Ibid.*, p. 47.

39) Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, Libro 8 Cap. II, Torino 1960, p. 118.

40) Cfr. E. Tosato, «Sovranità del popolo e dello Stato», in «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», VII 1957. L'autore cita, tra l'altro, la posizione del Crisafulli, abbastanza indicativa al riguardo, per il quale lo Stato è il rappresentante il popolo sovrano. Egli sostiene che al popolo spetta la titolarità della sovranità, allo Stato l'esercizio delegato di essa. La pratica purtroppo ci insegna come in questo caso la titolarità popolare della sovranità sia tanto reale quanto la titolarità



divina della sovranità nelle Monarchie assolute.

41) R. Dahrendorf, op. cit., p. 48.

42) *Ibid.*, p. 49.

43) *Ibid.*, p. 56.

44) Che la democrazia diretta non vada comunque idealizzata e la storia delle sue sconfitte ricondotta, in modo riduttivo e vittimistico, solo all'attacco vincente dello Stato, del Capitale o del Partito Soggetto, lo si dà qui per scontato e non ci si dilunga. Il problema infatti è, ahimé, assai più complesso e articolato traendo origine dalla conformazione della Società borghese e dalla dialettica interna alla classe stessa.

Materiali congressuali di Democrazia Proletaria

96

Progetto di programma

Luigi Vinci

Ripubblichiamo qui di seguito il progetto di statuto già apparso, come è stato detto, sul n. 5-6-7 del Bollettino di DP, redatto da una commissione designata dal comitato direttivo nazionale, composta dai compagni Luigi Ferrajoli, Attilio Mangano, Felice Piersanti e Luigi Vinci. Il progetto di statuto è preceduto da un progetto di programma di Luigi Vinci e da una introduzione di Luigi Ferrajoli.

Quella che segue è la proposta di un programma generale di partito da me elaborata quasi un anno e mezzo fa (rispetto al testo pubblicato sul bollettino interno di Democrazia proletaria vi ho apportato adesso solo pochi e piccolissimi ritocchi). Ne ero stato incaricato dall'organismo esecutivo. Essa non è mai stata discussa, però, in alcuna sede di partito. Probabilmente la necessità di contenere in poco spazio un grande insieme di questioni e limiti personali hanno conferito a questo lavoro un carattere un po' scolastico ed eccessivamente asseverativo, e qui è senz'altro una ragione del disinteresse o della difficoltà a discutere. E' parimenti mia convinzione, però, che anche il migliore dei lavori avrebbe incontrato la medesima sorte, per l'indifferenza o l'ostilità prevalenti allora in Dp verso ogni proposta di discussione non settoriale e non immediatista, nonché per l'ostilità ideologica di una parte dei quadri verso ogni tentativo di dare a Dp un «apparato» di analisi generali, di categorie interpretative della realtà e di obiettivi generali. Ciò detto, la ripubblicazione di quella proposta è ormai soltanto un contributo alla riflessione di Dp sui propri limiti ed errori, e precisamente un contributo a fare luce sull'andamento e sui contenuti complicati della sua dialettica interna sino alle elezioni politiche del 3 giugno; mentre l'evoluzione di questa dialettica dopo le elezioni, e segnatamente la volontà ormai dominante dei compagni di superare i vizi di immediatismo e di spontaneismo possono ora consentirci un lavoro di elaborazione di un programma generale di partito collettivo e, quindi, decisamente migliore del mio lavoro.

Dell'unificazione del proletariato e delle alleanze

1. Democrazia proletaria (Dp) è parte dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato e delle forze politiche rivoluzionarie legate ad esso, e dei movimenti rivoluzionari espressi dalle masse femminili e giovanili.

2. Dp opera per unire in movimento rivoluzionario l'insieme degli stati proletari e delle rispettive avanguardie: operai e operaie dell'industria e dei servizi; operai e operaie «precari»; impiegati ed impiegate proletari e semiproletari dell'industria, dei servizi e dell'amministrazione dello stato; masse proletarie senza lavoro nel Mezzogiorno; giovane proletariato intellettuale senza lavoro; casalinghe proletarie e semiproletarie; pensionati proletari e semiproletari; braccianti; contadini poveri; proletari e semiproletari delle forze armate e di polizia.

L'unità del proletariato si pone per Dp come condizione di vittoria nella lotta di classe per il potere contro la borghesia. Dp opera in pari tempo per affermare, nel movimento rivoluzionario del proletariato, le aspirazioni e gli obiettivi degli strati più sfruttati ed oppressi e la loro egemonia. Contro ogni forma di particolarismo egoistico, di sfruttamento e di oppressione di proletari da parte di altri proletari, si subalternità e di partecipazione di proletari alla gestione di rapporti di oppressione e di manipolazione della società capitalistica, Dp lotta per una soluzione rivoluzionaria delle contraddizioni tra uomo e donna, tra Nord e Sud, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra città e campagna, tra proletari dotati e non dotati di qualificazione professionale, tra proletari a lavoro stabile e proletari «precari» o disoccupati, tra proletari delle diverse generazioni.

Anche questi obiettivi si pongono come condizioni per la vittoria del proletariato nella lotta per il potere contro la borghesia.

3. Dp opera, ad un tempo, per l'unità in movimento rivoluzionario della grande maggioranza, oppressa, delle masse femminili e di quelle giovanili, per l'egemonia in entrambi i movimenti degli strati più proletari, e per l'unità tra questi movimenti e l'insieme del proletariato.

E' qui una terza condizione per la vittoria del proletariato contro la borghesia.

E' fondamentale, in questa prospettiva, agire per uno sviluppo rivoluzionario della coscienza dell'insieme del proletariato contro l'oppressione dei bisogni delle donne e contro lo sfruttamento delle donne nella famiglia proletaria, semiproletaria e piccolo borghese.

E' con analogo criterio — l'unità del

movimento, l'egemonia in esso del proletariato, l'integrazione con la lotta di classe del proletariato — che Dp opera nel movimento antinucleare e per la difesa dell'ambiente dalla distruzione crescente della natura operata dal capitalismo.

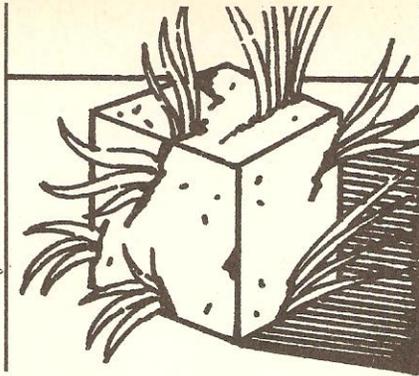
4. Dp opera per l'egemonia politica e ideale del proletariato sulla piccola borghesia di tipo tradizionale dei servizi, dell'industria e dell'agricoltura, e su quella moderna, composta principalmente dai quadri intellettuali intermedi operanti negli apparati e nelle istituzioni sociali dello stato e nelle altre istituzioni del potere capitalistico. Anche qui è una condizione per la vittoria del proletariato contro la borghesia.

5. Dp è parte del movimento mondiale di liberazione e di rivoluzione sociale del proletariato e delle popolazioni soggette allo sfruttamento, all'oppressione e alla dominazione politica delle varie forme di capitalismo e di imperialismo. In quanto forza politica coerentemente internazionalista, Dp sostiene senza riserve le aspirazioni e gli obiettivi dei proletari e dei semiproletari appartenenti alle minoranze nazionali e alle nazioni non italiane che si trovano all'interno dei confini statali dell'Italia, ivi compresi eventuali obiettivi di autodeterminazione.

Dp opera per rapporti più stretti tra proletariato italiano e proletariato degli altri paesi dell'Europa occidentale, nel senso di una comune lotta contro il capitalismo e l'imperialismo. In questa prospettiva, Dp opera per relazioni strette e fraterne tra le forze politiche rivoluzionarie e i movimenti rivoluzionari delle avanguardie di massa dell'Europa occidentale.

Dp lotta contro ogni manifestazione di sciovinismo nel proletariato italiano e per il sostegno di esso alla lotta proletaria e di liberazione dei popoli oppressi in ogni parte del mondo.

Dp lotta perché le contraddizioni, retaggio materiale della dominazione passata o presente del colonialismo e dell'imperialismo, tra paesi a direzione rivoluzionaria o movimenti rivoluzionari vengano risolte con trattative pacifiche e improntate ad un punto di vista internazionalista proletario, e quindi reciprocamente rispettoso delle peculiarità e degli interessi dell'interlocutore. Dp pertanto condanna con estrema durezza il ricorso alla guerra come mezzo di risoluzione di tali contraddizioni: mezzo che è in realtà il principale retaggio ideologico della dominazione colonialistica ed imperialistica, e che rappresenta una preoccupante indicazione delle tendenze a nuove società di classe sfruttatrice, e precisamente al capitalismo burocratico (e con esso ad una nuova forma di



militarismo), che si manifestano nei processi rivoluzionari in antagonismo, latente od esplicito, rispetto alla tendenza alla democrazia dei proletari e di tutti gli oppressi all'autogoverno sociale, all'internazionalismo proletario e ad una lotta coerente per la pace.

Del processo rivoluzionario

6. Dp non ha obiettivi differenti da quelli corrispondenti agli interessi generali del proletariato: Dp infatti riconosce in esso l'agente fondamentale della rivoluzione socialista e la direzione dell'insieme delle masse oppresse dal capitalismo, per la funzione che il proletariato svolge nella produzione sociale e per l'esperienza storica e mondiale di lotta di classe e per la liberazione dei popoli acquisita da esso.

7. Nelle diverse fasi attraversate, in via generale, dai rapporti di forza tra proletariato e borghesia, quegli obiettivi generali sono: la difesa e il miglioramento delle condizioni di esistenza materiale, organizzativa, politica, ideale, culturale del proletariato dallo sfruttamento e dall'oppressione capitalistici in tutte le forme in cui essi si manifestano, e la conquista del controllo operaio e popolare sull'economia, sugli apparati e sulle istituzioni della società borghese e del suo stato; la costruzione, a partire dagli strumenti del controllo, i consigli, del potere operaio e popolare alternativo allo stato borghese, la rottura e la soppressione di quest'ultimo e l'assunzione della direzione della società da parte del proletariato e dell'insieme degli oppressi, costituiti in nuovo stato di democrazia proletaria; la trasformazione rivoluzionaria ininterrotta e globale dei rapporti sociali sino all'estinzione delle classi, degli antagonismi sociali e di ogni forma di sfruttamento, di oppressione e di dominazione politica.

8. Dp riconosce la forma peculiare ed essenziale dell'azione rivoluzionaria da parte del proletariato e dell'insieme delle forze sociali oppresse nell'azione diretta di grandi masse organizzate. E' attraverso l'azione di massa che il proletariato realizza le sue conquiste principali, sviluppa la sua coscienza di

Materiali congressuali

classe, allarga la sua influenza sociale, mette in crisi l'apparato di dominio del capitalismo; è attraverso l'azione di massa che il proletariato costruisce, difende ed estende la sua organizzazione, il suo controllo sull'economia, sulla società e sullo stato borghese e tende a farsi nuovo potere di classe in antagonismo allo stato borghese; è l'azione di massa del proletariato organizzato la forma principale e fondamentale dell'azione rivoluzionaria per l'abbattimento dello stato borghese e, successivamente, per il rivoluzionamento globale della società. In pari tempo, l'azione di massa del proletariato tende a rompere le catene oppressive e i pregiudizi arretrati che subordinano al capitalismo parte degli strati più oppressi e più sfruttati della società. E' con l'azione di massa, pertanto, che il proletariato si fa classe rivoluzionaria che tende non solamente alla propria liberazione, ma a quella di tutti gli oppressi e di tutta la società.

9. All'opposto ed antagonisticamente, la forma dell'azione politica borghese è quella della sua separazione dalla grande maggioranza della popolazione e della passivizzazione di essa, attraverso la delega della gestione politica della società a specialisti privilegiati — i gruppi dirigenti dei partiti borghesi; l'affidamento dell'amministrazione corrente della società ad apparati burocratici di grandi dimensioni ed incontrollati; l'edificazione ed il rafforzamento di grandi apparati di repressione e di manipolazione; la gestione burocratica e capitalistica delle istituzioni sociali; l'integrazione crescente allo stato delle organizzazioni riformiste del movimento operaio; l'incanalamento e la sussunzione della lotta proletaria per la democrazia diretta di massa, vale a dire per la gestione della società da parte della grande maggioranza di se stessa, nell'alveo mistificante del parlamentarismo, che si regge sull'istituto dei cittadini-elettori, cioè sull'atomizzazione e sulla dispersione delle masse e sulla mediazione capitalistica degli antagonismi di classe, rappresentando pertanto l'alibi «democratico» della delega, della passivizzazione e della gestione burocratica dell'amministrazione della società; lo svuotamento crescente delle libertà politiche e dei diritti civili imposti dalla Resistenza e dalle successive lotte democratiche del proletariato nel sistema giuridico dello stato capitalistico.

Dp lotta, di conseguenza, per sottrarre all'influenza ideale, politica ed organizzativa del riformismo di destra il proletariato e l'insieme degli oppressi. Più in generale, Dp respinge in quanto dannose al proletariato e all'insieme degli oppressi le varie forme e

manifestazioni di sostituzione e di disprezzo delle masse e dell'azione di massa da parte delle stesse organizzazioni del movimento operaio. Questo sostitutismo è espressione della presenza politica e ideologica borghese nel movimento operaio e dell'egemonia in esso degli interessi di ascesa sociale dell'intelligenza di origine borghese entrata nel movimento operaio, quindi dell'esproprio della direzione del movimento operaio a danno dei proletari. In luogo di porsi al servizio del proletariato, rivoluzionando sino in fondo le proprie aspirazioni sociali e i propri comportamenti, nelle organizzazioni riformiste l'intelligenza di origine borghese ha sottomesso i proletari e l'intera base e le ha piegate all'ideologia e alla pratica della collaborazione di classe, della subalternità allo stato capitalistico e ai rapporti sociali capitalistici. Sono qui le basi sociali del burocratismo. Le manifestazioni politiche ed ideologiche del sostitutismo e del burocratismo sono numerose: l'istituzionalismo statalista e il parlamentarismo che caratterizzano l'insieme del riformismo di destra; l'irreggimentazione e la repressione della creatività delle masse, il paternalismo verso esse e il culto dei capit che caratterizzano il riformismo di destra di origine staliniana; il liberalismo e il liderismo individualista, il clientelismo e il frazionismo che caratterizzano il riformismo socialdemocratico. A queste manifestazioni sono omologhe quelle dell'estremismo piccolo borghese per l'identità di origine e di aspirazioni sociali nel suo quadro dirigente: la militarizzazione della pratica politica fuori e contro la lotta di massa, oppure apparentemente agli antipodi, l'assemblearismo demagogico e il culto dei capi-tribuni.

10. E' proprio della politica proletaria come azione diretta di grandi masse organizzate la tendenza ad unire strettamente tra loro i vari obiettivi economici, politici, giuridici, organizzativi, ideali, ecc. e ad unire inoltre tra loro gli aspetti rivendicativi, legali, difensivi, offensivi, illegali, di controllo e di potere del proletariato e degli oppressi. Ciò corrisponde alla fondamentale unità tra i vari aspetti della condizione di vita del proletariato. Pertanto Dp respinge la tendenza del riformismo di destra, nel mentre esso politicamente si specializza nel parlamentarismo, ad attribuire ai sindacati la delega esclusiva della difesa delle condizioni materiali del proletariato e del semiproletariato. Per questa via l'azione di massa viene tenuta bloccata su un terreno rivendicativo tutto economicista ed angusto, subalterno ai criteri borghesi di

distribuzione del prodotto sociale, viene innescata nei sindacati la tendenza ad integrarsi allo stato borghese e viene continuamente frenata, distorta e messa in crisi la tendenza ai consigli. Dp sostiene invece l'unità più stretta tra le differenti forme di manifestazioni della lotta di classe e tra le differenti forme di organizzazione della classe operaia e dell'insieme degli oppressi. Pertanto Dp non delega a nessuna altra forma di organizzazione specifica del proletariato, sindacati, consigli, strutture organizzative delle avanguardie di massa, e così via compiti esclusivi di azione in questo o quell'ambito delle condizioni generali di esistenza del proletariato, riservandosi invece di operare direttamente, in unità o meno con altre forme di organizzazione, su ogni aspetto e in ogni circostanza. Dp parimenti sostiene che, pur avendo a base della loro iniziativa i loro compiti peculiari, anche le organizzazioni sindacali, i consigli, le strutture delle avanguardie di massa debbono espandere la loro attenzione e la loro pratica all'insieme della condizione proletaria e delle questioni sociali.

11. Nondimeno, pur avendo contenuto unitario il protagonismo e la creatività del proletariato e dell'insieme degli oppressi si manifestano con la produzione di differenti forme di organizzazione, ciascuna delle quali è principalmente preposta ad una funzione specifica nella lotta di classe. Vi sono i partiti rivoluzionari e le organizzazioni delle avanguardie proletarie di massa, di classe, per la difesa intransigente delle condizioni materiali di esistenza; i consigli, strumenti di controllo e, crescendo la lotta di classe, per l'esercizio diretto del potere; i nuovi movimenti delle avanguardie di massa delle donne, dei giovani, dei proletari e semiproletari disoccupati, dei proletari e semiproletari delle forze armate e di polizia, per la difesa dell'ambiente, ecc. ciascuno dei quali con le sue peculiarità. Nel mentre e in quanto difende il protagonismo delle masse e agisce per l'unità tra ogni manifestazione della lotta di classe contro gli egoismi particolaristici nel proletariato, l'oppressione e lo sfruttamento di proletari da parte di altri proletari, la separazione introdotte dalla borghesia e dal riformismo di destra, Dp sostiene l'indipendenza delle organizzazioni delle avanguardie di massa e delle forme di organizzazione sindacali e consiliari del proletariato. In queste ultime pertanto Dp combatte l'influenza della borghesia e dei riformisti di destra, che si manifesta nel burocratismo; nella repressione delle spinte alla lotta di classe dei proletari, della loro creatività, della loro influenza nei sindacati; nella crisi dei consigli; nel

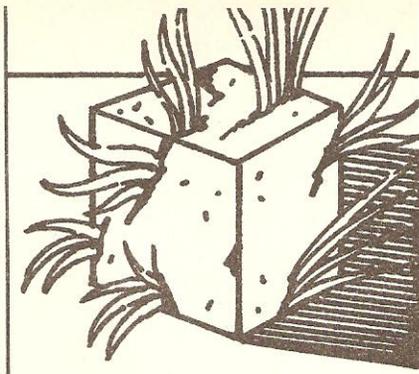
dominio incontrollato dei capi sulle organizzazioni sindacali; nella «lottizzazione» di esse da parte dei partiti borghesi e riformisti e nelle conseguenti lotte di frazione per il controllo degli apparati e delle posizioni di direzione.

12. L'antagonismo irriducibile tra stato capitalistico e rivoluzione proletaria si esprime nel fatto che lo sviluppo del protagonismo di massa apre ed allarga la crisi dello stato capitalistico e tende al dualismo di poteri. Difatti lo stato capitalistico è essenzialmente apparato burocratico, di repressione e di manipolazione, di delega e di passivizzazione delle masse, contrapposto agli interessi e alla gestione sociale da parte della grande maggioranza della società. Dal punto di vista degli interessi fondamentali del proletariato e dell'insieme degli oppressi, la lotta per la democrazia, poiché significa lotta per restituire alla grande maggioranza della società la direzione di se stessa, è inscindibile dalla lotta per la trasformazione rivoluzionaria della società, dal socialismo. L'unità di lotta per la democrazia e di lotta per il socialismo avviene all'interno dell'azione di massa; la forma organizzata di tale lotta e la forma di dominio sulla società da parte di se stessa che essa esprime sono i consigli operai e popolari. E' perciò compito di Dp diffondere la necessità della crisi e dell'abbattimento dello stato borghese, quale che ne sia la forma, contro ogni pregiudizio legalitario e ogni subalternità ideologica di origine borghese o riformista di destra, al fine della trasformazione socialista. Dp respinge inoltre ogni forma di azione politica negli apparati e nelle istituzioni del capitalismo, che non sia tesa ad aprirvi nuovi terreni di lotta di classe, a produrvi crisi e ad allargarla, ad appoggiare la lotta di massa, a unire il proletariato, e in ultima analisi a determinare le condizioni per l'abbattimento dello stato capitalistico, ma sia invece tesa alla conciliazione di classe e al rafforzamento materiale e ideologico dello stato capitalistico. Dp ritiene necessaria la direzione e il controllo rigorosi del partito e dei proletari sui suoi compagni eletti nelle assemblee rappresentative dello stato capitalistico od operanti come quadri negli apparati e nelle istituzioni del potere borghese. Dp infine considera necessario che i propri quadri e dirigenti operanti nelle organizzazioni sindacali, a direzione riformista o borghese, uniscano saldamente ogni loro posizione e iniziativa ai bisogni delle larghe masse e all'orientamento dei settori proletari d'avanguardia e più combattivi, ed

accettino il controllo delle masse proletarie e semiproletarie e della loro avanguardia.

13. Dp considera di importanza decisiva l'attività rivoluzionaria e lo sviluppo in ogni sua forma della lotta di classe nelle forze armate e nelle forze di polizia: la vittoria rivoluzionaria del proletariato dipende anche dal passaggio a fianco di esso della maggioranza dei proletari e dei semiproletari di questi apparati. Dp inoltre si dà una sua forza, da opporre agli attacchi terroristici degli apparati di repressione militare dello Stato e alle formazioni paramilitari fasciste della borghesia, e per la difesa della lotta di massa. Dp ritiene rigorosamente necessaria la direzione del partito sulla forza, contro ogni possibile distorsione militarista.

14. La società italiana si caratterizza attualmente, in termini generali e di periodo e facendo astrazione dalle fasi di prevalente controffensiva borghese, per la crisi crescente dell'egemonia borghese sulla popolazione e per l'accumulazione delle forze del proletariato sul terreno del controllo operaio e popolare e nella prospettiva della costruzione del potere dei consigli e dell'abbattimento dello stato borghese. Ciò corrisponde alla crisi dell'imperialismo in Occidente e agli sviluppi della rivoluzione su scala mondiale. Alla crisi del capitalismo e alla crescita della lotta del proletariato e delle altre forze sociali oppresse la borghesia italiana, il suo partito fondamentale, la Dc, e, con esse, i loro alleati-patroni, l'imperialismo Usa e quello della Germania occidentale rispondono colpendo le condizioni materiali e le conquiste politiche e giuridiche del proletariato. Sul terreno immediato Dp perciò propone, ai fini sia della difesa del proletariato e degli oppressi sia dell'accumulazione delle forze contro lo stato capitalista: la difesa e lo sviluppo della base produttiva industriale e agricola, dei salari e dell'occupazione, la riduzione dell'orario di lavoro; l'uscita dell'Italia dalla Cee, in congruenza con questi obiettivi e con quello dell'indipendenza piena dell'Italia, e nella prospettiva di un Mediterraneo smilitarizzato e della costruzione del socialismo e di uno stabile assetto di pace nell'insieme dell'Europa; l'uscita dell'Italia dalla Nato e l'allontanamento delle basi e delle forze militari straniere in qualsiasi forma presenti; la revisione delle relazioni internazionali nelle quali l'Italia gode di privilegi imperialisti o svolge attività di appoggio politico, economico e militare, aperte o nascoste, a regimi reazionari e coloniali; l'esproprio dei grandi gruppi capitalistici, della rendita fondiaria e



delle banche, ivi compresa la nazionalizzazione effettiva delle «partecipazioni statali»; la riduzione drastica dell'affitto, un forte sviluppo dell'attività e della proprietà statale nell'edilizia popolare e sociale; lo sviluppo della produzione di beni e di servizi di utilità sociale e appartenenti all'area dei beni-salario; lo sviluppo economico del Mezzogiorno e delle altre aree di sottosviluppo; lo sviluppo del controllo operaio e popolare sull'insieme dell'apparato economico e delle sue attività; l'autogestione operaia e popolare della sanità, e l'istituzione di un servizio di medicina delle donne controllato da esse; la trasformazione democratica della scuola contro le varie forme di selezione e di esclusione di proletari dall'istruzione e in congruenza con gli obiettivi di sviluppo e di trasformazione economica e dei servizi qui enumerati; la lotta contro ogni forma di oppressione materiale, politica, giuridica, sessuale, ideologica subita dalle donne e dai giovani; la riduzione e la democratizzazione delle forze armate e di polizia, ivi compresi il controllo dei soldati e la sindacalizzazione dei quadri e degli effettivi permanenti, la demilitarizzazione e il disarmo delle forze di polizia; la riforma democratica del sistema carcerario e penale; l'abolizione delle leggi fasciste e della più recente legislazione repressiva; l'abolizione del Concordato; il controllo operaio e popolare sulle istituzioni sociali e sull'erogazione dei servizi, sugli apparati centrali e periferici dello stato borghese e sulle attività della burocrazia e degli organismi esecutivi centrali e periferici.

15. Dp intende la trasformazione socialista come diretta e libera direzione della società da parte di se stessa e come processo di estinzione delle classi, della lotta di classe, di ogni forma di divisione sociale del lavoro e di antagonismo tra le classi, tra uomo e donna, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra sviluppo e sottosviluppo, tra città e campagna, tra paesi industrializzati e paesi arretrati, ecc. Dp intende la fase di transizione diretta dal proletariato come il più ampio sviluppo del protagonismo dell'azione, della cultura e della creatività delle masse liberamente organizzate per la soluzione dei bisogni ad un tempo prodotti e

Materiali congressuali

repressi dal capitalismo, per il lavoro per tutti e per un grande sviluppo del suo contenuto utile e creativo, per un grande sviluppo dei servizi sociali, per superare la disumanità della città e l'arretratezza della campagna, per liquidare il sottosviluppo, per annullare gli effetti nefasti della distruzione capitalistica di grandi forze produttive umane e materiali e della natura, per produrre nuove fonti energetiche «pulite», e così via. Dp quindi intende la transizione come l'avvio di un processo di liberazione della grande maggioranza della società dal bisogno; quindi come una fase di grande espansione delle forze produttive umane e materiali, della scienza, della cultura e delle libertà per le quali il proletariato si è storicamente battuto e che la borghesia ha recuperato nella forma più angusta e distorta e spesso ha sotterrato. Ciò comporta che all'espropriazione generalizzata della proprietà capitalistica seguano una pianificazione impostata, controllata e gestita direttamente dal proletariato e dall'insieme degli oppressi tramite i consigli, e l'autogestione delle unità economiche e di ogni unità sociale di base e intermedia. Ciò comporta un diritto semplificato e ineguale a difesa degli interessi degli strati sociali più oppressi. Ciò comporta la riduzione

drastica degli apparati amministrativi, l'eleggibilità di ogni carica statale, la perequazione salariale di funzionari e lavoratori intellettuali agli operai, l'assenza di ogni privilegio e la revocabilità di quanti coprono cariche statali. Ciò comporta istituzioni centrali espresse dai consigli, prive di privilegi, controllate e revocabili da essi. Ciò comporta l'indipendenza reciproca tra partito operaio rivoluzionario, consigli, altre istituzioni del nuovo stato di democrazia proletaria, altri partiti, sindacati, chiesa, stampa, cultura, scienza e così via. Ciò comporta il diritto di espressione per ogni forza politica e sociale democratica. Ciò comporta l'armamento del proletariato e degli oppressi in milizie e un esercito proletario. Ciò comporta il diritto di sciopero ed il suo esercizio nella lotta contro le manifestazioni di tendenze borghesi-burocratiche.

Dp pertanto respinge ogni teoria e ogni pratica di tipo economicista, che riducano la rivoluzione socialista alla sola espropriazione, pur necessaria, dei capitalisti; respinge ogni identificazione tra direzione proletaria della società e governo del partito operaio rivoluzionario, e ogni teoria e ogni pratica del rafforzamento dello Stato e comunque tendente ad allargare la repressione statale oltre l'esproprio dei capitalisti e la repressione delle attività apertamente controrivoluzionarie; respinge così ogni teoria e ogni pratica di tipo burocratico e statalista,

repressive del protagonismo dell'azione, e dell'organizzazione diretta del proletariato e dell'insieme degli oppressi, e tendenti alla ricostituzione in forme nuove della borghesia, dello sfruttamento capitalistico e del militarismo.

Del partito rivoluzionario

16. Dp agisce per l'unificazione delle forze politiche rivoluzionarie legate al proletariato in un unico partito rivoluzionario. Essa pertanto è consapevole di essere una forza politica transitoria, destinata a sciogliersi con la realizzazione di quest'obiettivo.

Dp è nondimeno già ora costituita in partito: poiché ritiene essere questa tra le forme di organizzazione necessarie per il conseguimento dell'insieme di obiettivi più urgenti sinora indicati e per intervenire in modo continuativo, coeso e coerente nella lotta di classe del proletariato nell'ottica di conseguire in ogni circostanza il massimo possibile di risultati a suo vantaggio materiale, ideale, politico, organizzativo, giuridico e sul terreno della sua unità in movimento rivoluzionario.

17. Dp intende il partito operaio rivoluzionario come strumento dell'avanguardia di classe per lo sviluppo della lotta sul terreno del potere. Questa funzione, ben lungi dal richiedere la sovrapposizione alla lotta del proletariato e dell'insieme degli oppressi di un disegno astratto di partito, si compie invece cogliendo l'aspetto più avanzato e rivoluzionario della lotta di classe, il comunismo come tendenza reale operante nella società capitalistica nel senso della sua soppressione, e unendo a questa tendenza l'insieme del proletariato e degli oppressi. Dp opera pertanto sistematicamente sul terreno dell'inchiesta delle aspettative, dei bisogni, delle condizioni di coscienza e di organizzazione, della disponibilità a lottare del proletariato e degli oppressi, e un'indagine generale del capitalismo e dei rapporti di forza economici, organizzativi, politici, giuridici, ideali, militari, ecc. tra proletariato e borghesia. Dp sottopone inoltre sistematicamente a bilancio, nel proletariato e negli oppressi, la propria tattica e i propri obiettivi. Dp respinge, infine, lo sloganismo demagogico ed astratto e ogni altra forma di settarismo di partito e di tendenza di partito ad un rapporto di dominazione sulle masse proletarie.

18. I rapporti interni a Dp sono democratico-proletari. E' questa l'unica forma di rapporti interni che può positivamente combinarsi con l'inchiesta, la linea di massa, una

concezione strategica che esalta il protagonismo di massa.

Rapporti democratici interni a Dp significa rapporti che si fondano sulla sollecitazione e sulla valorizzazione dell'apporto di ogni compagno alla discussione e alla formazione della pratica e delle idee del partito, e sulla sollecitazione e valorizzazione della creatività collettiva della base. Dp rifiuta perciò il fideismo acritico; il culto dei capi e quello astratto della linea; l'assemblearismo e la sua inevitabile gestione demagogica da parte di capi di fatto su cui non è esercitabile alcun reale controllo della base; il caporalismo dei quadri; le discussioni astratte, accademiche e incomprensibili alla maggioranza dei compagni, che passivizzano e piegano a disciplina burocratica la base e soprattutto l'elemento più proletario del partito; il «riunionismo» inconcludente ed esasperato, forma di disprezzo verso l'elemento più proletario del partito, che dispone, per le condizioni della propria oppressione sociale e dello sfruttamento, di una quantità esigua di tempo per la vita di partito, e forma di disprezzo settario verso le masse.

Rapporti proletari interni a Dp significa rapporti che si fondano sulla collegialità; sull'ugualitarismo; sulla solidarietà tra compagni; sulle responsabilità di lavoro ben definite e controllabili in modo preciso; sulla critica costruttiva e fraterna; sull'autocritica leale; sulla proletarizzazione dello stile di lavoro politico e di vita dell'insieme dei compagni e di quelli di collocazione borghese ed intellettuale in modo particolare, i quali devono porsi organicamente al servizio del proletariato e degli strati sociali più oppressi; e sul controllo collettivo organizzato sui rapporti interni di partito, sulla sua attività esterna, sul suo rapporto con le masse e sulla direzione da parte dei compagni più strettamente proletari. Dp rifiuta ogni pratica borghese di vita interna fondata sulla competitività interindividuale e sull'irresponsabilità individuale o collettiva. Dp organizza la sua vita interna in modo da facilitare la partecipazione ad essa e l'egemonia su essa dei compagni più strettamente proletari, cioè dei compagni più sfruttati ed oppressi dal capitalismo: gli operai, le proletarie, i lavoratori manuali «precari» o disoccupati, i braccianti, ecc. Pertanto Dp è organizzata sia in strutture dell'insieme dei compagni, sia in strutture specifiche degli operai, delle compagne, dei giovani, poiché è anche l'esistere nel partito da parte di questi compagni come massa sociale organizzata, la condizione della loro egemonia nei rapporti interni democratico-proletari e della linea di massa. I compagni di Dp sono

impegnati, infine, ad una pratica democratico-proletaria nell'insieme dei vari aspetti della loro vita quotidiana.

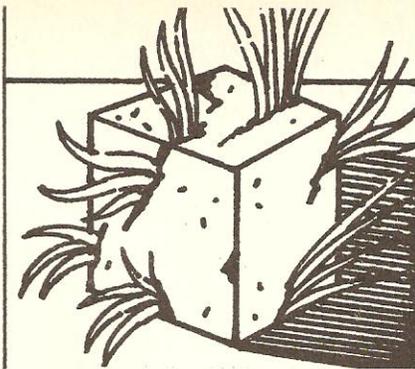
19. Attraverso l'inchiesta, la linea di massa, la valorizzazione del protagonismo di massa, l'egemonia interna dei compagni proletari Dp costruisce, al tempo stesso, la democrazia interna ed il carattere omogeneo, collettivo e coscientemente disciplinato dell'azione esterna dei propri compagni. Essa perciò respinge il frazionismo individualista e liderista dei partiti borghesi e socialdemocratici; la concezione burocratica e fideistica della disciplina come obbedienza acritica e imposta dall'alto dai capi e dagli apparati della base, tipica dell'estremismo piccolo borghese; l'assemblearismo inconcludente e demagogico, alter ego dell'estremismo piccolo borghese. Dp cioè respinge ogni concezione borghese, riformista od estremista o burocratico-statalista della disciplina di partito, connessa al disprezzo borghese e piccolo borghese della base e delle masse, e intende la disciplina come espressione cosciente del protagonismo organizzato della base e dell'insieme del partito.

20. Nel mentre ed in quanto promuove la democrazia e l'egemonia proletaria al suo interno, Dp promuove un'attività sistematica di formazione politica, teorica e culturale dei propri compagni e tra i proletari d'avanguardia. E' questa una delle condizioni per una reale e continuativa partecipazione ed influenza della base e soprattutto dei compagni proletari nella discussione e nella formazione della pratica e delle idee del partito. E' inoltre una delle condizioni per la lotta contro l'individualismo borghese e piccolo borghese e contro le tendenze al sostituitismo e al burocratismo. E' infine una delle condizioni dell'unità salda e duratura del partito.

21. Dp si richiama teoricamente al marxismo rivoluzionario: e cioè alla critica scientifica rivoluzionaria dei rapporti di sfruttamento e di oppressione della società capitalistica, del suo Stato e dell'imperialismo, e all'insegnamento pratico e teorico delle grandi esperienze rivoluzionarie del proletariato italiano e mondiale: la Comune di Parigi, la Rivoluzione d'Ottobre, i consigli del 1918-21 in Italia e in Europa, la rivoluzione cinese, la Resistenza italiana ed europea, la rivoluzione cubana e quella vietnamita, la Rivoluzione culturale proletaria, e così via.

Espressione teorica scientifica del movimento rivoluzionario del proletariato mondiale, il marxismo rivoluzionario è come ogni scienza sociale aperto agli sviluppi dettati dalla pratica (per quanto concerne il

marxismo, dalla pratica rivoluzionaria del proletariato mondiale), è quindi estraneo e contrapposto al monopolio accademico e al dogmatismo. Esso inoltre è estraneo e contrapposto ai vari «marxismi» sostituitisti, burocratici, economicisti e statalisti del riformismo, del militarismo di estrema sinistra, delle nuove borghesie di stato e delle piccole borghesie rivoluzionarie che aspirano a divenire nuove borghesie di Stato.



Introduzione al progetto di statuto

Luigi Ferrajoli

Il progetto di statuto che qui proponiamo alla discussione intende definire una nuova forma partito, per quanto possibile aderente e funzionale al ruolo nuovo e diverso rispetto ai partiti operai tradizionalisti che Democrazia Proletaria, nei suoi congressi e nella sua politica, ha scelto di svolgere (o almeno di tentare di svolgere) dentro il movimento operaio e in generale all'interno dei movimenti sociali anticapitalistici: il ruolo non solo di un partito di classe, ma di un partito «sociale», fondato sulla democrazia diretta, capace di essere strumento di organizzazione dal basso delle domande e degli interessi conflittuali, idoneo a favorire l'emergere e lo sviluppo delle autonome soggettività dei movimenti quali si esprimono nelle lotte sociali. Da qualche anno il movimento operaio vive una crisi profonda delle sue forme organizzative tradizionali: il partito e ovviamente il sindacato. L'organizzazione, il coordinamento, il collegamento, la ricomposizione unitaria tra i vari momenti e movimenti di lotta sono più che mai, nella fase attuale di involuzione statalistica e interclassista dei partiti storici della sinistra, un'esigenza primaria e indifferibile e una condizione di sopravvivenza e di sviluppo dell'opposizione anticapitalistica. D'altro canto, la critica teorica e pratica della politica ha in questi anni investito la vecchia forma partito in quanto forma organizzativa essenzialmente politica, separata e sovrapposta alla sua base sociale, alienata nella rappresentanza secondo il modello della politica borghese. Una sconfitta forma partito — è questo il senso della critica della politica

Materiali congressuali

espressa in questi anni dai movimenti di massa — è non solo contingentemente, ma strutturalmente in contrasto con il protagonismo direttamente sociale della classe operaia e degli altri soggetti collettivi e ad esso sovraordinata come indebito sostituto rappresentativo. Come tale essa è costituzionalmente idonea non già a rafforzare i movimenti ma a rappresentarli e ad espropriarli, scomponendone e atomizzandone la soggettività sociale e sovrapponendo ad essi una soggettività e un'unità fittizia, essenzialmente politica, astratta, di stampo borghese.

La scelta di DP di farsi partito strumento dell'auto-organizzazione della classe operaia e degli altri soggetti anticapitalistici impone una forma di partito nuova e diversa. Essa comporta una rottura — a livello teorico e strategico, ed anche nelle forme organizzative e nella pratica politica — rispetto alla dottrina corrente del partito politico, che almeno quale si è espressa storicamente fino ad oggi è una dottrina recettizia, largamente tributaria della tradizione politica borghese. Secondo questa dottrina, il protagonista reale della politica è (e deve essere) il Partito, concepito come sede privilegiata o addirittura esclusiva di teoria e di potere, di ragione e di progettazione strategica; mentre la classe in tanto ha identità in quanto è rappresentata e sussunta nel partito. «Partito strumento»

significa invece non più

partito sovrapposto alle masse ma ad esse sottoposto; non partito Principe, o sintesi, o intellettualmente collettivo che in sé riassume la coscienza, la volontà e gli interessi della classe operaia idealisticamente assunta come ente unitario, ma al contrario partito funzionalizzato alla crescita autonoma dei movimenti anticapitalistici e all'autodeterminazione della loro coscienza e volontà, sulla base dei loro bisogni e dei loro interessi materiali quali si manifestano oggettivamente nella fenomenologia multiforme dei conflitti sociali. Significa, in altre parole, assumere che il protagonista delle lotte di classe, e più ancora della trasformazione sociale e della rivoluzione, è (deve essere) direttamente — secondo l'originaria indicazione marxiana — il proletariato: sono le forze sociali e non i soggetti politici; è in primo luogo la classe operaia in quanto soggetto radicato centralmente nel meccanismo capitalistico e non la sua rappresentazione o proiezione politica magari all'interno del sistema politico borghese.

Riaffermare oggi questo primato della classe sul partito, o dei soggetti sociali anticapitalistici sui soggetti politici, ed attribuire a questi l'esclusiva e tuttavia essenziale funzione di strumenti di

coordinamento, di sollecitazione e di riattivazione della soggettività sociale vuol dire d'altro canto rifiutare l'illusione politicistica e regressiva, tutta interna all'orizzonte teorico-politico borghese, dell'«autonomia del politico» rispetto alle forze sociali: cioè l'idea che i processi storici rivoluzionari possano essere gestiti forzatamente dall'alto, da una ragione estraniata dalle masse e a priori della storia, e non invece che essi sono il frutto delle lotte e dell'azione diretta delle classi. A questa illusione deleteria noi vogliamo contrapporre l'autonomia e la centralità dei soggetti sociali contro le ricorrenti prevaricazioni del «politico». E alle forme rappresentative e passivizzanti proprie del partito politico tradizionale, storicamente mutate dalle forme istituzionali dello Stato borghese, noi intendiamo contrapporre, non idealmente ma praticamente, la democrazia diretta, l'auto-organizzazione degli agenti sociali, la riappropriazione della politica non solo come fine rinviabile in un lontano futuro, dopo la presa del potere politico, ma anche come mezzo: il solo mezzo possibile, se è vero che i mezzi (la prassi) non sono separabili dai fini ma li prefigurano e li anticipano. Questa consapevolezza della necessità dell'organizzazione di classe, ma anche della necessità che essa sia interna alla classe e che perciò il partito non sia ad essa sovrapposto ma ad essa subordinato e funzionalizzato, è il risultato di una crisi d'identità e di crescita nostra, e più in generale di tutta la sinistra rivoluzionaria. E' il segno che abbiamo fatto tesoro delle lezioni e dei fallimenti del passato: dei nostri piccoli fallimenti come nuova sinistra, gruppettaria e settaria, e prima ancora dei fallimenti assai più tragici e storici del socialismo nel corso di questo secolo, dallo stalinismo dei regimi dell'est alle degenerazioni stalinistiche delle socialdemocrazie e del PCI. Una ragione non secondaria di questi fallimenti è precisamente nella separazione e nella contraddizione insanabile tra mezzi e fini rivoluzionari: tra la forma politica del partito (cioè del mezzo rivoluzionario), che è una forma borghese e il fine strategico del socialismo; tra il modello stalinistico, borghese e separato della politica impersonato dal partito nelle sue forme burocratico-rappresentative e la democrazia diretta, o proletaria, o socialista, che in tanto è un obiettivo storicamente realizzabile in quanto sia al tempo stesso il mezzo e la forma delle lotte di classe, oggi nel capitalismo, domani nella transizione. Proporsi oggi come partito strumento della democrazia proletaria, distinto dalle forme di auto-organizzazione dei soggetti collettivi ma ad esse subalterno

e morfologicamente omogeneo, richiede peraltro un duplice mutamento dell'istituzione partito, sia nei moduli operativi che in quelli organizzativi. E' necessaria in primo luogo un'inversione del rapporto partito/classe o partito/movimenti: che cioè gli obiettivi di lotta, la linea politica e i contenuti strategici non siano trasmessi dal partito ai movimenti di massa, ma viceversa, dai movimenti di massa al partito. In secondo luogo, e conseguentemente, occorre una trasformazione delle forme organizzative: che si abbandoni il modello monistico, centralizzato, gerarchico e rappresentativo proprio dei partiti tradizionali, corpi separati dalla società e dalla classe, depositari di ragione e di linea al di sopra dei movimenti cui è domandato solo delega e consenso, irrimediabilmente esposti ai ben noti processi di burocratizzazione, di stabilizzazione e di irrigidimento autoritario. Questo modello è tanto più improponibile oggi, in presenza di una composizione di classe assai più complessa e articolata che in qualche altra fase del capitalismo (occupati, disoccupati e sottoccupati, grandi e piccole imprese, nord e sud, lavoro di fabbrica e lavoro nero o precario, ecc.) e con l'avvento sulla scena delle lotte sociali di nuovi soggetti e di nuovi movimenti di massa. E' chiaro che se

vuole assumere la centralità reale della classe operaia e degli altri soggetti anticapitalistici e non una loro centralità astratta e meramente ideale, la forma del partito operaio non può essere quella di un organismo politico rigidamente centralizzato, ma deve possedere i requisiti di permeabilità, di flessibilità e di policentrismo che solo la democrazia diretta — cioè la forma stessa dell'auto-organizzazione di classe — è in grado di garantire.

Naturalmente non basta definire statuariamente una nuova forma partito per avere un partito diverso. Occorre una trasformazione, oltre che delle forme organizzative, anche della pratica e della cultura politica dei militanti. E tuttavia la trasformazione della forma partito e la sua strutturazione in aderenza alle forme dell'auto-organizzazione di classe, è una condizione necessaria perché il partito possa sviluppare la sua funzione specifica della lotta di classe. Sotto questo aspetto il problema dello statuto, e perciò della forma partito da questo espressa, è tutt'uno con quello del ruolo del partito-strumento: perché la forma dell'organizzazione è forma non per un ruolo o una linea qualsiasi, ma per quella specifica linea che è lo sviluppo della soggettività e del protagonismo della classe secondo i moduli della democrazia diretta, per l'opposizione sociale oggi, per il socialismo domani. Al tempo stesso, darsi una forma

organizzativa del tipo che qui proponiamo è anche una condizione, e un'occasione, per mostrare e sperimentare di fatto, contro chi considera la democrazia rappresentativa come l'unica possibile democrazia, che l'alternativa della democrazia diretta e socialista è — sia pure in una piccola organizzazione come è il nostro partito — un'alternativa possibile, realizzabile e praticabile, e non una formula ideologica o una vaga utopia.

Lo statuto che proponiamo non pretende naturalmente di definire la forma del partito strumento, né la migliore forma istituzionale della democrazia diretta. Esso è solo un tentativo in questa direzione. A tal fine, esso tenta di realizzare, raccogliendo talune classiche indicazioni marxiane, alcuni principi elementari della democrazia proletaria, o socialista o diretta: cioè un modello di organizzazione e di pratica politica alternativo a quello rappresentativo di tipo borghese che è sempre stato riprodotto, con le degenerazioni burocratiche che tutti conosciamo, dai partiti storici della classe operaia. Questi principi sono essenzialmente sei:

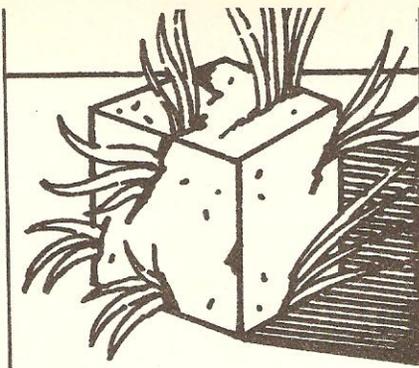
1. *La sovranità dalle organizzazioni di base e la loro autonomia.* La linea politica, ed anche l'elaborazione teorica e strategica, non devono in DP scendere dall'alto, ma salire dal basso. Ciò significa che le organizzazioni di base, in quanto da un lato realizzano nei momenti assembleari la soggettività propria dei corpi collettivi e tendenzialmente omogenei, e in quanto dall'altro sono i soli organismi in grado di esprimere e di interpretare la volontà dei movimenti sociali ai quali sono aperte e all'interno dei quali operano, sono le uniche sedi realmente abilitate all'esercizio della sovranità: le sedi reali non solo del dibattito ma anche delle decisioni. (Artt. 2, 5) Questo principio comporta la più ampia autonomia organizzativa — facoltà delle cellule e dei collettivi di aderire o meno alle sezioni (art. 4); facoltà di tutte le organizzazioni di base, dalle cellule alle federazioni, di decidere di inviare direttamente al centro delegati e mandati imperativi (artt. 5, 6, 12) —, e quindi la diversità, che va scontata come riflesso della diversità delle situazioni di lotta e di movimento e dei diversi soggetti sociali reali di cui il partito deve farsi interprete e coordinatore. Comporta insomma un partito largamente «policentrico», ove possono e debbono fiorire i «cento fiori» delle esperienze di lotta ed anche della teoria; unificato soltanto — ma è questa la sola unità che conta — dal rapporto reale che ciascuna organizzazione di base deve intrattenere con la classe operaia e con gli altri soggetti anticapitalistici,

interessi materiali.

Questa diversità e questo policentrismo non vanno mortificati, ma anzi esaltati come ricchezza del partito: segno della sua aderenza reale e della sua effettiva funzionalità, come partito strumento, alla volontà e ai bisogni dei movimenti collettivi; effetto della reale assunzione, a suo asse strategico, della «centralità operaia», che non è la centralità di un'entità astratta ma dei movimenti reali di lotta quali variamente si esprimono nei conflitti di classe. E' chiaro che questo policentrismo del partito, che è un corollario della centralità dei soggetti sociali, richiede una specifica funzione degli organi centrali — dal congresso e dall'assemblea nazionale dei delegati al comitato direttivo nazionale (artt. 6, 7, 14) — e cioè la loro capacità di organizzare e di coordinare le diversità, identificando il punto di vista di classe a tutte comune.

2. Il carattere sociale della sovranità. La sovranità della base non si manifesta come sovranità di un corpo atomizzato, come è nella democrazia borghese rappresentativa ove il corpo sociale è un corpo di individui singoli astrattamente unificato a livello centrale nella rappresentanza politica generale, e come avverrebbe per ipotesi nel partito se le decisioni e le elezioni dei rappresentanti fossero fatte da un'ipotetica assemblea generale di tutti gli iscritti. Essa è bensì una sovranità dei corpi collettivi costituiti dalle organizzazioni di base (artt. 4, 10, 14), ciascuna nominativamente determinata, ciascuna espressione del dibattito e della volontà dei suoi aderenti, ciascuna costruita nei luoghi di lavoro o di militanza, a contatto diretto con le situazioni di lotta e con i movimenti di massa. Ciò significa l'elaborazione dal basso della linea politica (i mandati politici) e l'investitura dal basso, cioè dai corpi collettivi costituiti dalle organizzazioni di base, di tutti gli organismi dirigenti (i mandati elettorali): un'investitura compiuta nelle singole assemblee di base con voto segreto secondo al modello della democrazia borghese (art. 16) ma che tuttavia, contrariamente al modello della democrazia borghese, non è investitura di potere irresponsabile da parte di singoli individui atomizzati ed anonimi, ma da parte dei corpi collettivi nominativamente determinati costituiti dalle organizzazioni di base.

3. Il carattere imperativo e revocabile dei mandati politici e dei mandati elettorali. Questo è reso possibile dal fatto che, essendo i mandati espressi dalle assemblee di ciascuna organizzazione di base nominativamente determinata, ogni assemblea di base può revocare, con i mandati, anche i voti espressi in favore dei dirigenti, con



l'effetto della possibile revoca del dirigente quando i voti da lui complessivamente riportati a livello centrale scendono al di sotto di quelli riportati dal primo dei non eletti (art. 15). Questa imperatività e questa revocabilità del mandato, unitamente all'investitura diretta dei dirigenti — cioè alla loro elezione da parte delle organizzazioni di base convocate ciascuna in assemblea, e non già da rappresentanti (quali sono attualmente i delegati al congresso) e neppure da un corpo sociale atomizzato quale sarebbe l'insieme indifferenziato ed anonimo di tutti i singoli militanti — impedisce il salto della rappresentanza, e perciò la separazione politica del gruppo dirigente ad esso connessa, e garantisce il carattere diretto della democrazia nel partito.

4. Il carattere non professionale delle funzioni dirigenti. Questa deprofessionalizzazione del potere è assicurata dalla non rieleggibilità al medesimo comitato direttivo, per almeno un congresso, del dirigente che di esso abbia fatto parte per tre congressi consecutivi (art. 7 ultimo comma). Lo scopo di questa norma è quello di impedire l'autoconservazione permanente dei gruppi dirigenti rompendone l'inevitabile logica corporativa, di favorire ricambi non traumatici, di ridimensionare e spersonalizzare il potere centrale sottraendo ai suoi esponenti il carattere infungibile e carismatico che essi tendono a maturare con la prolungata stabilità, di costringere i dirigenti a periodici bagni di base, di consentire infine una maggiore circolazione all'interno del partito tra gruppo dirigente e corpo militante.

5. La legittimità del dissenso. La legittimità, ed anzi la sollecitazione della critica e del dissenso (art. 18) sono stabilite come condizione necessaria dello sviluppo culturale e politico del partito e per impedire la passività, la sudditanza ideologica e pratica, il settarismo acritico e l'ottusità intellettuale cui normalmente i militanti sono costretti da ogni partito che assuma dogmaticamente ogni scelta politica contingente e ogni opzione teorica sia pure di maggioranza come verità rivelata la cui non accettazione è

Materiali congressuali

in grado di incrinare il rapporto con il partito. La disciplina interna, insomma, non deve essere mai una disciplina delle idee, ma deve riguardare soltanto l'applicazione pratica delle deliberazioni prese (art. 18 ult. comma).

6. Il coordinamento. In un partito che esalta la centralità dei soggetti sociali di cui intende essere strumento, e che dunque accetta l'autonomia delle situazioni di base, gli organi direttivi centrali hanno essenzialmente funzioni di coordinamento, di sollecitazione, di collegamento tra esperienze diverse. Il «centralismo democratico», se ancora può continuarsi ad usare questa espressione a proposito del partito strumento e della sua nuova forma organizzativa, non è più un centralismo *a priori*, ma solo un centralismo *a posteriori* rispetto alla formazione della volontà reale del partito a livello di base.

Progetto di statuto di Democrazia Proletaria

104

Capitolo primo I principi generali

1. Il partito strumento

«Democrazia Proletaria» (Dp) è partito strumento dei movimenti di massa, finalizzato all'auto-organizzazione dei soggetti sociali anticapitalistici, in primo luogo della classe operaia. Dp — attraverso i suoi singoli militanti, le sue organizzazioni di base e i suoi organismi dirigenti — ha per obiettivo primario quello di interpretare la volontà collettiva espressa dai movimenti di classe nei quali è inserita, di assicurare continuità alla loro azione di massa, di favorire, attraverso la partecipazione alle lotte, l'affermazione e lo sviluppo della loro autonoma soggettività sociale.

2. La democrazia proletaria

Il partito di «Democrazia Proletaria» (Dp) è organizzato sulla base dei principi della democrazia proletaria, diretta, socialista. La sovranità del partito appartiene a ciascuna organizzazione di base e, per essa, alla relativa assemblea di base. Tutti i delegati e tutti i dirigenti di Dp, sia nazionali che periferici, sono eletti direttamente dalle assemblee delle organizzazioni di base (art. 12 e 13) e sono a queste vincolati da mandato imperativo (art. 10) revocabile in qualunque momento (art. 15).

Capitolo secondo La struttura organizzativa

3. L'ammissione a Dp

Può essere membro di Dp ogni compagno che abbia compiuto 14 anni, aderisca a una delle sue organizzazioni di base, condivida il ruolo di Dp indicato all'art. 1 e, ove abbia un'occupazione e/o un reddito, paghi le quote stabilite dalla sua organizzazione di base. Chi chiede di aderire per la prima volta a Dp deve essere presentato da due membri del partito. La sua domanda è accettata dal comitato direttivo dell'organizzazione di base cui è rivolta, salvo il voto contrario entro sei mesi della relativa assemblea di base. Qualora si tratti di domande collettive, provenienti da gruppi di compagni appartenenti a luoghi di lavoro o di militanza diversi, esse devono essere accettate anche dal comitato direttivo di federazione e, nei casi più importanti, dal comitato direttivo nazionale. Ciascuno è libero di scegliere l'organizzazione di base cui aderire. Nessuno può aderire a più di un'organizzazione di base. L'organizzazione di base rilascia annualmente a tutti i membri la tessera di Dp che vale come documento di appartenenza al partito.

4. Le organizzazioni di base

Sono *organizzazioni di base* di Dp: a) le *cellule* o *collettivi di base* costituiti nei luoghi di lavoro o di militanza o sulla base di qualsiasi altra ragione di aggregazione politica; b) le *sezioni di zona*, cui possono aderire più cellule o collettivi; c) le *federazioni*, di cui fanno parte tutte le cellule, i collettivi e le sezioni compresi nella circoscrizione territoriale (città o provincia o regione) della federazione. Più organizzazioni di base possono dar vita a comitati unificati di lavoro.

5. Le assemblee di base

Sono *assemblee di base*: a) *l'assemblea di cellula o di collettivo*; b) *l'assemblea di sezione*; c) *l'assemblea di federazione*. Ad esse partecipano tutti i membri di Dp aderenti alle corrispondenti organizzazioni di base. Possono parteciparvi, senza diritto di voto ma con diritto di parola, anche altri membri di Dp e, salvo deliberazione contraria dell'assemblea, anche simpatizzanti non iscritti a Dp.

Le assemblee di base sono convocate dai rispettivi comitati direttivi o da un quarto dei loro membri. Sono inoltre convocate sempre, a data fissa, in occasione del congresso o dell'assemblea nazionale dei delegati (artt. 12, 13).

Le assemblee di base sono gli organismi in cui ha sede la sovranità del partito. Ad esse sono demandate - fatte salve le funzioni di coordinamento, di sollecitazione e di riattivazione dei comitati direttivi ed esecutivi del partito e le funzioni di direzione generale dell'assemblea nazionale dei delegati e del congresso - l'elaborazione della linea politica di Dp e le iniziative di lotta sociali e politiche e più in generale d'intervento esterno di Dp. Esse, inoltre: a) eleggono i loro comitati direttivi in occasione del congresso; b) eleggono i delegati nazionali in occasione di ogni congresso e di ogni assemblea nazionale dei delegati e formulano per essi i relativi mandati nazionali; c) eleggono (solo se sono assemblee di cellula o di collettivo o di sezione) i delegati federali in occasione di ogni congresso e di ogni assemblea nazionale dei delegati e formulano per essi il relativo mandato federale; d) verificano in occasione di ogni assemblea nazionale dei delegati e revocano in ogni momento i membri del loro comitato direttivo, i membri del comitato direttivo di federazione e i membri del comitato direttivo nazionale (artt. 10-15).

6. L'assemblea nazionale dei delegati e il congresso.

L'assemblea nazionale dei delegati è l'organo di direzione generale di Dp. Essa formata da delegati in ragione di

un delegato ogni 20 membri del partito che hanno partecipato alle assemblee di base deleganti o frazioni di 20 superiori a 10. Ogni congresso di Dp può variare questa proporzione. I membri del comitato direttivo nazionale non possono essere delegati; essi partecipano sempre all'assemblea con diritto di parola.

All'assemblea nazionale dei delegati possono inviare direttamente delegati e mandati nazionali tutte le organizzazioni di base di Dp (art. 12).

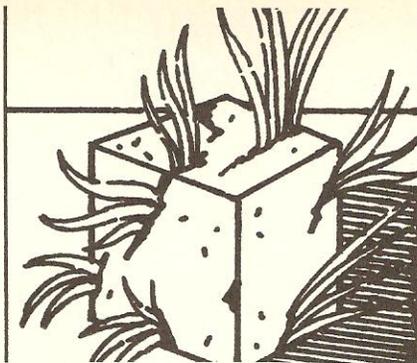
L'assemblea nazionale dei delegati sempre convocata due volte all'anno nella prima settimana di aprile e nella prima settimana di novembre, con facoltà per il comitato direttivo nazionale di spostarne la data di svolgimento da quattro settimane prima a quattro settimane dopo la scadenza. Qualora non sia convocata dal direttivo nazionale nei termini suddetti, l'assemblea nazionale dei delegati si riunisce di diritto nella prima settimana (giovedì-domenica) dell'aprile o del novembre successivo. Essa inoltre convocata in via straordinaria dal comitato direttivo nazionale o da un terzo delle organizzazioni di base (calcolato in base al numero degli iscritti).

L'assemblea nazionale dei delegati discute e coordina i mandati politici imperativi (artt. 10, 12, 13, 14) pervenute dalle organizzazioni di base. Su questa base elabora la linea politica del partito e delibera su tutte le questioni di rilevante interesse nazionale.

Ogni due anni l'assemblea nazionale dei delegati è convocata dal comitato direttivo nazionale in forma congressuale con il nome di *congresso*. Qualora il congresso non sia convocato dal direttivo nazionale a distanza di due anni dal precedente, la prima assemblea nazionale dei delegati successiva alla scadenza dei due anni siede in forma di congresso. In occasione del congresso decadono e sono rinnovati tutti i comitati direttivi e quelli esecutivi. Questi restano in carica per le funzioni ordinarie fino all'elezione dei nuovi comitati.

7. I comitati direttivi

Il comitato direttivo nazionale è l'organo di direzione del partito, di coordinamento e di sollecitazione di tutte le organizzazioni di base negli intervalli tra due assemblee nazionali. Esso è formato da 31 membri, tra i quali devono essere inclusi almeno 4 membri per l'Italia settentrionale, 4 per l'Italia centrale, 4 per l'Italia meridionale e 2 per l'Italia insulare. Risultano eletti nel comitato direttivo nazionale, ad ogni congresso, i 31 compagni, più eventualmente quelli in soprannumero necessari per integrare le componenti geografiche sopra indicate, che hanno



riportato, nelle designazioni espresse dai delegati nazionali in esecuzione del mandato elettorale loro conferito nelle assemblee di base (artt. 10, 12, 13), il più alto numero di candidature.

Il comitato direttivo di federazione è l'organo di direzione della federazione, di coordinamento e di sollecitazione di tutte le organizzazioni di base facenti parte della federazione negli intervalli tra due assemblee di federazione. Esso è formato da 21 membri. Risultano in esso eletti, ad ogni congresso, i 21 compagni che hanno riportato, nelle designazioni espresse dai membri dell'assemblea di federazione e dai delegati ad essa inviati in esecuzione del mandato federale loro conferito nelle assemblee di cellula, di collettivo e di sezione (artt. 10, 12, 13.), il più alto numero di candidature.

Le sezioni, i collettivi e le cellule possono darsi *comitati direttivi di sezione, di collettivo e di cellula*. Questi sono organi di direzione, di coordinamento e di sollecitazione delle relative organizzazioni di base. Sono eletti dalle rispettive assemblee di base in occasione di ogni congresso, in un numero dispari da esse di volta in volta stabilito.

Il comitato direttivo nazionale è convocato dal comitato esecutivo nazionale o da un quarto dei suoi membri e inoltre è, a data fissa, almeno una volta al mese, con facoltà per l'esecutivo di spostarne l'esecuzione di una settimana prima o dopo; qualora non sia convocato dall'esecutivo nazionale nel termine suddetto, esso è convocato di diritto al primo sabato del mese successivo. Se lo ritiene opportuno, esso può invitare alle sue riunioni compagni ad esso non appartenenti che partecipano alle sedute senza diritto di voto. Le norme stabilite in questo comma si applicano anche ai comitati direttivi delle organizzazioni di base.

Le riunioni del comitato direttivo nazionale sono verbalizzate, e i verbali sono pubblicati in forma sintetica sul bollettino di Dp.

Nessuno può far parte del medesimo comitato direttivo nazionale o di un'organizzazione di base per più di tre congressi consecutivi.

8. I comitati esecutivi

Il comitato esecutivo nazionale organo del comitato direttivo nazionale.

Materiali congressuali

Ha funzioni di esecuzione della linea politica e delle deliberazioni del congresso, dell'assemblea nazionale dei delegati e del comitato direttivo nazionale, nonché di sollecitazione e di coordinamento nazionale del partito. Esso è formato da un numero dispari di membri eletti nel suo seno dal comitato direttivo nazionale, e può essere modificato in tutto o in parte in qualsiasi momento dal comitato direttivo nazionale.

Il comitato esecutivo di federazione è organo del comitato direttivo di federazione. Ha rispetto a questo e all'assemblea di federazione funzioni di esecuzione, nonché funzioni di sollecitazione e di coordinamento della federazione. E' formato da un numero dispari di membri eletti nel suo seno dal comitato direttivo di federazione e può essere da questo modificato in tutto o in parte in qualsiasi momento.

I comitati direttivi di sezione, di collettivo e di cellula possono eleggere nel loro seno, e modificarne in tutto o in parte la composizione in ogni momento, *comitati esecutivi* con funzioni di esecuzione, di coordinamento e di sollecitazione.

9. Le commissioni, gli uffici, le sezioni di lavoro

Ogni comitato direttivo, nazionale o di organizzazione di base, elegge nel suo seno una *commissione di controllo* di tre membri, e al suo interno uno o più *tesorieri*, con le funzioni indicate all'art. 20

Tutti i comitati direttivi, nazionale o di organizzazione di base, possono dar vita a *commissioni, uffici o sezioni di lavoro* aperti anche a membri non appartenenti al direttivo ed anche a semplici simpatizzanti di Dp.

I comitati direttivi di federazione possono dar vita a *comitati regionali o interregionali* con funzioni di coordinamento, composti da membri dei singoli direttivi e da essi eletti.

Capitolo terzo

LE FORME DELLA DEMOCRAZIA DIRETTA

10. Il mandato imperativo

La volontà collettiva di Dp si forma, in occasione di ogni congresso e di ogni assemblea nazionale dei delegati, sulla base di *mandati imperativi* votati dalle assemblee di base (artt. 5, 12, 13) e *revocabili* (art. 15). I mandati sono nazionali (per il congresso o per l'assemblea nazionale dei delegati), o federali (per l'assemblea di federazione).

Il mandato vincola nominativamente il delegato e i candidati in esso designati. Esso contiene: a) un *mandato politico* (uno o più documenti politici) sui temi all'ordine del giorno del congresso o

dell'assemblea nazionale dei delegati o su altri temi politici; b) un *mandato elettorale*, formulato in occasione di ogni congresso e modificabile su decisione dell'assemblea di base in occasione di ogni assemblea nazionale dei delegati e contenente l'indicazione, espressa per via elettiva, dei candidati al comitato direttivo nazionale (mandato nazionale) o al comitato direttivo di federazione (mandato federale).

Il *mandato nazionale*, affidato a *delegati nazionali* in ragione di uno ogni 20 membri dell'assemblea di base (art. 3), contiene nel mandato elettorale l'indicazione di 20 candidati al comitato direttivo nazionale, di cui almeno 10 devono far parte di federazioni diverse da quella cui appartiene l'organizzazione di base. Il *mandato federale*, affidato a *delegati federali* in

ragione di uno ogni 5 membri dell'assemblea di base, contiene nel mandato elettorale l'indicazione di 14 candidati al comitato direttivo di federazione di cui almeno 6 devono far parte di sezioni diverse da quella cui appartiene l'organizzazione di base. Ogni delegato è vincolato al mandato imperativo, nazionale o federale, conferitogli dall'assemblea di base da cui è stato delegato. In sede di congresso, ogni delegato nazionale dichiara, consegnandolo alla presidenza, il proprio mandato elettorale contenente l'indicazione dei 20 candidati al comitato direttivo nazionale votati dalla sua organizzazione di base; in sede di assemblea nazionale dei delegati, egli dichiara l'eventuale mandato elettorale contenente le variazioni apportate dalla sua organizzazione di base al precedente mandato elettorale nazionale. Analoga dichiarazione del mandato elettorale conferitogli rende ogni delegato federale all'assemblea di federazione, comunicando in caso di congresso i 14 candidati votati dalla sua organizzazione di base e in caso di assemblea nazionale dei delegati le eventuali modifiche da essa apportate al precedente mandato elettorale federale.

11. La convocazione del congresso e dell'assemblea nazionale dei delegati

Almeno un mese prima della data fissata per il loro svolgimento, il comitato direttivo nazionale convoca il congresso o l'assemblea nazionale dei delegati (art. 6), inviando a mezzo del bollettino a tutte le organizzazioni di base: a) l'ordine del giorno del congresso o dell'assemblea nazionale dei delegati con una breve illustrazione politica dei temi in esso indicati; b) un rapporto sull'intera attività di Dp dopo il precedente congresso o la precedente assemblea nazionale dei delegati; c) un rendiconto consuntivo e un bilancio preventivo di tutte le entrate e di tutte le spese sostenute da Dp; d) in caso di congresso, e ove sia ritenuto opportuno,

una rosa motivata di almeno 60 candidati al successivo comitato direttivo nazionale, formulata anche sulla scorta delle indicazioni di base: questa rosa non è in alcun modo vincolante per le assemblee di base.

12. Le assemblee congressuali di cellula, di collettivo, di sezione

Tre settimane prima di ogni congresso e di ogni assemblea nazionale dei delegati, sono convocate dai rispettivi direttivi tutte le assemblee di cellula, di collettivo e di sezione (art. 5). Qualora una cellula o un collettivo aderisca a una sezione di zona ai sensi dell'art. 4 lett. b, la sua assemblea in vista del congresso o dell'assemblea nazionale dei delegati si riunisce sempre in seno all'assemblea di sezione.

Al termine del dibattito politico sui temi all'ordine del giorno, le assemblee di cellula, di collettivo o di sezione procedono alle seguenti operazioni:

- approvazione di uno o più mandati politici sui temi all'ordine del giorno, e votazione di mozioni presentate dai membri dell'assemblea; elezione in caso di congresso e verifica in caso di assemblea nazionale dei delegati dei rispettivi comitati direttivi; b) elezione dei delegati federali all'assemblea di federazione e votazione dei relativi mandati elettorali federali;
- deliberazione a maggioranza se inviare direttamente delegati nazionali al congresso e, se l'invio diretto è deliberato, loro elezione e votazione dei relativi mandati elettorali nazionali;
- elezione in caso di congresso e verifica in caso di assemblea nazionale dei delegati dei rispettivi comitati direttivi.

13. L'assemblea congressuale di federazione

Due settimane prima di ogni congresso e di ogni assemblea nazionale dei delegati sono convocate dai rispettivi comitati direttivi le assemblee di federazione (art. 5). La convocazione è diretta a tutti i singoli aderenti e insieme a tutte le organizzazioni di base che fanno parte della federazione.

L'assemblea di federazione è aperta da una relazione del comitato direttivo di federazione che è una relazione di sintesi ove sono registrate tutte le posizioni e le eventuali divergenze espresse nei mandati politici approvati dalle assemblee di base a norma dell'articolo precedente.

Al termine del dibattito politico, le assemblee di cellula, di collettivo e di sezione che hanno eletto delegati nazionali nelle assemblee di cui all'articolo precedente si riuniscono a margine dell'assemblea di federazione e, se i loro membri sono in numero superiore alla metà dei membri presenti all'assemblea precedente, possono

decidere di annullare o di modificare i mandati nazionali in quella votati. In caso di annullamento del mandato, il delegato o i delegati nazionali cui il mandato era stato conferito decadono, e i membri dell'assemblea che ha annullato il mandato partecipano all'assemblea di federazione con diritto di voto su tutti gli argomenti che erano oggetto del mandato annullato. Successivamente, l'assemblea di federazione procede alle seguenti operazioni:

- approvazione di uno o più mandati politici nazionali sui temi all'ordine del giorno e votazione di mozioni presentate da membri all'assemblea;
- elezione dei delegati nazionali della federazione al congresso o all'assemblea nazionale dei delegati e votazione dei relativi mandati elettorali nazionali;
- elezione in caso di congresso, e verifica in caso di assemblea dei delegati, del comitato direttivo di federazione.

Sui punti a) e b) votano tutti i membri dell'assemblea di federazione, esclusi quelli le cui assemblee di cellula o di collettivo o di sezione abbiano eletto direttamente delegati e mandati nazionali e non li abbiano annullati ai sensi del comma precedente; sul punto c) votano soltanto i delegati federali, il cui voto equivale a 5, e i membri della federazione che non appartengono a nessuna cellula o collettivo o sezione di zona e aderiscono direttamente alla federazione.

14. Il congresso e l'assemblea nazionale dei delegati

Il congresso e le assemblee nazionali dei delegati sono aperte da una relazione del comitato direttivo nazionale che è anche una relazione di sintesi su tutti i mandati politici approvati dalle organizzazioni di base che hanno inviato delegati in base ai due articoli precedenti, pervenuti al direttivo nazionale almeno sette giorni prima e pubblicati sul bollettino di Dp. In questa relazione sono riportati, su tutti i punti all'ordine del giorno e su quelli eventualmente sollecitati dalle assemblee di base, le posizioni espresse dalle organizzazioni di base del partito e le eventuali divergenze.

Al termine del dibattito politico, sono approvate una o più mozioni, elaborate sulla base di tutti i mandati politici e della discussione tra i delegati, che definiscono la linea politica di Dp e i suoi programmi d'azione. Sono inoltre messe in votazione mozioni presentate da delegati. Infine il congresso procede all'elezione del comitato direttivo nazionale sulla base dei mandati elettorali (artt. 10, 12, 13 7).

L'assemblea nazionale dei delegati procede alla verifica dei membri del comitato direttivo nazionale sulla base delle eventuali modifiche apportate dalle

organizzazioni di base ai mandati elettorali nazionali formulati al precedente congresso.

15. La revoca dei dirigenti

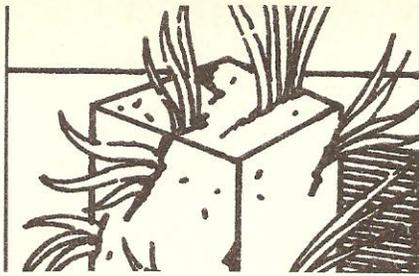
Ogni organizzazione di base che abbia inviato delegati e mandati nazionali al congresso può in ogni momento *revocare* le candidature al comitato direttivo nazionale espresse con il mandato elettorale nazionale votato dalla sua assemblea di base. La revoca dei voti di candidatura deve essere preceduta da un dibattito assembleare dell'organizzazione di base, al quale è sempre invitato a partecipare il membro o i membri del direttivo nazionale nei cui confronti la revoca è proposta. Perché una proposta di revoca possa essere discussa, essa deve essere formulata da un quarto degli aderenti all'organizzazione di base, o, in assemblea di base, da un quarto dei membri dell'assemblea.

Di ogni revoca di candidatura deliberata da un'assemblea di base, viene data notizia sul bollettino di Dp.

Ogni membro del comitato direttivo nazionale è revocato se, a seguito delle modifiche dei mandati elettorali nazionali nelle assemblee nazionali o della revoca dei voti espressi in favore della sua candidatura da una o più organizzazioni di base, il numero dei voti da lui riportato al congresso diviene inferiore a quello dei voti riportati dal primo dei candidati non eletti (decurtato a sua volta di quello dei voti a questi eventualmente revocati). Quest'ultimo subentra di diritto al membro del comitato direttivo nazionale revocato. Ogni assemblea di cellula o di collettivo o di sezione che abbia inviato delegati e mandati federali al congresso di federazione può parimenti revocare, in ogni momento, le candidature al comitato direttivo di federazione da essa espresse con il mandato elettorale federale approvato al precedente congresso. La revoca dei membri del comitato direttivo di federazione avviene con le medesime procedure indicate ai commi 2 e 4.

Qualora siano stati revocati e sostituiti più di un terzo dei loro membri, il comitato direttivo nazionale convoca entro tre mesi un congresso straordinario del partito; il comitato direttivo di federazione convoca entro un mese un congresso straordinario di federazione.

I membri dei comitati direttivi di cellula, di collettivo e di sezione sono sempre revocati in ogni momento, previo dibattito assembleare, su decisione dell'assemblea di base relativa. Perché una proposta di revoca possa essere discussa, essa deve essere formulata da un quarto dei membri dell'assemblea di base.



16. Le votazioni

Le votazioni nelle assemblee di base che hanno per oggetto l'elezione di delegati o di dirigenti o la votazione di mandati elettorali o la revoca di dirigenti hanno luogo con scrutinio segreto. Le votazioni che hanno per oggetto elezioni si svolgono su scheda aperta: ogni compagno scrive sulla scheda un numero di candidature pari a due terzi arrotondati per difetto del numero di persone da eleggere; risultano eletti i compagni che hanno ricevuto il maggior numero di voti. In particolare, nella votazione del mandato elettorale nazionale per la designazione dei 20 candidati al comitato direttivo nazionale, ciascun membro vota per un numero di candidati non superiore a 13, di cui almeno 6 di compagni appartenenti a federazioni diverse; nelle votazioni del mandato elettorale federale per la designazione dei 14 candidati al comitato direttivo di federazione, ciascun membro vota per un numero di candidati non superiore a 9, di cui almeno 4 di compagni appartenenti a sezioni diverse. Le votazioni nel congresso, nelle assemblee di delegati, nei comitati direttivi ed esecutivi, nelle commissioni o altri uffici, nonché tutte quelle, anche nelle assemblee di base, che hanno per oggetto argomenti diversi dalle elezioni o dalle revoche si svolgono sempre con voto palese.

17. La direzione collegiale

Tutte le assemblee, i comitati direttivi ed esecutivi di Dp, le commissioni, gli uffici e le sezioni da essi istituiti agiscono in forma collegiale, e sono organismi di lavoro oltre che di discussione e di decisione.

18. Il dibattito interno

Dp accetta e promuove il dibattito, la critica e il controllo di tutti i compagni, espressi sia individualmente che collettivamente.

Il compagno o i compagni o gli organismi di partito che desiderano esprimere le loro posizioni politiche, anche se in contrasto con quelle della maggioranza del partito, hanno a loro disposizione la stampa del partito, e in particolare il bollettino di Dp, nonché le assemblee delle organizzazioni di base anche diverse da quelle cui essi

Materiali congressuali

appartengono e nelle quali possono intervenire a prendere la parola senza diritto di voto.

Tutti i membri del partito sono impegnati nell'applicazione pratica della linea politica del partito e delle deliberazioni fissate dalle assemblee di base e dai comitati direttivi delle organizzazioni di base cui appartengono, dal congresso e dall'assemblea nazionale dei delegati e dal comitato direttivo nazionale.

19. Le misure d'emergenza

La *decadenza* dei dirigenti è comminata, dal comitato direttivo di cui egli fa parte, per gravissime violazioni dello statuto o per assenza continuata e ingiustificata di oltre quattro mesi.

L'*espulsione* dal partito è comminata, su deliberazione congiunta dell'assemblea di base e del comitato direttivo nazionale, per comportamenti che compromettono gravemente la fisionomia di classe di Dp. E' vietata l'espulsione dal partito per motivi di mero dissenso politico.

I comitati direttivi ed esecutivi, nazionali e non, possono intervenire nella vita delle organizzazioni di base in caso di loro inattività, al solo scopo di riattivarne il lavoro politico.

20. Dp e le istituzioni

I compagni di Dp che hanno incarichi nei sindacati o in altre organizzazioni dirette da forze non rivoluzionarie, debbono agire secondo una linea di massa e accettare il controllo dei soggetti collettivi, in primo luogo della classe operaia.

I candidati di Dp nelle liste elettorali per le elezioni nelle istituzioni rappresentative borghesi (parlamento, consigli comunali, provinciali e regionali) sono eletti da *attivi cittadini* formati dalle assemblee delle organizzazioni di base di Dp promosse in forma pubblica e aperte a tutti i compagni esterni. L'attivo cittadino elegge un *comitato elettorale di controllo*.

I membri eletti nelle istituzioni rappresentative borghesi devono esprimere, all'interno di queste, interessi e volontà collettive dei movimenti di massa anticapitalistici e il loro conflitto con gli apparati istituzionali dello Stato. Sono sottoposti al controllo permanente degli attivi cittadini di cui al comma precedente, convocabili in ogni momento e convocati periodicamente dai comitati elettorali di controllo o, in mancanza di questi, dai comitati direttivi di Dp, e devono mantenere con gli attivi cittadini, e più in generale con i movimenti di massa, un costante rapporto diretto a definire, sui singoli temi della loro attività, i mandati politici imperativi cui devono essere vincolati. Sono revocati - e invitati a dimettersi - su deliberazione

dell'attivo cittadino. Sono soggetti alla più ampia rotazione.

21. La commissione di controllo.

Le commissioni di controllo elette in seno al comitato direttivo nazionale e ai comitati direttivi di federazione, hanno le seguenti funzioni:

- a) controllare l'applicazione del presente statuto;
- b) conservare tutti i mandati politici ed elettorali, le variazioni in questi intervenute ad ogni assemblea nazionale dei delegati e le revocche per ogni membro del comitato direttivo;
- c) registrare tutte le vicende istituzionali interne di Dp (verifiche poteri, determinazione del numero dei delegati per ogni organizzazione di base, calcolo e registrazione delle candidature nominativamente espresse dai delegati e dalle corrispondenti organizzazioni di base per ogni membro di direttivo nazionale o federale eletto, calcolo e registrazione dei voti revocati a ciascun membro di direttivo ai fini della revoca, ecc.);
- d) accertare e riferire al comitato direttivo i presupposti della decadenza a norma dell'art. 19;
- e) riferire ai comitati direttivi e alle assemblee di base tutti i problemi relativi alla applicazione dello statuto;
- f) controllare l'amministrazione, le iniziative economiche e la gestione dei beni di Dp, e in particolare il pagamento delle quote da parte degli aderenti, la regolare tenuta dei bilanci, la corrispondenza delle uscite alle entrate;
- g) riferire all'assemblea nazionale dei delegati al congresso (se la commissione è centrale) o alle assemblee di base sommari ma analitici rendiconti delle spese sostenute e delle entrate.

La commissione di controllo riporta periodicamente all'interno del comitato direttivo da cui è eletta i risultati della sua attività. Inoltre riferisce sempre i suddetti risultati alle assemblee congressuali di base o all'assemblea nazionale dei delegati o al congresso a seconda che trattasi di commissioni di controllo del direttivo di un'organizzazione di base o della commissione centrale di controllo del direttivo nazionale.

22. Il simbolo e la sigla

Il simbolo di Dp è costituito da falce e martello, pugno e mondo.
La bandiera è rossa con il simbolo.

NORMA TRANSITORIA (*)

Il presente statuto entra in vigore all'indomani del 2° Congresso nazionale. Le norme relative alla formazione degli organismi dirigenti si applicano a decorrere dalla fase preparatoria del 3° Congresso, e potranno essere sperimentate in occasione di una o più assemblee nazionali dei delegati tenute tra il 2° e il 3° Congresso.

In via transitoria, e finì a quando non sarà decisa l'adozione integrale delle forme della democrazia diretta previste dal presente statuto, tutti i comitati direttivi sono integrati da un numero di componenti pari alla metà dei numeri previsti dall'art. 7 ed eletti direttamente dalle relative assemblee congressuali. Anche ai componenti di nomina congressuale si applica l'art. 7 ultimo comma della non rieleggibilità per più di tre congressi consecutivi.

La presente norma transitoria sarà posta in votazione in occasione di ogni congresso fino a che non ne sarà dichiarata l'abrogazione.

* Nell'assemblea dei delegati di «Democrazia Proletaria» svoltasi ad Arezzo nei giorni 23-25 novembre 1979 è stata proposta la norma transitoria riportata alla fine del progetto di statuto. In base a questa norma un terzo dei componenti dei comitati direttivi (cioè un numero pari alla metà dei componenti previsti dall'art. 7 del progetto) continuerà ad essere eletto con metodo tradizionale, cioè dalle assemblee congressuali. La funzione di questa norma, di cui è prevista l'abrogazione in uno dei prossimi congressi, è quella di assicurare una graduale sperimentazione del nuovo statuto che non comprometta la continuità organizzativa del partito.

Splendori e miserie nella crisi del Welfare State in Italia

Alberto Poli

E' ormai un luogo comune parlare delle tendenze autoritarie nella crisi dello stato nel capitalismo avanzato. Una vasta letteratura ha esaminato tali trasformazioni dal punto di vista istituzionale, come segni cioè della crisi del sistema «politico-amministrativo»: questi contributi in genere analizzano la caduta delle funzioni rappresentative del sistema legislativo, dovuta all'autonomizzarsi di una struttura tecnoburocratica, espressione del sistema dei partiti. Alla crisi della legalità amministrativa, e del rapporto tra sistema politico e il «sociale», non può che fare seguito la legislazione straordinaria, volta ad affrontare come problema di ordine pubblico la libera manifestazione di bisogni o l'espressione di diritti civili (1). La inchiesta del 7 aprile e il suo iniziale ricadere nel «sociale», di cui è parte il caso dei 61 alla Fiat, confermano la giustezza delle analisi precedenti e l'importanza della iniziativa garantista.

Resta tuttavia il fatto che il concentrarsi dell'attenzione sulle trasformazioni istituzionali, e quindi i temi della crisi del «politico», tende a lasciare nell'oscurità le trasformazioni altrettanto consistenti, intervenute negli ultimi anni nel rapporto tra stato e cittadini sul terreno dei modelli di vita, intesi globalmente come livelli quantitativi e qualitativi di consumo, lavoro, reddito, possibilità di espressione. Mi spiego: la conflittualità degli ultimi anni '70 ha posto senza dubbio in evidenza come nuovi soggetti sociali abbiano avanzato «domande innovative» e «movimenti di critica» al sistema politico, alle politiche economiche e al modo stesso di funzionare delle democrazie industriali. Queste lotte fanno sì che la crisi degli

anni '70 si mostri determinata non solo dalla lotta operaia, ma insieme ad essa da nuovi movimenti, aggregatisi su base di status, sesso, generazione, che coinvolgono trasversalmente su obiettivi specifici (diritti civili e di sesso, difesa dell'ambiente e della espressione culturale e corporea) strati di nuova piccola borghesia del pubblico impiego e del terziario privato, intellettualità urbana, settori di classe operaia «nuova» e di proletariato marginale. La difficoltà e il ritardo con cui da parte della sinistra si è preso atto di fenomeni di questo genere, di cui i risultati elettorali del 3 giugno sono solo un pallido riflesso, dà certamente il segno dei limiti culturali con cui affrontiamo i temi della «sovrastruttura», cioè dei modi di formazione di una soggettività anticapitalistica; da questo punto di vista lo schema classico di formazione della coscienza di classe, a partire dal rapporto di produzione, passando poi per la lotta economica, il sindacato e il partito, è quantomeno inadeguato. (2)

Mi sembra in conclusione che le teorie della trasformazione autoritaria dello stato a capitalismo maturo, precedentemente citate, offrano una scarsa attenzione al problema del formarsi di una nuova composizione di classe. Nella loro attenzione alla «crisi del politico», esse infatti sembrano mettere in sottordine il fatto che il «politico» non è che una delle forme con cui si esprimono i bisogni sociali per metterli in comunicazione collettiva, (essendo altre, ad esempio, l'espressione artistica, la fruizione culturale, la affermazione esistenziale, di modelli di vita e scale di valori, l'acquisto di merci come *status symbol*, etc); e inoltre sottovalutano che nel corso degli ultimi anni lo stato è diventato il principale erogatore di quelle merci, servizi e funzioni il cui uso permette la riproduzione della vita associata, di cui è parte la autovalorizzazione del lavoro dipendente. Mi riferisco ad esempio al fatto che è ormai parte del senso comune che tutti abbiano il diritto ad almeno una dozzina di anni di scolarità, a una pensione, a un posto letto in ospedale, a uno spettacolo di Nicolini a Massenzio. Ma una volta affermate queste cose, come non porsi almeno qualche domanda: la trasformazione autoritaria dello stato dal punto di vista istituzionale, come incide sui livelli di vita e di consumo? E inoltre, come agiscono sulla composizione politica di classe, sulla soggettività dei singoli, quegli interventi dello stato in materia di spesa pubblica e attività finanziaria che trasformano proprio quei modelli di vita e di consumo? In altri termini, le forme e i contenuti di intervento dello stato nella riproduzione della vita associata che influenza hanno sulla stratificazione sociale? Possono forse

Trasformazione autoritaria delle istituzioni, riduzione della domanda sociale e introduzione in fabbrica di nuove tecnologie, quali momenti necessari della più generale ristrutturazione del sistema.

questi elementi permetterci di meglio interpretare i nuovi movimenti? (3)

Contributi alla produzione, spese e consumi sociali

Schumpeter osserva che «la finanza pubblica rappresenta uno dei migliori punti di partenza per l'analisi di una società, specialmente, anche se non esclusivamente, della sua vita politica» (4). Dedichiamo allora ad essa, alla miseria e crisi del *welfare* italiano, lo spazio per alcune considerazioni. Dal '55 al '75 la spesa della pubblica amministrazione (stato, aziende autonome, enti di previdenza e locali) passa dal 33% del prodotto interno lordo (PIL) al 55%. Sensibile anche il decentramento delle sedi istituzionali di spesa: gli enti locali e previdenziali, che nel '55 gestivano il 41% della spesa, nel '75 ne gestivano il 58%. Si tratta in conclusione di un dato significativo: oltre la metà del reddito nazionale passa per le mani dello stato (5). Più importante ancora, agli effetti della composizione di classe, ci sembra la dinamica qualitativa della spesa stessa. A tale scopo è possibile suddividere il complesso di spesa in tre aggregati, diversi per finalità e funzioni. *Contributi alla produzione*, la somma di tutti quegli elementi, che pur comparando nei bilanci sotto forme diverse (concessioni di prestiti, partecipazioni azionarie, contributi, etc), rappresentano il sostegno dello stato in forma monetaria alle imprese. *Spese sociali*, un aggregato in cui è possibile ricomprendere spese assai diverse, da quelle assistenziali (trasferimenti monetari alle famiglie e sussidi) alle spese per «l'uso della forza» (esercizio, polizia e magistratura); e infine le spese per le funzioni amministrative dello stato centrale; tutte spese la cui motivazione e struttura è, in ultima analisi, determinata dalle contraddizioni inerenti al modo di produzione capitalistico (sovrappopolazione eccedente, marginalizzazione sociale, mantenimento dell'apparato ideologico, amministrativo e repressivo). *Consumi sociali*: vi comprendiamo spese destinate ai servizi collettivi (ricostruzione, mobilità e formazione della forza lavoro), e cioè per la scuola, trasporti e sanità; e inoltre le pensioni di vecchiaia, intese come salario differito, e i servizi prestati dagli enti locali. Il complesso delle spese per consumi sociali si può considerare, con approssimazione, destinato alla riproduzione della vita associata e quindi costituisce parte del cosiddetto salario reale. (6)

Nell'arco di tempo considerato, tra il '55 e il '75, osserviamo come, a fronte di un aumento della spesa pubblica rispetto al PIL del 73%, calcolato a prezzi costanti, i contributi alla produzione aumentino

del 125% rispetto al PIL, le spese sociali del 43% e i consumi sociali del 77%. Se osserviamo poi la evoluzione dei pesi relativi tra i tre aggregati tra il '70 e il '75, vediamo come i contributi alla produzione passino dal 5 al 7% del PIL, le spese sociali dall'11 al 12% del PIL, i consumi sociali dal 24 al 34% del PIL. Avviene insomma che nel ventennio la spesa pubblica abbia teso a polarizzarsi, accentuando tra il '70 e il '75 tale tendenza, sui contributi alla produzione e i consumi pubblici, di cui quest'ultimo aggregato rappresenta la componente prevalente sul piano quantitativo. I fenomeni descritti meritano certamente un tentativo di avanzare qualche ipotesi interpretativa, poiché i dati configurano senza dubbio un significativo trasformarsi dell'intervento dello stato nell'economia.

Spesa pubblica e crisi degli anni '70

Una prima osservazione riguarda il fatto che, a rigor di termini, è del tutto improprio parlare di «stato assistenziale» nel caso italiano. Infatti le spese a carattere esplicitamente assistenziale non rappresentano che una parte relativamente trascurabile del bilancio consolidato della pubblica amministrazione (passando dal 3,3% del PIL nel '55 al 7,5% nel '75). E inoltre è quantomeno discutibile, e noi lo abbiamo accettato solo in prima approssimazione, considerare una buona parte delle pensioni di invalidità come spesa assistenziale; sarebbe più corretto parlare in questo caso di integrazione salariale dello stato al lavoro nero. In conclusione, ove invece per stato assistenziale si intenda assistenza ai profitti (di cui in buona misura concorrono i contributi alla produzione), non si va forse lontani dal vero.

Un secondo punto riguarda il fatto che l'intervento dello stato nel quinquennio '70-'75 sembra avere assunto caratteri completamente nuovi. Infatti gli elevati tassi di sviluppo del reddito nazionale alla fine degli anni '50 e ai primi anni '60, conseguentemente alla collocazione internazionale nella guerra fredda e alla crisi del movimento operaio, cui corrispondono elevati tassi di accumulazione, consentono un aumento proporzionale del volume di spesa. La crisi a cavallo degli anni '60 vede una riduzione della quota di spesa sul PIL, se calcolata in termini reali: (7) in barba a Keynes il padronato non si fa soverchi problemi di domanda, ma va al sodo ricostruendo i margini di profittabilità con l'inflazione e la disoccupazione. Ma è il ciclo di lotte operaie e proletarie dall'autunno caldo in poi, costruitesi intorno al soggetto politico dell'operaio massa, a determinare la rottura del rapporto diretto fra dinamica salariale e produttività del lavoro, come effetto

della rigidità nella erogazione delle prestazioni lavorative e del controllo sul ciclo produttivo. Date le condizioni di non profittabilità nelle imprese, l'espansione dei contributi alla produzione sembra attivare un circuito monetario di ricostituzione dei profitti e di redistribuzione del sovrappiù prodotto, di cui lo stato, in quanto erogatore di denaro, è il gestore politico. Credito agevolato, fiscalizzazione degli oneri sociali, partecipazioni azionarie e assistenza alle imprese in crisi produttiva e di mercato, contributi a fondo perduto, configurano uno specifico modello di interventi statale teso alla ricostituzione di margini di profitto sul terreno monetario. Il sostegno statale, esercitato mediante il controllo delle leve finanziarie e monetarie attiva e pianifica inoltre un processo inflattivo tale da contribuire esso stesso alla ricostituzione dei profitti mediante l'aumento dei prezzi di vendita. I differenziali internazionali del processo inflattivo divengono a questo punto le condizioni per una svalutazione della moneta nazionale rispetto le altre valute, riproponendo in questo modo condizioni più favorevoli alla esportazione delle merci italiane all'estero. Da questo punto di vista le linee di fondo del defunto piano Pandolfi, applicando i vincoli quantitativi posti dal Fondo Monetario Internazionale al proseguimento di questa politica, e segnalatamente rispetto l'aumento della spesa pubblica, avevano il senso di riportare la economia italiana ad una gestione fondata sul ripristino del profitto di impresa, bloccando il ricorso alla svalutazione della lira per sostenere le esportazioni.

Il terzo punto che ci interessa sottolineare è che l'espansione delle risorse destinate ai consumi sociali ha indubbiamente una natura complessa e contraddittoria, benché come ho già accennato, a me sembri prevalente il rapporto che essa assume con i bisogni sociali collettivi: non a caso gli aumenti più significativi di spesa si verificano proprio nel settore della sanità, delle pensioni, del decentramento territoriale dei servizi. Da questo punto di vista l'incremento reale del 36% della spesa per consumi sociali avvenuto nel quinquennio '70-'75 assume il carattere di valorizzazione della forza lavoro sociale, nella misura in cui i consumi rappresentano spesa per la riproduzione della forza lavoro, unificata nei diversi comparti di proletariato di fabbrica, dei servizi e del terziario, somma dei bisogni di autovalorizzazione operaia e proletaria.

La crisi del «management della crisi»

Poiché la composizione qualitativa della spesa è venuta modellandosi su una

realtà sociale che l'ha forzata con l'andamento delle lotte, ne consegue che ogni variazione negli equilibri di composizione interna, o «taglio», non può mettere in moto una elevata conflittualità sociale, nella misura in cui determina una dinamica discendente nelle condizioni di vita; ma non basta; posto che la causa delle dinamiche settoriali di spesa sono movimenti di lotta, cioè soggettività espresse, ogni «taglio» determina nei soggetti coinvolti differenziali negativi di peso politico nel rapporto con il sistema dei partiti, di contrattualità; questi causano immediatamente comportamenti conflittuali tesi, oltre che a ripristinare le condizioni iniziali, anche ad uscire dalla marginalizzazione politica in cui i tagli li immettono; con ciò fungendo da punto di riferimento per altri aggregati sociali ugualmente marginalizzati, con effetti di reazione a catena. A mio parere, da questo punto di vista, la spesa pubblica è un fattore economico divenuto rigidissimo; la sua manovrabilità, come strumento di management della crisi, è più un problema di ordine pubblico che di ordine economico, poiché già prima di ogni ipotesi di taglio ne vanno predeterminate le condizioni sociali.

Questi problemi sono stati messi in luce dalle vicende del cosiddetto piano Pandolfi e dalla sua ingloriosa fine. Il piano, costruito con l'ambizione di tracciare alcune linee dello sviluppo industriale degli anni '80, si proponeva di operare nel campo della finanza pubblica secondo due direttrici: a) diminuire il tasso di incremento del volume globale di spesa rispetto al PIL, aumentando al contempo la quota destinata al sostegno alle imprese; b) le risorse necessarie a tale scopo sarebbero state reperite colpendo i consumi sociali, in quei settori di spesa che più rapidamente erano cresciuti negli ultimi anni: pensioni, sanità, enti locali. E' perciò interessante osservare come il piano abbia subito vincoli sociali crescenti alla sua applicazione, fino alla definitiva messa nel cassetto. Mentre infatti il governo è riuscito ad eseguire tagli di spesa sui medicinali (introduzione del ticket) e aumenti delle tariffe (servizi e ferrovie), ha dovuto cedere sul piano salariale ad innumerevoli categorie e corporazioni: prima agli assistenti di volo e agli ospedalieri, poi ai magistrati, fino al definitivo tracollo della trimestralizzazione della scala mobile per tutto il pubblico impiego. Da queste vicende si potrebbe dedurre che i tagli hanno avuto qualche possibilità di esecuzione solo quando hanno colpito consumi sociali percepiti dai fruitori come destinati a «cittadini» individualizzati; ed è questo il caso delle tariffe e del ticket. Dove invece i tagli hanno tentato di colpire categorie e ceti

professionali, in cui la identità collettiva e la capacità di reazione sono già formate, come anche è già dimensionato il peso politico delle corporazioni, e comunque la capacità di mobilitazione orizzontale è infinitamente superiore ad una aggregazione casuale di «cittadini», allora i tagli non sono passati. In conclusione si può affermare che la spesa pubblica si è dimostrata un terreno assai poco governabile, e fonte di delegittimazione.

La «domanda sociale» contro la «riduzione delle aspettative». Ovvero, quali lotte sociali negli anni '80?

Le considerazioni finora condotte configurano una spesa pubblica sempre meno manovrabile, a fronte del comporsi ed espandersi di una «domanda sociale» finora sempre più consistente, rigida e complessa. Questa domanda, che è rivolta allo stato, non può essere definita in maniera economicistica, ma al contrario risulta determinata da aspettative di reddito, di lavoro, di servizi e di cultura, di comunicazione e di simboli; essa è il risultato delle energie liberate e dei bisogni esplicitati da un intero ciclo di lotte dal '68 ad oggi. E si potrebbe anche affermare che è il consolidarsi di questa domanda ad avere agito sulla espansione dei consumi sociali, determinando quelle discontinuità quantitative della spesa di cui abbiamo già discusso; ed anche affermare che il suo sviluppo è un indiscutibile indice della maturità civile e politica del paese; non solo quindi un indice del livello quantitativo di consumi, quanto un segno qualitativo dei bisogni di socializzazione e nuova qualità della vita. (8)

Come abbiamo visto la domanda sociale è rivolta allo stato, che si trova così a dover risolvere le contraddizioni crescenti dello sviluppo capitalistico con costi e scale sempre maggiori per spesa e dimensione. Lo stato degli anni '70, ed è un dato comune a tutti i paesi industrializzati della area occidentale, si trova così investito da un flusso di domanda che rischia di causarne il corto circuito per il sovraccarico delle linee. E da questo punto di vista può essere istruttiva la metafora del black out nello stato di New York, investito alla metà degli anni '70 dalla crisi fiscale e sociale. (9) Avviene quindi che tutto il sistema capitalistico si trovi verso la metà degli anni '70 ad essere investito dall'aumento del costo delle materie prime, dalla crisi delle fonti energetiche tradizionali, e perciò si trovi obbligato ad una ristrutturazione globale dei mercati e della produzione, del sistema politico e dello stato. Da qui l'obbligo ad una delle due scelte: o i costi imprevedibili di un conflitto per la nuova divisione dei mercati e delle fonti

di materie prime, o la riacquisizione dei margini di manovrabilità economica e politica sul piano nazionale e internazionale, della governabilità. E' da quest'ultimo punto di vista che la scelta di trattare i problemi sociali come fatti di ordine pubblico diviene obbligata, e da essa deriva la strategia di riduzione della domanda sociale, di contenimento delle aspettative. (10) Ed è infine questo processo a dare l'avvio ad una nuova composizione sociale, poiché la nuova scala di grandezza con cui la domanda sociale si rivolge allo stato, e il rapporto con esso, divengono un elemento centrale nei comporsi di modelli di vita e di consumo; provocano nel senso comune collettivo, nella soggettività, il tendenziale porsi degli individui come «cittadini», subendo quindi una stratificazione orizzontale a seconda del proprio rapporto con lo stato e le sue strutture amministrative; una stratificazione che attraversa tutte le classi e che oggi, nei settori più direttamente coinvolti nella ristrutturazione e più dotati di identità collettiva, si esprime come diversità dei modelli di vita, affermazione orgogliosa delle proprie differenze, anche contro ogni forma di egualitarismo coatto. (11) Nella stampa del sistema dei partiti oggi si parla moltissimo di «crisi dello stato assistenziale», soprattutto da parte del PCI, intendendo con ciò l'iniziale applicazione di politiche di contenimento e riduzione selettiva della domanda sociale. E' dal 1975 che la politica governativa appare perseguire con lucidità e determinazione una strategia di scoraggiamento delle aspettative che poggia su tre direttrici di fondo: a) restringere il campo di attività su cui si esplica la funzione del governare in modo diretto: i tagli sulla spesa, la destatalizzazione di singoli settori, il blocco delle politiche assistenziali possono contribuire al ridursi della domanda sociale. Si tratta della direttrice che finora ha avuto più peso, ma tuttavia, come abbiamo già accennato, ogni volta che si è tentato di colpire categorie o ceti professionali si è compiuta una formidabile opera di delegittimazione sociale. L'ultima pantomima del governo sui controllori di volo, tanto per citare l'esempio più recente, è esemplare.

b) Produzione di strutture decisionali autoritarie, nel duplice senso di costruire agenzie di pianificazione della attività decisionale (arbitrato obbligatorio nella conflittualità aziendale, congelamento degli equilibri partitici ed espulsione dalla attività legislativa delle forze minori, etc.) e scoraggiare la partecipazione politica dei cittadini (sviluppo delle teorie di «autonomia del politico», professionalizzazione della vita politica). Di passi significativi nella prima direzione non se ne sono registrati,

malgrado la disponibilità di parte del sindacato e del PCI, ma tuttavia il primo passo verso questa tendenza è già avviato, e consiste nel processo di restrizione della libertà di espressione dei propri bisogni al di fuori di organismi istituzionali delegati. E' per questo che oggi assume un significato strategico, agli effetti della difesa della democrazia, la espansione di ogni forma di autodecisionalità e autogestione popolare delle scelte.

Mi sembra infine che la campagna contro l'assistenzialismo, e che invece non è che una iniziativa statale per la riduzione della domanda sociale e delle aspettative, non potrà comunque che sprigionare delle energie: il problema, per rimanere su questo specifico terreno, è se prevarranno i valori e gli obiettivi dei soggetti sociali originati dalle nuove forme di stratificazione, la loro domanda di superamento dei vincoli burocratici alla decisionalità, il superamento dei vincoli quantitativi e qualitativi della spesa, l'affermarsi anche nella composizione di spesa dei bisogni espressi dai nuovi modelli di vita. O se invece vinceranno quelli che puntano al concentrarsi nelle istituzioni del sistema dei partiti del potere decisionale, alla pianificazione autoritaria sui bisogni sociali; e, ovviamente, anche al sostegno monetario dello stato ai margini di profitto nella grande industria; il tutto condito con un pò di ideologia postindustriale o neoliberista, tanto per far fumo. (12) Il guaio è che, alle soglie degli anni '80, mentre i secondi hanno addirittura un sistema dei partiti a rappresentarli, i primi, oltre a non avere forme di rappresentanza politica, faticano anche molto a far avanzare il dibattito su questi temi.

1) Mi sembra che i contributi più incisivi su questi temi siano quelli di C. Offe, *Lo stato a capitalismo maturo*, Etas 1977; di L. Ferrajoli e D. Zolo, *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, Feltrinelli 1978; e di F. Stame, *Movimenti e istituzioni nella crisi*, Savelli, 1978.

2) E' interessante a tale proposito il contributo di G. Marramao, *Non c'è solo la contraddizione fondamentale*, in *Il radicalismo degli anni '70*, Il Contemporaneo, «Rinascita», 20 luglio 1979.

3) Vi è all'estero un largo dibattito sui rapporti tra stato e capitale che è orientato in tal senso: in particolare le problematiche di J.O. Connor, *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi 1977; i contributi dei compagni della rivista statunitense «Kapitalista» e della rivista inglese «Capital and Class»; in particolare vedi di J. Gough, *La spesa statale nel capitalismo avanzato*, Problemi del socialismo n. 8, 1977 e J. Holloway e S. Picciotto, *Capital, crisis and the state*, «Capital and class» n. 2, 1978.

4) J. Schumpeter, *The crisis of the tax state*, Ec. Pap. n. 4, 1954.

5) I dati riportati, come quelli che seguiranno, sono tratti da P. Palazzi e A. Poli, *La spesa pubblica in Italia, 1955-1975*, Savelli 1979.

6) Per una più precisa analisi delle voci che compongono i singoli aggregati, delle approssimazioni fatte, delle motivazioni adottate per tale suddivisione, rimandiamo a P. Palazzi, op. cit.

7) Il peso della spesa pubblica consolidata, (di tutta la pubblica amministrazione), calcolata in termini reali, cioè a prezzi costanti, utilizzando come deflatore quello della spesa pubblica, è decrescente rispetto al PIL nei tre quinquenni tra il '55 e il '65: si va dal 45,8% del PIL al 43,6, al 37,5. Tra il '70 e il '75 si passa invece dal 38,1% al 48%.

8) P. Palazzi e P. Piacentini osservano in un loro lavoro che queste tendenze, econometricamente rilevabili nella applicabilità della legge di Wagner, sono riscontrabili solo nei paesi ad elevato sviluppo industriale della area occidentale. Lo sviluppo della spesa pubblica, e in particolare dei consumi sociali, sono cioè funzione del reddito, ma tuttavia momenti di democratizzazione della vita politica entrano ugualmente in rapporto funzionale con il livello dei consumi sociali, determinando discontinuità nei tassi di accrescimento.

9) Tratta questi temi, in riferimento alla situazione negli USA, A. Wolfe, *The limits of legitimacy*, Mac Millan 1976.

10) L'avvocato Agnelli scrive nel '75 la prefazione alla edizione italiana del rapporto della Trilaterale sulla «Governabilità delle democrazie», F. Angeli 1976. Vale la pena leggerla.

11) Vedi J. O' Connor, *Problemi del movimento popolare negli USA* in «Critica del diritto», n. 14, 1979;

12) Non mi riferisco tanto al dato ovvio della presenza nel nostro paese di movimenti di donne, giovani, etc., quanto al fatto che proprio nella fabbrica, ristrutturata con l'ingresso di nuove tecnologie e della informatica, sia ormai in crisi «una idea di eguaglianza fondata sul processo produttivo, quella per cui è stata valida, per un lungo periodo di lotte, la parola d'ordine «alla catena siamo tutti uguali», e quindi la nuova soggettività operaia ponga nuove domande e renda inutilizzabili vecchie risposte. Vedi a questo proposito temi e problemi sollevati dal convegno «Vecchi e nuovi operai», tenutosi a Torino per iniziativa delle riviste *Primo Maggio*, *Ombre Rosse* ed altre.

Informatizza zione automazione e forza operaia

Giuseppe Zollo

*Questo lavoro, preparato dall'autore nel febbraio del 1979, è stato discusso con R. Aponte, M. Biondo, E. Esposito, A. Marino e M. Raffa del Centro R. Panzieri di Napoli. Una versione più ampia ha costituito uno dei documenti introduttivi al seminario su «Informatizzazione ed automazione: alcuni aspetti della nuova organizzazione del lavoro nell'industria e nel terziario», organizzato a Napoli il 5/5/1979 dal Centro R. Panzieri con la collaborazione del C.d.F. Remington System Italiana e della libreria Sapere.

L'introduzione dell'elaboratore e del robot nell'azienda presuppone un salto di qualità nel modo di concepire ed organizzare il lavoro. Questo salto di qualità è stato quasi sempre sottovalutato, e le analisi che si occupano di informatica ed automazione prendono di solito altre due direzioni. Secondo una linea di analisi, le tecnologie elettroniche sono scarsamente diffuse e quindi le conseguenze sull'organizzazione del lavoro sono poco rilevanti, per cui bisogna soprattutto concentrarsi sulle possibilità d'intervento e di modificazione dell'organizzazione tayloristica del lavoro, attraverso iniziative di arricchimento del lavoro. Una seconda linea di analisi prevede invece per i prossimi anni uno sviluppo elevato delle tecnologie elettroniche, in particolare dei microprocessori, che metteranno in discussione milioni di posti di lavoro in tutti i paesi industrializzati: il dibattito sullo sviluppo delle tecnologie elettroniche negli anni '80 viene così orientato su un unico aspetto rilevante, la disoccupazione tecnologica. Fermarsi alle conseguenze sociali della nuova organizzazione del lavoro o alla constatazione della perdita di peso delle tradizionali organizzazioni operaie, riconduce ad un atteggiamento di difesa degli spazi che la classe operaia ha conquistato in questi anni. Una nota discorda in questa logica è stata portata dalle recenti lotte contrattuali che, pur con tutte le mediazioni di cui sono state oggetto, hanno riproposto un intervento operaio diretto sui temi generali dell'emarginazione, del decentramento, della disoccupazione, ed agli strumenti gestiti dall'avversario di classe (investimenti, spesa pubblica, riforme) ha aggiunto, ed in parte contrapposto i propri: più informazione, meno orario, più salario. Per portare avanti tali indicazioni, una analisi delle tecnologie automatiche ed informatiche, più che porre in evidenza fenomeni isolati, deve consentire di cogliere il nesso che lega l'integrazione della produzione e del controllo realizzato con le nuove tecnologie all'emarginazione di più ampie fasce sociali; il nesso che lega la disseminazione del processo lavorativo in molte unità distinte alla concentrazione del processo di valorizzazione presso le grandi imprese; il rapporto che lega l'ampliamento del decentramento produttivo e l'ampliamento del peso della grande fabbrica; il nesso tra estensione dei processi di devalorizzazione e di deprofessionalizzazione del lavoro e la rinnovata centralità della forza lavoro occupata nelle grandi fabbriche. Ciò che emerge da tutte queste relazioni è che non necessariamente all'ampliamento di un aspetto

corrisponde una riduzione dell'aspetto corrispondente: infatti non siamo in una situazione statica, in cui la quantità totale degli elementi in gioco, ed anche la loro qualità, è fissata in modo definitivo. Analizziamo una situazione di salto, di passaggio da un modello di sviluppo ad un altro, in cui quantità e qualità degli elementi sono cambiati, ed è cambiato anche il loro rapporto: una situazione, cioè, in cui si realizza l'integrazione e la crescita simultanea di fenomeni opposti. In queste condizioni la realtà non è accertabile statisticamente. In questa situazione dinamica non sono solo importanti quei fenomeni che sono i più estesi, ma soprattutto quelli che, anche singolari, appaiono dominanti, cioè che hanno tendenzialmente la capacità di modificare le leggi che regolano il funzionamento di una struttura, sociale o produttiva che sia.

Anche se gli elementi dell'organizzazione tayloristica sono quelli più diffusi nella fabbrica è finito il tempo in cui l'organizzazione tayloristica del lavoro rappresenta il livello dominante, quella che regola e governa tutto il processo produttivo. L'automazione, l'informatizzazione ed il decentramento hanno cambiato notevolmente l'organizzazione del lavoro ed i principi con cui è regolata. Le vecchie forme di organizzazione che sopravvivono, anche se maggioritarie, sono subordinate e funzionalizzate al nuovo modo di funzionamento generale della fabbrica.

La tecnologia maggiormente responsabile di questo cambiamento nei principi di funzionamento della fabbrica è quella informatica, espressa dall'elaboratore, o, più propriamente, dal sistema informativo, cioè tutti quegli elementi dispersi nella fabbrica che permettono di raccogliere, trasmettere, elaborare e memorizzare le informazioni che vengono prodotte.

Con la tecnologia automatica ed informatica si realizzano due spinte su cui la direzione aziendale può giocare per organizzare la produzione: una spinta al decentramento del processo produttivo con l'uso degli automatismi; una spinta all'accentrato del controllo e all'integrazione del lavoro con l'uso dell'informatica.

La diffusione dei dispositivi elettronici nel processo produttivo al di là della forma e della complessità che assumono (robot, macchine a controllo numerico, microprocessori) permettono di realizzare localmente parte del controllo sul processo lavorativo, e, quindi, di disarticolare l'azienda in parti distinte e poco comunicanti, di ridurre la presenza della gerarchia aziendale, di spezzettare il flusso lavorativo.

L'azienda, con l'introduzione degli automatismi diviene un insieme discontinuo.

Ma non è sufficiente scorporare e controllare i singoli aspetti del processo, è necessario regolarli e controllarli nel loro insieme. La complessa e stratificata gerarchia aziendale delle grandi fabbriche taylorizzate risponde a questa esigenza di coordinare e di ricondurre ad un identico movimento il controllo delle singole unità del processo produttivo.

Il controllo ossessivo dei tempi di esecuzione di una mansione rigidamente predefinita risponde alla necessità di sincronizzare il movimento della macchina aziendale e trasmetterlo in ogni sua rotella attraverso il meccanismo di trasmissione «umana» della gerarchia aziendale.

La struttura organizzativa dell'impresa che ne esce fuori è rigida, fondata su una accurata divisione dei compiti: è lo strumento idoneo per garantire stabilità, e certezza del controllo del comportamento operaio. La contraddizione che rende necessaria una capillare struttura di controllo aziendale risiede nel fatto che la cooperazione operaia è necessaria per eseguire il lavoro, e che questa cooperazione deve fondarsi necessariamente su un patrimonio di conoscenze operaie. Nelle condizioni conquistate nelle grandi fabbriche si realizza una certa discrezionalità operaia nell'uso della conoscenza del processo lavorativo, e non necessariamente la sua utilizzazione va a vantaggio del capitale. Per poter piegare l'uso di questa necessaria cooperazione e conoscenza operaia agli interessi dell'azienda viene realizzata una rigida struttura di comando sulla forza-lavoro.

La storia della classe operaia italiana degli anni '60 è la storia di un lungo confronto tra le due autonome esigenze della classe e la complessa macchina della grande fabbrica.

Le lotte operaie tra il '68 ed il '73 hanno avuto effetti devastanti sulla gerarchia di fabbrica e in buona parte hanno paralizzato la capacità di comando sulla soggettività operaia. Il padronato ha risposto logorando le conquiste operaie, disgregando con la mobilità il gruppo omogeneo, riducendo il potere di controllo operaio sul processo produttivo e la stessa capacità degli operai di produrre conoscenza.

La risposta capitalistica che affiora negli anni '70 parte dalla consapevolezza di dover neutralizzare la carica paralizzante delle lotte operaie e dalla

impossibilità di attuare una decongestione politica della grande fabbrica attraverso un uso più accentuato della rigida e repressiva struttura preesistente.

Alla disarticolazione del processo lavorativo, possibile con l'automatismo ed il decentramento, che accompagna lo sviluppo del centro di raccolta ed elaborazione automatica dei dati aziendali attraverso l'applicazione sempre più ampia di tecnologie informatiche: dal centro meccanografico ed elettronico, al centro di elaborazione automatica dei dati (SIS), al sistema informativo integrato (SII), al sistema informativo globale (MIS), si accentuano sempre più forme di controllo centralizzate e continue. Di solito, per spiegare l'attività di un sistema informativo elettronico si afferma che l'elaboratore non è una macchina perché non modifica nessuna materia, ma che in realtà contiene in sé la capacità di un numero elevato di macchine. Questa affermazione nasce dalle seguenti considerazioni.

Allorché l'operaio sviluppa un ragionamento e fa eseguire alle proprie mani, ai propri occhi e a tutti gli organi sensori e motori che possiede, delle operazioni dettate dal ragionamento, in sostanza è come se creasse una macchina per eseguire un'operazione. La scienza del capitale si è appropriata di quel ragionamento, analizzato il comportamento ed il movimento dell'operaio ed ha realizzato con organi meccanici il movimento del corpo umano. La macchina operatrice tradizionale nasce da questa «imitazione» di quella «macchina umana» che ogni operaio realizza quando compie un lavoro. Una differenza rilevante tra la macchina che l'operaio realizza con il proprio corpo e quelle costruite, è che le prime vengono perfezionate e cambiate con una rapidità notevole (in pochi istanti l'operaio può attivare molte macchine), mentre le macchine meccaniche, anche se regolari e veloci, svolgono sempre un'attività rigidamente determinata, seguono un ragionamento congelato nel movimento obbligatorio delle parti meccaniche.

Rispetto a questa situazione il sistema informativo automatizzato opera un salto. Nell'elaboratore informativo viene depositata tutta una serie di ragionamenti che sono normalmente sviluppati da gruppi di operai che svolgono un determinato lavoro. Viene cioè trasferita alla memoria dell'elaboratore la capacità operaia di organizzare il lavoro, di rispondere alle modificazioni che insorgono nel processo, di mantenere i rapporti nel gruppo di lavoro, di coordinare le fasi di

lavoro.

Con il trasferimento dei ragionamenti possibili dalla testa del singolo operaio e dalla cooperazione operaia all'elaboratore cambia radicalmente il rapporto tra uomo e macchina.

In una situazione in cui il sistema informativo è fortemente sviluppato, il singolo operaio, gruppi di operai, le macchine tradizionali, le nuove macchine a controllo numerico, le macchine automatiche, insomma i mezzi di produzione e la forza lavoro sono complessivamente utilizzati come esecutori, come organi umani e meccanici subordinati e dentro una capacità cooperativa che non appartiene più all'operaio, ma al padrone. Tutti agiscono come organi comandati di volta in volta da uno di quei ragionamenti trasferiti al sistema informativo: di volta in volta tutti insieme sono macchine diverse.

Il sistema informativo riproduce quello che facevano gli operai quando elaboravano i dati sul processo produttivo, e ne acquisivano controllo e conoscenza: svolge un'attività di cooperazione.

Dal punto di vista del singolo operaio, apparentemente è cambiato ben poco: la macchina di prima sta ancora al suo posto, fa le stesse operazioni; l'operaio ha subito solo qualche cambiamento di mansioni, in certi casi le situazioni ambientali ed i ritmi produttivi sono persino migliorati.

In realtà invece è come se la macchina su cui l'operaio lavora si fosse scomposta in due parti: una parte sta sotto gli occhi dell'operaio, ed apparentemente è come prima; una seconda parte sta in uno di quei ragionamenti contenuti nell'elaboratore. Insomma abbiamo una macchina reale, fisica, presente, ed una macchina virtuale, inconsistente, assente. Le due macchine lavorano insieme. Se l'operaio conosce la prima macchina, questo non sarà più sufficiente per conoscere il processo lavorativo. Se trova il modo di intervenire sulla macchina, di utilizzarla per acquisire potere di contrattazione in fabbrica, questo fatto non gli assicura quello che succederà di conseguenza, perché l'altra macchina lavora. E probabilmente essa possiede la capacità di fare a meno momentaneamente della macchina ferma, di ridistribuire il lavoro ad altri operai, e di organizzare le altre parti della fabbrica in funzione di questa eventualità.

Non è la struttura fisica il cuore dell'elaboratore. Non lo sono i terminali, i circuiti, le memorie. Il cuore dell'elaboratore è l'insieme delle procedure in cui viene messo insieme e

fissato il sapere complessivo di tutti gli operai, la conoscenza presente in fabbrica, e quella esterna che influenza il processo produttivo: è il *software*. Se immaginiamo il software come una macchina, possiamo dire che il ciclo di lavorazione del *software* comprende due stadi che si susseguono continuamente. In un primo stadio che chiamiamo di informatizzazione la conoscenza del processo produttivo viene estratto dagli operai e trasferita al sistema elaborativo. Quando tale trasferimento è avvenuto, nel sistema informativo abbiamo un *software* potenziato, cioè delle procedure nuove, e cioè, per rimanere nel paragone già fatto, una macchina più potente.

Nel secondo stadio la macchina (il software, con le procedure in più) assume il comando sul processo. E' lo stadio che chiamiamo di automatizzazione. L'operaio si trova espropriato di una capacità di controllo sul processo che prima possedeva, ed ha libertà di intervento sui fenomeni rimanenti, che comunque sono ancora innumerevoli.

Questa ipotesi, chiaramente semplificata, sul modo di funzionare del software tende ad affermare che ad ogni ciclo informatizzazione-automatizzazione crescono le informazioni depositate nella macchina, cresce la conoscenza della direzione aziendale, la sua capacità di comando. Al termine di ogni ciclo all'operaio viene lasciata capacità di intervento sull'universo residuale, e cioè su quegli elementi che non sono ancora accaduti né possono essere previsti.

Tale universo residuale è infinito, perché continuamente insorgono situazioni nuove ed imprevedibili, e soprattutto perché non è possibile controllare la soggettività operaia.

A meno che l'ambiente esterno non sia ordinato, cioè tutti quegli elementi che agiscono sul sistema produttivo e che non sono tenuti sotto controllo siano ordinati. Così, pur non potendo enumerare tutti gli elementi né controllarli perché sono infiniti, la direzione aziendale può classificarli in ordine di importanza decrescenti: in tal modo se si ha controllo sui primi, è irrilevante ed in un certo senso inutile controllarli tutti, perché dopo un certo punto essi avranno un'influenza minima o nulla sul processo produttivo.

Perché questo sia possibile è importante che l'«ambiente» cioè i comportamenti operai ed i comportamenti sociali si realizzino entro schemi di funzionamento generali, che il dissenso individuale si incanali dentro regole generali già controllabili.

Il trasferimento delle capacità cooperative operaie al sistema informativo non è semplicemente lo spostamento di conoscenza, né raggiunge la situazione limite descritta precedentemente.

Per utilizzare l'elaboratore è necessario cambiare la forma che assume la conoscenza, e darle un assetto tale che possa essere trattata automaticamente dalla macchina.

Il che viene ottenuto cominciando a scindere l'attività conoscitiva in parti elementari. L'attività conoscitiva viene intesa come una attività valutativa basata sul possesso di determinate informazioni.

L'attività valutativa viene riservata alle direzioni aziendali ed il sistema informativo produce per esse la quantità di informazioni necessarie.

Nel tentativo di rendere sempre più sofisticato il sistema elettronico di elaborazione dati si cercano criteri per stabilire la quantità di informazioni ottimali per ogni attività valutativa.

Dunque, secondo questa impostazione, la conoscenza (uguale a valutazione più informazione) spetta esclusivamente alle direzioni aziendali. Alla tecnologia informatica viene assegnato il compito di rastrellare le informazioni. Al sistema di elaborazione elettronico l'operaio, o uno strumento di misura automatico, non trasmette né la conoscenza, né le informazioni. Trasmette dei dati, di cui l'operaio non possiede la chiave di lettura perché buona parte del contesto gli è sconosciuta. La conoscenza prima posseduta viene disgregata in innumerevoli ed incomprensibili dati, la cui interpretazione viene trasferita saldamente nelle mani delle direzioni.

L'operaio nella nuova organizzazione del lavoro controlla solo dati sparsi. Le informazioni con cui controlla il lavoro ed organizza il suo potere sono trasferite all'elaboratore.

Ma non è tutto così semplice, né il processo decisionale è così automatico. Alcune analisi sull'organizzazione dell'azienda condotte per introdurre sistemi informativi e per automatizzare alcune attività tendono al coinvolgimento diretto dei lavoratori e delle loro rappresentanze nella fase di progettazione del sistema. Tale coinvolgimento, oltre che ad acquisire un consenso, che pure è necessario, serve soprattutto a trasferire al sistema informativo la conoscenza operaia del processo, cioè le regole informali della cooperazione operaia, e, tenendo conto del modo con cui si svolge realmente il lavoro, a definire dei meccanismi automatici che permettono al sistema

informativo di acquisire sempre nuove informazioni, soprattutto di quella di cui i lavoratori entrano in possesso al di fuori del controllo aziendale, ed attraverso le quali assumono la conoscenza ed il controllo sulla tecnologia e sul rapporto di lavoro.

L'esattezza dei risultati dipende dall'esattezza delle premesse, cioè non solo dall'esattezza dei dati, ma anche dall'esattezza delle procedure contenute nel sistema informativo.

Se nel processo produttivo insorgono dei fatti nuovi che non sono previsti dalle procedure presenti nell'elaboratore, i dati che continuano ad essere trasmessi riguardano un contesto nuovo, non previsto. Se essi vengono elaborati secondo le procedure tradizionali, cioè in un contesto non proprio, daranno dei risultati falsi.

Un modo per eludere questa eventualità è ridurre la variabilità dei fenomeni, renderli stabili entro un certo intervallo. Tale impostazione impone che vengano fissati dei limiti entro cui può realizzarsi la soggettività operaia. Presuppone l'esistenza di istituzioni, che riconducono entro norme predeterminate la varianza dei singoli elementi che entrano nel processo produttivo. A questa condizione, di assumere cioè il ruolo di modelli normativi, non si sottraggono partiti e sindacati.

Alle possibilità insite nella nuova impostazione della fabbrica, e nella tecnologia che la sostiene, corrisponde la realizzazione di un controllo di tipo nuovo, e più adeguato della soggettività operaia. Per controllare il processo produttivo diviene superfluo assumere come informazione elementare il comportamento di ogni singolo elemento del sistema, di ogni singolo operaio.

Diviene sufficiente controllare le *relazioni*, quelle ritenute fondamentali, che legano l'elemento unitario a tutti gli altri elementi del sistema. In tal modo è possibile prescindere, entro certi limiti, dalla soggettività operaia, purché avvenga secondo certe linee, secondo certe regole predefinite.

In tal modo è possibile far corrispondere alla crescita della soggettività operaia un autoritarismo preventivo, e non repressivo.

Entro tale modello, sindacati e partiti dovrebbero garantire il «rispetto delle regole del gioco».

Una caratteristica importante dei processi lavorativi che si attuano nel sistema aziendale è che avvengono con una periodicità ciclica. Questo dato sembrerebbe scontato: tutte le attività presenti nella fabbrica presentano un ciclo, e ogni ciclo viene

misurato con un tempo proprio: dal tempo in secondi necessario a trasformare un pezzo, alle ore di cottimo, all'anno finanziario. Ma il fatto nuovo è che ora tutti i vari temi e sottocicli vengono coordinati costantemente tra loro (diciamo in tempo reale) rispetto a dentro una periodicità ciclica di tutta l'azienda, che è data dai tempi di trasferimento del prodotto all'esterno, della realizzazione del valore.

La tecnologia informatica tende cioè a diffondere in tutta l'azienda la massima capacità cooperativa del lavoro. Ciò che viene richiesto per raggiungere la massima produttività non è la saturazione della singola prestazione di lavoro, ma la saturazione della capacità cooperativa del lavoro.

L'ottimizzazione dell'intero processo produttivo tende a richiedere uno stato inferiore all'ottimo nell'ambito di ciascuna singola prestazione di lavoro.

In queste condizioni il singolo operaio può scavare una propria nicchia sul posto di lavoro e gestirsi una quota di tempo non utilizzato.

Se questa situazione di relativa comodità dei tempi corrisponde allo stato presente, certamente non corrisponde alla tendenza. Si può ipotizzare che ad una prima fase di diminuzione dei tempi di lavoro corrispondente all'introduzione dei sistemi informativi, segua una seconda di recupero delle capacità produttive liberate e del tempo non utilizzato, attraverso un profondo intervento nei posti di lavoro sulle singole lavorazioni, con tecnologie automatiche, con trasformazioni delle mansioni, con una riprogettazione del ciclo produttivo. E non è detto che questa trasformazione del ciclo produttivo non trovi d'accordo gruppi di operai o rappresentanze sindacali, se alla trasformazione del lavoro il padrone lega incentivi meritocratici, lo sviluppo di una professionalità diversa, o privilegi particolari»

Di fronte alla «rivoluzione dall'alto» nell'organizzazione del lavoro, la fabbrica è diventata un'entità sconosciuta per la classe operaia. Sono stati dispersi con i gruppi omogenei i centri di elaborazione politica e conoscitiva operaia. E' stata ridotta, insieme alla possibilità di acquisire conoscenze, anche la capacità di intervento e di incisione diretta sul processo produttivo.

Di fronte a tale situazione si sono rafforzate le tendenze sindacali di centralizzare il confronto con il padronato, di regolamentare dall'alto i rapporti di lavoro in fabbrica, di fare del sindacato una situazione normalizzatrice dei comportamenti operai.

Rispetto alla nuova tecnologia ed agli effetti devastanti che produce sull'organizzazione e sulla forza operaia, escluso il rifiuto aprioristico della innovazione tecnologica e l'accettazione passiva della conseguenza, il sindacato sembra imboccare la logica della «minimizzazione del danno», che si esprime in richieste del tipo: mantenimento della occupazione e delle condizioni di lavoro, sviluppare una riqualificazione professionale, opporsi all'intensificazione dei ritmi, ai nuovi turni, ai lavori nocivi.

La stessa richiesta di una maggiore informazione sulle decisioni aziendali corre il rischio di essere *consolatoria* per lo squilibrio tra conoscenze incorporate nel nuovo processo produttivo e conoscenze operaie, per l'uso politico che l'azienda fa delle possibilità liberatrici della nuova tecnologia, per spingere sempre più il sindacato su posizioni di associazionismo garantista.

Difficilmente queste strade tendono a costruire gli elementi necessari per sviluppare un autonomo processo di conoscenza e di intervento dei lavoratori. E' necessario ribaltare il punto di partenza, rifiutare l'ottica padronale della scienza, e con essa l'oggettività delle tecnologie, è necessario avviare ancora una volta il nostro ciclo conoscitivo. A cominciare da un'analisi critica dell'organizzazione del lavoro, degli strumenti e delle tecnologie del nuovo sfruttamento del lavoro, per fondare su una appropriazione critica di esse lo sviluppo di un processo di reale organizzazione della classe.

I problemi del collocamento a Torino

Giampiero Acerbi

Perché

I 61 licenziamenti FIAT non sono stati accoppiati a caso col blocco delle assunzioni: allargare l'equazione «conflittualità-violenza individuale-terrorismo» a «nuovi assunti-rifiuto del lavoro-conflittualità-violenza-terrorismo» ha permesso al grande padrone del Nord di articolare l'obiettivo: colpire il potere contrattuale del sindacato laddove i lavoratori sono riusciti ad allargare le porte della fabbrica fino al livello istituzionale in cui la manodopera viene avviata al lavoro: il collocamento. Ed ecco tutti a dissertare sul funzionamento del collocamento, ripetendo un processo tipico di ogni fase di crisi nell'elaborazione ideale e politica del movimento operaio: lasciarsi trascinare dall'egemonia, anche culturale, del padrone sul terreno di confronto che di volta in volta il padrone stesso o il Governo propongono: dall'occupazione dei giovani, alla produttività, alla droga, alla violenza, ecc.

Naturalmente questa subordinazione si paga attraverso semplificazioni, analisi fondate sul «si dice», non sull'esperienza, deduzioni difensive, spesso rozze, quasi sempre sbagliate. Sullo specifico del collocamento i padroni hanno battuto la grancassa attraverso tutti i loro mezzi di informazione: «l'uomo sbagliato nel posto sbagliato» «il collocamento italiano è il peggiore d'Europa» «l'unica soluzione seria è chiudere gli uffici di collocamento» «la gente che cerca lavoro venga a bussare direttamente alle aziende» ecc., spostando gradualmente il tiro dall'ingovernabilità della fabbrica, a cui secondo la FIAT contribuiscono grandemente i nuovi assunti, all'eliminazione di qualsiasi strumento di controllo pubblico e democratico dell'avviamento al lavoro. Questa escalation di dichiarazioni ha completato il teorema: «come la grande

azienda strumentalizza la lotta al terrorismo per rivendicare il proprio modello di lavoratore produttivo». La produttività dell'impresa richiede manodopera «flessibile, governabile» e l'azienda deve potersela garantire con proprie possibilità di selezione sin dal momento dell'assunzione.

Di fronte a questa campagna politica ed ideologica il movimento operaio organizzato e le forze di sinistra hanno già marcato debolezze: mentre la FIAT accomunava, a ragion veduta, i licenziamenti al blocco delle assunzioni, la risposta del sindacato e dei partiti di sinistra teneva separati i due punti di attacco, quando addirittura non dimenticava l'attacco al collocamento. Tranne rare eccezioni (alcune interviste di Trentin - il seminario organizzato a Torino dalle forze della nuova sinistra - le ipotesi di lavoro della lega metalmeccanica di Mirafiori), si è lasciata cadere la possibilità di aprire — a partire dall'attacco del padrone — un dibattito di massa sui contenuti e la qualità di «questo» lavoro, di «questa» formazione al lavoro, di «questi» modelli di vita; di aprire un dibattito che evidenziasse i nessi che legano lavoro - formazione - modelli sociali, e che determinano tra la gente dinamiche e comportamenti nuovi, di fronte ai quali le indagini sociologiche sono insufficienti, le prediche moralistiche dannose, che vanno invece analizzati per riconoscere in essi elementi vecchi e nuovi di antagonismo di classe, per ricomporre l'unità di classe sul terreno di scontro che il padrone ripropone con estrema durezza: il lavoro e la fabbrica. Ma anche nel particolare del problema dell'avviamento al lavoro (e più in generale del Mercato del Lavoro) le analisi e le risposte date da parte operaia sono deboli e contraddittorie, basate più su opzioni ideologiche o semplificazioni aneddotiche, che su analisi del reale, su verifiche di iniziative di movimento.

Dal «fondo del barile» all'«agenzia del lavoro» tutto serve per mascherare il ritardo di conoscenza diretta, di esperienza concreta di elaborazione di proposte fatte con la gente, di obiettivi praticati con i lavoratori: l'inevitabile prodotto di questo ritardo è un'«ingegneria» sindacale astratta, l'immagine da contrapporre all'immagine prodotta dall'istituzione, mentre il padrone in fabbrica «pratica l'obiettivo».

Per questo si ritiene opportuno compiere una — pur sintetica — analisi di due anni di esperienza diretta, di pratica sindacale fatta sul Mercato del Lavoro in Torino e nella sua provincia. D'altra parte è lo stesso padrone che valorizza tale continuità di intervento sindacale sui meccanismi che regolano il mercato del lavoro: non a caso è la FIAT che lancia l'attacco, per se stessa

e per gli altri padroni, grandi e piccoli, e proprio a Torino, dove la lotta contrattuale non ha sospeso né abbandonato il terreno dell'avviamento al lavoro.

Sintesi di un'esperienza

La scelta *unitaria* del sindacato torinese di intervenire sui diversi aspetti del mercato del lavoro è frutto di un processo di costruzione faticoso graduale dell'iniziativa e della proposta politica, che si fonda sul patrimonio di esperienza di un nucleo «storico» di compagni presenti in alcune commissioni di collocamento dalla applicazione della legge 300 - Statuto dei lavoratori - (1970), e che assume dimensioni di movimento nell'estate del 1977 in seguito all'approvazione della legge sull'occupazione giovanile (285) e sulla mobilità (675), e si allarga ulteriormente nell'inverno del '77 con la legge di parità uomo-donna (903).

La decisione di gestire gli spazi che il livello istituzionale offre viene praticata, cominciando a costituire, a partire dalla cintura industriale di Torino, le commissioni di collocamento, individuando come componente sindacale lavoratori e delegati delle fabbriche più rappresentative delle dinamiche occupazionali che caratterizzano il territorio (fabbriche che assumono, in crisi), responsabili delle zone sindacali, lavoratori disoccupati (laddove si comincia a costruire un rapporto con essi) e via via lavoratori e delegati del pubblico impiego e servizi. La costituzione delle leghe dei disoccupati marca ben presto l'asfissia ed il formalismo che caratterizzano analoghe esperienze a livello nazionale, nonostante la forzatura di andare al tesseramento, a livello di Regione, non solo dei giovani, ma di *tutti* i disoccupati.

E' la pratica graduale, imposta dalle organizzazioni dei lavoratori, di andare alla *chiamata pubblica*, prima a Torino, poi a Carmagnola, Settimo, ecc., con la presenza diretta dei consigli di fabbrica e dei delegati, che costruisce un rapporto vero coi disoccupati, attraverso la possibilità data ad essi di conoscere e controllare pubblicamente e democraticamente le norme che regolano il collocamento, le graduatorie, il tipo di lavoro, la collocazione in aziende, ecc.

Questa scelta aggrega i disoccupati e ne fa *soggetto collettivo* con cui stabilire un rapporto politico; contemporaneamente coinvolge i CdF su una tematica al di fuori della fabbrica stessa ed i lavoratori dipendenti dall'ufficio di collocamento in una gestione democratica del servizio.

Un grosso contributo a questa prassi

viene fornito dai giovani assunti dal Ministero del lavoro attraverso la 285 (nel collocamento di Torino sono 80 su un organico di 120 persone).

Gli stessi Enti Locali e la Regione vengono faticosamente investiti — prima a livello di strutture (locali, elaborazione dei dati, ecc.) — poi a livello politico — nella gestione del problema occupazionale — dalla programmazione della formazione professionale (fabbriche in crisi e ristrutturazione - 285 - ordinaria) al raccordo tra politica industriale, rilocalizzazione delle aziende nel territorio piemontese ed al Sud, e mercato del lavoro.

L'iniziativa di movimento viene lanciata su due presupposti fondamentali:

1. Le leggi esistenti (legge 264/1949 e legge 300) sono il riferimento istituzionale da cui partire: il ruolo del collocamento come amministratore del diritto al lavoro secondo regole chiare, *pubbliche* e rispettate; la salvaguardia della numericità della chiamata per la manodopera generica, dei criteri di

valutazione sociale nella costituzione dei punteggi, il mantenimento della difesa della parte sociale più debole nella contrattazione del posto di lavoro (i lavoratori stessi) attraverso la maggioranza nelle commissioni di collocamento; la pubblicizzazione delle richieste numeriche; l'obbligo che *tutte* le assunzioni passino attraverso il collocamento sono criteri irrinunciabili per un governo pubblico e democratico del mercato del lavoro.

2. La presenza delle organizzazioni dei lavoratori nelle commissioni del collocamento non può essere puramente «tecnica», istituzionale, ma politica. Il terreno istituzionale deve essere complementare e intrecciato con l'iniziativa vertenziale del sindacato, nella fabbrica, nel territorio, nel sociale, e negli stessi uffici del collocamento. Questa crescita di iniziative, di coinvolgimento di lavoratori diversi, di istituzioni, non è lineare, ma contraddittoria, lenta e faticosa. Però conquista risultati su livelli di intervento articolati.

Collocamento

I dati qui riportati mostrano linee di tendenza positive verso la sempre maggiore democratizzazione del servizio.

ISCRIZIONI AL COLLOCAMENTO IN TORINO CITTA'

	Tot.	Base	Uomini	Donne
ottobre 1976	7.581	100	3.726 49,15%	3.855 50,85%
giugno 1978	16.965	223,8	9.064 53,2 %	7.901 46,8 %
ottobre 1978	14.829	195,6	7.887 53,2 %	6.942 46,8 %
gennaio 1979	19.002	250,6	9.936 52,3 %	9.066 47,7 %
nov. 1979	29.306	386,6	13.343 45,5 %	15.963 54,5 %

AVVIAMENTI AL LAVORO IN TORINO CITTA'

	TOT. AVV.	U.	D.	di cui:		
				PASSAGGI DIRETTI		
1 mese ott.	5.251	3.458	1.793	34,2%	1.794	34,2%
7 mesi gennaio	33.934				9.345	27,5%
luglio '78	(in media 4850 al mese)				(1.335 al mese)	
1 mese 21/12/78	5.118	3.371	1.747	34,1%	1.004	19,6%
21/1/79						
8 mesi 20/12/78	42.266	25.733	16.533	39,1%	8.649	6.081 U. 20
20/ 8/79	(5283 al mese)				(1.081 al mese)	2.568 D.

1. Nonostante le dichiarazioni dei vari padroni, le cifre dimostrano che più la funzione del collocamento è pubblica e democratica più i lavoratori disoccupati si iscrivono ad esso per trovare occupazione: prendendo a base 100 gli iscritti all'ottobre 1976, si arriva al novembre 1979 a 386,6.

2. All'interno di questo aumento, cresce la percentuale di donne che si iscrivono, in relazione alla corrispettiva crescita di donne avviate al lavoro in base alla legge di parità.

3. Diminuiscono i passaggi diretti, in percentuale ed in valori assoluti. Questo meccanismo principe attraverso il quale le imprese aggiravano le norme di legge sul collocamento, viene ridimensionato e dal controllo di fabbrica e dall'intervento in commissione, che ha portato ad una prima forma di regolamentazione dello stesso.

Occupazione giovanile

Per quanto riguarda la legge 285 per l'occupazione giovanile, dal 1/1/1978 al 31/7/1979 in Torino risultano attivati nel settore *manifatturiero privato* 370 contratti di formazione lavoro per operai, 227 per impiegati, 162 per addetti nel commercio, 98 vari, per un totale di 857 avviamenti nominativi, cioè per aziende al di sotto di 10 dipendenti (in base alle modifiche apportate dalla legge 479). Gli avviamenti numerici nel settore privato sono stati 106. 273 le assunzioni con contratto a tempo indeterminato. 850 con contratto di formazione lavoro negli enti pubblici. Per un totale di 2.086 contratti stipulati in base alla legge giovani.

Questi dati mostrano come anche nella grande città industriale, in cui, dallo sblocco del turn-over FIAT, la situazione occupazionale è favorevole, il padronato privato rifiuta politicamente l'utilizzo della legge stessa.

Questo dato risulta evidente se comparato in un preciso arco di tempo: dal gennaio all'aprile 1978 di fronte a 14.604 nuovi assunti dalle liste ordinarie, si hanno 352 assunzioni dalle liste 285, pari al 2,5%.

La legge ha mostrato, in sostanza anche a Torino il proprio fallimento a livello di occupazione nel settore privato.

Al di là dell'elemento mediamente positivo di una corretta gestione, dei contratti di formazione-lavoro nelle poche situazioni produttive presenti e nel più ampio settore di applicazione della pubblica amministrazione il bilancio della legge è negativo.

Avviamenti al lavoro nel settore pubblico

L'iniziativa del movimento operaio sul collocamento in fabbrica si è lentamente allargata al pubblico impiego e ai

servizi.

I vecchi meccanismi di assunzione attraverso i concorsi, campo di clientele e raccomandazioni, cominciano ad essere sostituiti, a partire dai generici, dall'avviamento numerico con chiamata pubblica e controllata.

Gli accordi con ospedali, aziende municipalizzate, comune, la stessa sezione territoriale della SIP, sono primi risultati nell'imporre anche in questo settore il principio delle assunzioni numeriche tramite collocamento.

Ruolo degli enti locali e della Regione

La capacità di intervento sindacale sul collocamento, ed in generale sul Mercato del Lavoro, ha infine portato al confronto con enti locali e Regione Piemonte.

Nel marzo del 1979 un'intesa tra Regione Piemonte ed Organizzazioni Sindacali piemontesi sancisce lo stretto collegamento tra politica industriale e politica attiva dell'occupazione.

All'interno di questa viene precisato il ruolo di programmazione dell'intervento sul Mercato del Lavoro della Regione, attraverso il collegamento tra formazione professionale, politica industriale e programmazione economica.

L'osservatorio Regionale sul Mercato del lavoro individua in questo ambito i propri compiti di analisi e di conoscenza delle dinamiche occupazionali e produttive.

Problemi

Anche la traduzione pratica dell'ipotesi di iniziativa di movimento non è stata, e non è, priva di contraddizioni e difficoltà.

Il problema di fondo è come collegare l'iniziativa sulle assunzioni con i problemi del lavoro, in fabbrica e negli uffici.

Le centinaia di giovani e di lavoratori entrati in produzione hanno aperto contraddizioni e problemi all'interno dei lavoratori stessi.

L'ingresso di donne ai lavori pesanti, nei turni di notte, richiamano a problemi più generali di organizzazione del lavoro, di dislocazione all'interno del ciclo produttivo, di ambiente, ecc....

Il passaggio di molti diplomati neoassunti in FIAT dalle mansioni operaie al ruolo impiegatizio; le dinamiche dei giovani operai nei confronti di questo lavoro e della sua organizzazione gerarchica; la diversa gestione che essi fanno del tempo di lavoro ecc... sono difficilmente traducibili e semplificabili in un «rifiuto del lavoro», ma piuttosto nella ricerca di una «libertà del lavoro» che non si concilia con la stretta produttiva della grande impresa.

Accanto alla necessità più generale di ripresa di analisi, di elaborazione di

iniziativa del movimento operaio sull'Organizzazione del Lavoro, altri problemi più specifici sono aperti.

La gestione degli accordi contrattuali sulla mobilità dovrà fare i conti con la stretta chiusura padronale.

I lavoratori si trovano di fronte a contratti dai contenuti opposti; l'unione Industriale di Torino esplicita questa divaricazione definendo la normativa contrattuale dei metalmeccanici e dei chimici rappresentative della sua impostazione; quella dei tessili rispondente all'impostazione del sindacato torinese di delegare la soluzione dei problemi di mobilità alla contrattazione tra le parti.

Il richiamo dell'accordo FLM-Federmeccanica ad un sostegno di legge porrà di fronte, probabilmente a tempi brevi, la classe operaia ad un intervento istituzionale collegato strettamente alla riforma del collocamento.

La stessa dimensione quantitativa del periodo di prova successivo alle assunzioni; le visite mediche preassuntive; sono altri elementi non secondari di attacco del padrone per una sua selezione sulla manodopera, e sui quali nella situazione torinese si sono già verificati momenti di vertenzialità e di lotte dei disoccupati e del sindacato.

4. I padroni e il Governo

L'attacco della FIAT sul collocamento non ha sorpreso il movimento sindacale torinese poiché è stato il naturale sbocco di posizioni padronali maturate da lungo tempo.

Già nella trattativa dell'estate '78 tra FLM e FIAT per l'applicazione della legge 285, l'azienda torinese proponeva una serie di filtri per la selezione dei giovani, rispetto ai quali l'avviamento numerico diventava una burla.

La selezione doveva avvenire a monte sulle caratteristiche di scolarità e di sesso (no alle donne ed ai diplomati) e quindi sulle attitudini al lavoro che i giovani avrebbero manifestato in un percorso di formazione, e quindi nel contratto di formazione lavoro vero e proprio.

La fase successiva di scontro è stata e continua ad essere sull'immissione di manodopera femminile in fabbrica. E qui si è andati dall'imposizione di lavori e dei turni più faticosi, per costringere le donne avviate ad abbandonare, all'uso spropositato del meccanismo dei passaggi diretti.

La Lancia di Chivasso nella primavera del '79 compie il 60% di assunzioni attraverso questo meccanismo, e dei 270 passaggi diretti due sono di donne. Questa iniziativa padronale provoca tensione e prese di posizione pubbliche sin fra gli stessi imprenditori del territorio, che si vedono rastrellare manodopera già formata.

La Lancia fa firmare a questi lavoratori

una dichiarazione in cui rinunciano al precedente inquadramento professionale, per inserirli in linea al 1° e 2° livello.

E' questa la professionalità che richiede l'impresa!

L'uomo sbagliato al posto sbagliato, la lamentata mancanza di manodopera qualificata sono il paravento dietro il quale gli imprenditori nascondono l'intenzione di selezionare a mano libera la forza lavoro.

Nel mese di aprile del 1978, la FIAT assume 586 lavoratori attraverso il passaggio diretto: di questi 31, cioè il 5,3% riguardano operai qualificati

106, cioè il 18% riguardano impiegati 449, cioè il 76,7% riguardano operai generici

Il rifiuto di accedere ad un momento certo, anche se controllato dalla Regione, di qualificazione professionale legata ai contenuti del lavoro, attraverso l'applicazione del contratto di formazione-lavoro della legge giovani, dimostra che in realtà il padronato rifiuta di discutere sia i contenuti di questa formazione che di questo lavoro. Esso rivendica unicamente la libertà dell'impresa su l'uno e l'altro, e la subordinazione del movimento operaio a questo obiettivo.

Anche a livello istituzionale le associazioni imprenditoriali sono sollecite.

Una serie di ricorsi al Tribunale Amministrativo Regionale mettono in discussione la composizione delle commissioni di collocamento e l'intervento di regolamentazione sui passaggi diretti ed i livelli di inquadramento categoriale dopo l'assunzione.

Mettere insieme questi dati mostra come fosse inevitabile che la FIAT si ponesse in prima fila per scardinare il controllo operaio così difficilmente costruito sul collocamento: come si è proposta quale «altro Stato» nella lotta al terrorismo, così rifiuta le leggi dello Stato sul collocamento nel momento in cui esse sono inconciliabili con le proprie esigenze.

E' conseguente anche l'intervento del Governo su questo livello di scontro. Ormai il ruolo della mediazione istituzionale fa parte della storia recente delle lotte operaie e sociali, dalla legge giovani, all'equo canone, alla riforma sanitaria, ecc.

La proposta di legge sulla sperimentazione, i preannunciati interventi legislativi su mobilità, part-time, collocamento obbligatorio (handicappati ed invalidi), la meccanizzazione degli uffici, tendono a parcellizzare ulteriormente i vari aspetti del mercato del lavoro.

E questo rischia di provocare inevitabilmente una spaccatura non solo tra occupati e disoccupati, ma

all'interno degli stessi lavoratori in cerca di occupazione.

Le prospettive

1) Il riferimento deve continuare ad essere il *governo pubblico* del mercato del lavoro, non frammentato (*governo unitario* degli interventi), e sufficientemente elastico da poter esercitare una *politica attiva* dell'occupazione, adattabile all'evoluzione della situazione occupazionale, sia sul versante della domanda che dell'offerta di forza lavoro.

2) L'offerta va organizzata su *criteri omogenei per tutta l'area occupazionale* interessata, recuperando i canali e le procedure specifiche e distinte introdotte dai vari interventi di legge (285 occupazione giovanile; 675 mobilità; legge quadro per la formazione professionale).

Ciò può permettere un equilibrato incontro tra offerta e domanda facendo della formazione professionale uno strumento fondamentale ed efficace.

3) Di organizzare con gli stessi criteri la domanda di forza lavoro, sia per quanto riguarda l'anagrafe delle imprese che la previsione della domanda.

Il criterio delle *fascie professionali* previsto da più leggi, risponde a queste esigenze, omogeneizzando professionalità acquisite in precedenti esperienze lavorative, nella formazione professionale, recuperando le propensioni derivanti da omologhi percorsi di studio, facendo comunque riferimento alle declaratorie dei C.C.N.L.

Sulla base delle fasce professionali è possibile innescare una corrispondenza reale tra domanda e offerta di lavoro, equilibrando le diverse procedure di avviamento (numeriche, nominative, passaggi diretti, mobilità, contratti di formazione lavoro) ed organizzando le liste specifiche in modo funzionale al governo unitario del M.d.L.

E' su questa elaborazione, derivata dall'esperienza diretta, che il movimento operaio e sindacale torinese chiama padroni e governo al confronto. L'attacco della FIAT al collocamento è stato retto grazie ad una pratica politica ormai consolidata. Si tratta ora di volgere in positivo questa resistenza, a partire dalla ricostruzione di una compattezza delle forze di sinistra, che ha cominciato a manifestarsi nel Consiglio Comunale aperto del 12 novembre 1979, sollecitato da D.P., e che ha portato alla richiesta di un incontro con la Commissione lavoro della Camera sul problema della sperimentazione di un nuovo Collocamento.

Con i lavoratori, con i disoccupati — e non solo nella realtà torinese — vanno allargate capacità di proposta e di vertenzialità vera in fabbrica e fuori; in fabbrica contrattando situazione per

Crisi e ristrutturazione

situazione l'occupazione e le previsioni sulle piante organiche, le forme di assunzione, l'equilibrio tra i diversi canali di inoccupazione; con i disoccupati per mantenere spazi di gestione democratica e pubblica del collocamento, delle visite mediche; ed insieme per conquistare nuovi posti di lavoro, per una qualità del lavoro diversa, più libera e meno alienata.

O si allarga il dibattito e la consapevolezza di tutti sull'importanza di questo terreno dello scontro di classe, e saranno i lavoratori a riempire dei propri contenuti di esperienza e di lotta la sperimentazione, le fasce professionali, la formazione lavoro, la gestione della mobilità, oppure sarà il padrone ad usare l'ennesima serie di leggi e decreti, creata non per rispondere ai bisogni della gente, ma per mediare la conflittualità sociale. Questo è il senso degli interventi dei lavoratori di Torino di fronte all'iniziativa della FIAT e del ministero del lavoro: la sperimentazione sul collocamento si fa a Torino da due anni, e qui rivendichiamo il confronto e lo scontro con padroni e governo. E' necessario acquisire questo primo obiettivo (un tavolo di trattativa concreto, fatto di esperienza di movimento), altrimenti il risultato sarà il soffocamento dell'esperienza stessa; è vicenda già capitata per la mobilità aziendale: dopo un'elaborazione ed una pratica che ha battuto il padrone, è passata un'altra elaborazione, contraddittoria ed astratta, che dà spazio agli imprenditori di giocare sulle contraddizioni esistenti tra i vari accordi.

Il secondo obiettivo è di portare il confronto sul piano della verifica concreta, non sulla contrapposizione di progetti complessivi da ingegneria sindacale. Pena il trascinarsi il peso dei lavoratori dell'Unidal, costretti ad occupare ancora adesso edifici pubblici, per veder garantito il posto di lavoro.

Marxismo e Ideologia

Emilio Agazzi

1.
Il saggio di Lucio Colletti sulle *Ideologie*, nel volume collettivo *Dal '68 ad oggi. Come siamo e come eravamo* (1), si distingue da tutti gli altri contributi ivi raccolti per il suo carattere di impietosa requisitoria contro tutto ciò che in questi ultimi dieci anni è avvenuto in Italia nel campo non solo della produzione ideologica, ma anche degli studi e delle proposte della sinistra politica e culturale, vecchie e nuove. Ora ciò che è singolare in questo saggio è costituito dal fatto che, mentre su moltissime, se non su tutte, le considerazioni particolari svolte da Colletti intorno a singoli aspetti dell'ideologia italiana contemporanea e del marxismo italiano di questi anni è possibile concordare sostanzialmente, l'insieme riesce inaccettabile, e tale da provocare, anche in chi sia radicalmente critico nei riguardi del «marxismo italiano degli anni settanta», un rifiuto globale: non sembra possibile accettare nell'insieme i risultati di questo implacabile gioco al massacro condotto nei riguardi di tutto il «sessantotto», che, secondo Colletti, e sia pure con una buona dose di esattezza, in Italia è perdurato fino ad oggi.
Se poi si rammenta che fino a qualche anno fa lo stesso Colletti aveva partecipato in prima persona all'elaborazione di talune di queste «ideologie» che oggi lo trovano critico tanto severo, ed aveva anzi assunto per un breve periodo la direzione di una rivista che, quali che fossero i suoi meriti e demeriti, si presentava come un tentativo di rifondazione teorica della politica della sinistra italiana; se si ricorda che Colletti da qualche anno ha incominciato a percorrere le vie di una «revisione» sempre più radicale delle proprie posizioni precedenti, che è giunta ad assumere le sembianze di una sconfessione quasi totale, di una vera e propria «conversione» (dal marxismo,

sia pure «critico», al neoliberalismo o neodemocraticismo), non ci si può sottrarre, di fronte a questo saggio distruttivo (e agli ultimi scritti suoi apparsi in questi anni, ora raccolti nel volume *Tra marxismo e no*) ad un'impressione, che cercherò qui di caratterizzare mediante un'immagine forse alquanto banale e frusta, ma tuttavia ancora efficace. Sembra che a Colletti sia accaduto ciò che accade a taluni, che, innamorati di una donna soprattutto per l'immagine idealizzata che se ne erano venuti facendo, scoprono poi la non corrispondenza dell'oggetto del loro amore all'immagine realizzata, e trapassino gradualmente dall'amore all'odio o al disprezzo. Non si può infatti evitare di scorgere, anche nelle critiche più giustificate e azzeccate che Colletti rivolge a taluni aspetti dell'ubriacatura ideologica sessantottesca, un *animus* fatto di risentimento e avversione che travalica i limiti stessi di una critica «scientifica», quale quella che vuole essere, ed in parte effettivamente è, quella esercitata dal nostro autore: come, per fare un solo esempio, a proposito del libro *L'ape e l'architetto*, dice che venne elaborato da «un gruppo di professori di fisica, di estrema sinistra (alcuni dei quali avevano perduto da tempo ogni gusto per il loro mestiere, mentre altri ancora non lo avevano acquistato)» (p. 146). Purtroppo non ci è possibile in questa sede esaminare dettagliatamente tutte le argomentazioni e le critiche di Colletti, e cercare di rispondere ad esse in modo esauriente; dovremo pertanto limitarci a individuarne i punti centrali e a svolgere alcune considerazioni in merito, rinviando ad altra occasione un conveniente approfondimento della questione.

2.

La tesi di fondo sostenuta da Colletti in questo saggio è che i tentativi messi in atto dal 1968 in poi per rinnovare criticamente un marxismo divenuto dogmatico, obsoleto o quanto meno inadeguato ad interpretare la realtà storica odierna in termini scientifici, si sono risolti tutti in costruzioni ideologiche che non hanno nulla di scientifico, e che pertanto non ci aiutano per nulla a muoverci in questa realtà, ma ce ne occultano invece la reale natura, e ci condannano a pratiche velleitarie ed impotenti. In sottordine, Colletti sostiene che questa situazione in Italia è perdurata fino ad oggi, a differenza che in altri paesi, per svariate ragioni, fra le quali egli indica la crisi della Chiesa e il processo di secolarizzazione avvenuti in ritardo rispetto ad altre nazioni, ed in un ambiente permeato dal marxismo, anzi dominato dall'egemonia culturale marxista: nel senso che la «speranza» cattolica nell'al di là si è convertita, secolarizzandosi, nella tensione verso la

«nuova società», e, confluendo nel marxismo, fini per esasperarne gli aspetti «messianici» a scapito di quelli realistici e razionalistici (pp. 138-39). Le analisi svolte da Colletti, pur nella loro rapidità e sommarietà, non di rado colpiscono nel segno. Che l'insoddisfazione per le insufficienze rivelate dal marxismo «classico» (sia nella versione sovietica, sia in quella «occidentale») per le esigenze di una corretta interpretazione della realtà storico-sociale odierna si sia spesso tradotta non già nel tentativo di aggiornare criticamente il marxismo, ma nell'accettazione acritica di nuovi miti e nuove mode che, per quanto ispirate in qualche modo a temi e motivi marxiani, ne costituiscono una contraffazione ideologica; che troppo spesso gli studenti, i giovani (ma non di rado anche chi giovane più non era) abbia preso troppo alla lettera (e cioè, frainteso nella sostanza) l'invito di Marx a liberarsi dal ciarpane della cultura borghese, ed abbia finito per rifiutare a priori, senza studiarla né conoscerla, tutta la cultura borghese, o addirittura tutta la cultura in genere, e perfino ogni tentativo di teorizzazione, che l'attacco di Marx e del socialismo marxista alla società industriale capitalistica si sia troppo spesso trasformato in attacco e rifiuto nei riguardi della «società industriale» stessa, ed anzi della tecnologia e della scienza, in quanto

causa prima dell'industrializzazione e del dominio ad essa inevitabilmente connesso; che in questo processo alla scientificità ed alla civiltà moderna, scientifico-tecnologica, riemergano, al di là di superficiali movenze proprie del marxismo, le posizioni della critica romantico-reazionaria al mondo moderno, o quelle del teologismo di Heidegger e dell'irrazionalismo di Nietzsche, non a caso ritornati in auge proprio presso «marxisti» italiani in questi ultimissimi anni; tutto ciò è indubbiamente vero, e non può non trovarci consenzienti nel sottolineare il carattere ideologico e mitologico, per nulla «scientifico», di tali orientamenti, malauguratamente fin troppo diffusi. Ma al di là di questi elementi di consenso, il dissenso verte su questioni decisamente più fondamentali, di cui ci limiteremo qui ad indicare due serie, legate rispettivamente alla lettura che Colletti compie di taluni autori collocabili nella sfera del «neomarxismo», ed all'orientamento generale nei riguardi del marxismo stesso.

3.

Non sempre l'interpretazione collettiana di autori che in qualche modo hanno tentato di rinnovare il marxismo per adeguarlo all'esigenza di interpretare e modificare la realtà odierna ci appare veramente obiettiva, anzi neppure ben disposta verso di essi.

Anzi in generale tutto l'atteggiamento di Colletti nei riguardi del «marxismo occidentale» in blocco (molto vicino a quello assunto in termini sostanzialmente liquidatori da Perry Anderson nel suo libretto sul *Dibattito nel marxismo occidentale*) (2) sembra ispirato ad una avversione che appare motivata soltanto dal legame che esso ha in qualche modo mantenuto con la filosofia hegeliana — da sempre uno degli obiettivi polemici principali degli scritti di Colletti.

Ora già sulla questione se e fino a che punto sia giustificata la qualifica di «hegelo-marxismo» comunemente assegnata al pensiero di autori come Lukács, Bloch, Korsch, Horkheimer, Adorno, Marcuse, ecc., occorrerebbe per lo meno procedere con cautela, e dopo talune doverose precisazioni. Non si dovrebbe ad esempio dimenticare che il programma comune, anche se non espresso in modo altrettanto esplicito e chiaro, di tutto il «marxismo occidentale», è, entro certi limiti, quello stesso enunciato da Gramsci allorché nei *Quaderni del carcere* sottolineava la necessità di risolvere il marxismo al più alto livello della cultura mondiale: con la differenza che se Gramsci, nella sua prospettiva nazionale italiana, vedeva questo più alto livello espresso soprattutto nella filosofia di Croce, i marxisti tedeschi a lui contemporanei avevano dietro di sé una tradizione filosofica assai più ricca e profonda, e trovavano naturale riferirsi ad Hegel, ma anche a Dilthey, Weber, Simmel, ecc., non per ripeterne le dottrine e magari contrabbandarle di soppiatto nel marxismo, bensì per «fare i conti» con essi, per fare avanzare il marxismo

anche attraverso una discussione critica appunto con i momenti avanzati della cultura borghese a loro contemporanea: proprio come del resto aveva a suo tempo fatto Marx, richiamandosi ad Hegel e a Ricardo ecc., per svolgere anche in polemica con essi, che rappresentavano i punti più alti della cultura borghese della sua epoca, le proprie posizioni critiche dell'intera civiltà borghese-capitalistica. (Se a questo punto si osservasse che proprio per questo rapporto con Hegel dello stesso Marx Colletti ha finito per mettere in discussione non soltanto il «marxismo occidentale», ma anche Marx, almeno per tutto quello che di hegeliano in lui è rimasto, risponderemo che proprio questo costituisce il punto centrale del nostro dissenso da lui, su cui ritorneremo alla fine di questo articolo).

Il trattamento riservato da Colletti alla Scuola di Francoforte in generale, ed a Marcuse in particolare, è quanto meno eccessivamente semplificatorio. Tutto lo sforzo teoretico di questi autori viene abbastanza sbrigativamente ridotto alla (pretesa) negazione del valore positivo

della scienza. Ora può anche essere che, soprattutto nei suoi ultimi sviluppi in Horkheimer, si possa notare un fenomeno di involuzione che ha accentuato, a discapito di quegli elementi che ne fecero a buon diritto una «teoria critica della società» nel periodo dell'avanzata dei fascismi nella società europea fra le due guerre mondiali e dell'affermarsi dello stalinismo in Unione Sovietica, altri elementi di più dubbia scientificità, presenti, ma non dominanti, anche nel primo periodo. Tuttavia anche un'opera come la *Dialettica dell'illuminismo* non può essere letta unicamente in chiave di un rifiuto puro e semplice del razionalismo illuministico, del sapere scientifico e della civiltà tecnologica: perché il suo obiettivo centrale era, al contrario, quello di mettere in guardia contro le degenerazioni cui potrebbe dar luogo lo stesso programma di «illuminazione» e di «scientificizzazione», qualora non venisse sottoposto al controllo di una ragione critica: divenire cioè, da strumento di liberazione dell'umanità dalle superstizioni e dalle oppressioni tradizionali di un mondo prescientifico, strumento di nuovi asservimenti, nuove oppressioni ed anche nuove superstizioni di un'età accentuatamente tecnologica. Non crediamo che si possa negare che anche ciò è di fatto avvenuto proprio nei paesi più accentuatamente industrializzati, capitalisti e no; e Colletti riconosce egli stesso, forse troppo dimessamente, che «il malessere della 'società industriale avanzata' era, naturalmente, vero, reale» (p. 135). E per quel che riguarda in particolare Marcuse, l'accentuazione del motivo del «Grande Rifiuto» nei riguardi della civiltà scientifico-tecnologica considerata come fonte prima della reificazione e alienazione di tutti i rapporti umani nel mondo moderno non dovrebbe servire per liquidare in negativo il contributo che egli, insieme a molti altri rappresentanti del «marxismo occidentale», ha fornito alla comprensione dei meccanismi che proprio in una società altamente tecnicizzata e industrializzata come la nostra giocano in favore, se non della produzione, certo almeno del rafforzamento di quegli aspetti che producono l'oppressione e l'alienazione dell'uomo. Sotto un certo rispetto anzi (e non diciamo che sia l'unico, ma certo che anche di esso occorre tener conto) gli sviluppi impressi da Marcuse alla problematica francofortese possono apparire come una radicalizzazione critica delle istanze genuinamente marxiste pur presenti anche negli altri esponenti di tale scuola. Per di più l'ultimo Marcuse ha criticato proprio gli esiti finali del pensiero di Horkheimer, e si è pronunciato decisamente a favore di una maggiore aderenza della «teoria critica» alle analisi strutturali ed

economiche, come adeguato strumento per la comprensione dello sviluppo storico (3). A complemento di ciò, su un altro capo d'accusa abitualmente rivolto a Marcuse, e ripetuto da Colletti, occorrerebbe meditare su queste sue parole, scritte non prima del 1969: «La trasformazione radicale di un sistema sociale dipende tuttora dalla classe che costituisce la base umana del processo produttivo. Nei paesi a capitalismo avanzato, questa è la classe operaia. I mutamenti intervenuti nella composizione di questa classe, e il fatto che sia stata largamente integrata nel sistema, alterano il ruolo politico attuale della classe operaia, non quello potenziale. Classe rivoluzionaria «in sé» ma non «per sé», oggettivamente ma non soggettivamente, la sua radicalizzazione dipenderà da forze catalizzatrici poste fuori di essa...» (4). Siamo cioè ben lontani dallo schema insulso secondo cui Marcuse, perduta la fiducia nelle capacità rivoluzionarie di un proletariato industriale divenuto sempre più elemento integrato nel sistema capitalistico, rivolge le sue speranze unicamente verso gli emarginati o verso i popoli del terzo mondo (pp. 131-32), incontrandosi così, per una via del tutto indipendente, con le teorie sul nuovo soggetto rivoluzionario elaborate dai marxisti cinesi e soprattutto da Lin Piao (pp. 105-107).

4.

Il «marxismo occidentale» da Lukàcs in poi, è sempre stato, anche nel suo periodo «marxista», la bestia nera di Colletti, proprio perché vi coglieva soprattutto quegli aspetti per i quali lo si poteva interpretare come un movimento di reazione contro la scienza, che invece per Colletti è sempre stata l'unico strumento di cui si possa disporre per un'interpretazione oggettiva della realtà. Nei suoi ultimi sviluppi, Colletti tende a far risalire, almeno in parte, allo stesso Marx la responsabilità di tale tendenza, in quanto cioè è la sua istanza critica, scientifica e realistica sarebbe compromessa in partenza dalla sua accettazione della «dialettica» hegeliana, sia pure «rovesciata». Ritorniamo in seguito su questo punto; per quel che riguarda la Scuola di Francoforte, sarebbe doveroso concedere che il tentativo da essa compiuto di costruire una «teoria critica della società» depone a favore della sua ispirazione genuinamente *razionalistica*. Non è possibile confondere i francofortesi con Bergson (anche se possono averne ricavato taluni spunti), e tanto meno con la *Lebensphilosophie*. Si potrà riconoscere piuttosto che essi ripresero anche le tesi di Weber sulla razionalizzazione e burocratizzazione della società industriale moderna, e che accettarono, almeno in parte, la sua estensione al caso dell'Unione Sovietica;

ma ciò non basta di per sé a qualificarli come pensatori borghesi né come irrazionalisti. Weber analizzava fenomeni reali della società industriale (capitalistica) e riteneva che anche una gestione socialista di questo tipo di società sarebbe andata incontro, addirittura accentuandoli, agli stessi fenomeni: convinzione nella quale sarebbe stato certo confermato se avesse potuto assistere alla burocratizzazione sovietica del periodo staliniano. Ora i francofortesi assistevano appunto a questo processo. Se Lukàcs finì per piegarsi, da militante, alla (supposta) necessità storica dello stalinismo, rovesciando la propria posizione teoretica, e Korsch per scegliere posizioni di ultrasinistra consiliarista, i francofortesi, non militanti, bensì «intelletuali disorganici» (5) si attestano su una posizione critica dalla quale non sembra, certo, che si possano ricavare direttamente prospettive di azione politico-rivoluzionaria; ma ciò non toglie che la loro critica della burocratizzazione, dell'amministrazione totale della società, del dominio, colpisca almeno in parte nel segno: almeno fin dove burocratizzazione e amministrazione totale della società sono subordinate al dominio, divenendone gli strumenti «scientifici». Il problema centrale — che si collega poi a quello più generale della *scienza* — sarebbe quello di vedere se il dominio sia essenzialmente connesso, consustanziale alla razionalizzazione, o se invece sia possibile pensare, progettare e realizzare una razionalità libera dal dominio, una *razionalizzazione* democratica. Pur inclinando verso quest'ultima prospettiva, non crediamo che la si possa attuare ritornando, come sembra fare Colletti, dal socialismo marxista al democratismo borghese. Perciò, senza negare che in molti autori marxisti «occidentali» siano presenti spunti che, isolati dal contesto generale, sono interpretabili in senso «antiscientifico», e, naturalmente, senza venir meno al principio, genuinamente marxiano oltre che ovvio per un uomo moderno, della necessità di studiare la realtà anche storica in termini «scientifici», si potrà peraltro osservare che nemmeno della scienza si deve fare un feticcio, scambiarla per una conoscenza «assolutamente oggettiva» del reale, nel senso paleo-positivistico; e che il senso più autentico, ed accettabile, della critica «marxista-occidentale» non è quello della critica alla *scienza*, bensì della critica allo scientismo. Che poi, al di là di «ciò che hanno veramente detto» Horkheimer, Adorno, Marcuse & C., la ricezione che se ne è avuta in Italia dal 1968 in poi, e soprattutto presso gruppi politici che non vi cercavano tanto strumenti di

interpretazione critica e scientifica della realtà, quanto miti promotori di azione o addirittura consolatori, sia stata proprio molto simile a quella descritta da Colletti in tante pagine del suo saggio, non è cosa che incida sulla sostanza della questione. Da un lato infatti non si può addebitare interamente ad un autore l'uso che viene fatto del suo pensiero da chi se ne serve strumentalmente per scopi diversi da quelli cui era destinato; dall'altro è per lo meno ingeneroso squalificare in blocco, accomunandolo in una generica accusa di «ideologismo» generalizzato, tutto ciò che di nuovo è emerso anche a livello politico di massa dal 1968 in poi. Senza dubbio la «coscienza ideologica» ha conosciuto in questi dieci e più anni una dilatazione sconosciuta ai periodi immediatamente precedenti, almeno negli ambienti delle sinistre. Ma anche qui si dovrebbero fare due rilievi, se si vuole essere onesti. In primo luogo, la dominanza della «coscienza ideologica» non è una caratteristica nuova ed esclusiva della Nuova Sinistra (tanto meno di *tutta* la Nuova Sinistra), un peccato che sia stato introdotto nel mondo dal «sessantotto». Non era ideologia la coscienza di sé che avevano le masse persuase dalla propaganda nazionalistica del fascismo, del mito razziale nazista? Non lo era, per risalire molto addietro, quella delle masse credenti cattoliche del Medio Evo? Ma non lo era anche, in piena età moderna quella degli scienziati «positivisti» che inventarono il mito della scienza come possesso definitivo della «verità», e sicura guida di un progresso inarrestabile verso sempre migliori condizioni di vita per l'uomo? Colletti vede la differenza nel fatto che «prima, l'ideologia era stata fondamentale politica», mentre ora «quasi di colpo, e soprattutto nei giovani... divenne onnipervadente: compenetrò tutto, investì sfere della vita e della condotta che fino allora erano rimaste fuori della sua azione, affidate alle tradizioni e ai costumi vigenti» (pp. 136-37). Ma è davvero possibile ritenere che l'ideologia non fosse altrettanto «onnipervadente» nel Medio Evo cristiano, o sotto il nazismo in Germania, o sotto Stalin in Russia, quando anche la scienza veniva disinvoltamente piegata, come *ancilla*, a finalità sempre extrascientifiche? In secondo luogo, se è giusto separare nettamente scienza e ideologia, e non già considerarle come gradi diversi, più o meno universali rispettivamente, di «concezioni del mondo» (come talora sembra fare anche Gramsci), ciò non implica che anche entro la coscienza ideologica non si manifestino, e sia pure deformate, istanze che si debbono valutare come positive. Colletti spinge la contrapposizione fra scienza e ideologia fino al punto (adialettico) da farne un'opposizione contraddittoria: la

scienza è il vero e l'ideologia è il falso. Ma si dovrebbe invece riconoscere che l'ideologia è falsa solo quando pretende di presentarsi come scienza, come verità; se invece si presenta come espressione di istanze pratiche, non è né vera né falsa, ma, tutt'al più, efficace o meno a ottenere un comportamento conforme al soddisfacimento di quelle istanze; e da valutare in relazione alla valutazione che di quelle si ritiene di dover pronunciare. Da questo punto di vista, si può negare che nella «coscienza ideologica» di almeno alcuni movimenti sessantotteschi si siano espresse istanze pratiche che sarebbe difficile respingere, per un marxista almeno? Certo, la riduzione della scienza a strumento di dominio è un'ideologia falsa; ma l'osservazione che la società capitalistica adopera la scienza come strumento di dominio è vera, e l'istanza pratica di sottrarre la scienza a questo uso capitalistico è sacrosanta; oppure no?

Condividiamo invece quasi senza riserve le osservazioni che Colletti fa nell'ultimo paragrafo del suo saggio, sul significato della diffusione assunta anche presso molti «marxisti» in questi ultimi anni del «pensiero negativo» di Nietzsche e di Heidegger (e l'unica riserva è quella che non riteniamo si possa identificare, nemmeno «sostanzialmente», con queste posizioni quelle del «marxismo occidentale»). La giusta reazione sessantottesca all'oppressione della società capitalistica e alle deformazioni e dogmatizzazioni del marxismo ufficiale sembra in questo momento, ed anche per via dell'eccesso di ideologismo in cui quelle giuste reazioni vennero coinvolte anche per inesperienza dei «soggetti» politici che se ne fecero promotori, sfociare in una condanna indiscriminata dell'industrialismo, della tecnologia, della scienza, che trova in pensatori, un tempo dai marxisti considerati abbastanza concordemente «reazionari», i suoi nuovi (!) vati. Di fronte a queste posizioni, dichiariamo senza esitazione la nostra preferenza perfino per gli onesti «positivisti» del secolo scorso, al di là del modo semplicistico in cui essi cercarono di far valere l'istanza critico-realistica del sapere scientifico. Se qualche cosa il positivismo, in questo erede del Kant più critico, ci ha insegnato, è la diffidenza verso ogni «metafisica». Anche verso quelle che vengono elaborate in nome del «marxismo», come fu ad esempio il *Diamat* staliniano (ma anche verso quelle che erigono la scienza in sapere assoluto, anche verso quelle che si nascondono sotto l'apparenza di un sapere ultracritico, come spesso accade con i «neopositivisti»). «Metafisica» vuol dire «elaborazione teorica astratta, non verificabile nell'esperienza». Ma il rapporto tra teoria ed empiria è forse alquanto più complicato di quanto il

positivismo, il neopositivismo, e forse anche Colletti, non sembrano ritenere. Quest'ultima osservazione ci riporta al problema della «scientificità» del marxismo, che Colletti un tempo difendeva contro ogni altra interpretazione «ideologica» del marxismo stesso, e che ora sembra invece negare in termini sempre più decisi, avendo (in ritardo, per sua stessa ammissione) scoperto il carattere ideologico dello stesso pensiero di Marx (6). Dobbiamo quindi soffermarci su questo altro tema importante posto al centro delle più recenti considerazioni svolte da Colletti, in una serie di articoli (7) ma anche in questo saggio.

6.

Il punto centrale di tutta la disamina di Colletti sta infatti nell'idea che la radice dell'ideologismo onnipervadente di tutti questi anni va cercata proprio nello stesso pensiero di Marx, che a suo parere era divenuto «egemone» nella cultura italiana (p. 138). Se ideologico è il pensiero di Marx, e questo pensiero ha conquistato l'egemonia culturale in Italia, ne deriva logicamente che tutto quanto è stato prodotto da noi nell'ambito di questa egemonia culturale è di natura ideologica, e non già scientifica. Questa è ovviamente una semplificazione, ma credo che colga il nocciolo dell'intero discorso di Colletti. Ma su che cosa si basa questa nuova persuasione del nostro autore, circa il carattere sostanzialmente ideologico del pensiero di Marx, tenuto conto che egli l'ha raggiunta soltanto nelle sue riflessioni degli ultimissimi anni? Anche qui la risposta può venir schematizzata in brevi termini. Per essere sicuri di non far torto a Colletti su questo punto decisivo, ci serviremo anzi delle sue stesse parole. In uno scritto pubblicato su «Rinascita» il 5 maggio 1978, *Valore e dialettica in Marx*, e dedicato all'esame di alcune recenti interpretazioni italiane della teoria marxiana del valore (Garegnani, Lippi, Vianello), leggiamo: «Teoria del valore e teoria dell'alienazione (o del feticismo)... fanno, letteralmente, tutt'uno. Questo, se Dio vuole, lo sapevo da un pezzo. Ciò che ho tardato invece a capire (e ci voleva niente!) è che questa teoria una-duplice (del 'valore' e dell'alienazione) insieme è, al tempo stesso, una teoria della *contraddizione* dialettica. — Che l'alienazione sia un momento del processo dialettico — questo lo capisce anche un bambino. Per molti anni, invece, io non l'ho capito. Nemico da sempre della dialettica (per il semplice ma decisivo argomento che *non si fa scienza con la dialettica*), ho mantenuto a lungo, tranquillamente, la teoria dell'alienazione e del feticismo. La spiegazione di questo errore ora mi è chiara. Ho ripetuto, meccanicamente,

per anni, un errore già compiuto da Feuerbach e dal giovane Marx. Negli scritti compresi fra il 1839 e il 1843, Feuerbach non salva nulla della dialettica di Hegel e tuttavia — si pensi solo all'*Essenza del Cristianesimo* — mantiene la teoria dell'alienazione (religiosa). Lo stesso si può dire per il primo scritto importante di Marx: la *Critica del diritto statale hegeliano*. La dialettica di Hegel vi è criticata a fondo da Marx come 'misticismo logico'. Della dialettica, non resta in piedi più nulla. Eppure — trattando della separazione moderna tra 'società civile' e 'società politica', tra società e Stato — Marx mantiene la teoria dell'alienazione (politica). — ...L'analisi della merce, all'inizio del *Capitale*, è un'esposizione della 'contraddizione dialettica'... Quando ho capito questo, non ho difficoltà a riconoscere che per me si è aperta la 'crisi'. — Che la merce, per Marx, sia una contraddizione dialettica, avevo già cercato di mostrarlo in *Marxismo e dialettica*. Ora mi basta rimandare al paragrafo 3, *La forma di equivalente del primo capitolo del Capitale*. Siamo... nel punto nevralgico della deduzione del denaro. La contraddizione interna alla merce deve esteriorizzarsi come contraddizione tra merce e denaro (la cui forma culminante sarà, poi, quella tra capitale e lavoro salariato: D-M). Marx pone in risalto tre peculiarità. La prima è che il

'valore d'uso diventa forma fenomenica del suo contrario, il valore'. La seconda è che 'il lavoro concreto diventa forma fenomenica del suo opposto, il lavoro astrattamente umano'. La terza, infine, che il 'lavoro privato diventa forma del suo opposto, diventa lavoro in forma immediatamente sociale'. Senza voler mancare di rispetto a nessuno, dico che, per dare un senso a queste righe, bisogna procedere nella lettura tenendo in mano il secondo libro della *Scienza della logica* di Hegel, la cosiddetta 'Logica dell'essenza' (8).

Già in precedenza Colletti aveva scritto al riguardo: «Il marxismo ha ambito da sempre a essere un'analisi scientifica della società. Rilevazione scientifica delle «leggi di movimento» del modo di produzione capitalistico: ecco l'oggetto del *Capitale*. E queste leggi sono da indagare, dice Marx, come 'leggi di natura'... Il marxismo è nato così: con le ambizioni di una teoria scientifica, non come un coacervo di desideri o una qualsiasi teoria dei bisogni. — Ma il *Capitale*, al tempo stesso, è un'opera dialettica. Le contraddizioni del capitalismo vi sono costruite e modellate come contraddizioni dialettiche. Lo strumento di cui ci si serve è, in sostanza, la logica dialettica hegeliana. Ora il punto è tutto qui: non si fa scienza con la dialettica. Manca nel marxismo un concetto rigoroso di scienza. Marx ha usato

alternativamente due concetti di 'scienza' incompatibili tra loro. Uno è quello empiristico-naturalistico di origine inglese. L'altro è quello di origine hegeliana (o, addirittura, platonica), dove la 'scienza' è il sapere vero, l'*episteme*, contrapposto alla *doxa*, o sapere apparente. La scienza, in questo secondo caso, è il sapere 'essenziale'. Non ha più nulla che vedere con il ragionamento sperimentale» (9). Infine, qualche mese dopo troviamo un'altra interessante precisazione: «La mia critica del 'materialismo dialettico' risale a oltre vent'anni fa. Da allora, al 'materialismo dialettico' avevo sempre contrapposto il pensiero di Marx... La novità, che *Marrismo e dialettica* apportava, era che — oltre a coinvolgere il 'materialismo dialettico' — la critica si estendeva questa volta anche a Marx. Rileggendo le sue pagine sulle crisi nelle *Teorie sul plusvalore* mi ero accorto che — contrariamente a quanto avevo sempre pensato — anche Marx considerava i contrasti e i conflitti di forze esistenti nel capitalismo come 'contraddizioni dialettiche'. A questo punto, l'inconciliabilità tra scienza e dialettica non poteva non investire anche il *Capitale*. Marx si era proposto di dare, in quest'opera, un'analisi 'scientifica' della società moderna. Il suo uso della logica dialettica apriva interrogativi di fondo circa la possibilità che quel proposito potesse essersi realizzato» (10).

Sia chiaro che Colletti non nega a Marx qualsiasi aspetto di scientificità, anzi ritiene tuttora che, a differenza della maggior parte dei suoi epigoni contemporanei, egli presenti nel suo pensiero «aspetti... di spregiudicata concretezza e di realismo razionalistico». Tuttavia, Colletti è ormai giunto alla convinzione che per quel che riguarda il punto essenziale, il principio che presiede a tutta l'elaborazione teorica di Marx, non si possa parlare di *scienza* (appunto per la compenetrazione di analisi empirica e logica dialettica di cui sopra), e si debba quindi ammettere che si tratta di *ideologia*. Per questo Colletti non si limita a porre sotto accusa gli svolgimenti che il «marxismo occidentale», la Scuola di Francoforte soprattutto, e gli epigoni attuali di questi epigoni di Marx hanno tratto dalle dottrine di Marx; egli accoglie una tesi che legge nello scritto di Karl Korsch del 1931 sulla *Crisi del marxismo* (p. 156-58), secondo cui tale crisi, cioè l'incapacità del «marxismo» a spiegare il corso delle cose, non andava attribuita alle «deformazioni» che esso aveva subito da parte di suoi inadeguati interpreti, bensì era «anche una crisi della teoria di Marx ed Engels stessi» (11). Crediamo di dover però aggiungere che mentre per Korsch la «crisi della teoria di Marx ed Engels» consisteva soprattutto nell'impossibilità

sua di spiegare adeguatamente fenomeni più complessi di quelli partendo dalla cui analisi Marx ed Engels avevano nel secolo scorso elaborato la loro «critica» del capitalismo, per Colletti essa sta proprio nell'*impianto logico* di partenza della stessa struttura del *Capitale*.

7. E qui ci troviamo di fronte al punto decisivo. Ma prima di affrontarlo, sia pure con la schematicità imposta dai limiti di un breve articolo, occorrerà richiamare alcune considerazioni preliminari. E cioè, anzitutto, che il problema per risolvere il quale Marx avviò quell'imponente serie di studi che lo portò alla fine a pubblicare il primo volume del *Capitale*, e a preparare il materiale da cui Engels poté pubblicare il secondo e il terzo, e Kautsky le *Teorie del plusvalore*, non era soltanto, né primariamente, un problema teorico; un problema cioè di teoria economica, o sociologica, né di analisi della realtà economica e sociale. Era, certamente, anche questo; ma non soltanto e non primariamente. Primariamente, era un problema pratico, politico: era il problema di individuare le vie attraverso le quali si potesse rendere più libera, più ricca, più «umana», la vita degli uomini associati. Si può anzi dire che questa preoccupazione abbia costituito il centro di tutti gli sforzi teorici e pratici di Marx fin dai suoi anni giovanili. Ma fin dagli anni giovanili Marx si persuase che non era possibile cercare di risolvere questo problema pratico senza avere elaborato una teoria «scientifica» della realtà storica, che consentisse di analizzarla al di fuori di ogni trasfigurazione ideologica in modo da poter operare in essa con la precisione necessaria.

In questo, e solo in questo, sta l'analogia che si può ancora scorgere fra l'opera di Marx nel campo delle scienze storico-sociali, e quella, p. es., di un Newton o di un Darwin nel campo delle scienze naturali. Ciò non significa affatto che Marx pensasse il suo metodo scientifico modellato rigorosamente su quello delle scienze della natura. Nella storia agisce un soggetto consapevole che nell'indagine della natura non deve venir preso in considerazione; occorre perciò, nelle scienze storico-sociali, elaborare un metodo che tenga conto anche di questa presenza. D'altra parte, perché questo metodo possa dirsi «scientifico» anch'esso, occorre che non si presenti come totalmente diverso da quello delle «scienze» in genere. Fu per questi motivi che Marx cercò di utilizzare, modificandola o anche rovesciandola, la «logica» hegeliana. Che non è, per Marx, il contrario del metodo scientifico, ma nemmeno la stessa cosa del metodo delle scienze naturali.

Occorre inoltre tener presente che Marx intendeva analizzare la realtà

storico-sociale in modo da liberarne l'immagine dalle falsificazioni sotto cui si presentava agli occhi di chi vi è immerso fino al punto di ritenerla l'unica possibile, e perfettamente «razionale» almeno nella sua essenza. Questa realtà, che per i ceti dominanti, per i detentori del potere, per gli «intellettuali organici» di questi gruppi, si presenta, tutto sommato, come abbastanza soddisfacente, e pur presentando gravi problemi, è suscettibile di una graduale correzione, per la stragrande maggioranza degli uomini è invece una realtà oppressiva e disumana, sopportabile solo a prezzo di illusioni ideologiche compensatrici, ma senza di queste, e cioè al di fuori delle mistificazioni interessate alla sua conservazione, veramente insopportabile. Tuttavia l'eliminazione di un tale stato di cose richiedeva come condizione preliminare la comprensione «scientifica» della sua struttura essenziale e della sua genesi. La stessa «alienazione», prima che un concetto ricavato dalla filosofia di Hegel o di Feuerbach, è per Marx una realtà oggettiva: nella situazione della società in cui gli uomini vivevano allora, l'uomo vive una vita infelice, misera, stentata, e soprattutto è costretto a subire quello che gli appare come un «destino» non

voluta da lui, soprattutto non è in grado di modificare con i suoi sforzi coscienti questo destino di miserie. Non c'è bisogno di ricorrere (anche se nei primi scritti, più marcatamente «filosofici», può essere che Marx abbia effettivamente fatto ricorso) alla nozione di un'«essenza umana» originaria corrotta poi dalla «caduta» nella società capitalistica, per dichiarare che la vita condotta dall'uomo nella società del suo tempo non è una vita da uomini, ossia è «alienata». (Si potrebbe aggiungere che questo problema è ancora un problema dei nostri tempi, sotto certi aspetti meno grave e sotto altri più grave, che ai tempi di Marx; e di qui si potrebbe prendere le mosse per spiegare, se non giustificare, le ragioni della «contestazione» sessantottesca e posteriore, al di là del carattere «ideologico» che essa indubbiamente ha in troppi casi assunto).

Ora, per risolvere questo problema, si diceva, Marx ritenne di doverlo studiare «scientificamente». Raggiunta la convinzione che le radici di tutte le forme di disumanizzazione («alienazione») umana dovessero cercarsi nella struttura economica della società, Marx si trovò di fronte ad una disciplina che si presentava come la vera «scienza» dei fatti economici: l'economia politica «classica», nel suo sviluppo da Smith a Ricardo. Lo studio di questa disciplina lo portò a due conclusioni: da un lato, che essa in sostanza mescolava insieme un'analisi

«scientifica» spregiudicata dei fatti economici fondamentali e una giustificazione ideologica del quadro strutturale entro cui essi si verificavano; dall'altra, che lo studio analitico dei fatti economici dovesse necessariamente portare a questa analogia dell'esistente, se non metteva in discussione proprio la struttura portante della società, storicamente determinata, in cui tali fatti erano accertabili. Questo fu il motivo fondamentale per cui il tardo Marx ricominciò, più che a «civettare» con espressioni hegeliane, a ristudiare la *Logica* di Hegel e a farne uso nell'impianto logico delle sue analisi del *Capitale*.

Colletti potrà bene rallegrarsi: è proprio quello che sostiene. Il *Capitale* è affetto fin dal primo capitolo, che peraltro ne stabilisce la struttura generale portante, dal morbo hegeliano. Se le cose stessero semplicemente così, Colletti potrebbe anche avere ragione. Ma crediamo che le cose non siano invece tanto semplici. Purtroppo una risposta compiuta alle sue argomentazioni non può venir contratta in poche righe; proveremo tuttavia ad indicare per lo meno la via lungo la quale a nostro parere la si potrebbe cercare e trovare. Con un'ultima premessa, che formuliamo sotto forma di domanda a Colletti: perché, una volta constatata la presenza di questa pecca centrale nel *Capitale* e quindi in tutta l'opera di Marx (del Marx maturo), egli abbandona la sua più che ventennale difesa della scientificità del marxismo, e si rassegna a riconoscere di aver sempre sbagliato, rinnega il marxismo, abbandona il socialismo, si orienta verso quel liberalismo e quella democrazia formale, che fino a poco prima aveva criticato, sulle orme di Marx - e di Della Volpe? Non restava aperta un'altra via - che riteniamo obbligatoria per chi, resosi conto delle difficoltà del marxismo attuale, e individuandone talune radici proprio nello stesso pensiero di Marx (o in un'interpretazione abbastanza «ortodossa» del suo pensiero), ma continuando a ritenere che la società capitalistica in cui ci troviamo a vivere (e magari anche le società sedicenti «socialiste» in cui vive un'altra gran parte del genere umano) soffra di mali che al di là delle differenze sono sostanzialmente gli stessi di cui soffriva l'umanità dei tempi di Marx; non restava aperta, dicevamo, la via della eventuale «ricostruzione» del marxismo, da svolgere in modo tale che esso possa rispondere oggi, e meglio, agli stessi scopi per cui Marx aveva elaborato a suo tempo la sua complessa costruzione teorica?

E' singolare che di tutta una serie di studiosi (alcuni dei quali anche seriamente impegnati in attività politiche) che nei tempi più recenti

hanno cercato appunto di affrontare in termini nuovi un tale compito. Colletti non faccia quasi menzione. Cita bensì Habermas, ma solo per ricordarne una proposizione che gli serve a convalidare la sua interpretazione della Scuola di Francoforte (p. 158). E tuttavia è proprio Habermas che ha pubblicato qualche anno fa un volume (ora accessibile anche in traduzione italiana) intitolato *Per la ricostruzione del materialismo storico* (12): non vogliamo dire che la ricostruzione proposta da Habermas (che comunque è cosa da prendere molto sul serio) ci abbia ancora persuaso in tutte le sue complesse articolazioni e nemmeno nel suo assunto centrale; vogliamo dire che il programma enunciato, di «ricostruire» appunto il materialismo storico, ci persuade molto di più che il programma di un puro e semplice abbandono o della proclamazione della sua irrimediabile morte. E ciò tanto più, in quanto sulla scia della proposta di Habermas si è andato sviluppando nella Repubblica federale tedesca, in questi ultimi anni, un vivace e importante dibattito sul marxismo, che per lo meno ne dimostra la vitalità, e in taluni suoi esponenti si orienta precisamente sull'analisi della forma di valore e sulla dialettica come metodo della marxiana «critica dell'economia politica»: voglio ricordare soprattutto le ricerche condotte, e non ancora terminate, da Hans Georg Backhaus (13) e da un gruppo di studiosi che lavorano all'Università di Konstanz (14).

Il senso in cui ci sembra che si possa e si debba riprendere il problema al punto in cui Colletti lo abbandona, è questo: il rapporto fra ricerca scientifica, empirico-analitica, e filosofia, dialettica, nell'opera matura di Marx, è un rapporto fra livello *epistemico* e livello *epistemologico* della ricerca stessa (15). Se al primo livello l'indagine non deve essere impacciata da movenze dialettiche, che, senza dubbio, ne invaliderebbero il carattere puramente «scientifico», al secondo livello la questione della dialettica ritorna ad occupare il centro dell'interesse. Se Colletti può avere ragione ribadendo «non si fa scienza con la dialettica», si può rispondere che senza dialettica non si fa però filosofia. Può anche essere che Marx abbia mancato di tracciare una distinzione esplicita, o addirittura abbia spesso confuso questi due piani, e che appunto da ciò siano derivate tutte le insufficienze del suo pensiero. Ma altre volte la consapevolezza di tale distinzione è individuabile, al di là dei termini usati, con una certa nettezza. Ancora una volta, il problema centrale che qui si ripresenta è quello del rapporto fra scienza e filosofia. Non crediamo che lo si possa risolvere positivisticamente o neopositivistamente, con la soppressione pura e semplice della

filosofia. Che, al postutto, sarebbe anche un'elevazione della scienza a (cattiva) filosofia.

(1) Bari, Laterza, 1979, pp. 102-166.

(2) Bari, Laterza 1977.

(3) Cfr. Phil Slater, *Origin and Significance of the Frankfurt School. A Marxist Perspective*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul, 1977, pp. 89 e segg.

(4) H. Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, tr. it. Torino, Einaudi 1969, pp. 67-68.

(5) Cfr. il bel libro di L. Geninazzi.

Hoirkheimer & C. Gli intellettuali disorganici, Milano, Jaca Book, 1976.

(6) Cfr. qui oltre, e nota 8.

(7) Pubblicati su varie riviste e giornali fra il 1975 e il 1978, e ristampati ora nel volume *Tra marxismo e no* (Bari, Laterza 1979) da cui citiamo.

(8) *Valore e dialettica in Marx*, in *Tra marxismo e no* cit., pp. 124-25; e cfr. anche pp. 120-21.

(9) *Punti controversi del marxismo*.

«L'Espresso», 27/11/1977 (- *Tra marxismo e no*) cit., pp. 128-29.

(10) *Marxismo e non contraddizione*.

«L'Espresso», 17/11/1978 (= op. cit., pp. 135-36)

(11) Cfr. K. Korsch, *Dialettica e scienza nel marxismo*, Bari, Laterza 1974, p. 133 (cit. da Colletti in *Le ideologie*, pp. 156-57)

(12) J. Habermas, *Zur Rekonstruktion des historischen Materialismus*, Frankfurt, Suhrkamp 1976; tr. it. (parziale) a cura di F. Cerutti: *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Milano, Etas 1979.

(13) H.G. Backhaus, *Zur Dialektik der Wertformanalyse*, in AA. VV., *Aspekte der Marxschen Theorie*, I, Frankfurt, Suhrkamp 1973; *Zur Rekonstruktion der Marxschen Werttheorie*, in AA. VV., *Gesellschaft*, Frankfurt, Suhrkamp (sono finora state pubblicate le tre prime parti di questo complesso saggio, nei numeri 1, 3 e 10 di questa fondamentale serie di saggi «neomarxisti»; l'Autore ne ha annunciato una quarta, e sta meditando una quinta ed ultima).

(14) D. von Holt, U. Pasero, V.M. Roth, *Zur Wertformanalyse*, in *Aspekte der Marxschen Theorie*, 2, Frankfurt, Suhrkamp 1974. — Va segnalato che in Italia Cristina Pennavaja ha premesso un'importante introduzione, ispirata a queste recenti ricerche tedesco-occidentali, alla sua traduzione, apparsa sotto il titolo K. Marx, *L'analisi delle forme di valore* (Bari, Laterza 1976), della prima edizione del primo capitolo del *Capitale* (1967): come è noto, tutte le altre traduzioni italiane del *Capitale*, *Libro I* sono state condotte sulla seconda edizione (1872) o su altre ancora più tarde, nelle quali Marx stesso aveva sensibilmente modificato e semplificato, al contempo attenuandone la forma dialettica, il testo originario.

(15) Per una distinzione in questo senso, applicata però al problema del possibile rapporto fra marxismo ed ermeneutica, cfr. M.J. Siemek, *Marxism and the Hermeneutic Tradition*, in «Dialectics and Humanism», Varsavia, vol. II (1975) n. 4, pp. 87-103.

L'attualità del marxismo di fronte all'odierna crisi capitalistica

Sandro Studer

1

Negli ultimi anni si è fatto un gran parlare della cosiddetta «crisi del marxismo», questione che, come si sa, ha prodotto noiose e accademiche discussioni sulla filologia dei sacri testi, sulle contraddizioni della teoria e sugli equivoci della pratica, ma soprattutto sulla necessità di produrre nuove teorie forse più adeguate all'attuale realtà sociale. E va qui ricordato come tutto questo discutere si sia sviluppato non nell'ambito di una qualche strategia socialdemocratica, come ai tempi della *Bernsteindebatte*, ma precisamente per iniziativa della sinistra rivoluzionaria di fronte a situazioni storiche e sociali rispetto alle quali è sembrato e sembra ancora che il marxismo risulti uno strumento teorico-politico inadeguato, rigido, superato (diciamo pure, un «ferro vecchio»). Travolti dalla furia degli elementi della tempesta socio-politica che ha investito l'Europa e particolarmente il nostro paese negli ultimi dieci anni, molti teorici marxisti e anche molti dirigenti politici della vasta area della nuova sinistra si sono lanciati, con una certa disinvoltura, a costruire complicate dimostrazioni della obsolescenza del marxismo di fronte alle nuove realtà (i cosiddetti «nuovi soggetti sociali», i movimenti femministi, ma anche la diffusione di massa delle droghe pesanti, ecc.), con la conseguenza di dover poi continuamente fare l'apologia delle realtà esistenti. Le mistificazioni sono state purtroppo, alla fine dei conti, di gran lunga superiori alle obiezioni storicamente e politicamente fondate e hanno finito per favorire il diffondersi nella sinistra di mode culturali apparentemente più adeguate ai tempi ma altamente

mistificatorie (pensiamo ad esempio alle farraginose teorie di un Foucault o peggio di un Baudrillard).

Niente di nuovo sotto il sole. Praticamente dalla pubblicazione dei primi articoli politici e metodologici di Marx, ciclicamente sono nati e continueranno a nascere tentativi di confutazione e di seppellimento del marxismo, in quanto teoria rivoluzionaria e scientifica al tempo stesso. Ma, come ho detto più sopra, questa volta una novità c'è ed è quella che l'attacco al marxismo proviene proprio da quella sinistra rivoluzionaria che durante il '68 e i pochi anni successivi aveva con decisione, e con grandi capacità di traduzione pratica, imposto a tutte le forze politiche e sindacali in cui è frastagliata la sinistra, l'attualità del marxismo di Marx. Oggi occorre domandarsi, senza pudori o false paure, come mai, nel giro di pochi anni, si sia potuti passare, nello stesso ambito politico e generazionale, da una esaltazione collettiva del marxismo ad un diffuso rifiuto dello stesso, fino al desiderio, spesso esplicitato, di una sua rapida scomparsa e relativo e immediato sotterramento. Non c'è qui lo spazio per sviscerare in modo articolato e convincente i

problemi di micidiale complessità che la crisi (politica, economica, sociale) mondiale del biennio rosso 1968-69 ha prodotto nel movimento operaio, in quanto a conseguenze negative, nella misura in cui le grandi potenzialità positive e rivoluzionarie di quegli anni, non avendo determinato conseguenti e adeguati sbocchi concreti, hanno finito per causare sempre più diffusa disperazione, incertezza e confusione. E tutto questo parallelamente a quella *reazione capitalistica*, che ha manifestato tutta la sua forza egemonica, dopo la paura del '68, con quei lenti ma inesorabili, e strategici, processi di *disaggregazione* che oggi vediamo arrivare a livelli veramente incredibili.

Ma, prima di passare ad affrontare i problemi che ci interessano, vogliamo dare, sinteticamente e schematicamente, una qualche risposta alla domanda posta più sopra, per spianare il terreno da qualsiasi equivoco.

Prima questione: quello che con il '68 e soprattutto dopo, è entrato in crisi non è certo il marxismo (almeno nella sua sostanza di metodo per una scienza critica della società capitalistica) ma il *leninismo* che, in quanto apparato teorico-politico per una rottura rivoluzionaria del sistema statale borghese, di fronte alla dura e complessa realtà dello sviluppo capitalistico avanzato, di fronte alle ambigue fascinazioni di un consumismo diffuso e generalizzato a tutti i livelli della società, ha mostrato tutto il suo

vecchiume e la sua muffa. E il leninismo è entrato in crisi anche di fronte alla sua pietrificazione e mummificazione, prima attraverso la decadenza dello stalinismo e poi, più recentemente, con la sua *militarizzazione* definitiva, che ha realizzato i suoi fasti proprio nell'ultimo decennio, dalla brutale invasione della Cecoslovacchia fino all'incredibile guerra tra Cina e Vietnam: e Marx in tutta questa storia non c'entra proprio. La figura ideale di Lenin è stata impietosamente fatta in mille pezzi proprio da tutte quelle realtà organizzate che sono derivate dal suo genio politico, e a nulla serve tentare di distinguere se non si ha la forza, da marxisti, di capire che la rivoluzione in occidente non potrà mai passare per la via leniniana e che questa, viste le conseguenze, va sottoposta a critica anche nel periodo storico in cui è risultata vincente (1). E tuttavia la mitologia leninista era così forte che in molti casi, da parte di non pochi compagni, si è inconsciamente pensato che fosse meglio attaccare il marxismo, pur di salvare un pizzico di leninismo, — che oltretutto è teoria più semplice, più comprensibile e meno soggetta a verifiche scientifiche.

Al contrario, noi siamo tra quelli che pensano che il leninismo stava diventando una grossa palla al piede di una auspicabile teoria rivoluzionaria per l'occidente capitalistico, frutto di uno sviluppo non dogmatico di certe ipotesi marxiane, nella prospettiva di una fine di secolo di colossali cambiamenti storici a livello mondiale.

Seconda questione: il non aver capito subito la *attuale* incompatibilità tra marxismo e leninismo (ritengo infatti che questa incompatibilità non ci sia sempre stata, anche se, a mio parere, è doveroso oggi definire Lenin il più importante «revisionista» della storia del marxismo) ha determinato un curioso atteggiamento di molti marxisti della sinistra rivoluzionaria: la paura di essere totalmente demodé li ha spinti, da una parte a subire passivamente l'egemonia di filosofie viscerali e internazionaliste che, molto vagamente possono ricordare certe istanze leniniste (per esempio la mistica del microgruppo foucaultiano), dove il grave non sta tanto nel fatto di allontanarsi di qualche centinaio di anni-luce dal marxismo, ma quanto nell'abbandonare qualsiasi prospettiva di analisi *complessiva* e *critica* della società capitalistica, imboccando inevitabilmente la tendenza all'«innamoramento» di situazioni clamorose ma contingenti e molto lontane da quelli che sono i nodi centrali del sistema; da un'altra parte, paralizzati sul piano della riflessione teorica e della ricerca sul lungo periodo, questi esponenti di una razza in

estinzione, appunto i marxisti, hanno anche a questo livello subito passivamente l'invasione di influenze esterne, come quelle della sociologia descrittiva e superficiale, oggi di gran moda (soprattutto perché non spiega nulla), e dalla epistemologia popperiana che, come è noto, è il cavallo di battaglia di Lucio Colletti che ormai si è autoinvestito del ruolo di becchino capo nel seppellimento del marxismo. L'esaurimento storico del leninismo non deve preoccupare: siamo oggi convinti che la classe operaia va verso una situazione in cui sempre meno avrà bisogno di un suo momento «soggettivo». E' l'esaurimento fisico dei *marristi* che ci preoccupa, siamo dell'idea infatti che il marxismo, per tornare ad essere (molte sue potenzialità non sono ancora del tutto sviluppate) quello strumento ineguagliabile di analisi critica della società capitalistica, non può assolutamente fare a meno della volontà soggettiva di studio e ricerca: e crediamo sia facile sostenere che se non riusciremo a riproporre una prospettiva seria e organizzata di ricerche marxiste sullo stato attuale dei rapporti di classe, è probabile che aumentino di numero quei «compagni» che credono di potere abbattere il capitalismo con un missile.

2

E' a tutti noto che il punto più bersagliato del corpus teorico marxiano è stata ed è tuttora la teoria del valore-lavoro, soprattutto in rapporto a quel famoso problema che va sotto il nome di *problema della trasformazione* (dei valori in prezzi di produzione), dove si verificherebbe quella contraddizione, quella evanescenza pratica di questa teoria che, come si sa, è l'asse portante del marxismo di Marx. Oggi è abbastanza difficile, a parte qualche «ultimo dei Mohicani», trovare qualcuno disposto a difendere questa teoria «nucleare» del marxismo. Ma, e dobbiamo dirlo in tutta franchezza, se non riusciamo a trovare una qualche via che ci permetta di utilizzarla, sia pure con i sostanziali necessari aggiustamenti, in rapporto alla situazione di classe *oggi*, dovremo allora riconoscere esplicitamente di essere in pieno nell'era del post-marxismo. Posso certamente considerarmi uno di questi «ultimi dei Mohicani» perché ritengo ancora del tutto valida la marxiana teoria del valore, anche perché in sua assenza non credo che avremmo più un valido concetto per definire la categoria «capitalismo» e le differenze con le società passate e future tenderebbero a scomparire.

Dato che sulla questione, anche recentemente, sono corsi fiumi di inchiostro, nello spazio che mi è concesso mi limiterò a fare qualche semplice osservazione (di memoria culturale) che altri non hanno fatto, per

riproporre in conclusione il problema della scientificità pratica del marxismo. E sia detto per inciso, scientificità vuol dire anche, una volta per tutte, saper vedere la realtà dei rapporti di classe nella loro sostanza profonda, al di là di quelle mistificate apparenze capitalistiche che oggi, più che in altri periodi, ipnotizzano tutta la sinistra, nessuna componente esclusa. Saper vedere la realtà più profonda, anche quando è spiacevole e magari contraria ai nostri splendidi e rapidi progetti di rivoluzione.

Quasi tutti coloro che in tempi recenti hanno voluto difendere la teoria del valore-lavoro hanno commesso, a mio parere, una grave ingenuità che è stata quella di arroccarsi, a livello filologico, quasi sempre nelle prime tre sezioni del I Volume de *Il capitale*, ignorando del tutto la successiva Quarta Sezione e relativo fondamentale capitolo su *Macchine e grande industria* (che non esito a definire il «cuore» de *Il capitale*): esattamente come aveva fatto Colletti quando era marxista, con risultati, certo non obbligati, che oggi possiamo vedere. Ma cosa ancor più grave, a questa «ignoranza» si è aggiunta spesso una certa paura ad affrontare i famigerati materiali marxiani delle prime due Sezioni del Terzo Volume de *Il capitale*, dove Marx appunto affronta e risolve il cosiddetto problema della *trasformazione* (2). Pochi forse ricordano che Engels nella prefazione al II Vol. descrive, in alcune pagine, la consistenza degli allora inediti marxiani e spiega minutamente le date di elaborazione di questi materiali (3). Ebbene ne risulta un paradosso che in fin dei conti è tutt'altro che un paradosso: i materiali di quello che poi Engels, sulla base di precise indicazioni di Marx stesso, avrebbe fatto diventare il tanto discusso III Vol. de *Il capitale*, sono stati scritti e pensati almeno due anni prima della stesura definitiva del I Volume (pubbl. nel 1867: dei tre volumi è stato l'unico ad essere edito Marx vivo). Il che vuol dire che non solo Marx era consapevole del problema (come del resto lo stesso Bortkiewicz per primo ha riconosciuto), ma che è arrivato a costruire, nella sua soluzione definitiva, il problema del valore-lavoro, avendo ben presente quello dei *prezzi di produzione*. Bisognerebbe avere molto più spazio per dimostrare come il Terzo Vol., tanto temuto, sia in realtà una «miniera» di attualità tematiche proprio sulla chiave di volta di tutta la questione: le condizioni di applicabilità della teoria del valore-lavoro e tutta la questione del *feticismo* del denaro e del capitale, oggi di estrema attualità. Come si sa e come sanno i saccenti (ma pasticcioni) esponenti della scuola di Modena, la teoria economica procede per *astrazioni*: infatti, quale astrazione più astrazione di quella operata da Piero

Sraffa nel suo famoso libretto? Ora, è evidente che tutta la costruzione marxiana dei tre corposi volumi de *Il capitale* è basata su di una serie concatenata di precise astrazioni. Si tratta però, checché se ne dica, di *astrazioni storicamente determinate*, mentre invece gli economisti, anche quando sono grandi, sono costretti ad operare, in forza della loro deformazione «professionale» per astrazioni indeterminate e mistificate (il che vale, mi sembra, anche per un personaggio geniale come Sraffa). Ciò in parole povere, vuol dire che mentre Marx, per forza di cose, astrae da tutta una serie di particolari contingenti che se presi in considerazione potrebbero ottundere la vista, per arrivare a definire la realtà socio-economica con una «fotografia» (non certo statica, in quanto inserita in un quadro storico dove sono tratteggiate le linee di tendenza in prospettiva e quelli che sono gli antecedenti logici e storici) *astratta* ma dove sono compresi e ben collocati tutti gli elementi essenziali. Invece gli *economisti* di oggi e di ieri operano spesso per astrazioni indeterminate, nel senso che sono costretti ad eliminare tutti quegli elementi che risultano per loro incomprensibili (in quanto al di fuori delle loro competenze professionali) e che spesso risultano poi come *elementi essenziali*, e viceversa spesso danno importanza primaria ad elementi marginali proprio perché tecnicamente messi a punto dalla tradizione economica. Ma vediamo un attimo una significativa affermazione di Marx, tratta dal III Vol., Ia Sez.: «Dalla trasformazione del saggio del plusvalore in saggio del profitto si deve dedurre la trasformazione del plusvalore in profitto, e non viceversa. E in realtà è il saggio del profitto che storicamente ha costituito il punto di partenza. Plusvalore e saggio del plusvalore sono, in senso relativo, l'invisibile, l'essenziale da scoprire, mentre il saggio del profitto e quindi il profitto, forma del plusvalore, si mostrano alla superficie del fenomeno» (Editori Riuniti, Roma 1965, p. 69). Sulla base di questa affermazione di metodo, se essa viene presa per buona, risulta evidente che la struttura socio-economia nella società capitalistica, almeno per quanto riguarda i rapporti di classe, è sostanzialmente divisa in due livelli (il visibile e l'invisibile), dei quali uno è quello che muove tutto il sistema e che, per necessità strutturali, quasi sempre è offuscato, alla vista di sociologi ed economisti, dalle *sue* forme di esistenza. E poco più avanti al passo citato Marx spiega molto chiaramente come funziona il rapporto storico e logico tra questi due livelli, tutto centrato sulla famosa *inversione di soggetto e oggetto* dalla quale si produce quel decisivo fenomeno che Marx ha chiamato

feticismo e che è all'origine della nota confusione degli economisti: «Certamente, nel corso dell'immediato processo di produzione la natura del plusvalore si fa strada di continuo nella coscienza del capitalista, come già ci mostrò la sua avidità di tempo di lavoro altrui ecc., in occasione dell'esame del plusvalore. Soltanto: 1. lo stesso processo immediato di produzione è solo un momento fuggevole, che trapassa di continuo nel processo di circolazione, come questo trapassa in quello, talché l'intuizione... della sorgente del guadagno ottenuto nel processo stesso, cioè della natura del plusvalore, appare tutt'al più come un momento di uguale peso accanto all'opinione secondo cui l'eccedenza realizzata deriverebbe da un movimento indipendente dal processo di produzione, da un movimento nascente dalla circolazione stessa, e dunque esclusivamente pertinente all'infuori del suo rapporto con il lavoro.... 2. Sotto la rubrica dei costi, nella quale si colloca il salario, non meno che il prezzo delle materie prime, il logorio del macchinario ecc., l'estorsione di lavoro non pagato appare soltanto come risparmio nel pagamento di uno degli elementi che entrano nei costi.... In tal modo l'estorsione di pluslavoro perde il suo carattere specifico; il suo specifico rapporto col plusvalore si oscura: ciò viene di molto favorito e facilitato, come mostrammo nel libro I, sezione VI, dalla rappresentazione del valore della forza-lavoro nella forma del salario. Apparendo tutte le parti del capitale egualmente come fonti del valore eccedente (profitto), il rapporto capitalistico risulta mistificato. Il modo in cui, mediante il passaggio attraverso il saggio del profitto, il plusvalore è trasformato nella forma del profitto è però soltanto uno sviluppo ulteriore dell'*inversione di soggetto e oggetto* che già si verifica durante il processo di produzione. Già qui noi vedemmo tutte le forze produttive soggettive del lavoro presentarsi come forze produttive del capitale. Da una parte il valore, il lavoro passato, che domina il lavoro vivente, viene personificato nel capitalista; d'altra parte all'inverso, l'operaio appare come forza-lavoro puramente oggettiva, come merce» (III Vol., cit., pagg. 70-71, corsivo mio).

3

Il problema delle condizioni di applicabilità della teoria del valore-lavoro è evidentemente un problema decisivo per sciogliere il nodo della attualità e validità conoscitiva di questa tormentata teoria. Su questo problema Giulio Pietranera ha scritto uno splendido quando ignorato testo (4) che mette a punto, una volta per tutte, tutta una serie di importanti questioni, tanto che, ancora oggi (ventitre anni dopo) può servire di risposta alle

numerossime fesserie circolate recentemente sull'argomento: è grave il fatto che nessuno si ponga il problema di ripubblicare questo importante scritto. E' Marx stesso che nella seconda sezione del III Volume pone le condizioni per cui, di conseguenza, le merci sarebbero vendute in base al valore in esse contenuto che risulterebbe identico al loro prezzo di produzione (da non confondersi con il prezzo di mercato che è ovviamente altra cosa); prima condizione: che la composizione organica (rapporto capitale fisso — forza-lavoro utilizzata) sia uguale nei vari rami della produzione capitalistica complessiva (l'agricoltura, salvo le aziende agricole funzionanti in modo capitalistico, è esclusa; escluso il commercio e il settore pubblico: già tutte queste esclusioni pongono dei problemi che qui non si possono esaminare). Seconda condizione: che siano al tempo stesso uguali i tempi di rotazione del capitale (tempo di rotazione vuol dire in parole povere tempo di rientro del profitto dal momento della messa in moto di un capitale produttivo iniziale). E' molto significativo il fatto che Colletti, nei suoi primi saggi, parlando della teoria del valore-lavoro, faccia sempre riferimento, sia pure in nota, a queste condizioni; però, da un certo momento in poi, non le cita più trasformando inevitabilmente la teoria del valore-lavoro in una specie di pietra filosofale che il marxismo avrebbe sempre inseguito invano. Mario Tronti, con maggiore intelligenza e abilità dialettica, ha fatto un'operazione più complessa, e per questo ben più pericolosa, arrivando alle stesse conclusioni; inoltre ha aggravato tutta la questione con l'inserimento non ben motivato del concetto di *soggettività* operaia (eliminando la distinzione fondamentale tra forza-lavoro e classe operaia), concetto certo importante e attuale, ma che senza una solida base scientifica porta inevitabilmente a posizioni irrazionalistiche e sostanzialmente misticheggianti. Il non essersi posto il problema dell'applicabilità attuale e concreta della marxiana teoria del valore-lavoro, ha spinto questi due *geniali* esponenti del marxismo italiano a una ben patetica parabola: Colletti che approda alla fine a posizioni liberal-conservatrici; Tronti, politologo molto improvvisato, che si affanna per anni a puntellare l'eurocomunismo berlingueriano (per poi riscoprire la forza-lavoro dopo la recente «sberla» elettorale). Pietranera, nel testo citato che è del '56, aveva dato una soluzione «dinamica» e logico-storica della delicata questione: ancora oggi ci sembra splendidamente funzionale. Vediamone un attimo alcuni punti, vedremo poi di trarne qualche

conclusione per l'oggi e magari anche per il domani.

Le sopradescritte condizioni di applicabilità nel sistema capitalistico, praticamente e perfettamente, non si verificano mai e Marx lo sapeva bene (lasciamo stare gli ingenui tentativi di Engels, contenuti nelle *Considerazioni* complementari aggiunte alla pref. del III Volume) e qualcuno in difesa di Marx, come ci ricorda Pietranera, ha sostenuto giustamente che anche le leggi della fisica non si verificano mai esattamente, ma non per questo sono definite da qualcuno principi morali o metafisici, mentre invece la teoria marxiana del valore così è stata, anche recentemente, catalogata, perché non spiegherebbe nulla e perché sarebbe in realtà più che altro un principio regolatore per un'ipotetica futura società socialista.

La realtà è che che la società in cui viviamo è la più complessa e la più contraddittoria tra quelle finora comparse sulla faccia della terra e il marxismo non è una teoria economica generale (come quella keynesiana) da offrire ad un qualche democratico ministro del bilancio, ma bensì una teoria critica dei rapporti sociali nel loro complesso, in quanto rapporti storicamente determinati. Peraltro quello che conta è avere sempre presente che pur molto complessa la società capitalistica è mossa, attraverso le sue contraddizioni, da una logica ben precisa che è quella logica specifica che deriva dalle incompatibilità di capitale e forza-lavoro, laddove però queste due forze arrivano a scontrarsi, fronte a fronte, solo in determinati momenti storici, riuscendo a convivere dinamicamente per il restante tempo storico della loro esistenza e ciò proprio in ragione di quel *feticismo* capitalistico che trasforma le persone in cose e viceversa.

Ma è proprio in questo quadro metodologico che va ribadito, con molta chiarezza, che la teoria del valore marxiana ha come struttura portante non certo il valore del lavoro ma il *valore della forza-lavoro* e che per questo la rende molto distante dalla teoria del valore ricardiana. Mi sembra che questo fatto negli ultimi tempi sia stato volutamente occultato, probabilmente con lo scopo di togliersi di dosso il problema della classe operaia, problema che evidentemente non si può ricondurre a categorie economiche oppure sociologiche oppure storiche, ma a *tutte e tre le categorie* insieme in base a una sintesi gnoseologica che solo il *marxismo* di Marx, fino a prova contraria, è in grado di realizzare. In questo senso la soluzione proposta da Pietranera risulta ancora molto attuale, proprio perché, tra l'altro, arriva a conclusioni problematiche. La legge del

valore-lavoro è in realtà una *legge* tendenziale, laddove appunto a periodi di avvicinamento tendenziale alla validità concreta e sociale della legge, periodi necessariamente brevi perché estremamente pericolosi per il capitale sociale complessivo, si contrappongono lunghi e lenti processi di allontanamento (con brusche impennate iniziali) in cui riprende progressivamente piede il principio economico dei prezzi di produzione. Peraltro se così non fosse molti concetti marxiani, di cui oggi nessun economista può fare a meno (e neanche certi rivoluzionari dalla citazione dotta e dalla profezia facile), salterebbero: il fondamentale concetto di *ciclo* per esempio solo in questo modo ha una spiegazione scientifica non naturalistica; idem per quanto riguarda il concetto stesso di sviluppo capitalistico e il relativo problema dell'innovazione tecnologica e cioè del macchinismo (produzione del plusvalore relativo). Tutti complicati fenomeni di contrappeso che il sistema capitalistico produce per uscire dal vortice di quella forza micidiale rappresentata da questa tendenziale legge del valore, che porterebbe tutto il sistema verso la catastrofe. Ma, Marx come è arrivato a questo? Pietranera, partendo dal lavoro di puntualizzazione filologica e metodologica portato a termine da Galvano Della Volpe, tenta un lavoro di *analisi marxista e storicizzante* degli stessi testi marxiani! Cioè ricostituisce tutto il lavoro di ricerca storica, economica e sociale fatto da Marx stesso per arrivare a verificare quanto questi abbia potuto sperimentare concretamente e scientificamente questa sua tanto complessa teoria del valore-lavoro. In questo quadro si può già definire un concetto molto importante come quello di periodo socio-economico che dovrebbe scandire la storia dello sviluppo capitalistico (potrebbe anche definirsi come versione del concetto di ciclo da un angolo visuale completamente opposto): si tratta dell'intervallo di tempo che intercorre tra un punto di applicabilità della legge e quello successivo.

Il momento storico in cui la tendenza alla applicabilità della legge è molto forte è un periodo, in genere abbastanza breve, di equilibrio generale socio-economico, in cui si realizza una sorta di «omogeneizzazione» del capitale complessivo sociale. In sostanza è un periodo che segue al grande balzo in avanti dell'industria. Nella fase in cui gli effetti di questo balzo in avanti (basati sulla ristrutturazione dei vari settori con lo sviluppo esasperato del macchinismo e relativa semplificazione del lavoro) sono esauriti, si ha spesso tendenza alla piena occupazione e scarsi spostamenti di capitale da un ramo all'altro: si avvicina il momento in cui la legge del valore (della forza-lavoro) e

del plusvalore si impone con forza ed emerge dall'oceano del feticismo capitalistico. E' un momento in cui, se si riflette un attimo, il capitale ha favorito, suo malgrado, un colossale processo di aggregazione della forza-lavoro che diventa inesorabilmente classe operaia collettivamente «consapevole» dei meccanismi dello sfruttamento capitalistico. La crisi prima o poi è assolutamente inevitabile e si creano le condizioni per cui la classe operaia può, spontaneamente o meno, produrre un urto micidiale nei confronti del capitale: la crisi può essere determinata anche da altre cause, ma questo tipo di crisi è quella che determina le migliori condizioni per la lotta operaia di massa. Ora, secondo Pietranera, Marx, anche attraverso un mastodontico lavoro di documentazione statistico-storica, ha potuto verificare sperimentalmente quell'ipotesi (già presente in abbozzo nei *Manoscritti*) di valore della forza-lavoro, particolarmente durante la famosa crisi del 1846-47, crisi socio-economica soprattutto inglese ma che influenzò largamente la grande crisi politica europea del '48. *Soltanto dopo* questa verifica, Marx mise a punto la sua teoria del valore. E vediamo ora quali sono le conclusioni a cui giunge Pietranera: «Indubbiamente tale caratterizzazione storica richiede una più accurata indagine... e, nei termini attuali, conserva ancora molto dell'ipotetico. Comunque, essa mira a configurare un «tempo» storico in cui all'attuazione, o verificazione, del valore-lavoro si è presentato un massimo di condizioni favorevoli. Il che equivale a dire — dato che detta legge è una tendenza — che essa si è praticamente attuata. E l'importanza di questa attuazione sta nel fatto che essa consente di verificare *esattamente* (il che sarebbe a dire sperimentalmente, per quanto e fin dove questo termine possa essere usato nelle scienze sociali) il principio del plusvalore. E, pertanto, di chiarire e di *dimostrare* scientificamente il fatto dello sfruttamento del lavoro. D'altra parte, se questo tentativo di impostare in modo metodologicamente esatto il problema dell'applicazione della legge del valore si avvicinasse al vero, esso prospetterebbe da un nuovo punto di vista la teoria marxiana del valore.» (saggio citato, in «Società» n. 4 1956, p. 686). Come si vede, pur sicuro della scientificità della legge, sia pure tendenziale, del valore-lavoro, Pietranera usava allora (ma scriveva nel 1956) molti termini prudenziali. Dopo, ci sono state in Italia le due micidiali crisi del '62-'63 e del '69-'70: non abbiamo avuto il tempo di verificare se Pietranera (morto soltanto qualche anno fa) abbia fatto interventi per confermare o modificare, di fronte a fatti storici così interessanti, le sue

conclusioni sul problema. Riteniamo più probabile un suo silenzio soprattutto di fronte alla gran «cagnara» orchestrata dai vari Colletti e Tronti su questa questione, con le conseguenze che poi recentemente abbiamo visto. Ma la storia personale di quel grande studioso che è stato Giulio Pietranera in questa sede ovviamente non interessa (e comunque chi tace acconsente). Certamente più interessante è vedere come ipoteticamente (ma poi mica tanto) dovrebbe reagire il sistema capitalistico dopo il particolare tipo di crisi visto sopra. Superato l'urto con la classe operaia, il sistema, se non soccombe, reagisce con i suoi automatismi che si basano essenzialmente sullo sviluppo economico spinto e tutto centrato sulle innovazioni tecniche, cioè sullo sviluppo esasperato dal macchinismo; comunque perseguendo consapevolmente l'obiettivo di disaggregare la compattezza precedentemente raggiunta dalla classe operaia. Questo problema del macchinismo è oggi molto trascurato nell'ambito della sinistra, eppure da sempre è l'elemento portante dell'attacco capitalistico al valore della forza-lavoro; è lo strumento base per espellere categorie di operai «incompatibili», nonché per inserire nuove categorie di operai più «disponibili».

Il capitale reagendo in questo modo alla crisi, reintroduce elementi di diversità nella composizione organica dei vari settori, cosa che inoltre comporta differenziazione nei tempi di rotazione del capitale. Tutto questo determina una sorta di reimmersione del valore della forza-lavoro che sembra divenire evanescente nelle brume offuscate del feticismo capitalistico, con tutto quello che ne consegue in fatto di «atomizzazione» della classe, che ritorna allo stadio di «forza-lavoro puramente oggettiva», cioè di merce e quindi ad una esistenza umana fortemente cosificata. Ma attenzione! Marx ci ha insegnato, verificando anche questo a livello storico, che la legge del valore scompare dalla superficie, ma *non cessa mai di funzionare* e pur attraverso complicate mediazioni, in modo molto debole, condiziona al fondo, alla faccia di tutti gli sraffiani, lo stesso movimento dei prezzi di produzione. E' comunque, anche nella fase di maggiore eterogeneizzazione del capitale (come ad esempio quella che stiamo vivendo), il punto di riferimento storico-sociale di tutta la forza-lavoro complessiva esistente, anche se in questa situazione il collettivismo naturale e istintivo della classe operaia è in dispersione, tende a frantumarsi a fronte di un dilagante «egoismo» e «corporativismo», fenomeni evidentemente indotti da quella reazione capitalistica che abbiamo visto poco più sopra.

Rispetto al periodo storico in cui Marx ha vissuto le sue esperienze ed elaborato i suoi testi (per la maggior parte pubblicati postumi), oggi indubbiamente la situazione storico-sociale è molto più complicata, soprattutto perché, oltre a numerose novità storiche rispetto a un secolo fa, il capitale ha a disposizione molti strumenti per controllare e teleguidare i suoi spostamenti, il che significa che, almeno in parte, è in grado di programmare il proprio sviluppo, con il vantaggio di saper prevedere, certo molto relativamente (comunque molto di più del movimento operaio), la lotta operaia, cosa che un secolo fa non prendeva neanche in considerazione. Questo stesso fatto però sta a dimostrare che esiste una novità positiva che permette di riequilibrare, rispetto al tempo storico di Marx, il resto. Parliamo cioè della evidente consapevolezza della classe operaia, nonché dell'esistenza storica del movimento operaio e del movimento sindacale in particolare, cose che rappresentano degli evidenti contrappesi alla maggiore intelligenza capitalistica. Tutto questo ci permette di dare una risposta affermativa al quesito se ancora oggi la legge tendenziale del valore-lavoro sia ancora operativa; il marxismo per uscire dalla crisi, che è essenzialmente crisi di ricerca e di verifiche sperimentali, dovrebbe intanto cominciare a lavorare sul fronte della odierna particolare applicabilità di questa legge, che è oggi più che mai la chiave di volta per scardinare il sistema capitalistico di produzione.

4

A mo' di conclusione, all'interrogativo leniniano del *Che fare?*, proponiamo una domanda più banale e meno angosciata: dove stiamo andando?

Per ciò che riguarda i movimenti di capitale, per sapere cioè dove vanno «lor signori» abbiamo l'imbarazzo della scelta e poi basterebbe da sola, con le sue chiacchiere, la cosiddetta «scuola di Modena». Per quanto riguarda invece la classe operaia, per sapere dove ci stanno portando i movimenti complessivi della forza-lavoro, a questo proposito siamo nel buio più completo. Sarà forse un'impressione di comodo, ma ho la netta sensazione che forse basterebbe poco per sapere che cosa cova sotto la cenere.

Personalmente, per motivi professionali, ho avuto modo di contattare vari gruppi di operai dell'area milanese (che resta, a mio parere, la zona geografica del nostro paese dove i rapporti sociali di produzione sono più vicini a quelli europei) e ho potuto constatare che gli operai, anche se non sono *stricto sensu* la classe operaia, hanno una gran voglia di parlare e di dimostrare quanto sono consapevoli della situazione dei rapporti di classe oggi, nonché delle tendenze di

sviluppo future; ma nessuno, nella sinistra, sembra interessato ad ascoltarli e purtroppo qualche riunione di gruppo (sia pure con annesso questionario sulle condizioni di lavoro) non può essere sufficiente per costruire ipotesi scientifiche. Ma tenendo presenti alcune ricerche padronali sull'argomento, qualche punto fermo forse si può raggiungere. La cosa che salta subito agli occhi è come la sinistra (in modi diversi, sia la vecchia che la nuova) sia rimasta per anni letteralmente accecata dalla propria ideologia e dai propri miti, antichi e recenti. Bastano due

esempi significativi: i «gruppi omogenei» e la cosiddetta «fabbrica diffusa».

Anche per quanto detto sopra, dovrebbe essere evidente che il capitale produttivo industriale, per uscire dalla crisi e dallo strangolamento cui lo costringe la classe operaia in certi momenti storici, si è messo subito al lavoro per frantumare la compattezza dell'operaio collettivo, particolarmente in quei punti dove la resistenza operaia è stata più forte.

Ciò è stato fatto, nella grande fabbrica, con l'introduzione di nuovi sistemi di produzione automatizzata (la robotica), con le cosiddette «isole» che, partite dalla FIAT, si sono diffuse, almeno come «principio», molto più di quanto non ci creda; nonché tramite quelle nuove forme lavorative che vanno sotto i nomi di *job enrichment* e di *job enlargement*, che fanno parte integrante dell'operazione «isole» ma che stanno a significare un certo parziale recupero della professionalità, parallelamente ad una mitigazione (più apparente che reale) del taylorismo, motivo per cui oggi parla molto di post-taylorismo, senza peraltro capire o sapere cos'è questa roba nuova (e non sono pochi quelli che fanno notare come Taylor sia tutt'altro che defunto). I gruppi omogenei sono alla fine risultati completamente spapolati e oggi sono quasi del tutto scomparsi, ma visto che ne parla già Marx nella 4a Sez. del I Volume, è molto probabile che prima o poi si ricostituiranno, solo che non potranno essere gli stessi dell'«autunno caldo» e inevitabilmente assumeranno altre e forse imprevedibili forme. E' patetico e inutile continuare a parlare di fantasmi del passato come se fossero ancora perfettamente funzionanti: è questo che per anni ha fatto la nuova sinistra; soltanto recentemente si è cominciato sia pure con timidezza ad aprire gli occhi.

Gli operai odiano il passato della loro quotidianità. A livello politico hanno una memoria fortissima che tramandano di generazione in generazione: mi si conceda il paradosso: forse nella loro memoria c'è ancora il sangue della Comune di Parigi. Se si parla però di

forme di lotta o di particolari situazioni interne alla fabbrica del passato preferiscono cambiare discorso. Non è certo questo il luogo adatto a definire una psicologia dell'operaio collettivo, possiamo solo dire che la classe operaia guarda sempre al futuro, al prossimo appuntamento di scontro con il capitale. Un'altra cosa che certe frange della nuova sinistra non hanno saputo fare, forse per mancanza di coraggio politico, è stata la necessità di riconoscere la sconfitta operaia dopo l'*autunno caldo*.

Uno dei lati più deteriori del «trontismo» è proprio questo voler vedere comunque e sempre vittorie della classe operaia. La «fabbrica diffusa», il lavoro nero, il lavoro sommerso e tutto ciò che si è verificato negli ultimi anni nel territorio attorno alla grande fabbrica: si tratta di fenomeni estremamente *negativi* per la classe operaia, che spezzano quel tessuto egemonico della classe operaia che va dalla fabbrica al territorio e viceversa, e molto *positivi* per il capitale. E' vero, la classe sociale degli operai, tramite la «fabbrica diffusa» ha difeso e forse anche migliorato il salario (favorendo però un processo di disomogeneizzazione interno alla forza-lavoro complessiva); ma è incredibile come ancora molti marxisti non riescano a capire l'importanza decisiva del feticismo del denaro e di quello del capitale (precedenti storici ma non logici del feticismo della merce), è la ovvia conseguenza del rifiuto di fare i conti con i concetti logico-storici che stanno alla base del *marxismo* di Marx. Eppure mi pare che il tanto citato Raniero Panzieri abbia dedicato il suo «testamento spirituale», e cioè *Plusvalore e pianificazione*, proprio a questi problemi e in particolar modo a quello del feticismo del capitale (la famigerata «formula trinitaria»!). E' un fatto che la «fabbrica diffusa» favorendo gli scompensi tra un settore produttivo e l'altro, mettendo in crisi alcuni settori e rilanciandone di nuovi (con lo sviluppo parossistico del lavoro «nero», che Marx chiamava «cheap labour»), ha di fatto ridotto al minimo la funzionalità sociale ed economica del valore della forza-lavoro, facendo tra l'altro la gioia di Marco Lippi e compagni. E' evidente che gli operai non hanno altra scelta: si mimetizzano nella fabbrica diffusa per combattere l'inflazione e la disoccupazione; questi fenomeni negativi probabilmente continueranno in varie forme finché il valore sociale della forza-lavoro, non riprenderà a condizionare sempre più direttamente tutto il sistema economico. In ogni caso non c'è proprio di che rallegrarsi in questo periodo. Peraltro è abbastanza significativo che, contemporaneamente, nella grande fabbrica non esistono quasi più forme di controllo sulla produzione: la cosa di per sé non sarebbe neanche malvagia, ma il

fatto è che il capitale oggi, avendo perso la battaglia sull'autorità nel luogo di produzione, punta esplicitamente al *self control*, all'autocontrollo del gruppo operaio (oggi più che mai professionalmente eterogeneo). E sono dolori, perché quando si reintroducono i cottimi collettivi nel lavoro dell'«isola», gli operai non hanno più bisogno di essere controllati, *si autocontrollano*. E' questo il motivo per cui se gli operai giocano a carte l'unico a preoccuparsi in Italia è Amendola, infatti il «padrone» sa che se gli operai giocano a carte è perché hanno terminato il «loro» lavoro che viene calcolato dall'ufficio programmazione e concordato direttamente con i gruppi operai: stia dunque tranquillo Amendola, il profitto è garantito, forse meglio di prima. Anche l'apologia del «nuovo» operaio con i capelli lunghi e l'orecchino mi sembra sbagliata. E' evidente che in questi ultimi anni, in fabbrica, ci sono stati dei grossi rimescolamenti di carte, gli operai infatti non sono una «razza», sono la classe sociale più «lunatica» di tutta la storia. Cambiano, non sono mai gli stessi, moltissimi individui escono continuamente dalla condizione operaia e moltissimi continuamente vi entrano. Il nuovo operaio con l'orecchino è in qualche modo una figura indotta dal piano del capitale, più o meno come quando una grossa azienda impianta un nuovo grande complesso produttivo in una zona totalmente agricola, con la differenza che oggi siamo di fronte a un fenomeno meno circoscritto, più generale e più diffuso. Si tratta comunque di nuovi operai che sono ancora poco «classe operaia» sono ancora piuttosto estranei alle abitudini tradizionali di classe e, bisogna dirlo, perfettamente funzionali agli attuali piani della programmazione capitalistica. Si tratta probabilmente di un fenomeno generazionale causato dai bruschi cambiamenti degli ultimi anni (il «casino» della scuola, la «droga», la «libertà sessuale»). In ogni caso mi pare imprudente esaltarli, bisogna piuttosto seguirne le future evoluzioni con molta attenzione, perché potrebbero diventare i protagonisti delle nuove forme di lotta future, prossime o remote che siano.

5 Marx diceva che l'unica fonte del valore e del plusvalore è il *lavoro vivo* e che quindi, pur essendone l'antitesi, il capitale non può farne a meno. Il grosso problema è che i rapporti di produzione capitalistici possono giungere a una situazione limite solo quando si liberano quasi totalmente dei residui di rapporti produttivi di società antecedenti, e purtroppo il capitale ha capito molto bene quanto forte sia lo strumento della *recessione*. Marx diceva anche che il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, intendendo con ciò che il capitale più si

sviluppa e più va incontro alla sua fine (perché la classe operaia, in progressione geometrica, aumenta il suo potere). Per questo motivo il sistema, da sempre, di fronte all'urto con la classe operaia, ha bruschi ritorni all'indietro e contemporaneamente prosegue sulla strada del produrre sistematicamente nuovi «soggetti» sociali ai margini del plusvalore, nuove fasce sociali disancorate dall'industria. In prospettiva, oltre a riuscire ad individuare i tempi di riavvicinamento al punto storico di applicabilità diretta e immediata del valore sociale della forza-lavoro, occorrerà cominciare a studiare seriamente la consistenza e l'entità sociale dei nuovi settori *improduttivi* di cui il capitale, per evidenti motivi di sopravvivenza, favorisce lo sviluppo.

(1) Su tutta questa questione rimando al mio *Per un'alternativa al leninismo: sul rifiuto operaio della 'coscienza esterna'* in «Metropolis», n. 1 ottobre 1977.

(2) Non può cadere qui la discussione sull'obiezione mossa da Ladislaus Von Bortkiewicz ai presunti errori di calcolo commessi da Marx nel III Volume (pubblicato postumo e non rivisto dall'autore): anche perché Von Bortkiewicz intendeva allora (1906) rafforzare l'impostazione marxiana.

(3) E' forse utile ricordare che a quasi cento anni dalla morte di Marx (1883) esistono ancora, ad Amsterdam, all'incirca mille pagine di scritti inediti, che forse saranno pubblicate nel quadro dell'attuale edizione internazionale delle opere complete di Marx ed Engels (in Italia, Editori Riuniti).

(4) *La struttura logica del 'Capitale'*, in «Società», 1956, n.n. 3 e 4.

Dall'operaio sociale alla società radicale: la parabola dell'operaismo italiano

Costanzo Preve

I. Negri, Piperno, Scalzone, insieme con parecchi altri compagni provenienti dall'esperienza politica del disciolto Potere Operaio sono, come è noto, in prigione dal 7 aprile 1979. A mio parere la *debolezza* del movimento di solidarietà politica ed anche solo di accurata informazione «garantistica» sul modo in cui è condotta l'istruttoria oltre che sul fatto (evidente a chiunque non lo voglia rimuovere secondo il ben noto sistema dello struzzo diffusissimo in quel che resta della «estrema» sinistra italiana) che la «solidarietà» nei loro confronti è stata più forte a Parigi che in Italia non è ancora stata assunta come *fatto* storico-politico da spiegare. O meglio, non ancora abbastanza. Eppure, tutto il «caso Negri» è stato montato dai mass-media come un esempio da manuale dello «sbatti il mostro in prima pagina», a partire dal gruppo degli scienziati pazzi alla Stranamore dell'Istituto di Scienze Politiche di Padova fino alla tesi «storiografica» di Amendola (vedi *Rinascita*, 43, 1979) della «continuità» fra la «critica» di Panzieri alla linea di Togliatti e le scelte del partito armato. Qui, sia detto en passant, ci sono almeno due dimostrabilissimi falsi. In primo luogo, Panzieri non fu il «fondatore» dell'operaismo (inteso come formazione ideologica coerente e strutturata caratterizzata dalla *precedenza* dei comportamenti massificati della composizione di classe operaia sulla struttura «oggettivata» dei rapporti sociali di *produzione* capitalistici) che, anzi, in una certa misura nacque *senza* e *contro* Panzieri. Questo può essere agevolmente dimostrato; comunque, è già perfettamente ammesso e chiarito,

per esempio da Massimo Cacciari (cfr. *Operaismo e centralità operaia* Editori Riuniti) e da Toni Negri stesso (cfr. *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Multipla). In secondo luogo uno sguardo complessivo (1964-1979) sulle tendenze di lungo periodo immanenti nell'ideologia operaista mostrano invece l'inarrestabile tendenza, appunto, alla *adesione apologetica* a quella che Baget-Bozzo, giustamente, chiama «società radicale», intesa come società della presenzialità assoluta, della corporeità immediata, della abolizione integrale del futuro in nome dell'abolizione della dialettica, la quale, come è ovvio, essendo un pensiero della «riappropriazione», della perdita e del riacquisto, ha bisogno di una sequenzialità temporale orientata e di un soggetto che se ne faccia autocosciente portatore. Il soffermarsi su questo secondo punto è l'oggetto di questo articolo. Spero anche di poter, non dico dimostrare, ma almeno segnalare che formulazioni apparentemente solo «teoriche», filosofiche, hanno in realtà uno stretto rapporto con atteggiamenti molto pratici e molto concreti.

II. Apriamo l'ultimo libro di Toni Negri: *Marx oltre Marx*, Feltrinelli. Per una volta, il titolo non ci prende in giro ma ci mette subito sulla buona strada. Negri non si ripromette affatto di andare da Marx a Marx *saltando* la vulgata marxista, il pastone kautskiano e staliniano della II e della III Internazionale. Negri vuole coscientemente giocare una lettura sintomale dei *Grundrisse* contro lo stesso I Libro del *Capitale*, ed infatti polemizza subito con tutti gli studiosi dei *Grundrisse* (da Vigodsky a Rosdolsky), il primo liquidato come «socialista reale», il secondo come una sorta di Braverman della teoria, con lo stile usato appunto contro Braverman da *Aut-aut* (172) che non lo fanno abbastanza. Ma non c'è qui lo spazio di analizzare questo libro (anche se bisognerà farlo). Limitiamoci, appunto, a un sifto. Andiamo subito alle ultime pagine, come fanno i lettori impazienti di romanzi gialli. Qui finalmente la totale *incompatibilità* della teoria negriana della «autovalorizzazione» con la dialettica è ammessa a chiare lettere. La «classe operaia ed il proletariato nel loro cammino comunista» sono chiamati da Negri la «contraddizione vivente» (p. 196) *solo perché e nella misura in cui* il «sempre più impetuoso modo di produzione multinazionale» (pag. 195) ha prodotto una «varietà, multilateralità, dinamismo e ricchezza promananti da parte operaia» che non sono flessibili (come il capitale, ndr) ma *rigide*. La classe operaia è una contraddizione vivente appunto perché è rigida. Ma, essendo la rigidità la sua «autovalorizzazione», ed essendo

quest'ultima un astratto universale in cui si può ipostatizzare quello che si vuole, la «rigidità» diventa un recipiente vuoto per ficcarci dentro, positivamente, tutto il pullulare cieco e senza oggetto che la «società radicale» produce continuamente per il proprio spettacolo. Se la dinamica del comunismo (pag. 196) è l'autovalorizzazione, l'antagonismo non è più una forma della dialettica, visto che il capitale tende ad assumere una «forma separata ed indipendente» dalla classe operaia (pag. 195). Verrebbe voglia di dire: non c'è più contraddizione dialettica, c'è solo opposizione reale, se solo poi Colletti non si offendesse e Negri non si impazientisse di essere «accostati». Ed infatti Negri mette le carte in tavola (a pag. 197). La logica antagonista — dice Negri — smette di svolgersi su un ritmo binario, smette anche di accettare la realtà fantasmatica dell'avversario sul suo orizzonte (ndr, in confronto a questa affermazione anche il famoso passaggio del «calarsi il passamontagna» diventa sobrio come la prosa di Galileo). Ma Negri continua. L'autovalorizzazione antagonista cancella la dialettica anche solo come orizzonte. Rifugge ogni formula binaria. Il processo antagonista reale tende all'annullamento dell'avversario (ndr, questo «annullamento» è proprio «lo scontro di due treni in corsa» di cui parla Colletti per esemplificare l'opposizione reale). Negare la dialettica, questa formula eterna del pensiero giudaico-cristiano, questa perifrasi per dire — nel mondo occidentale — razionalità. Così finisce, a chiare lettere, Toni Negri. E pensare che Calogero e Galucci sembrano convinti che per Negri ci sia uno scontro dialettico fra MPRO e SIM, con un MPRO che punta al cuore del SIM dotato di tutta la vecchia ideologia laburistico-progettualista del movimento operaio. Quando Negri dice che il suo pensiero non è solidale, ma opposto, a quello delle BR, ha perfettamente ragione. Niente è più lontano dalla truce pratica delle BR della teoria della «autovalorizzazione», la quale, appunto, «non accetta neppure nel suo orizzonte la realtà fantasmatica dell'avversario». Questo «solipsismo» teorico è invece, semmai, molto più vicino a Pannella, il quale, quando ha di fronte a sé un avversario razionale e dialettico, lo «cancella» dal suo orizzonte e lo trasforma in «merda che lanciano merda». Un'ultima osservazione. Queste equazioni tipo «dialettica = formula eterna del pensiero giudaico-cristiano = razionalità occidentale» non devono essere lasciate passare *neanche* in un paese di santi, poeti, navigatori ed analfabeti filosofici come il nostro. La loro volgarità è

intollerabile. So che oggi quasi tutti parlano male della dialettica: Gargani, Veca, Vattimo, Cacciari, Colletti, i nuovi filosofi, Popper, le macchine desideranti, Re Nudo, la Banda Bassotti e Pietro Gambadilegno. Tuttavia, basta avere una memoria storica di soli 20 anni (so che oggi è già molto ma, compagni, ancora uno sforzo) per ricordarsi come è stata acclimatata in Italia la formula della dialettica come pensiero «giudaico-cristiano». Lo fu come banalizzazione di un testo del Lowth sul significato e fine della storia e come oracolo importato dal mondo anglosassone. Che cos'è il comunismo? Semplice: l'ultima versione della escatologia giudaico-cristiana nel linguaggio dell'economia politica. La metafisica pretesa di dare un senso al mondo ed alla storia. Questa filoso-fiat per esempio era già perfettamente espressa nella Torino di Abbagnano e di Valletta. La si rilanci pure, insieme con Elvis Presley ed Happy Days. Si dica anche che la dialettica è la base della razionalità occidentale. Come dice Feyerabend, «tutto va bene». Inoltre, c'è il «rifiuto dello studio», e nessuno se ne accorgerà. E poi, Marcuse, Bloch, Lukacs sono già morti. Anche il pensiero di Marx, come è noto, non si sente troppo bene. Un'ultimissima osservazione. Il programma del Sessantotto effettivamente non si è realizzato. L'immaginazione non è andata al potere, ma è stata messa in prigione. Ad essa va la nostra solidarietà ma non, mille volte non, il nostro assenso.

III. Piperno, come è noto, è un fisico. Spesso i fisici che «civettano» con il linguaggio filosofico (cfr. la scuola di Copenaghen, per esempio, con gli «atomi» che avevano il «libero arbitrio» e la «spartizione completa» della materia, con la meccanica quantistica che diventa una forma di neoplatonismo) battono i metafisici più scatenati. Piperno scrive quasi solo, di regola, saggi giornalistici. Tuttavia, come dice Hegel, la lettura dei giornali è la preghiera quotidiana dell'uomo moderno. Vediamo allora il piccolo saggio inviato dalla Santé di Parigi da Piperno e Pace e pubblicato sul quotidiano *Lotta Continua* nei giorni 6-9 ottobre 1979. L'immanente tendenza del pensiero «operaista» a trasformarsi in apologetica della «società radicale» appare qui con ingenua chiarezza. Anche in Piperno, come in Negri, il barone di Munchhausen si tira da solo in cielo per il proprio codino. Il vecchio «soggetto» capace di passare dalla coscienza immediata all'autocoscienza è completamente sostituito dalla antropologia deleuzeguattariana, quella delle «macchine desideranti», promosse sul campo a «macchine da guerra». L'armamento delle macchine desideranti (ai bisogni — ripetono metafisicamente Piperno e Pace — subentrano infatti i desideri) avviene

come «condensazione» nei punti di intersezione formati da rette che sono vettori materiali di energie desideranti e trasversali. Il rifiuto del lavoro, ad esempio, è uno di questi punti. Un punto denso, trasversale rispetto ai diversi soggetti sociali, dunque un punto di possibile catastrofe. Ma come può, si dirà, far sì che il «rifiuto del lavoro» possa aggredire la società o meglio la macchina istituzionale che la occupa? Niente paura. Attenzione. I nuovi soggetti: alludono a comunità elettive (ndr, elettive perché, non essendo più necessitate, si aggregano su desideri e non su bisogni — qui, ancora ndr, ci vorrebbe un Timpanaro per fare un pò di chiarezza in questo idealismo scatenato) proprio perché praticando il rifiuto del lavoro salariato *producono consumando* (sottolineato dal sottoscritto) in modo che lavoro e desiderio finiscano con il compenetrarsi. Una sola osservazione. Piperno, distruggendo il finito, cioè la realtà, trasformando (nel pensiero) la materia bisognosa in energia desiderante identificando (nel pensiero) desiderio e lavoro, produzione e consumo, lascia in piedi soltanto la corporea presenzialità dell'esserci-qui-e-solo-in-questo-momento, corporea presenzialità che è per altro anch'essa un'astrazione non esistente affatto nella realtà. Anche qui, ovviamente, non c'è affatto il MPRO che combatte contro il SIM. C'è un eterno presente, un deserto pieno di macchine, di informatica e di automazione che hanno ormai incorporato ogni traccia di lavoro vivo, in cui fluttuano macchine desideranti che non riescono ormai a desiderare nulla se non se stesse. Per fortuna questo mondo è così irrealista e kitsch da non fare neanche paura: non c'è né Goya né la Mahlerische Kunst (vedi Cacciari, *Krisis*, pag. 113), ci sono soltanto De Chirico e Salvador Dalí.

IV. Un discorso un pò diverso bisogna fare per il pensiero di Oreste Scalzone. Scalzone non è forse un teorico di prim'ordine, ma è sempre stato chiaro, acuto, stimolante. Come del resto quasi tutti, ha sempre «pensato» in pratica un solo pensiero, declinandolo in tutti i modi possibili: la contrapposizione polare fra socialismo e comunismo, il loro pensarli non all'interno di una sequenza temporale lineare di successione, ma all'interno di un campo teorico simultaneo in cui i due termini sono visti in autenticità. Il socialismo come reimposizione autoritaria della legge del valore gestita da un capitalismo «operaio» burocraticamente organizzato da una burocrazia rossa (la «burocrazia degli espropriatori» di cui parla Sohn-Rethel in *Lavoro intellettuale e manuale*). Il comunismo come pratica sociale immediata del valore d'uso, come superamento pratico reale della «oggettività spettrale» del valore di scambio, come anticipazione non «prefigurante», ma già «sostanziale», di

una vita emancipata dalla disumanizzazione capitalistica, di cui il «socialismo» è solo una caricatura. Questa «sincronizzazione antitetica» di socialismo e comunismo presenta due aspetti fondamentali. Da un lato è inadeguata a pensare correttamente il concetto di «socialismo» perché lo «demonizza» preventivamente, contrapponendolo brutalmente al «comunismo» in uno stesso presente storico feticizzato. La scuola francese di Bettelheim è molto più vicina ad una impostazione corretta del problema, perché vede il socialismo non come un modo di produzione «spettrale» in cui la legge del valore è imposta surrettiziamente per via di comando ma come una formazione economico-sociale di transizione dal capitalismo al comunismo in cui, i rapporti economico-sociali vengono necessariamente surdeterminati dal «politico» (e qui ci sta, sia detto fra parentesi, il «nucleo razionale» del pensiero di Tronti dentro l'involucro mistico) ed in cui fondamentalmente tutto è ancora da giocare. Da un altro lato però la «sincronizzazione antitetica» di Scalzone riflette, sia pure in forma mistico-immaginosa, un fatto reale: il salto di qualità fatto dal PCI nel triennio 1976-1979 dal partito riformista togliattiano al partito «picista» dello Stato consociativo dei partiti, l'inevitabile «produzione», da parte della Classe Operaia che si fa Stato nell'attuale costellazione sociale di una burocrazia rossa arrogante e volgare per la quale, come dice un proverbio popolare siciliano, comandare è ancora meglio che fottare. La «visibilità sociale» di questa borghesia rossa è un fatto assolutamente nuovo, posteriore al 1975. Per parafrasare il grande Ernst Bloch potremmo dire che mentre cercavamo di usare la *Questione ebraica* di Marx per capire che dietro il «cittadino» si nasconde in realtà il «borghese» l'ultimo triennio della storia italiana ci rivelava brutalmente che cosa può nascondersi dietro il «compagno». Esperienza ovvia e del tutto scontata per la gente che vive nel «socialismo reale» o per il dissidente cinese Wei Jingsheng ma, ammettiamolo, del tutto nuova e traumatica per l'italiano di sinistra.

Se questo è vero (come ritengo che sia, anche una volta che si voglia fare la tara di questa affermazione) allora Oreste Scalzone, con la sua unilaterale contrapposizione fra socialismo e comunismo, è integralmente nostro contemporaneo in quanto «rivela» la verità nascosta e la logica immanente al compromesso storico mille volte meglio degli ideologismi su *Masse e potere* di Pietro Ingrao o sul passaggio da *Sfruttati a produttori* di Bruno Trentin. Tuttavia anche in Scalzone è visibilissima l'irresistibile tendenza del pensiero «operaista» alla adesione

apologetica alla «società radicale», specialmente una volta che si sia consumato l'inevitabile passaggio dall'operaio-massa all'operaio sociale. Il saggio di Scalzone riprodotto sul numero 0 del 9-11-79 del *Quotidiano dei Lavoratori* settimanale, e ripreso dal quotidiano francese *Libération*, lo dimostra con chiarezza. L'impianto del discorso è assai più credibile di quello di Piperno e Pace, in quanto l'orizzonte culturale è assai più la «microfisica del potere» di Foucault che le «macchine desideranti» della ideologia parigina. Si tratta però, si noti bene, di utilizzo strumentale della «ideologia foucaultiana» assai più che di ripresa creativa del metodo di Foucault. Ci spieghiamo. Foucault è un grande pensatore che può aiutarci a «pensare» il comunismo ed a riqualificarne lo stesso concetto. Un libro come *Sorvegliare e punire*, sia detto di passaggio, chiarisce il nesso di razionalità e di dominio in modo più articolato e convincente di altri libri «epocali» del XX Secolo, come la *Crisi delle scienze europee* di Husserl, *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer-Adorno e *l'Uomo ad una dimensione* di Marcuse, e questo, sia permesso il dirlo, del tutto indipendentemente dalle contrapposizioni metodologiche fra metodo genealogico e metodo dialettico. Quando le arringhe di Colletti in favore della scienza e della politica dei redditi saranno solo un episodio del «lorianesimo minore» italiano degli Anni Settanta noto ad alcuni specialisti della teratologia ideologica del XX secolo i lavori di Foucault, ne sono convinto, rimarranno ben oltre le mode. Tuttavia, anche Foucault ha prodotto un fall out di cascami ideologici; la polverizzazione del mondo in monadi solitarie che destrutturano senza fine la loro periferia più a portata di mano. Il fatto che probabilmente lo stesso Foucault condivida l'ideologia «foucaultiana» è largamente indipendente dalle sue scoperte, così come lo è la credenza nei miracoli di Cristoforo Colombo. La piena adesione di Scalzone alla ideologia foucaultiana è invece per noi di qualche interesse.

Scalzone ha ragione, naturalmente, nel ribadire che il comunismo, lungi dall'essere omogeneizzazione organicistica, deve essere la più ricca e compiuta possibilità della differenza per tutti i soggetti, e che solo nella generalizzazione di questa possibilità sta il suo elemento egualitario. Ha anche ragione (ed anzi questo è molto acuto) nel dire che la «possibilità della differenza» è fondata dall'egualitarismo totale fra strati e soggetti realizzato proprio nella fase del dominio reale del capitale, in cui il modello della officina totale si estende all'intero insieme delle relazioni sociali e della vita quotidiana. Poiché l'unica «sintesi sociale» presente e concretamente efficace sembra essere soltanto la interiorizzazione coatta di

questa officina totale (da gestire magari in modo «socialista») è chiaro che l'emancipazione sociale oggi assume l'apparenza della riottosità a qualsiasi tentativo di «sintesi».

Questo mi sembra un buon punto da cui partire, per studiare le nuove, inedite forme che la contraddizione antagonistica assume nella società capitalistica. Ma per Scalzone, invece, sembra un punto di arrivo. Sulle orme di un certo Marcuse, Scalzone, dà (ovviamente) per «risolta» l'antinomia fra pensiero utopico e pensiero realistico. E' nell'oggi che si danno le condizioni di questo superamento. Scalzone afferma anche che non esiste più un «cuore dello Stato», che lo Stato si è fatto società civile (sic!), che il Potere è un insieme di poteri molecolari. Rendendosi conto che questa «tesi» assomiglia pericolosamente a quella dei riformisti (la conquista dei poteri di Martinet, la nuova cultura politica di Rocard in Francia, l'ideologia radicale italiana) Scalzone crede di cavarsela dicendo che il molecolare, il diffuso, il disperso, il plurale sono per i riformisti «logiche di riorganizzazione della forma sociale capitalistica e del potere», mentre per i «rivoluzionari» sono «processi di distruzione-sostituzionale, spinti oltre il punto di non ritorno». La rivoluzione, proclama Scalzone, è già cominciata! Essa, coesiste, evidentemente, con la «riforma».

A questo punto, inevitabilmente, si scatena la «fissazione» dell'ex-operaista entrato nella «società radicale»: il consumo comunista nell'eterno presente. Niente più — dice Scalzone — questa maledetta idea dei due tempi, il «prima» ed il «dopo» della rivoluzione. Nessun rinvio millenaristico, nessuna dicotomia ha futuro rivoluzionario e presente compromissorio. La rivoluzione è già in atto. La giornata lavorativa non domina più il tempo sociale di milioni di giovani proletari e proletarizzati. La forma di soggettività comunista che allude al futuro è la «comunità proletaria», sono le «forme di cooperazione associativa, di aggregazione soggettiva, ad hoc e pro tempore, ecc. ecc.». Basta con una idea di rivoluzione dominata dalla funzione teleologica del logos. Sono le stesse cose, sia detto incidentalmente, che si possono leggere nei saggi di Panebianco e di Bandinelli sugli «issues groups» radicali, solo che vengono dette non da un allievo di Pannunzio e di Ernesto Rossi, ma da un ex-leader di Potere Operaio. A questo punto, un'ultima considerazione. Evidentemente Scalzone vuole esorcizzare le bestie nere della austerità, dei sacrifici, dell'ascetismo rivoluzionario, dei due tempi, del triste pensiero di Lama e di Amendola. E' alla ricerca di un pensiero che rappresenti una contrapposizione assoluta a questa degenerazione del togliattismo. Nei confronti di questo pensiero, tuttavia, rappresenta solo la contrapposizione

speculare, la solidarietà antitetico-polare, la complementarità immediata. Ed è un peccato.

V. Qualche osservazione per finire. Ci si potrebbe chiedere: perché tanta polemica con dei compagni in prigione? Non si è forse ingiusti quando si critica chi è dentro, particolarmente quando lo fa qualcuno che è fuori? Non si corre il rischio di dare una mano ai Calogero ed ai Gallucci?

No, assolutamente no. E' invece vero il contrario. E' invece il parlare piano a mezza voce, l'imbarazzo stile «scheletro nell'armadio», il considerare i compagni in carcere minus habentes e perciò indegni di una polemica aperta che avvelena invece il clima culturale e politico.

Qui si sono solo espresse alcune tesi ideologiche. Per riassumere. La «valorizzazione» della contraddizione dialettica legata alla forma di valore dei prodotti del lavoro (non solo del consumo, o del denaro, ma del lavoro) umano porta inevitabilmente all'eclissi di moltissime altre categorie marxiane: la dialettica, il soggetto rivoluzionario, l'unità e la differenza fra capitalismo, socialismo e comunismo, la progettualità, ecc. La logica di sviluppo immanente a questa formazione ideologica caratterizzata dalle sopraelencate posizioni la porta ad una adesione apologetica, vissuta con «falsa coscienza», alla società radicale vissuta come orizzonte della presenzialità del comunismo (nel consumo). Finisce qui, allora la parabola apertasi con *Classe Operaia* nel 1964. La composizione di classe si è annullata nel sociale come in un buco nero. Dietro la barba di Marx si intravede il viso di Baudrillard, il quale, almeno, non si fa illusioni di nessun genere.

La «società radicale» evidentemente affascina molti. Che affascini Alberoni e Baget-Bozzo riesco ancora a capirlo. Per Alberoni il mondo sociale trova un senso solo nell'immaginato di un nuovo disordine amoroso: da Fourier a Finkelkraut; la seconda volta, come è noto, è sempre una farsa. Per Baget-Bozzo tutto ciò che la «società radicale» toglie all'uomo, nella radicale abolizione del senso, lo dà in fondo a Dio; e questo infatti ad un teologo va bene. Ma, e questa è solo una prudente domanda: va bene anche a voi, ed a noi?

Oltre il valore, contro il lavoro: verso dove?

Adelino Zanini

Riscoprendo la pratica dei «blue books»: soggettività e oggettività delle condizioni.

Che la Peugeot dichiari di voler prendere in considerazione solo contratti a termine (1) — da 6 a 12 mesi — è una notizia di un'importanza essenziale al fine di comprendere il movimento del capitale sociale. Né il fatto che la stessa notizia sia passata sotto silenzio sulla stampa italiana — a parte episodici «in breve», «Sole-24-Ore» escluso — stupisce più di tanto.

Quale sia la «lungimiranza» di una scelta capitalistica di questo tipo — mentre, negli stessi giorni, la Rolls-Royce minaccia la chiusura degli stabilimenti londinesi — è, allo stesso tempo, facile e difficile da comprendersi. Andiamo oltre la notizia, dunque.

L'aspetto esteriore, l'apparente, potrebbe concretizzarsi ed esaurirsi in una classica manovra ristrutturativa; ed è anche questa una delle tendenze del capitale sociale. D'altra parte, come non vedere le implicazioni possibili inerenti ad una tale scelta?

La scomposizione della classe operaia occupata è, ormai, ben più che una tendenza in atto. Il movimento del capitale «oltre il valore» (2) implica, da un lato, lo smantellamento progressivo degli spezzoni raggiunti di potere operaio; dall'altro la ricostituzione della massa del plusvalore (3) tramite il reinnesto della sussunzione formale (4): una rideterminazione, insomma, della dialettica tra condizioni oggettive e soggettive della produzione.

Oltre il valore contro il lavoro. Uno dei tanti modi di dire possibili — a meno che non si pretenda fondata la favola ortodossa che vuole i «Grundrisse» quale farneticazione del Maestro.

L'ortodossia non digerisce, è vero, l'indagine sul «testo» che sia anche interpretazione (ogni «estrapolazione»,

comunque, non ci riguarda), ma guai farsene il problema.

Una polemica fuori posto? Per nulla. Se affrontassimo la questione «crisi/ristrutturazione» da un punto di vista eminentemente ortodosso, saremmo costretti a vedere nella tendenza in atto, che va oltre il valore, null'altro che la classica — e sterile — contraddizione oggettiva che, se nel passato ha spesso assunto i toni e le sfumature del crollismo (5), non per questo — pur ribaltata — ha molto più senso.

Concretamente. Sul fatto che le lotte dell'operaio massa abbiano determinato contraddizioni pesanti all'interno dell'ordine capitalistico, credo non vi possano più essere dubbi di una qualche consistenza — il che non esclude il recupero capitalistico realizzatosi. Quanto è seguito è stato tradotto più volte in analisi e previsioni, anche se non molte di queste sembrano del tutto centrate rispetto all'analisi a posteriori. L'ortodossia si è solo ripensata in abstracto, le tendenze in «odore di autonomia» sono spesso sconfinite verso soluzioni palesemente esasperate. Al centro di tutto ciò mi pare di poter individuare una (tra le tante) distorsione comune della «sostanza reale» (distorsione che si dirama sino alla contrapposizione, certamente). Mi riferisco a quello che, marxianamente, si definisce dialettica tra oggettività e soggettività delle condizioni costituenti il capitale come rapporto — il che, va ripetuto, non significa in nulla lo stesso del rapporto Soggetto/Oggetto (6). Dalla «notizia» alla Teoria, dunque — come una volta dai «blue books» alla Critica dell'economia politica. Così. Umilmente.

Oggettività/Soggettività e viceversa

«Il capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale fra persone mediato da cose» (7).

Di questo non si dubita più, ma non per questo si è in qualche modo concordi nel definire il «modo d'essere» di questo rapporto sociale. L'ultima moda sembra quella di contrapporre ad un Marx... «oggettivista» un Marx...

«soggettivista»; al Marx del *Capitale* quello dei *Grundrisse*. O viceversa, a seconda della fede — ortodossa o meno — degli autori (8).

Premesso che non ci interessa in questa sede tentare l'ardito confronto tra *Grundrisse* e *Capitale* (9), vorrei considerare comunque la questione a partire, come dire?, da un «Marx di mezzo»: la medietà è l'indubbia virtù del saggio aristotelico. Un Marx già proiettato, anzi immerso nella stesura del *Capitale*, ma ancora «sufficientemente attento» ai sette quaderni costituenti i *Grundrisse*. Ciò, sia chiaro, non per necessità di una sintesi a priori, ma per semplice opportunità metodologica — imposta in

Dibattito teorico

un lavoro di breve respiro.

Tra la metà del 1863 e la fine del 1866 Marx redige un quaderno intitolato: *Erstes Buch. Der Produktionsprozess des Kapitals. Sechstes Kapitel.*

Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses (Primo Libro. Il processo di produzione del capitale. Sesto capitolo. Risultati del processo di produzione immediato) (11).

Questo quaderno è emblematico per il modo in cui riesce ad essere esplicativo dei nessi primi; inutile dire che non vi si trova nulla «di nuovo», ma il problema che qui interessa è, inequivocabilmente, centrale.

Alle pp. 18-19 della traduzione italiana indicata si legge: nel processo di valorizzazione «non è l'operaio che utilizza i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che utilizzano l'operaio. Non è il lavoro vivo che si estrinseca nel lavoro materiale come nel suo organo oggettivo, ma è il lavoro materializzato che si conserva e accresce succhiando lavoro vivo, divenendo così valore che si valorizza, capitale e come tale funzionando. I mezzi di produzione non appaiono più che come assorbitori, succhiatori, della quantità maggiore possibile di lavoro vivo, e il lavoro vivo non appare più che come mezzo per valorizzare valori esistenti (...). Proprio perciò, (...), ancora una volta e in grado eminente, i mezzi di produzione si ergono di fronte al lavoro vivo come esistenza del capitale (...) come dominio del lavoro passato, morto, sul lavoro presente, vivo». Come sforzo, (...), il lavoro è attività personale del lavoratore; ma, in quanto creatore di valore, in quanto coinvolto nel processo della sua oggettivazione, il lavoro dell'operaio, (...), è esso stesso un modo d'esistere del valore capitale, sua parte integrante».

In sintesi: i mezzi di produzione di fronte alla forza-lavoro sono l'esistenza del capitale, il dominio: l'oggettività delle condizioni sembra irrimediabilmente sovrana. Senonché, tale dominio non è affatto in sé compiuto e assoluto: dipende a sua volta dal grado eminente di coinvolgimento della forza-lavoro «nel processo della sua oggettivazione». Coinvolgimento il quale richiede che la «proprietà del lavoro oggettivato di trasformarsi in capitale» appaia «come inerente in sé e per sé ai mezzi di produzione, «come proprietà che ad essi compete in quanto cose» (12).

Se da un lato è irrimediabilmente riconosciuto il potere oggettivante del capitale rispetto alla forza-lavoro, questo stesso riconoscimento — che non casualmente sarà l'oggetto della Critica dell'economia politica — si presenta, però, come il «tutto visto a metà». E' pur vero, infatti, che la Critica non risolve nell'esplicazione del solo nesso dominante; in quanto Critica individua e fonda le controtendenze soggettive

oggettivamente operanti. Sarebbe perlomeno curioso scordare che proprio alla confutazione della pretesa «oggettività assoluta» era indirizzata la Critica marxiana. Critica che non a caso si fondava sul fatto che con lo sviluppo «del modo di produzione specificamente capitalistico, il vero funzionario del processo lavorativo totale non è il singolo lavoratore, ma una forza-lavoro sempre più socialmente combinata» (13).

Oggettività e soggettività delle condizioni si affrontano senza mai pervenire al Riconoscimento — come direbbe Hegel —, poiché il Riconoscimento, a questa altezza, sarebbe mediazione realizzata: proudhonismo. Nel processo di alienazione del lavoro — dirà Marx qualche pagina oltre — «l'operaio, in quanto ne è la vittima, è a priori con esso in un rapporto di ribellione» (14). La risposta marxiana alla diaspora secolare sembra sufficientemente chiara e precisa. Il capitale è un rapporto sociale in quanto è attività, movimento, pluralità di comportamenti. Se si nega la pluralità sottostante il rapporto — è inevitabile — si giunge a concepire una sorta di meccanismo assoluto e indistruttibile; nel qual caso, poi, si rischia pure di assegnare al politico un ruolo tanto comprensivo da rendersi — se non autonomo — comunque separato. E a questo risultato, bene o male, alludono entrambi: gli ortodossi cercando a tastoni un modello politico, una «forma-partito» confezionata da far valere... «ad un certo punto»; i soggettivisti leggendo nel processo di produzione (se non di circolazione) riproduzione di puro dominio (15). Provocatoriamente, direi che questi signori non colgono l'aspetto «magico» della faccenda. Il capitale, come rapporto mobile, include e non include la soggettività operaia. L'include in quanto permanga capitale variabile, non la domina in quanto il capitale variabile si sia trasformato in classe operaia. Non è una novità, d'accordo, ma non è neppure — signori ortodossi — la scoperta trontiana! Dal rapporto tra valore e plusvalore si ritorna, infatti, — laddove il trontismo ha abdicato scoprendo il politico statuale — alla sostanza reale: alla dialettica essenziale tra sussunzione reale e sussunzione formale.

Oltre la barriera del valore...

Perché oltre il valore?

Tempo socialmente necessario e saggio del plusvalore costituiscono paradigmi intrecciati ma non per questo lineari e paralleli.

La legge del valore deve regolare lo «scambio equivalente» tra forza-lavoro e capitale — tra condizioni soggettive e oggettive della produzione —, mistificare la differenza tra giornata

lavorativa e tempo di riproduzione sociale collettiva, tra riproduzione e produttività. Tale differenza è il surplus dal capitale «calcolato non come plusvalore ma come profitto». Questa differenza, che si concretizza politicamente nella figura del salario relativo, fu al centro delle lotte della classe operaia, non più capitale variabile, del '69-'73. Meglio ancora: la rincorsa dal salario relativo verso il plusvalore puntò alla riproduzione, travolgendo la barriera Ford-taylorista del «valore».

Dire *oltre il valore* ha dunque un senso preciso, conformemente alla dialettica delle condizioni del processo. Intervenedo al proposito sul «QdL» dell'11 ottobre '78 (16), volli ricordare un'intervista rilasciata nel '69 dal padron Agnelli all'«Economist». Ebbene, in quell'intervista la necessità capitalistica di rompere la barriera del valore era già esplicita. Agnelli riconobbe la necessità essenziale di scomporre la fabbrica fordista — integrandola con piccole e piccolissime unità —, di limitare, consequenzialmente, l'intasamento turbolento delle città-piano, ecc. Quello che materialmente seguì alla faticosa intervista è ormai storia contemporanea. La rimessa in questione del rapporto stesso tra condizioni oggettive e soggettive della produzione — rapporto, appunto — fu la causa della crisi. Se da un lato la trasformazione del capitale variabile in classe operaia poneva al capitale l'esigenza di ripensare l'intera dinamica del processo — e la sua Teoria non a caso (17) —; dall'altro lato, questo ripensamento — determinato anche da precise condizioni internazionali — si concretizzò in una risposta capitalistica precisa. L'accettazione della rottura della barriera del valore — che, comunque, non è da considerarsi «già» avvenuta e storicizzata, magari — si trasformò da punto di ripensamento in base d'attacco. La rottura dei «tempi medi tayloristici» — la stessa rimessa in questione della catena; le isole, i polmoni — permise, grazie allo sviluppo del comando centralizzato a distanza e delle sue intrinseche possibilità — di sostituire in termini di produttività ciò che era andato perduto in termini di produzione. La fase della sussunzione reale fu finalmente completamente realizzata

Il valore viene a valere, in quanto plusvalore, come negazione di sé stesso. «l'aumento della produttività del lavoro e la massima negazione del lavoro necessario è (...) la tendenza necessaria del capitale. La realizzazione di questa tendenza è la trasformazione del mezzo di lavoro in macchine». In quanto poi le macchine si sviluppano con l'accumulazione della scienza sociale, della produttività in generale, non è nel lavoro, ma nel capitale, che si esprime il lavoro generalmente sociale». Così,

«la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro (...) che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro». «L'operaio si presenta come superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno del capitale» (18).

Ma di quale capitale parla Marx? Di quello concreto — e certamente dominante — della grande industria. Attorno, però, vi è quel resto che serve a costituire il capitale sociale reale e il suo ciclo riproduttivo. Alla salvaguardia del saggio del plusvalore deve pure corrispondere la salvaguardia della massa del plusvalore intaccata dalla ristrutturazione.

...Verso il lavoro

Dicono bene Messori e Revelli: «Il processo di valorizzazione complessivo è in questi anni sostenuto dalla dinamica produttività-salari dei settori decentralizzati. Tale dinamica serve (...) a compensare il tendenziale arresto della valorizzazione «produttiva» nella grande impresa, divenuta per il capitale impraticabile data la forza della frazione di classe operaia lì occupata» (19).

In questo senso, la predominanza *pro-tempore* delle condizioni soggettive costitutesi in classe operaia fu il fattore principale — anche se non il solo — per la «crisi/rideterminazione» di un percorso capitalistico. La risposta è una nuova configurazione delle condizioni oggettive del processo, nonché dell'intero rapporto-capitale. Se nella grande industria si mira alla mobilità orizzontale della forza-lavoro, alla sua estrema flessibilità, puntando ad un più rigido — e «misterioso» — controllo; nei settori decentrati — anche se «autonomi» — si punta, contrariamente, al riassoggettamento tradizionale della forza-lavoro: al «tempo medio» (cottimo, straordinari, ecc.). Una tendenza, questa, abbondantemente sfuggente proprio a causa del suo essere tendenza capitalisticamente avanzata. Infatti, nella piccola unità decentrata non sempre i livelli tecnologici sono arretrati; per cui è usuale assistere all'intreccio di economie di scala e sistemi '800teschi di sfruttamento. I «Rapporti» quantitativi sulla piccola-media industria italiana sono significativi; basti pensare all'incidenza di un settore quale quello delle macchine utensili sulla bilancia commerciale (20). *Oltre il valore verso il lavoro.* Se questo è l'itinerario che si può in qualche modo descrivere analizzando l'intreccio odierno di condizioni oggettive e soggettive della produzione, è facile comprendere come la tendenza a rimpolpare la massa del plusvalore erosa nella grande industria sia soddisfatta dai settori decentrati. Per

non dire, poi, di quella «metà del cielo» rappresentata da lavoro nero e basta. Una tendenza che inevitabilmente sconvolge ogni ipotesi meccanica — oggettivistica o soggettivistica — rispetto al darsi effettuale del rapporto tra condizioni oggettive e soggettive. La soggettività delle condizioni nel grande processo industriale ha determinato uno sconvolgimento complessivo nel rapporto originario; l'impennarsi delle condizioni oggettive, sua volta, ha sconvolto nuovamente l'intero processo, rideterminando «spazi» e «tempi» di sussunzione formale. La barriera del valore rotta nell'industria automatizzata (ntesi) si è riproposta nei cicli periferici. Nessun oggettivismo, mi pare! La pluralità del movimento, anziché la pretesa linearità, struttura il processo. Parimenti, nessun soggettivismo! E' folle pensare che, a questo punto, oltre il valore, il capitale produca e riproduca puro dominio! Come si spiega, altrimenti, la selva di piccoli artigiani veneti che nel fienile inchiodano mobili (tagliati chissà dove) per gli USA o il Canada? Son forse una «nouvelle» razza di irriducibili masochisti? Sarebbe tremendo!

...Contro il lavoro verso dove: ricomporre la soggettività per rompere il «Rapporto»

La struttura del processo-capitale è proprio questa: intreccio di sussunzione formale e reale. E' proprio il cosiddetto dualismo che non convince. Che a predicarlo siano illustri neo-marginalisti, poi, non deve trarre in inganno. Alla stessa stregua han predicato per anni gli studiosi più illustri di politica economica del Pci. Ultimo — in tutti i sensi — Asor Rosa! Ma a questo punto, è la frattura obiettiva esistente nella composizione sociale del soggetto antagonista ad imporsi. Magari fosse solo una questione di duplice mercato del lavoro! In realtà siamo andati ben oltre. Siamo al limite di una cesura epocale — che sarebbe drammatica. La riproduzione capitalistica del lavoro seguita alla crisi della barriera del valore è in questo potente. Il marxiano «grado eminente di coinvolgimento», da tempo, esprime solo valori sopra lo zero. Mai come ora, forse, son parziali — perché «riformistiche» — le ipotesi legate alla sociologia del lavoro. Che di fronte a questo detto vi sia, e anche radicata, una tendenza al rifiuto di «questo lavoro», non significa, infatti, la praticabilità collettiva — nel senso luxemburghiano, se permesso — della riduzione del «tempo medio socialmente necessario». Rispetto al balzo capitalistico il «non-sapere» risposte «qualitative» è il sintomo preciso della precarietà di parole d'ordine oggettivamente «ancor» bloccate ad

un'ottica nominalistico-sindacale. Allo stesso tempo, il rifiuto di «questo lavoro» non è abbinabile, *tout-court*, al rifiuto «del lavoro» — e prospettare il problema come una sommatoria possibile di «rifiuti» è pura ideologia. *La ricomposizione del soggetto deve avvenire «nel-mentre» non dopo.* Nel cervello sociale del soggetto collettivo si danno effettivamente alternative molto differenti. L'insensibilità verso «l'etica del lavoro» non giunge sino al «rifiuto» «del» lavoro; né quest'ultimo sembra sensibile verso la riduzione del «tempo medio». La cesura è storica e va assunta per quello che è! L'approccio al problema qualitativo, essenziale, permane duplice. L'alterità delle condizioni soggettive rispetto al capitale dev'essere ricomposta. Questo è il primo problema per ribaltare il Rapporto. Dopo gli anni '69-'73, nella riproposizione capitalistica del lavoro e nel contiguo ribaltamento di questa riproposizione si gioca nuovamente la rideterminazione del capitale come rapporto sociale. Rideterminazione che, puntando, appunto, *anche* verso il lavoro, punta ad una riproposizione possibile del valore. Dal saggio alla massa del plusvalore — e viceversa — passando per il profitto. L'itinerario che va *oltre il valore verso il lavoro* deve rideterminarsi in *Ricomposizione del soggetto collettivo* per l'appropriazione del plusvalore. Le mediazioni possono essere tante, ma «la» mediazione permane invisibile.

Concludendo

Il fatto che la Peugeot... La notizia, a questo punto, è certo più problematica: ma anche più interessante. La rideterminazione odierna del rapporto Oggettività/Soggettività delle condizioni — se da un lato chiarisce definitivamente *come* il capitale non sia una cosa, ma un rapporto sociale — pone in evidenza la «crisi» definitiva di ogni razionalità ortodossa (forze-produttive/rapporti di produzione). La rivoluzione capitalistica — a differenza dell'ottusità «marxistica» — ha accettato, a suo tempo, lo scontro mortale; per questo, oggi, è ancora e tanto più in grado di far valere la logica dell'oggettività rispetto alla logica della soggettività. Le controtendenze sono moltissime — e diffuse — è verissimo, e non potrebbe essere diversamente; certo è, purtroppo, che l'odierno punto-forza del capitale, l'intreccio automazione/decentramento/lavoro nero, per la «nostra» teoria sembra solo un fantasma — o, paradossalmente, l'anello più debole della maledetta catena. Di fronte a ciò, l'exasperazione soggettivistica, poi, non è che l'altra faccia della medaglia. Dall'ignorare al

privilegiare vi è molta differenza, certamente; ma se il privilegio si concretizza in assolutizzazione di «una» tendenza, quanto cambia? (21)

- 1) Contratti relativi alla forza-lavoro, ovviamente.
- 2) A. Zanini, *General intellect contro riproduzione sociale*, «Unità Proletaria», 1979, n. 1.
- 3) «La massa del plusvalore prodotto è quindi uguale al plusvalore fornito dalla giornata lavorativa del singolo operaio, moltiplicato per il numero degli operai impiegati». «Diminuendo il capitale variabile e aumentando allo stesso tempo nella stessa proporzione il saggio del plusvalore, la massa del plusvalore prodotto rimane invariata» (K. Marx, *Il Capitale — Critica dell'economia politica*, tr. it. Roma 1972, I, 1, pp. 331-32).
- 4) A. Zanini, *Sussunzione formale e reale nel processo di valorizzazione/automazione: note su plusvalore e profitto in Marx*, «Per il '68», 1979, n. 6.
- 5) L. Colletti (a cura di), *Il marxismo e il «crollo» del capitalismo*, Bari, 1970.
- 6) R. Sbardella, *Al di là delle classi la politica del desiderio*, «Unità Proletaria», 1979, n. 2.
- 7) *Il Capitale*, I, 3, p. 226.
- 8) La questione, apparentemente, è stata aperta da Negri (*Marx oltre Marx*, Milano, 1979), ma solo apparentemente, in quanto ben prima ogni ortodosso che si rispettasse non accettò mai tra le sue grazie teoriche i *Grundrisse*.
- 9) R. Rosdolsky, *Genesi e struttura del «Capitale» di Marx*, tr. it., Bari, 1971.
- 10) Per il semplice fatto che lo iato preteso tra *Grundrisse* e *Capitale* sarebbe comunque tutto da dimostrare.
- 11) Tr. it., a cura di B. Maffi, Firenze, 1969.
- 12) *Ivi*, p. 19.
- 13) *Ivi*, p. 74. Il che rimanda comunque alla rottura della barriera del valore qual è espressa nei *Grundrisse* (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tr. it. a cura di E. Grillo, Firenze, 1968-70, II, pp. 400 ss.).
- 14) capitolo VI, p. 33.
- 15) Su ciò rimando al mio *Economia politica, Teoria economica, Politica economica: il ruolo della Teoria e la rilevanza del politico dai classici a Keynes*, in corso di stampa su «Per il '68», 1980, n. 7.
- 16) *Una microstruttura al centro del capitale sociale*.
- 17) Per tutti J. Robinson, *La seconda crisi della teoria economica*, tr. it., in M. D'Antonio (a cura di), *La crisi post-keynesiana*, Torino, 1975.
- 18) *Lineamenti*, II, pp. 391; 393; 400; 393.
- 19) *Centralità operaia*, in S. Bologna (a cura di), *La tribù delle talpe*, Milano, 1978, pp. 49-50.
- 20) Significativa la relazione Carli del 13 luglio '79 per l'Ucimu (cf. «Il Sole-24 Ore», 1979, n. 158).
- 21) Si veda l'esperienza pur interessantissima avviata dalla rivista «Magazzino».

motivo di esistere. Tuttavia «ben poche cose possono essere tanto oscure e facilmente fraintese quanto le banalità matematiche quando implicano rapporti economici».

Esaminiamo più da vicino le premesse della teoria di Sraffa, confrontandole con quelle della teoria di Marx. Nel sistema di Sraffa i prezzi unitari delle merci sono uguali tanto per gli *inputs* che per gli *outputs*. Questa è una condizione *sine qua non* per la determinatezza del suo sistema. E' facile vedere che il sistema di Marx non ha bisogno di questa condizione. Marx trasforma il *valore totale* di ciascuna merce in un *prezzo di produzione* che anche esso corrisponde alla totalità della produzione di quella merce. Non dice niente circa il volume della produzione. Così se il rapporto fra il PP del *input* e la sua quantità, da una parte, e il PP dell'*output* e la sua quantità, dall'altra non è uguale all'unità il prezzo unitario dell'*input* sarà diverso da quello dell'*output*.

$$\frac{PP_{input}}{Q_{input}} \neq \frac{PP_{output}}{Q_{output}} \neq 1$$

$$PU_{input} \neq PU_{output}$$

A quali condizioni l'assunto di Sraffa può essere giustificato?

Se si mantiene l'ipotesi di base di un ciclo produttivo esteso nel tempo (come sembra fare Sraffa) è evidente che gli *inputs* del ciclo «t» sono gli *outputs* del ciclo «t-1». Logicamente quindi i loro prezzi sono identici. Ma, accettando il meccanismo di determinazione dei prezzi di Sraffa, è altrettanto evidente che questo è possibile soltanto a condizione che le condizioni tecniche di produzione nei due cicli siano tali da produrre lo stesso sistema dei prezzi. Questo implica o un'ipotesi di riproduzione semplice in cui non si ha alcuna forma di crescita oppure, nel migliore dei casi, un'ipotesi di crescita equilibrata in cui in ogni ciclo si continuano ad utilizzare gli *inputs* nelle stesse proporzioni del ciclo precedente. Si vede che la teoria di Sraffa dipende da ipotesi limitative non presenti nella teoria di Marx.

Le equazioni di Sraffa *descrivono* una realtà ma non sono in grado di determinarla. Se lo sviluppo capitalistico non è necessariamente armonico — e questo è scontato — i prezzi di produzione non sono necessariamente quelli di «Produzione di Merci a Mezzo di Merci». Questo non significa che la teoria di Sraffa è senza valore. Significa però che questo valore è in gran parte negativo. La teoria può dimostrare i difetti degli assunti di altre teorie economiche, innanzitutto delle

teorie neo-classiche, ma non riesce a sostituirle con una nuova teoria (positiva).

Sraffa e gli altri teorici della trasformazione

Abbiamo visto che la differenza principale fra Sraffa e gli altri teorici della trasformazione consiste nella determinazione dei prezzi a partire dalle quantità fisiche invece che dai valori. Da quanto si è detto diventa evidente che questa distinzione è puramente formale. Infatti, in condizioni di riproduzione semplice o di sviluppo equilibrato, il rapporto fra quantità prodotta e valore rimane costante; così (come è già stato affermato da molti autori) in questi termini il problema (3) si riduce ad una semplice questione di unità di misura. La teoria di Sraffa diventa una ennesima soluzione al problema della trasformazione. E' importante comunque rilevare come la costanza del rapporto fra quantità e valore è possibile soltanto a condizione che si rispettino le ipotesi speciali sulle quali si basa il lavoro di Sraffa. Ma torniamo al problema della trasformazione. Già prima della pubblicazione di «Produzione di Merci» il lavoro di Borkiewitz (4), Sweezy (5) e Seton (6) ha dimostrato alcune apparenti contraddizioni fra diverse affermazioni della teoria marxiana del valore. Analizziamo la soluzione al problema della trasformazione offerta da Francis Seton (7).

Seton ci dà un sistema di equazioni lineari identiche a quelle formulate da Sraffa, con l'unica differenza che invece di partire dalle quantità fisiche degli *inputs* parte dai loro rispettivi valori, misurati in ore di lavoro.

Qui però ci troviamo di fronte ad un nuovo problema. La trasformazione di Marx serve per definire una serie di «prezzi assoluti» calcolati in ore di lavoro. I sistemi di Sraffa e di Seton (come quelli di Borkiewitz e di Sweezy) portano al calcolo di una serie di *prezzi relativi*.

Torniamo a Seton: —

«Al fine di determinare i prezzi assoluti (di fronte ai rapporti di prezzi) si richiede un'ulteriore condizione fino a ora non specificata e questa può essere scelta fra un certo numero di alternative. In sostanza si tratta di scegliere un certo aggregato (o altra caratteristica) del sistema dei valori che rimanga costante nella trasformazione in prezzi» (8).

In altri termini alle n equazioni che descrivono il sistema produttivo occorre aggiungere un (n+1)esima equazione così da rendere il sistema perfettamente determinato. Secondo Seton «i testi marxiani contengono riferimenti e *obiter dicta* che potrebbero servire a sostenere un certo numero di 'costanti' reciprocamente incompatibili» (9).

Marx afferma che nella trasformazione la somma dei valori deve essere uguale alla somma dei prezzi e nello stesso tempo che il totale del surplus, misurato in valore, deve essere uguale al totale del profitto misurato ai prezzi di produzione. Queste affermazioni equivalgono al principio chiave che la redistribuzione non può creare nuovo plusvalore. Tuttavia sembra che non esista una equazione di normalizzazione che permette di mantenere queste due ipotesi contemporaneamente. Se questo è vero la teoria di Marx è viziata da una profonda contraddizione interna.

A questo punto occorre distinguere più chiaramente fra i prezzi di produzione marxiani, i prezzi relativi determinati dalle equazioni di Sraffa, Seton e gli altri teorici della trasformazione ed i prezzi empiricamente rilevabili dalla realtà. Infatti i tre sistemi implicano tre unità di misura differenti: mentre l'analisi di Marx (e le sue affermazioni circa l'equivalenza fra somma dei valori e somma dei prezzi, fra plusvalore e profitti) si basa esclusivamente sul calcolo in ore di lavoro, i prezzi determinati dal sistema di Seton dipendono da una equazione di normalizzazione e quindi dalla costruzione di una unità di misura più o meno artificiale mentre i prezzi rilevabili dalla realtà si esprimono sempre e dovunque in termini di moneta.

Una volta abbandonate le premesse di Marx non si può pretendere che le sue conclusioni rimangano comunque valide. Rimane però il problema. (ora diventato chiaro) che la trasformazione di Marx si basa sul calcolo in ore di lavoro mentre il capitalismo mantiene i suoi conti in moneta. Volendo utilizzare lo strumento marxiano ai fini di una analisi della realtà economica empiricamente rilevabile occorre creare un anello di congiunzione fra questi due sistemi. Il problema è stato chiaramente percepito da Sweezy che propone di misurare i prezzi in termini di una merce moneta. Per inserire il metodo di Sweezy nello schema formale di Seton si assume che il prezzo di produzione della quantità dell'n-esima merce prodotta con 1 ora di lavoro è uguale a uno. La nuova equazione di normalizzazione si scrive molto semplicemente $P_n = 1$. Così, se in un'ora si produce abbastanza merce moneta da permettere alla banca centrale di emettere 1 dollaro, i prezzi determinati dal nuovo sistema di equazioni verranno espressi in dollari. E' ovvio che il prezzo totale del prodotto sociale espresso in dollari, non sarà equivalente al prezzo totale misurato in ore di lavoro. Questo era chiaro anche per Sweezy: —

«Il problema dipende dalla composizione organica dell'industria dell'oro (la merce moneta) rispetto alla composizione organica del capitale sociale totale prima che la trasformazione in termini di prezzo sia stata attuata. Il che può essere prontamente dimostrato. In

primo luogo è chiaro che se nell'industria dell'oro esiste una composizione organica del capitale relativamente alta, il prezzo dell'oro sarà maggiore del suo valore. Questo deriva dal fatto che nel calcolo del prezzo, il profitto è proporzionale al capitale totale mentre nel calcolo del valore esso è proporzionale al solo capitale variabile. Di conseguenza, se tutte le altre merci sono espresse in termini di oro il loro prezzo totale deve essere minore del loro valore totale. Il che può dirsi anche nel modo seguente: poiché *ex hypothesi* il prezzo e il valore di una unità di oro sono entrambi numericamente uguali a uno il fatto che il suo prezzo è 'maggiore' del suo valore può essere espresso soltanto dal fatto che il prezzo medio di tutte le altre merci è più basso del loro valore medio...» (10).

La soluzione di Marx

Fino ad ora abbiamo raggiunto due risultati essenziali. Si è potuto constatare infatti che

i) Le soluzioni al problema della trasformazione che si basano su sistemi di equazioni simultanee hanno una validità limitata ai casi di riproduzione semplice o comunque di sviluppo equilibrato. Non costituiscono quindi una soluzione alternativa a quella di Marx che vuole essere valida anche nei casi di riproduzione allargata e squilibrata.

ii) i prezzi di produzione di Marx, calcolati in ore di lavoro non sono equivalenti ai prezzi monetari rilevabili dalla realtà, anche se questi vengono determinati da quelli. Partendo da queste due premesse si riesce a precisare meglio la validità e il vero significato teorico dello schema di Marx.

L'assunto di un ciclo produttivo esteso nel tempo è comune sia al lavoro di Marx che a quello di Sraffa. La produzione richiede tempo. Se l'ipotesi di un ciclo annuo è arbitraria rimane il fatto essenziale che gli *inputs* utilizzati per produrre un prodotto «A» in un ciclo «t» sono sempre gli *outputs* di un ciclo precedente «(t-1)» con condizioni tecniche che non sono necessariamente identici.

Se i prezzi dell'*output* del ciclo «T» sono una funzione dei prezzi dell'*output* del ciclo «t-1» diventa evidente che non è possibile determinare questi prezzi né all'interno di un singolo ciclo produttivo, né a partire dai valori, né tantomeno a partire da coefficienti tecnici di produzione.

Torniamo al sistema del *Capitale*. Come abbiamo visto Marx riconosce la necessità di misurare gli *inputs* ai loro prezzi di produzione anche se negli esempi aritmetici del 3° libro il calcolo parte ancora dai valori. Ma da quali prezzi di produzione bisogna partire per misurare il capitale impiegato in un determinato ciclo. Non certo dai prezzi del proprio *output* — come suppongono i teorici della trasformazione — bensì dai prezzi dell'*output* del ciclo precedente. Per facilità continuiamo ad utilizzare uno schema bidimensionale anche se sappiamo di poter estenderlo a «n» settori.

Consideriamo due merci A e B che rappresentano rispettivamente il capitale variabile e il capitale costante, e che hanno gli stessi costi di produzione e lo stesso valore di *output* che nell'esempio precedente. Se accettiamo la premessa che la trasformazione è una mera operazione di redistribuzione del plusvalore è evidente che la somma dei valori degli *inputs* è uguale alla somma dei loro prezzi di produzione misurati in ore di lavoro. E' sufficiente quindi conoscere il valore degli *inputs* e degli *outputs* per determinare il saggio di profitto. L'utilizzazione di prezzi di produzione determinati dal ciclo precedente invece dei valori non cambia il saggio del profitto che risulta interamente determinato all'interno del ciclo. Nel nostro caso si determina un saggio di profitto del 50%.

La determinazione dei prezzi è molto più difficile, essendo il vettore dei prezzi dell'*output* del ciclo «t» una funzione estremamente complessa dei valori degli *inputs* e degli *outputs* in tutti i settori e in tutti i cicli precedenti (dal ciclo t-1 fino al ciclo t-∞). Il movimento dei prezzi risulta invece perfettamente determinato all'interno del singolo ciclo. In altri termini è possibile, partendo dai prezzi dell'*output* del ciclo t-1, calcolare i prezzi dell'*output* del ciclo t sia in condizioni di riproduzione semplice che in ogni possibile forma capitalistica di riproduzione allargata.

Supponiamo che nel ciclo t-1 il PP della quantità di «A» prodotta con 1 ora di lavoro fosse di 1,5 mentre il PP della quantità di «B» prodotta nello stesso tempo fosse di 0,5.

Così vi è un cambiamento nella struttura dei costi che salgono da 100 a 130 per il prodotto A mentre per il prodotto B diminuiscono da 100 a 70. I nuovi prezzi di produzione vengono calcolati applicando il saggio di profitto sociale a nuovi costi. Così si ottiene il sistema seguente: —

	V	C	V+C	saggio del profitto	PP
A	120 (80)	10 (20)	130 (100)	50%	195 (150)
B	30 (20)	40 (80)	70 (100)	50%	105 (150)

(le cifre fra parentesi si riferiscono ai valori ed ai PP che da essi derivano)

L'unico problema che rimane è che i prezzi di produzione dell'*output* del ciclo t-1 devono comunque essere calcolati in termini di ore di lavoro. Non sono quindi immediatamente rilevabili dalla realtà. Abbiamo già visto come Sweezy adatta la sua soluzione del problema della trasformazione alla realtà empirica attraverso l'ipotesi di una merce moneta. E' possibile adottare lo stesso espediente per rendere agibile lo schema di Marx.

Sommando i valori dei diversi *outputs* si ottiene un numero di ore di lavoro uguale alla somma dei prezzi di produzione e equivalente quindi alla somma dei prezzi monetari. Dividendo la somma dei prezzi monetari per la somma dei PP calcolata in ore di lavoro si ottiene il prezzo di produzione di 1 unità di moneta

$$\frac{\sum PM}{\sum PP} = P_m$$

In questo modo diventa possibile tradurre i prezzi monetari in prezzi di produzione marxiani. Così se PM_a è il prezzo monetario della produzione totale della merce «A» e PP_a è il suo prezzo di produzione

$$\frac{PM_a}{P_m} = PP_a$$

Le unità di misura degli *inputs* sono ormai omogenee con le unità di misura degli *outputs* ed il calcolo può procedere come sopra per permettere il calcolo e del saggio del profitto, e dei PP degli *outputs*. Infine, per permettere l'uso di questi ultimi ai fini dell'analisi empirica i PP devono essere ritradotti in PM. Consideriamo con Sweezy l'equazione che definisce le condizioni di produzione della merce moneta. Il PP_m che risulta a destra di questa espressione esprime il PP del totale della produzione (emissione) di moneta PM_m . Così

$$\frac{PM_m}{PP_m} = P_m$$

Il PM di ciascuna merce viene calcolato moltiplicando il PP per P_m .

$$PP_a \cdot P_m = PM_a$$

Il saggio di profitto monetario non sarà necessariamente equivalente al saggio del profitto «reale» misurato in ore di lavoro.

Un ultimo punto da notare. I PP e i PM utilizzati in questa analisi si riferiscono ambedue ai prezzi totali degli *inputs* e degli *outputs* dei diversi settori. I prezzi unitari monetari (PUM) si calcolano facilmente dividendo il PM per la quantità prodotta

$$\frac{PM_a}{Q_a} = PUM_a$$

Conclusioni

Possiamo sintetizzare i risultati dell'analisi condotta in queste pagine in 3 punti

- i) Non è possibile, partendo dalle premesse dei teorici della trasformazione costruire una teoria positiva dei prezzi relativi
- ii) La funzione di schemi come quello di Sraffa è quindi esclusivamente critica.
- iii) E' possibile un ritorno allo schema di Marx senza incorrere in contraddizioni logiche. Con la critica ai teorici della trasformazione le stesse posizioni di Marx diventano più chiare. In termini tecnici si può affermare che:

i) I cambiamenti dei PP e del saggio del profitto all'interno di un singolo ciclo sono perfettamente determinabili dai valori degli *inputs* e degli *outputs* di quel ciclo.

ii) I prezzi assoluti non possono essere determinati all'interno di un singolo ciclo.

iii) La tesi marxiana che i PP dei prodotti ad alta composizione di capitale saranno sempre superiori al loro valore resta confutata. Se i PP dell'*output* sono una funzione esclusivamente dei PP dell'*input* e del saggio del profitto sociale la composizione organica dei singoli settori (e cioè il rapporto fra i valori dei diversi *inputs* in uno stesso settore) sarà irrilevante ai fini della determinazione dei prezzi. In termini teorici la trasformazione rimane una pura opera di redistribuzione del plusvalore. Il profitto sorge dalla produzione e non dalla distribuzione. Nello stesso tempo rimane intatta la teoria marxiana della caduta tendenziale del saggio del profitto. Infatti, malgrado la composizione organica del capitale nei singoli settori divenga irrilevante ai fini della determinazione dei PP la composizione organica del capitale sociale continua a determinare il saggio di profitto sociale. Così *certibus paribus* l'aumento della composizione organica del capitale (che non corrisponde necessariamente ad un aumento del PP del capitale costante rispetto a quello del capitale variabile) porta inevitabilmente alla caduta del saggio del profitto. Abbiamo dimostrato la possibilità logica della teoria marxiana ma ciò non equivale a dimostrare né la sua «verità» né, tantomeno, la sua utilità ai fini dell'analisi anche quantitativa dell'economia capitalistica. Imporre un discorso scientifico significa acquisire una conoscenza critica della teoria del valore e delle sue premesse — che non

sono puramente matematiche —. Significa partire dalle categorie astratte per ricostruire il mondo nelle sue determinazioni più complesse. E' questo il nostro compito teorico. Rifiutando la trasformazione dei valori in prezzi di produzione, il passaggio dall'astratto al concreto, i critici della teoria del valore condannano il marxismo all'astrattezza, negano la sua possibilità come scienza. Rifugiandosi in un discorso quasi esclusivamente tecnico, che non tiene conto delle premesse del discorso marxiano, essi rimangono allo stadio della produzione di equazioni a mezzo di equazioni.

(1) Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci* 1960, p. 5

(2) Ibid. p. 8

(3) Per Claudio Napoleoni, *Valore*, 1976, p. 96 «l'unica irrilevante differenza» fra il sistema r di Seton e quello di Sraffa è che «le merci, invece di essere misurate in unità lavoro sono misurate secondo le unità fisiche proprio di ciascuno» (c. m.). Cfr. anche Marco Lippi, *Marx, il valore come costo sociale reale*, 1976, p. 104 e De Vincenti, *Marx e Sraffa*, 1978, p. 41 nota 80.

(4) Si veda Paul M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, 1970, p. 135-148

(5) Ibid.

(6) F. Seton, *Il problema della trasformazione*, in Sweezy op. cit. pp. 477-496

(7) Ibid.

(8) Ibid. p. 482

(9) Ibid.

(10) Sweezy, op. cit. p. 143.

Intervista a Oskar Negt

a cura di Antonio Ferraro e Walter Privitera

Oskar Negt è nato a Königsberg nel 1934. Figura di primo piano della nuova generazione della cosiddetta «scuola di Francoforte», si è segnalato anche per l'impegno teorico-politico svolto nell'ambito del Sozialistisches Büro. Insieme a Krahl lo si può considerare come il teorico degli esiti politici della scuola di Francoforte, come, cioè, coscienza adeguata alle modificazioni avvenute prima, durante e dopo l'esplosione della rivolta studentesca del 1968.

Assistente di Habermas per qualche tempo, ora vive e lavora ad Hannover. Tra i suoi lavori, innumerevoli e disseminati per lo più in forma di brevi saggi (tra cui bisogna ricordare l'ormai famoso Il marxismo come scienza della legittimazione in Marx e la rivoluzione Feltrinelli, 1972) sono stati tradotti in italiano anche volumi più organici. Fra questi Hegel e Comte (Il Mulino, 1975), una analisi sociologico-filosofica in cui rivive la intenzione critica contro il positivismo di tutta la scuola di Francoforte, La coscienza operaia nella società tecnologica (Feltrinelli, 1972), un tentativo di individuare la genesi della coscienza di classe — e, quindi, di adoperare strumenti marxisti — in una riflessione che si sa interna ad un'epoca in cui il marxismo e il socialismo hanno cessato di essere «teorie sociali». Feltrinelli ha in corso di pubblicazione il volume che raccoglie articoli sparsi coordinati per il volume di Suhrkamp da Negt stesso: «Kein Sozialismus ohne Demokratie; keine Demokratie ohne Sozialismus».

In collaborazione con il regista Alexander Kluge ha scritto il fondamentale Sfera pubblica ed esperienza (Mazzotta, 1979), una riflessione su categorie tradizionali della teoria marxista (coscienza, organizzazione, classe operaia) mediata con le cripto-categorie su cui poco e male si è detto in ambito

marxista (esperienza, fantasia, bisogno). L'intervista qui riprodotta è la riduzione scritta di un più ampio testo orale prodotto a Perugia in ottobre in occasione del Convegno sull'Antiduhring di Engels organizzato dalla Fondazione Basso. Nella relazione lì tenuta, Negt ha preso spunto dalla riflessione su un testo assai discusso come l'Antiduhring per esprimere la necessità di riportare all'interno di una teoria che si vuole pratico-trasformativa il concetto blochiano di «utopia».

Professor Oskar Negt, nel libro scritto in collaborazione con Alexander Kluge (Sfera pubblica ed esperienza), hai parlato di un ampliamento delle categorie marxiane e di una loro apertura verso il basso. Nello specifico hai fatto largo uso della 'categoria' «esperienza».

Vuoi illustrare che cosa è «esperienza» nella tua teorizzazione? E' un concetto simile a quello presente nella teoria marxiana, in relazione, cioè, alla fantasia, alla attività umana sensibile di cui si parla nella critica a Feuerbach?

Il concetto di «esperienza» (1) si differenzia esplicitamente da quello di «esperienza vissuta» (2). Quando si dice «un uomo con esperienza», si intende un uomo che ha la possibilità di interpretare in modo autonomo le situazioni che gli si presentano. Non si tratta di esperienze immediate, bensì di esperienze che vengono plasmate, mediate dalla coscienza, dai significati etc.

Ciò ha a che fare con la coscienza di classe?

No, non è identica alla coscienza di classe. E', semmai, un presupposto della coscienza di classe. Se gli uomini non fanno una esperienza propria non potranno conseguire una stabile coscienza di classe. L'esperienza, in questo senso, non è semplicemente e soltanto un fenomeno della coscienza — esprime un tipo di sensibilità. Nel libro la abbiamo chiamata «istinto materialistico». Naturalmente l'«istinto materialistico» non significa qualcosa di antropologico, ma, al contrario, una particolare sensibilità contro i rapporti di potere, contro la repressione, contro lo sfruttamento. In fondo, esperienza è uno stato preposto alla coscienza di classe. In Marx c'è una frase, la più pregnante, che evidenzia questo nostro concetto ed è la liberazione dei lavoratori da parte di loro stessi. La liberazione deve essere una faccenda che riguarda loro. Sono loro a dover fare l'esperienza che è necessaria a produrre una nuova società.

Il concetto di esperienza è connesso alla anticipazione, alla fantasia, alla fantasia del sogno, alle rappresentazioni di ciò che deve ancora venire e non è mai

riferito solamente al passato. Alla base di questo concetto di esperienza sta il di intersezione tra ricordo del o, accumulazione di teoria come nza passata e rappresentazione del futuro, rappresentazione del fine, fantasia. La fantasia — l'ho già detto — è l'autentico modo di esperienza delle masse: esse non la costruiscono, non esperiscono scientificamente se ci debba essere uno spostamento della fantasia nell'azione. La fantasia ha un ritmo differente da quello della scienza. In certa maniera le masse devono assimilare, ripetere, interiorizzare, assumere nel ritmo temporale dei loro nessi di vita la scienza. Esse devono, perciò, avere interesse a che la scienza, come esperienza accumulata, abbia un significato vitale.

In Sfera pubblica ed esperienza hai parlato di «sfera pubblica proletaria» (3). Che cosa è la «sfera proletaria»? E' un concetto empirico o è, forse, un concetto trascendentale?

Noi abbiamo utilizzato questo concetto di «Sfera pubblica proletaria» come un concetto di lotta. Concetto di lotta significa non solamente concetto di analisi o concetto elaborato a fini di agitazione, esso significa, anche, concetto in cui si raccolgono le esperienze dei lavoratori. Questo concetto raramente è presente all'interno del movimento operaio, ma rappresenta, in qualche modo, movimenti reali: ad esempio quello che si è sviluppato nelle determinate evoluzioni del PROLET-KULT o nella Rivoluzione Culturale o, anche, in azioni particolari del movimento studentesco e dei giovani lavoratori o, anche, in particolari situazioni di sciopero dove si viene formando qualcosa come la «sfera pubblica proletaria». E questo concetto ha la funzione di esprimere tendenze all'interno della decomposizione dell'intera realtà, di comprendere tutte le tendenze della realtà intera e di dire, esprimere, articolare, rendere visibili i bisogni con quelle tendenze connessi. No, non è un concetto empirico puro, perché non descrive rapporti fissi; non è, cioè, un concetto descrittivo. Ma non è neanche un concetto trascendentale, perché ciò che con questo concetto si intende deve prodursi nella realtà. E' un concetto che contiene elementi empirici, ma, contemporaneamente, vi è qualche cosa anche, come dire, ... l'idea del «dover essere». Deve essere possibile che sorga una «sfera pubblica proletaria». Propriamente è una formulazione gnoseologica in senso duplice. Non si inserisce, in senso stretto, nello schema empirico o analitico. Piuttosto è, in sostanza, in senso stretto, nello schema empirico o analitico. Piuttosto è, in sostanza, un concetto oggettivo che contiene una possibilità oggettiva. E questa possibilità oggettiva potrebbe indicare l'orizzonte in cui gli individui possono articolare i loro interessi e le loro proteste.

Vorrei tornare sulla nozione di esperienza. Che rapporto vi è tra la esperienza e l'organizzazione? Ho già scritto, nell'ambito del Sozialistisches Büro, quell'articolo

«L'organizzazione: questione di interessi, non di numero». Anzitutto questo non significa che la politica e l'organizzazione procedono senza interessi, ma, anzi, che la questione dell'organizzazione deve venire posta diversamente. Intesa in questo senso nuovo la questione dell'organizzazione, non si tratterebbe allora di raccogliere solamente coloro che già hanno interessi volti all'emancipazione. L'organizzazione deve piuttosto venire intesa in modo che la gente si organizzi nei luoghi dove lavora, dove ha il suo nesso vitale, dove sta il suo intreccio di interessi.

Solo lì?

No, non solamente lì. Ma è certo che se non ci si organizza lì, non si modifica nulla. Noi lottiamo contro questa separazione, contro questo parallelismo tra chi organizza e i soggetti reali. In questo senso la questione dell'organizzazione ha il significato preciso di organizzare la gente là dove passa gran parte della sua esistenza: e cioè sul posto di lavoro, in famiglia, in sfere di vita... non solo in fabbrica, ma in ciò che delimita quello che noi chiamiamo «nesso di vita materiale», come nesso di vita materiale che è lacerato, che non si continua in modo uniforme dalla fabbrica alla famiglia. La questione dell'organizzazione non si può concentrare solo su una parte dell'attività umana, perché, altrimenti, le altre parti si separano e, in certo qual modo, è proprio da lì, da questa separazione che torna fuori il conservatorismo. Si è, indubbiamente, avanzati politicamente in fabbrica; nella famiglia e nei rapporti sociali tutto rimane come prima. Questo si trascina dietro degli effetti per il cambiamento della società, per le forme del sorgere di una nuova società.

Tutto ciò ha a che fare con la categoria di totalità. Ad elaborarla nel modo più consistente, in ambito marxista, è stato Lukàcs in «Storia e coscienza di classe». Per te in che cosa consiste il concetto di totalità? Che differenza ha il tuo concetto di totalità con la elaborazione di Lukàcs?

La differenza nei confronti di Lukàcs consiste nel fatto che intendo il concetto di totalità come un concetto in svolgimento. Lukàcs ha ragione in un punto, quando dice che la coscienza di classe parte dalla comprensione della totalità della società o — espresso altrimenti — e Lukàcs lo dice più precisamente, la coscienza di classe è quella coscienza che i lavoratori avrebbero se vedessero e conoscessero le strutture della società e la propria situazione. Per me la categoria della totalità è rimandata, in senso molto stretto, al concetto marxiano di universale concreto. Questo, allora, significa nessuna preponderanza e nessuna priorità dell'universale nei confronti del particolare, come, invece, senza dubbio, è per Lukàcs. La totalità si dispiega, invece attraverso il particolare; la totalità, cioè, prodursi solo in un processo in cui non vi sia qualcosa di meramente contingente a confronto dell'universale.

E' un concetto metodologico?

Non è un concetto meramente metodologico. Credo che neppure in Lukàcs lo sia. Si può piuttosto dire che, in Lukàcs, la totalità sia un concetto realistico di concetto, un concetto di sostanza. Questo concetto di totalità ci insegna che nessuna particolarità, nessun interesse particolare nella società può, da solo, realizzare un sovvertimento se non comprende tutti gli interessi non-strutturati. No, le donne non possono emanciparsi da sole, non lo possono i lavoratori, da soli, non lo può l'intelligenza, da sola. Solo che la differenza tra me e Lukàcs consiste in questo: io penso che il movimento reale non è solo nel tutto, ma nel dettaglio, nel dettaglio concreto.

Come in Foucault...

Sì, certo. Ma Foucault lo rapporta solamente al potere; il potere, in fondo è un potere nel dettaglio. Parlerei, invece, anche di contro-potere, di ciò che abolisce il potere; e anche questo è un movimento nel dettaglio che non può rimanere nel dettaglio: è qui che la micrologia e il tutto si riuniscono. Tutto ciò che sta nel mezzo non ha, in fondo, un vero movimento.

E' possibile, allora, una sintesi? E' possibile che le singole particolarità producano una sintesi?

No, assolutamente. Lo sviluppo della particolarità presuppone, prima di tutto, un elemento cosciente attivo. In secondo luogo la combinazione di un particolare con un altro è un risultato di organizzazione, cioè, non un risultato naturalistico, come nelle teorie del liberalismo dove ognuno rappresenta i propri interessi particolari e poi vien fuori l'universale (vizi privati, pubbliche virtù). No, questo non va. E' il dettaglio, invece, lui stesso a dover venire organizzato, deve essere un momento di coscienza nuovo, di una nuova combinazione in modo che si sviluppi da ciò la totalità che, allora, è totalità concreta.

Quindi non possiamo conoscere l'assoluto. L'assoluto diviso dal particolare è una mera finzione.

Horkheimer ha detto che la verità assoluta è la verità storica concretamente possibile in un certo periodo.

Horkheimer ha un concetto molto interessante di verità. Per Horkheimer la verità non è la *adaequatio et intellectus atque rei*, cioè l'accordo di concetto e oggetto. Verità è, invece, qualcosa che deve sempre venire prodotto. Hegel diceva che uno stato vero è uno stato correttamente giusto, uno stato cioè, che corrisponde al suo concetto. Uno stato particolare o uno stato senza rapporti giuridici non è uno stato, per lui. In questo senso Horkheimer ha questo interessante concetto di verità come qualcosa che deve ancora venire prodotto, qualcosa che non è questa *adaequatio* tra concetto e oggetto; nel concetto vive qualcosa che non è ancora oggetto. Solo quando è oggetto, quando è realtà, questa verità si realizza.

Anche qui si può vedere la verità intesa in senso forte come processo che deve venir prodotto più che come dato.

*Tu hai parlato di Hegel. Può oggi, Hegel darci delle prospettive? In altre parole che ruolo può giocare, oggi, la filosofia? Lei pone grosse questioni! abbiamo appena parlato di Horkheimer. Horkheimer aveva una grande inclinazione a denotar con semplicità contesti e cose. Un volta disse: «La filosofia consiste nel non lasciarsi istupidire». La filosofia non è una *mathesis universalis* nella accezione di Leibnitz, non è una scienza generale. La filosofia ha qualcosa a che fare con il superamento dei pregiudizi che stanno tra il pensiero e la realtà; soprattutto in questo vedo un nesso di tradizione cui io mi riferisco compiutamente; pensare a qualcosa ha che fare con l'uscita dalla «minorità autoimposta», come ha scritto Kant. Il pensare e la filosofia, anche, hanno per me la pretesa di fissarsi, di concentrarsi proprio là dove vi sono buchi, dove vi sono rotture. In altre parole, dove sorgono processi di apprendimento e possibilità di esperienza. Quando le cose si sviluppano facilmente, quando non sorgono conflitti, quando non ci sono rotture non si ha bisogno della filosofia, non si ha bisogno della filosofia se si tratta di giustificare qualcosa o di trasformare le scienze naturali in filosofia della scienze naturali. No, non è proprio questo il punto. Ritengo, invece, che il pensare, il pensare filosofico consista esattamente nello spezzare, nel rompere le forme reificate del pensiero: per me la filosofia è — in senso stretto — critica della reificazione, cioè, veramente, qualcosa di più di quello che è in Adorno e in Horkheimer: la filosofia non esprime solamente una negazione determinata dell'esistente, bensì, allo stesso tempo la filosofia riflette su ciò che deve sorgere al posto di ciò che viene criticato.*

Ci sono dei riferimenti all'utopia in una lettura «utopistica» di Hegel?

In Hegel c'è un lato utopistico: l'Utopia in Hegel è molto nascosta; egli critica il pensiero utopico e il pensiero soggettivo. In un momento, però, l'Utopia si pone, in Hegel, come centrale ed è nel momento del concetto. Il concetto è sempre qualcosa che va oltre la realtà e, poiché la realtà non corrisponde al concetto, esso si sviluppa oltre, cioè apporta un momento propulsore a questa dialettica. Ciò vuol dire che il concetto non ha mai la realtà che, da parte sua, vorrebbe avere: questo lo porta oltre. Questo non vuol dire che nel sistema di Hegel ci sia qualcosa che va oltre, ma il rapporto dialettico tra concetto e oggetto, l'autotrasformazione del concetto nell'esperienza dell'oggetto possiede un elemento trascendente, utopico. In questo senso definirei la filosofia come la forma che non produce sistemi chiusi, e neppure come filosofia dell'originario, vale a dire la filosofia che afferma che tutto deriva da un originario; questo è, nel senso

tradizionale idealismo: da un Uno, da un Originario deve derivare tutto il resto. La filosofia, invece, è la saggezza, sì, la saggezza e la lucidità del pensiero nel rapportarsi con le cose e con altri uomini in un continuo trascendere i rapporti dati. Ed è questo che differenzia la filosofia dalla scienza. La filosofia deve, in certo modo, porre una richiesta morale alla realtà, la richiesta che la realtà non sia così; che la realtà, così com'è, non è quella che l'umanità, che il pensiero desidera.

(1) In tedesco le due locuzioni *Erfahrung* ed *Erlebnis* traducono la nostra parola «esperienza». Approssimativamente possiamo distinguere la «esperienza vissuta», come abbiamo cercato di tradurre, dalla «esperienza»

(*Erfahrung*) in senso più vasto con il precisare che per «esperienza vissuta» abbiamo inteso quel sapere, per così dire, quasi intrasmissibile e per «esperienza», invece, anche la trasmissione, la comunicazione di un sapere di cui si è, appunto, fatta esperienza.

(2) vedi nota 1.

(3) Con *Offentlichkeit* si è tradotto il termine «sfera pubblica». In realtà l'*Offentlichkeit* comprende quel groviglio di connessioni che la rende intraducibile in italiano e stemperata nel generico. Oltre alla dimensione pubblica, contrapposta al privato, la *Offentlichkeit* denota anche il momento del socializzarsi della comunicazione, la coscienza di classe, l'informazione. In ambito politico-pratico ha la valenza di cultura borghese e di contro cultura proletaria.

sommari dei numeri precedenti

anno III
luglio 1977

Perché questo numero

Le ragioni del partito
Luigi Vinci

L'accordo programmatico e i caratteri della fase
Romano Luperini

Le vertenze aziendali, il sindacato e il quadro politico
Riccardo Barbero - Vittorio Rieser

Ordine pubblico e democrazia autoritaria
Luigi Ferrajoli

Masse e Stato dopo il 20 giugno
Franco Russo

Democrazia, pluralismo e progetto proletario
Ugo Rescigno

Alcuni caratteri generali della crisi
Aldo Rustichini

Teoria dei bisogni e autocritica rivoluzionaria
Attilio Mangano

Gramsci, gli intellettuali e alcune proposte neocorporative
Romano Luperini

Mario Tronti: la moderna liquidazione di Marx e l'apologia dell'ordine esistente
Raffaele Sbardella

Crisi sociale, scelte politiche, disagio degli intellettuali
Antonio La Penna

lire 1.000 / pp 64

anno IV n. 1
gennaio-febbraio 1978

Verso il Partito dentro le lotte P.F.

Violenza e falsa coscienza
Attilio Mangano

«Patto di deflazione» e fronte di lotta per il lavoro
Gastone Selavi

Note in margine ad una fase della lotta operaia
Franco Calamida

La via difficile dell'opposizione meridionale
Giovanni Russo Spena

«Movimento ed organizzazione» Forme ed obiettivi della ripresa del nuovo movimento
Giuseppe Corlito

La DC e il governo dello stato
Franco Russo

La restaurazione della ragion di stato
Pino Ferraris

Berlinguer e il vescovo
Domenico Jervolino

La democrazia istituzionale di Ingrao
Ugo Rescigno

Il PCI dall'esclusione alla legittimazione
Claudio Pavone

Come aspirare al ruolo di «maitres penseurs» senza saperlo
Romano Luperini

Marx e la dittatura del proletariato
Giuseppe Giunta

lire 1.000 / pp. 48

anno IV n. 2
marzo-aprile 1978

Il partito
redazione

I dilemmi dei socialisti
Silvano Miniati

Tra linea di massa e gioco politico
Luigi Vinci

Partito, macchina istituzionale o partito sociale
Pino Ferraris

Organizzare la nuova soggettività di classe
Romano Luperini

L'operaio non è un simbolo
Incontro con i compagni di Torino

Lavoro di massa e rifondazione della politica
Incontro con le compagne femministe di Milano

Autonomia di classe del sindacato e alternativa al riformismo
Intervista a Elio Giovannini

La questione cattolica nella costruzione del partito
Domenico Jervolino

1978: parte l'attacco alla «prima società»
Vittorio Foa

Violenza e rapporti sociali
Ninetta Zandegiacomi

Emarginazione sociale e criminalità delle donne
Marina Graziosi

Esiste una democrazia rappresentativa?
Luigi Ferrajoli

La centralità operaia di Tronti e Napolitano
Attilio Mangano

Gramsci è lontano? Sì, dal compromesso storico
Claudio Pavone

La realtà del movimento, il feticismo della politica e la vitalità delle nuove ideologie (1)
Raffaele Sbardella

lire 1.500 / pp. 80

anno IV n. 3
giugno-luglio 1978

Il dopo-Moro
Ninetta Zandegiacomi
Sindacato, quadro politico e contratti
Franco Calamida
La questione del partito e l'assemblea congressuale di Democrazia Proletaria
Romano Luperini
Chi raccoglie e chi elude le sfide politiche e culturali che nascono dall'interno di una sinistra in crisi
Attilio Mangano
Come si accelerano i processi autoritari nel sistema politico
Riccardo Guastini
Note per l'analisi politica delle classi
Carlo Donolo
Riforma dell'impresa e classe politica della grande fabbrica
Pino Ferraris
Il PCI e le contraddizioni del suo blocco sociale in Emilia
Salvatore Sechi
Messina: radiografia di una città meridionale dentro la crisi
Antonella Cammarota e Nella Ginatempo
La CGIL a Reggio Calabria: una linea di tendenza del sindacato nel Mezzogiorno?
Rosa Giolitti e Michele Lepore
L'alternatività è di classi e non di legittimità
Augusto Illuminati
La democrazia in questa forma di Stato e la sua estinzione
Ugo Rescigno
A proposito del «marxismo di Lenin»
Francesco Bottaccioli
Considerazioni sul dimenticato centenario della Banda del Matese e gli sviluppi della storiografia sul movimento operaio
Claudio Pavone
Marxismo e ricerca scientifica
Stefano Garroni
La parabola del «marxismo occidentale»
Giuseppe Giunta
Lucio Colletti e l'autocritica del marxismo
Emilio Agazzi
La realtà del movimento, il feticismo della politica e la vitalità delle nuove ideologie (2)
Raffaele Sbardella

lire 1.500 / pp. 80

anno IV n. 4
novembre-dicembre 1978

I «terribili mesi» del Pci
Romano Luperini
L'olocausto del sindacato
Guglielmo Ragozzino
Quale movimento degli strani studenti
Edo Ronchi
Discorrendo della crisi del Pci
Luigi Vinci
Questione del personale e ricomposizione di classe
Elio Modugno
Parliamo di Wastock
Per un nuovo garantismo
Danilo Zolo
L'antiautoritarismo non basta
Paolo Petta
Automazione e nuove contraddizioni nel processo produttivo
Nando Chiaromonte
Tecnologie elettroniche e lavoro operaio
Pino Ferraris
L'offensiva ideologica e politica dei big business
P.F.
Che cosa è l'eguaglianza
David Spitz
Sono gli strumenti di analisi economica neutrali?
Roberto Coavenevole
6 domande agli psicoanalisti rispondono **Paolo Perrotti e Sergio Bordi**
Teoria del valore e soggetto rivoluzionario
Raffaele Sbardella
Trasformazione del lavoro, valore e coscienza di classe
Alberto Gianquinto Gianni Giannoli
Per una teoria del valore
Gianfranco Pala
Il '68 ingessato
Attilio Mangano
Crisi e ristrutturazione capitalistica nelle origini del movimento operaio
Angiolina Arru

lire 1.500 / pp. 96

anno V n. 1
febbraio-marzo 1979

Dal sottosuolo d'Europa
Pino Ferraris
Il congresso del Pci
Francesco Bottaccioli
Dibattito sulla costruzione del progetto di Democrazia Proletaria
Tavola rotonda con F. Bottaccioli, T. Califano, M. Pezzi, E. Ronchi e G. Russo
Il Papa polacco
Domenico Jervolino
All'ombra della Germania in fiore
Ferdinando Vianello
Ristrutturazione capitalistica e nuova divisione internazionale del lavoro
Riccardo Albione
La questione nucleare
Gianni Mattioli e Massimo Scalia
«Sicurezza» contro «libertà»
Luigi Ferrajoli
Minoranze, nazionalità, lotta di classe in Europa oggi
Giorgio Cavallo
Le guerre di frontiera tra paesi «comunisti»
intervista a Pino Tagliazzucchi
Servizio sanitario nazionale. Tra controllo sociale e lotta per la salute
Giuseppe Corlito
6 domande agli psicoanalisti rispondono **Ignazio Majore e Claudio Neri**
«General intellect» contro riproduzione sociale
Adelino Zanini
Stato e democrazia nella transizione
Alberto Gianquinto
Lelio Basso
Angiolina Arru
Marxismo rivoluzionario e resa dei conti con l'ideologia terzinternazionalista
Attilio Mangano

lire 1.500 / pp. 96

anno V n. 2
luglio-agosto 1979

Appello per i compagni del
«7 aprile»

Alcune riflessioni
sull'esperienza di Nuova
Sinistra Unita
Cesare Piaciola

Dopo il 3 giugno
Romano Luperini

Elezioni europee e crisi del riformismo
Pino Ferraris

Una prima analisi del voto
Federico Stame

Novità sul tempo di lavoro?
Vittorio Foa

A proposito del rifiuto del
lavoro
Danièle Linhart

La disciplina del tempo di
lavoro degli operai
«irregolari» nella prima
rivoluzione industriale
Franco Ramella

Il tempo, la vita, il lavoro
a cura di **Teresa Marchesi**

Interviste operaie
a cura di **Pino Ferraris**

I termini nuovi della lotta di
liberazione nazionale e
sociale dentro la crisi del
«nuovo ordine economico
internazionale»
Samir Amin

Organizzazione del lavoro e
ristrutturazione tecnologica
Maria Turchetto

Il lavoro delle dattilografe e
l'automazione dell'ufficio
Renato Levrero

Territorio e crisi della
«partecipazione»
Paolo Gentile

Forme dello stato e
imperialismo multinazionale
alcune questioni preliminari
Gianfranco Pala

Sei domande agli psicoanalisti
**Rispondono il Gruppo Lavoro
psicanalitico e Pierandrea Lussana**

Al di là delle classi la
politica del desiderio
Raffaele Sbardella

La storia dei militanti e la
filosofia dei «ganzetti»: sulla
interpretazione del '68 e
l'esperienza di Lotta Continua
Costanzo Preve

Convegno sull'Antidühring
Angiolina Arru

Per una valutazione della
Nietzsche Renaissance
Stefano Garroni

Un auspicio e una proposta/Attilio Mangano / p.3
Vecchi e nuovi operai alla Fiat: il convegno di Torino/ Marco Revelli e Pietro Marcenaro / p.4
Il sindacato di Amendola/Franco Calamida / p.6

Il quadro politico verso il congresso democristiano/Domenico Iervolino / p.8

Critica della politica: forma-partito e composizione di classe

Il partito e la crisi del marxismo. Critica della politica e rifondazione di una politica rivoluzionaria/. (dal progetto di tesi di D.P.) / p.12

Appunti per il dibattito/Francesco Bottaccioli / p.18

Liberatori e liberati/Enzo Modugno / p.23

Forma-partito e composizione di classe dal '68 ad oggi/Sergio Bologna / p.24

Crisi del soggetto e crisi del partito/Costanzo Preve / p.29

Democrazia borghese e democrazia proletaria/Luigi Vinci / p.31

Nuova sinistra e tradizione del movimento operaio: il rapporto tra politica e produzione/Attilio Mangano / p.39

Crisi della politica e critica della politica/Vittorio Dini / p.51

I paradossi del partito/Antonio Negri / p.53

Critica della politica e politica della violenza/Raffaele Sbardella / p.55

L'ambivalenza del partito/Alberto Gianquinto / p.66

Oltre l'operaismo. La crisi della forma-partito e l'attualità delle rivoluzioni/Oreste Scalzone / p.72

Un partito per i movimenti/Piero Bernocchi / p.68

Le aporie della democrazia diretta/Gianni Giannoli / p.81

Il partito strumento contro il terrorismo e il radicalismo/Raul Mordenti / p.84

Il partito nella sinistra americana/Maurizio Vaudagna / p.86

Sartori e Dahrendorf. Tra restaurazione politica e liquidazione della democrazia diretta/Ettore Alessandri / p.90



materiali congressuali di Democrazia Proletaria

Progetto di programma/Luigi Vinci / p.96

Introduzione al progetto di statuto/Luigi Ferrajoli / p.101

Progetto di statuto di Democrazia Proletaria / p.104

Crisi e ristrutturazione

Splendori e miserie nella

crisi del Welfare State in Italia/Alberto Poli / p.109

Informatizzazione, automazione e forza operaia/Giuseppe Zollo / p.112

I problemi del collocamento a Torino/Giampiero Acerbi / p.116

Dibattito teorico

Marxismo e ideologia/Emilio Agazzi / p.120

L'attualità del marxismo di fronte all'odierna crisi capitalistica/Sandro Studer / p.126

Dall'operaio sociale alla società radicale: la parabola dell'operaismo italiano/Costanzo Preve / p.132

Oltre il valore, contro il lavoro: verso dove?/Adelino Zanini / p.135

Una critica a Sraffa/Riccardo Albione / p.138